

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

16*

M Quaderni
editanea
ricerche storiche

16

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Studi storici dedicati a Orazio Cancila / a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D’Avenia, Daniele Palermo. - Palermo :Associazione Mediterranea. – v. (Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 16)
ISBN 978-88-96661-03-1 (on line)

1. Storia – Scritti in onore. I. Cancila, Orazio II. Giuffrida, Antonino III. D’Avenia, Fabrizio IV. Palermo, Daniele
907.202 CCD-22 SBN Pal0233465

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

16

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Studi storici dedicati a Orazio Cancila / a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D’Avenia, Daniele Palermo. - Palermo :Associazione Mediterranea. – v.
(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 16)
ISBN 978-88-96661-03-1 (on line)

1. Storia – Scritti in onore. I. Cancila, Orazio II. Giuffrida, Antonino III. D’Avenia, Fabrizio IV. Palermo, Daniele
907.202 CCD-22 SBN Pal0233465

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

LA PASSIONE STORIOGRAFICA DI ORAZIO CANCELILA

Non accade sempre, e non è neppure necessario, che le raccolte di studi in onore di personalità del mondo degli studi trattino temi relativi o affini a quelli coltivati dalla personalità celebrata. Se, però, accade, si può certamente parlare di una felice circostanza o coincidenza, ma può accadere anche che tale circostanza o coincidenza sia significativa di qualcosa d'altro. E, ad esempio, può essere significativa del fatto che la personalità destinataria della raccolta si è posta o si è trovata al centro di sviluppi della storiografia contemporanea importanti anche perché rispondono a interessi diffusi negli studi e nella cultura del suo tempo.

Della raccolta di studi per Orazio Cancila si può dire – credo – che ci si trova senz'altro in quest'ultimo caso, e, ciò, anche quando la formulazione letterale dei temi dei singoli contributi alla raccolta non sembra autorizzare una tale constatazione. Storia del Mezzogiorno d'Italia, storia della Sicilia, storia del Mediterraneo tirrenico e adriatico, storia del periodo imperiale spagnolo dei secoli XVI-XVIII e dell'area mediterranea spagnola sono i temi della maggior parte di questi contributi; e, intorno ad essi, da un lato qualche pagina di storia europea (Mazzini "europeo", le Corti barocche, gli archivi dell'Unione Europea) o atlantica (Franklin, il Messico) e, dall'altro, qualche pagina di storia del pensiero politico e storico (le sfere della decisione politica in età moderna).

È un bel panorama, ed è singolarmente conforme alla serie degli ampi e varii interessi storici di Cancila. Poiché è vero che la laboriosa attività dello studioso siciliano ha fatto fundamentalmente perno sulla storia della sua isola, ma è vero anche, anzi è ancora più vero che questa attività non si è mai trovata in lui reclusa nei confini della Trinacria, e che, al contrario, la Sicilia ha sempre rappresentato per lui una specola dalla quale osservare il circostante Mediterraneo e, al di là di esso, lo scenario europeo (e atlantico).

Non occorre ricordare tutto quel che nella bibliografia di Cancila supporta questo giudizio. Basterà ricordare che uno dei culmini dei suoi studi è certamente costituito dalla monografia sui Florio, nella quale lo sguardo dell'autore è così manifestamente volto a un ampio orizzonte extra-siciliano da non aver bisogno di particolari sottolineature. Ma questo – si può e si deve osservare – non è un caso. Se si prende, ad esempio, la sua storia di Palermo, densa per contenuti, è fin troppo evidente che Palermo viene sempre presentata come una metropoli italiana e mediterranea al tempo stesso che centro, ovviamente, di gravitazione dell'universo isolano. Ma non è un punto di vista che Cancila abbia raggiunto col tempo. Se si va indietro, ai suoi studi, ad esempio, su Trapani, che furono pubblicati nel 1972, o ai suoi lavori su *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, del 1984, o su *Noi il padrone*, del 1982, è lo stesso. I fatti siciliani sono sempre lo specchio e il riflesso, un caso e un aspetto di fenomeni più vasti: così, nei due lavori or ora ricordati, il mercato mediterraneo e le vicende della signoria feudale in età moderna.

Ciò vuol dire che il lavoro storiografico di Cancila non ha avuto sviluppi, modificazioni, correzioni di rotta e quant'altro testimonia la vitalità dialettica e dinamica di ogni autentico lavoro che sia anche un travaglio intellettuale, e non solo la pigra amministrazione di un più o meno piccolo patrimonio di idee o di principii?

La risposta è facile, oltre che dovuta. In realtà, il Cancila degli ultimi anni è venuto via via rivelando un affinamento che si è riflesso in tutta la sua attività. Ha conservato sempre un gusto, oltre che una profonda convinzione metodologica, del lavoro di archivio come componente basilare e inderogabile degli studi storici. Da ultimo si è accinto a studiare la storia del "natio borgo" di Castelbuono, e l'ha immediatamente fondata, fra l'altro, su una ricerca intensiva negli archivi notarili di interesse castelbuonese. Si è, però, al tempo stesso, portato sempre più al di là dei temi e dei piani di storia economica (e in particolare mercato e prezzi) che soprattutto ne avevano marcato il debutto negli studi storici; ha esteso la sua attenzione in maggiore misura ad altra tipologia di fonti, a cominciare da quelle narrative, se non letterarie; ha fatto uno spazio, se non mi inganno, maggiore alla considerazione degli elementi più propriamente politici del corso storico; ha dimostrato un gusto e una propensione alla narrazione, alquanto meno evidente nei suoi primi lavori. Lo si evince perfino nei titoli, di cui è esempio – persuasivo, mi sembra – il già ricordato *Così andavano*

le cose nel secolo sedicesimo, ma va senza dubbio nella stessa direzione la scelta di raccontare la storia di Castelbuono.

Uno sviluppo tematico e formale molto personale, indubbiamente. Però, anche un allargamento di orizzonti dovuto anche a contatti con altri studiosi sempre più ampi e a riflessioni che ne hanno portato il segno. Se dovessi esprimere una impressione, direi che ha contato soprattutto, per lui, il rapporto con Rosario Romeo, che voleva dire tante cose, e non solo sul piano degli studi storici. Ma non mi pare il caso di particolareggiare con riferimenti nominativi le aperture e gli sviluppi di una personalità di studioso del tipo di quella di Cancila. Certo è che, se i suoi primi lavori sembravano rivelare uno spontaneo orientamento alla Braudel e nel solco delle «Annales», per quelli più recenti si deve dire che le esperienze giovanili in tal senso sono state largamente superate. Lo storico appare forse meno caratterizzato in senso metodologico o concettuale, ma alquanto più complesso ed esigente nelle sue impostazioni e negli svolgimenti che ne dà.

È estremamente probabile che nella evoluzione anche dello storico Cancila abbia molto influito lo sviluppo delle cose italiane nell'ultimo ventennio. Cancila è sempre stato, infatti, sensibile alla vita civile contemporanea molto di più di quanto non appaia dalla lettera dei temi e dalle pagine dei suoi studi. Nelle sue valutazioni, ad esempio, del brigantaggio quale retaggio storico dell'*ancien régime* nel Mezzogiorno o nei suoi cenni sull'origine della mafia è difficile non cogliere, al di là del piano storiografico sul quale egli sempre e coerentemente si mantiene, il sottinteso di polemiche relative alla "questione meridionale" e alla storia dell'Italia unita. La verità è che egli è un liberal-democratico, magari più liberale che democratico, di forti convinzioni repubblicane, per il quale i valori del Risorgimento e la tradizione della libertà italiana sono una componente viva e forte della sua personalità e vita sociale, oltre che della sua personalità di studioso. È questa passione civile ad animare nel profondo l'uomo Cancila, ed è una passione che, come è molto facile intendere, non resta senza ripercussioni ed effetti nell'uomo di cultura e nello storico, anche se non ne altera il profilo che si ama definire scientifico.

Si capisce, così, che per lui biblioteche, archivi, tavolo di lavoro siano la strumentazione indispensabile in una biografia di "storico di mestiere". Si capisce anche che questo non è per lui soltanto un lavoro, una professione, essendo insieme, e, in realtà, ancor prima, una passione che è diventata *habitus mentis* e costume di vita. Ma

anche si capisce subito che l'uomo è tutt'altro che rintanato dietro il suo tavolo di lavoro e da se stesso segregato dal mondo. E non ci si sorprende se di tanto in tanto, magari in occasioni che possono apparire di minore o di minima importanza, egli esce allo scoperto e assume posizioni di polemica, di rifiuto o di consenso, con atteggiamenti che negli ambienti interessati non mancano di essere notati.

A questo tipo di uomo ha certamente giovato l'esperienza didattica che egli ha fatto, molteplice e varia: in patria e all'estero, e in più di un ordine di scuola, prima di approdare all'insegnamento universitario. Queste esperienze hanno sempre giovato a chi deve insegnare: impongono chiarezza, accortezza didattica, e accessibilità, quando non semplicità, di linguaggio. È stato il caso anche di Cancila, e certo è un caso che non solo gli si è rivelato congeniale, ma anche gradito più di quanto di per sé non traspaia.

Che poi nel destino di questo storico potesse esservi in ultimo una iniziativa come quella della fondazione, nel 2004, della rivista «Mediterranea», può forse apparire alla luce di quanto si è detto più comprensibile e meno sorprendente. Certo è che nella rivista Cancila ha messo e ha rivelato tutto se stesso.

Innanzitutto, la sua passione, i suoi gusti e i suoi orientamenti storiografici; il suo senso nativo del valore e del ruolo del documento, di qualsiasi ordine o natura, nella ricostruzione storica, e non solo in essa; l'importanza pratica di avere a disposizione documenti e libri in forma seriale, e non solo singolare ed episodica; l'opportunità di selezionare, nel quadro delle possibilità disponibili, quelle che potessero avere particolare importanza nel campo storiografico che la rivista più direttamente e specialmente coltiva; il piacere anche di dare, in una tale selezione, un posto particolare ad autori, temi e strumenti ai quali egli si sente più direttamente, e magari anche affettivamente, legato.

C'è, però, anche la convinzione che il colloquio interno alla comunità scientifica, ma aperto e proiettato all'esterno, sia tuttora una opzione intellettuale e pratica senz'altro valida, e che anche per questa via sia possibile, se non formare una comunità, almeno alimentare scambi di idee e di informazioni, di suggestioni e di insegnamenti. Il che è, poi, particolarmente da notare in un'epoca in cui non si fa che lamentare – spesso a sproposito, ma più spesso, purtroppo, non senza ragione – un declino fatale della comunicazione scritta. La fede di Cancila nello scritto, e, per esso, nel libro, nel manoscritto, negli atti scritti nelle varie forme del documento pubblico o privato, è, invero, indiscussa innanzitutto da lui, e anche

ciò gli ha attirato e gli attira, in via generale, le simpatie degli addetti ai lavori.

Egli è andato, però, con la rivista, oltre questo piano di riferimento. Ed è andato oltre, in particolare, nel ricorso che ha prescelto delle nuove tecnologie informatiche per realizzare i programmi editoriali e scientifici della rivista. Non che egli sia diventato un tecnico. Ci si potrebbe divertire molto con lui, a questo proposito. Ma egli ha avuto il merito di saperlo e di aver operato al riguardo la scelta migliore: dettare programmi, indicare scelte e compiti, e lasciar agire sul piano tecnico-operativo chi meglio sapeva farlo. Il risultato prova che questa strada è stata felice, ed è stata molto ben percorsa. Oggi come oggi, «Mediterranea» rappresenta un deposito di testi, documenti, articoli, libri, saggi, note, recensioni, e quant'altro si può specificare delle varie forme del lavoro disciplinare degli storici, quale non è molto facile trovare neppure a livello europeo su una precisa tematica; e fornisce agli studiosi di molti campi possibilità di lavoro in molti casi davvero preziose.

C'è solo da aggiungere che il campo di studi che la rivista fin dal titolo intende coltivare è anch'esso un elemento rivelatore della personalità di Cancila come dello spirito e delle finalità della rivista. Il grande mare a cui ci si riferisce è un tema storico tanto antico quanto illustre. Oggi non siamo più alle indicazioni, che tanta importanza hanno avuto e tanta influenza hanno esercitato, della *Méditerranée* di Braudel, apparsa nel 1949, e rivista, ancorché non nell'essenziale, a metà dei successivi anni '60; e già neppure soccorre appieno il ben più recente lavoro di Peregrine Horden e di Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea*, pur apparso solo nel 2000. Siamo, cioè, fuori del *monde braudelien* (e Braudel vuol dire anche «Annales»), e non siamo ancora approdati a un nuovo mondo storiografico.

Ai miei occhi ciò non conta molto per la buona salute della storiografia, la quale ha sempre a disposizione il suo mondo, che è pure, sempre, un grande mondo. Notiamo, perciò, che non si è ancora delineato un nuovo mondo storiografico soltanto perché siamo in un'epoca che privilegia corporativismi e appartenenze di "scuola".

Dubitiamo, peraltro, che Cancila intendesse o contasse di approdare a una tale incognita terra con la sua rivista, e soprattutto che l'abbia fondata con questa finalità. Del resto, chi si facesse a scorrere i singoli numeri della rivista e a valutare la serie delle pubblicazioni complementari che la accompagnano avrebbe tutti i motivi per dubitare che vi sia bandito e propugnato un nuovo verbo. Potrebbe, anzi, a buona ragione, notare eclettismi, oscillazioni o altro, e non

sarebbe certo il fondatore e direttore a sorprendersene, se glielo si facesse notare. E avrebbe ragione. Non ci vuole, infatti, molto a capire che «Mediterranea» è conforme allo spirito e alla personalità di Cancila, una rivista di ricerca e di riflessione, che si fa con le idee e gli orientamenti del fondatore, ma ancor più, e anche per lui, *in itinere*, strada facendo. Contano i risultati di ricerca e di lavoro che via via si acquisiscono, così come ha fatto Cancila stesso nella sua lunga attività scientifica, senza ambizioni di costruire teorie e interpretazioni, generali o non, da riuscire e da imporre come prescrittive. Se tali teorie e interpretazioni maturano nel lavoro che si fa, si faranno notare da sole. E in «Mediterranea» c'è già molto di questo, e non si fa nessun torto a Cancila, anzi gli si rende l'onore dovuto, se gli si dice che questa rivista rimarrà come il suo *opus maius*, il degno e coerente coronamento di una milizia storiografica pluridecennale e ricca di conseguimenti notevoli, nonché, per gli studiosi e per la vita intellettuale del nostro tempo, come una sua grande, esemplare benemerenzza.

Giuseppe Galasso

SCRITTI DI ORAZIO CANCELILA*

1966

- *I prezzi su un mercato dell'interno della Sicilia alla metà del XVII secolo*, «Economia e Storia», n. 2, pp. 184-216.
- *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secoli XVI-XVIII e sulla "rivoluzione dei prezzi"*, «Economia e Storia», n. 4, pp. 508-519.

1969

- *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio del grano nel Regno di Sicilia*, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 28, pp. 408-443.

1970

- *Contratti di conduzione, salari, prezzi nell'agricoltura trapanese del '400*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 4, pp. 309-330.

1971

- *Le gabelle dell'"Università" di Trapani*, «Nuovi Quaderni del Meridione», nn. 31-32, pp. 255-279, 403-425.
- *Le gabelle della Secrezia di Trapani*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», fasc. II-III, pp. 131-189.
- *Metattieri e gabelloti a Messina nel 1740-41*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, pp. 173-185.

1972

- *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secc. XVII-XIX*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, pp. 262.

1973

- *Esperienze precapitalistiche in un monastero siciliano (1581-82)*, «Critica storica», n. 2, pp. 310-317.
- *Credito e banche in un centro agricolo sotto il fascismo*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», fasc. 1, pp. 57-96.

* La presente bibliografia non comprende recensioni, schede e articoli di giornale.

- *Note sulla recente storiografia municipale siciliana*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», fasc. III, pp. 509-516.

1974

- *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, pp. 188.
- *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, pp. 218.

1975

- *Un'impresa pastorizia della Sicilia pre-industriale*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», fasc. II-III, pp. 325-357.

1976

- *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, in Aa.Vv., *I fasci siciliani*, II, De Donato, Bari, pp. 237-296.

1977

- *Problemi e progetti economici nella Sicilia del Riformismo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, pp. 225.

1978

- *Commercio estero (secc. XVI-XVIII)*, in R. Romeo (dir.), *Storia della Sicilia*, VII, Palermo, pp. 123-161.
- *Rendita fondiaria e ceti rurali*, in R. Romeo (dir.), *Storia della Sicilia*, VII, Palermo, pp. 197-216.
- *Il problema stradale sino all'unificazione*, in R. Romeo (dir.), *Storia della Sicilia*, IX, Palermo, pp. 67-83.
- *Della rendita fondiaria in Sicilia nell'età moderna*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», fasc. II-III, pp. 385-463.

1980

- *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Bari, pp. 300 (2^a edizione Palumbo, Palermo, 1993, pp. 330).

1982

- *Introduzione e cura del volume di Federico Di Napoli, Noi il Padrone*, Sellerio, Palermo, pp. XXVIII, 224.
- *Introduzione e cura del volume C. Trasselli, Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, pp. XXXII, 346.

1983

- *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, (1^a ristampa 1984, 2^a ristampa 1989), pp. 238.

- *Le mete dei cereali e del vino a Palermo dal 1407 al 1822*, in Aa.Vv., *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cosenza), pp. 157-165.

1984

- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Palermo, Sellerio, pp. 160.
- *Quando la mafia non si chiamava mafia*, in Aa. Vv., *Soggetti Istituzioni Potere*, Palumbo, Palermo, pp. 43-74.

1985

- *Possesso della terra e lavoro nella Sicilia spagnola*, in Aa. Vv., *Rapporti tra proprietà impresa e manodopera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'unità*, Verona, pp. 251-256.
- *Aristocrazia della terra e aristocrazia del capitale a Palermo prima dell'Unità*, «Economia e Credito», n. 4, pp. 167-193.

1986

- *Profilo del sen. Eugenio Oliveri, presidente della Cassa di Risparmio V.E. per le Province Siciliane dal 1913 al 1924*, «Economia e Credito», n. 4, pp. 263-284.

1987

- *I Florio e il mancato decollo dell'industria palermitana tra Otto e Novecento*, «Economia e Credito», n. 1, pp. 283-305.
- *Distribuzione e gestione della terra nella Sicilia moderna*, in Aa.Vv., *Contributi per una storia economica della Sicilia*, Fondazione culturale L. Chiazzese, Palermo, pp. 155-178.

1988

- *Storia delle città italiane. Palermo*, Laterza, Roma-Bari, pp. XI, 576 (Premio "Nuovo Mezzogiorno" 1988) (2^a edizione Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. XV, 563).
- *Sviluppo tecnologico e opposizione contadina in Sicilia alla metà del XVIII secolo: il carro dentato dell'abate Di Napoli*, in Aa. Vv., *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Palermo, pp. 471-476.
- *I grandi siciliani. Vincenzo e Ignazio Florio*, supplemento de «L'Orsa», Roma, s.i.d. (novembre), pp. 68.
- *Palermo. Crisi di una capitale*, in «Atti del LIII Congresso di storia del Risorgimento italiano» (Cagliari 10-14 ottobre 1986), pp. 287-309.

1990

- *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in Aa.Vv., *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Morano, Napoli, pp. 211-231 (ripubblicato anche in Aa.Vv., *Contributi per un bilancio del Regno borbonico*, Fondazione culturale L. Chiazzese, Palermo, pp. 95-114).

- *I Florio nelle vicende della navigazione nazionale*, in AA.VV., *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Sellerio, Palermo, pp. 131-164.
- *Dal feudo alla proprietà borghese in Sicilia*, in «Economia e credito», n. 3-4, pp. 405-470.

1992

- *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Il Saggiatore, Milano, pp. 256 (Premio "Nuovo Mezzogiorno" 1992).

1993

- *Introduzione e cura della Storia della cooperazione siciliana*, Ircac, Palermo, pp. 7-25.
- *La Sicilia nel primo quarantennio post-unitario: aspetti socio-economici*, in *Storia della cooperazione siciliana*, Ircac, Palermo, pp. 29-66.
- *L'economia siciliana dal Fascismo alla Ricostruzione*, in Aa. Vv., *L'autonomia regionale siciliana tra regole e storia*, Palermo, pp. 163-281.

1994

- *Per una storia dell'industria chimica siciliana: note sulla Fabbrica Chimica Arenella di Palermo*, in N. De Domenico, A. Garilli, P. Nastasi (a cura di), *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, Assemblea Regionale Siciliana, Palermo, vol. I.

1995

- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, pp. XVI, 493 (edizione speciale riservata alla Banca del Popolo, Laterza, Roma-Bari, 2000).
- *La Società di navigazione "Tirrenia (Flotte Riunite Florio-Citra)". 1932-36*, in Ilaria Zilli (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, III, pp. 155-179.
- *Le radici dei Florio*, in «Economia e credito», n. 1/2, marzo-giugno, pp. 202-218.

1996

- *Gaetano Cingari storico della Sicilia*, in R. Battaglia, M. D'Angelo, S. Fedele (a cura di), *Gaetano Cingari. L'uomo, lo storico*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, pp. 65-78.
- *Prefazione* a D. Grammatico, *La rivolta siciliana di Milazzo*, Sellerio, Palermo, pp. 9-13.

1997

- *Il territorio e le sue trasformazioni: la Sicilia*, in *Lo stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione. L'agricoltura (1815-1848)*, Esi, Napoli, pp. 117-135.

1999

- *Il sale di Trapani*, in G. Mondini, *Le saline di Sicilia*, Banca del Popolo, Trapani, pp. XIII-XLII.

2000

- *Prefazione* a U. Santino, *La cosa e il nome*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 5-24.
- *La industria en Sicilia*, in L. A. Ribot Garcia, L. De Rosa (a cura di), *Industria y época moderna*, Actas, Madrid, pp. 323-353.

2001

- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, pp. 582.
- *I Florio tra Calabria e Sicilia*, in *Scritti di storia per Gaetano Cingari*, Giuffrè, Milano, pp. 153-179.
- *L'economia siciliana nella prima metà del Cinquecento*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, vol. CXIX dell'«Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, pp. 97-122.

2002

- *Gli studi di storia agraria e di storia dell'industria sulla Sicilia dell'Ottocento nell'ultimo cinquantennio*, in S. Bottari (a cura di), *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia»*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 165-191.

2003

- *El tráfico del puerto de Palermo en la primera mitad del siglo XVII*, in L. A. Ribot Garcia, L. De Rosa (a cura di), *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la Época Moderna*, Actas, Madrid, pp. 283-304.
- *Filippo II e la Sicilia*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Laterza, Roma, pp. 125-145.
- *La Sicilia*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento. 1970-2001*, Olschki, Firenze, II, pp. 1129-1158.
- *I Teatini e l'Università di Palermo*, «Regnum Dei», 49, pp. 67-100.

2004

- *Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, pp. 143.

2005

- *Matrimoni in casa Florio: doti, recamere e dotari*, in C. Ruta (a cura di), *Le parole dei giorni. Scritti per Nino Buttitta*, Sellerio, Palermo, I, pp. 754-765.

2006

- *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, pp. 695.
- *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 6 (aprile), pp. 69-136.
- *Prefazione a I docenti della Regia Università degli Studi di Palermo (1820-1880)*, a cura di M. Romano, Palermo, pp. III-VIII.
- *Nota storica sull'Università di Palermo*, in *Università degli Studi di Palermo, Guida dello studente 2006-2007*, Palermo, pp. 4-11 (pubblicata anche in *Guida dello studente 2007-2008*, Palermo, 2007, pp. 4-11).

2007

- *Università degli Studi di Palermo*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, Sicania, Messina, vol. 3, pp. 363-370.
- *L'istituzione dell'Università degli studi di Palermo*, in M. Mafrici, M.R. Pellizzari (a cura di), *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 983-993.
- *Giolitti, la Banca d'Italia, la Navigazione Generale Italiana e il salvataggio di Casa Florio (1908-1909)*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 10 (agosto), pp. 299-330.

2008

- *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, Milano, pp. 735 (Premio Acqui Storia 2009; premio "Rhegium Julii - Gaetano Cingari" 2009).
- *Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo feudale*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 12 (Aprile), pp. 29-62.
- *L'insegnamento della Storia Moderna e Contemporanea nell'Università di Palermo*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 1511-1536.
- *La storia*, in *Palermo. Specchio di civiltà*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 13-33.

2009

- *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, pp. VI, 362.
- *Castrobono e i Ventimiglia nel Trecento*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 15 (aprile), pp. 87-122.

2010

- *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione "Mediterranea", Palermo, pp. 278.

2011

- *Simone I Ventimiglia, marchese di Geraci (1485-1544)*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Associazione "Mediterranea", Palermo, pp. 114-144.

STUDI STORICI DEDICATI
A ORAZIO CANCELLA

TOMO I

Per non appesantire il volume con altre pagine, si omette il lunghissimo indice dei nomi di persona, che peraltro raramente presentano ricorrenze in più di un saggio. Si rinvia pertanto la ricerca al testo on line reperibile nella sezione “Quaderni” del sito di “Mediterranea – ricerche storiche” (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Patrizia Sardina

IL CULTO DI SANT'ORSOLA
E LA NOBILTÀ CIVICA PALERMITANA NEL XIV SECOLO*

Nel tardo medioevo in ambito comunale la rappresentazione della santità, da sempre legata al contesto socio-culturale, risenti della crisi delle aristocrazie rurali ed emersero figure femminili e nuovi santi, specchio di una mutata gerarchia sociale¹. Fra le sante di origine nobile che ebbero particolare fortuna nella Penisola Italiana a partire dalla fine del XIII secolo spicca Sant'Orsola, oggetto del Convegno svoltosi nell'abbazia di San Salvatore e San Lorenzo a Settimo nel giugno del 2008, intitolato *Reliquie e culto di Sant'Orsola e delle Undicimila Vergini in Italia tra Medioevo ed età Moderna*.

Uno dei principali canali di diffusione del culto di Sant'Orsola fu la *Legenda aurea* del domenicano Iacopo da Varazze, il quale racconta che nel V secolo la virtuosa e bellissima Orsola, figlia del re di Bretagna, fu trucidata dagli Unni a Colonia insieme con undicimila vergini². Oltre alla tradizione agiografica, contribuirono alla popolarità della santa le raffigurazioni pittoriche che si propagarono in tutta Italia a partire dal XIV secolo. Fra le principali testimonianze iconografiche trecentesche ricordiamo: in Veneto, la cappella di

*Sigle e abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Ass = Archivio Storico Siciliano; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Crs = Corporazioni Religiose Soppresse; N = Notai; P = Protonotaro del Regno; Rc = Real Cancelleria; Sn = Spezzoni notarili; Tm = Tabulario della Magione; Tsm = Tabulario di San Martino.

¹ A. Benvenuti, *Città e santi patroni: tendenze e problemi nella storiografia contemporanea*, introduzione a H.C. Peyer, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, Le Lettere, Firenze, 1998, p. 26.

² Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di G. P. Maggioni, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 1998, II, pp. 1073-1078.

Sant'Orsola affrescata da Tommaso da Modena nella chiesa trevigiana di Santa Margherita alla metà del Trecento³, gli affreschi di scuola bolognese realizzati a Vigo di Cadore nella chiesa di Sant'Orsola e i distrutti affreschi di scuola riminese della cappella di San Salvatore, nel castello di Collalto, la cui memoria sopravvive grazie alle fotografie custodite nei Musei Civici di Treviso⁴; in Lombardia, l'affresco *Madonna col Bambino, Santa Caterina, Sant'Orsola, San Giorgio e il devoto Teodorico de Coira*, realizzato nel 1382 da Simone da Corbetta per la chiesa milanese di Santa Maria dei Servi e conservato oggi alla Pinacoteca di Brera, l'affresco della pieve di Santa Maria della Mitra a Nave⁵; nelle Marche, la cappella di Sant'Orsola, dipinta a Fabriano nella chiesa di San Domenico (già Santa Lucia) dalla scuola di Allegretto Nuzi; in Abruzzo, gli affreschi della navata della cattedrale di Atri⁶; in Molise, quelli venuti alla luce nel 1952 a Larino nella cattedrale di San Pardo.

In Toscana il culto si manifestò nella prima metà del Trecento, a Firenze con la fondazione del monastero femminile e della società di Sant'Orsola⁷, a Pisa con la compagnia di Sant'Orsola. Fra le immagini più significative dipinte a Pisa, custodite oggi nel Museo Nazionale di San Matteo, ricordiamo: l'elegante Sant'Orsola della predella del *Polittico di Santa Caterina*, dipinto dal senese Simone Martini nel 1320 per l'altare maggiore della chiesa domenicana di Santa Caterina⁸, la tavola *Sant'Orsola soccorre Pisa* della seconda metà del XIV secolo, realizzata per l'altare di Sant'Orsola nella chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno, attribuita da Vasari a Bruno di Giovanni, aiuto di Buf-

³ *Bibliotheca Sanctorum*, Città Nuova Editrice, Roma, 1967, vol. IX, p. 1271; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in the Painting of North East Italy*, Sansoni, Firenze, 1978, p. 1013. In seguito alla distruzione della chiesa di Santa Margherita, gli affreschi si trovano oggi nel Museo Civico S. Caterina di Treviso.

⁴ Ivi, p. 1013.

⁵ Idem, *Iconography of the Saints in the Painting of North West Italy*, Sansoni, Firenze, 1985, pp. 649-650, figg. 917 e 918.

⁶ Idem, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, 1965, edizione anastatica, Sansoni, Firenze, 1986, pp. 109-110, figg. 394 A (2) e 394 A (3).

⁷ G.M. Monti, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, La Nuova Italia, Venezia, 1927, vol. I, p. 177. Il monastero benedettino di Sant'Orsola fu fondato su un terreno che le monache acquistarono dal capitolo di San Lorenzo nel 1309 (R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Mittler und Sohn, Berlino, 1908, IV, p. 421); la prima notizia della società di Sant'Orsola risale al 3 dicembre 1320 (Ivi, p. 440).

⁸ G. Vigni, *Pittura pisana del Due e Trecento nel Museo di Pisa*, Palumbo, Palermo, 1950, pp. 49-50; *Bibliotheca Sanctorum* cit., p. 1268; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, 1952, edizione anastatica, Sansoni, Firenze, 1986, p. 996.

falmacco⁹, e la *Sant'Orsola in trono*, incoronata dagli angeli e circondata dalla vergini, che secondo Kaftal è un'opera di scuola pisana del XIV secolo¹⁰. Fra le opere più significative prodotte in Toscana nel Trecento occorre, infine, menzionare la *Sant'Orsola* del pistoiese Giovanni di Bartolomeo Cristiani, appartenente alla Acton Collection di Firenze¹¹.

A Palermo il culto di Sant'Orsola si diffuse tra le nobildonne palermitane dopo la rivolta del Vespro del 1282, in coincidenza con lo strutturarsi dei rapporti tra la Toscana e la Sicilia¹² e col radicamento nel tessuto cittadino degli Ordini Mendicanti, il cui ruolo, secondo Guidoni, fu fondamentale per la nascita di «una nuova immagine urbana, ideologicamente e tecnicamente avanzata», creata col contributo delle forze sociali emergenti, che appartenevano sia al ceto popolare, sia a quello nobiliare¹³.

Nelle città umbro-toscane, gli Ordini Mendicanti intesero stretti rapporti con i ceti dirigenti e produttivi, sovente ricevettero in dono o comprarono dalle famiglie nobili le aree in cui impiantarono i propri conventi e ottennero dai mercanti, parimenti dipendenti dall'economia cittadina, un consistente sostegno finanziario¹⁴. Altrettanto profondo fu il legame tra i ceti dirigenti e mercantili palermitani e gli Ordini Mendicanti¹⁵. Le fonti notarili testimoniano che la prima chiesa dedicata a San Domenico fu costruita nel quartiere Seralcadio prima del febbraio 1299, e accanto fu impiantato un rigo-

⁹ G. Vigni, *Pittura pisana* cit., pp. 100-102, tavv. XXXI-XXXII; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan* cit., pp. 996, 999-1000 e fig. 1123.

¹⁰ Ivi, pp. 996-998 e fig. 1122. Invece, Vigni attribuisce l'opera a un pittore vicino al bolognese Michele di Matteo, che lavorò a Siena nel 1447, e ritiene che probabilmente la tavola apparteneva alla confraternita di Sant'Orsola (G. Vigni, *Pittura pisana* cit., pp. 73-74 e fig. XVIII).

¹¹ G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan* cit., pp. 995-996, fig. 1119.

¹² G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XII-XV*, Liguori, Napoli 1989, pp. 129-130.

¹³ E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 123.

¹⁴ Ivi, pp. 124-126.

¹⁵ P. Sardina, *Ceti dirigenti, ceti mercantili e Francescani a Palermo in età aragonese*, in A. Musco (a cura di), *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII)*, «Atti del Convegno Internazionale di Studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002)», Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007, vol. II, pp. 965-984.

glioso giardino con aranci, peschi, melograni e alberi di lumie¹⁶. Il trasferimento dei Domenicani dalla chiesa di San Matteo, ubicata nel quartiere Cassaro, dove si erano stabiliti all'inizio del Duecento, al primo monastero edificato nel Seralcadio¹⁷ avvenne col contributo decisivo del *miles* Ruggero Mastrangelo, capitano di Palermo all'indomani del Vespro¹⁸, e della moglie Palma, che nel testamento del 19 ottobre 1310 scelse come luogo di sepoltura la chiesa dedicata a Sant'Orsola, chiamata *ecclesia nostra*, ubicata *in domo dictorum fratrum predicatorum* (Fig. 1). Palma voleva essere seppellita con l'abito dei Predicatori e stabili che fosse officiata ogni anno una messa per l'anima del marito¹⁹, della madre Bartolomea Abbate²⁰, della figlia Benvenuta, vedova del ghibellino toscano Guglielmo Aldobrandeschi, conte di Santa Fiora,²¹ e della figlia di Giovannina per l'anniversario della loro morte, spendendo un'onza per ogni defunto. Inoltre, legò alla chiesa di Sant'Orsola un turibolo, una navicella, due ampollette

¹⁶ P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2° registro: 1298-1299)*, Il Centro di Ricerca, Roma, 1982, docc. 249 (15 febbraio 1299) e 408 (23 maggio 1299). Sul chiostro di San Domenico, cfr. C.A. Di Stefano, *Il chiostro di S. Domenico a Palermo e le nuove ricerche archeologiche nell'area del Trans-Papireto*, «Ass», ser. IV, vol. XX (Palermo 1994), pp. 96-114; S. Biondo, G. Cosentino, *Il chiostro di S. Domenico a Palermo: vicende costruttive e restauro del monumento*, ivi, pp. 115-161. Secondo Barilaro, nel 1270 i Santafiore e i Mastrangelo donarono ai Domenicani la chiesa di Sant'Orsola, di loro patronato, e un grande giardino posto fuori dalla cinta muraria del Cassaro, non lontano dalla foce del Papireto, per edificarvi il convento e la chiesa, ma i lavori furono interrotti nel 1282, a causa dello scoppio del Vespro (A. Barilaro, *San Domenico di Palermo. Pantheon degli uomini illustri di Sicilia*, Convento San Domenico, Palermo, 1971, pp. 9-13).

¹⁷ M. A. Coniglione, *La Provincia domenicana: notizie storiche documentate*, Tip. F. Strano, Catania, 1937, pp. 23-24; G. Palermo, *Guida Istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano, che dal forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni della Città di Palermo*, R. Stamperia, Palermo, 1816, I vol., I giornata, pp. 236-237.

¹⁸ L. Sciascia, *Per una storia di Palermo nel Duecento (e dei toscani in Sicilia): la famiglia di Ruggero Mastrangelo*, in M. Montesano (a cura di), *Come l'orco della fiaba. Studi in onore di Franco Cardini*, Sismel, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2010. Sui Mastrangelo, cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche n. 1, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2006, pp. 259-260, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

¹⁹ Asp, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena.

²⁰ L. Sciascia, *Per una storia di Palermo cit.* Sugli Abbate di Trapani, cfr. L. Sciascia, *Le donne i cavalier gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993, pp. 109-160.

²¹ L. Sciascia, *Per una storia di Palermo cit.*

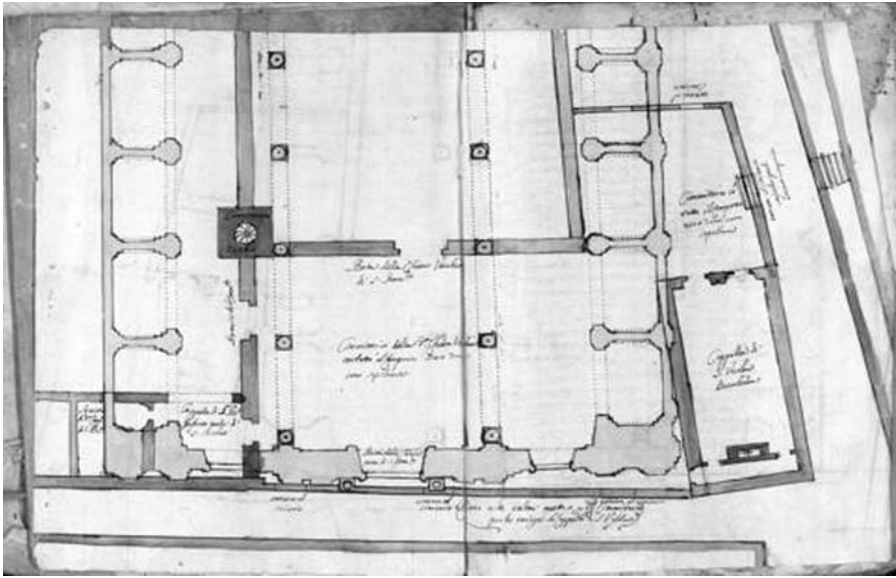


Fig. 1 - Pianta della Chiesa di San Domenico e della Cappella di Sant'Orsola (in basso a destra), seconda metà del XVII sec. (Asp, Crs, S. Domenico, reg. 264) *

e due candelabri d'argento, all'altare della chiesa un frontale di perle²². Le spese per la celebrazione delle messe in suffragio sarebbero gravate sul monastero femminile di Santa Caterina che Benvenuta, deceduta senza figli tra il 16 settembre²³ e il 19 ottobre 1310, aveva ordinato di fondare nelle case che i Mastrangelo possedevano in contrada San Matteo e di dotare con i suoi ingenti beni. Palma morì prima del 16 novembre 1311, giorno in cui il baiulo e i giudici di Palermo fecero pubblicare il testamento dal notaio Tommaso de Leonardo, in presenza di frate Giovanni de Castro, priore dei Domenicani di Palermo e vicario dell'ordine in Sicilia²⁴.

²² Asp, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena.

²³ Ivi, Tm, pergamena n. 508.

²⁴ Ivi, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena. Secondo Barilaro, nel 1318 i corpi dei Mastrangelo e dei Santa Fiora furono traslati nella chiesa del monastero di Santa Caterina (A. Barilaro, *San Domenico di Palermo* cit., p. 15).

* Il disegno è già stato pubblicato da Palazzotto, secondo il quale molto probabilmente fu realizzato nel 1666 da Andrea Cirrincione (P. Palazzotto, *Gli Oratori di Palermo*, Rotary Club Palermo, Palermo, 1999, p. 34 e fig. 22).

Nel novembre del 1561 Tommaso Fazello testimoniò di avere visto le armi e le insegne di Palma Mastrangelo intagliate nella cappella di Sant'Orsola, *fundata intro lo chiano di la Ecclesia di lo ditto convento di Santo Dominico*, e sopra la porta del monastero di Santa Caterina, gli stemmi di Palma e di Ruggero Mastrangelo impressi negli incensieri, nei candelabri, nei calici e intessuti nei paramenti custoditi nella sacrestia della chiesa di San Domenico²⁵. Nel XVIII secolo Mongitore affermò che nella sacrestia di San Domenico si conservavano due reliquie di Sant'Orsola e la testa di una delle sue compagne²⁶.

Oltre a Palma Mastrangelo, nel Trecento era devota a Sant'Orsola la nobildonna palermitana Margherita de Blanco, ricca vedova del cavaliere Giovanni de Calatagirono, barone del casale di Santo Stefano, che il 2 gennaio 1349 commissionò al pittore Filippo Gatto l'incarico di dipingere entro metà marzo una cappella posta dentro il suo *hospicium* chiamato Santa Caterina, realizzando un San Salvatore e altre pitture nell'abside, un'icona di legno, oro fino, azzurro ultramarino e altri colori, una Sant'Orsola simile a quella dipinta nella chiesa di San Francesco e una Sant'Elisabetta come quella di Santa Trinità, con foglie d'oro soltanto nei diademi e nelle corone, e fuori dalla cappella in un angolo un San Cristoforo, per un compenso di 2 onze, 7 tari e 10 grani²⁷. Margherita de Blanco volle essere sepolta nella cappella di Santa Margherita, da lei fondata nella chiesa di Santa Caterina, ma obbligò le monache a fare celebrare in perpetuo ogni anno la festa di Sant'Orsola nell'omonima cappella, posta nel piano del convento di San Domenico²⁸.

Sant'Orsola compare in primo piano, mentre regge con la mano destra il vessillo bianco con la croce rossa e con la sinistra il libro, accanto a Santa Caterina di Alessandria, in un piccolo trittico firmato dal pisano Turino Vanni, proveniente dal monastero di San

²⁵ Asp, Crs, S. Domenico, reg. 338, (libello estratto l'11 marzo 1669 dal processo tra San Domenico e Santa Caterina terminato nel 1566).

²⁶ A. Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo*, a cura di F. Lo Piccolo, Cried, Palermo, 2009, vol. I, pp. 190-191.

²⁷ Asp, Sn, 18 N, cc. 7r-8r, pubblicato in G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens et confréries. Production et consommation de l'œuvre d'art à Palerme et en Sicile Occidentale (1348-1460)*, École Française de Rome, Roma, 1979, p. 206, doc. I. Su Margherita de Blanco, cfr. A. Marrone, *Repertorio* cit., pp. 83-84. Nel XV secolo nel Cassaro esisteva ancora la chiesetta o cappella di Santa Caterina di *Lo Blanco seu di Filingeri* dentro la casa o magazzino di Nicolò di Antonio d'Afflitto, poi Palazzo Belmonte, infine Palazzo Riso (V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal X al XV secolo*, Boccone del Povero, Palermo, 1889, vol. I, p. 296).

²⁸ Asp, Crs, S. Domenico, reg. 338.



Fig. 2 - Turino Vanni, *Madonna in trono tra Arcangeli e Santi*, (in basso a destra Sant'Orsola), Palermo, (Galleria Regionale di Palazzo Abbatellis)

Martino delle Scale, che raffigura la *Madonna in trono con il Bambino tra Arcangeli e Santi*, conservato oggi a Palermo alla Galleria Regionale di Palazzo Abbatellis (Fig. 2)²⁹. Secondo Bresc-Bautier, la tavola,

²⁹ Sul politico, cfr. S. Bottari, *La pittura del Quattrocento in Sicilia*, D'Anna, Messina-Firenze, 1954, pp. 10 e 75, tav. IV; V. Abbate, *Il palazzo, le collezioni, l'itinerario*, in G.C. Argan, V. Abbate, E. Battisti, *Palermo. Palazzo Abbatellis*, Novecento, Palermo, 1991, pp. 50-51, fig. 33.

commissionata da Piero del Tignoso, fu eseguita intorno al 1390 e la presenza di Sant'Orsola conferma la provenienza pisana dell'opera³⁰. Per Di Natale, l'autore dell'opera non è il Turino Vanni seguace di Bernardo Falconi, ma Turino Vanni da Rigoli morto nel 1438³¹.

Le monache di Santa Caterina continuarono a fare celebrare nella cappella di Sant'Orsola le cinque messe annue di anniversario contemplate nel testamento di Palma Mastrangelo almeno fino alla metà del XVI secolo, e la badessa seguì a pregare nel capitolo per i benefattori insieme con le monache, raccomandando a Dio l'anima di Palma Mastrangelo e Margherita de Blanco. Inoltre, in un'antica tavola appesa alla parete della sacrestia del convento di San Domenico, nella quale erano annotati i nomi e i cognomi dei defunti, specialmente di nobile origine, per i quali si officiavano le messe in suffragio, figuravano Palma Mastrangelo e Margherita de Blanco³².

Mentre l'usanza di dire messa fu mantenuta, scarsa cura fu dedicata alla manutenzione della cappella, le cui condizioni si deteriorarono. Per rimediare all'inesorabile trascorrere del tempo, il 14 aprile 1379 il priore e il convento di San Domenico concessero la cappella di Sant'Orsola al notaio Dedio de Scarano, *nobili et circumspecto viro*, che s'impegnò a rimetterla in sesto a sue spese. I lavori durarono circa nove mesi e consistettero nella ristrutturazione del tetto, delle pareti e nel restauro di diversi dipinti.

Purtroppo, ignoriamo quante onze abbia sborsato Dedio per riparare la cappella, perché nella pergamena vergata dal notaio Francesco de Scriba l'11 gennaio 1380, che attesta il pieno adempimento delle clausole contrattuali, la cifra spesa è stata deliberatamente abrassa. In compenso, sappiamo che quel giorno Dedio donò al monastero di San Domenico censi del valore complessivo di 3 onze e 8 tari (Tab. 1), affinché la cappella fosse mantenuta per sempre nello stato in cui si trovava e per il sostentamento del frate domenicano deputato alla celebrazione delle messe in suffragio dell'anima del notaio, dei genitori, della moglie Agata e degli eredi. La donazione sarebbe stata valida finché fossero state celebrate le messe e se le salme di Dedio, della moglie e degli eredi fossero ri-

³⁰ G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens et confréries* cit., p. 77 e n. 30.

³¹ M. Di Natale-Guggino, *La pittura pisana del Trecento e dei primi del Quattrocento in Sicilia*, in *Immagine di Pisa a Palermo*, Istituto Storico Siciliano, Palermo, 1983, pp. 274-275, fig. 9.

³² Asp, Crs, S. Domenico, 338.

Tab. 1 - Censi legati dal notaio Dedio de Scarano alla cappella di Sant'Orsola nel 1381

Canone	Enfiteuta	Bene	Confini	Venditore
1 onza, da versare il 15 agosto	Paolo de Berardo, <i>presbiter</i>	Vigna, con pezzo di terra alberata e torre, in contrada Favara	Vigna del <i>presbiter</i> Paolo de Berardo, vigneti di Simone Chitanni e strada pubblica	<i>Domina</i> Alamanna e il figlio Francesco de (Blanco)
1 onza, 7 tari e 10 grani, da versare l'8 settembre	Bertino de Fasana	Vigna con due pezzi di terra, in contrada Ciaculli della Scala di Gibilarusa	Vigna di Filippo de Scalea, vigna di Nicolò de Samperi, vigna di Nino, <i>bordonarius</i> , stradina d'ingresso	Pino de Leonardo
13 tari e 10 grani, da versare il 15 agosto	Tuchio Lombardu	Casa <i>solerata</i> , con cortile, pozzo e albero di fico, nel quartiere Seralcadio	Casa del monastero di S. Maria de Cripta, cortile degli eredi di Chanchio de Arcucia	Filippo de Romea, fabbro, la moglie e i figli
17 tari	Francesco de Scriba, notaio	Pezzetto di terra, con olivi e terre incolte, in contrada fiume dell'Ammiraglio (Oreto)	Vigna degli eredi del notaio Matteo de Florito <i>flumine mediante</i> , vigna di Matteo de Sancto Angelo dalla parte superiore, vigna e terre con olivi del <i>magister</i> Michele muratore	Michele Lanza, la moglie e i figli

maste nei monumenti di marmo collocati nella cappella di Santa Orsola *usque ad diem iudicii*. Se i corpi fossero stati rimossi dai sepolcri e sostituiti, o se le tombe fossero state concesse ad altre persone per seppellire i loro morti, la donazione sarebbe stata annullata e i beni sarebbero andati al vicino monastero di Santa Maria di Valverde, nella cui chiesa i corpi o le ossa di Dedio, della moglie e degli eredi sarebbero stati traslati, per essere inumati *in loco decenti*.

Dato che Dedio era costretto a letto da una malattia, per stipulare l'atto di donazione, al suo capezzale si riuni il Gotha della provincia domenicana di Sicilia *conventum facientes in unum more solito congregati*. Erano presenti: Nicolò de Puteo, priore provinciale della Sicilia, Guglielmo de Panormo, vicario dei Domenicani di Palermo, Domenico de Afragola, inquisitore degli eretici *citra et*

ultra farum, Pietro Giracio di Agrigento e Giacomo de Ribecca, *diffinitores* del capitolo provinciale³³, Matteo de Cathania, priore di Catania, Marco de Donadeo, vicario provinciale, Corrado de Agrigento, priore di Santa Caterina del Cassaro, Pietro Manialardu e Blasio de Agrigento, priore e vicepriore di Agrigento, i lettori Nicolò de Panormo e Nicolò de Agrigento e frate Nicolò de Suria³⁴.

A questo punto, è importante soffermarsi sul notaio Dedio de Scarano, per scoprirne le origini familiari e ripercorrerne la brillante carriera, grazie alla quale riuscì ad accumulare un ingente patrimonio e a guadagnarsi, prima, la qualifica di *discretus vir*, poi, quella di *nobilis et circumspectus vir*³⁵. Il nonno di Dedio era il *magister* Pietro de Scarano³⁶, che nel 1329 comprò mirto per conciare pelli³⁷, possedeva una vigna in contrada Salto dello Schiavo³⁸ e una taverna nel quartiere Porta Patitelli, in contrada chiesa di S. Nicolò³⁹. Il padre era il *magister corbiserius* Roberto de Scarano⁴⁰, la cui attività è attestata tra il 1298⁴¹ e il 1329⁴². La madre si chiamava Perna⁴³. Roberto investì denaro nel commercio del vino⁴⁴ e fu in grado di costituire una discreta dote per la figlia Clemenza, che sposò il panettiere Giovanni Gavarretta. Lo sposo ricevette 10 onze in denaro e un corredo stimato 8 onze, che compren-

³³ Sull'ufficio del *diffinitor*, cfr. Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Akademische Druck, Graz, 1954, II, alla voce *diffinitor*.

³⁴ Cfr. Appendice.

³⁵ Su Dedio de Scarano, cfr. B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pp. 340-345, scheda 455; M. Moscone, *Notai e giudici cittadini dai documenti originali palermitani di età aragonese (1282-1391)*, «Archivio di Stato di Palermo, Quaderni, Studi e strumenti», VI, Palermo 2008, p. 81, scheda 40.

³⁶ Asp, Sn, Ruggero de Citella, 20, cc. 136v-137r.

³⁷ Ivi, cc. 106v-107r.

³⁸ Ivi, c. 46v.

³⁹ Ivi c. 133r

⁴⁰ Ivi, N, I stanza, Rustico de Rusticis, reg. 81, c. 105v. Probabilmente Roberto era imparentato col calzolaio Giovanni Scarano che il 15 gennaio 1324 assunse un apprendista (Ivi, Sn, Salerno Pellegrino, 122, cc. 5v-6r).

⁴¹ Il 29 ottobre 1298 Roberto assunse per otto anni come apprendista Leone, figlio di Fiore, moglie di Nicolò de Scalea (P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella cit.*, doc. 83, p. 66).

⁴² Asp, Sn, Ruggero de Citella, 20, c. 193v (25 agosto 1329).

⁴³ Ivi, N, I stanza, Salerno Pellegrino, reg. 4, c. 215r e v.

⁴⁴ Tra il 13 e il 15 gennaio 1324 Roberto de Scarano comprò grandi partite d'uva (Ivi, Sn, Salerno Pellegrino, 122, cc. 3v-4r), il 2 giugno 1329 fece i conti con il taverniere che aveva venduto vino al minuto nella taverna del padre Pietro de Scarano (Ivi, Sn, Ruggero de Citella, 20, c. 133r).

deva, fra l'altro, due lenzuola con liste di seta, una *glimpa*, ossia un velo, con liste d'oro⁴⁵ e una *hucudam*⁴⁶ rossa con liste d'oro⁴⁷. Si trattò di un buon matrimonio, perché Giovanni Gavarretta si rivelò un abile affarista e tra il 1322 e il 1333 gestì le gabelle dei mulini e del pane⁴⁸.

La prima notizia su Dedio risale al 21 dicembre 1332, quando era già maggiorenne, perché presenziò come teste un atto notarile⁴⁹. Divenne notaio tra il 27 ottobre 1337⁵⁰ e il 17 marzo 1338, allorché s'impegnò a vita con Enrico de Nerio a non prestare fideiussione per nessuno civilmente e penalmente, pena un'ammenda di 10 onze, e la madre Perna gli cedette tutti i diritti e le azioni che vantava verso lo *strifzarius*⁵¹ Costanzo de Alberto e la moglie Rosa, per un credito di 2 onze e 15 tari⁵². L'unico documento che attesta un legame con la città di Messina, dove vivevano alcuni esponenti della famiglia Scarano, risale al 24 agosto 1338, quando Dedio affittò un ronzino per recarsi nella città dello Stretto⁵³. Alla morte del padre, Dedio ne assunse le veci e nel 1341 autorizzò il fratello Tomasello, maggiore di 14 anni, a servire per un anno Matteo de Afflitto nell'arte bancaria a Palermo e nel suo territorio, a casa e nella bottega, in cambio di vitto, alloggio e scarpe⁵⁴.

⁴⁵ P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, 1892, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1971, pp. 114-117.

⁴⁶ Oltre alla forma *hucuda* attestata nel XIII secolo, troviamo le varianti *ucuda* con caduta dell'aspirata e *hudica* con metatesi nel XIV secolo, *udica*, dove si osservano entrambi i fenomeni, in documenti corleonesi del XV secolo (G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1983, pp. 386-387).

⁴⁷ P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio cit.*, doc. 194, pp. 151 e 152 (9 gennaio 1299).

⁴⁸ L. Sciascia (a cura di), *Registri di Lettere (1321-1322 e 1335-1336)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 6, Municipio di Palermo, Palermo, 1987, p. XXXV.

⁴⁹ M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Il Centro di Ricerca, Roma, 1982, doc. 102, p. 161.

⁵⁰ Il 27 ottobre 1337 Dedio ricevette il residuo della somma di 4 onze prestata a Guglielmo Zacco e Barthucio de Asaro (Asp, N, I stanza, Salerno Pellegrino, reg. 2, c. 242r e v). Inoltre, compare come teste, insieme a Pietro de Scarano, il 16 settembre (Ivi, c. 24r) e il 12 novembre 1336 (Ivi, c. 96r.), da solo il 14 novembre (Ivi, c. 98v), il 3 (Ivi, c. 247v) e il 7 maggio 1337 (Ivi, c. 181r).

⁵¹ Costanzo de Alberto vendeva budella attorcigliate e cotte (in siciliano *stighiole*), dato che il 15 luglio 1337 comprò da due ebrei tutte le budella dei loro arieti e castrati (Ivi, c. 514v). Lo *strifzarius* vendeva anche milza e polmone fritti nella sugna (R. M. Dentici Buccellato, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 2, Municipio di Palermo, Palermo, 1983, pp. 149-150).

⁵² Asp, N, I stanza, Salerno Pellegrino, reg. 4, c. 215r e v.

⁵³ Ivi, c. 297r e v.

⁵⁴ Ivi, Rustico de Rusticis, reg. 81, c. 105v (25 maggio 1341).

Dedio abitava nel quartiere Porta Patitelli, in contrada Macello Grande (l'attuale Vucciria),⁵⁵ dove possedeva una casa con stalla posta vicino al fiume della conceria (Papireto), dietro il macello grande⁵⁶, una taverna⁵⁷, quattro botteghe con tre banchi da macellaio posti davanti alla porta⁵⁸, una bottega ubicata presso quella dell'ospedale di San Giovanni dei Tartari⁵⁹. Gli unici immobili del notaio posti al di fuori di Porta Patitelli erano due case nel limitrofo quartiere Seralcadio⁶⁰. Al di fuori della cinta muraria, il notaio possedeva una vigna con terra alberata e torre in contrada Favara, una vigna in contrada Ciaculli, una vigna⁶¹ e un pezzo di terra con olivi in contrada Fiume dell'Ammiraglio (Oreto)⁶².

L'attività notarile di Dedio è attestata da due soli documenti, rogati nel 1349 e nel 1351 per il monastero di San Martino, nei quali risulta che si fregiava della qualifica di notaio regio di Palermo e imperiale *ubique* (Fig. 3)⁶³. Altri tre documenti testimoniano che esercitò anche la procura⁶⁴ e l'arbitrato⁶⁵.

⁵⁵ Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 131, c. 72v (22 settembre 1351).

⁵⁶ Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 29v. Il 1° ottobre 1356 Simone de Aranzano, curatore di Giovanni, figlio minore ed erede di Stefano Chitrolo, dichiarò di avere ricevuto da Dedio l'onza annua dovuta in perpetuo per un tenimento di case, che prima era una taverna, posto sotto la casa in cui abitava Dedio.

⁵⁷ Ivi, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 63r-64v.

⁵⁸ Asp, Rc, reg. 8, c. 174r e v; Ivi, reg. 9, c. 85v; Ivi, reg. 31, cc. 103v-104r; G.L. Barberi, *I Capibrevi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, p. 491.

⁵⁹ Il 16 agosto 1372, a causa della difficile congiuntura economica, la priora del monastero di Santa Caterina del Cassaro concesse a Dedio de Scarano di versare per la bottega un censo di un'onza, 7 tari e 10 grani, anziché 2 onze, 7 tari e 10 grani, per gli anni indizionali 1371-1372, 1372-1373, 1373-1374, per evitare che la restituisse (Asp, Sn, 88, c. 18r e v).

⁶⁰ Una casa fu acquistata prima dell'11 gennaio 1380 dal fabbro Filippo de Romea (Appendice e Tabella 1), l'altra fu acquistata il 1° ottobre 1381 da Antonia Salyceto per 30 fiorini (Asp, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 130, c. 3v).

⁶¹ Asp, Rc, reg. 34, cc. 38v e 80v.

⁶² Appendice e Tabella 1.

⁶³ Asp, Tsm, pergamene n. 146 e 162.

⁶⁴ Tra il 1351 e il 1353 fu procuratore del cavaliere Giovanni de Septimo (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 119, cc. 11v-12v, 19 novembre 1351; Ivi, Sn, 108, c. 3r, 27 settembre 1353).

⁶⁵ Il 3 marzo 1383 fu scelto come arbitro, insieme ai notai Antonio de Cappa e Antonio de Chagio, per decidere la controversia che opponeva Alberto de Placentino, gestore dei figli ed eredi di Aloisio de Arcucia, a Pino de Iancari e Pietro de Alberto (Ivi, N, I stanza, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 215r-216r).

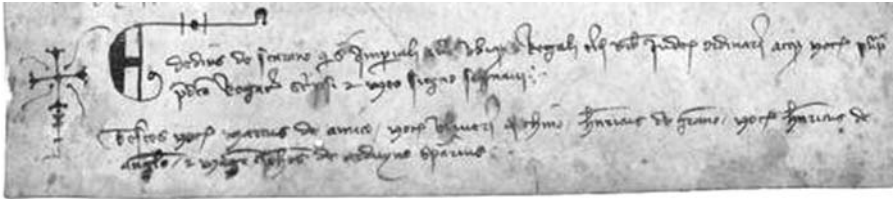


Fig. 3 - Signum tabellionis e qualifica del notaio Dedio de Scarano, 27 giugno 1349
(Asp, Tsm, pergamena n. 146)

Oltre a svolgere l'attività privata, Dedio ricoprì alcune cariche pubbliche. Nel 1348-1349 fu notaio degli atti della Curia del giustiziere e capitano di Palermo⁶⁶, nel 1351-1352 notaio delle decime versate per le vigne ubicate nel territorio della Chiesa di Monreale⁶⁷, nel 1356-1357 giudice *ydeota* del quartiere Porta Patitelli, dove risiedeva⁶⁸. Durante il regno di Ludovico, Dedio ottenne l'ufficio di notaio degli atti dell'ufficio *gaycie* di Palermo, ossia del giudice del secreto⁶⁹, che gestì fino a quando dovette lasciare la città a causa della guerra. Allorché le acque si calmarono, Dedio chiese di essere reintegrato nel suo ufficio, in qualità di familiare dell'ammiraglio Manfredi Chiaromonte, e nel 1364 Federico IV glielo restituì, rimuovendo il notaio Nicolò de Brixia e chiunque altro avesse tenuto la carica dopo la fuga di Dedio⁷⁰. Dieci anni dopo il notaio era ancora sulla cresta dell'onda e Federico IV, giunto a Palermo, lo nominò tesoriere dell'*universitas* di Palermo a vita⁷¹.

L'esercizio della carica di tesoriere richiedeva buone competenze di carattere amministrativo, non a caso Dedio la ottenne dopo avere maturato una discreta esperienza nella gestione di numerose gabelle di Palermo durante il regno di Ludovico, a volte da solo, a volte in società con alcuni suoi concittadini. Tra il 1351 e il 1357 Dedio ebbe

⁶⁶ Ivi, Sn, 15 N, cc. 16r-17r.

⁶⁷ C. Bilello, F. Bonanno, A Massa (a cura di), *Registro di lettere (1350-1351)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, Municipio di Palermo, 9, Palermo 1999, doc. 97, pp. 140-141.

⁶⁸ Asp, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 70v.

⁶⁹ Sul *gaytus*, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 372-374.

⁷⁰ Asp, P, reg. 1, c. 318r (28 dicembre 1364).

⁷¹ Ivi, Rc, reg. 14, c. 48v (30 settembre 1374).

la gabella dei maestri di piazza⁷², la gabella della cassa e della dogana dei macelli⁷³, la gabella del pane e del fumo⁷⁴, la gabella dell'olio, del vino e del sale⁷⁵. Dopo una breve e burrascosa parentesi, ricuciti abilmente i rapporti con Federico IV e divenuto familiare regio, oltre a ricoprire i succitati uffici pubblici, il 23 dicembre 1366 Dedio ottenne a vita dal sovrano tutti i proventi della gabella *scannarie*, ossia della dogana delle macellerie⁷⁶.

Le capacità amministrative e le doti manageriali di Dedio emergono anche da svariate attività economiche, connesse soprattutto alla vendita di prodotti agro-pastorali, in cui tra il 1382 e il 1383 investì denaro e dalle quali ricavò lauti guadagni, pur essendo ormai avanti negli anni. Assunse per un anno Guglielmo de Syragusia per vendere vino nella taverna che possedeva in società con Manfredi Chabica⁷⁷ in contrada Macello Grande, per il salario di 18 onze, con l'impegno di tenerla pulita, bene illuminata di notte e con il *tabolearium* rifornito *goctis et cannatis*, ossia di bicchieri e boccali⁷⁸. Ven-

⁷² Gestì la gabella dei maestri di piazza nel 1351-1352 (C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8, Municipio di Palermo, Palermo, 1993, doc. 278; C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1350-1351)* cit., doc. 45; Asp, Sn, 108, cc. 5v-8r).

⁷³ Nel 1351-1352 ebbe la gabella dei macelli da solo (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 119, c. 131r e v). Nel 1352-1353 come gabelloto principale (Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 209v; Ivi, Tsm, pergamena n. 195), Dedio decise di gestire la gabella in società con Thomayno de Lupino (Ivi, Sn, 108, c. 12r e v). Gestì nuovamente la gabella della cassa e della dogana dei macelli nel 1356-1357 (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 209v; Ivi, Tsm, pergamena n. 195).

⁷⁴ Nel 1352-1353 gestì la gabella del pane in società col notaio Baldiri de Baldiri (che aveva un ottavo) e andarono in perdita (Ivi, Sn, 15 A, c. 9v). Nel trimestre settembre-novembre 1356 gestì la gabella del pane e del fumo in società con Antonio Gallo, Nicolò de Magistro Matteo, Simone de Notario Michaelae, Antonio de Talento, Federico de Costantino e Nicolò de Lombardino (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, cc. 87v-88v).

⁷⁵ Il 16 ottobre 1353 Paolo Virmiglia, gabelloto principale della gabella dell'olio, del vino e del sale per il 1353-1354, si mise in società con Dedio de Scarano e Giovanni de Calataphimo (Ivi, c. 7r).

⁷⁶ Il 6 maggio 1367 il provvedimento fu ribadito con lettere patenti (Ivi, Rc, reg. 10, cc. 54r e v, 92v).

⁷⁷ Su Manfredi Chabica, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaramonte* cit., pp. 128-138.

⁷⁸ Asp, N, I stanza, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 63r-64r (11 novembre 1382). Sui recipienti medievali siciliani, cfr. H. Bresc, G. Bresc-Bautier, F. D'Angelo, *Nomi e cose del Medioevo: i recipienti siciliani*, «Medioevo romanzo», VI/1 (1979), ora in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, *Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche* n. 11, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2010, vol. II, pp. 591-614, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

dette al calzolaio Giovanni de Mammana quattro dozzine di pelli caprine conciate per 2 onze e 8 tari⁷⁹. Stipulò una società con il curatolo Giovanni Trechi per il triennio settembre 1383-agosto 1386, in cui egli pose 400 pecore, mentre Giovanni ne mise 800 e s'impegnò ad allevare l'intero gregge⁸⁰. Ricavò 57 onze dalla vendita di formaggio⁸¹. Finanziò con 50 fiorini lo speziale ebreo Nissim Mizoc, che s'impegnò a commerciare via terra per sei mesi e a restituirgli il capitale investito e la metà del guadagno⁸².

Dopo una vita lunga e laboriosa, Dedio morì senza figli tra il 23 ottobre⁸³ e il 13 novembre 1383⁸⁴, pertanto, le quattro botteghe del quartiere Porta Patitelli donategli da Federico IV furono devolute alla Regia Curia⁸⁵. Una parte dei beni di Dedio passò agli eredi Matteo Scarano e Matteo Iacobi⁸⁶. Nel suo ultimo testamento il notaio donò all'ammiraglio Manfredi Chiaromonte la vigna chiamata *Lu ponti di la Admiraglia*, nei pressi del fiume Oreto, con terre e chiuse, a riprova dello stretto rapporto che lo legava alla potente famiglia, padrona assoluta delle sorti di Palermo nella seconda metà del Trecento⁸⁷.

In Sicilia, come nel resto d'Italia, la devozione verso Sant'Orsola non venne meno neanche nel XV secolo. Basti ricordare che nel 1412 a Catania fu edificato il monastero benedettino femminile di Sant'Orsola a ridosso della cinta muraria⁸⁸, nel 1422 a Corleone si segnalano

⁷⁹ Asp, N, I stanza, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 240v-241r (16 marzo 1383).

⁸⁰ Ivi, cc. 255v-256r (25 marzo 1383). Tutte le pecore sarebbero state contrassegnate con un marchio comune

⁸¹ Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 132, c. 27v (26 ottobre 1383).

⁸² Ivi, Pietro de Nicolao, reg. 304, c. 326v (29 aprile 1383). Il 13 novembre 1383 la nota fu cassata, perché Dedio aveva riavuto il capitale e il lucro.

⁸³ Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 132, c. 27v.

⁸⁴ Ivi, Pietro de Nicolao, reg. 304, c. 326v.

⁸⁵ Il 20 aprile 1397 re Martino I largì le botteghe appartenute a Dedio *de Squerano* ad Aloisio Iacobi e ai figli in perpetuo, per il censo di un pane di zucchero raffinato (Ivi, Rc, reg. 8, c. 174r e v; Ivi, reg. 9, c. 85v; Ivi, reg. 31, cc. 103v-104r; G.L. Barberi, *I Capibrevi* cit., III, p. 491).

⁸⁶ Ebbero, fra l'altro, la serva Caterina, che l'8 marzo 1384 liberarono in cambio di 45 fiorini (Asp, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 132, c. 79v).

⁸⁷ La vigna fu prima legata da Manfredi alla moglie Eufemia Ventimiglia, poi confiscata e concessa a Guglielmo Raimondo Moncada, quindi confiscata e venduta al segreto Filippo Spallitta per 100 onze, insieme alla vigna della Guadagna sul fiume Oreto. Il 15 aprile 1398 Martino I autorizzò lo Spallitta a vendere la vigna, con diritto per Eufemia di comprarla insieme all'altra per 100 onze. Il 24 maggio 1398 la licenza di vendita fu annullata (Ivi, Rc, reg. 34, cc. 38v e 80v).

⁸⁸ M. L. Gangemi, *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, Sicania, Messina, 1994, p. 46. Nel 1456-1457 la badessa di Sant'Orsola dichiarò che

la chiesa e la confraternita di Sant'Orsola⁸⁹, nel 1456 a Caltanissetta l'ospedale di Sant'Orsola⁹⁰, nel 1467 a Sciacca esisteva la contrada Sant'Orsola, dove erano ubicate alcune case appartenente al nobile uomo Nicola Buondelmonti e un palazzetto del notaio Antonio Liotta⁹¹.

Non possediamo informazioni sulla cappella palermitana di Sant'Orsola per il periodo compreso fra l'11 gennaio 1380, quando i lavori di restauro finanziati da Dedio de Scarano erano già terminati, e il 6 gennaio 1545, giorno in cui Vincenzo Biczolo, figlio di Giacomo, ordinò che lo seppellissero nella cappella di Sant'Orsola, localizzata ancora nel piano del convento di San Domenico, di notte e senza alcuna pompa, con la croce della parrocchia di Sant'Orsola e quella del convento di San Domenico. Vincenzo, che aveva due figlie, Laura, moglie di Prothosilao de Leofante⁹², e Sicilia, sposata con Francesco Lo Blanco, nominò erede universale il nipote Vincenzo de Leofante, nato da Laura e Prothosilao. Se Vincenzo fosse morto senza eredi, metà dei beni sarebbe andata agli altri discendenti di Laura, l'altra metà ai figli di Sicilia e Francesco⁹³. Nel 1552, con un codicillo aggiunto al testamento, anche Francesco Lo Blanco scelse come luogo di sepoltura la cappella di Sant'Orsola e legò al convento di San Domenico un'onza per la celebrazione di una messa alla settimana nella cappella⁹⁴.

le rendite dei benefici del monastero ammontavano a 4 onze e 15 tari (M. Moscone, *In uno libro fideliter conscribatis. I conti di Miguel Isalguer, collettore apostolico in Sicilia al tempo di Callisto III*, «Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari», n. 2, 2007, p. 340)

⁸⁹ I. Mirazita, *Corleone: ultimo Medioevo. Eredità spirituali e patrimoni terreni*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2006, pp. 67, 89, 95, 107 e 110.

⁹⁰ M. Moscone, *In uno libro fideliter conscribatis cit.*, p. 334.

⁹¹ F. P. Tocco, *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonte di Sciacca*, Intilla, Messina, 2006, p. 127 e n. 10.

⁹² Sui Leofante, cfr. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003.

⁹³ Asp, N, I stanza, Pietro de Ricca, reg. 465, c. 234r; Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, c. 222v. Vincenzo Biczolo morì prima del 31 gennaio 1545 (Ivi, N, I stanza, Pietro de Ricca, reg. 465, c. 285r).

⁹⁴ Ivi, Nicolò Castruccio, reg. 5063, (12 gennaio 1552); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, c. 222v.

Probabilmente le condizioni strutturali della cappella si deteriorarono dopo la morte di Francesco Lo Blanco, avvenuta quando Vincenzo de Leofante aveva solo 15 anni. Nel 1567 Vincenzo, ormai trentenne, decise di affidarla alla congregazione dei Convalescenti di San Dionigi, che accoglieva coloro i quali uscivano dagli ospedali di Palermo, per il censo annuo di 3 onze da versare a San Domenico, in modo che il convento facesse celebrare messe per l'anima del nonno materno, un tempo proprietario della cappella. Vincenzo vietò alla congregazione di seppellire chicchessia senza il suo permesso, e l'obbligò a tenere la cappella in buono stato e a fare restaurare entro un anno due *cantonarias eiusdem ecclesie fere semidirutas seu deterioratas*⁹⁵.

La concessione non valse a migliorare lo stato della cappella, pertanto, nel 1572 Vincenzo de Leofante la diede alla congregazione delle Cinque piaghe, in cambio di un censo annuo di 4 onze, da versare al convento di San Domenico per la celebrazione di una messa al giorno per l'anima del nonno materno, col divieto di seppellire morti senza la sua autorizzazione e l'impegno a mantenerla in buone condizioni e a fare mettere in sesto entro un anno le due *cantonarias della chiesa ancora fere semidirutas seu deterioratas*⁹⁶.

Nonostante i buoni propositi, la situazione rimase invariata e di giorno in giorno la cappella si deteriorava sempre più a causa della vetustà. Per evitare che crollasse, Vincenzo de Leofante e i cugini Baldassarre e Vincenzo Lo Blanco, figli di Francesco, decisero di non tenerla più in comune e indivisa. Nel 1576 Vincenzo de Leofante rinunciò alla sua porzione in favore dei cugini e diede loro la facoltà di espellere i confratelli della congregazione delle Cinque Piaghe, rimborsando loro eventuali spese effettuate; in cambio i fratelli Lo Blanco s'impegnarono a fare seppellire Vincenzo de Leofante e i successori nella cappella⁹⁷.

Nel 1581 i Domenicani concessero la cappella di Sant'Orsola alla confraternita del Nome di Dio, detta *delli Sacchi*, che si radunava a San Domenico nella cappella del Santo Crocifisso e voleva un luogo separato per potere pregare. La confraternita si obbligò a dare al priore una

⁹⁵ Ivi, cc. 1r-3v (2 gennaio 1567). Sulla Compagnia di San Dionigi, cfr. Bcp., Qq., E. 8, c. 87r.

⁹⁶ Asp, N, I stanza, Michele de Avanzato, reg. 1851, cc. 550r-553r (16 giugno 1572); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 5r-9r.

⁹⁷ Ivi, N, I stanza, Nicolò de Milazzo, reg. 4097, cc. 828r-829r (2 luglio 1576); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 11r-12v.

torcia di cera bianca di mezzo rotolo il giorno della festa della Circoncisione di Cristo e 6 onze annue, da spendere per la cera e l'apparato della festa⁹⁸. Al momento della concessione, le pareti dell'oratorio erano spesse due palmi (cm. 50) e alte due canne (m. 4,12), i due fianchi erano lunghi cinque canne ciascuno (m. 10,3), la facciata anteriore e quella posteriore tre (m. 6,18). Gli *scudi* delle facciate misuravano tre canne (m. 6,18), le fondamenta delle quattro mura sedici canne (m. 32,72). Nel complesso le parti in muratura dell'oratorio ammontavano a 83 canne, che a un costo di 15 tari a canna valevano 41 onze e 15 tari, oltre 7 onze e 15 tari per i canali di copertura, per una stima complessiva di 59 onze. Invece, il legname, che era vecchio, fradicio e buono solo come legna da ardere, valeva 10 onze e nel 1616 la compagnia di Gesù *delli Sacchi* lo fece rinnovare⁹⁹. Tra il 1633 e il 1638 la compagnia restaurò e ampliò l'oratorio di Sant'Orsola, modificando l'originario impianto medievale¹⁰⁰.

Il primo progetto per la nuova chiesa di San Domenico, realizzato nel 1640 dal domenicano Andrea Cirrincione, avrebbe dovuto lasciare in piedi sia il chiostro, sia l'oratorio di Sant'Orsola. Dopo l'inizio degli scavi ci si rese conto che la natura paludosa del sottosuolo rendeva necessario edificare la nuova chiesa più a nord su terreno roccioso, sacrificando, fra l'altro, anche l'oratorio di Sant'Orsola¹⁰¹. Di conseguenza, nacque una lunga disputa tra il convento di San Domenico e la compagnia di Gesù *delli Sacchi*. Nel 1650 il giudice del Tribunale della Regia Monarchia intimò ai Domenicani di lasciare la compagnia in possesso della cappella fondata nella chiesa di Santa Orsola¹⁰². I Domenicani sostennero che l'oratorio di Sant'Orsola si doveva radere al suolo, dando in cambio alla compagnia un altro luogo¹⁰³, poiché deturpava la bellezza della nuova chiesa¹⁰⁴ e la-

⁹⁸ Ivi, N, I stanza, Giuseppe de Giglio, reg. 7167, cc. 31r-34v; reg. 7174, c. 107v (10 dicembre 1581); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 14r-29r. La notizia è riportata anche in L. Olivier, *Annali del real convento di S. Domenico di Palermo*, a cura di M. Randazzo, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2006, pp. 210 e 211.

⁹⁹ Asp, Crs, S. Domenico, reg. 264, c. 52r.

¹⁰⁰ Ivi, cc. 45r-50r. Fra i lavori effettuati va menzionata la *scarpata*, ossia il basamento innalzato attorno all'oratorio per evitare che le mura s'inumidissero a causa dell'acqua.

¹⁰¹ A. Barilaro, *San Domenico di Palermo* cit., pp. 32-38.

¹⁰² Asp, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 59r- 60v (9 aprile 1650).

¹⁰³ Ivi, cc. 87r-88v e 99r-104v.

¹⁰⁴ «Pare assai offendere la vista di ognuno che stia attaccata ad una machina cossi magnfica della nova chiesa che stanno fabricando dicti Padri» (Ivi, c. 214v).

sciava al buio due cappelle¹⁰⁵. Il 23 luglio 1666 fu iniziata la demolizione, ma il giudice della Regia Monarchia ordinò di fermarla. Sebbene molti testimoni avessero riferito al giudice che il priore di San Domenico aveva bloccato lo smantellamento, recatosi sul posto, il giudice fece relegare nelle loro camere il priore e 14 frati per più di un mese e comandò di riedificare l'oratorio. Il 2 agosto il convento di San Domenico e la compagnia si accordarono per il mantenimento dell'oratorio, e il 14 dicembre il giudice della monarchia affermò che i Domenicani si sarebbero potuti difendere dalle accuse loro rivolte, senza pregiudizio per la compagnia¹⁰⁶. Infine, si decise che l'oratorio sarebbe stato demolito, per allargare il piano della nuova chiesa di San Domenico, *pro magnificentia et decoro dictae novae ecclesiae*, risarcendo in modo adeguato la compagnia¹⁰⁷.

Con la demolizione dell'oratorio fu cancellata per sempre ogni traccia visiva della vecchia chiesa di Sant'Orsola, della quale ormai resta solo una lontana eco nei documenti, che testimoniano la devozione nutrita verso la santa dal patriziato urbano di Palermo nel XIV secolo, lasciano intuire l'esistenza di un intero ciclo pittorico dedicato a Sant'Orsola nella cappella a lei intitolata, ubicata nei pressi del convento di San Domenico, e attestano la presenza d'immagini della santa nella chiesa di San Francesco e nella cappella di Palazzo Santa Caterina: chiari indizi di uno stretto legame tra la diffusione del culto di Sant'Orsola e il radicamento a Palermo degli Ordini Mendicanti.

¹⁰⁵ «Al presente si vedono due cappelle della nova chiesa esser senza lume et esser impedita le fenestre di quelle dalle muri e fabrica di ditta capella di S. Ursula» (Ivi, c. 215r).

¹⁰⁶ Ivi, cc. 13r e v, 87r-88v e 99r-104v.

¹⁰⁷ Il 24 agosto 1699 il convento di San Domenico doveva ancora versare alla Compagnia 350 delle 400 onze promesse. Frattanto, la Compagnia, che aspirava ad erigere un nuovo oratorio presso la chiesa di San Domenico, aveva comprato una grande casa con botteghe di fronte a San Domenico, in contrada *Coltellariorum*, e intendevano prendere in enfiteusi altre case e botteghe attigue (Ivi, c. 194r). Sulla controversia tra i Domenicani e la Compagnia del Nome di Gesù, cfr. P. Palazzotto, *Gli Oratori di Palermo* cit., pp. 20-22, 33 e 34.

APPENDICE

Palermo, 11 gennaio 1380, III indizione

Nicolò del Pozzo, priore provinciale dei Predicatori di Sicilia, Guglielmo de Panormo, vicario del convento di San Domenico di Palermo, Dominico de Afragola, inquisitore della Sicilia citra et ultra farum, Pietro Giracio di Agrigento e Giacomo Ribecca, diffinitores del capitolo provinciale, Matteo de Cathania, priore di Catania, Marco de Donadei, vicario provinciale, Corrado de Agrigento priore del monastero di Santa Caterina di Palermo, Pietro Manialardu e Blasio de Agrigento, priore e vicepriore di Agrigento, i lettori Nicolò de Panormo e Nicolò de Agrigento e frate Nicolò de Suria dichiarano che il notaio Dedio de Scarano ha fatto restaurare il tetto, le mura e i dipinti della cappella di Sant'Orsola, e il notaio lega alla cappella censi del valore di 3 onze e 8 tari, per la manutenzione della cappella e per il sostentamento di una frate del convento di San Domenico addetto alle funzioni religiose, a patto che siano celebrate in perpetuo messe in suffragio dell'anima di Dedio, della moglie Agata, dei genitori e degli eredi, e che i corpi di costoro rimangano nei monumenti di marmo esistenti nella cappella, pena il passaggio dei beni al monastero di Santa Maria di Valverde di Palermo, dove i corpi o le ossa del notaio e degli eredi andranno eventualmente inumati.

[Asp, Crs, San Domenico, reg. 264, pergamena]

In nomine Domini amen, anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo, mense ianuarii, die undecimo eiusdem mensis tercię indicionis, regnante serenissima domina nostra domina Maria, inclita regina Sicilie ac ducatum Athenarum et Neopatrię ducissa, regni eius anno terciõ feliciter amen. Nos Iohannes de Nicolao iudex felicis urbis Panormi, Franciscus de Scriba regia auctoritate ubique per totam insulam Sicilie iudex ordinarius atque notarius puplicus, et testes subscripti ad hec vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod, cum olim quartodecimo die mensis aprilis secunde indicionis proximo preterite prior et conventus Sancti Dominici ordinis predicatorum urbis Panormi dedissent et habere concessissent nobili et circumspecto viro notario Dedio de Scarano, presenti et recipienti pro se, uxore, heredibus et successoribus suis, quandam cappellam vocatam Sancta Ursula, quam idem notarius Dedius promisit reparare omnibus re-

paracionibus debitis et oportunis, suis sumptibus et expensis, prout hec et alia in quodam puplico instrumento inde facto manu mei notarii puplici continentur, nunc pretitulato die venerabilis in Christo pater frater Nicolaus de Puteo, prior provincialis ordinis fratrum predicatorum in insula Sicilie ac in sacra theologia professor, et frater Guiglelmus de Panormo, vicarius conventus predicti in urbe prefata, nec non et subscripti fratres, videlicet reverendus frater Dominicus de Affragola, inquisitor heretice pravitatis citra et ultra farum, frater Petrus Giraco de Agrigento, diffinitor capituli provincialis, frater Iacobus de Ribeca, eiusdem capituli diffinitor, frater Matheus de Calthania, eiusdem capituli diffinitor et prior ibidem, frater Marcus de Donadeo, vicarius provincie, frater Corradus de Agrigento, prior monasterii Sancte Katerine, frater Petrus Manialardu de Agrigento et prior ibidem, frater Nicolaus de Panormo lector, frater Nicolaus de Agrigento lector ibidem, frater Blasius de Agrigento, subprior ibidem, et frater Nicolaus de Suria, conventum facientes in unum more solito congregati, propter morbum eiusdem nobilis notarii Dedii in lecto iacentis, presente et petente ab eis dicto nobili notario Dedio, sponte et sollempniter sunt confessi ipsum notarium Dedium reparasse et reparari fecisse dictam cappellam tecto, muris et picturis diversis utilibus et necessariis dicte cappelle, et pro ipsis et in ipsis reparacionibus expendisse uncias auri [...] renunciantes iidem fratres et quilibet ipsorum excepcioni dicte quantitatis pecunie non solute, non expense, non distribute, nec converse per eundem nobilem in reparacionibus et circa reparacionem cappelle predicte. Insuper idem notarius Dedius, cupiens et affectans dictam cappellam perpetuo et omni tempore in eodem statu conservare et in ea cultum et officium divinum sepe sepius pro anima sua et domine Agathe uxoris sue perpetuo celebrari, pro conservacione dicte cappelle ac pie, elemosinarie et karitative, et substentacione vite alicuius fratris conventus dicti monasterii celebrantis officium in cappella predicta, ex causa donacionis premissorum intuytu per se, heredes et successores suos in perpetuum dedit et habere concessit, sub modificacione inferius denotanda, eisdem domino provinciali, vicario et conventui presentibus et recipientibus ab ipso notario Dedio, pro causis predictis, nomine dicti conventus, iura et acciones competentes eidem notario Dedio contra personas subscriptas, emphiteotas suos et bona eorum, videlicet ius annui census uncie auri unius, debite per presbiterum Paulum de Berardo, singulis annis quintodecimo cuiuslibet mensis augusti, pro quadam vinea cum pecia terrarum arborata et turri in ea existente, sita in contrada Fabarie territorii Pa-

normi, secus vineam dicti presbiteri Pauli, ex una parte, et secus terras vineatas Symonis Chitanni et vias publicas, ex duabus partibus, et alios confines, ex venditione ipsi notario Dedio facta per dominam Alamannam et Franciscum de [Blanco] eius filium, iuxta tenorem instrumenti publici inde facti manu mei predicti notarii publici, item ius annui census uncie unius, tarenorum septem et granorum decem, debitorum per Bertinum de Fasana in perpetuum octavo septembris cuiuslibet anni, pro quadam vinea cum duabus peciis terre, sita in contrada Chacullorum scale vocate de Gibilarusa, [secus] vineam Philippi de Scalea et vineam Nicolai de Samperi, ex una parte, et secus vineam Nini bordonarii et secus quandam vanellunculam unde dicta vinea habet introytum et exitum, ex venditione facta eidem notario Dedio per Pinum de Leonardo, uxorem et filios, iuxta tenorem publici instrumenti exinde facti manu mei notarii publici, item ius annui census tarenorum tresdecim et granorum decem, debitorum per Tuchium Lombardu quintodecimo augusti cuiuslibet anni, pro quadam domo solerata cum cortili, puteo et arbore ficus, sita in quarterio Seralcadii, secus domos monasterii sancte Marie de Cripta, ex una parte, et secus cortile domorum heredun quondam Chanchii de Arcucia et alios confines, ex venditione eidem nobili facta per magistrum Philippum de Romea fabrum, uxorem et filios, iuxta tenorem instrumenti publici exinde facti manu mei notarii publici, et reliquum ius census tarenorum decem et septem, debitorum per notarium Franciscum de Scriba, pro quadam peciola vinee cum arboribus olivarum et terris vacuis, sita in contrata fluminis Admirati, secus vineam heredum quondam notarii Mathei de Florito, ex una parte, flumine mediante et secus vineam Mathei de Sancto Angelo, ex parte superiori, et secus vineam et terras alboratas olivis magistri Michaelis muratoris et alios confines, ex venditione eidem notario Dedio facta per Michaelem Lanza, uxorem et filios ad habendum, tenendum, possidendum, utifruendum et gaudendum per dictos provincialem, priorem et conventum, constituens et faciens eos et dictum conventum procuratores in rem suam et ponens eos in locum suum, ut ex dictis iuribus et accionibus eis et dicto conventui censis et donatis eadem iura eorumque redditus et proventus possint et valeant consequi percipere et habere, eorum comoditatibus et dicti conventus et cappelle applicandos, et sub modificacione subscripta, videlicet quod predicti dominus provincialis, prior et conventus, per se et eorum successores, in perpetuum teneantur et debeant, de predictis iuribus et redditibus et proventibus eis dandis ut supra, dictam cappellam reparare et reparari facere, quandocumque opus erit,

et ipsam in presenti statu conservare, ac in eadem cappella sepe sepius cultum divinum celebrare pro animabus ipsius notarii Dedii, uxoris et parentum suorum eorumque heredum, nec non et quod corpora ipsorum notarii Dedii, uxoris et heredum suorum in perpetuum, postquam ibi sepulta fuerunt in monimentis marmorum ibi ad presens existentibus, perpetuo ibi permaneant usque ad diem iudicii. Et si forte contingerit dicta corpora abinde removeri et alia corpora in eisdem sepulturis apponi, vel alteri concedi ut ibidem simul cum eisdem sepelirentur, in eo casu presens donacio dictorum bonorum et iurium sit nulla et iura ipsa, acciones et bona donata deveniant, eodem donacionis titulo, ad monasterium ecclesie Sancte Marie de Valle viridi de Panormo, in qua corpora seu ossa predictorum notarii Dedii, uxoris et heredum in loco decenti ipsius ecclesie iterum humarentur, constituens nichilominus se idem nobilis, procuratorio nomine et pro parte dicti conventus, dicta iura, acciones et bona donata tenere et possidere, quoad de eis corporalem iidem prior et conventus acceperint possessionem, quam intrandi, capiendi, detinendi, deinceps utifruendi et gaudendi, modo et forma ac modificatione predictis, idem nobilis, per se et eius in perpetuum heredes et successores, auctoritatem tribuit et plenariam potestatem, que omnia et singula supradicta idem prior provincialis idemque prior et conventus monasterii supradicti promiserunt et convenerunt per sollempnem stipulacionem prefato notario Dedio, sollempniter stipulanti, omni venturo tempore rata et firma habere, tenere perpetuo observare et observari facere et in nullo contrafacere vel venire per se et alios eorum nomine, sub ypotheca et obligacione omnium bonorum dicti conventus presencium et futurorum, habitorum et habendorum ac refecione dampnorum, interesse et expensarum litis et extra et sub pena unciarum auri viginti, ad opus curie et partis premissa servantis, per me notarium puplicum sollempniter pro parte curie stipulata et per easdem partes sponte promissa, renunciantes omni iuris et legum auxilio, accionibus et excepcionibus doli, mali dantis causam contractui et incidentis in contractu et omnibus aliis excepcionibus quibus contra premissa vel aliquod premissorum facere seu venire possent et a solucione dicte pene se eximere vel tueri. Unde ad futuram memoria et dicti nobilis notarii Dedii, heredum et successorum suorum cautelam, presens puplicum instrumentum exinde factum est per manus mei predicti notarii puplici, nostrum qui supra iudicis, notarii et subscriptorum testium subscripcionibus et testimonio roboratum. Actum in urbe felici predicta loco, mense, die et indicione premissis.

Ego Iohannes de Nicolao qui supra iudex me subscripsi

Ego Vannis de Lippo de Panormo testi sum

Ego notarius Nicolaus de Presbitero de Panormo testor

Ego Gilforti Bambarius testis sum

Ego Matheus de Bene ditto testi sum

Ego Matheus Scaranu spizialirius testo

Ego Franciscus de Scriba qui supra regia auctoritate ubique per totam insula Sicilie iudex ordinarius atque notarius puplicus premissa rogatus scripsi et meo solito signo signavi.

Testes notarius Nicolaus de Presbitero, Vannes de Lippo, Matheus de Scarano speciarius, frater Blasius de Mauro, Matheus de Benedicto et Gilforti Banbacariu¹⁰⁸.

¹⁰⁸ Sul retro della pergamena si leggono una nota coeva: «Instrumentum concessionis conventus Sancti Dominici de expensis cappelle Sancte Ursule et concessionis bonorum», e una nota del XVII secolo: «A 24 Giugno 1695 ho havuto dal Reverendo Priore sindaco un effetto del procuratore fiscale della Regia Curia contra il sindaco del nostro Convento, un contrario effetto delli Superiori e congitati del nome di Gesù contra ditto Reverendo Priore e sindaco, la copia della donazione della cappella di Santa Ursula fatta da Deio Scarano, un fatto a favore di ditta Compagnia del nome di Gesù, una nota di fatto del Convento, un effetto del Convento contra don Thomaso Rizo procuratore fiscale della Regia Curia et allegationi per la demolitione di ditta cappella. Don Nicolò Fimia».

Laura Sciascia
UN LOMBARDO A SALEMI: GIOVANNI BONO
E LA SUA FAMIGLIA (1313)*

La storia dei centri minori siciliani tra Due e Trecento è un tema di ricerca tanto interessante quanto poco frequentato, data l'esiguità delle fonti. Se infatti per Monte San Giuliano (Erice) si può contare su un intero registro notarile della fine del XIII secolo¹, e per Corleone, Sciacca, Piazza, Lentini su consistenti gruppi di documenti, altri centri offrono solo una documentazione sporadica come tipologia e provenienza.

Salemi, come Corleone, come Naro, come Piazza, come Lentini, è uno di quei grossi centri della Sicilia interna che servono da punto di raccordo e di raccolta di una produzione agricola che viene poi incanalata verso le più vicine città costiere, per il consumo o per l'esportazione.

Sede di un imponente e antico castello, citato già da Edrisi, ma quasi totalmente ricostruito in epoca federiciana², la città,

* Abbreviazioni: Asp = Archivio di Stato di Palermo; De rebus = *De rebus Regni Siciliae* (9 settembre 1282-26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, prima serie-diplomatica, vol. V, Palermo, 1882; Pergamene siciliane = L. Sciascia (a cura di), *Pergamene Siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona*, Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, prima serie-diplomatica, Palermo, 1994; TsM = Tabulario del Monastero di S. Martino delle Scale.

¹ *Il Registro notarile di Giovanni Maiorana*, a c. di A. De Stefano, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1943.

² E. Caruso, *Il castello normanno-svevo di Salemi (TP)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age», 1998, vol. 110 pp. 665-690; inoltre, F. Maurici, *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle*

che il geografo arabo definisce “grosso casale” dovrebbe essere stata fortificata nel corso del XIII secolo. La documentazione annovera un esiguo gruppetto di documenti, in gran parte contenuti nel Tabulario del convento di S. Martino delle Scale, a cui si aggiungono un *Libro Rosso* e un unico registro notarile, dell'anno indizionale 1402-3, che consente di integrare la modesta documentazione trecentesca con dati relativi all'impianto urbano e alla società cittadina³.

Mi limiterò qui ad esaminare in dettaglio un solo documento, un testamento, servendomi di una griglia per lo studio di questo particolare tipo di fonte messa a punto in occasione di una serie di lezioni svolte per il Dottorato di Ricerca in *Storia e comparazione delle istituzioni politiche e giuridiche europee* (Università di Messina) e mettendo in relazione i dati ricavati con quelli provenienti da altre fonti, edite o inedite (Tab. 1).

Giovanni Bono più che uno di quei “ser di Sicilia” di cui ha parlato Illuminato Peri⁴ è un “gran lombardo”, emigrato da Milano in Sicilia con la famiglia da abbastanza tempo da essere riuscito ad impiantarsi saldamente dal punto di vista economico, e da non avere più legami affettivi o sociali nella sua terra d'origine (non vengono ricordati, nemmeno con un legato *pro anima*, né genitori né fratelli), ma non tanto da aver dimenticato la sua identità lombarda e nemmeno da aver costituito una nuova rete di rapporti ampia e solida nella nuova residenza (la scelta degli esecutori testamentari avviene chiaramente in un ambito molto ristretto).

A Salemi non è certo il solo: già nel 1273 troviamo dei Lombardo, a cui più tardi si aggiungono i Cremona e i Tenda; sono probabilmente lombardi anche gli Ardizono e gli Ursone, e de Platea e Condrò, provenienti dai più antichi centri lombardi dell'isola. Accanto ai lombardi, i ceti dirigenti cittadini sono composti in buona parte da immigrati toscani, umbri e persino catalani, presenti e ben radicati già prima del Vespro. In particolare, vale pena di notare il radicamento dei Barsillona o Barcellona, attestati per più di mezzo secolo

soglie dell'età moderna, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 2002, p. 85 s.

³ Asp, TsM, pergamene nn. 5, 35, 45, 72, 78 (edita in appendice), 84; F. La Colla, *La storia delle municipalità siciliane e il libro rosso della città di Salemi*, «Archivio storico siciliano», 1884, n. s. 8, pp. 416-434; M. R. Lo Forte Scirpo, *Economia e società nella Salemi del '400*, «Atti della Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo». 2. Lettere Ser. 4, Bd. 40 (1980/81) S. 1983, 143-167.

⁴ I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini città e campagna*, Laterza, Bari 1982, p. 125.

Tab. 1 - Il testamento di Giovanni Bono (Salemi, 17 dicembre 1313)

Testatore	ser Giovanni Bono di Milano, <i>habitor</i> di Salemi
Circostanze in cui viene dettato il testamento	malato ma lucido, teme di peggiorare e perdere la memoria
La famiglia: gli ascendenti	non citati
La famiglia: fratelli e sorelle	non citati
La famiglia: coniuge	Roffina, non più giovane, perché non si prevede che possa risposarsi
La famiglia: i figli maschi	Nicola, Antonio e Corrado, tutti adulti
La famiglia: i nipoti	Simone, Michele e Bertino, figli di Nicola
I beni immobili: proprietà urbane	tre case contigue con cortile
I beni immobili: proprietà extraurbane	undici miliaria di vigna con casa annessa in contrada Planta de Domina dieci salme di terre patrimoniali in contrada Grotta di Todaro
I beni mobili: bestiame	sessanta arnie di api tre buoi da lavoro due giumente due somari
I beni mobili: prodotti agricoli	30 barili di vino tra bianco e rosso undici salme di seminato nelle terre di Simone de Curtibus, un terzo delle quali spetta a Giovanni di Matteo di Giovanni Bianco, suo <i>quinterio</i>
I beni mobili: attrezzi	undici botti più altre tre e due tine nella vigna
I beni mobili: servi	un servo di nome Riccardo, liberato a condizione che continui a servire la vedova per due anni e ancora per un anno come <i>quinterius</i> una serva bianca di nome Floria, legata alla moglie
Debiti	44 tari a Coppo Tusco 15 tari ad Enrico de Fide 9 tari e mezzo a mastro Matteo <i>lanerio</i> 1 tari e 4 grani a mastro Tommaso Apulo
Eredi	Moglie e figli
Legati	un'onza alla <i>famula</i> Angelina 15 tari ad ognuna delle due figlie del fu Berardo de Angelica
Legati <i>pro anima</i>	due salme di frumento ai frati di S. Agostino mezzo augustale al prete Giacomo, cappellano di Salemi, per le messe cantate 1 tari agli eredi di Giovanni de Marca <i>pro male ablatis</i>
Esecutori testamentari	la moglie e Matteo de Ardizono
La sepoltura e le esequie	2 tari per il cimitero 2 per la processione 2 per il salterio 1 per l'estrema unzione 2 <i>pro relaxio</i> 10 grani per le campane 7 tari e 10 grani per la cera
Notaio	Adam de Mercatanti, notaio in Salemi
Testi	Vita Xarra (sottoscrizione) Mastro Bartolomeo medico Guglielmo Mercatanti (sottoscrizione) Fulco de Bonsignore Notaio Palamides de Caradonna (sottoscrizione) Lapo de Malafide (sottoscrizione) Matteo de Ardizono Bartolomeo de Barsillona (sottoscrizione) mastro Matteo de Barsillona Rinaldo de Ardizono Pasquale Buscallya

con tre presenze e quello dei Malafide, attestati anche loro con tre presenze su trent'anni (Tab. 2).

Tab. 2 - Immigrati a Salemi (1273-1336)

FONTE	DATA	NOME	ORIGINE	QUALIFICA
Asp. TsM, 5	1273	Asisia, Riccardo	umbro	
De rebus, I, p. 363	1283			
De rebus, I, p. 362	1283	Assisa, Pisano	umbro	<i>miles</i>
De rebus, I, p. 362	1283	Assisa, Berardo	umbro	<i>miles</i>
Pergamene siciliane, p. 81	1280	Barcellona Bernardus		
Asp. TsM, 78	1313 1336	Barsillona, Bartolomeo (Barthuchiu)		
Asp. TsM, 78	1313	Barsillona, Matteo		<i>magister</i>
Asp. TsM, 78	1313	Bono, Giovanni	Milano	
Asp. TsM, 78	1313	Bonsignore, Fulco (Folcho Bonsintore)	toscano	
Asp. TsM, 45	1321	Cerviliono, Baldovino	catalano	
Asp. TsM, 45	1321	Cerviliono, Ughetto (Ugo)	catalano	<i>iudex</i>
Asp. TsM, 72	1336			
Asp. TsM, 5	1273	Condrò, Natale	Lombardo	
Asp. TsM, 72	1336	Cossio, Puccio (Puccio de Bonahorso)	toscano	
Asp. TsM, 35	1319	Crimona, Luca		<i>iudex notaio</i>
Asp. TsM, 45	1321			
Asp. TsM, 78	1313	Fide, Enrico (Arigo)	toscano	
Asp. TsM, 35	1319			
Asp. TsM, 72	1336	Fide, Rinaldo	toscano	<i>notaio</i>
De rebus, I, p. 362	1283	Gubia, Savarino	umbro	
Asp. TsM, 5	1273	Lombardo, Pietro		<i>notaio</i>
Asp. TsM, 5	1273	Malafide, Salvo	toscano	
Asp. TsM, 78	1313	Malafide, Lapo	toscano	
Asp. TsM, 35	1319	Malafidi, Bruno	toscano	

La stabilità dell'insediamento di lombardi, toscani e catalani coincide con la generale stabilità della società cittadina: dal 1273 alla metà del XIV secolo e oltre, fino all'inizio del XV, Mercatanti, Gavarretta, Lanzilotta, Ursone si alternano come giudici e notai, sottoscrivono regolarmente gli atti, possiedono case e vigne, senza accusare le tracce dei rivolgimenti politici e militari che certo non mancano.

Gran parte degli immigrati che arrivano in Sicilia da Milano tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento sono artigiani, specialisti della lavorazione delle armi: in questo caso però non c'è traccia di un'attività artigianale, né presente né passata. Giovanni Bono è un imprenditore agricolo, a Salemi possiede dieci salme di terra, coltivate a frumento, e ha investito nella coltivazione di undici salme di terra di Simone de Curtibus, signore di Gibilchalef (Mocarta)⁵, lavorate con l'aiuto di un salariato, un *quinterius*⁶; possiede inoltre una

⁵ Il feudo era stato assegnato a Pere de Sant Climent, *notario mayor* di Pietro III (v. M. Carcel Ortí, *Pere de Sant Climent, notario mayor de Pedro III el Grande*, XI. Con-

vasta vigna di recente impianto, una *planta*, e sessanta arnie di api. Il possesso di animali da lavoro conferma che ci troviamo di fronte ad un'impresa agricola piccola ma solida e autonoma.

Anche se benessere e prestigio per Giovanni e la sua famiglia venivano dall'impresa agricola, sono le proprietà urbane a costituire il nucleo principale del testamento: un dato che peraltro è presente in tutti i testamenti siciliani, è che è uno dei più sicuri indizi del carattere eminentemente urbano della Sicilia medievale. Alle sue proprietà urbane Giovanni dedica minuziose e accurate disposizioni, relative non soltanto alla loro destinazione, ma anche ai lavori di arricchimento ed abbellimento da effettuarsi dopo la sua morte: delle sue tre case contigue, situate attorno ad un cortile, una, che ha il suo ingresso da una porta piccola fuori dal cortile stesso, è arricchita da un *palacioctum*⁷, mentre un altro *palacioctum* deve essere costruito dagli eredi nello spazio destinato a servire da ingresso per le altre due case. Queste hanno un portone comune, una *ianua magna*, e una ha una *tocco*, un portico. Siamo di fronte ad un'edilizia con evidenti ambizioni estetiche e monumentali, regolarmente confermate dalla restante documentazione cittadina, fino al Quattrocento: ricordiamo la *domus magna*, sulla piazza del castello, che era stata degli Aspello prima e poi dei conti di Santaflora, in cui era compresa la chiesa di S. Margherita, il palazzo dei toscani Malafidi, confinante tra l'altro con le case di Giovanni Bono, e quello di Riccardo de Nocera, la casa di Giacoma de Sillicta, dotata di un cortile o vestibolo definito con il termine di *peraulo*⁸, di origine greca.

La minuziosa cura per i dettagli delle sue case in costruzione, che si spinge fino a dare le esatte dimensioni e la posizione dei muri da costruire, nascondono quella che è la reale costruzione a cui attende Giovanni Bono: quella di una famiglia. Regolando le convivenze, le en-

gresso de Historia de la Corona de Aragón, II, Palermo, 1983), e poi da Federico III a Simone de Curtibus, o meglio des Corts, *scriptor quietacionis gentis regie* (A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana, 1282-1390*, Mediterranea Ricerche storiche, Palermo 2006, pp. 155 sgg, 378, 508). Si può pensare che il feudo fosse tradizionale appannaggio degli ufficiali della Cancelleria.

⁶ Sul *quinterius*, H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economies et Société en Sicile* Palermo, Accademia di Scienze Lettere ed Arti, 1986, p. 121.

⁷ Il termine *palacioctum* è molto ambiguo, e di uso poco comune (attestato solo a Trapani, oltre che a Salemi): una via di mezzo, per dimensioni e monumentalità, tra la modesta *casa solerata* e il *tenimentum domorum*.

⁸ Asp, Corporazioni religiose soppresse, Convento di s. Domenico, vol. 62, pergamena rilegata nel volume; TsM, perg. n. 84; G. Caracausi, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale*, Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1990, p. 450.

trate e le uscite delle sue case, Giovanni detta alla moglie e ai figli un modello di famiglia: un clan, unito dalla solidarietà tra fratelli rappresentata dalla residenza comune, in cui ognuno mantiene però una sua indipendenza. Preoccupandosi, fino all'ultimo respiro, dell'aspetto estetico degli edifici che sta costruendo, si preoccupa anche di rappresentare, agli occhi della comunità, quello che ha conquistato e acquisito nella sua nuova patria. Lo stesso discorso si può fare anche per le disposizioni date per i funerali e per i lasciti *pro anima*. Sul piano affettivo, poi, quello che raramente si percepisce nelle carte, traspare la preoccupazione per il futuro della moglie, non più giovane, e forse non del tutto adattata alla nuova residenza: Giovanni si preoccupa di lasciarle accanto uno dei figli, e di assicurarle i servizi nella sua azienda agricola del servo liberato Riccardo e della serva Floria.

Nella generazione successiva, figli e nipoti di Giovanni Bono si cognomineranno col patronimico, *de Iohanne bono*, a conferma del completo scioglimento di ogni legame con il luogo d'origine e del prestigio acquisito dal padre, ma continueranno a ricordarne le origini lombarde e milanesi, segno di un'identità forte e persistente. Uno dei figli di Giovanni, Antonio, rimane a Salemi, mentre un altro, Nicola, si trasferisce con la famiglia a Marsala, e vent'anni dopo il testamento del padre è morto, lasciando tre figli maschi. Nessuna notizia, invece della vedova, Roffina, e del terzo figlio, Corrado, che non sono citati tra gli interessati alla pubblicazione del testamento.

Ogni testamento è anche un racconto, un'autobiografia, più o meno esplicita, la storia di un uomo, ma anche del suo ambiente: la Salemi del primo Trecento, il suo mondo agricolo, fatto di grano e di vigne, la sua solida oligarchia di famiglie immigrate, l'ambiziosa eleganza delle sue case, l'ombra del suo grande castello si leggono in filigrana nel testamento di Giovanni Bono.

APPENDICE

Salemi, 17 dicembre 1313, ind. XII

Ser Giovanni Bono di Milano, abitante di Salemi, malato, detta il suo testamento, lasciando eredi universali la moglie Roffina e i figli Nicola, Antonio e Corrado.

Archivio di Stato di Palermo, Tabulario di San Martino delle Scale, perg. n. 78

Copia autentica dell'8 dicembre 1336, stilata a Salemi per conto degli eredi. Grande e bella pergamena in ottimo stato di conservazione. La I ini-

ziale elegantemente ornata si allunga per 21 righe. Da notare l'uso di un particolare nesso grafico per le lettere FR del nome di Federico, già usato nella cancelleria sveva per i nomi di Federico II e di Manfredi.

In nomine Domini amen. Anno dominice incarnationis millesimo tricentesimo tricesimo sexto, mense decembris vicesimo octavo eiusdem quinte indictionis, regnantibus serenissimis dominis nostris dominis Dei gracia Sicilie regibus illustri rege Friderico regni⁹ eius anno quadragesimo primo et inclito rege Petro secundo regni vero sui anno sextodecimo feliciter amen. Nos Martinus de Baverio iudex terre Salem Raynaldus de Fide de eadem terra regius puplicus tocius vallis Mazarie notarius et testes infrascripti ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod Antonius de Iohanne Bono habitator dicte terre Salem coram nobis presens ad petitionem requisiconem et instanciam Simonis de Iohanne bono habitatoris terre Marsalie presentis et hoc instanter petentis tam pro se quam nomine et pro parte Michaelis et Bertini fratrum suorum eiusdem Antonii nepotum filiorum condam Nicolai de Iohanne Bono fratris Antonii supradicti nobis ostendit et puplice legi fecit quoddam puplicum instrumentum continens testamentum seu ultimam voluntatem condam Iohannis Boni lombardi de Mediolano olim habitatoris dicte terre Salem patris dictorum condam Nicolai et Antonii fratrum avi dictorum Simonis Michaelis et Bertini infrascripte continencie et tenoris, et oporteat predictum Symonem tam suo quam dictorum fratrum suorum nomine de instrumento predicto seu testamento quoddam transumptum seu exemplum simile penes se puplicatum habere petiit proinde instrumentum predictum nostrum qui supra iudicis et notarii officium implorando ad sui cautelam et fidem de eo apud omnes quociens opus fuerit tam in iudicio quam extra plenarie faciendam; nos vero actendentes quod sua intererat dictum testamentum puplicum penes se puplicatum habere, petitione eius utpote iusta admissa et consona rationi, ostenso nobis et patefacto dicto instrumento puplico per Antonium prelibatum, ipsum vidimus legimus et inspeximus diligenter in sua prima et pura figura consistente, non abrasum non viciatum nec in parte sua aliqua cancellatum omni prorsus vicio et et suspescioni carentem, quod instrumentum puplicum de verbo ad verbum nichil in eo addito per nos diminuto vel mutato in presente forma puplica per manus mei predicti notarii nostra iudiciali auctoritate interveniente exemplari reddigi fecimus et transcribi; cuius instrumenti tenor per omnia talis est videlicet:

In nomine Domini amen. Anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo terciodecimo, mense decembris decimoseptimo eiusdem duodecime indictionis, regnante serenissimo domino nostro domino rege Frederico tercio regni vero eius anno decimo octavo feliciter amen. Nos Symon Coctonus iudex terre Salem Adam de Mercatanti regius puplicus eiusdem terre

⁹ Così nel testo.

notarius et testes infrascripti ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico testamento notum facimus et testamur quod Syr Iohannes Bonus de Milano habitator eiusdem terre Salem licet eger sit corpore tamen compos sue mentis et existens in sui bona memoria et ne mole languoris oppressus et sane recordacione incurreret ad detrimentum et tolleret oblivioni quod imposterum felix memoria traderet inquiete suum presens posterius de rebus et bonis suis tale nuncupativum fecit seu condidit testamentum: in primis dixit se habere domos tres contiguas cum uno cortili sitas in predicta terra Salem iuxta domum Raynaldi de Ardizono ex parte una et alios confines; item miliare undecim vinee site in territorio eiusdem terre Salem in contrata Plante de Domina iuxta vineam Mathei de Ardizono ex una parte via publica mediante et alios confines et domum unam ipsi vinee coniunctam sitam in predictis territorio et contrata; item salmatas decem de terris patrimonialibus sitas in eodem territorio in contrata que dicitur Gructa de Todaro iuxta terras heredum condam notarii Ricardi de Cotonio ex parte una et alios confines; item vasa apium sexaginta; item boves laboratores tres; item iumentas duo de merco; item somerios duos, item barrilia vini imbucati inter album et rubeum triginta; item vegetes undecim; item frumenti salmas viginti; item victualium seminatarum salmas undecim in contrata Giblichalefi in terris domini Symonis de Curtibus de quibus et ex quibus Iohannis Mathei de Iohanne albo quinterius suus habere debet terciam partem; item dixit se habere in predicta vinea sua vegetes tres et tenas duas; item dixit se habere servum unum nomine Riccardum et servam unam albam nomine Floriam quem servum dictus testator cum voluntate et consciencia Roffine mulieris uxoris testatoris eiusdem Nicolai Antonii et Conradi filiorum suorum et eiusdem Roffine manumisit post mortem suam ab omne servitutis onere sub tali pacto quod post mortem eiusdem testatoris dictus Riccardus teneatur servire predictae Roffine per annos duos numerandos a mense septembris proximo fucture tercie decime indicionis in antea tamquam servus et postea sequenti anno tercio de dictis duobus annis teneatur dictus Riccardus esse quinterius ipsius Roffine, quod si forte recusaverit quod positus sit in servitute per illum annum tercium sicut in aliis duobus annis et abinde in antea sit liber et exemptus ab omni vinculo servitutis; item dixit se debere Basilio de Skillacio salmas frumenti septem delatas in terra Trapani ad ipsius testatoris expensas; item dixit se debere dare Coppo Tusco tarenos auri quatragesima quatuor, item Henrico de Fide tarenos auri quatuordecim; item magistro Matheo Lanerio tarenos auri novem et dimidium; item magistro Thomasio Apulo tarenum auri unum et grana quatuor; que quidem bona omnia supradicta dictus testator dixit se habere communia cum predicta Roffina eius uxore et Nicolao Antonio et Corrado filiis suis; item legavit dictus testator predicto Nicolao filio suo domum unam de predictis tribus domibus suis et palacioctum unum contiguum eidem domui situm in dicta terra iuxta aliam domum suam a meridie et a septentrione viam publicam et secus predictum cortilem et alios confines, introitus et exitus cuius domus debet esse de quadam ianua parva extra predictum cortile; item legavit et vo-

luit quod eidem Nicolao super terram vacuum introitus et exitus aliarum domorum suarum muretur et fabricetur et murari et fabricari fiat palacium unum et appodietur in muro alterius domus sue et in alio muro que habet in comuni cum Lapo de Malafide quod sit desuper longitudinis palmorum octo videlicet solum eiusdem palaciocti quod muretur ad expensas communes predictorum uxoris et filiorum suorum infra annum unum post mortem ipsius testatoris in antea, et in domo predicta quam legavit predicto Nicolao muretur et fabricetur palacioctum unum ad expensas communes predictorum uxoris et filiorum suorum, que palacia murata et fabricata sint et esse debeant predicti Nicolai filii sui, de subtus vero dicti palacii dictorum palmorum octo nichil facere habeat Nicolaus predictus sed sit introitus et exitus Antonii et Roffine predictorum filii et uxoris sue; item eidem Nicolao legavit miliare plantam trium et dimidium de miliaribus septem plante cum medietate cuiusdam pecie terre vacue contigue cum eadem planta sita in contrata Plante de Domina iuxta vineam domini Baldoyni et alios confines; item eidem Nicolao medietatem cuiusdam domus site et posite in planta predicta; item legavit predicto Antonio filio suo domum unam de predictis domibus sitam in dicta terra Salem iuxta domum eiusdem Nicolai ex parte una et alios confines cum quodam tocco et cortile posito subtus palacium eiusdem Nicolai cum omnibus iuribus et pertinenciis suis et specialiter cum introitu et exitu illius ianue sue magne comunis cum Roffina et Conrado predictis uxore et filio suo; item miliaria eidem tria et dimidium dicte plante cum medietate terre vacue et medietate cuiusdam domus in eadem planta existentis iuxta plantam et terram vacuum predicti Nicolai; item legavit predictis Roffine et Conrado filio et uxore suis domum quamdam maiorem omnibus aliis predictis domibus cum introitu et exitu illis ianue magne in comuni cum eodem Antonio filio suo eorumdemque filio et fratre, que domus est iuxta domum predicti Antonii; item eisdem Conradi et Roffine miliaria vinee quatuor cum omnibus iuribus et pertinenciis eorum sita in predicta contrata Plante de Domina iuxta vineam domini Baldoyni ex parte una flumine Antarmudi mediante et alios confine; item dixit et voluit quod si fors predictus Conradus voluerit se dividere ab eadem Roffina per medietatem predictae domus magne et medietatem eiusdem vinee habeat idem Corradus et aliam medietatem vinee et domus predictarum habeat teneat usufructet et possideat eadem Roffinam dum vixerit et post eius mortem predicta medietas eiusdem vinee et predicta medietas eiusdem domus sint et esse debeant eiusdem Conradi filii sui; item legavit pro suo cimiterio tarenos duos, pro processione tarenos duos pro salterio tarenos duos, pro relaxio tarenum unum pro extrema uncione tarenos duos et pro campanis grana decem; item pro cera in die obitus sui tarenos auri septem et grana decem; item legavit fratribus Sancti Augustini terre Salem salmas frumenti duas de frumento recolligendo in anno presentis duodecime indictionis; item legavit Angeline famule sue unciam auri unam, item Pellegrine et Rose filiis condam Berardi de Angelica unciam auri unam videlicet cuiusdam earum tarenos quindecim, item presbiteri Iacobo cappellano Salem pro missis canendis pro eius

anima dimidium augustalem auri, item heredibus condam Iohannis de Marca tarenum auri unum pro male ablatis; item voluit et mandavit quod omnia debita et legata predicta extrahantur de porcione predicti Antonii et de porcione predictorum Rofine et Conradi; item legavit Floriam servam suam predictae Rofine uxori sue; in omnibus aliis bonis suis tam mobilibus quam stabilibus instituit fecit et ordinavit suos veros legitimos et universales heredes predictos Roffinam uxorem suam Nicolaum Antonium et Conradum filios suos, helemosinarios et fidecommissarios predictam Roffinam et Matheum de Ardizono qui post mortem eius omnia predicta legata distribuant, presente in hiis omnibus in presenti testamento contentis eadem Rofina uxore sua acceptante ratificante et confirmante omnia et singula supradicta, et hec est ultima voluntas testatoris eiusdem, quos si non valeret iure testamenti predicti valeat iure codicillorum seu cuiuslibet alterius ultime voluntatis per que presens scriptum valere potius debeat et tenere suum testamentum. Unde ad futuram memoriam et predictae Roffine cautelam factum est exinde sibi presens publicum instrumentum per manus mei predicti notarii signo meo solito mei qui supra iudicis et subscriptorum testium subscriptionibus et testimonio roboratum.

Actum Salem anno mense die et indicione premissis. Testes: Vita Xarra, magister Bartholomeus medicus, Guillelmus de Mercatanti, Fulco de Bonsignore, notarius Palamides de Caradonna, Lapus de Malafide, Matheus de Ardizono, Bartholomeus de Barsillona, magister Matheus de Barsillona, Raynaldus de Ardizono et Pascalis Buscallya. + Ego Symon de Homodeo Coctono qui supra iudex interfui et me subscripsi; + Ego Palamides Iohannis de Caradonna testis sum + Ego Guillelmus de Mercatanti testis sum + Ego Vita Xarra testis sum + Ego Lapo de Malafide testis sum + Ego Bartolomeus de Barsillona testi sum + Ego Adam de Mercatanti qui supra regius publicus eiusdem terre Salem notarius presens publicum instrumentum testamenti eiusdem scripsi et meo solito signo signavi.

Unde ad futuram memoriam predicti Symonis et fratrum suorum predictorum suorum cautelam factum est exinde sibi presens publicum instrumentum ex dicto originali testamento transumptum per manus mei predicti notarii meo solito signo signatum nostris subscriptionibus et testimonio roboratum.

Actum Salem anno mense die et indicione premissis. Testes Marcus de Gaverrecta Bartolomeus de Barsillona Conctonus de Cottono Raynaldus de Mercatanti notarius et Antonius de Barbaro

+ Ego Martinus Baerius qui supra iudes terre Salem testis sum

+ Ego Marcus de Gavarrecta testis sum

+ Ego Bartuchiu de Barsillona testi sum

+ Ego Conctonus de Cottono testis sum

+ Ego Raynaldus de Mercatanti testor

+ Ego Tomasius de Barbaro testi sum

+ Ego Raynaldus de Fide de Salem qui supra regius publicus totius vallis Mazarie notarius presens publicum instrumentum scripsi ac signavi (S).

Salvatore Fodale

UN MATRIMONIO AL TEMPO DELLA PESTE NERA
E DELLA “PESTIFERA SEDICIUNI”: PIETRO IL CERIMONIOSO,
RE D'ARAGONA, ED ELEONORA DI SICILIA (27 AGOSTO 1349)

Il re Pietro IV d'Aragona rimase vedovo il 30 ottobre 1348, per la morte della seconda moglie, la regina Eleonora, figlia del re del Portogallo Alfonso IV, colpita dalla peste nera. Il 4 novembre ne comunicò la scomparsa al papa Clemente VI, al collegio cardinalizio, ai prelati, alle città, ai principali esponenti del Regno¹. Non perse tempo a cercare una nuova sposa². Il giorno stesso, nominò come procuratori due *militēs*, suoi consiglieri, il nobile Galcerán de Bellpuig, maggiordomo, e il *cambrer major* Lop de Gurrea, perché andassero ad Avignone, con pieni poteri per ottenere dal papa la concessione di un mutuo, la cui somma era da contrattare. Avrebbero potuto garantirlo, «specialiter et signanter», con le decime sui benefici ecclesiastici, concesse al re dal papa, «sive etiam concedendas»³, ma anche con la dote «constituendam et assignandam cum uxore». Il re non solo prevedeva il suo terzo matrimonio, ma attribuiva agli ambasciatori il potere di concludere un accordo matrimoniale. Nella procura per la curia avignonese era specificato ai due consiglieri, seppure solo inci-

¹ Aca (Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón), Canc. 1062, ff. 115v-117r (4 novembre 1348): «amaritudinis calicem bibimus, quem nobis propinavit transitus illustris Alionore regine Aragonum bone memorie coniugis nostre karissime, que die iovis proxime preterita circa medie noctis horam diem suum clausit extremum».

² Pietro il Cerimonioso aveva allora 29 anni, essendo nato nel castello di Balaguer il 5 settembre 1319 (cfr. R. Tasis i Marca, *Pere el Cerimoniós i els seus fills*, Barcelona 1980, p. 5).

³ Il 23 maggio 1349 Pietro IV ringraziava Clemente VI per il rinnovo biennale della decima e sollecitava la relativa bolla pontificia (Aca, Canc. 1062, f. 188v).

dentalmente, che la nuova regina, la cui dote poteva essere impegnata, era «per vos aut alterum vestrum nostro nomine desponsandam»⁴. I procuratori furono provvisti di lettere destinate, oltre che ai cardinali avignonesi⁵ e ai reali francesi, anche al re di Sicilia Ludovico e alla regina madre Elisabetta⁶, e in più di altre 22 lettere con i destinatari in bianco⁷.

Al Bellpuig e al Gurrea Pietro IV dava istruzioni non solo sulle numerose altre questioni da trattare alla curia pontificia⁸, ma pure «sobrel tractament del matrimoni». A tale scopo, li accreditava come ambasciatori presso il giovane re di Sicilia e la regina Elisabetta di Carinzia⁹, vedova dal 15 agosto 1342 del re Pietro II. Dichiarava l'intenzione di contrarre matrimonio con l'infanta Eleonora, la primogenita del defunto re, per la quale era in corso la conclusione dell'accordo nuziale con l'infante Ferdinando, marchese di Tortosa, giovane fratellastro del Cerimonioso¹⁰. Pietro IV del resto aveva già pensato ad Eleonora di Sicilia come propria sposa dopo la morte, nell'aprile 1347, della prima moglie Maria di Navarra¹¹. Un decennio prima, nel 1337, per l'ostilità di Benedetto XII, era invece fallita la trattativa per le nozze della giovanissima Eleonora con l'infante Raimondo Berengario, zio del Cerimonioso¹². Le trattative per il matrimonio con Ferdinando erano bloccate, perché l'infante, a capo della ribellione delle Unioni, il 21 luglio 1348 era stato ferito in battaglia ed imprigionato¹³. Rimessosi, aveva prestato il giuramento nuziale; mancava però quello di Eleonora. Anche se l'infanta avesse già giurato, il re d'Aragona era comunque intenzionato a chiedere la dispensa ponti-

⁴ Aca, Canc. 1062, ff. 122v-123r.

⁵ Aca, Canc. 1062, ff. 123v-124v.

⁶ Aca, Canc. 1062, ff. 128v.

⁷ Aca, Canc. 1062, ff. 129r.

⁸ Aca, Canc. 1062, ff. 125r-126v.

⁹ Sulla regina Elisabetta, cfr. P. Sardina, *Elisabetta di Carinzia*, in *Siciliane. Dizionario Biografico*, a cura di M. Fiume, Siracusa 2006, pp. 136 ss.

¹⁰ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970, docc. 304, 306, 309, pp. 155-158. Ferdinando, figlio di Alfonso IV il Benigno e di Eleonora di Castiglia, era nato a Valencia nel dicembre 1329 (cfr. J.E. Martinez i Ferrando, S. Sobreques i Vidal, E. Bagué, *Els descendents de Pere el Gran*, Barcelona 1980, p. 188; R. Tasis i Marca, *Pere el Cerimoniós i els seus fills* cit., pp. 7 ss.).

¹¹ R. Tasis i Marca, *Pere el Cerimoniós i els seus fills* cit., p. 39.

¹² Ivi, p. 51.

¹³ Ivi, p. 47.

ficia per lo scioglimento del giuramento¹⁴ e ad impedire il matrimonio dell'infanta siciliana con Ferdinando, rifugiandosi in Castiglia¹⁵. I *capitula* per le trattative per le nozze del re¹⁶ prevedevano in alternativa il matrimonio con Bianca, figlia del re di Navarra, Filippo III, conte d'Évreux, sorella della prima moglie del Cerimonioso.

Dopo i saluti di rito gli ambasciatori, secondo le istruzioni, avrebbero comunicato la notizia della morte di Eleonora del Portogallo e manifestato la necessità che il re trovasse «brevement altra muller»: non gli restava un «fill mascle» da nessuno dei due precedenti matrimoni. Aveva ricevuto molte offerte matrimoniali da «diverses parts del mon», ma preferiva le nozze con l'infanta Eleonora (o con Bianca) per gli antichi legami tra la Casa d'Aragona e quella di Sicilia (o di Navarra, «si ab aquella de Navarra tractaran»). Se gli interlocutori avessero accettato la trattativa, per prima cosa gli ambasciatori avrebbero dovuto esaminare «la persona» dell'infanta: guardarne bene le fattezze, il contegno, «son anar e son parlar», informarsi pienamente sulla sua *saviesa* e su ogni altro aspetto rilevante. Se non avessero ritenuto il matrimonio consigliabile, avrebbero dovuto evitare di concluderlo, nella maniera migliore: dichiarando di dovere informare il re sulla dote o sulla assegnazione alla regina della *Camera*. Altrimenti avrebbero chiesto una dote di centomila lire barcelonesi, con pagamento «de present», ma con la possibilità di accettare, a loro discrezione, una somma minore e la dilazione, con adeguate garanzie. In cambio, avrebbero impegnato il re ad assegnare



Pietro il cerimonioso

¹⁴ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., docc. 304, 306, pp. 155 s.

¹⁵ R. Tasis i Marca, *Pere el Cerimoniós i els seus fills* cit., p. 50.

¹⁶ Aca, Canc. 1062, ff. 129r-130r.

«certs lochs» come Camera della regina. Se richiesti, avrebbero potuto garantire la restituzione della dote. Conclusa la trattativa per il contratto matrimoniale, avrebbero dovuto concordare, prima di ogni altra cosa, le modalità per il viaggio dell'infanta.

Eventuali problemi della fase di stesura degli atti, di «ordinacio deles cartes», che non mutassero la sostanza degli accordi conclusi, potevano essere sottoposti dagli ambasciatori allo zio del re, l'infante Pietro, conte de Prades¹⁷. Egli aveva seguito le precedenti trattative per il matrimonio di Eleonora con l'infante Ferdinando, condotte in Sicilia da Pietro de Busquets, il quale alla notizia della morte di Eleonora del Portogallo aveva consigliato il matrimonio del re con l'infanta Eufemia¹⁸.

L'ipotesi preferita da Pietro il Cerimonioso era il matrimonio con Eleonora di Sicilia. Gli ambasciatori dovevano illustrare a re Ludovico, alla regina Elisabetta e al Consiglio reale siciliano l'interesse di Pietro IV per «la Casa e la Corona e la terra de Sicilia», un regno *conquistat* dai suoi predecessori. Ricevettero inoltre il compito di adoperarsi per la pace, concordia e «bona amor entre los Aragoneses e Cathalans, qui son en Sicilia, els gents dela illa». L'11 novembre il Cerimonioso scrisse sull'argomento un'altra lettera a re Ludovico, rappresentandogli i gravi rischi di quella «odiosa discordia». Lettere simili diresse all'arcivescovo di Messina, Raimondo de Pizzolis, e in generale a tutti i prelati «aliisque personis religiosis universis et singulis», a Guglielmo Moncada, ai conti di Caltabellotta, Guglielmo Peralta, di Mistretta, Blasco d'Alagona, gran giustiziere del Regno, al conte Giovanni Chiaromonte. Si rivolse enciclicamente a tutti i conti, baroni e cavalieri, a cittadini e abitanti di Catania, Palermo, Messina e Trapani, a tutti gli altri «civitatum, villarum, castrorum et locorum quorumcumque Regni Sicilie»¹⁹. A Galcerán de Bellpuig e Lop de Gurrea dette il compito, non solo di esporre *oretenus* il *propositum* del re d'Aragona, ma anche di interporre «efficaciter partes suas», di interferire e trattare direttamente con prelati, conti, nobili e baroni per la pace e la concordia di un Regno che Pietro il Cerimonioso dichiarava di volere «tots temps ajudar e defendre axi com les terres sues».

¹⁷ Aca, Canc. 1062, f. 129r.

¹⁸ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., docc. 304, 306, 309, pp. 155-158.

¹⁹ Aca, Canc. 1062, ff. 130v-131v.

Per il matrimonio occorre la dispensa di Clemente VI. Nei «capitulis ambaxate» e nell'*advertencia*, rimessi ai due procuratori, la Cancelleria aragonese aveva dimenticato di precisare che la dispensa pontificia doveva essere chiesta con la menzione dell'affinità e consanguineità tra la defunta regina Eleonora del Portogallo e l'infanta Eleonora di Sicilia (o eventualmente Bianca di Navarra). L'errore fu corretto il 20 novembre²⁰, ma il 24 l'infante Pietro de Prades informò il Bellpuig e il Gurrea che il Busquets aveva già ottenuto una dispensa matrimoniale generale, sia per Eleonora che per la sorella Eufemia, che consentiva loro il matrimonio con chi volessero fino al terzo o al secondo grado di parentela²¹. Clemente VI, in considerazione della situazione della Sicilia in rapporto alla sede apostolica e degli impegni assunti in proposito, faceva però difficoltà a qualunque matrimonio siculo-aragonese, come comunicava Antonio de Collell, il procuratore in curia, informato dal cardinale de Rodez, Bernardo d'Alby, sicché il 20 dicembre il re d'Aragona si diceva incline a chiedere la dispensa pontificia per sposare Bianca di Navarra o una principessa d'Inghilterra²². Il 20 gennaio, in previsione della conclusione del contratto matrimoniale con Eleonora, o «*aliam filiam*» del defunto Pietro II (evidentemente nell'ipotesi di un qualunque inconveniente o impedimento alle nozze con la primogenita), il re d'Aragona chiese a Clemente VI di potere subito celebrare in chiesa le nozze regali, appena l'infanta siciliana fosse giunta, anche durante la quaresima, che quell'anno incominciava con Le Ceneri il 25 febbraio, e nonostante qualsiasi altro eventuale ostacolo, per poter assicurare con un «*filio masculo*» la successione ereditaria²³.

Il 15 gennaio Pietro il Cerimonioso aveva scritto una nuova lettera al re Ludovico e alla regina Elisabetta, nella quale comunicava la sua vedovanza e la decisione di sposare Eleonora, o un'altra delle infante. Annunciava l'arrivo tra breve dei suoi ambasciatori, i quali, partiti da tempo per la Sicilia, erano passati per la curia pontificia. Li avrebbe preceduti Berengario Carbonell²⁴, al quale rilasciava il salvacondotto

²⁰ Aca, Canc. 1062, f. 135v; L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 307, p. 157.

²¹ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 309, pp. 157 s.

²² Ivi, doc. 311, p. 159.

²³ Aca, Canc. 1062, ff. 147v-148r.

²⁴ Sulla successiva attività diplomatica del Carbonell, cfr. F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I (Dal Regno al Vicereame in Sicilia)*, Palermo 1953, pp. 103 ss.

per l'isola²⁵. Tramite Bernardo Cabrera, gli furono date istruzioni di accelerare la partenza della sposa, una volta concluso l'accordo e dopo l'arrivo delle due galee, che sarebbero state inviate con gli ambasciatori. La fretta era motivata dall'urgenza di assicurare la successione del re e dal timore di vanificare la possibilità di trattative matrimoniali alternative. Fu raccomandato al Carbonell di far preparare 50.000 lire barcellonesi, come parte della dote che doveva essere consegnata alla partenza dell'infanta, e di assicurarsi che il resto della dote sarebbe stato pagato entro due anni, metà per anno. Oralmente gli furono date disposizioni relative alla volontà del re circa le dame di compagnia che avrebbero accompagnato Eleonora²⁶.

L'8 febbraio re Pietro dette disposizione agli ambasciatori Galce-rán de Bellpuig e Lop de Gurrea di evitare le isole Baleari nel viaggio di ritorno con la sposa. Informato delle trame del deposto re di Maiorca, Giacomo III, temeva il rapimento dell'infanta e suggeriva una rotta alternativa : su di essa li avrebbe informati il viceammiraglio Matteo Mercer, col quale il re aveva esaminato la questione²⁷. Ai due ambasciatori il re dava nuove indicazioni perché a Ludovico e alla regina Elisabetta suggerissero una politica di pacificazione. Pietro IV voleva che, concluse le trattative matrimoniali, consigliassero ai reali siciliani di perdonare il conte Emanuele Ventimiglia²⁸, che egli aveva accolto a corte. Al conte siciliano, il quale aveva partecipato nel 1344 alla riconquista del Rossiglione, il re d'Aragona chiedeva che fosse consentito di tornare nel Regno di Sicilia, o almeno di ricevere dall'isola redditi adeguati²⁹. All'ambasceria, non ancora partita, il re aggregò il 20 febbraio Ponç de Santa Pau, sposo di Sibilia de Valguarnera, il quale aveva terre, moglie e figli in Sicilia³⁰. I tre ambasciatori il giorno 25 furono invitati a consultarsi a corte e nel Consiglio con il Mercer, nominato capitano delle due galee, armate a Valencia per condurli nel Regno di Sicilia³¹.

²⁵ Aca, Canc. 1062, f. 147v.

²⁶ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 310, p. 158.

²⁷ Ivi, docc. 317, 318, p. 162.

²⁸ Cfr. O. Cancila, *Castrobono e i Ventimiglia nel Trecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», VI (2009), n. 15, pp. 87 ss.

²⁹ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 319, pp. 162 s.

³⁰ Ivi, doc. 320, p. 163.

³¹ Ivi, doc. 321, p. 163.

Il 29 gennaio il console dei catalani a Messina, Berengario de Vic, aveva scritto da Tropea in Calabria al re d'Aragona, informandolo sulla situazione della Sicilia. Maggiori dettagli Pietro IV avrebbe ricevuto dal latore della lettera, il notaio Matteo de Castiglione de Maiorca³², un cittadino messinese *familiaris* di Federico d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria. La regina madre Elisabetta di Carinzia era accusata di persecuzione dei catalani, su istigazione di Palizzi e Chiaromonte, non solo nell'isola, ma anche nel regno napoletano, dove li faceva derubare e catturare³³.

Ai primi di maggio, la notizia della «*rebellionem magnam*» della Sicilia si diffondeva. I *rumores* provenienti dall'isola erano allarmanti: gli *insulares* si erano spinti a tal punto contro la famiglia reale «*et Aragonenses ac Cathalanos servitores ipsorum*» che il danno poteva essere *irreparabile*. Dalla città di Barcellona, da Maiorca, dal castello di Cagliari, dalla stessa Sicilia, giungeva alla corte aragonese la richiesta insistente che «*celeriter et utiliter*» si provvedesse «*et per armamentum galearum et alias*» al soccorso dell'isola, «*exposita periculis et ruinis*». Il re riconosceva che le vicende siciliane colpivano «*non modicum*» le sue «*gentes et terras*», ma non potevano essere affrontate «*absque deliberacione, consilio et assensu universitatum et villarum Cathalonie*», essenzialmente senza il loro impegno finanziario per l'armamento di una flotta. Sindaci e procuratori furono convocati a Barcellona per il giovedì precedente la Pentecoste, il 28 maggio. Il re, impedito «*occupazione negociorum*» ad occuparsi della Sicilia, delegò i suoi poteri a Bernardo Cabrera e con lui invitò a partecipare all'assemblea l'infante Pietro de Prades e l'ammiraglio Pietro Moncada³⁴. Matteo de Castiglione, il *nuncius* arrivato dalla Sicilia con una lettera del duchino, l'infante Federico d'Aragona, del quale era tutore Blasco d'Alagona, fu loro indirizzato dal re il 6 maggio, perchè lo ascoltassero e con l'assemblea che si doveva riunire il notaio messinese discutesse le misure di soccorso, affinché la Sicilia fosse «*offensis preservata in quiete*»³⁵.

³² Tra il settembre 1356 e il gennaio 1358 è documentato che il notaio Matteo de Castiglione fu deputato alla raccolta dei legati testamentari per il riscatto dei *captivi in partibus saracenorum* (Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia 1355-1377, ed. G. Cosentino, Palermo 1885, pp. 243, 246, 266, 427).

³³ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 316, p. 161; Aca, cartas Pedro IV, n. 4862.

³⁴ Aca, Canc. 1062, ff. 176v-178r, 179r-180v, 186r.

³⁵ Aca, Canc. 1062, ff. 185v-186v.

Il re ordinò intanto ai custodi delle darsene di consegnare al Castiglione galee e armamenti, secondo le disposizioni che sarebbero state impartite dal Cabrera³⁶.

Rispondendo il 18 maggio alla lettera, con la quale il duca d'Atene lo aveva informato, «quasi sigillatim vel particulariter», del «dampnum et iniuriam» che «nonnullos subditos, seu insule Sicilie insulares», avevano arrecato alla sua *personam* e «aliorum regalium eiusdem insule», notizie che Matteo de Castiglione aveva illustrato alla presenza del re «*vive vocis oraculo*», Pietro il Cerimonioso elencò le iniziative prese per il soccorso. Intendeva scongiurare, «attento sanguinis nexu», il grave pericolo che correvano, a causa della sedizione siciliana, Federico d'Aragona «ac alii de stirpe regia descendentes» e con loro gli Aragonesi e i Catalani assurti a «fervidi zelatores» dell'onore del duca, impedendo che l'isola, antica conquista dei predecessori del re d'Aragona, subisse «lesionem seu diminucionem»³⁷. Racconta sommariamente il cronista siciliano i fatti relativi al duca Federico: dopo il settembre 1348 Palizzi e Chiaromonte, radunato «terrestre exercitum», assoggettarono «omnia quasi loca, in quibus ipsi eorum figebant tentoria», occuparono in particolare «omnia loca ducis Friderici», al quale rimasero «in fidelitate» soltanto il castello di Aci e le terre di Paternò e Mineo³⁸. Solo nel novembre 1350 al duca d'Atene furono restituite Randazzo, Francavilla, Vizzini e Traina³⁹.

Al notaio Matteo il re d'Aragona volle affiancare un domenicano, inquisitore nel Regno di Maiorca e nel Rossiglione, frate Bartolomeo Ferrari, e il *miles* Francesco de Pulcrocastro, perché partecipassero all'incontro di Barcellona e si adoperassero per il suo esito positivo⁴⁰. Al ritorno del notaio in Sicilia, il *miles* lo avrebbe accompagnato, insieme con l'esercito che sarebbe stato reclutato, col compito ulteriore per entrambi di trattare «*viis omnibus*» la conclusione di «pace, concordia et tranquillitate» tra il re di Sicilia e il re d'Ungheria⁴¹, al quale

³⁶ Aca, Canc. 1062, f. 186v (14 maggio 1349).

³⁷ Aca, Canc. 1062, f. 187v.

³⁸ Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980, pp. 93-95.

³⁹ Ivi, p. 116.

⁴⁰ Aca, Canc. 1062, f. 187r (14 maggio 1349).

⁴¹ Aca, Canc. 1062, f. 187r (24 maggio 1349). Sulle trattative tra la Sicilia e Luigi d'Angiò re d'Ungheria, cfr. V. Epifanio, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia. Dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania*, Napoli 1936, pp. 281 ss.

Pietro IV scriveva il 23 maggio accreditando come ambasciatori il Pulcrocastro e il Castiglione⁴².

In Sicilia intanto, ad Augusta, dove la regina era il 5 maggio con il giovane re Ludovico, di undici anni di età, Elisabetta di Carinzia portava a compimento le trattative per il matrimonio della figlia Eleonora col re d'Aragona. Per smentire la voce che la regina madre, trasferendosi da Lentini, dove era ancora il 30 marzo, avesse cambiato schieramento, voce che si riteneva diffusa a Palermo dagli *emuli* dei «magnatum sicularum fidelium», fu necessario inviare a nome del re una *clarificazione* a quell'*universitas*. La lettera di re Ludovico assicurava i palermitani che Elisabetta, malata, si era trasferita ad Augusta soltanto «de consilio medicorum», a causa dell'«intemperiem aeris» e «pro salubriori conservancia corporis». Non lo aveva fatto con «animum odiosum» verso i «magnates et proceres latinos fideles». Non era passata alla «partem contrariam» dei catalani, ribelli e traditori del re, e dei loro seguaci. Con il re, continuava ad essere assistita da «latinos fideles». Col loro «auxilio et assistencia» il re e la regina programmavano di muovere l'esercito contro i catalani «iuxta sentenciam contra eos latam», per procedere «ad eorum confusionem et stragem»⁴³. La morte della regina Elisabetta, sopravvenuta a Messina, ne dimostrò le ragioni di salute, ma la trattativa svolta ad Augusta con gli ambasciatori del re d'Aragona giustificava i sospetti palermitani.

La regina madre morì prima della ratifica notarile del contratto matrimoniale, che avrebbe dovuto prevedere il pagamento di una dote di ventimila onze d'oro in due rate uguali, la prima entro luglio, il resto entro un mese, alla partenza dell'infanta. Benché le clausole dell'accordo fossero già state «concordats e segellats» da entrambe le parti, tra la regina Elisabetta e i rappresentanti di Pietro il Cerimonioso, l'assenza di Ludovico, il quale era col conte Matteo Palizzi «ala host davant Cathania», ne ritardò l'approvazione definitiva prima della morte di Elisabetta, giacché «havien acordat esser fermades e jurades» dal re di Sicilia, sicché né Ludovico «ne son Consell no fermaren l atorgament ab cautela publica»⁴⁴. L'assedio di Catania, successivo a un *colloquium* riunito a Lentini dal re e dalla regina, in cui

⁴² Aca, Canc. 1062, f. 187v.

⁴³ C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Acta curie felicitis urbis Panormi*, 8, *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, Palermo 1993, doc. 129, pp. 171 s.

⁴⁴ Aca, Canc. 1537, ff. 2v-4v.

prevalse la volontà del Palizzi contro Blasco d'Alagona, durò un mese e 22 giorni: dal 31 maggio 1349, giorno della Pentecoste, al 20 luglio, festa di santa Margherita, quando terminò; il 18 giugno, festa di san Calogero, si produssero gli avvenimenti più significativi⁴⁵.

Dopo la morte della madre, prima probabilmente che Matteo Palizzi fosse tornato a Messina con il re, Eleonora riuscì a lasciare il palazzo reale e a salpare dalla Sicilia, per realizzare il matrimonio con Pietro il Cerimonioso. Partì con tutta la sua *familia* dal porto di Messina, con «mari tranquillo et vento prospero», sulla nave degli ambasciatori inviati in Sicilia dal re aragonese. Se il viaggio, durato undici giorni, fu tranquillo, drammatica fu però la partenza dall'isola. Nel palazzo reale di Messina, prima di potere uscire dalla sua *camera*, l'infanta fu affrontata dal nobile Luigi Incisa⁴⁶. Fu costretta, insieme con gli ambasciatori⁴⁷, per potersi imbarcare, a giurare che non si sarebbe adoperata in alcun modo contro il Regno di Sicilia in «sucusum vel auxilium et favorem Aragonensium vel Cathalanorum, qui – come scriverà la regina raccontando l'episodio – per Siculos persecuntur»⁴⁸.

In mancanza di un contratto, l'Incisa, il quale agiva come procuratore del re di Sicilia nelle trattative con gli ambasciatori aragonesi, ed era strettamente legato ai Palizzi, impose il giuramento, che Gerónimo Zurita ha poi ritenuto si riferisse alla rinuncia di Eleonora ad ogni diritto di successione al trono siciliano⁴⁹. Gli ambasciatori avevano anche dovuto accettare che la dote di Eleonora d'Aragona fosse dimezzata, perché limitata alle diecimila onze, che le erano state assegnate nel testamento dell'avo paterno, il re Federico III, e rateizzata in quattro anni. Erano stati costretti al nuovo accordo dalla «voluntat e gran cor» dell'in-

⁴⁵ Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., pp. 102 ss.

⁴⁶ Su Luigi (o Ludovico o Aloisio) e sulla famiglia Incisa, cfr. L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, pp. 205 ss. L'Incisa era stato uno dei testimoni nel testamento di Federico III del 29 marzo 1334 (cfr. L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina 1996, p. 23) e aveva partecipato nel 1342 alla sommossa anticatalana di Messina e al linciaggio dello strategoto Federico Callari.

⁴⁷ Cfr. J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, IV, Zaragoza 1978, p. 180; U. Deubel, *La Reyna Elionor de Sicilia*, in «Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», X (1928), p. 357.

⁴⁸ Aca, Canc. 1563, f. 11r-v (7 novembre 1349).

⁴⁹ J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., IV, pp. 180 s.: «ciertas renunciaciones, señaladamente de todo el derecho que le pudiese pertenecer en la sucesión de aquel reino en virtud de qualquiere sustitución».

fanta a concludere comunque le nozze e dal timore che i baroni siciliani (la "parzialità latina"), i quali le «volien gran mal» e, dopo la morte della regina madre, cercavano *cuibertament* di impedirne il matrimonio, la rinchiudessero in un castello e impedissero agli ambasciatori di «exir dela isla». Difatti i «barons Sicilians de Sicilia, los quals lo dit Rey de Sicilia tenien en son poder», davano «tot destorbament al dit matrimoni» perché non si realizzasse. Da Messina avevano inviato lettere al re e al suo Consiglio «que prenguessen via o manera» per impedire il matrimonio. Era stata una «cuytada partensa» e per la fretta Eleonora aveva lasciato nel palazzo reale di Messina i suoi beni personali.

Il 9 luglio Pietro IV aveva scritto da Valencia a Pietro Malet e Ponç de Santa Pau, il quale non era ancora partito per la Sicilia. Il re era stato ulteriormente informato dalle sue spie sui preparativi navali di Giacomo di Maiorca e aveva ordinato agli ambasciatori Galcerán de Bellpuig e Lop de Gurrea di non intraprendere il viaggio di ritorno dall'isola. Continuava infatti a temere che l'ingente flotta nemica (22 galee, 7 vascelli e altre due navi) sequestrasse l'infanta Eleonora. Dovevano attendere in Sicilia l'invio dall'Aragona di una armata navale. Temendo però che i due ambasciatori non ricevessero in tempo i suoi ordini, il re aveva scritto al Santa Pau, vicario del castello, perché nel caso passassero da Cagliari non li facesse proseguire, per non correre il rischio di incappare nelle forze avversarie nel Golfo del Leone o nell'isola di Maiorca⁵⁰. A Cagliari era anche Matteo Mercer e il 22 luglio ancora si preparava ad intervenire a Sassari, con le due galee di Valencia destinate al viaggio degli ambasciatori aragonesi⁵¹. Il 15 luglio il re d'Aragona aveva annunciato la decisione di inviare in Sicilia una flotta al comando dell'ammiraglio Pietro Moncada⁵².

Un mese dopo, il 23 agosto, Pietro il Cerimonioso comunicò all'infante Pietro conte de Prades, all'altro zio l'infante Raimondo Berengario conte d'Empuries e all'arcivescovo di Tarragona la notizia dell'arrivo della sposa nel porto di Denia: ha «pres huy terra salvament e segura», e l'intenzione di celebrare immediatamente «nostre benaventurat matrimoni en faç de esgley» e invitava a raggiungerlo subito a Valencia. Disponeva che Catalana de Lança ve-

⁵⁰ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 324, p. 165.

⁵¹ Ivi, doc. 326, p. 166.

⁵² Aca, Canc. 1064, ff. 1r, 2r.

nisse subito a servire la sposa⁵³. Rinviò pertanto al 1° ottobre la riunione di un parlamento, già convocato per il 15 settembre⁵⁴. Accompagnavano Eleonora Matteo Mercer e Ponç de Santa Pau. Se il viaggio era durato undici giorni, Eleonora era partita da Messina il 12 agosto. Giovedì 27 agosto le nozze furono celebrate a Valencia «personaliter die illa in sede civitatis» dal vescovo e cancelliere del Regno, Ugo Fenollet⁵⁵, il quale «misse ac benediccionis regalium nuptiarum egit officium», alla presenza «quamplurimorum nobilium et baronum incolarum patrie», nonché «aliarum gentium multitudine copiosa»⁵⁶.

Il 28 settembre Pietro ed Eleonora d'Aragona nominarono il procuratore che doveva andare in Sicilia per reclamare la dote della regina⁵⁷. Benché si trattasse di sostenere un'argomentazione di natura giuridica, fu scelto l'ammiraglio, Pietro Moncada⁵⁸. Le istruzioni stabilivano che avrebbe dovuto in primo luogo richiedere al re Ludovico e al Consiglio reale tutte le ventimila onze della dote accordata dalla regina Elisabetta⁵⁹, benché il contratto matrimoniale non fosse stato ratificato. All'accordo sulla riduzione e dilazione del pagamento della dote, a cui gli ambasciatori erano stati costretti per poter salpare, non si doveva attribuire «valor alcuna». Tuttavia il Moncada doveva chiedere secondariamente il pagamento di solo diecimila onze, perché costituivano la dote lasciata ad Eleonora da suo nonno Federico III⁶⁰ e

⁵³ Aca, Canc. 1135, ff. 13v-14v.

⁵⁴ Aca, Canc. 1064, f. 23r-v.

⁵⁵ Cfr. P. Ponsich, M. Costa, *Fenollet i de Canet, Hug de*, in *Gran Enciclopèdia Catalana*, VII, Barcelona 1974, p. 366; C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, I, Monasterii 1913, pp. 512, 526.

⁵⁶ Aca, Canc. 1537, ff. 13v-14r.

⁵⁷ Aca, Canc. 1537, ff. 1v-2r.

⁵⁸ Cfr. A. Pladevall, *Montcada i de Lloria, Pere de*, in *Gran Enciclopèdia Catalana*, X, Barcelona 1977, p. 234. Pietro era figlio di Ot Moncada e padre di Ruggero, noto per aver imbarcato sulle sue navi e portato via dalla Sicilia la regina Maria, dopo il rapimento di Guglielmo Raimondo Moncada.

⁵⁹ Aca, Canc. 1537, ff. 2v-4v.

⁶⁰ La disposizione di re Federico era stata data per il caso che re Pietro gli premorisse o morisse senza testamento: «Volentes nichilominus, disponentes atque mandantes quod si casus contingerit (quod Deus avertat) predictum regem Petrum ante decessum nostrum premori, vel ab intestato, quicumque filiorum nostrorum predictorum in eisdem regno, ducatu et principatu predictis et aliis, iure substitutionis prefate successerit, teneatur et debeat primogenite, prefati regis Petri filie, pro suo maritaggio tempore ipsius maritaggi, dare et solvere efficaciter uncias auri decem milia» (G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia», II-III (1936-1937), p. 35)

confirmata dal padre Pietro II nelle disposizioni testamentarie a carico del successore Ludovico⁶¹.

Pietro Moncada doveva inoltre recuperare i beni abbandonati dalla regina nella precipitosa partenza dalla Sicilia: «plura jocalia, pannos, libros, scrinea pluraque alia bona et res», ma anche i beni delle «dones e donçelles» che l'avevano accompagnata. Molti di questi beni erano stati lasciati da Eleonora «en lo seu departiment» nel palazzo reale e affidati ad una delle sorelle, l'infanta Costanza, badessa eletta del monastero di Santa Chiara a Messina. Per facilitare il recupero la regina fornì al procuratore un memoriale dettagliato. Alcuni dei beni di valore appartenenti ad Eleonora: «corones et altres joyes», erano stati dati in pegno dal re di Sicilia o dal Consiglio reale «per affers seus». Il 4 ottobre la regina dava al Moncada ulteriori descrizioni e indicazioni per l'effettivo recupero dei gioielli⁶².

Quasi contemporaneamente al rilascio della procura e delle istruzioni per il Moncada, il 30 settembre Eleonora d'Aragona scriveva a Blasco d'Alagona, conte di Mistretta e maestro giustiziere del Regno di Sicilia, e a Luigi di Taranto «Iherusalem et Sicilie regi, consanguineo nostro carissimo, tamquam fratri». Al re angioino si rivolgeva con accentuato richiamo ai loro legami di sangue, nel comunicargli il suo matrimonio e l'invio come ambasciatore di Guglielmo Arnaldi⁶³, il quale gli avrebbe riferito l'oggetto della sua missione solo «vive vocis oraculo»⁶⁴. Il successivo 30 dicembre l'ambasciatore fu compensato dalla regina con l'inserimento *ad honorem* tra i suoi *fa-*

⁶¹ Aca, Canc. 1563, ff. 36r-37r: «serenissimus dominus Petrus Rex Sicilie felicis memorie pater eiusdem domine Regine Alienore [...] in sua ultima voluntate per suum heredem in suo Regno Sicilie domine Regine prefate pro suo maritaggio et dote sui maritaggi dari et solvi mandavit, ob quod illustris dominus Lodovicus nunc Rex Sicilie filius [...] dicti Regis Petri dicteque domine Regine germanus ac successor [...] tenetur dictam quantitatem decem mille unciarum auri solvere et dare domine Regine pretacte et dicto domino Regi nomine ipsius tanquam bona dotalia ipsius domine Regine».

⁶² Aca, Canc. 1563, ff. 4v-5r. Se non fosse riuscito ad avere la sua corona *a enter* di lavorazione genovese, doveva chiederne in cambio due: quella della madre, la regina Elisabetta, che aveva in pegno Manfredi Cacciola di Messina e un'altra, «obra de Venecia».

⁶³ Guglielmo Arnaldi, mercante barcellonese della società di Pietro de Mediavilla, nel 1336-37 esportava frumento dalla Sicilia e vi importava panni (F. Lioni, *Le società dei Bardi, Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., 14 (1889), doc. III, pp. 206-210. Una carta del 12 novembre 1360 fa riferimento a un Guglielmo Arnau di Cagliari, defunto, una cui figlia, Sibilla, aveva sposato il viceammiraglio Tommaso Marquet (L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 704, p. 352).

⁶⁴ Aca, Canc. 1563, f. 4r.

miliares, «consideracione gratis et attentis serviciis» che Guglielmo Arnaldi aveva prestato «maris in rumoribus» al suo avo Federico III, al padre Pietro II, al fratello Ludovico e alla stessa Eleonora «indefesse non parcendo sue persone periculis et expensis», con esplicito riferimento alla guerra in Sicilia «per Siculos contra Cathalanos»⁶⁵.

A Blasco d'Alagona la regina d'Aragona comunicava di essere stata strappata «de proditorum et inimicorum nostrorum manibus», di avere sposato Pietro IV e di avere incaricato Pietro Moncada di riferirgli alcune cose da parte sua «vive vocis oraculo»⁶⁶. Al conte, il quale era alla testa della fazione catalana nell'isola, scriveva due settimane dopo anche il Cerimonioso, il quale si rivolgeva pure ad Orlando d'Aragona, figlio naturale di Federico III, e al conte d'Augusta Guglielmo Raimondo Moncada. Annunciava loro, il 13 ottobre, l'«auxilium et succursum» che con le sue galee l'ammiraglio stava per portare ai catalani⁶⁷. La promessa fu estesa all'*universitas* di Catania, celebrandone il ruolo e assicurando anche «futuro auxilio alio», col quale avrebbero potuto «obstinatam maliciam et claram superbiam adversancium conculcare». Con l'auspicio che re Ludovico «regat juste et utiliter Regnum suum», con l'*exterminium* di tutti coloro i quali «tam abominabilem discordiam ibidem seminarunt»⁶⁸.

L'annuncio dell'arrivo in Sicilia del Moncada, per prendere «jocalia et bona» della regina Eleonora e riscuoterne subito i *legata*, fu inviato lo stesso giorno anche agli esponenti della parzialità latina, o siciliana: Federico, Enrico e Manfredi Chiaromonte, Corrado e Ottobono Doria, ammiraglio del Regno di Sicilia, il sunnominato Luigi Incisa e Matteo Palizzi *comes Tripi*⁶⁹. Due giorni dopo, il 15 ottobre, fu informato negli stessi termini formali anche re Ludovico. Pietro il Cerimonioso scriveva al cognato per presentargli la nomina di Pietro Moncada come procuratore speciale suo e di Eleonora, «cum potestate et facultate plenissima» per ricevere «jocalia et bona» della regina e «legata aliqua sibi facta»⁷⁰. I *capitols* delle sue istruzioni avevano previsto del resto che esigesse il pagamento immediato di tutti i lasciti fatti ad Eleonora dal nonno, dal padre, dalla madre, da

⁶⁵ Aca, Canc. 1563, f. 34v.

⁶⁶ Aca, Canc. 1563, f. 4v.

⁶⁷ Aca, Canc. 1537, f. 5r-v.

⁶⁸ Aca, Canc. 1537, f. 6v.

⁶⁹ Aca, Canc. 1537, ff. 5v-6r.

⁷⁰ Aca, Canc. 1537, f. 5r.

chiunque altro (indicando espressamente le diecimila onze della dote). Prevedevano anche la richiesta di risarcimento per tutti i danni sofferti, incluso per «faltment de justicia».

Contemporaneamente, il 13 ottobre, Eleonora d'Aragona aveva disposto la partenza per la Sicilia di un agente segreto. Aveva scritto al suo *domesticum* Bartolomeo de Castro di averlo scelto per andare nell'isola, dove voleva mandare «alcuna persona a nos feel, sufficient e secreta, per alguns affers secrets». La regina gli raccomandava, «tots affers lexats», di raggiungerla subito «hon que siam», utilizzando «una barcha de Sardenya» che si trovava ad Amposta⁷¹. L'8 novembre, Bartolomeo era pronto alla partenza e il suo viaggio in Sicilia veniva organizzato, separatamente da quello degli altri procuratori ufficiali e manifesti, attraverso le Baleari e la Sardegna, raccomandandolo, perché lo indirizzassero «in recessu», al governatore di Maiorca, Gilberto Centelles, e al vicario del castello di Cagliari, Ponç de Santa Pau, alla cui moglie Sibilia de Valguarnera era diretta un'altra lettera, che l'informava «de statu incolumi» della regina Eleonora⁷².

Intanto l'11 ottobre era avvenuto il temuto sbarco a Maiorca di Giacomo III. Ricevuta a Barcellona la notizia, l'ammiraglio Pietro Moncada il 14 aveva preso i primi provvedimenti⁷³, quindi si era diretto alle Baleari, partecipando alle operazioni militari. Il 7 novembre la regina scrisse *manu propria* al re Ludovico e agli altri fratelli e sorelle: gli infanti Giovanni e Federico, le infante Femia e Bianca e la badessa Costanza. Li rassicurava sulla sua *incolumitate* durante il viaggio, sul «felici adventu» nel Regno d'Aragona, sull'accoglienza ricevuta «honorifice, gloriosissime et benigne» da Pietro IV, col quale condivideva talamo e regno, e sul suo «statu prospero et iocundo»⁷⁴. Un'altra lettera a ciascuno di loro, ma pure all'infanta Iolante e a Federico d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria, scriveva lo stesso giorno anche il re d'Aragona. Pietro IV comunicava la sua grande gioia, descriveva la solennità della celebrazione del matrimonio, la magnificenza della cerimonia, l'*aplousu* e la partecipazione popolare. Nella lettera a re Ludovico, il Cerimonioso aggiungeva la notizia della sua recente vittoria su Giacomo di Maiorca, morto il 25 ottobre nella bat-

⁷¹ Aca, Canc. 1563, f. 6r.

⁷² Aca, Canc. 1563, f. 12r.

⁷³ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 339, p. 173.

⁷⁴ Aca, Canc.1563, ff. 10v-11r.

taglia di Lluçmajor, e la richiesta che il cognato si adoperasse per la liberazione delle due figlie del defunto Raimondo Peralta, Giovanna ed Eleonora⁷⁵, e di Bonifacio d'Aragona, catturati per effetto della *discordia* siciliana, motivando la petizione «propter sanguinis vinculum» con entrambe le famiglie reali⁷⁶. La stessa richiesta per la liberazione dei tre prigionieri re Pietro inviava contemporaneamente a Manfredi Chiaromonte, il quale aveva in custodia a Palermo le due prigioniere, catturate quando era stato preso il castello di Trapani⁷⁷, ad Enrico Chiaromonte, a Matteo Palizzi, a Luigi Incisa e a tutto il Consiglio reale, comunicando anche ad essi la notizia del suo matrimonio⁷⁸. Ad Orlando d'Aragona e a Blasco d'Alagona, i quali avevano sollecitato l'*auxilium* del re d'Aragona ed esposto *lostatum* loro «et omnium Cathalanorum», Pietro IV il 7 novembre rispose piuttosto genericamente: «provisionem jam fecimus pro predictis breviter subveniendo».

A Matteo e Francesco Palizzi, ad Enrico, Federico e Manfredi Chiaromonte (per lui, con l'annotazione della Cancelleria che era «satis in manu eius a capcione liberacionem»), a Luigi Incisa scriveva quel giorno anche Eleonora d'Aragona, non tanto per comunicare, come pure faceva, l'esito del viaggio e le sue nozze «in facie ecclesie». La regina volle ricordare loro il giuramento che *ad instanciam* dell'Incisa lei stessa e gli ambasciatori aragonesi «procurare oportuit et jurare», per dichiarare ora che quel giuramento (che nelle istruzioni del 28 settembre al Moncada era stato ritenuto privo di validità, perché reso in condizione di costrizione) Eleonora intendeva comunque ri-

⁷⁵ Aca, Canc.1537, ff. 13v-14r. Su Raimondo Peralta, cfr. M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta 2003, pp. 19 ss. Sulle figlie Giovanna ed Eleonora e sulla loro cattura, *ivi*, pp. 66, 72 ss.

⁷⁶ Giovanna ed Eleonora erano figlie di Raimondo Peralta e della seconda moglie, Isabella, figlia naturale di Federico III d'Aragona (*ivi*, pp. 65 s.).

⁷⁷ C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Acta curie felicis urbis Panormi, 8, Registro di lettere (1348-49 e 1350)* cit., doc. 128, pp. 170 s.; M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale* cit., pp. 73 s. Il 5 maggio 1349 l'*universitas* di Palermo aveva ordinato un pagamento a Manfredi Chiaromonte, giustiziere regio e capitano della città, per il *loherium* di sei letti ad uso delle figlie del defunto conte Raimondo Peralta, a lui inviate come prigioniere, le quali precedentemente erano state catturate nel castello di Trapani, tenuto *hostiliter* dai «proditoribus regis» e poi «potenter et valide» recuperato dalla *gentem* del re Ludovico e restituito al *dominium* regio.

⁷⁸ Aca, Canc. 1537, f. 14v.

spettarlo e lo aveva rispettato. Li informò che al suo arrivo a Valencia il re suo marito era intenzionato ad intervenire in Sicilia per ristabilire l'autorità di re Ludovico ed avrebbe inviato uno «*stolium galearum*» se non l'avesse *instantissime* dissuaso. Pertanto Eleonora notificava loro che «vigore promissionis» aveva fatto e continuava a fare il possibile per distogliere il re «a suo proposito micendi dictum stolium». Non dubitava di avere successo. Era desiderio di Eleonora che catalani e aragonesi fossero da Matteo Palizzi e dagli altri trattati «debita ac solita amicitia». Il re d'Aragona, suo marito, si proponeva di assicurare lo «*statum pacificum et tranquillum*» del Regno di Sicilia. La liberazione delle figlie del Peralta e di Bonifacio d'Aragona, da loro indebitamente detenuti, «*taliter quod liberum arbitrium ad quos voluerint habeant recedendi*», sarebbe stato un atto di saggezza politica, espressione di «*curialitatem maximam*». L'iniziativa era un tentativo di riappacificazione e fu affidata dalla regina a Bartolomeo de Castro, forse un nipote delle due Peralta⁷⁹, inviato in Sicilia in segreto con le lettere per Palizzi, Chiaromonte e Incisa. Portava anche un'altra lettera, diretta da Eleonora a Damiano Salimpipi, con le informazioni «*de adventu et incolumitate*» della regina, ma soprattutto con la raccomandazione di dirigere Bartolomeo *in agendis*⁸⁰.

Nella stessa data, Eleonora intanto rispondeva al duca Federico d'Aragona, che l'aveva messa a conoscenza delle condizioni sue e di quanti, come lui, «per siculos prosequimini». Lo informava, al solito, sulle circostanze del suo viaggio e del matrimonio e si rallegrava di avere appreso che egli aveva prevalso sugli avversari, ma non si esimeva dal rassicurarlo sull'intervento del re d'Aragona, il quale «*ad liberandum cruciatum populum a tyrannis*», e per ristabilire «*honorem et decus*» del re Ludovico e riportare il Regno «*ad statum pacificum primitivum*», avrebbe inviato in Sicilia un «*gloriosum galearum subsidium*». Soprattutto però gli rivolgeva una raccomandazione. La vittoria ottenuta sulla parzialità latina aveva messo il duca Federico d'Aragona in possesso del *comitatum* dell'infante Giovanni, giovanissimo fratello della regina. Eleonora gli chiese di non conferirlo ad

⁷⁹ La prima moglie di Raimondo Peralta era stata Aldonza de Castro e uno dei loro figli, fratellastro quindi di Giovanna ed Eleonora Peralta, fu Filippo de Castro, il quale prese appunto il nome materno (M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale* cit., pp. 65 s.). Bartolomeo potrebbe essere un suo figlio, nipote pertanto delle due sorelle Peralta.

⁸⁰ Aca, Canc. 1563, ff. 11r-12r.

altri, perché quando fosse tornata la pace potesse restituirglielo⁸¹. La stessa richiesta in favore del fratello rivolse anche a Blasco d'Alagona, che pure le aveva scritto. Dopo avergli dato sue notizie, essersi rallegrata per le vittorie, assicurò anche a lui l'arrivo delle galee. Giustificò il ritardo con l'impegno navale richiesto contro Giacomo di Maiorca⁸². A Blasco d'Alagona e a Francesco Valguarnera la regina raccomandava inoltre il notaio messinese Giovanni Paulillo, che già aveva segnalato a Pietro Moncada, perché si servisse delle sue indicazioni per il recupero dei propri beni. Eleonora garantiva la fedeltà del notaio, il quale (benché fosse stato il notaio della regina Elisabetta⁸³) a Palermo e a Piazza aveva fatto da informatore contro la parzialità latina: «de hiis que sciebat contra ipsos cathalanos per siculos et partem adversam contractari in secreto enarravit», con rischio per la propria vita⁸⁴.

Il 17 novembre Eleonora d'Aragona nominò un ambasciatore che andasse ad Avignone da Clemente VI, per comunicare al pontefice il suo matrimonio, ringraziarlo per la dispensa dal vincolo di consanguineità accordatale e domandare una serie di grazie. L'ambasciatore era il *miles* Tommaso de Marzano, il secondogenito di Goffredo conte di Squillace, ammiraglio del Regno di Napoli sotto Roberto e Giovanna I d'Angiò, il quale aveva guidato le spedizioni navali che avevano condotto nel 1339 alla conquista di Lipari e nel 1345 all'as-

⁸¹ Aca, Canc. 1563, f. 13r-v. L'infante Giovanni d'Aragona morì a Taormina alla fine di giugno del 1353 (C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, II, *La crisi del Regno (1348-1392)*, Messina 1995, pp. 54, 137).

⁸² Aca, Canc. 1563, ff. 12v-13r.

⁸³ P. Sardina, *Il labirinto della memoria. Clan familiari e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, p. 301.

⁸⁴ Il notaio *Iohannes Paulillus de Messana* compare come teste a Palermo in un atto del 25 agosto 1333 (B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Messina 1995, p. 300, n. 371; M.S. Guccione (a cura di), *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-33)*, Roma 1982, p. 366). È a Palermo anche nel 1342, ma il 30 agosto era alla Magna Curia (L. Sciascia (a cura di), *Acta felicis urbis Panormi*, 7, *Registri di lettere (1340-48)*, Palermo 2007, doc. 254, 259, pp. 372 ss., 381). Nel 1354 Giovanni Paulillo sarà *magister notarius* della regia Cancelleria (*Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983, doc. 20, p. 58 ss.). Ancora nel settembre 1385 «unu da quissi di Paulillu» è denunciato al re d'Aragona come una delle spie che, con Bartolomeo di Pavia e Berenguer de Anglesola, informano l'ammiraglio Manfredi Chiaromonte sul conto di Guglielmo Raimondo Moncada: «tantu annu dittu e dichinu ki annu fattu e fannu rigirari lu cori di omni homu» (P. Corrao, *Una lettera in volgare siciliano dell'epoca dei quattro vicari (1385)*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. V, III (1982-83), parte II, p. 206).

sedio di Messina⁸⁵. Suo padre era stato sospettato di complicità nella congiura per l'assassinio di Andrea d'Ungheria e sarebbe stato «de persona constrictus»⁸⁶. Alcune delle grazie chieste al papa riguardavano direttamente la persona della regina: indulgenze, scioglimento di voti, altare portatile, celebrazioni in tempo d'interdetto, dispensa dall'astinenza, accesso nei monasteri, nomina del confessore e speciali facoltà a lui attribuite, ecc. La domanda che il vescovo di Valencia fosse creato cardinale era legata al matrimonio da lui celebrato, ma pure ad obiettivi politici più generali, come l'insistente rinnovo della richiesta per l'episcopato di Teruel⁸⁷, città che stava per essere ceduta alla regina. Altre richieste erano in favore delle sorelle, alle quali Eleonora rivolgeva la sua attenzione: Costanza, badessa eletta, perché potesse uscire a volontà dal monastero; Bianca, Femia e Iolante perché ricevessero la dispensa matrimoniale, anche per sposare re o figli di re⁸⁸. Assoluzioni «de pena e de culpa» e scioglimento «de tots vots» erano chiesti «per familiars e de casa» della regina, perché per ciascuno di loro fossero «obtengudes cartes» dal

⁸⁵ Su Goffredo Marzano, cfr. D. Santoro, *Marzano, Goffredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem; V. Epifanio, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia. Dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania* cit., p. 136.

⁸⁶ Tommaso de Marzano nel settembre 1385 entrò a far parte del consiglio di reggenza nominato da Carlo III di Durazzo prima che partisse per l'Ungheria, ma fu revocato il 12 dicembre 1386 dalla regina Margherita per le pressioni esercitate dagli Otto, che lo ritenevano fra i principali responsabili della mancata riappacificazione con Urbano VI (A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969, pp. 46, 65).

⁸⁷ Solo il 19 luglio 1577 Teruel sarà eretta in Chiesa episcopale da Gregorio XIII (cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta* cit., III, p. 310)

⁸⁸ Costanza, ancora semplice *monialis*, già aveva ricevuto da Clemente VI il 15 febbraio 1345 l'indulgenza plenaria *in mortis articulo* (Asv, Reg. Aven. 80, f. 75v), concessa dal papa nel giugno 1346 anche alla madre Elisabetta e alle sorelle Eufemia, Violante, Bianca ed Eleonora. L'indulgenza era stata data contemporaneamente anche a Beatrice, figlia del re Pietro II (cfr. C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, II, *La crisi del Regno (1348-1392)* cit., p. 159), a Manfredi *comite Claromontis*, ai *militēs* agrigentini Enrico e Federico Chiaromonte, al *miles* siracusano Manfredi Chiaromonte e alla moglie Mattea, alla nobile palermitana Margherita de Santo Stefano. Il 1° maggio del 1346 l'avevano ricevuta il conte di Mistretta Blasco d'Alagona, il *miles* palermitano Abbo Barresi, i *militēs* catanesi Tommaso de Turtureto e Nicola Doria. In luglio l'indulgenza plenaria fu concessa all'infante Giovanni, figlio di Federico III, alla moglie Cesaria, al canonico palermitano Giovanni Graziano, ai cittadini palermitani Aloisio de Notaro Nicolao e Ruggero de Conciatore (Asv, *Indice dell'Archivio Apostolico di Avignone*, n. 661, ff. 95r-v, 100v-101v, 111r, 127v-128r, 134r).

Marzano. Tra loro Branca de Branca, *copertus* della regina, e tre donne della sua famiglia, messinesi con casa in contrada Albergaria: la madre Beatrice, vedova di Perrone de Branca⁸⁹, la sorella Venezia e la moglie Sibilia, rimaste a Messina⁹⁰. Destinataria delle grazie era pure la nutrice di Eleonora, Flora de Arbe (o Herbes), con un altro della stessa famiglia, Eximino, «de domo domini regis». Flora servi anche la regina Costanza, figlia di primo letto di Pietro IV e poi sposa del fratello di Eleonora, il re Federico IV. Vedova di Petrolo de Herbes, fu madre del vescovo di Siracusa, Tommaso⁹¹. Le altre donne e donzelle erano Elisenda ça Rocha, Altabella de Santa Roma (San Román⁹²), Giacinta de Talba, Berenguera de Brignada, Esmeralda de Paci, Albamonte de Pavo, Gimona (ma anche Francesco) de Solano⁹³ e tre componenti di un altro gruppo famigliare: le sorelle Alamanda e Margarita de Tricote e Garrofa de Tricote⁹⁴. Un caso particolare era quello del tesoriere di Eleonora, Berenguer de Arelac, perché doveva essere regolarizzato il suo matrimonio con Costanza, vedova di Bernart de ça Bastida, che si temeva invalidato da consanguineità spirituale. Altri *familiars* della casa della regina destinatari delle grazie richieste a Clemente VI erano il confessore, un frate dell'ordine dei minori, A. Baiuli, e l'elemosiniere fra Lupo de Vayulo, nonché il cappellano Blasco Sanchez, per il quale fu chiesto un beneficio nella diocesi di Valencia, e due *milites*: il maggiordomo Matteo Merarii e il *portarius* maggiore Blasco Fernandez de Heredia, e inoltre il summenzionato Pietro Busquets, *botellarius maior*, il sottocamerario Marco

⁸⁹ Un documento del tabulario del monastero di Santa Maria di Messina, databile tra il 1342 e il 1349, ci informa che la *domina* Beatrice aveva avuto da Perrone un figlio, Branca de Branca, e due figlie, Venezia e Cecilia, la quale entrò in quel convento (H. Penet, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, I (1250-1429), Messina 1998, doc. 136, pp. 464-466).

⁹⁰ Aca, Canc. 1563, ff. 15v-21v.

⁹¹ Cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma (1372-1416)*, Roma 2008, p. 186.

⁹² Il 3 aprile 1353 re Pietro ordinava che ad Altabella, al servizio della regina, fossero dati 3000 soldi per le nozze (Aca, Cancilleria, cartas reales, Pietro IV, n. 1919).

⁹³ Nicola de Solano nel 1354 era *familiaris* del conte Enrico Rosso (M.L. Gangemi (a cura di), *Il tabulario del monastero San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Palermo 1999, p. 221).

⁹⁴ Dei Tricotta sono a Palermo nel corso del secolo (cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 105, 206, 223 ss., 349, 363, 367, 388, 459).

de Oblitis e Eximino de Palaco «de camera domine regine», ma anche il *secretarius* del re Alamando Petri de Verduno, il suo sottocamerario Gancio de Mares, Gratello de Cataudo anch'egli «de domo domini regis» e il notaio «tenens sigilla». Furono chiesti pure dei benefici per due ecclesiastici della diocesi di Saragozza (Giovanni de Alcalà e Exemeno Lopez de Celades) e la nomina come cappellano pontificio *de honor* per il frate minore aragonese Berenguer Quintana⁹⁵.

Per la riuscita della sua missione avignonese, Tommaso Marzano fu raccomandato in curia al cardinale Bernardo d'Alby⁹⁶, il quale già si era adoperato per la dispensa matrimoniale della regina⁹⁷, e al vescovo eletto e confermato di Teruel, perché lo aiutassero ad ottenere «graciis, licenciis et dispensacionibus». Nell'attesa della sollecitata approvazione e consacrazione pontificia per il vescovo di Teruel, il quale intanto era tesoriere, la regina, «in subventionem ac subsidium» delle spese sostenute per il suo «felici adventu» nel Regno d'Aragona, gli chiedeva l'anticipazione per un biennio delle *primicias*, in quanto a lei spettanti⁹⁸. L'esito dell'ambasceria del Marzano era peraltro principalmente affidato all'attività del procuratore del re d'Aragona alla curia pontificia, l'arcidiacono di Barcellona Antonio de Collell⁹⁹, e a quella dell'*uxerius* pontificio Bertrando de Verniola¹⁰⁰.

Il viaggio ad Avignone offriva anche la possibilità di provvedere all'acquisto di gioielli per la regina Eleonora, la quale aveva lasciato i suoi a Messina. Tommaso Marzano fu incaricato di portarle al ritorno «una garlanda, estreta quant lo pohe, guarnida de perles e balays safirs e altres pedres precioses e fines, segons la manera que la dita senyora li ha mostrada»¹⁰¹. Il gioiello descritto all'ambasciatore avrebbe dovuto sostituire probabilmente una *garlanda* simile, che era stata data in pegno dal re di Sicilia, o piuttosto dal Consiglio

⁹⁵ Aca, Canc. 1563, ff. 16v-19v.

⁹⁶ Cfr. *Hierarchia catholica medii aevi ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta* cit., I, pp. 17, 37, 427.

⁹⁷ Aca, Canc. 1563, ff. 19v-20r.

⁹⁸ Aca, Canc. 1563, ff.20r-21r.

⁹⁹ Aca, Canc. 1563, f. 21r-v.

¹⁰⁰ Aca, Canc. 1563, f. 21v. *Magister ostiarius* pontificio, il nobile *domicellus* Bertrando de Verniola nel luglio 1346 era stato inviato in Sicilia da Clemente VI per seguire le trattative con Napoli (Cfr. Clementis VI, *Epistolae patentes, clausae et de curia, quae ad Franciam pertinent*, nn. 2407, 2408, 2665, 2667,2670, 2671, 2830; V. Epifanio, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia. Dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania* cit., pp. 301 ss., 310 s.).

¹⁰¹ Aca, Canc. 1563, ff. 16v-19v.

reale, e che Eleonora già aveva cercato di far recuperare da Pietro Moncada, insieme ad altri preziosi¹⁰². Se non fosse riuscito a procurarselo, il Marzano doveva comprare dieci «pedres e rosans» (cinque *safirs* e altrettanti *balays*). Assieme ad altri gioielli¹⁰³, doveva portarle da Avignone anche un «palafre bell e amblant e de bona talla» e venti «tovalles belles e primes de li, sens seda». Giorni dopo avere affidato l'incarico al Marzano, il 26 novembre, la regina ordinava al tesoriere Berenguer de Arelac di versare 300 tornesi d'argento per le spese del viaggio a Pietro Marquesii, *janitor* dell'infanta Costanza, la figlia di Pietro IV, che si sarebbe recato alla curia avignonese per conto della regina «in defectu porteriorum nostrorum»¹⁰⁴.

Il 18 dicembre 1349 il re e la regina d'Aragona, nella *camera* di quest'ultima a Valencia, estendevano a quattro nuovi *nuncii* la procura per la Sicilia, data a fine settembre al solo Pietro Moncada, con nuove istruzioni. I quattro erano Pietro Uniz¹⁰⁵, Raimondo Stanyeti «emptor maior», il messinese Branca de Branca *coperies* della regina e il suo segretario, il notaio Giacomo de Alafranco, il quale aveva steso per Eleonora i primi atti del 30 settembre. A Palermo il *magister* Teobaldo de Alafranco aveva insegnato «gramaticalem scienciam» al re Ludovico¹⁰⁶.

¹⁰² Aca, Canc. 1563, ff. 4v-5r. Oltre alla ghirlanda, e alla corona, appartenevano ad Eleonora d'Aragona ed erano stati dati in pegno due «aguilles daur ab pedres precioses balaxes e smaraldes». La *garlanda* era stata data al messinese Manfredi Cacciola, insieme con delle *escudelles* e altri oggetti, per 400 onze d'oro, delle quali erano state rimborsate solo 150. Una terza aquila d'oro (l'aquila era anche il *signum* con cui Eleonora sottoscriveva), *semblant* alle altre due, era in mano a persona che avrebbe indicato al Moncada il notaio Giovanni Paulillo di Messina. Qualche altro gioiello, tra cui soprattutto «un bell safiro», era rimasto a Simone *cambrieri*.

¹⁰³ La regina chiedeva tre «paternostres bells de coral grosse», altri tre «de lambre grosses, tots duna fayso e duna talla» e ancora altri tre «de crestall grosses»; inoltre 12 «parells de paternostres menuts per a donar» che fossero «de crestall e de coral e de lambre». Voleva anche «ganivets de manechs de coral sens branques», tre «bells e gallarts poquets», e altri tre «de manechs de xapal»; 30 «pedres encastades de diverses colors per a les donzelles, no pas fines mas, si fer se pot, mellors de xapal»; 20 «ganivets de manechs de vori» (Aca, Canc. 1563, ff. 16v-19v).

¹⁰⁴ Aca, Canc. 1563, f. 22v.

¹⁰⁵ Pietro Uniz l'8 dicembre 1354 era addetto con Bernardo Cruilles e Bonanat Massanet alla distribuzione dei feudi e dei beni di Alghero ai nuovi abitanti (L. D'Artenzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 526, p. 272).

¹⁰⁶ Il re il 21 gennaio 1349 donò a Teobaldo una casa nel quartiere della Galka, confiscata al traditore Francesco de Solano (C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Acta curie felicis urbis Panormi*, 8, *Registro di lettere (1348-49 e 1350)* cit., pp. 84 s.). Un Facino de

La sorella del notaio Giacomo era stata richiesta alla sua corte dalla regina Eleonora, la quale il 4 ottobre aveva pregato il Moncada di condurgliela dalla Sicilia, «per que la havem molt necessaria a nostre servey». L'avrebbe potuta rintracciare attraverso sua sorella l'infanta Costanza, «la qual vos fara mostrar»¹⁰⁷.

La prossima partenza dei nunzi era per la regina anche l'occasione per scrivere ad alcune donne siciliane e dare sue notizie. Il 21 dicembre scriveva a Maravesia *uxor* del nobile Giovanni de Barresio, a Giovanna Lancia¹⁰⁸ moglie di Artale d'Alagona, a Flordelis de Lauria, a Delicia de Mantua, a Sirina de Mostacio, a Francesca de Guarna, a Perna de Termis, a Bianca de Limotero¹⁰⁹. Scriveva inoltre nuovamente alle sorelle Eufemia e Bianca, e ora anche alla piccola Violante, alle quali inviava i due nunzi siciliani, Branca de Branca e Giacomo de Alafranco, perché prestassero ascolto a quanto essi avrebbero riferito da parte sua e perché le infante si interessassero ai loro *casibus e negociis*¹¹⁰. Si rivolgeva ancora alla contessa Eleonora, figlia del re Federico III e di Sibilla Solmella, andata sposa a Giovanni Chiaromonte¹¹¹, alle clarisse messinesi Giovanna d'Aragona, Eufemia de Mauri, Sapia de Parisio ed Amphylisia, nonché a Beatrice e Sibilia de Branca.

Pietro ed Eleonora richiamarono la procura da loro rilasciata il 28 settembre a Pietro Moncada «ad pactandum et recipiendum» tanto la dote di 20.000 onze concessa dalla regina Elisabetta nel trattato matrimoniale, quanto quella di sole 10.000 onze ricevuta da Eleonora come *legatum*, nonché «jocalia et alia bona» della regina, i quali «in suo recessu a Sicilia ibidem remanserunt». Confermarono in ogni parte il

Alafranco nell'ottobre 1344 faceva parte a Palermo della confraternita dell'ospedale di San Bartolomeo *de Halcia* (B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico* cit., p. 168). Un Federico de Alafranco o Lu Franco nell'ottobre 1346 prendeva in locazione la tonnara *Aque Dulcis* di Palermo (ivi, p. 307) e nell'aprile 1349 è tra quanti sono tassati dall'*universitas* cittadina a titolo di mutuo (C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Acta curie felicitis urbis Panormi, 8, Registro di lettere (1348-49 e 1350)* cit., pp. 132, 205, 249). Suo figlio è il *cabellotus* Cassio de Alafranco (ivi, pp. 224, 289).

¹⁰⁷ Aca, Canc. 1563, ff. 4v-5r.

¹⁰⁸ Su Giovanna, figlia di Pietro Lancia e moglie di Artale, figlio di Blasco d'Alagona, cfr. A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo 1978, docc. 16, 22, 23, 24.

¹⁰⁹ Aca, Canc. 1563, f. 30r-v.

¹¹⁰ Aca, Canc. 1563, f. 33r-v.

¹¹¹ Cfr. L. Sciascia, *Un matrimonio. Eleonora d'Aragona e Giovanni Chiaromonte*, in Ead., *Il seme nero* cit., pp. 39 ss.

contenuto di quella procura, ma ammisero che *inter alia* le 10.000 onze d'oro del legato testamentario di Federico III «valde necessarie nunc existant pro quibusdam arduis et necessariis negociis honorem regium et utilitatem dicte domine Regine contingentibus plurimum». Ai gioielli e al resto degli oggetti abbandonati in Sicilia Eleonora d'Aragona aveva cominciato a rinunciare quando aveva ordinato i nuovi acquisti ad Avignone. Quanto alla dote fissata nell'accordo matrimoniale, quest'ultimo non era stato mai definitivamente approvato.

L'urgente necessità di denaro dipendeva dalle difficoltà esistenti in Sardegna. Il 26 agosto era già pressante la richiesta di moneta per quell'isola, il cui governatore Rambaldo de Corbera aveva dovuto pagare con i suoi soldi le compagnie di ventura¹¹². In considerazione delle spese sostenute, fu chiesto il 3 settembre che gli fosse interamente condonato il pagamento del diritto di sigillo per le concessioni ottenute¹¹³. Il 29 il Corbera, il quale si era recato in Catalogna a radunare cavalieri e fanti e chiedeva galee per le vettovglie, lamentava di non avere ricevuto più della metà di quanto attendeva da Maiorca e di non riuscire a ricevere soldi da Tarragona, sicché non poteva pagare le compagnie, pronte a partire per la Sardegna, dove era urgente la difesa di Sassari¹¹⁴. Dopo lo sbarco a Maiorca di Giacomo III, si erano dovuti rinviare i rifornimenti di grano e la partenza di cavalli, cavalieri e fanti per la Sardegna, perché mancava il denaro per armare meglio le navi¹¹⁵. Ancora l'8 gennaio 1350 Rambaldo lamenterà di non riuscire a racimolare i soldi per le paghe dei soldati¹¹⁶.

Contestualmente alla nuova procura, il 18 dicembre Pietro IV ordinava che il denaro della dote della regina, che sarebbe stato riscosso in Sicilia, e del quale Eleonora dava in prestito al re 10.000 lire barcelonesi, fosse consegnato dai suoi procuratori direttamente al governatore della Sardegna, perché Rambaldo de Corbera potesse subito destinarlo «in solucionem stipendii illorum equitum quos idem gubernator ad nostri servicium tenet in jnsula»¹¹⁷. A garanzia del prestito sulla riscossione della dote, Pietro il Cerimonioso si obbligava a consentire

¹¹² L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 327, p. 166

¹¹³ Ivi, doc. 331, pp. 168 s.

¹¹⁴ Ivi, doc. 337, p. 172.

¹¹⁵ Ivi, doc. 339, p. 173.

¹¹⁶ Ivi, doc. 344, p. 175.

¹¹⁷ Aca, Canc. 1537, f. 27r.

alla regina di ricevere, fino al raggiungimento della somma, a titolo di pegno o di acquisto, i redditi di alcuni possedimenti¹¹⁸.

Dato lo stato di necessità, i sovrani con la seconda procura, la quale fu accompagnata da una riunione del Consiglio reale, dichiararono esplicitamente che ormai *in presenti* il loro «majus interesse» era costituito *in specie* dalla *recuperacionem* delle 10.000 onze d'oro della dote assegnata originariamente all'infanta. E si adoperarono conseguentemente sul piano giuridico e su quello pratico.

Le basi giuridiche per la rivendicazione della somma erano costituite dall'ultimo testamento del re di Sicilia Federico III, il quale aveva lasciato in legato alla nipote Eleonora 10.000 onze d'oro. A sua volta Pietro II nelle ultime volontà aveva disposto che tale somma fosse versata all'infanta «pro suo maritaggio et tempore sui maritagii» dal proprio erede nel Regno di Sicilia. Il re Ludovico era pertanto tenuto al pagamento alla regina e al re d'Aragona, «nomine ipsius, tanquam bona dotalia ipsius domine Regine». D'altra parte il defunto infante Giovanni, duca d'Atene e di Neopatria, nel suo ultimo testamento, del 9 gennaio 1348, si era riconosciuto debitore del re Ludovico «in multo maiori quantitate auri». Aveva dichiarato di avere ricevuto dalla regia curia 17.000 onze d'oro, per una spedizione che il duca d'Atene e Neopatria progettava in *Romania*, per la quale come *substitutus* del fratello Guglielmo aveva fatto assegnamento su venti galee e 200 cavalieri per tre mesi, come aveva disposto Federico III nel suo testamento¹¹⁹. Nel caso non fosse riuscito ad effettuare la spedizione prima di morire, Giovanni d'Aragona dispose la restituzione della somma avuta, se vi era tenuto¹²⁰. Poteva applicarsi quindi

¹¹⁸ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 329, pp. 167 s.

¹¹⁹ G. La Mantia, *Il testamento di Federico II* cit., p. 44 e pp. 35 s.: «volumus et mandamus quod predictus dux [...] quancumque voluerit possit de insula Sicilie exire et ad predictos ducatos suos in Romaniam se conferre; et tunc prefatus rex Petrus [...] teneatur propriis sumptibus et expensis armare viginti galeas et stipendiare ducentos equites, et predictas galeas et milites stipendiarios et pagatos pro tribus mensibus integre de ipsius regis Petri pecunia, tradat et assignet prefato duci Guiljelmo, ut cum ipsis secure et decenter ad partes Romanie se conferat supradictas».

¹²⁰ R. Starrabba, *Giovanni d'Aragona duca d'Atene e Neopatria*, in «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti», I (1869), pp. 456 s.: «fatemur recepisse a curia regia pro nostro viaggio Romanie uncias auri decem et septem milia que, in casu quo viagium ipsum non compleverem morte preveniente, eidem curie restitui volumus, si ad id de iure tenemur». Cfr. C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, I, *Dalla sua nascita alla peste del 1347-1348*, Messina 1986, p. 289, e anche Id., *La reg-*

la cessione del credito: «debitor alicuius creditoris solvere potest licite debitum per ipsum debitum creditori ipsius creditoris creditori et solutio facta per ipsius debitorem creditori creditoris sui valet et tenet et creditor ipse dicto debitori tenetur in comptum recipere solutionem predictam debiti antedicti, prout iura civilia hec affirmant». L'esecutore testamentario del defunto duca, il conte Blasco d'Alagona¹²¹, maestro giustiziere del Regno, era tenuto al pagamento ai reali aragonesi delle 10.000 onze, quale parte della maggiore somma da restituire al re di Sicilia. Considerata la situazione d'emergenza, compito principale dei cinque procuratori aragonesi era appunto quello di ricevere il pagamento da Blasco d'Alagona. Avrebbero operato almeno in due: veniva tolta a Pietro Moncada la facoltà di agire da solo¹²².

Le nuove istruzioni, dirette ai quattro nuovi procuratori, riguardavano le cose da dire a Blasco *perexplicar* la situazione e convincerlo al pagamento del debito di re Ludovico. Dopo avergli illustrato il profilo giuridico della questione, e avere chiarito che come «marmessor del duch or mort», e *tudor* del figlio Federico, era tenuto al pagamento del debito verso re Ludovico, riconosciuto dal duca nel testamento, dovevano chiedergli di estinguere parte di quel debito attraverso il pagamento al re e alla regina d'Aragona, in quanto creditori di Ludovico. La richiesta era che pagasse, delle 10.000 onze della dote dovuta dal re di Sicilia, la «maior quantitat» che potesse, ma almeno le 10.000 lire occorrenti per «trametre moneda en Serdenya a pagar los soldats», che il Cerimonioso si era fatto prestare da Eleonora sulla sua dote.

I procuratori dovevano spiegare a Blasco, al quale Pietro il Cerimonioso inviava una sua lettera¹²³, le difficoltà economiche del re d'Aragona, per il costo delle «tantes messions» compiute e di quelle

genza nel Regno di Sicilia del vicario Giovanni duca di Atene e di Neopatria (1342-1348), in «Archivio storico siciliano», s. IV, VI (1980), p. 59; M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale* cit., p. 120; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli, *Le pergamene del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (1264-1763)*, Palermo 1991, nn. 278 e 279, pp. 94 s.

¹²¹ R. Starrabba, *Giovanni d'Aragona* cit., p. 456: «ordinamus balium et tutorem dicti incliti infantis Friderici et filii nostri nobilem comitem Blascum de Alagona, carissimum consanguineum nostrum ac eum fidecommissarium et executorem presentis testamenti cum auctoritate intrandi et vendendi fiducialiter ordinamus».

¹²² Aca, Canc. 1537, ff. 24r-25v; Canc. 1563, ff. 36r-37r.

¹²³ Aca, Canc. 1537, f. 28r-v.

ancora in corso: «axi per les unions passades [le Unioni d'Aragona e di Valencia], com per lo fet den Jaime [Giacomo III di Maiorca], com encara per la valença del Rey de Castella» [il sostegno ad Alfonso XI contro i mori]. Non pagare le truppe per la Sardegna avrebbe costituito un «fort gran perill». Il re d'Aragona proteggeva gli interessi dei catalani in Sicilia, «axi com si eren seus propis». Il suo indebolimento in Sardegna avrebbe provocato «fort gran dampnatge» anche per il conte Blasco e per quelli «dela sua part». Se in Sardegna avessero prevalso i nemici dell'Aragona, se ne sarebbero avvantaggiati anche i nemici siciliani dell'Alagona. Ai procuratori era lasciata libertà di sviluppare tali argomentazioni politiche come meglio «les paresquen», per convincere al pagamento il conte di Mistretta¹²⁴.

Della richiesta venne sinteticamente informato con una lettera il 18 dicembre anche Federico d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria, marchese di Randazzo, conte di Calatafimi e Mineo¹²⁵. Nove lettere, con i destinatari in bianco, furono consegnate ai nunzi, perché potessero presentarle a persone fidate, alle quali avrebbero riferito «viva voce» secondo le istruzioni ricevute¹²⁶. Altre lettere dello stesso tipo furono indirizzate al conte Enrico Rosso, maestro razionale del Regno di Sicilia, al *marescallo* Francesco Valguarnera, ai *milites* Tommaso e Corrado Spatafora, al giudice della Magna Curia Perrono de Iuvenio da Termini, ad Orlando d'Aragona. Furono dirette anche a Cesaria Lancia, vedova del duca Giovanni e madre di Federico, e allo stesso ammiraglio Pietro Moncada, il quale sembra fosse già in Sicilia¹²⁷. Ai Catanesi erano poi rivolte da Pietro IV parole di ringraziamento ed encomio, per avere difeso *viriliter* catalani e aragonesi, suoi *naturales*, contro la «detestanda temeritas Siculorum»¹²⁸.

A Cesaria e al figlio Federico¹²⁹ e a Blasco d'Alagona scriveva un'altra lettera anche la regina. Chiedeva al conte, «in tam necessario casu», che *succurrendo* provvedesse al più presto al pagamento delle 10.000 onze, «vel maiori parte ipsarum»¹³⁰. Con una seconda e

¹²⁴ Aca, Canc. 1537, f. 26r-v.

¹²⁵ Aca, Canc. 1537, f. 27v.

¹²⁶ Aca, Canc. 1537, ff. 27v-28r.

¹²⁷ Aca, Canc. 1537, ff. 28v-29r. La conferma che il Moncada non era con gli altri procuratori è data dalla circostanza che una lettera, diretta per errore a tutti e cinque, «non fuit perfecta» (ivi, f. 29r).

¹²⁸ Aca, Canc. 1537, f. 29r.

¹²⁹ Aca, Canc. 1563, f. 29 r.

¹³⁰ Aca, Canc. 1563, f. 29 v.

una terza lettera, lo stesso giorno 21, pregava Blasco di adoperarsi per la liberazione di Bonifacio d'Aragona, catturato dagli avversari, e gli chiedeva di fare in modo che Sibilia de Valguarnera, rimasta in Sicilia «cum prole sua», potesse raggiungere in Sardegna il marito Ponç de Santa Pau, che da tanto tempo l'aspettava¹³¹. Altro gli avrebbe riferito e chiesto a voce uno dei quattro procuratori, forse il più fidato, il suo segretario Giacomo de Alafranco¹³².

Perché favorissero il pagamento della dote, Eleonora scriveva inoltre ad Artale d'Alagona, Francesco Ventimiglia, Guglielmo Raimondo Moncada, Giovanni de Ursinis, Aloisio Rosso, Damiano Salimpipi, Tommaso e Corrado Spatafora, Ruggero Mostaci, Giacomo de Laburzi ed alcuni altri¹³³. Scriveva pure ai Catanesi, perché si mantenessero fedeli al fratello Ludovico, benché egli fosse «inimica potestate detentus», assicurandoli che il re, «postquam ad liberum arbitrium et annos circumspectionis pervenerit», ne avrebbe premiato la fedeltà. Eleonora stessa dichiarava di essersi impegnata «in succursum et subsidium» della loro città e che avrebbe continuato a farlo. La stessa raccomandazione di fedeltà al re di Sicilia faceva anche a qualche altra terra¹³⁴.

Racconta il cronista catanese, denominato Michele da Piazza, che a fine dicembre del 1349 otto galee catalane, comandate dal Moncada, approdarono a Catania. Furono accolte con «immensum gaudium» dai catanesi, i quali attendevano il soccorso del re d'Aragona contro i nemici. L'ammiraglio cavalcò «cum certis suis magnatibus» fino al castello, dov'era Blasco d'Alagona, dal quale i catalani riceverono «certam florenorum quantitatem». Benché partigiano alagonese e filocatalano, il cronista, il quale non racconta, o non sa, del matrimonio di Eleonora, né della richiesta della dote, commenta: «sicut homines qui omnibus servire recusant, nisi eis a quibus stipendia habent». Subito dopo Pietro Moncada salpò, diretto a Messina, nelle cui acque, all'inizio di gennaio, si trovavano sei galee genovesi e due messinesi. Si imbarcarono «de melioribus, aptioribus et fortioribus viris Messanensibus, in bello navali expertis». Si aggiunsero dal porto «ligna et barcelle et scaffe» con uomini tutti armati «sicut in campestri prelio essent dimicaturi». Sopravvennero anche le navi genovesi: «rumor fit

¹³¹ Aca, Canc. 1563, f. 30r.

¹³² Aca, Canc. 1563, ff. 29 v-30r.

¹³³ Aca, Canc. 1563, ff. 30v-31v.

¹³⁴ Aca, Canc. 1563, ff. 32r-33r.

maximus inter eos, Catalani dicentes 'Aragona, Aragona' et Messanenses 'Palicii et Claramunti'. Non potendo resistere agli avversari, i catalani «per fuge subsidium ab eis recesserunt», diretti in Calabria. Contarono «mortui in numero copioso, immensi vero percussi». Prudentemente, tornarono in Catalogna, «floreños predictos secum deferentes, tale subsidium Siculis deferentes», come amaramente, e ironicamente, concludeva il cronista siciliano¹³⁵.

L'ingente dote richiesta inizialmente si era ridotta in un sussidio versato dall'alleato, in cambio del sostegno militare, che a sua volta si risolse con la fuga dell'ammiraglio e della flotta. Bell'aiuto davvero! Erano scappati col malloppo, «tale subsidium deferentes»! In termini non diversi da quelli del cronista catanese, anche il notaio messinese Rinaldo Pizinga, in una lettera ad Eleonora del 29 gennaio 1350 riferiva la delusione delle aspettative nutrite e l'effetto assolutamente negativo prodotto dall'arrivo a fine dicembre delle galee catalane: «tantu ni havimu truvatu in maiuri affannu et pirculi, ka vinniru et purtarusindi killa pocu di munita ki nchi era rumasa»; ma il danno era stato ancora maggiore: «non si ndi divianu turnari nin fugiri comu fichiru»! Il risultato era stato, infatti, «ki li nostri adversarii di havinu prisu grandi audacia», mentre «la genti vostra cum grandi sbabuctimentu esti rumasa in puvirtati, et li loki et la genti ki stavanu cum cori pendenti di rendirisi a la nostra parti si havi plu firmatu a killa intinciuni malvasa, et kisti tiranni fannu maiuri tirannii et crudilitati ka non havinu lu timuri di lu sicursu lu quali di aspictavamu in nostru favuri da Catalogna incuntra di loru». Il Pizinga sollecitava pertanto un rinnovato ed efficace intervento dall'Aragona, per la liberazione del Regno da quella «pestifera sediciuni». Altrimenti era indubbio: «kisti tiranni [...] certamenti su di intinciuni, quandu vinissiru in capu di nui, [...] cacharindi oy dari morti a vostri fratri et a vostri soru et tiniri lu Regnu per loru». Del resto Eleonora aveva sperimentato sulla sua stessa persona la loro condotta verso la famiglia reale. E il Pizinga ricordava alla regina «la pocu reverencia ki li predicti tiranni vi purtaru, quandu eravu in Sichilia, et altri assai inconvenienti cosi, li quali fichiru in displichiri di la vostra magestati». Un episodio in particolare venne richiamato dal notaio messinese, perché a lui ben noto, in quanto riguardava una sua *familiari*, donna Cunta, «la quali sucta securitati di la vostra magestati vinni da Cathania a Lintini, la quali iniqua-

¹³⁵ Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., pp. 108 s.

menti fichiru ardiri contra lu cumandamentu et la assecuraciuni di la vostra alta signuria»¹³⁶.

A sua volta il 15 marzo re Ludovico, scrivendo alla sorella Eleonora, lamentava invece gli eccessi compiuti in Sicilia dall'ammiraglio Pietro Moncada¹³⁷. Chiedeva provvedimenti al riguardo, sostegno dalla regina, aiuto contro i catalani ribelli alla sua autorità. Avviava trattative con Pietro IV, tramite un domenicano, Giovanni de Pactis¹³⁸.

¹³⁶ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 347, pp. 176 s.; G. Marletta, *Lettera in siciliano del notaio Rinaldo Pitigna alla regina Eleonora d'Aragona (29 gennaio 1350)*, in «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 14 (1980), pp. 405-412.

¹³⁷ Cfr. U. Deubel, *La reyna Elionor de Sicilia* cit., p. 359

¹³⁸ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 350, pp. 178 s.

Henri Bresc

LE GIOSTRE E LE MOSTRE:

LA PATRIA PALERMITANA DI FRONTE AL PERICOLO TURCO*

Dal 1479, gli atti del Comune di Palermo registrano l'angoscia davanti alla minaccia turca, alla sua estrema violenza e alla crudeltà delle avanguardie, in particolare ad Otranto. Le manifestazioni religiose scandiscono i momenti delle ambizioni ottomane e i rischi affrontati dall'Italia meridionale e dalla Sicilia. Nel 1479, il 18 aprile, presentando gli auguri al nuovo re d'Aragona, Ferdinando il Cattolico, la città rammenta il pericolo che presenta «el Gran Turco»¹. L'anno successivo, la guerra turca porta i Palermitani ad organizzare una processione il 10 settembre 1480, dalla Magione a Santa Maria la Pinta e alla Cattedrale, sul modello e sull'itinerario di quella del *Corpus Christi*, per implorare l'aiuto della Vergine, «advocata di tucti fidili Christiani», per la vittoria «contro li crudilissimi Turcki et infidili», e una grande predica viene disposta la domenica primo ottobre². Per il 22 giugno 1481, giorno del *Corpus Christi*, si prevede una «triumphali et gloriusa festa» per ringraziare Dio della vittoria ottenuta³. Il 21 aprile 1486 ancora, si decidono tre giorni di rogazioni e di preghiere per la pace tra i Cristiani e per chiedere la protezione contro il Turco, la peste e le tempeste⁴.

* Abbreviazioni: Acp Abp: Archivio del Comune, Palermo, Atti, Bandi e Provviste; As: Atti del Senato; Asp: Archivio di Stato, Palermo; Nd: Notai defunti, Prima stanza.

¹ Acp Abp 4, c. 217r.

² Acp Abp 6, cc. 7v, 9v.

³ Acp Abp 6, c. 9v.

⁴ Acp Abp 11, c. 14r.

Le disposizioni politiche manifestano l'impegno della città e la sua preoccupazione: fra Giovanni de Alagona, francescano osservante, è inviato al re il 2 dicembre 1480⁵. Si tratta probabilmente di ottenere un rafforzamento delle mura: il re manda effettivamente mastro Marino Garriga, «capomastro di la opera di fabricaturi di V. M.», a capo cioè del corpo degli ingegneri⁶ e nel 1483 si cominciano a costruire baluardi e rivellini intorno alla città⁷. Di nuovo l'allarme si fa sentire il 18 giugno 1488, quando Malta e Gozo vengono assediati da dodici galee turche⁸.

Il contesto

1. Città capitale e monarchia

Gli atti del Comune palermitano affermano e mettono in pratica una fedeltà monarchica intensa ed espressa con parole e sentimenti nuovi: nel 1478 alla morte di re Giovanni II, le autorità municipali esprimono la fiducia nelle «singolarissimi virtuti» di Ferdinando, che merita di ottenere «lo impero universali non tantum di tucti li Spagni ma di tucto el mundo»⁹, e nel 29 luglio 1486 il Consiglio si indirizza al re di Spagna, «ad Dominum regem Hispanie»¹⁰. La festa, la *luminaria* rafforzata con il fracasso della polvere da sparo e la processione seguono gli avvenimenti dinastici, che ora avvengono lontano dalla Sicilia. Nel 1462, le vittorie di Giovanni II sui Catalani erano così festeggiate con una luminaria rafforzata da colpi di bombarda¹¹. Per la festa per il matrimonio d'Isabella di Castiglia con Ferdinando il Cattolico, dal 30 novembre al 6 dicembre 1470, un gran corteo percorreva la città illuminata, imbandierata e cosparsa di fiori, unendo i quartieri e anche le comunità religiose: 400 giovani ebrei, vestiti con abiti preziosi e seta, cantando, ballando e recitando, seguivano con le torce un'ordinata processione di 1400 cristiani¹². Una simile cerimonia teatrale, te-

⁵ Acp Abp 6, c. 218v.

⁶ Acp Abp 9, c. 169v.

⁷ Acp Abp 8, c. 38v.

⁸ Acp Abp 13, c. 238r.

⁹ Acp Abp 4, c. 217r.

¹⁰ Acp Abp 11, c. 182r.

¹¹ Asp Lettere viceregie 79, c. 50r.

¹² G. Di Marzo, *Delle origine e vicende di Palermo di Piero Ransano e dell'entrata di re Alfonso in Napoli*, Palermo, 1864, p. 34.

nuta a Palermo in occasione del trionfo di re Giovanni II nel 1472 su Barcellona, univa le comunità religiose; gli ebrei portavano dei ramoscelli d'olivo e delle luci in segno di pace e danzavano¹³. Una *luminaria* era organizzata nel luglio del 1478 per la nascita del figlio di Ferdinando e Isabella¹⁴. Nel 1479, la morte di Giovanni II e l'avvento al trono d'Aragona di Ferdinando, già re di Sicilia, combinava una serie di manifestazioni pubbliche di lutto collettivo. I cittadini si dovevano vestire di nero e si costruiva un catafalco dentro la cattedrale e un altro nella sinagoga, coperti di panno d'oro¹⁵. Si vede che la fede monarchica si estende agli ebrei: la sinagoga è trattata come un'altra cattedrale e la confessione ebraica come una seconda religione di Stato, subalterna ma piena di dignità. Nel 1487 si festeggia la presa di Malaga con una triplice *luminaria* e con una processione dal monastero di Santa Caterina al Cassaro fino alla cattedrale, la domenica 25 novembre, per la festa di santa Caterina. La *luminaria* è un obbligo: i cittadini sono invitati ad illuminare le proprie case tutti allo stesso momento, a mezz'ora di notte (verso le sei e mezzo) il 25 novembre 1487 e i due giorni successivi¹⁶. Di nuovo, il 25 gennaio 1489, tre processioni sono previste per celebrare la presa di Baza¹⁷.

2. La difesa della città

La politica urbanistica del Comune si dispiega secondo linee tradizionali, la difesa della città e il rifacimento regolare delle mura, in accordo con l'autorità viceregia. La guardia di notte è stabilita secondo dei settori e all'interno di ciascuno dei quartieri c'è un ruolo di mobilitazione, probabilmente affidato ai capisciurta, capicento, capiventicinque e capistrada, che costituiscono l'armatura della sorveglianza, mentre la guardia alla peste si serve delle novità tecniche, il lazzaretto e il bollettino firmato dalle autorità di una città straniera che garantisce d'essere immune. All'interno della città, i capicento, capiventicinque e capistrada sono incaricati di rilevare i nomi dei malati e di isolarli.

¹³ S. Tramontana, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1993, p. 172.

¹⁴ Acp Abp 4, c. 174r.

¹⁵ Acp Abp 4, c. 217r.

¹⁶ Acp Abp 13, c. 7v.

¹⁷ Acp Abp 15, c. 34r.

Dopo la presa d'Otranto e il massacro della popolazione, Ferdinando il Cattolico – come si è detto – manda a Palermo il suo maestro ingegnere Marino Garriga per costruire rivellini e baluardi. E la costruzione è affidata alla Secrezia, organo della fiscalità regia: essa paga 607 giornate a una ventina di mastri muratori coadiuvati da una sessantina di manovali, che effettuano 1495 giornate. Sotto la direzione del mastr muratore Giorgio di Como e con la partecipazione del pittore Riccardo Quartararo che ne fa il disegno, essi costruiscono «a dammuso» nel 1496 il *belguardum* del Castellammare¹⁸, impiegando 7050 simbili di arena, 1389 salme di calce (più di 4700 ettolitri) e 2199 carrozzate di pietra rotta.

3. *L'unità morale*

L'unità della città è un progetto antico: l'unificazione dei servizi fa parte di questo piano ambizioso ideato verso il 1420. Nel 1429 un macello unico, fissato alla Guilla, sostituisce gli antichi mattatoi. Le confraternite ospedaliere sono unificate dal Comune nel 1431 con l'accordo dell'arcivescovo. Si decide la costruzione di un Ospedale grande e nuovo e la sua sistemazione a Palazzo Sclafani. L'orologio municipale, fissato sulla torre di Sant'Antonio al Cassaro, unifica precocemente il tempo su un modello geometrico. Infine nel 1443 un lupanare unico concentra e sorveglia la prostituzione.

Il municipio gestisce con orgoglio e generosità un cerimoniale splendido e degno del servizio della Corona, e un'altra serie di feste e di processioni si ricollega alla funzione civica della religione. Le processioni, «litanie», dei santi principali esprimono il patriottismo comunale, ricordando la rivendicazione ad essere non solo il centro politico del regno, ma anche l'origine dei culti dei santi, in particolare del culto d'Agata, e dunque una capitale che riunisce e sintetizza tutta la Sicilia politica e religiosa. Le processioni percorrono la città, unificandola e segnando nel percorso stesso i punti simbolici più importanti: le chiese dedicate alla Vergine, ad Agata, a Cristina e ad Oliva, a Sebastiano, e la Magione dei Teutonici. Sin dai primi anni del Trecento il comune ha organizzato le feste religiose. Si tratta di riunire e federare tutti i Palermitani intorno a venerazioni comuni, limitando la competizione tra i santi e tra i quartieri e le occasioni di

¹⁸ Apoche di pagamento nel notaio D. Di Leo ; Asp Nd D. Di Leo 1408.

conflitti: l'unanimità, il consenso, l'identità collettiva sono le parole d'ordine.

Il Senato, consiglio dei giurati, decide delle date e degli itinerari delle processioni, convoca i cittadini e le organizzazioni di pietà, confraternite e case di disciplina che inquadrano il corteo e stabilisce gli orari e il dettaglio (predica, messa cantata) che scandiscono il percorso. Dispone infine della campana dell'orologio che segna l'inizio della processione e della *luminaria* e suona anche per le feste dinastiche e civiche. L'insieme è infatti una funzione pubblica municipalizzata destinata ad esprimere le preghiere, rogazioni e atti di ringraziamenti, e le celebrazioni delle sante patronne tra le quali la città esita ancora a scegliere un' avvocata principale.

La festa principale, per l'Assunta, fin dall'inizio del Trecento e probabilmente molto prima, è composta di una *luminaria* solenne, convocata il 15 agosto. Ciascuno deve trovarsi davanti alla cattedrale con la propria candela o il proprio *blanduni* per seguire il cero del suo quartiere o della sua confraternita. Per le altre processioni si possono distinguere tre ordini: il *Corpus Christi* si svolge in base a un bando ripetuto ogni anno, sempre sull'itinerario fissato nel 1478, lungo delle strade decorate «tanto di virdiski comu di panni et altri paramenti», «di murtilli, frundi et altri paramenti», dalla Magione dei Teutonici per la Ruga di Pisa (Via Alessandro Paternostro), imbandierata da tutti i mercanti di panni, cristiani come ebrei, per risalire poi verso la cattedrale. Il percorso combina la Via Marmorea del Casaro, luogo dei cerimoniali di Stato sin dalla città bizantina, costellato di chiese antiche, e la Ruga di Pisa, davanti a San Francesco, fulcro della nuova pietà, della ricchezza e dell'attività economica.

Le «litanie» in onore delle sante tra le quali la città esita a scegliere una patrona, Cristina, Agata e Oliva, presentano degli itinerari distinti, cercando di coinvolgere nuovi quartieri e nuovi monasteri in una competizione tra sensibilità religiose. Nel 1476, la domenica 13 ottobre, per la prima volta, si celebra la traslazione del corpo di Santa Cristina¹⁹. Nel 1478 e negli anni successivi, la cerimonia è trasferita in una domenica di maggio. L'itinerario, «a lu modu solito et acostumato», copre tre dei cinque quartieri, Cassaro, Albergheria e Conceria: dalla cattedrale scende a Ballarò, poi alla Feravecchia passando presso il Carmelo e ritrova il percorso del *Corpus*, Ruga di Pisa, San Francesco e Cassaro. Una variazione, nel 1486, con la

¹⁹ Acp Abp 2, c. 12r; 9 ottobre 1476.

scelta della via di Seralcadi per raggiungere la Ruga di Pisa passando da Sant'Agata alla Guilla, da Sant'Agostino e da San Domenico, manifesta la ricerca di un'alternanza tra i quartieri e di nuovi appoggi. Di fatto Cristina è sottomessa dal 1482 alla concorrenza di Agata, poi, dal 1487, di Oliva.

L'introduzione di Sant'Agata tra le «avvocate» della città procede con grande solennità: il bando del primo febbraio 1482 ricorda l'origine palermitana di Agata. Religiosi, conventi e discipline sono convocati per il 5 febbraio, alla chiesa di Sant'Agata fuori mura, punto dove la santa si è fermata sulla strada di Catania. Dopo la messa, la processione entra nella città dalla Porta Sant'Agata per giungere a Ruga di li Perguli, alla *Strata grandi* e, tramite la Fera-vecchia (Piazza Rivoluzione) e la Loggia, tornare alla cattedrale, a due passi di Sant'Agata alla Guilla²⁰. Questo percorso, che presenta il vantaggio di associare l'Albergheria all'itinerario del *Corpus*, è abbandonato quasi subito, nel 1485 e nel 1487, per un itinerario più breve: dalla Via delle Pergole, si gira davanti al Carmelo, per salire al Cassaro tramite Ballarò e il monastero di San Giovanni l'Oricchione, e raggiungere Sant'Agata alla Guilla e la cattedrale²¹. Il percorso, più breve, non coinvolge più la parte bassa della città. Nel 1499, invece, il percorso si prolunga: dalla Guilla si continua verso Sant'Agata del Seralcadi, detta degli Scurruggi, Sant'Agostino, verso i Banchi, per tornare alla Guilla e alla cattedrale lungo il Cassaro, in modo da inglobare la città intera.

L'introduzione di Sant'Oliva, al contrario, si fa senza rumore. Prima del 1487 se ne parla solo come «conchitatina, advocata et protectrici». Nel 1487, un bando definisce per il 10 giugno gli estremi di un palio: dalla chiesa di San Giacomo la Marina alla chiesa di Sant'Oliva fuori mura. La necessità di strade sufficientemente larghe impone di passare per San Domenico, Sant'Agostino e per il Capo di Seralcadi ed uscire della città tramite Porta Carini²². Il bando, rinnovato l'anno successivo, testimonia la creazione di una devozione collettiva espressa nel modo popolare, sportivo e agonistico. Il Senato non prevede né premi né spese d'organizzazione, e questo suggerisce la riconoscenza di una creazione spontanea a cura delle confraternite.

²⁰ Acp Abp 7, c. 13v°.

²¹ Acp Abp 10, c. 14v.

²² Acp Abp 12, c. 17r.

Le malattie, la peste e le catastrofi climatiche portano infine il Senato a organizzare delle processioni che la frequenza dell'epidemia rende annuale dopo il 1483 e che vedono il trionfo di San Sebastiano. Le stesse parole e le stesse richieste sono utilizzate anche contro l'altro terribile e feroce nemico, il Turco. Le intemperie degli anni 1480 portano il Senato ad adottare – o a rispolverare – un triduo di Rogazioni mai testimoniato altrove in Sicilia: in una primavera di siccità una triplice processione riunisce i cittadini dal lunedì primo maggio 1486 a mercoledì 3, prima dell'Ascensione, per andare a benedire i campi, cioè i giardini della Conca d'Oro, per ottenere la pioggia²³. Tutto al contrario, il 15 giugno 1483, una gran processione chiedeva al Cielo la fine di una stagione di piogge minacciosa per le messi e annunciatrice di carestia, per «temperari lu ayru ... ki non chova»²⁴.

La frequenza delle epidemie di peste ha infine indotto il municipio a esaltare la figura dell'intercessore San Sebastiano, dopo aver tentato, nel 1481, di convocare San Marco al soccorso della città: la «litania», il 25 aprile, giorno di San Marco, percorreva una strada originale che favoriva il Seralcadi, dalla cattedrale a San Marco dei Veneziani, dove si ascoltava la messa, poi a Sant'Agostino e «placza placza» fino a San Giacomo la Marina, alla Loggia, per ritornare poi alla cattedrale lungo il Cassaro²⁵. Nel 1483 invece, si sceglie Sebastiano, di cui la città possiede il braccio, ed incomincia una serie di tentativi per stabilire un itinerario: la processione inizia con la messa all'Annunziata di Porta San Giorgio e raggiunge la vicina chiesetta di San Sebastiano fuori della Porta²⁶. L'anno successivo si inaugura un percorso ambizioso, dall'Annunziata alla Loggia, risalendo poi il Cassaro fino alla chiesa di San Sebastiano in costruzione sul piano di Santa Maria la Pinta vicino al Palazzo²⁷: si riprende il vecchio itinerario trionfale verso la città alta, la cattedrale e il palazzo dei re. Nel 1485, il percorso si completa con una discesa finale alla Cala dove è stata costruita una terza chiesa dedicata all'Intercessore, San Sebastiano alla Marina, e il bando del Senato interpreta l'itinerario come dedicato alle sette gioie della Vergine, con fermate alla cappella di Monserrato (a San Domenico), a Santa Maria la Nova, presso San

²³ Acp Abp 11, c. 14r.

²⁴ Acp Abp 8, c. 15v.

²⁵ Acp Abp 6, c. 17r; 5 aprile 1481.

²⁶ Acp Abp 8, c. 13r; 15 gennaio 1483.

²⁷ Acp Abp 9, c. 13v.

Giacomo, ai monasteri delle Vergini e del Cancelliere, a Santa Maria la Pinta e alla Matrice²⁸. Il 20 gennaio 1486 vedrà una terza mutazione: dalla Nunziata a San Sebastiano alla Marina, poi a San Sebastiano in costruzione davanti la Pinta, per finire alla Magione²⁹. Solenne, con le «candili allumati», la processione copre finalmente con la sua protezione tutti i cinque quartieri, segnalando anche l'attaccamento popolare alla chiesa dei Teutonici. L'anno successivo, l'angoscia è passata e si ritorna all'itinerario breve Annunziata-Marina-Pinta, e nel 1488 non è nemmeno menzionata la processione. Chiamato ad estendere un manto protettore su tutta la città, il santo è trattato come le «avvocate», ma perde il suo rango quando cessa il pericolo.

La competizione per il posto di patrono protettore ha allargato lo spazio festivo della città e finalmente unificato Palermo tramite questa elaborazione continua della tradizione: anche il quartiere del Seralcadi, sinora dimenticato dalle grandi litanie, è percorso da un palio quasi esclusivo. Il Comune è riuscito a riunire tutti i quartieri in un insieme di devozioni civiche tra le quali non si è ancora fatta una scelta definitiva.

Le giostre: la forza e la nobiltà in piazza

1. Il palio sportivo e la sua militarizzazione

Parallelo alla festa religiosa, il palio solennizza la festa della Vergine in modo più allegro e agonistico. Esso appare nel 1465 con quattro corse: schiavi neri e *infanti* liberi corrono, separatamente, dal trappeto della famiglia Bologna, nell'attuale Corso dei Mille, penetrando in città da Porta Termini, passando alla Feravecchia e lungo la Ruga di Pisa fino alla Loggia dei Catalani. Una corsa di giumenti segue lo stesso asse, venendo però dal più lontano Ponte dell'Ammiraglio. Infine una corsa di barche è organizzata dal capo dell'Arenella fino al vecchio Molo che chiude e allarga la Cala partendo dall'attuale Porta Felice³⁰. I percorsi corrispondono a vecchi ingressi solenni, da Messina e da mare. Il palio prende presto una nuova am-

²⁸ Acp Abp 10, c. 13r.

²⁹ Acp Abp 11, c. 11r.

³⁰ Acp As 36, 1, cc. 44-49 ; 9.7.1465.

piezza: nel 1476 si aggiungono una corsa di ragazzi, un'altra d'asini, un'altra ancora di ginnetti (cavalleggeri), e infine una gara di nuotatori segue quella delle barche³¹, associando aspetti piacevoli, ironici accanto a quelli sportivi. Nel 1479, si aggiunge ancora – sempre sull'asse meridionale – un gioco di balestrieri «a lu planu di la porta di li Grechi»³², gioco che viene moltiplicato l'anno successivo: si farà durante tre giorni, le domeniche 1° e 8 d'agosto e l'indomani dell'Assunzione. Nel 1481 si precisa che il bersaglio è a settanta passi e si convocano i ginnetti a iscriversi prima al Piano del Pretore³³. Il successo del palio dimostra la capacità di Palermo di inventare delle tradizioni, in un movimento continuo d'iniziative, sempre più di carattere militare.

2. Cavalieri e pedoni

La tradizione militare è antica in città: nel 1314, Palermo poteva riunire quattromila pedoni per una spedizione contro l'esercito angioino dopo la presa di Castellammare del Golfo e il servizio dovuto dai cavalieri infeudati ne riuniva dodici nel 1336³⁴. Le informazioni sono rare per il '400, quando la funzione militare era quasi riservata ai mercenari iberici, sostegno della dinastia dei Trastamara. Nel 1479, però, si era fatto il censimento degli «homini di fari factu», capaci di portare le armi ed erano 6591 su 5109 fuochi e su 25000 abitanti. Nel 1481, l'11 giugno, si doveva anche fare la «cerca di li cavalli»: l'inventario annoverava 1238 cavalli, di cui 326 per il Cassaro e la Giudecca, 221 per l'Albergheria, abitata da molti imprenditori agricoli, 164 per il Seralcadi, poco popolato e più povero, 334 per la Kalsa, nuovamente scelta dalla nobiltà come spazio abitativo, e 193 per la Conciaria³⁵.

Non tutti i cavalieri appartenevano alla vecchia aristocrazia di tradizione cavalleresca: nella nobiltà palermitana confluiscono diversi ambienti, poche famiglie superstiti della cavalleria urbana della

³¹ Acp Abp 1, c. 174r.

³² Acp Abp 4, c. 17.

³³ Acp Abp 6, cc. 22r-22v.

³⁴ H. Bresc, *Un Monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1460)*, Parigi-Roma-Palermo, 1986 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 262), pp. 790-791.

³⁵ Acp Abp 13, c. 4r.

fine del '200 e del '300 (Brandino, Calvellis, Cavaleri, La Chabica, Lombardo), un numero cospicuo di rami collaterali delle casate baronali inurbate (Diana, Filangeri, Liages, Manuele, Valguarnera, Ventimiglia), e un gruppo abbondante di nuove case nobili nate dall'alta mercanzia e dalla banca (Abbatellis, Afflitto, Agliata, Banche-rio, Bellacera, Bologna, Crapona, Imperatore, Mastrantonio, Paruta, Pullastra, Regio, Speciale) o dalla pratica del diritto e dell'amministrazione (Benedictis, Bonanno, Crispo, Geremia, Leofante, Omodei, Plaia, Settimo). La rapida circolazione delle famiglie tra Pisa, Lucca, Firenze, Barcellona e la Sicilia, tra le città dell'isola (i Crispo sono oriundi da Messina, i Leofante da Catania) e la diversità delle scelte dei propri membri, studio del diritto e carriera della toga o amministrazione degli organi finanziari dello Stato, rende incerti i confini tra questi ambienti uniti anche da matrimoni e da una comune cultura nobiliare che manifesta i simboli più forti ed universali: caccia, cani, cavalli, poesia e musica, viaggi, giostre e tornei, come lo rivelano gli inventari *post mortem* e come viene anche sancito in tribunale³⁶.

Gli inventarii dell'aristocrazia palermitana mostrano l'abbondanza dei riferimenti araldici sugli scudi, sui pavesi e anche nell'ambiente domestico. La libreria dei nobili siciliani integra la poesia, la letteratura toscana, la storia e la filosofia morale e il sapere tecnico dell'uomo di guerra e del cavaliere, la medicina dei cavalli. Uno studio ancora inedito degli inventari palermitani mostra che le armature sono largamente presenti: panciere, gorgerini, arnesi di braccio e di gamba, spalliere, così come l'attrezzatura del cavallo (cavezze, coperte, freni e morsi, groppiere, pettorali, redini, selle, staffe). Un nobile palermitano può armare una piccola squadra di combattenti. I più potenti dei baroni possiedono delle bombarde, non meno di quattro nel 1455 nel palazzo di Gastone Moncada, più balestre, archi, in particolare di produzione turca, bandiere e padiglioni di campagna con l'asta centrale e un letto di campo. La caccia al volo è presente: guanto, forme di cuoio per addestrare i falconi, ferro per curare i falconi mettono in risalto il sapere tecnico, in particolare nel campo della veterinaria. L'altro versante della cultura cavalleresca appare dal possesso di strumenti di musica, liuto, arpa, chitarre secondo l'antica tradizione di cultura gratuita legata a quella della nobiltà provenzale e catalana.

Le armi sono presenti anche in case più modeste (151 balestre registrate dal 1401 al 1461, in 37 inventari, in particolare da concia-

³⁶A. Giuffrida, *La Giustizia nel Medioevo siciliano*, U. Manfredi, Palermo, 1975, p. 53.

tori, barbieri, marinai, e 106 spade in 64 inventari). Possiedono in particolare delle spade e altre armi da pugno degli ebrei (quattro), degli artigiani, due muratori, un orafo, un sellaio, dei «massari», un chirurgo, un marinaio, accanto alla nobiltà cittadina. Una milizia di balestrieri si abbozza così, meno numerosa però che non nel '300 e meno attrezzata che i masnadieri che circondano i nobili. Mancano in particolare alla milizia popolare le armature ancora abbondanti nel '300.

Giostre e tornei sono quasi sconosciuti nel '300 siciliano, almeno dalla documentazione conservata: possiamo solo indurre che i nobili e forse anche la frangia del patriziato praticava il torneo con armi spuntate, il *behourd* francese. Il capitolo CV di Federico III, parte di una complessa legge suntuaria, autorizza conti, magnati, baroni e cavalieri ad avere due vestiti completi «*pro buchuruando seu tenendo arma*». Sappiamo però che l'ambiente nobile siciliano era sensibile al movimento culturale che moltiplicava in tutta l'Europa gli ordini cavallereschi, al suo prestigio e, probabilmente, alla sua espressione fisica. Le azioni eroiche sono state riattivate durante la conquista catalana, tra il 1392 e la fine del secolo e hanno avuto un'eco in Sicilia. I duelli opponevano allora dei cavalieri catalani e guasconi di Martino l'Umano in un'atmosfera esaltata di sacrificio alle virtù di onore e di coraggio sostenuta dalla creazione di ordini cavallereschi d'impronta arturiana, la «Correge» nel 1392³⁷, poi la «Bandiera» istituita da Martino il Giovane e conferita a Ghillebert de Lannoy nel 1401³⁸. Essi continuano durante il regno d'Alfonso il Magnanimo, che autorizza non poche «imprese» armate tra i propri fedeli, tanto iberici quanto siciliani. Non mancano neanche le guerre private, in particolare a Castrogiovanni (Enna), vivaio di famiglie cavalleresche che si confrontano in lunghe faide (Grimaldo contro Burgi e Muzzicato, Grimaldo, Aurifice, Lo Monaco, Guerchio contro Giuliano e Matrona).

Le virtù guerriere e l'adesione esasperata all'ideologia dell'onore dei Siciliani sono testimoniate dagli episodi gloriosi, duelli e «imprese d'armi» combattute in Aragona, in Borgogna e in Fiandra. Nel 1421 a Saragossa, Antonio Montaperto assume la sfida dell'*Empresa del*

³⁷ H. Bresc, *L'Empresa de la Correge' et la conquête de la Sicile: le royaume errant de Martin de Montblanch*, «Anuario de Estudios medievales», 23, 1993, p. 197-220.

³⁸ *Ceuvres de Ghillebert de Lannoy, voyageur, diplomate et moraliste*, a cura di C. Potvin, Lovanio, 1878, p. 12.

Braçalet. Dal 1445 al 1449, ad Anversa, a Gand e in Borgogna il messinese messer Giovanni Bonifacio lotta contro i più famosi cavalieri³⁹. Poco prima dell'istituzione delle giostre palermitane, un duello famoso opponeva Pietro Cardona, conte di Collesano, e il marchese di Geraci Enrico Ventimiglia, ciascuno accompagnato da una squadra di combattenti. Ne risultava, oltre a dei processi rovinosi per le due casate, l'interdizione del porto d'armi, sotto pena dell'imputazione di lesa maestà e l'applicazione temporanea della prammatica del 1474 che vietava il duello per futili motivi⁴⁰. Numerose sfide e duelli, però, elencati da Carmelo Trasselli, dovevano segnare la fine del '400 e i primi decenni del '500⁴¹.

3. *Le giostre pubbliche del Comune*

La festa sportiva del palio sarà allora sottomessa alla concorrenza di giostre pubbliche: la città fa sua la politica del viceré, che era di rafforzare le capacità militari della Sicilia minacciata dai Turchi. In testi lunghi e splendidi il municipio esalta le virtù guerriere e la nobiltà della città. Un palio delle giostre è dunque istituito per la festa di San Giorgio e si inserisce nel calendario delle feste in onore della Vergine: il regolamento pubblicato il 25 giugno 1486 prevede tre giostre, il 1° agosto e le due domeniche successive, il 6 e il 13, alle ore sedici, cioè verso le dieci del mattino⁴². Il bando prevede che il Comune farà la spesa delle lance e della «tila oy ringo», la «tela» o barriera introdotta a Parigi nel 1415 per separare i combattenti ed evitare lo scontro frontale, i combattenti dovendo però fornire le «guarnigioni». Il combattimento opporrà sempre due cavalieri e ciascuno, probabilmente dopo avere vinto la prima corsa, potrà correre di nuovo a suo piacere, ma non più di un'ora, senza togliere l'elmo né deporre lo scudo. Il premio sarà un bello e degno piatto d'argento del valore di venti once, cioè cento fiorini di conto, e la giostra sarà controllata da giudici nominati dagli ufficiali della città tra i cittadini o anche tra i Siciliani.

³⁹ M. de Riquer, *Caballeros andantes españoles*, Espasa Calpe, Madrid, 1967, p. 17.

⁴⁰ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana, 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, p. 372, confermato da S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico: tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 93 sgg.

⁴¹ Ivi, p. 283, 286 e 299.

⁴² Acp Abp 11, c. 18r.

Nel bando del 15 luglio 1487⁴³, la giostra, sempre ad armi reali, sarà organizzata le tre prime domeniche di agosto (il 5, il 12 e il 19) alle ore diciotto, cioè verso mezzogiorno e il regolamento si fa più preciso. Il primo cavaliere «a lo ringo» – si può supporre secondo il rango – correrà quattro volte contro il secondo, poi potrà togliere l'elmo e deporre lo scudo. Il secondo potrà correre quattro volte contro il terzo cavaliere, e così di seguito, il terzo contro il quarto ed il quarto contro il primo. Ciascuno avrà dunque la possibilità di fare otto corse, senza che niente sia detto su un'eventuale caduta. Si prevede dunque un massimo di dodici partecipanti. Il migliore, ad ogni domenica, riceverà un vaso d'argento del valore minimo di trenta fiorini e il migliore tra tutti avrà un premio di un valore massimo di cento ducati, da presentare «a la sua innamorata», unico riferimento, sembra, al ruolo della donna spettatrice e meta ideale di una giostra che così anche in Sicilia appare come la «forma eroica del gioco dell'amore cortese» (Huizinga). Un terzo bando, del 1 luglio 1488 conferma il tenore del secondo bando, avvertendo «quanto sia virtuoso e utile lo exercitio militari per che li animi di robusti et valenti cavalieri per pigrizia non se haianu a debilitari» e precisa che le lance saranno «isforniti»⁴⁴. Un altro provvedimento ancora, del 17 luglio 1489, precisa che la città offre le lance, ma «senza brocki et chimbali», che ciascuno deve apportare. I brocchi sono probabilmente gli spuntoni di ferro smussati ad uno o a tre punti che erano fissati alla lancia ed i cembali potrebbero essere le rotelle attaccate all'arma per proteggere la mano destra.

Le delibere del Senato dell'anno successivo, del 25 gennaio e del 27 luglio 1490, prevedono infine una giostra per la festa di Sant'Agata, la domenica 7 febbraio (il bando però è perso) e tre per agosto, il giorno dell'Assunta e le due ultime domeniche del mese (il 22 e il 29). La scelta di febbraio per una almeno delle gare non mancava di buon senso: giostre, tornesi e «imprese» si svolgevano al solito d'inverno e di primavera, per non aggiungere il calore alla fatica dei cavalieri. Il bando del 27 luglio rivela anche il posto dove si svolgono le giostre che ogni anno «è solito farisi in li strati de la Porta di Termini», oggi Corso Garibaldi, una delle strade più larghe della città, proprio dove il palio penetrava in Palermo.

⁴³ Acp Abp 12, cc. 21r-23v, il bando presenta un testo più completo e leggibile e l'abbiamo scelto per pubblicarlo in appendice.

⁴⁴ Acp Abp 13, c. 12v-13r.

Sappiamo che la giostra, che oppone due combattenti a cavallo armati con la lancia, presenta anche un aspetto ludico, accanto a questa funzione di sostituto della guerra e di preparazione, d'allenamento. Più ritualizzata, la giostra «alla barriera» richiede una buona formazione fisica e coraggio; essa presenta dei rischi, ma meno del torneo, che nel '400 oppone dei gruppi di cavalieri che lottano con la spada, e del combattimento a piedi corpo a corpo. Lo scontro è violentissimo ma breve. Esso si conchiude con la rottura delle lance, non sempre con la caduta di uno dei combattenti, e si presenta spesso come un gioco pericoloso. Il municipio palermitano, di fatto, esita tra i due stili di giostra, «ad oltranza» con le lance munite del ferro o «a piacere» (à *plaisance*, per diporto⁴⁵), senza ferro. Nel 1486 e nel 1487, la giostra è «ad armi reali», ma tutto cambia nel 1488, quando si sceglie il secondo stile, con armi sfornite di ferro.

Nel testo dei bandi, il Senato unisce le espressioni «allegramenti» (nel bando del 27 luglio 1490), «cum letitia et allegriza» con il richiamo al servizio del re, al «servitio a la Maiestate di lo re nostro signore et beneficio singulare a quista felice patria et excelsa chità». Ricordiamo il senso pieno e ricco di reminiscenze cristiane della parola «patria»: la patria terrestre, qui Palermo, è il riflesso della patria celeste, un corpo mistico, una città santa, una seconda Gerusalemme, «quista felici patria di Palermu» come lo indica il bando di febbraio 1490⁴⁶. L'introduzione dei bandi, «ad honuri et gloria di lo grandi et immortali Deu et di la sua matre vergine gloriosa Maria et de lo victorioso cavaleri misser San Georgi, triumpho et exaltationi di quista felichi patria di Palermu», come quella del bando della processione indetta per celebrare la presa di Baza, «ad honuri et gloria et triumpho di lo eterno Dio e di la sua matre nostra avvocata et di tucta la Corti celestiali», conferma il profondo sentimento religioso, sul quale insiste anche la conclusione del bando del 27 luglio 1490 sulla giostra «che fa honuri a la dicta benedicta festa, sempre laudando lo nome di Jesu». L'allegria rimanda invece agli aspetti ludici, allo spettacolo offerto a tutta la popolazione e la festa, una festa che certo può essere crudele, è già un mezzo solenne ed efficiente per unificare la città. Le giostre non sono riservate ai nobili, ai cavalieri e ai gentiluomini che non hanno ancora ricevuto il cingolo militare, bensì aperte alle altre

⁴⁵ Cf. il *Grande dizionario della lingua italiana*, alla parola *Giostra*, la citazione di Villari: «con l'asti broccate col ferro di tre punte... [per] scavallare l'uno l'altro».

«honorate persuni», ai membri di questa nobiltà cittadina uscita dalla mercanzia e dalle professioni della toga.

Il 18 luglio 1486, il municipio palermitano manda il manifesto della giostra agli ufficiali di Castrogiovanni (Enna), di Messina, di Catania, di Trapani e di Girgenti (Agrigento)⁴⁷. Si è probabilmente fatto uso per portare il manifesto degli indispensabili araldi, che però mancano completamente nei documenti palermitani. Gli ufficiali precisano che il premio sarà un «bacile di argento di prezo di uncie XX^{ti}», che «le lance e la spesa di lo ringo se farà a spesa di la Università» e che i giudici saranno in ugual numero palermitani e altri siciliani. Essi chiedono ai suddetti municipi di pubblicare un bando simile in modo che quelli «valerusi homi» che vorranno venire a concorrere si possano preparare e promettono che «tale accoglienza, honore e incontro li serà facto como a nostri proprii et originarii citatini». La pubblicità che il Comune richiede ha lo scopo evidente di riunire la nobiltà urbana della Sicilia e di saldare i legami intorno alla capitale, il che non era facile, visto le rivalità cittadine.

Le mostre: il valore registrato e esposto al pubblico

1. Sotto gli auspici di San Giorgio e di San Giovanni

La prima mostra è decisa dal viceré Gaspare de Spes dopo l'assedio d'Otranto: due volte l'anno, l'8 settembre e il 25 marzo, le «terre» demaniali e baronali dovranno organizzare una mostra ogni anno di «genti di cavallo como di pedi, provisti di armi et di cavalli et di tucti monitioni necessari» per fare fronte al pericolo turco e, il 9 giugno 1480, un bando *de ostensione armorum* del Senato palermitano riflette l'appello del viceré⁴⁸.

Nel 1485, tre bandi successivi mostrano l'allargamento della mobilitazione eventuale: il 19 gennaio si dà tempo fino al 1 marzo a tutti quelli che devono prestare il servizio feudale per mettere in ordine cavalli ed armi⁴⁹. Il 4 aprile, poi, il Senato annuncia la «mustra di li

⁴⁶ E. Kantorowicz, *Mourir pour la patrie*, PUF, Parigi, 1984.

⁴⁷ Acp Abp 11, c. 193r.

⁴⁸ Acp Abp 5, c. 15v.

⁴⁹ Acp Abp 10, c. 12v.

armi» giustificata dalla «grandissima armata» che «lu teterrimo et inimico universali di la fidi catholica Christiana e Gran Turco» sta allestendo e che si crede destinata alla Sicilia⁵⁰. L'impostazione del documento riflette l'angoscia:

Per tanto avendo nui firma spiranza in Jesu Christo nostro reddeptori et veru Salvaturi et fachendo lu debito preparamento ki conveni a quisto Regno e a quista felici patria ad uno tanto possante inimico nostro non su-lamenti bastimo resistiri ma ancora havirindi victoria triumfanti et sic li dicti officiali confortano ad omni uno ki cum vigilanza et optima volutati si fag-giano di mectiri in ordini di armi comu è dicto supra, ki in quista faccenda providi la anima nostra, la veritati nostra, lu servizio di lu Signuri Re, lu honori, la vita, la mugleri, li figli, li parenti et li beni nostri, et mentri havimo tempo siamo prudenti a providirini...

Il 9 aprile, infine, tutti i possessori di balestre, sia «in la chitati et so territorio comu a vigni, massarii et mandri» sono convocati per presentarle il giorno di San Giorgio nel piano della Porta dei Greci, scelto come luogo della mostra e trasformato in un piccolo Campo Marzio. Essi dovranno mettere le balestre «in ordini di corde, tileri, passarini». Il «tileri» è la leva o piede di porco che, combinata con la staffa, «strevà», permette di immobilizzare l'arma durante lo sforzo che permette di tendere la corda, e i «passarini» sono i quadrelli. La chiamata alle armi si allarga dunque a tutti i cittadini che gestiscono delle imprese agricole disperse in un vasto territorio, da Vicari a Est sino a Bisacquino a Sud e alle campagne dell'odierno Camporeale a Ovest⁵¹. L'8 agosto 1486, il Senato convoca di nuovo la mostra per l'8 settembre e per il 25 marzo, precisando che si dovrà fare l'elenco degli uomini a cavallo come a piedi e delle armi secondo l'ordine impartito dal viceré⁵². La precisione dimostra che si tratta di creare una riserva, sempre pronta per la chiamata alle armi. Il 20 giugno 1487, il Senato convoca di nuovo la mostra, cambiando però la data della seconda mostra al 24 giugno, festa di San Giovanni, e quella della prima al giorno «di la Pasqua Epiphania», l'Epifania. Tutti i Palermi-tani armati sono chiamati a confluire Piazza Marina per poi sfilare⁵³.

⁵⁰ Acp Abp 10, c. 17v.

⁵¹ H. Bresc, *Un Monde méditerranéen* cit., carta n. 8, p. 107.

⁵² Acp Abp 11, c. 22v.

⁵³ Acp Abp 12, c. 18r.

2. La sfilata: la città chiamata alle armi

L'apogeo di questa svolta militare è la sfilata prevista per il 24 giugno 1487 e il 6 gennaio 1488⁵⁴: si schiereranno in ordine sulla «Piazza della Marina dello Steri», davanti allo Steri, cavalieri «armati in bianco et con cavalli incopertati» (con l'arnese bianco, l'armatura di tutti i pezzi, e la gualdrappa del cavallo), cavalieri «armati a la bastarda» (probabilmente con una lancia corta, una mezza lancia), gineti (cavalleggeri) e pedoni, questi ultimi raggruppati secondo i quartieri e con il giurato del quartiere alla loro testa, primi quelli armati «cum lanzi et tavulachi», cioè lance e pavesi, poi i balestrieri. Le squadre sfileranno in ordine, i pedoni, poi i cavalieri, davanti a «lo tocco undi si regi la Gran Regia Corte et socto la finestra di lu Steri», poi passeranno presso Santo Nicolicchio e la casa del maestro razionale Messer Giacomo Bonanno, risalgono verso la Feravecchia (per Via Alloro probabilmente passando presso il palazzo in costruzione del maestro portulano Fancesco Abbatellis, pretore nel 1485-1486), poi verso Ballarò. Da Ballarò, la sfilata attraverserà poi il Cassaro, raggiungerà San Giovanni alla Guilla davanti alla casa di Messer Protesilao di Leofante (fratello del Tesoriere Nicola, pretore nel 1478-1479 e maestro della Fabbrica del molo). Il corteo passerà poi al Capo, scenderà il Seralcadi verso San Domenico, attraverserà i Banchi e andrà a San Francesco, davanti alla casa del Protonotaro Messer Gerardo Agliata poi davanti a quelle del giudice della Regia Gran Corte Messer Guido Crapona e del signore di Aci (il palermitano Aloysio Mastrantonio), per tornare infine alla Marina. La sfilata riunisce così le case di parecchi grandi ufficiali del Regno, i cinque quartieri, tre almeno dei quattro conventi di mendicanti, la Cattedrale, qualche monastero tra i più antichi (l'Oricchione, la Grotta, il Salvatore) e le principali delle piazze. Dimostrazione d'orgoglio militare e impegno di prodezza cittadina, la sfilata appare anche come la più decisa manifestazione d'unità e di compattezza della città e il più ampio di tutti i cortei civici sino ad ora testimoniati.

* * *

⁵⁴ Ivi; bando del 1 luglio 1487.

Giostre e mostre non erano cose nuove in Sicilia, anche se sono documentate solo in modo indiretto. È la prima volta però che il municipio palermitano, esortato dal viceré, ne prende l'iniziativa e la porta ad un grado così avanzato di compimento, con una tale pubblicità, provando a farne uno strumento d'unità cittadina, di cooperazione tra le città e di coesione del Regno. Per Gaspare de Spes, impegnato in una dura lotta contro gli elementi del baronaggio più restii alla disciplina monarchica, era un'occasione per rafforzare il prestigio della nobiltà urbana, di riunirla intorno alla Corona, per preparare la resistenza a un eventuale sbarco del nemico turco e per suscitare un'opinione pubblica solidale. Dopo il 1490, le notizie si fanno rare, il pericolo si allontana e le giostre diventano probabilmente una festa di routine, senza che sia più necessario proclamare i bandi che rimangono una fonte preziosa, unica nella storia medievale dell'isola.

APPENDICE

Il bando delle giostre del 1487

Acp Abp 12 f. 21

Die XV julii Magister Symon retulit infrascriptum emisisse bannum modo infrascripto:

Ad honuri et gloria di lo grandi et immortali Deu et di la sua matre vergine gloriosa Maria et de lo victorioso cavaleri misser San Georgi, triumpho et exaltationi di quista felichi patria di Palermu.

Li Spettabili et Magnifichi ufficiali pretore et jurati cum licentia, consensu et decretu del Illustri et potente Signuri Don Gasparro de Spes, conto di Sclafani et vicere di quisto regno de Sicilia, hanno ordinato et statuto quisto presenti anno se digiano fari certi dignissimi justri ad armi reali comu appresso ogni uno intenderà.

f. 21v°

In primis li dicti Spettabili et Magnifichi signuri pretore et jurati volendo como boni et optimi patri et ufficiali procurari la decorationi et ampliacioni di la dicta chitati actento che una di li plui digni et laudabili cosi fari si possa in li ampli et prestanti cità se è che si troveno multi pirsuni apti et experti in lo exercitio et disciplina militari et anco si pozano trovarli bona quantitati di cavalli disposti a la exercitationi di li armi per che non solum porrà tali exercitio et disciplina delectari, ma juvari in qualsivoglia tempo. Et ponendosi tali exercitio in practica le genti facilmente si faranno in le arme experti et valerusi, et similmente crixerà et se augmenterà lo numero di cavalli di che senza alcunu dubiu si purria sequiri con lo tempu non mediocre servitio a la Maiestate di lo re nostro signore et beneficio singulare a quista felice pa-

tria et excelsa chità et ancora a tucto el regno di che non piccola laude, gloria, ornamento et honore se porrà meritamente attribuirsi a la dicta nostra citati per essere quilla stato principio et causa di si digno exercitio in honorari la arti et disciplina militari.

Et per che ogni persuna poza cum letitia et allegriza actendere et adaptarsi cum quilla plui diligentia et studio a tali digno exercitio si reuedi lo travaglio tali /f. 22/ persuni prindiranno sia honorevole et digno, nentedi meno ipsi Spettabili et Magnifichi signuri pretore et jurati voleno sia cum alcuno concedente premio.

Et per tanto li dicti Spettabili et Magnifichi signuri voleno, provideno et ordinano che, incommenzando da quisto presenti anno exinde sequentibus annis et omni futuro tempore, la prima iustra sia in la prima dominica di agosto proxime da venire et li altri dui iustri in li dui altri dominichi sequenti di lo dicto mise, in li quali iustri pozano iustrari nobili homi et gentilhomi et cavaleri et altri honorate persuni di qualsevoglia titolo et gradu si siano.

Item li dicti Spettabili et Magnifichi signuri pretore et jurati ordinano che in li dicti tri dominichi se haia di iustrari et incommenzari in ciascheduna dominica a li XVIII hore de talchi multi ajustraturi pozanu haviri tempu di curriri.

Item ordinano et providono li dicti Spectabili et Magnifichi signuri preturi et jurati chi tucti quilli nobili homi, gentilhomi et cavaleri et honorati persuni di qualsevoglia titolo et gradu si sia vorranu iustrari et curriri in quista festa non haiano alcuna dispisa di fari la tila oy ringo ordinato /f. 22v°/ et facto et cussi le lanze li quali li darà la Universitati di la dicta chitati.

Item volino et providino li dicti Spectabili et Magnifichi signuri che quillo oy quilli di li currituri voranno curriri et iustrari in quista sollempnitati et festa, che primo si troverà a lo ringo haverà un anello di valuta di ducati L^{ia} in juso et chiasqueduna dominica di li dicti tri dominichi et quillu currirà quattro carreri cum lu secundu cavaleri che verrà et resterassi lo dicto primo cavaleri che verrà et porassi levare helmo et scuto et lassari curriri a lu secundu cum lu terzo altri quattu carreri et lu secundu si anderà a desarmari et lu terzu currirà cum lu quartu altri quattu carreri et cussi de singulis per modo che tucti haianu da curriri octo carreri. Et l'ultimo che verrà currirà li altri soi quattro carreri per uno non si levando ne helmo ne scuto excepto lo dicto primo cavaleri o alcun altro che per defectu di altri cavaleri che non fossi venuto et quisto cum licentia di li magnifichi judichi.

/f. 23/ Item li dicti Spectabili ufficiali ordinano che sia et staya in libertati di li dicti ajustraturi di veniri a la dicta iustra et festa cum quilli apparamenti facti a loro dispisi cussi como loro eligeranno et voranno et venendo alcuni senza paramento, non li serà reputato mancamento alcuno.

Item fo et è ordinato per li dicti signuri ufficiali che quillo di li dicti currituri li quali currirà uno et voranno iustrari in la dicta festa chi havirà facto meglio di tucti altri currituri haia et digia haviri la prima dominica di lo dicto misi uno bello vaso di argento di valuta di fiorini XXX in suso. Et cossi la se-

quenti dominica et ultra et plui si troverà haviri facto meglio di li tri dicti cavaleri che haviranno havuto li prexi predicti haia et digia haviri uno prexu de valuta di ducati centu a pendino per presentari a la soa innamorata, li quali ipsi Spectabili et Magnifichi signuri ordinano et instituixino per prexi in lo tempo et dominichi predicti.

Li judichi di li dicti justri seranno electi per ipsi Magnifichi signuri officiali undi pozanu esseri di ipsi medesimi li officiali equalmente tanto citatini como di lo regno. Et declarato serà per li dicti judichi lu currituri quali megliu havirà justratu /f. 23v/ et facto, incontinenti in ciasqueduna dominica digia haviri lu dicto vaso et prexi predicti.

/f. 22 nel margine/ Item li Spectabili et Magnifichi signuri officiali pretore et jurati de l'anno VI^e indictionis declarano lo infrascripto capitulo che incomenza: Item pò et è ordinato etc. che vadidinchi. Et plui cui si trovarà haviri facto meglio di li dicti tri cavaleri che haveranno havuti li prexi predicti haia et digia haviri uno preyo di valuta de ducati cento a pendino etc. che si intenda lo dicto preyo sia dato cui si troverà haver facto meglio di tucti in tucti li tri dominichi et non solamenti li dicti tri cavaleri che haveranno guadagnato li preyi predicti.

Giovanni Ivan Tocci

A PROPOSITO DI COSTANZO SFORZA, SIGNORE DI PESARO
(1473-1483)

1. Diremo qui di due ricerche che hanno contribuito a rianimare l'interesse per un personaggio come Costanzo Sforza, signore di Pesaro, sino ad oggi relegato in una zona d'ombra dalla storiografia. Le ricerche in questione sono, in ordine cronologico di edizione, quelle di Francesco Ambrogiani (novembre 2003) e di Gian Galeazzo Scorza (settembre 2005)¹, dunque elaborate in tempi assai vicini, ma senza che l'una influisse sull'altra; ciascuna con una propria genesi. Esse ci paiono paradigmatiche di come il ritorno agli Sforza di Pesaro nasca non solo e non tanto da personali spinte o curiosità erudite, acuite spesso da una passione etica e civile per la storia della propria città (anche se Scorza fu pesarese d'adozione e Ambrogiani è propriamente urbinato), ma nasca anche in un contesto storiografico i cui orientamenti non possono non agire sul singolo ricercatore.

Va detto subito che fra il volume di Ambrogiani e quello di Scorza vi sono grandi differenze, soprattutto dal punto di vista strutturale.

¹ F. Ambrogiani, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, Società Pesarese di Studi Storici, Pesaro, 2003; G.G. Scorza, *Costanzo Sforza signore di Pesaro, 1473-1483*, Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, Pesaro, 2005. Il volume di Scorza, inoltre, contiene in allegato un CD quale ricca appendice documentaria. Di F. Ambrogiani è ora disponibile anche una *Vita di Giovanni Sforza (1466-1510)*, Società Pesarese di Studi Storici, Pesaro, 2009 sulla quale verremo in altra sede. Vanno ricordate, poi, le pagine che a Costanzo Sforza ha dedicato P. Castelli, *Cronache dei loro tempi. Le "allegrezze" degli Sforza di Pesaro, 1445-1512*, in *Storia di Pesaro: Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia, 1989, pp. 232-241.

Il primo si iscrive in modo apprezzabile nella tradizione della biografia storica e come tale ha un'articolazione assai equilibrata che poggia su una ponderata distribuzione delle fonti inedite a supporto soprattutto del profilo di Costanzo condottiero e signore *defensor patriae* o, meglio, *conservator urbis suae*.

Il volume di Scorza, invece, si caratterizza per una assai ricca documentazione che nel suo ordito fittissimo ben rappresenta la realtà in cui Costanzo si muove, ed è la realtà del suo tempo, è 'il suo tempo' *tout court*. Abbiamo usato l'espressione 'ordito fittissimo' e tanto basta per intendere che si tratta di una matassa da sbrogliare, operazione per la quale Scorza – per lunghi anni direttore dell'Archivio di Stato di Pesaro – si dimostra particolarmente attrezzato muovendosi tra analisi incrociate delle fonti ed equilibrata interpretazione delle medesime. Per dirla in breve, quello di Scorza, è il frutto di una ricerca approfondita, fatta di diuturna fatica – fisica e intellettuale – condotta per lunghi anni (come ricorda Antonio Brancati nella *Prefazione* al volume) tra fondi archivistici per gran parte inesplorati e di non comoda frequentazione, attraverso una problematica raccolta di documenti e una loro altrettanto problematica fruizione.

Purtroppo la morte improvvisa non ha consentito all'autore una più rifinita partizione del materiale. Tuttavia, anche se il risultato di Scorza non è propriamente un libro che il lettore, una volta giunto alla pagina finale, possa poi agevolmente raccontare secondo cadenze temporali e intreccio di avvenimenti, esso offre moltissimo ed invita a riflettere sul tempo di Costanzo e a raccordarne tutte le vicende alla fitta, complessa trama di relazioni che caratterizzò il secondo Quattrocento italiano. Di certo è una ricerca che, affiancata a quella di Ambrogiani sul medesimo signore, si pone a imprescindibile base per ogni futuro studio sugli Sforza signori di Pesaro, sulla città di Pesaro, ma anche utilissima per ogni discorso che si voglia aprire sulla natura degli Stati signorili del secondo Quattrocento e sul composito mondo politico della penisola tra pace di Lodi e fine secolo. Tanto ricca di sfaccettature tematiche e di suggestioni può riuscire la consultazione di questo lavoro e della sua vasta appendice documentaria, nel segno di un'ampiezza di stimoli inversamente proporzionale, potremmo dire, alla brevità dell'arco cronologico in cui si consuma la signoria di Costanzo Sforza su Pesaro: dal 1473 al 1483.

Ora, un decennio può apparire nulla o quasi nulla soprattutto rispetto ai parametri cari alla storiografia della *long durée*, così come tempo breve può apparire anche l'intero quarantennio che intercorre tra la pace di Lodi e la discesa in Italia di Carlo VIII. Eppure ogni seg-

mento di quel secondo Quattrocento – e lo sappiamo bene – è sempre suscettibile di riflessioni, di interpretazioni, di aggiustamenti da parte degli storici dell'età moderna e non meno da parte degli storici del tardo medioevo². In quei segmenti – vere e proprie *tranches d'histoire événementielle* – sta inscritta la specificità della storia d'Italia, sia che la si voglia fare, secondo l'invito di Carlo Cattaneo, attraverso la storia delle sue città, sia attraverso l'analisi della cultura letteraria o delle espressioni artistiche, sia attraverso l'evolversi delle istituzioni e delle forme di potere (poniamo partendo dagli studi di Giovanni Soranzo, Luigi Simeoni, Nino Valeri, Romolo Quazza, Carlo Morandi, Federico Chabod e via a seguire per giungere al nostro contemporaneo Giuseppe Galasso e alla sua monumentale *Storia d'Italia Utet*).

Certo, a prima vista i volumi di Ambrogiani e di Scorza nella sobrietà dei loro titoli possono far pensare di essere di fronte ad un *cliché* tipico della storiografia sul periodo umanistico-rinascimentale, ovvero quello di una signoria retta da un condottiero che alterna il mestiere delle armi (indispensabile per le sue risorse finanziarie) all'organizzazione di una corte, all'instaurazione di un rapporto possibile con la comunità e le sue gelosamente rivendicate libertà statutarie (tra l'altro così ben studiate dallo stesso Scorza³). Sicuramente c'è molto di questo, ma particolarmente il lavoro di Scorza, con la sua proluvie documentaria, ci offre assai di più.

Qui a noi, nell'economia di questo breve contributo, non riusciranno se non poche esemplificazioni; e inevitabilmente, essendo quella di Pesaro una delle tante piccole signorie rette da principi condottieri, sarà come muoversi tra storia militare, storia politico-diplomatica, storia istituzionale e continue riflessioni su categorie storiografiche.

2. Che Costanzo Sforza non sia un personaggio di rilievo (così come l'ha descritto una certa tradizione di studi) o che invece sia una figura importante come emerge dal lavoro di Ambrogiani e, in ma-

² Ci limitiamo a ricordare R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano, 1994, p. 28, dove si dice dell'attenzione dovuta «all'Italia quattrocentesca, la cui storia, sempre studiata e ristiudata, si rivela egualmente sempre ricca di 'anticipazioni' che bene possiamo definire come rivoluzionarie», alludendo Fubini al costituirsi di elementi della politica, delle relazioni fra Stati e di formalizzazioni giuridiche che conferiscono tratti decisi di modernità alle istituzioni venute dai tempi precedenti.

³ G.G. Scorza, *Gli Statuti di Pesaro. La struttura costituzionale del comune nella sua normativa statutaria*, in *Storia di Pesaro cit.*, pp. 177-202.

niera ancora più riccamente documentata, da quello di Scorza, paradossalmente, da un punto di vista di analisi storiografica, potrebbe non avere importanza, stante che il primario oggetto di riflessione rimane, come detto prima, *il tempo* in cui Costanzo visse. Certo, tra i molti agonisti del quarantennio 1454-1494 alcuni furono più protagonisti di altri.

Per non andare tanto lontano, anzi per stare in famiglia, diciamo subito che Costanzo non ha il carisma, né l'abilità, né la cultura, né la corte che può vantare suo cognato Federico da Montefeltro⁴. Tuttavia, nel suo breve itinerario di condottiero e signore di Pesaro (morirà a 36 anni), Costanzo si misura esattamente con le stesse difficoltà, con gli stessi problemi diplomatici e politici di Federico, con gli stessi pontefici (sono gli ultimi anni del breve pontificato di Paolo II, il veneziano Pietro Barbo, e soprattutto gli anni di Sisto IV, Francesco della Rovere), con il medesimo Lorenzo de' Medici, 'ago della bilancia' (talvolta in maniera avventurosa) della politica in Italia.

Come Federico, anche Costanzo avverte, e soffre, la drammatica complessità di quella magmatica e continuamente precarissima rete di rapporti che caratterizza l'*Italia della bilancia* e della *politica dell'equilibrio*, per usare due espressioni care alla classica storiografia politico-diplomatica e oggi ampiamente rivalutata e rivisitata alla luce di nuovi elementi⁵. Un esempio interessante, proprio relativamente agli Stati quattrocenteschi, è costituito da Riccardo Fubini e da un suo contributo al tema storiografico del piccolo Stato: *Potenze grosse e piccolo Stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, sul quale qui non ci soffermiamo, ma del quale vogliamo almeno ricordare l'attenzione al nuovo tasso di politicità che il termine 'Stato' viene ad assumere a metà Quattrocento a seguito del costituirsi di un 'nuovo sistema politico-diplomatico'; un sistema che poggia sul pluralismo politico italiano, dove molteplici reciprocità di condizionamenti legano in una maglia fitta grandi e piccole formazioni statali⁶.

⁴ Federico aveva sposato Battista Sforza sorella appunto di Costanzo.

⁵ Cfr. su questo punto G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1430-1750)*, in G. Galasso, L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'Unità nazionale*, vol. IX della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1998, p. 18 e note.

⁶ In L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il piccolo stato. Politica storia diplomazia*, Aiop, Repubblica di San Marino, 2003, pp. 91-126; indispensabile, poi, la lettura di G. Galasso, "Piccolo stato" e *Storiografia italiana dal Rinascimento al Risorgimento*, ivi, particolarmente pp. 127-137.

Ricordiamo schematicamente, sulla scorta di Scorza e di Ambrogiani, le tappe percorse dal signore di Pesaro.

Costanzo compie un periodo di apprendistato come condottiero, vivente ancora suo padre Alessandro I, tra il 1466 e il 1472; come signore di Pesaro esordisce in un quadriennio di relativa partecipazione ai conflitti tra i potentati italiani (1473-77), quadriennio in cui egli rivolge la sua attenzione al decoro ulteriore della residenza ducale, opera del padre Alessandro, ma che secondo i recenti studi di Sabina Eiche⁷ egli fece rimaneggiare da Luciano Laurana in occasione delle fastose nozze (maggio 1475) con Camilla figlia di Marino Marzano principe di Rossano, duca di Sessa, e di Eleonora figlia di Alfonso d'Aragona. Scorza si sofferma giustamente sui risvolti politici dei preliminari di quelle nozze (condotti nel maggio 1474) che comportavano da parte di Costanzo (essendo in scadenza una sua condotta stipulata con Gian Galeazzo Sforza) l'abbandono, come condottiero ed alleato, del duca di Milano (in quel momento sostenuto da Venezia e Firenze) e l'allineamento con Papato e Regno di Napoli. Di fatto a Costanzo premeva la riconferma dell'investitura papale su Pesaro (che giunse nel giugno 1474), tanto più necessaria in quanto Sisto IV, dopo il papato sostanzialmente immobilistico di Paolo II, si era dato – come vedremo oltre – ad un'intensa politica di riaffermazione del potere pontificio sulla pleiade di microsignorie esistenti entro i confini giurisdizionali della Chiesa. E Sisto IV costituì sempre una spada di Damocle per Costanzo con i suoi reiterati tentativi di togliere Pesaro allo Sforza, se non per assorbirlo nello Stato della Chiesa, per investirne l'ambiziosissimo e irrequieto nipote Girolamo Riario. Così Costanzo si accosta a Ferdinando d'Aragona col quale stipula e poi rinnova condotte (tra il 1473 e il 1477), parteggia per Lorenzo de' Medici e non può non essere coinvolto nella così detta 'guerra di Toscana' (1478-79), cerca affermazioni – tra 1481 e 1482 – nella Lombardia padana all'ombra del ramo principale del casato, il duca di Milano, e infine sarà protagonista inglorioso nella guerra di Ferrara (1482-84), morendo tra accuse di tradimento e sospetto di avvelenamento il 15 luglio 1483.

Rispetto a Federico di Montefeltro i modi di agire e di reagire di Costanzo, ovviamente sono diversi, in rapporto ai mezzi a disposizione (denari ed armi), alle capacità strategiche, alla qualità dei consiglieri e del lavoro diplomatico, ad elementi caratteriali (dato non ir-

⁷ S. Eiche, *Architetture sforzesche*, in *Storia di Pesaro* cit., pp. 279-280.

rilevante in questi personaggi sempre complessi come osservava Fabio Cusin a proposito della personalità dei duchi di Urbino e su cui ho avuto occasione di fare alcune riflessioni un decennio fa⁸).

Costanzo, si potrebbe dire, vive nevroticamente quel medesimo tempo e con minori capacità mediatiche di autorappresentazione rispetto a Federico, e di conseguenza uno scacco militare come quello patito nella battaglia del Poggio Imperiale al servizio di Firenze (7 settembre 1479) offuscò, magari anche immeritatamente, la sua fama di condottiero⁹. Federico, invece, a cominciare dal suo torbido esordio (forse direttamente o indirettamente fautore dell'assassinio del fratellastro Oddantonio – figlio legittimo di Guidantonio, mentre Federico era un illegittimo), per continuare con la macchia (se pur non provato il suo diretto assenso) dello scempio compiuto dalle sue armate in occasione della presa di Volterra del 1472 (al servizio dei Fiorentini), per finire alla sua partecipazione, altamente sospettabile, alla congiura dei Pazzi, Federico, dicevo, si consegnò alla storia come campione di lealtà, di saggezza e di misura. E di fatto, sul piano politico-diplomatico, fu abbastanza 'ago della bilancia' anch'egli in molte situazioni. Delle sue virtù fu corifeo Pierantonio Paltroni con i suoi *Commentari*, ma già un suo contemporaneo, il letterato milanese Piattino Piatti, nel 1475 poteva scrivere di Federico come *totius Italiae oraculum*, e 'Lume d'Italia' lo avrebbe poi canonizzato Baldassar Castiglione¹⁰.

3. Differenze a parte, il signore di Pesaro e il signore di Urbino si trovano ad agire in uno spazio geo-politico che enfatizza le diffi-

⁸ Cfr. G. Tocci, *Rileggendo Fabio Cusin. Principe, corte e piccolo stato nel Montefeltro*, in G. Arbizzoni, G. Cerboni Baiardi, T. Mattioli, A. T. Ossani (a cura di), *Il merito e la cortesia. Torquato Tasso e la Corte dei Della Rovere*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1999, pp. 7-24.

⁹ G.G. Scorza, *Costanzo* cit., pp. 168-171; Federico da Montefeltro con il duca di Calabria Alfonso d'Aragona sconfisse le truppe alleate del duca di Ferrara, di Galeotto Manfredi e di Costanzo Sforza; v. anche F. Ambrogiani, *Vita* cit., pp. 115-117.

¹⁰ G. Tocci, *Il Rinascimento in provincia*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, *Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Angelo Colla editore, Vicenza, 2005, pp. 412-413. Per la partecipazione di Federico alla macchinazione della congiura dei Pazzi cfr. M. Simonetta, *Federico da Montefeltro contro Firenze. Retrosce inediti della congiura dei Pazzi*, «Archivio storico italiano», CLXI (2003), pp. 261-284; l'autore ne ha trovate le prove in una lettera cifrata inviata da Federtico ai suoi ambasciatori in Roma, in data 15 febbraio 1478 (due mesi prima dell'attentato ai Medici); tesi ripresa e ampiamente sviluppata in Id., *L'enigma Montefeltro*, Rizzoli, Milano, 2008, pp. 110-122.

coltà pur comuni ad altre realtà statali della penisola. Basterebbe dire che le loro signorie confinano con lo Stato della Chiesa, ma più che il confine territoriale è poi decisivo il legame giurisdizionale che *ab origine* ha connotato il potere di quelle signorie. Un legame che tra XIV e XV secolo si è espresso nella forma del vicariato. Ancor vivo Alessandro Sforza, Paolo II aveva incentivato ampiamente il ricorso alle concessioni vicariali; Sisto IV, che gli succede nel 1473, su quell'istituto innesta e costruisce il suo più efficace controllo sui territori della Chiesa accordando a parenti, nipoti e aderenti, oltre al vicariato, anche investiture signorili soprattutto in Romagna: terre prima sottoposte al dominio diretto della S. Sede vennero a costituire sotto di lui delle signorie, senza però che Imola, Forlì e Faenza venissero devolute alla Chiesa. Vale a dire che rispettando, almeno sul piano formale, le autonomie dei governi cittadini, il pontefice se ne garantiva una maggiore lealtà. Se ne può dedurre anche, come osserva Mario Caravale, che ancora nel secondo Quattrocento la Chiesa non ha la capacità, né gli strumenti, per imporre una struttura istituzionale accentrata nelle sue terre¹¹. Anzi, come ci confermano gli studi dello stesso Scorza sugli statuti di Pesaro, e come chi scrive ha sottolineato in un suo contributo sulla storia di Pesaro¹², l'autonomia cittadina, che vuol dire poi il monopolio della cosa pubblica gestito dalle oligarchie locali, non viene sostanzialmente intaccato e quando sarà istituito il potere legatizio, questo, in Romagna come nella Legazione di Pesaro e Urbino, fungerà da garante di quell'intesa su cui poggiava il governo ecclesiastico; riconoscimento della temporalità della Chiesa in forza delle antiche concessioni vicariali e rispetto degli spazi amministrativi e politici locali da parte dei pontefici. Ovviamente il tutto nel segno della mediazione con l'area del privilegio (costituito appunto dalle oligarchie locali)¹³, che sarà poi una costante per tutta l'età dell'antico regime. Così nel tempo di Costanzo, e sono gli anni di Sisto IV, l'affermazione di signorie sul versante adriatico romagnolo e marchigiano e

¹¹ M. Caravale, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, vol. XIV della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1978, p. 105.

¹² G. Tocci, *Il governo della Legazione apostolica e le istituzioni cittadine*, in *Storia di Pesaro: Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo*, Marsilio, Venezia, 2005, pp. 3-30.

¹³ Sulla mediazione del privilegio resta sempre da vedersi C. Casanova, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle Legazioni pontificie del '700*, il Mulino, Bologna, 1984.

nell'entroterra feltresco è un dato di fatto. I Malatesta di Rimini, gli Sforza di Pesaro, i Montefeltro di Urbino, sono i centri gravitazionali più importanti; seguono i Da Varano di Camerino ed altri ancora. La storia delle piccole signorie, dei piccoli principati costituisce la trama forte, strutturale della storia d'Italia tra '4 e '500 e perciò stesso non è storia di poco conto.

La storiografia umanistico-rinascimentale riflette sulla peculiarità di quello che si è chiamato 'sistema dei piccoli stati italiani', ma che in verità, per quanto concerne i più piccoli tra essi, poco ha di sistematico, almeno sino alla pace di Cateau Cambresis del 1559. Si tratta piuttosto di un insieme magmatico di agglutinamento di poteri, più o meno effimeri, formalizzati sul piano della legittimazione giurisdizionale, assai meno sul piano istituzionale amministrativo, la cui nascita, esistenza e durata molto sono legate alla forza della dinastia che quel potere esprime, sempre in nome della autoconservazione, talvolta in nome di un'espansione piena di rischi. Basta leggere *l'Italia illustrata* di Flavio Biondo edita nel 1474, ma circolante già attorno al 1453, e a un secolo di distanza, la *Descrizione di tutta Italia* del frate bolognese Leandro Alberti¹⁴ per rendersi conto di come venisse rappresentata dai due 'storici-geografi' la fluidità di quelle realtà del centro-nord della penisola che la storiografia oggi tende a definire simil-statali¹⁵. Non sono soltanto gli uomini di cultura ad avere una tale percezione. Gli stessi protagonisti sanno che le loro signorie hanno costitutivamente elementi di grande precarietà, e non per nulla sono per la maggior parte condottieri e la loro vita è scandita dal calendario delle operazioni militari, siano esse vere e proprie battaglie oppure non più che scorribande in territorio altrui con azzuffamenti e ruberie d'ogni tipo.

Vespasiano da Bisticci nelle sue *Vite di uomini illustri del secolo XV* riportava un discorso pronunciato da Federico di Montefeltro di-

¹⁴ Si vedano nella *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti (riproduzione anastatica dell'edizione veneziana del 1568), voll. 2, Leading edizioni, Bergamo, 2003, i saggi introduttivi al vol. 1 di M. Donattini, *Romagna, Lombardia di qua dal Po (Emilia e Romagna)*, pp. 173-182 e di A. Melelli, C. Pongetti, *Marca Anconitana (Marche)*, pp. 162-172.

¹⁵ A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 13-24 e G. Tocci, *Il sistema dei piccoli stati padani tra Cinque e Seicento*, in U. Bazzotti, D. Ferrari, C. Mozzarelli (a cura di), *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova 1993, pp. 11-31.

nanzi alle truppe della Lega (di cui era a capo dal 1466) prima della battaglia della Molinella¹⁶:

diceva il duca a quegli capitani che lo Stato d'Italia era nelle loro mani, che s'egli erano rotti, lo imperio restava a' Veneziani, senza rimedio ignuno...e spero nello onnipotente Iddio che noi aremo vittoria, combattendo per la giustizia e la ragione contro a quegli che fanno l'opposito... perché non è ignuno delle potenze collegate che *non istia contento allo stato ch'egli hanno, e quello cercano con ogni industria conservare*; gli avversari soli sono quelli che non istanno contenti al loro imperio che egli hanno ma vogliono occupare quello che non è loro, contra a ogni giustizia...¹⁷.

In realtà per Federico, come per tutti i signori che cercarono non solo di conservare lo Stato ma se mai di accrescerlo, non era la pace perpetua la vera meta, ma la pace armata. E in questa maniera va intesa la pace di Lodi ed ogni riconferma successiva dei suoi capitolati.

Di fatto, come scrive Galasso, «la visione, un tempo molto diffusa, di un quarantennio di pace in Italia da allora fino alla discesa di Carlo VIII è una visione assai poco fondata. Indubbiamente essa traeva origine solo dal confronto con il cinquantennio precedente» e con i tempi seguenti certamente assai più agitati e convulsi¹⁸.

Quel confronto lo aveva istituito, nella prima metà del XVI secolo, in una pagina famosissima, e perciò visitatissima, Francesco Guicciardini nella sua *Storia d'Italia* (Guicciardini, lo rammento come curiosità, nasceva nel 1483, ossia l'anno in cui moriva Costanzo Sforza). Lo shock delle guerre d'Italia dei primi del Cinquecento era alla base di quella descrizione edenica di un'Italia che «non aveva giammai sentito (...) tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti»; un'Italia che gli appariva, fra l'altro, «ridotta tutta in somma a pace e tranquillità»¹⁹.

¹⁶ Nella località detta *la Riccardina* contro Bartolomeo Colleoni, 23 luglio 1467.

¹⁷ Citato in F. Cusin, *La personalità storica dei duchi di Urbino*, a cura di L. Marini, Edizioni della Galleria dell'Aquilone, Urbino, 1970, pp. 57-58. Il corsivo è nostro.

¹⁸ G. Galasso, *L'Italia una e diversa* cit., p. 9.

¹⁹ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1971, vol. I, pp. 5-6.

4. Certo, si può dire che a fronte degli sconvolgimenti bellici del primo ventennio del Cinquecento a cui aveva assistito, Guicciardini non poteva tenere in gran conto quel continuo rumore d'armi che da Milano a Napoli tenne occupati i tanti signori della penisola in un guerreggiare endemico e mai risolutivo sotto l'ombrello precariamente protettivo di una pace di Lodi continuamente contraddetta. A ben vedere quella pace «per essere frutto più della reciproca impossibilità di superarsi l'un l'altro nettamente e durevolmente, che di una reale composizione di interessi e di relativi accordi, era sentita più come un elemento di costrizione che come un fattore di sicurezza e di stabilità»²⁰. E lo stesso formarsi di una pentarchia, il 30 agosto 1454, con la costituzione di una lega venticinquennale tra Milano, Venezia e Firenze (Papa e Re di Napoli aderirono in un secondo momento) per la conservazione dello *status quo*, da un lato fu una sorta di delimitazione – sia pure in linea di massima – dei propri ambiti di influenza, e dall'altro doveva costituire un duro ostacolo per quelli che Machiavelli avrebbe definito gli 'spicciolati', ovvero le signorie minori²¹.

Questi ultimi, di fatto, pesarono sempre nel complesso dei rapporti. Ne è prova che i cinque grandi che costituivano la pentarchia (Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli) nel dispositivo della pace di Lodi avevano stabilito che ciascuno dei contraenti dichiarasse «i propri alleati, aderenti e raccomandati affinché fossero coperti dalle garanzie della Lega» e inoltre, definendo la Lega prioritaria, «si esigeva che nessun contraente stringesse nuove alleanze senza avere il previo consenso degli altri». Le clausole della pace di Lodi offrivano, in definitiva, il quadro geo-politico che sostanzialmente fu quello che divenne «oggetto della riflessione storica e politica di Machiavelli e Guicciardini»²².

Nei volumi di Scorza e di Ambrogiani quel quadro lo si ritrova certamente, e lo si ritrova nella sua realtà effettuale, ossia nella massima fluidità connessa all'instabilità politica di ciascun Stato e al variare dei contesti locali non meno che di quelli più generali. Certo, al momento restavano fuori da quel quadro – e qui sta la matrice del *cliché* pacifista costruito sul quarantennio 1454-1494 – le possibili intromissioni delle grandi monarchie europee, e l'unica avvisaglia di un pericolo internazionale, prima della discesa di Carlo VIII, sarà lo sbarco dei Turchi ad Otranto nel 1480.

²⁰ G. Galasso, *L'Italia una e diversa* cit., p. 10.

²¹ Ivi.

²² Ivi, p. 12

Nella documentazione di Scorza, insomma, è più che acclarata sia la mal celata smania di allargare le proprie sfere di influenza da parte dei maggiori potentati (in questo caso gli Sforza di Milano la cui lunga mano giunge appunto sino alle Marche), sia la irrequietezza, diremmo genetica, dei piccoli principi sovente poco fiduciosi nei loro più forti alleati o aderenti. Così come risulta ben chiara la dipendenza dei grandi dalle armi di principi condottieri ambiziosi, di incerta affidabilità e non sempre essi stessi sicuri delle proprie milizie. Una sorta di legge di reciprocità condizionata pareva essere alla base di questa trama fitta, intricatissima di rapporti.

Fra l'altro non va dimenticato che la pentarchia doveva fare i conti sia con una repubblica di Genova, che, se pure ridimensionata rispetto al Trecento, esprimeva una forza economica e finanziaria indiscutibile e perciò stesso ambita come alleata e come 'porto naturale' da parte di chi teneva Milano, sia con lo Stato sabaudo che nella sua «dislocazione cisalpina e transalpina» aveva un rilievo geopolitico non irrilevante²³. Senza dire che nella pentarchia Venezia esprimeva la più precoce e duratura capacità di espansione dando forma ad uno *stato da terra* da unire a quel già consolidato *stato da mar* che le consentiva di apporre sulle proprie mappe e carte geografiche la dicitura di *mare o golfo veneziano* al posto di mare Adriatico²⁴ e che soprattutto la portava, nell'ambito della Lega, su posizioni prudentissime (quando non ambigue) nei confronti del pericolo ormai, più che incombente, reale e condizionante, dell'Impero turco. Dal Bosforo passavano, infatti, troppi affari veneziani perché la Serenissima non preferisse battere le vie diplomatiche piuttosto che quelle militari. Quella superiorità di Venezia, non a caso, nei documenti citati da Scorza è indicata spesso come *impero veneziano*.

Indubbiamente le 'potenze grosse', per riprendere l'espressione di Riccardo Fubini, dettavano il ritmo della politica e bastava poi qualche mutamento che le toccasse perché la pace di Lodi vacillasse. Così era accaduto per la successione di Ferdinando d'Aragona (o Ferrante per i napoletani) ad Alfonso nel 1458; si era aperta una guerra di successione nella quale Venezia e Firenze appoggiavano un pretendente angioino, laddove Francesco Sforza duca di Milano si schierava per Ferrante. La guerra si chiuse nel 1464 con il successo di Ferrante,

²³ Ivi, p. 10.

²⁴ G. Tocci, *Spazi, tempi, culture di un territorio liquido: alla ricerca della 'Adriaticità'*, «Letture urbinati di politica e storia», n. 11-12 (2000), pp. 115-120.

mentre si apriva a Firenze una contesa per la successione a Cosimo dei Medici conclusa nel 1467 con la vittoria di Piero de' Medici. Intanto Genova si era ribellata al re di Francia che ne aveva la signoria, e questi la cedette nel 1463 a Francesco Sforza che, prima di morire nel 1466, occupava anche Savona. Venezia in entrambi i casi, di Firenze e Genova, aveva tenuto, a dispetto dei capitolati della Lega, un atteggiamento ambiguo. Dal che nacque nel 1467 un'alleanza nuova fra Milano Firenze e Napoli in funzione antiveneziana. Era papa Paolo II, che riuscì con la così detta *pace paolina* del 2 febbraio 1468²⁵ a ricompattare momentaneamente la Lega. Tuttavia, già il 9 ottobre del medesimo anno nasceva una crisi per la successione dei Malatesta a seguito della morte di Sigismondo Pandolfo Malatesta²⁶.

Quella data del 9 ottobre è anche l'*incipit* del volume di Scorza, laddove quello di Ambrogiani offre un puntuale resoconto della giovinezza e della formazione di Costanzo²⁷.

Roberto Malatesta poté garantirsi la successione grazie alla sconfitta che l'esercito dei collegati (Milano, Firenze, Napoli) inflisse all'esercito veneziano e pontificio, il 30 agosto 1469, a Mulazzano nei pressi di Rimini²⁸. Il 22 dicembre 1470 si ricostituiva la Lega italiana, «de cuius robore et firmitate» – si diceva esplicitamente nel rinnovarla – «non improbabiler dubitabatur!»²⁹; frase di una spregiudicatezza esemplare.

Non fu ancora pace vera. Limitandoci ai fatti più clamorosi, ricordiamo la rivolta di Volterra del 1472 contro Firenze sedata, il 18 giugno di quell'anno, per il decisivo intervento di Federico di Montefeltro³⁰. Ancor più critica la situazione determinata dall'uccisione, il 26 dicembre 1476, di Gian Galeazzo Sforza colpito, come ricorda Scorza, da undici coltellate nella chiesa di Santo Stefano per mano di Giovanni Andrea Lampugnani, Carlo Visconti e Girolamo Olgiate³¹, un precedente della congiura dei Pazzi, almeno per quanto riguarda

²⁵ Detta pace fu resa pubblica, però, solo l'8 maggio successivo; cfr. F. Ambrogiani, *Vita cit.*, p. 54 e P. Orsi, *Signorie e Principati (1300-1530)*, in *Storia d'Italia*, Vallardi, Milano, s.d.(ma 1881), p. 382.

²⁶ G. Galasso, *L'Italia una e diversa cit.*, pp. 18-19

²⁷ F. Ambrogiani, *Vita cit.*, pp. 9-66.

²⁸ G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, p. 31 e F. Ambrogiani, *Vita cit.*, pp. 57-58.

²⁹ G. Galasso, *L'Italia una e diversa cit.*, p. 19

³⁰ G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, p. 97; M. Simonetta, *Enigma Montefeltro cit.*, pp. 67-68.

³¹ G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, p. 135; M. Simonetta, *Enigma Montefeltro cit.*, pp. 20-35.

il luogo sacro come scena del delitto. La vedova Bona di Savoia e il figlio Gian Galeazzo Maria poterono contare però sulla coesione del partito sforzesco e la quiete tornò abbastanza rapidamente senza rendere necessario gli interventi di Costanzo da Pesaro e di Federico da Urbino. Chi cercò di trarre vantaggio furono i Fieschi che tentarono, ai primi del 1477, di sottrarre Genova al controllo di Milano. Bona inviò colà le truppe del condottiero Roberto da Sanseverino assieme ai fratelli del defunto duca, tra i quali Ludovico il Moro. Senonché, ricorda Scorza³², proprio coloro che dovevano sedare la rivolta (i fratelli Sforza) si unirono con Ibleto dei Fieschi, l'arcivescovo di Genova e Roberto da Sanseverino per scalzare Bona e suo figlio dalla signoria di Milano. Il tentativo fallì e anche questa volta Costanzo da Pesaro offriva i suoi servigi soprattutto perché, scadendogli la condotta al servizio del re di Napoli, aveva urgenze di denaro. Bona, però, non avendo necessità impellenti delle sue armi, lo deluse nelle sue aspettative, e Costanzo si propose allora a Siena alleata del re Ferdinando. Come dire che nei momenti in cui la diplomazia bastava a risolvere le crisi, i condottieri rischiavano di fare magri affari. Per fortuna di Costanzo e di chi come lui traeva dal mestiere delle armi le risorse per mantenere lo stato, la diplomazia non sempre bastava.

«Fiorenza lieta in pace si riposa» aveva appena cantato il Poliziano, quando la città tornava nell'occhio del ciclone a seguito della congiura dei Pazzi il 26 aprile 1478. Come è noto, nell'attentato perpetrato nella cattedrale di Santa Maria del Fiore rimase ucciso il fratello di Lorenzo, Giuliano de' Medici³³. I Pazzi non riuscirono a sollevare la città, come speravano, e la reazione di Lorenzo fu spietata. Oltre ai principali esponenti della famiglia Pazzi furono giustiziate un centinaio di persone tra cui il cardinale Raffaele Sansoni Riario, nipote di Girolamo Riario e Francesco Salviati arcivescovo di Pisa.

Tanta spietatezza anche contro rappresentanti dell'alto clero si spiega con la parte avuta nella congiura dal pontefice Sisto IV. Come ricorda Mario Caravale, il dissidio tra Sisto IV e Lorenzo il Magnifico aveva raggiunto, alla fine degli anni '70, un punto di alta criticità. Il pontefice, infatti, aveva colpito in modo pesante il banco dei Medici e delle altre compagnie fiorentine nelle terre della Chiesa. Aveva tolto,

³² G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, pp. 137-138.

³³ Ivi, p. 146, dove però è indicata la chiesa di Santa Liberata; P. Orsi, *Signorie e Principati cit.*, pp. 402-404. Il Poliziano era anch'egli presente. Sulla congiura dei Pazzi si veda M. Simonetta, *Enigma Montefeltro cit.*, pp. 88-100, 132-150.

in particolare, all'agente medico a Roma l'incarico di depositario generale e l'aveva affidato ad un banchiere genovese e nella stessa Roma favori con la concessione di privilegi le compagnie mercantili genovesi; tolse infine ai Medici la gestione delle miniere di allume di Tolfa (l'allume era indispensabile per la concia delle pelli e la lavorazione dei tessuti) e chiamò al loro posto la famiglia dei Pazzi, proprio quella che contendeva il potere ai Medici nella città toscana. Ancora: ad Avignone il legato pontificio Giuliano della Rovere promosse su ordine del papa una decisa politica di ostilità alle compagnie fiorentine che in quella città controllavano il mercato del credito e il commercio dei tessuti³⁴. Così quando i Pazzi si avventurarono nella congiura, Sisto IV diede il suo appoggio.

Anche dopo la feroce vendetta di Lorenzo, Sisto IV non per questo venne a patti. Ricorda Scorza che il papa e Ferrante d'Aragona giunsero al governo della signoria fiorentina di esiliare Lorenzo; ovviamente ciò non avvenne e la scomunica pontificia colpì Lorenzo e la città di Firenze (1° giugno 1478)³⁵. Inevitabile il rinfocolarsi di una guerra, quella appunto di Toscana, sulle cui vicende (per altro ricordate assai bene da Ambrogiani³⁶) non ci soffermiamo se non per rilevare le due posizioni assunte da Federico da Montefeltro e da Costanzo Sforza. Il carattere della documentazione che ci presenta Scorza a tal proposito è indicativo sia della diversità dei due personaggi, sia del clima e vorrei dire dei singolari codici d'onore in cui si svolgevano alleanze, intese sotterranee, si stipulavano condotte (queste ultime puntigliosamente formalizzate ma poi all'occorrenza pragmaticamente eluse con argomenti capziosi). Federico, che è al servizio del Papa e sta per sottoscrivere una condotta con Ferdinando d'Aragona, alla notizia della congiura e delle sue conseguenze scrive a Cicco Simonetta – consigliere del duca di Milano – che ha avuto - «grandissimo dispiacere per molti respecti» per quel caso orrendo «in lo quale sonno incursi questi povereti di la casa di Pazi che non hanno considerato né temuto la morte et la ultima disfacione de casa loro»; poi aggiunge «ché volendo dire el vero, Lorenzo di Medici in alcune cose se ha lassato transcorrere più ultra che non voria la ragione; et non solo contro loro Pazi, ma etiam contro al Papa». Federico teneva poi a sottolineare che la congiura era avvenuta «senza sa-

³⁴ M. Caravale, *Lo stato pontificio* cit., p. 102-103.

³⁵ G.G. Scorza, *Costanzo* cit., p. 149.

³⁶ F. Ambrogiani, *Vita* cit., pp. 98-120.

puta de Sua Sanctità, cioè che la sapesse né acconsentesse ad morte de alcuno», ma qualche rigo dopo Federico aggiunge che senza dubbio il papa «haveria havuto caro et ad gran piacere che'l Stato se fosse mutato in Fiorenza» dal momento che Lorenzo aveva sistematicamente appoggiato i signori ribelli di Città di Castello, di Perugia e di Montone³⁷. Indubbiamente Federico mostra d'essere bene informato delle trame dei grandi potenti, troppo per non avere egli stesso sostenuto la macchinazione.

Quanto a Costanzo si era premurato di soccorrere subito Lorenzo in nome di un'amicizia dichiarata anche quando il signore di Pesaro si era trovato in schieramento avverso, e questo perché Lorenzo non fu quasi mai avaro di quegli aiuti economici che angustiarono sempre Costanzo³⁸. Di sicuro nel 1478 il suo atteggiamento pro Lorenzo indispetti non poco Sisto IV che aveva già altri motivi per lamentarsi. Costanzo, infatti, come tutti i signori d'investitura pontificia doveva alla Camera Apostolica un censo annuo e sistematicamente subiva richiami da parte del pontefice; tanto più allora gli serviva una condotta al servizio di Lorenzo. Cosa che gli riuscì di avere il 17 febbraio 1479³⁹.

Della crisi conseguente alla congiura dei Pazzi cercò di approfittare Girolamo Riario. Rimasto senza esito un tentativo di impadronirsi di Pesaro, il Riario riuscì ad occupare Forlì – ove alla morte di Piero degli Ordelaffi si era aperta una lotta tra i suoi eredi – e Faenza. In quest'ultima città romagnola nel 1476 era morto Astorre II Manfredi che per lungo tempo aveva tenuto la signoria. Gli era succeduto il figlio Carlo che con il consenso del fratello Federico, vescovo di Faenza, aveva alterato a favore della nobiltà gli equilibri interni precedenti. Contro di lui si schierò la fazione popolare sostenuta da due fratelli di Carlo, Galeotto e Lancilloto. Esiliati da Carlo, costoro iniziarono una serie di scorrerie nei domini faentini appoggiati ovviamente da Firenze. Nel 1477 una rivolta popolare cacciò Carlo e Federico e chiamò al governo Galeotto, il quale non seppe trovare una posizione equilibrata tra oligarchia e ceti popolari, sicché anche per il mancato aiuto di Venezia che non vedeva di buon occhio l'aiuto dato a Galeotto dai fiorentini, Faenza fu facile preda di Girolamo Riario che nell'agosto nel 1480 aveva il vicariato per Faenza e il 4 settembre quello per Forlì.

³⁷ G.G. Scorza, *Costanzo* cit., p. 146.

³⁸ Ivi, pp. 148-149.

³⁹ F. Ambrogiani, *Vita* cit., p. 105 e p. 223.

Ci volle lo sbarco dei Turchi ad Otranto, nel luglio 1480, per allentare le tensioni tra le forze in campo. Ma già prima non era mancato anche un *coup de theatre*⁴⁰ quando Lorenzo, rimasto signore di Firenze, si era recato, alla fine del 1479, presso Ferrante d'Aragona a Napoli trovando un'intesa. Anche Sisto IV a quel punto si pacificò con Firenze, superando l'opposizione di Venezia (che comunque si mantenne neutrale) e le particolaristiche pretese del nipote Girolamo che sperava ulteriori ampliamenti della sua signoria⁴¹.

5. Fu breve illusione. Venezia, come sempre ambigua o se si preferisce tenace nel perseguire il suo espansionismo a sud del Po, attaccò Ercole I d'Este⁴². Ne nacque la guerra di Ferrara, Firenze, Milano, Napoli schierati contro Venezia e Pontefice che iniziava sin da allora a far valere pretese della Chiesa su Ferrara, ancorché nel 1471 investitura e titolo di duchi agli Este fossero stati riconfermati proprio dal pontefice. Questa volta fu guerra totale, che si risolse con la pace di Bagnolo del 7 agosto 1484. Potremmo continuare, ma poiché il termine *ad quem* del volume di Scorza è il 26 marzo 1484 non proseguiamo ad elencare le irrequietezze degli Stati italiani durante il così detto quarantennio di pace.

Del resto, come si diceva all'inizio, anche un segmento di quel quarantennio, come i dieci anni della signoria di Costanzo Sforza, è ben rappresentativo della complessità delle interrelazioni esistenti fra i vari Stati della penisola; rappresentativo anche, alla luce della nuova documentazione di Scorza e di quella di Ambrogiani, di quanto la riflessione storiografica abbia ancora ad esercitarsi, e arrovellarsi, sulla natura, qualità, funzione dei più piccoli fra quegli Stati. Perché, anche se la pentarchia aveva indubbiamente una funzione trainante, sarebbe errato sminuire il ruolo dei potentati minori del centro Nord tanto da farne dei «*clientes delle potenze maggiori*»⁴³. Se Costanzo Sforza, Federico di Montefeltro, Roberto Malatesta praticavano il mestiere delle armi e si può dire che si sostenessero stipulando condotte, essi erano pur sempre sovrani di un'entità statale. Il mestiere delle armi per il principe-condottiero (altro sarebbe il discorso per i semplici condottieri) era risorsa finanziaria e politica in-

⁴⁰ G. Galasso, *L'Italia una e diversa* cit., p. 19; G.G. Scorza, *Costanzo* cit., pp.176-177.

⁴¹ M. Caravale, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 103-104.

⁴² Sui particolari pretesti adottati da Venezia, cfr. F. Ambrogiani, *Vita* cit., pp. 167-168.

⁴³ G. Galasso, *L'Italia una e diversa* cit., p. 10.

sieme, e quanto maggiore era il prestigio militare acquisito tanto maggior credito politico veniva riscosso presso i potentati della pentarchia. Vero è che in determinate congiunture la diffidenza, il sospetto, il perseguimento di strategie occulte o la bramosia di potere portavano ad un *bellum omnium contra omnes* e allora la perdita dello Stato (quando non della vita) era un rischio reale.

A stemperare quella conflittualità di così complessa natura non bastavano neppure le strategie matrimoniali per altro, il più delle volte, studiate, combinate, risolte nei 'gabinetti' dei vari potentati, dal momento che imparentarsi con una famiglia, o, meglio, con una dinastia poteva risolversi in una alterazione di quel faticato e precario equilibrio a cui si era giunti a Lodi. Costanzo, dopo le nozze con Camilla figlia di Eleonora d'Aragona (sorella del re di Napoli) e di Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa, si sente tanto acquisito alla dinastia aragonese da firmarsi *Constantius Sfortia de Aragonia Cotignole comes ac Pisauri dominus*⁴⁴, ma non per questo le sue condotte al servizio di Ferdinando saranno sempre rispettate, così come potrà servire in armi il congiunto duca di Milano ma rifiutandosi al tempo stesso di formalizzare una vera e propria alleanza; chiamerà 'amico', 'fratello' Lorenzo il Magnifico, gli farà doni in varie occasioni, ma all'occorrenza troverà modo di disattendere i capitoli della condotta.

In fondo il baricentro di questo complicato sistema politico quattrocentesco si potrebbe dire costituito in gran parte proprio dalle condotte. La disponibilità e il controllo di una macchina bellica angustiarono i maggiori potenti italiani; in questo essi dipendevano molto dai piccoli principi condottieri. Indubbiamente contava assai l'abilità strategica di costoro; Federico di Montefeltro nel 1466, come si è detto prima, ebbe il comando degli eserciti della Lega, Costanzo ebbe il titolo di *dux et imperator* delle milizie da Firenze⁴⁵, quello di 'governatore e luogotenente generale' da Milano⁴⁶, infine di 'governatore generale della gente d'arme' da Venezia⁴⁷, ma militarmente non fu mai pari al cognato (per altro grande diplomatico anche quando guerreggiava); inoltre la sua incostanza lo rese infido a non pochi, fra

⁴⁴ F. Ambrogiani, *Vita cit.*, p. 77; in nota F. Ambrogiani ricorda che il titolo di conte di Cotignola gli veniva dal padre Alessandro, che a sua volta l'aveva ereditato da Muzio Attendolo Sforza.

⁴⁵ Ivi, p. 144.

⁴⁶ Ivi, p. 228.

⁴⁷ Ivi, p. 194.

i quali Alfonso d'Aragona⁴⁸. Nonostante questo e nonostante il suo comportamento umorale, fatto di incertezze, di reiterate richieste di ingaggi più remunerativi, di improvvisi abbandoni mettendo a dura prova la pazienza dei suoi alleati (in primis il duca di Milano), da questi stessi la sua partecipazione alla guerra di Ferrara fu insistentemente cercata. Il che dimostra che il titolare della piccola signoria di Pesaro contava pur qualcosa nell'economia generale di quel guerreggiare a pro del bilanciamento continuo delle forze. E se a Costanzo, sostanzialmente, non aveva nociuto, a livello di ingaggi, neppure la sconfitta di Poggio Imperiale, si può dire che nell'endiade principesco-condottiero peso delle armi e peso politico restavano inscindibili dal momento che, dal punto di vista della politica dell'equilibrio, in discussione era prioritariamente l'utilità o meno della presenza della signoria di Pesaro. Alla gerarchia dei valori, che pure realisticamente esisteva, almeno nel momento della salvaguardia del sistema della 'bilancia', si poteva mettere la sordina.

Quanto alle somme pattuite, quelle di Costanzo non furono tra le più rilevanti. L'ingaggio più remunerativo che egli riuscisse a spuntare nella sua carriera fu quello con Venezia, ma fu anche l'ultimo e, come si è visto, gli costò la vita. La condotta stipulata con Venezia il 23 maggio 1483 attraverso il suo procuratore Bartolomeo Mancini, oltre a conferire, come si è detto, a Costanzo il titolo di 'governatore generale della gente d'arme veneziana' con il permesso di portare le insegne di San Marco, prevedeva un periodo di ferma di due anni più uno di possibile riconferma da parte del Senato veneziano. A Costanzo sarebbero spettati 50.000 fiorini in tempo di guerra e 30.000 in tempo di pace, più delle condotte precedenti. Per fare un confronto con altri condottieri, Roberto da Sanseverino, Ercole d'Este e Alfonso d'Aragona in tempo di guerra arrivavano a percepire 80.000 ducati, Federico Gonzaga 70.000 e Girolamo Riario 60.000⁴⁹.

Ovviamente tra pattuizione e realtà potevano inserirsi clausole segrete, e sono queste la spia più frequente di quanto fosse complicato il sistema dell'equilibrio. E si può capire anche perché quel sistema venisse poi così attentamente studiato da Machiavelli e Guicciardini.

L'entità dell'ingaggio e le modalità di pagamento, per altro, sono due altri elementi che spiegano i comportamenti spesso ambigui di

⁴⁸ Ivi, p. 118.

⁴⁹ Ivi, p. 194.

un principe-condottiero.⁵⁰ Costanzo, per esempio, nei ritardi dei pagamenti da parte dei suoi committenti, trova le motivazioni per giustificare i suoi mutamenti di campo o semplicemente per rientrare nel suo Stato minacciato, prevalentemente da Sisto IV ma anche da altri collegati schierati sul fronte opposto. Di certo non fu mai semplice per alcun condottiero disporre con regolarità del denaro necessario sia per sostenere e garantirsi il servizio, sia per erigere quelle fortezze che parvero divenire così necessarie in un'epoca di grande rivoluzione nel campo dell'architettura militare quando molte città, condizionate dalle tecniche obsidionali dei condottieri, si trasformavano in macchina da guerra con l'intervento di straordinari architetti come Baccio Pontelli, Francesco di Giorgio Martini, Giuliano da Sangallo⁵¹.

Va anche detto che alcune rocche ben munite furono erette non solo a difesa degli assalitori esterni ma anche come presidio per sommovimenti interni, come era dato vedere nelle inquiete signorie di Romagna, e come fu sostanzialmente per Costanzo che nella costruzione della Rocca profuse non poche energie e risorse finanziarie. L'accerchiamento del suo piccolo Stato in alcuni frangenti era totale (i pericoli potevano venire anche dal mare) e i rischi di agitazioni interne magari favorite dal denaro di qualche nemico non erano da escludere⁵².

Dalla documentazione di Scorza, soprattutto dal frenetico e incessante lavoro compiuto da ambasciatori, 'oratori' accreditati presso le varie corti, segretari, ecc., in un vorticoso scambio di informazioni, emerge con chiarezza (quasi lo si visualizza) lo scacchiere politico-diplomatico-militare del decennio in cui Costanzo fu signore di Pesaro.

Uno degli assi nevralgici del sistema politico italiano correva lungo la direttrice Ravenna-Rimini-Pesaro-Ancona, area in cui confluivano le opposte spinte espansionistiche di Venezia e di Roma; si costituiva, quindi, un centro gravitazionale attorno a cui ruotavano, da una parte gli interessi di Milano la cui influenza si propagava appunto sino a Pesaro, e dall'altra il continuo incunearsi della potenza medicea di Firenze nei punti deboli di quel coacervo di poteri signorili locali addensati nelle aree interne (non litoranee) della Marca,

⁵⁰ Cfr. M. Mallett, *Il condottiero*, in E. Garin (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Laterza, Bari, 1988, pp. 62-65.

⁵¹ A. Fara, *La città da guerra*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 20-32.

⁵² F. Ambrogiani, *Vita cit.*, pp. 121-148.

dell'Umbria e della Romagna. Tra quei poteri signorili locali alcuni, come i Montefeltro, anziché patire di quell'accerchiamento, seppero trarre vantaggi grazie all'intelligenza politica e abilità militare di Federico, altri sopravvissero tra maggiori difficoltà e spesso, se sopravvissero, fu perché i maggiori potentati ebbero interesse ad usarli come fornitori di compagnie armate, piccole o grandi che fossero.

La spregiudicatezza che era alla base di questi rapporti, per altro, faceva sì che per quante garanzie reciproche si potessero sottoscrivere, il rapporto tra committente e condottiero restava minato dal sospetto del tradimento. Quando nel 1432 il tarlo del sospetto non riuscì ad abbandonare gli esponenti delle Repubblica di S. Marco nei confronti del condottiero di turno, Francesco Bussone detto il Carmagnola, per questi fu la fine. La sua esecuzione pubblica fece clamore, ancorché per nulla provate le sue trame di un riavvicinamento a Filippo Maria Visconti che il Carmagnola aveva effettivamente tradito nel 1426. Fece clamore quella esecuzione perché plateale. La maggior parte di quei pochi che morirono per mano dei loro signori furono eliminati nel modo più discreto possibile: nel 1465 Jacopo Piccinino 'cadde' (ufficialmente) da una finestra delle carceri di Ferrante re di Napoli. Sempre da una finestra fu invece buttato giù Baldaccio d'Anghiari da parte dei Fiorentini nel 1441 e non tanto perché si fosse accordato in segreto col papa (in quel momento per altro alleato di Firenze) ma perché teneva rapporti con l'opposizione, la fazione dei Capponi⁵³.

Che si agisse, pur dubitando della sua lealtà, contro un principe condottiero, titolare di una signoria piccola per dimensione territoriale ma importante nel gioco dei rapporti diplomatici della Lega, era assai più problematico per le conseguenze politiche; ma non era escluso. Costanzo Sforza, nei suoi giri di valzer fattisi un po' troppo disinvolti durante la guerra di Ferrara, sdegnò a tal segno i suoi alleati (Milano, Firenze, Napoli) che, secondo Scorza,

con segreti accordi se ne ordinò l'eliminazione con il veleno»; e come scrive l'Anonimo cronista citato da Scorza, Costanzo «volendo cavalchare per ritornare a Pesaro, montato a cavallo ali XV del luglio MCCCCLXXXIII cognosse firmamente esser stato atosichato et così mal conditionato capitò a Pesaro dovi lui expresse a la donna la morte sua esser vicina⁵⁴.

⁵³ M. Mallett, *Il condottiero* cit., 63-64.

⁵⁴ G.G. Scorza, *Costanzo* cit., p. 356; più cauto F. Ambrogiani nell'accettare la versione dell'avvelenamento da parte dei collegati, dal momento che prove certe non sono emerse. Egli ipotizza anche una congiura ordita da Carlo, fratello di Costanzo, o

6. Un'ultima osservazione si impone dalla lettura del lavoro di Scorza. La mole davvero straordinaria di corrispondenze, di messaggi, di comunicazioni, di cui si diceva prima, si presta ad ulteriori sviluppi della ricerca sulla formazione di una 'ufficialità' al servizio dei principi. Un tema di per sé classico della storiografia politico-diplomatica e che anche recentemente è stato riproposto; tra gli altri, e molto bene, da Daniela Frigo, la quale sulla scia dell'interpretazione di Mattingly trova nella «densità politica» territoriale caratteristica del centro-nord della penisola «una delle ragioni del precoce sviluppo delle relazioni diplomatiche tra gli stati italiani». Infatti « la coesistenza nella penisola, in spazi relativamente vicini e comunicanti, di formazioni politiche in scala minore», dà origine ad un «sistema politico multicentrico costretto dalla sovrapposizione territoriale e giuridica dei poteri a sperimentare forme continuative di controllo e di vigilanza militare e politica»⁵⁵. Di quel controllo, di quella vigilanza, di quella necessità di informazione – in taluni momenti espressa in forma parossistica – la documentazione di Scorza offre un ricchissimo campionario.

Un'analisi del linguaggio usato di volta in volta da diplomatici o semplici informatori o principi (senza escludere dal novero donne di grande personalità come Bona di Savoia o Camilla d'Aragona o Caterina Sforza o la stessa vedova di Costanzo⁵⁶) potrebbe dirci molto su come intendesse il *fare politica* 'l'uomo del Rinascimento'. Certamente siamo in presenza di un idioma politico da decifrare alla luce di quella complessità di rapporti che siamo venuti delineando sia pure sommariamente e che fa tutt'uno con la complessità della percezione, da parte dei protagonisti, di uno 'Stato' il cui stesso termine, nella sua polisemicità, avverte della trasformazione in atto in quella seconda metà del Quattrocento⁵⁷. Dunque, anche nella lettura degli atti ufficiali o nelle corrispondenze private non si tratta solo di andare oltre la parola scritta, ben consapevoli che l'arte della simulazione-dissimulazione nasce prima dell'età barocca che la vide trionfare: Federico

più semplicemente una morte per contagio di peste o di febbre malarica (F. Ambrogiani, *Vita cit.*, pp. 201-202).

⁵⁵ D. Frigo, *La corte e le corti: sovranità e diplomazia nei ducati padani*, in E. Fregni (a cura di), *Archivi Territori Poteri in area estense (secc.XVI-XVIII)*, Bulzoni, Roma, 1999, p. 267.

⁵⁶ G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, pp. 356 sgg e F. Ambrogiani, *Vita cit.*, pp. 58 sgg.

⁵⁷ Cfr. A. Tenenti, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, il Mulino, Bologna, 1987, pp. 33-97.

da Montefeltro, per esempio, appare «esser doppio in ogni suo discorso» a Francesco Prendilacqua, oratore di Ludovico Gonzaga presso la corte d'Urbino⁵⁸; come dire che il saper essere 'golpe' e 'lione' a lui, uomo d'arme e fine intelligenza politica, veniva in qualche modo naturale. Anche Costanzo ci provò, ma con diversa fortuna.

A parte queste considerazioni, i nomi che ricorrono numerosissimi nei documenti di Scorza (lettere, dispacci, informative, relazioni, ecc) delineano uno staff di collaboratori, di diplomatici, di consiglieri davvero straordinario e già questo aspetto meriterebbe uno studio a sé. Senza dire che per quella commistione di compiti caratteristica di quei gracili Stati non solo di diplomazia in formazione si potrebbe parlare ma anche di burocrazia, l'una e l'altra componenti di quella 'ufficialità' che supportava l'esercizio del potere da parte del principe. Ed è noto quanto il configurarsi della burocrazia, intesa come apparato su cui si struttura l'organizzazione dello Stato, sia stata vista come uno degli elementi utili per delineare l'*identikit* dello Stato del Rinascimento prima e dello Stato moderno poi, due categorie storiografiche che oggi sono state ampiamente rimesse, grazie anche a diversi modi di studiare i caratteri, il ruolo dei funzionari e delle loro funzioni, o, per usare il lessico dei documenti, degli ufficiali e degli uffizi⁵⁹. Un discorso estremamente interessante, questo, che potrebbe prendere l'avvio proprio da una ricostruzione organica dell'agire dei collaboratori, a vario titolo, di tutti i protagonisti del lavoro diplomatico che si svolge a fitte maglie da Milano e Venezia verso Firenze, Roma e Napoli intersecando i centri delle signorie minori.

Nel volume di Scorza figure come quella di Stefano Taverna, Giovanni Angelo Talenti, Nicodemo Trachedino (o Tranchedini), Ottaviano Ubaldini, Filippo Sacramoro, Pietro da Gallarate, Almerico Americi, Antonio Pardi, Nicolò da Barignano, Leonardo Botta, Giacomo Bagarotto e via via sino al più noto Pandolfo Collenuccio, e all'ancor più noto Cicco Simonetta, costituiscono il complesso ingranaggio della macchina diplomatica.

Per concludere, si diceva all'inizio di queste pagine che la ricerca di Scorza si presta a varie tipologie di lettura; quella in chiave politico-diplomatico-militare è prevalente a tutta evidenza. Non poteva accadere diversamente per due ordini di ragioni. La prima è che le si-

⁵⁸ G.G. Scorza, *Costanzo* cit., p. 113.

⁵⁹ Si veda L. Barletta, G. Galasso (a cura di) *Lo Stato moderno di ancien régime*, Aiap, Repubblica di San Marino, 2007.

gnorie del '400 esistono e si mantengono in una rete di rapporti interstatali per via delle armi; la seconda è che sul piano storiografico la storia politico diplomatica e militare è da qualche tempo in una fase di pieno recupero. Scorza, come altri (e intendo Ambrogiani), non poteva non avvertire questo *ri-orientamento* degli studi storici sull'età umanistico-rinascimentale. D'altronde parla da sé la natura delle fonti a cui Scorza ha attinto e ancor più la lettura di esse attraverso il supporto informatico allegato alla pubblicazione.

La politica estera occupa certamente Costanzo, nella sua duplice veste di detentore di una signoria e di condottiero, in misura maggiore che non la politica interna; come dire che qui Costanzo emerge più come signore *di* Pesaro (proprio come recita il titolo del volume di Scorza) che non come signore *su* Pesaro; intendendo dire con questo apparente bizantinismo che prevale il titolo che egli ha come signore di uno Stato rispetto al sovrano che governa lo Stato; è quel titolo che gli conferisce visibilità ed autorevolezza sul piano politico nel consesso degli Stati italiani. Non a caso nella sua funzione di governo su Pesaro e suo territorio lo vediamo impegnato sui due fronti classici che caratterizzano il principe rinascimentale: l'autorappresentazione del proprio prestigio attraverso la corte e il matrimonio con una figlia di Eleonora d'Aragona (tutti i sovrani d'Italia gli manifestano più o meno sinceramente il proprio compiacimento) e la cura per il decoro urbano; ma, a ben vedere, anche in questo secondo impegno il condottiero fa valere le sue ragioni attraverso le opere di difesa nei momenti in cui la signoria subisce attacchi da Girolamo Riario e da Sisto IV. Il tutto avviene comunque e sempre tra il fragore delle armi.

Dunque, qui il centro dell'attenzione è su come Costanzo opera sui due registri, diplomatico e militare, per conservare lo Stato, che è la ragione prima ed ultima insieme di ogni piccolo signore del '400; il tutto al di fuori di ogni illusione o sogno di allargamento di quello Stato, per volerne fare una 'potenza grossa'. Si potrebbe dire di lui che fu un principe »ordinato per mantenere» e non »ordinato per acquistare», riprendendo una definizione di Machiavelli (secondo libro dei *Discorsi*) nell'ambito di una riflessione che connetteva l'una o l'altra scelta alla struttura istituzionale dello stato⁶⁰. Per dirla in breve, la signoria di Costanzo è il piccolo Stato che si ritaglia uno spazio politico per contare quel tanto che ne eviti lo schiacciamento da parte di altri o la fagocitazione per via di rivendicazioni giurisdizionali (nel

⁶⁰ M. Bazzoli, *Il piccolo stato nell'età moderna*, Jaca Book, Milano, 1990, p. 38.

caso di Pesaro da parte di Sisto IV). Secondo una tipologia delineata da Botero alla fine del '500 in *Della Ragion di Stato* si trattava di «un picciolo dominio... che non si può mantenere da sé, ma ha bisogno della protezione e dell'appoggio altrui»⁶¹.

Costanzo ne era stato ben consapevole. Aver difeso e conservato quel 'picciolo dominio' non era stata poca cosa. Pur con tutti suoi limiti, egli difese con passione il suo Stato. Come ebbe a scrivere a Ferrante d'Aragona, che nel giugno del 1480 gli proponeva lo scambio di Pesaro con un altro territorio, egli non avrebbe accettato un tale scambio neppure

se la Santità de Nostro Signore me donasse la mitá de la Marcha, perché questo è mio hereditario et legittimo patrimonio mio. Qui sono nato et educato, qui jntendo vivere et morire et quando fusse da forza constretto lassarlo, voria, insieme con esso, lassare mille vite se tante ne avesse. Certificandola, per ultima conclusione se pur per forza me avesse a essere tolto, non ne serò levato se non a preçò⁶².

Restava pur sempre un signore legato al sistema delle condotte, ora desideroso di avere incarichi importanti, ora querulo richiedente di arretrati che gli spettavano o da Milano o da Firenze, tanto che egli poteva scrivere ad Ercole d'Este per motivargli i suoi tentennamenti ad appoggiare la lega contro Venezia (in realtà stava già perfezionando il suo tradimento nei confronti degli alleati) «io sono un povero soldato, e la borsa mia non è bastante a supplire el bisogno della compagnia quale ho da menare per non venire solo, che non seria il bisogno di vostra signoria illustrissima né il mio»⁶³.

Di fatto, Costanzo, con il suo tradimento della Lega, confermava una volta di più la drammatica difficoltà di una signoria finanziariamente dipendente in misura quasi esclusiva dalle condotte e preclusa, al momento, ad ogni allargamento territoriale. Alla vigilia della discesa di Carlo VIII, per altro, si stava profilando la crisi del piccolo Stato. Occorreva lo sconvolgimento conseguente a quella discesa, occorreva che passasse sulle terre delle Romagne e delle Marche il turbine di Cesare Borgia, e poi il dramma delle guerre d'Italia perché quella crisi evolvesse in nuovi assetti territoriali e politici⁶⁴.

⁶¹ Ivi, p. 42.

⁶² G.G. Scorza, *Costanzo* cit., p. 210.

⁶³ F. Ambrogiani, *Vita* cit., p. 178.

⁶⁴ Su queste vicende che videro coinvolto Giovanni Sforza è da vedersi F. Ambrogiani, *Vita* cit.

Domenico Ligresti

IL 'GIOCO' DELLE CITTÀ: VENDITE E RISCATTI DEI CENTRI
DEMANIALI SICILIANI DAL PARLAMENTO DI SIRACUSA (1398)
ALLA FINE DEL SETTECENTO

Premessa

La dialettica demanio/feudo percorre senza soluzione di continuità la storia del Regno di Sicilia, a volte scorrendo nell'alveo di pacifiche e consensuali relazioni tra monarchia e baronaggio, talaltra addensandosi pericolosamente in turbinosi vortici bellici, e trovando infine una camera di compensazione e transazione nei Tribunali regi quando la legge ebbe sufficiente autorità per definire la soluzione di un conflitto evitando il ricorso alla violenza. La produzione legislativa e giuridica fu enorme, e nessun giurista siciliano di qualche rilievo mancò di dare un suo contributo dottrinario o interpretativo alla questione.

Un ambito particolare di questa dialettica riguarda il fenomeno delle vendite e riscatti delle città, patrimonio regio secondo la concezione del tempo, con i conseguenti passaggi dal settore demaniale al baronale e viceversa. La storiografia si è poco interessata al tema¹, e solo di recente l'argomento ha trovato spazio e interesse nella produzione di storie municipalistiche o di comunità, dove spesso accade di dover render conto di siffatte vicende². Manca però una riflessione

¹ Tali studi facevano riferimento soprattutto alle cause di riscatto al demanio avanzate da alcuni centri baronali nel Settecento.

² Il tema è stato trattato in opere di carattere generale: P. Corrao, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991; S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, Einaudi, 1996.

generale che rispetto alla tradizionale interpretazione (monarchia *versus* baronaggio) si apra ai nuovi e più articolati orientamenti assunti dalla storiografia sulla Sicilia.

Sull'origine del demanio del Regno di Sicilia

Rosario Gregorio, “padre del diritto pubblico siciliano”, individua il momento costitutivo del demanio del Regno di Sicilia nella decisione del Gran Conte normanno di conservare in sua particolare proprietà alcune città, terre e castelli del Regno appena conquistato:

Or, egli di sì ampi domini, e delle molte città e terre e castella ivi esistenti, delle quali tutt'era unico e supremo signore, altre ritenne in sua particolare proprietà, e sotto il suo immediato governo, che quasi costituivano il patrimonio primitivo e il demanio del principe, e di altre fece larghissime concessioni ai privati, conciosiaché non erasi in quel secolo né fissata, né imaginata la inalienabilità del demanio, né le altre sue qualità, che i pubblicisti dei tempi appresso si studiosamente gli attribuiscono; né lo stesso Ruggieri da lontano sospettò che ci lasciava al suo successore un patrimonio inalienabile³.

Due secoli dopo caratteri e qualità che definiscono il demanio pubblico non erano stati chiaramente individuati dagli ‘studiosi’ pubblicisti, ed anzi «il diritto pubblico di quel secolo non avea ancora fissato presso le altre nazioni questo articolo, e riputavasi tuttavia il demanio come libera proprietà del sovrano»⁴. In Sicilia Giacomo d'Aragona «per primo enunciò in una legge il principio della sua inalienabilità»⁵, senza però stabilire con chiarezza quali fossero i beni dema-

Gli aspetti finanziari delle operazioni secentesche sono stati affrontati in una serie di saggi pubblicati nella «Rivista storica italiana»: Carmelo Trasselli, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)*, pp. 978-987, e M. Aymard, *Bilancia d'una lunga crisi finanziaria*, pp. 988-1021, a. LXXXIV, 1972, IV; R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, pp. 310-341, e V. Sciuti Russi, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, pp. 342-355, LXXXVIII, 1976, II.

³ Rosario Gregorio, *Considerazioni sopra la storia della Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Volumi 3, Della Real Stamperia, Palermo 1831-33, I, p. 75.

⁴ Ivi, III, pp. 212-215.

⁵ Disposizioni contro la vendita di beni regi erano state emanate da Innocenzo III durante la minore età di Federico di Svevia e dallo stesso Federico, ma non per legge.

niali, «né fu stabilita una regola secondo la quale dovessero riconoscersi per tali [...]. Né erasi questa regola fissata sino al secolo decimoquarto», reputandosi genericamente che tali fossero «tutti i beni detenuti dagli antichi re per più di trenta anni»⁶. Finalmente nel 1398 il Parlamento di Siracusa istituì una commissione che fissò una volta per sempre, con solenne e inviolabile dichiarazione, l'elenco delle città, terre e luoghi che vi appartenevano. «Egli è certo primieramente – conclude Gregorio – che questa dichiarazione, approvata espressamente dal re, passò d'allora in poi in articolo fondamentale del nostro diritto pubblico, ed ebbesi sempre come sacra e inalterabile»⁷.

All'Atto parlamentare del 1398 si richiameranno in futuro sia i funzionari regi che intendevano salvaguardare il demanio, sia i re che in certi momenti ne alienarono parti consistenti con la formula *de certa nostra scientia et plenitudine potestatis legibus soluta*, sia i feudatari per contrastare le fastidiose richieste di riscatto dei loro sudditi, sia quegli stessi sudditi che rivendicavano il ritorno al Demanio protestando la loro antica origine prefeudale. Ancora nel Settecento si dibatteva con vigore su tali argomenti e dinanzi ai Tribunali si discutevano, esumando testi del XII o del XIV secolo, cause appassionatamente seguite dall'opinione pubblica.

Sui beni demaniali e feudali: tesi regaliste e tesi filobaronali

Come i sovrani potevano fare appello a motivi d'interesse generale per rendere baronale un bene dichiarato inalienabile e in qualche modo 'pubblico', così le baronie antiche e recenti potevano essere rivendicate al demanio dal Regio Fisco o dai vassalli. Le teorie regaliste erano ben note in Sicilia e non ne mancarono i sostenitori⁸, quali il

⁶ Ivi, III, p. 215 e nota alle pp. 232-233: «Sed quae sunt demania in Regno Siciliae? dicunt antiqui nostri, quod civitates, castra et bona alia, ut dohanae, gabellae, regalia retenta per antiquos reges in potestate et dominio suo, non donata et concessa aliis, dicuntur demania: et si sic steterunt per triginta annos, sortiuntur hanc conditionem, ut sint de demanio».

⁷ Ivi, III, pp. 169-178.

⁸ Anche tra teologi e canonisti siciliani l'idea che il potere regio avesse diritto di controllo sulle strutture ecclesiastiche regnicole ebbe largo seguito e lunga durata in conseguenza degli orientamenti ghibellini di Hoenstaufen e Aragona e per per la volontà dei sovrani successivi che, sulla base del controverso ufficio di Legato Apostolico, istituirono il Tribunale di Regia Monarchia retto da ecclesiastici fautori delle prerogative sovrane.

regio segretario Gian Luca Barberi nel Cinquecento, il giurisperito Mario Cutelli nel Seicento, il consultore Saverio Simonetti nel Settecento, e lo stesso Rosario Gregorio. Tuttavia, a conferma dei contorti percorsi attraverso cui il concetto di bene pubblico veniva articolandosi nella teoria e nella pratica giuridica, in questo caso le posizioni antifeudali e l'affermarsi di un nuovo principio che stabiliva il valore superiore della stabilità e della conservazione del Regno e della tutela dello Stato non si trasformavano automaticamente in un incremento dei poteri dei re e finivano anzi con il porre dei limiti 'costituzionali' a quella *absoluta regi potestas* invocata quando si derogava alle leggi⁹.

Gian Luca Barberi identificò il *demanium* con il *commune domanium* assegnando al termine un'accezione ben diversa dall'originaria¹⁰, procedette ad «un'ardita interpretazione delle costituzioni federiciane *Si dubitatio* e *Ab officialibus*» e sostenne che i capitoli di Alfonso che disponevano la conferma, in via definitiva ed in sanatoria, di tutti i feudi detenuti da almeno trent'anni, «pregiudicano il diritto del re che consiste in *regnum augmentare et non diminuire*, principio al quale il sovrano è vincolato indissolubilmente e al quale non può derogare in pregiudizio dei suoi successori (*par in parem non habet imperium*)», né in pregiudizio delle *Universitates* e del loro diritto alla reintegra al demanio dal quale fossero state distratte. Coerentemente con queste impostazioni dottrinali, le sue *inquisitiones* sui feudi maggiori risparmiarono ben poche signorie e contestarono *in toto* o in singole parti la legittimità delle concessioni riguardanti il marchesato di Geraci, dodici contee con i loro membri e circa settanta terre, tutte, a suo modo di vedere, appartenenti al regio demanio¹¹.

Nelle sue numerose opere, allegazioni e relazioni Mario Cutelli¹² fu ispirato da un'ideologia antifeudale, operò a favore del ristabilimento dell'autorità regia¹³ e dei diritti demaniali, difese gli interessi sovrani

⁹ G. Stalteri Ragusa, *Introduzione*, G. L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1993, pp. XXXVI- XLII.

¹⁰ I suoi *Capibrevi* «costituiscono una testimonianza del pensiero giuridico siciliano rivolto soprattutto allo studio del diritto locale attraverso la lente della pratica dei Tribunali e degli uffici»: A. Romano, *Legum doctores e cultura giuridica nella Sicilia aragonese*, Giuffrè, Milano, 1984, p. 246.

¹¹ G. Stalteri Ragusa, *Introduzione* cit., pp. XIII sgg.

¹² V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli, una Utopia di governo*, Bonanno, Acireale. 1994.

¹³ Sostenne nel *Codex* la tesi filoregalista della legittimità della modifica dei capitoli da parte del sovrano, temperandola nel 1651 con il concetto che ciò non potesse avvenire arbitrariamente, ma sempre a maggiore sostegno ed utilità del Regno (V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli* cit., p. 52).

per la reintegra del castello di Brucoli, affermò decisamente che i poteri del Sant'Ufficio potevano esercitarsi esclusivamente a titolo di concessione regia e ne denunciò l'illegittima estensione, combatté inutilmente contro la vendita dei casali etnei appartenenti a Catania considerandola non solo dannosa ma anche *nulla ipso iure* perché «stipulata in violazione di numerosi capitoli e privilegi del Regno, richiesti dal Parlamento e concessi dai sovrani»¹⁴, scrisse pagine memorabili di condanna sul fiscalismo esasperato quando eccedeva le disponibilità finanziarie dei sudditi collegandolo alla perniciosa pratica delle vendite di città demaniali ed alla formazione di un blocco di potere che avidamente sfruttava ed utilizzava a scopi di rapace arricchimento individuale i beni pubblici sottraendoli al loro scopo primario.

Nel *Codex* espresse «con vigore le sue tesi in difesa della demanialità» ed affermò che «la *necessitas* a cui erano ricondotte le alienazioni di beni appartenenti al real patrimonio doveva essere valutata in rapporto all'*utilitas* che dalla vendita derivava al corpo sociale ed all'intera comunità», tanto più nel Regno di Sicilia dove la vendita di beni demaniali era da ritenersi *irritaed inanis* in quanto espresamente vietata dai capitoli di re Martino, confermati dai sovrani successivi, ed in forza dell'originario regime *pactionado* che vincolava *irrefragabiliter* lo stesso sovrano¹⁵: «se è lecito per necessità alienare città, terre e luoghi del demanio al fine di resistere al nemico col denaro così ottenuto, resta pur sempre ai sudditi la facoltà di tornare liberi con propri mezzi, che non è dato al principe *pacto vel sacramento* diminuire questo diritto dei sudditi e distruggere la speranza loro di tornare in potere del precedente signore»¹⁶.

Nel Settecento borbonico cessarono le vendite di città demaniali e furono incoraggiati i tentativi di riscatto dei centri baronali. Il marchese Saverio Simonetti, consultore di Sicilia con Caracciolo e segretario di Stato alla Giustizia, in una *Rimostranza*¹⁷ del 1786 equiparò

¹⁴ V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli* cit., pp. 49-50. Una vasta trattazione delle sue tesi demanialiste si trova nella sua opera principale, *Codicis legum sicularum* edita a Messina nel 1636.

¹⁵ V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli* cit., pp. 51-52.

¹⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1989, p. 294.

¹⁷ *Rimostranza del caporuota e consultore D. Saverio Simonetti sulla reversione dei feudi di Sicilia al regio fisco nel caso della mancanza dei feudatari senza legittimi successori in grado* (si può leggere in *Raccolta di opere riguardanti la feudalità di Sicilia*,

i feudi siciliani ai napoletani, sostenne l'assoluta inderogabilità del diritto di devoluzione ed ottenne un difficile e combattuto¹⁸ parere confermativo dalla Real Camera di Santa Chiara. Seguì la pubblicazione della dissertazione di Giacinto Dragonetti¹⁹ che, rifacendosi alla concezione giuspubblicistica del feudo di Francesco d'Andrea, ribadiva la tesi dell'esclusiva proprietà regia dei feudi e ne considerava il beneficiario un mero usufruttuario.

In Sicilia esistette quindi una tradizione dottrinarialista regalista che si dispiegò dai giuristi quattrocenteschi della Regia Gran Corte che contestarono ai feudatari l'indebita estensione dei loro poteri, sino alla matura riflessione di Rosario Gregorio; essa s'avvertì anche in campo ecclesiastico con la difesa dell'istituto della Regia Monarchia e si manifestò nei frequenti dissidi e conflitti che i togati del Regno ebbero con l'Inquisizione. Tale tradizione non fu solo ideologico-dottrinarialista, anzi si svolse soprattutto e principalmente sul terreno politico e spesso fu incoraggiata e utilizzata dai sovrani per recuperare o ampliare poteri e prerogative, anche se in un quadro generale conservativo e di ricerca di equilibrio con i ceti dominanti, a loro volta sostenuti da una corrente di pensiero volta a difendere i contenuti del patto costituzionale con il quale i siciliani si erano uniti alla Corona aragonese, i privilegi e le prerogative del Regno, l'intangibilità dei diritti baronali e dei benefici ecclesiastici.

L'espressione delle tesi 'filobaronali'²⁰ più organica, matura e coerente dal punto di vista dottrinario e più pungente nella sua utilizzazione politica, fu la *Concordia* dell'avvocato Carlo di Napoli, lui e la

on line sul sito <http://books.google.it>, in cui si richiama esplicitamente e sostanzialmente alle tesi ed alla documentazione del Barberi, i cui *Capibrevi* ancora inediti Ferdinando IV richiederà, come aveva fatto Carlo V, in copia integrale.

¹⁸ La prima votazione diede torto al Simonetti con quattro voti a suo favore e cinque contrari, ma il re richiese un nuovo parere e, «ad oggetto della maggior facilitazione di giudizio», aggiunse alla precedente composizione della Camera cinque componenti, che si schierarono tutti dalla parte del Simonetti: G. Dragonetti, *Origine dei feudi nei Regni di Napoli e Sicilia loro usi e leggi feudali relative alla prammatica emanata dall'augusto Ferdinando IV per la retta intelligenza del capitolo Volentes osservazioni*, dalla Tipografia di Francesco Lio, Palermo, 1842, pp. 12-14.

¹⁹ *Origine dei feudi* cit.; vedi anche D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Tip. Trani, Napoli 1811.

²⁰ Le definiamo tali per semplificazione, anche se non è automaticamente riferibile una connotazione politico-ideologica a testi che agli occhi dei loro autori avevano scopi del tutto estranei alla lotta politica: memorie difensive prodotte in tribunale, consulte, pareri, commenti, dissertazioni dottrinarie, interpretazioni giuridiche.

sua opera divenuti oggetto di una battaglia simbolica combattuta per oltre un cinquantennio, da quando l'aristocrazia ed il Senato palermitano gli eressero nel palazzo senatorio una statua, a quando il viceré Caracciolo di quella statua decise l'abbattimento nottetempo. Di Napoli fu l'oggetto polemico degli strali dei regalisti napoletani, il «temerario, impertinente e sedizioso» autore che ardì sostenere che «nel corpo attuale del baronaggio di questo regno, per via di una pazza surrogazione, continui quel diritto di condominio nato dalla conquista dell'isola» (Simonetti), «insussistente opinione», «irragionevole e mostruosa idea», «erronea, insussistente e temeraria proposizione» (Dragonetti); a sua volta l'avvocato di Troina dichiarava false e dissonanti dal vero le tesi agitate dai regalisti quando sostenevano «che li feudi dal demanio furono distratti, che nel regio patrimonio prima d'infеudarsi giacevano, che al principe compete il diritto alla reuizione, che possono al demanio riunirsi, e molte altre simili illazioni prodotte dalla poca cura di non voler rinvenire la origine e conoscer la proprietà de' nostri feudi»²¹.

Gli elementi che compongono la ponderosa memoria difensiva del Di Napoli non sono in sé nuovi ed originali, ma risulta accattivante la loro composizione in un discorso organico e coerente in cui si mescolano strumentalmente interpretazioni giuridiche²², le tesi sul diritto naturale e sul contratto sociale di Ugo Grozio e di Samuel Pufendorf, le teorie antiassolutistiche di Hotman²³ e l'uso della storia come fonte del diritto, tutto finalizzato alla ricostruzione di una

²¹ C. Di Napoli, *Concordia tra' diritti demaniali e baronali trattata in difesa del signor D. Pietro Gaetano Bologna Strozzi e Ventimiglia, principe di Cassaro, marchese di Sortino ... nella causa della pretesa riduzione al demanio della terra di Sortino, dal signor D. Carlo Di Napoli, patrizio palermitano, etc.*, Angelo Felicella, Palermo, 1744, pp. 84-85. Vedi la recente ristampa dell'opera a cura di A. Romano, Sicania, Messina, 2003.

²² Esse ripercorrono ampiamente le tesi e le interpretazioni in materia feudale dei precedenti giuristi siciliani, tra i quali Guglielmo De Perno, Pietro De Gregorio, Blasco Lanza, Mario Muta, Nicolò Intriglioli, a partire dall'esame e dall'interpretazione delle Costituzioni imperiali di Federico I e II, dei capitoli dei sovrani aragonesi *Si qlitquem e Volentes*, e dei re successivi.

²³ «Il 'fondamento storico' costruito dal Di Napoli si poneva nel solco di una tradizione peraltro ben radicata nella pubblicistica francese: pensiamo a François Hotman, [...] ma ricordiamo anche i frequenti riferimenti di Seyssel o dello stesso Bodin al concetto di *lois fondamentales* come limite originario al potere regio, nonché il c.d. liberalismo nobiliare antimonarchico di Saint-Simon, di Fénelon e del conte di Boulainvilliers, quest'ultimo autore di un'opera nota a Napoli come, probabilmente, anche nella Sicilia del tempo. Di Napoli nelle argomentazioni della causa di Sortino riprendeva, con non poche somiglianze, l'impianto di quella tradizione»: M. Antonella Coc-

sorta di costituzionalismo siciliano *ante litteram* in cui il Parlamento conservava un ruolo fondamentale come rappresentanza dei corpi politici (non solo il baronaggio, ma anche le città e la Chiesa) e limite all'arbitrio sovrano²⁴.

Dopo avere discusso delle età primordiali e dell'origine del Principato secondo la tradizione aristotelica, ed avere stabilito una distinzione storico-terminologica tra regalie, demanio, dominio, il Di Napoli afferma la possibilità di procedere ad una netta distinzione tra regalie, beni demaniali e diritti fiscali, i quali afferiscono tutti al principe ma si devono governare con criteri diversi. Il demanio «è un corpo tutto diverso, separato e servente alla Maestà, che con essa non nacque ma da' popoli fu il sostegno a lei destinato»²⁵. In Sicilia esso è costituito da «civitates, castra, iura dohane, gabellae et alia regalia detenta per antiquos reges in eorum potestate, et dominio non donata, nec aliis concessa» (Pietro De Gregorio) e, al contrario delle Regalie, può essere separato dal principe e può legittimamente alienarsi e «con irretrattabile dominio a qualunque privato tramandarsi», assoggettandosi a «tutte le leggi prescritte per il governo e regolamento della società civile»²⁶.

La dottrina espressa dal Di Napoli su questi temi è del tutto conforme alla dottrina prevalente in Europa, ma a questo punto egli introduce la discussione sulla categoria dei diritti feudali che in Sicilia hanno, a suo dire, una natura ed una disciplina particolari, pari per origine, natura e dignità a quelli sovrani. Fondandosi sulle cronache medievali di Malaterra, Falcando ed altri, egli chiarisce l'origine e la natura dei diritti feudali in Sicilia partendo da lontano, dalle invasioni barbariche e dall'arrivo di gruppi di guerrieri normanni nell'Italia meridionale, per giungere a Ruggero ed alla sua spedizione volta alla conquista della Sicilia²⁷, avvenuta senza disporre di grandi mezzi

chiara, *Nazione e Stato nella giuspubblicistica siciliana del primo Ottocento*, in *Costruire lo Stato, costruire la storia. Politica e moderno fra '800 e '900*, a cura di A. De Benedictis, Clueb, Bologna 2003, p. 64.

²⁴ Annotava lo stampatore che l'Autore aveva voluto trattare questo argomento con metodo molto diverso da quello che tennero gli antichi nelle cause demaniali, esaminando ogni punto dalla sua origine, antepoendo la storia verace, e discostandosi da coloro che sollevarono a dismisura i diritti demaniali o innalzarono oltre il dovere i baronali. Stimò quindi «ridurre a concordia la dissonanza che, fra gli antichi giureconsulti forensi, in si fatte materie si scorgono».

²⁵ C. Di Napoli, *Concordia tra' diritti demaniali e baronali* cit., pp. 27-28.

²⁶ Ivi, pp. 29-30: cita Pufendorf e Grozio.

²⁷ Ivi, pp. 63-71.

per i dissapori con il fratello Roberto. Impossibilitato a formare un esercito proprio, Ruggero «si diede tutto a procurar amici e ... a chiamar gente per eguire le sue insegne, e ad allettare tutti quei che, volendo arricchirsi colle prede, colle spoglie de' nemici e coll'acquisto di opulenti poderi e fertilissime possessioni, poteano molto sicuramente sperarlo nella conquista di un regno vasto, dovizioso ed abbondante». Furono costoro non suoi soldati, ma suoi amici, suoi commilitoni, suoi pari che, conclusa la fase della conquista, furono ricompensati colla spartizione dell'isola²⁸.

Le tesi del commilitonismo e dell'originaria spartizione conducono alla logica conseguenza politico-giuridica che i diritti feudali sono diritti originari e fondamentali non derivanti dall'altrui diritto al pari delle regalie, con le quali hanno in comune i caratteri d'inalienabilità e perennità. Rimaneva ora al Di Napoli l'onere di saldare in una linea di continuità quei lontani commilitoni di Ruggero al corpo contemporaneo della feudalità siciliana, operazione che egli sviluppa collegando l'indiscussa continuità del potere sovrano da Ruggero in poi, alla perseveranza della condizione giuridica del baronaggio, «corpo politico artificiale» indipendente dalla mutevolezza delle vicende individuali e da sempre convivente con il potere monarchico.

L'attribuzione della supremazia regia a Ruggero da parte dei compagni d'arme fu un atto volontario, determinato dall'esigenza di eliminare le discordie interne e di assicurare la difesa del Regno e dei loro stessi possedimenti, e non mutò in nulla la natura delle due giurisdizioni, tanto che il baronaggio partecipò sempre alla determinazione delle leggi del Regno attraverso le Assise e i Parlamenti, che racchiudono nei tre bracci tutte le forze del Regno. «Il baronaggio adunque, dai conquistatori allora composto, tramandò ai baroni di oggidi lo stesso diritto, le stesse ragioni per le terre e feudi che possiedono ... avendo presso di loro sempre conservato quello stesso diritto e quelle ragioni di titolo, di possesso e di dominio, che i primi già divenuti baroni, ed ascritti nel braccio militare acquistarono ... e siccome da quelli non potea egli rivocare, o pur redimere le terre assegnate per ridurle al suo demanio, così nemmeno potrà oggi praticarsi contro li baroni, che lo stesso braccio baronale compengono»²⁹. Dopo un *excursus* storico nel quale condanna l'azione e le 'ingiuste' leggi di Federico II e loda quelle «generose e perfettissime» di Giacomo

²⁸ Ivi., pp. 74-81

²⁹ Ivi., pp. 114-117.

e Federico d'Aragona, viene a trattare del capitolo *Volentes* grazie al quale i feudi baronali ricevono la qualità di allodi, per cui non possono ridursi mai al demanio, mentre possono legittimamente richiederlo quelli originariamente ad esso appartenuti³⁰.

Geometrie variabili: giustizia, popolazione, insediamenti e tasse.

Il feudo nel sistema giuridico e politico delle antiche monarchie aveva una sua dimensione pubblica di cui il signore si faceva carico nel rispetto delle leggi del Regno e delle consuetudini del luogo, e in Sicilia ogni comunità feudale esercitò più o meno efficacemente il diritto di stabilire con il signore patti in merito a diritti signorili e comunitari, usi civici, sistemi elettivi, fisco, trasferimenti di uomini e beni, accettati dal feudatario per evitare rivolte, sollevazioni, moti, continue richieste di demanializzazione e cause di ogni tipo sulla gestione del territorio comunale³¹. Inoltre lo Stato manteneva nei feudi ambiti di intervento diretto e poteri di controllo e revisione nei campi giudiziario, militare, fiscale, doganale, territoriale

Le prime diatribe sulla tipologia (baronale o regia) di uno o l'altro centro abitato e sui contenuti giurisdizionali di questa o quella baronia nacquero subito dopo Siracusa. I vari feudi erano diversi per origine, giurisdizioni, regime successorio, prestazioni militari, privilegi, secondo quanto il re e il barone avevano pattuito nel momento della concessione e trascritto sul relativo diploma. Da ciò l'importanza che sempre i funzionari regi attribuirono all'esistenza ed all'esibizione di tali documenti per verificare che lo stesso feudo ed i poteri in esso esercitati fossero legittimamente acquisiti, e correlativamente si spiega la permanente ostilità che in tutti i tempi i feudatari manifestarono nei momenti in cui il potere sovrano richiedeva o minacciava siffatte verifiche: il tutto spesso si risolse con un qualche contributo versato dai feudatari alle casse regie e con l'abbandono della progettata inchiesta da parte monarchica.

³⁰ Ivi, p. 243; la formula «quando Terra esset de demanio regio et rex illam venderet, quia tunc favore libertatis admitteretur vassalli ad se remedium soluto pretio infra annum à die venditionis» è espressa in C. Mastrillo, *Decisionum Concistorii Sacrae Regiae Conscientiae Regni Siciliae*, Venezia 1610, t. I, pp. 118-127.

³¹ D. Ligresti, a cura di, *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, CUECM, Catania 1995.

Una componente importante nell'equilibrio dei poteri tra monarchia e feudatari fu certamente costituita dall'ampiezza della giurisdizione, e massimamente quella criminale, il *meroimpero*, fondamentale per stabilire il rango della Signoria e per assicurarsi un più efficace controllo politico del territorio e degli uomini. Tutte le città demaniali avevano nel corso del tempo acquisito tale facoltà, e le più importanti anche quella di istituire tribunali di secondo o terzo appello, ma non fu così per le terre baronali che solo dall'inizio del Seicento poterono acquistare in massa questa importante regalia posta in vendita per i bisogni dell'Erario³².

In origine la giurisdizione feudale fu generalmente ristretta alla sola sfera civile e gli interventi di Federico II furono tesi a confermare il principio «*merum imperium celsitudinis nostrae spectare*». Le necessità belliche costrinsero i re della dinastia aragonese indipendente ad ampie concessioni in tema di giurisdizione criminale, pur mantenendo il diritto di tutti i sudditi alla giustizia regia, confermato da Martino I nel Parlamento 'costituente' di Siracusa e da Alfonso il Magnifico che peraltro – pur essendo largo in concessioni di mero impero ai baroni per le note esigenze finanziarie – realizzò un'importante riforma della giustizia che imponeva ai Tribunali, compresi quelli feudali, di procedere «*servato iuris ordine*». Il Cattolico attuò un drastico programma di ridimensionamento del potere feudale e i primi due *Austrias*, Carlo V e Filippo II, non accolsero le profferte dei feudatari volte ad ottenere un provvedimento che sancisse la venalità della giurisdizione criminale, adottato però da Filippo III nel 1610 con la conseguenza che tutti i baroni del Regno se ne dotarono, mantenendola saldamente sino alle riforme caracciolane di fine Settecento.

Un altro elemento di fondamentale importanza nel rapporto demanio/feudo fu costituito dalla tassazione³³. Ferdinando il Cattolico

³² Su questa tematica vedi i recenti saggi di R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 14 (2009), pp. 469-504 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); Ead., "Per la retta amministrazione della giustizia". *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 16 (2009), pp. 315-352 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); B. Pasciuta, "In regia curia civiliter convenire". *Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino, Giappichelli, 2003.

³³ Si tratta di una «realtà complessa e variegata, ricca di interazioni e di condizionamenti ... che non sono dati una volta per tutte, ma continuamente ridefiniti e negoziati»: R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, p. 3.

instaurò definitivamente il sistema dei donativi triennali, votati dal Parlamento e prelevati a rate direttamente dalle casse cittadine³⁴. Il peso di questo cespite fu diviso in tre parti, un quinto (poi un sesto)³⁵ a carico della Chiesa ed il resto a metà tra i centri demaniali e baronali. La riscossione dei donativi e la loro gestione, in tutto o in parte, fu affidata in tempi diversi a singole deputazioni, al governo, infine ad un'unica rappresentanza parlamentare paritetica dei tre bracci (Deputazione del Regno), che assunse sempre maggiore rilievo e importanza dal 1612.

I donativi, calcolati con riferimento unicamente ai beni allodiali escludendone quelli feudali, ecclesiastici, dei cittadini di Palermo (calcolati convenzionalmente per un decimo) e (fino al 1678) di Messina, costituivano solo una parte della contribuzione fiscale complessiva. Nei secoli XV e XVI la gran parte della ricchezza allodiale si concentrava nei centri demaniali, mentre nei due secoli successivi la situazione si evolvse in senso opposto, di conseguenza i vassalli dei baroni pagavano inizialmente più tasse rispetto ai cittadini del demanio, mentre nel Settecento i centri demaniali finirono per essere oberati di tasse in maniera consistentemente superiore rispetto ai centri feudali.

Nel 1505 i deputati calcolarono che il valore dei beni allodiali netti demaniali (escluse Palermo e Messina) fosse di onze 9.565.197 a fronte di un valore dei beni allodiali netti baronali di 5.366.210. Nel 1548 il demanio dichiarava 5.494.005 onze e la parte baronale 3.425.777 onze. Nel 1570 «risultò sproporzionatissima differenza» tra le facoltà delle università demaniali (9.565.197) e baronali (5.366.201), cosicché si ricorse all'espedito di aggregare nove delle prime al settore feudale in modo da equilibrare i pesi, ma ancora nel 1588 si calcolava che «le università demaniali hanno continuato fin ora a pagar tre, e li militari quattro in circa»³⁶. Nel 1593 i valori dei beni allodiali dei cittadini del demanio era di 10.348.856 onze rispetto a 6.139.767 onze dichiarate dalle Università feudali. In tutti i

³⁴ D. Ligresti, *Parlamento e donativi in Sicilia nella prima metà del Cinquecento*, «Siculorum Gymnasium», N.S., a. L, nn.1-2 (Studi in onore di Salvatore Leone), pp. 437-459.

³⁵ Nel 1582 il Parlamento deliberò di ripartire il donativo in 6 quote, delle quali una a carico del braccio ecclesiastico, e le altre cinque parti fra i bracci militare e demaniale per metà.

³⁶ S. Simonetti, in C. Pecchia, *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, IV, Mariano Lombardi, Napoli, 1869, pp.180-181

censimenti del '500 la ricchezza dei centri demaniali censiti fu dunque sempre superiore al 60% del totale³⁷, ma la situazione cominciò ad equilibrarsi nel Seicento: dopo cinquanta anni dal rivelo del 1593 le facoltà delle due parti si erano molto avvicinate, con 8.580.743 onze attribuite alle università demaniali e 7.660.741 dichiarate dalle baronali. Nel Settecento la situazione si capovolsse e nel 1748 il rivelo delle facoltà mostrò in vantaggio netto le università feudali (13.278.494 onze) rispetto alle demaniali (10.796.818).

Simonetti in una sua consulta annotava: «negli antichi Capitoli del Regno sempre mai si è badato a conservare giusto equilibrio tra i Bracci, acciò uno non potesse crescere a detrimento dell'altro [...] Ma coll'andare del tempo e colle tante accadute vicende tutto era degenerato. Il Braccio demaniale è assai diminuito, e per l'opposto si è molto accresciuto il baronale», per cui nel Parlamento del 1782 il braccio demaniale chiese una «nuova numerazione e catasto dei beni, per eguagliarsi con giustizia la distribuzione dei pesi»³⁸.

In effetti, se il numero delle città demaniali non diminuiva, cresceva a dismisura quello delle terre baronali di nuova fondazione e, proporzionalmente, la popolazione: a metà Cinquecento si contavano 41 centri demaniali, ascesi a 44 nel 1713, con una popolazione cresciuta da 402.256 a 470.983 abitanti, mentre i centri baronali passarono nello stesso periodo da 137 a 268 aumentando demograficamente da 371.194 a 627.180 abitanti. I rapporti percentuali si erano ribaltati e la popolazione del demanio era diminuita dal 52% al 43% del totale.

Ciò accadeva non tanto per l'assenza dello Stato o per lo strapotere della feudalità, quanto piuttosto per le capacità imprenditoriali, il dinamismo sociale e l'iniziativa politica con cui il baronaggio seppe sfruttare varie contingenze giocando le sue carte vincenti: la colonizzazione interna, l'apertura verso l'esterno, l'allargamento dei suoi ranghi e la riconversione in una nuova 'nobiltà di Stato'.

Demanio e feudo nel Parlamento di Siracusa del 1398

L'Atto fondamentale del nuovo equilibrio politico-istituzionale del Regno fu redatto nel Parlamento siracusano del 1398 con la de-

³⁷ R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., cfr. Tabella 3 a p. 97.

³⁸ S. Simonetti in C. Pecchia, *Storia civile e politica del Regno di Napoli* cit., pp.180-181.

finizione del numero delle città regie (furono censite 40 città e terre sicuramente demaniali, e sei di incerto status), la regolamentazione della loro rappresentanza parlamentare e l'attuazione di un sistema pattizio da cui derivò una contrattazione permanente e diretta tra comunità e sovrano. Si delimitò 'costituzionalmente', potremmo dire con terminologia attuale, il rapporto tra demanio e feudo, ed in entrambi i campi la comunità cittadina manteneva un ruolo politicamente e socialmente determinante in quanto, come il demanio era rappresentato in Parlamento dalle città regie, così i baroni potevano accedervi solo se titolari di feudi abitati e gli ecclesiastici se titolari di grandi enti arcivescovili e vescovili e di ricche abbazie urbane³⁹.

Attorno a quell'evento si registrarono alcune decisioni importanti per il futuro di molte comunità siciliane. Martino I con il padre riuscirono ad equilibrare le principali esigenze che in quel momento si presentavano: ricostituire e rafforzare il patrimonio regio usurpato dai grandi feudatari con il recupero di tutte le principali città e i porti del Regno, confermare i beni e i titoli di quanti nel Regno li avevano sostenuti, beneficiare i baroni che li avevano sovvenzionati e seguiti dall'Aragona, non scontentare le oligarchie urbane delle grandi e medie città e rassicurare il clero. A tal fine sottoscrissero patti e accordi che salvaguardavano l'ordinamento politico e gli equilibri tra i gruppi sociali, istituirono il Parlamento nella forma aragonese (i tre bracci), affidarono alle élites locali ampie forme di autogoverno, concessero al baronaggio ampi poteri e privilegi ma nel quadro di un nuovo centralismo monarchico.

Si formarono allora alcuni grandi raggruppamenti (Stati) feudali che diedero vita al corpo del baronaggio parlamentare in forza della giurisdizione su vassalli. La concessione di questi ampi benefici non era la conseguenza di eroiche imprese belliche, ma il compenso per il contributo in denaro, uomini, approvvigionamenti, che i signori aragonesi e catalani avevano *investito* nell'impresa militare; attorno ad essi si formò subito un vasto mercato finanziario ed un giro vorticoso di compravendite, scambi, matrimoni, doti. In linea generale possono notarsi quattro tipologie di utilizzo⁴⁰: a) il bene venne rapidamente restituito al re in cambio di uno equivalente in territorio

³⁹ Tranne pochi casi di antica tradizione.

⁴⁰ D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992, p. 26.

iberico; b) fu alienato e il suo valore convertito in moneta; c) fu mantenuto ma la famiglia non si stabilì nell'isola; d) la famiglia si stabilì nel Regno e si 'sicilianizzò'⁴¹.

Nel Ruolo dei feudatari titolari di terre abitate del 1408 si riscontrano 22 ispanici, 3 provenienti da territori italiani, 31 discendenti da antichi lignaggi che costituiscono la fazione siciliana della vecchia feudalità che aveva sostenuto l'esercito aragonese nella sua conquista della Sicilia, 14 provenienti dagli uffici, dalle professioni, dall'attività bancaria e mercantile e dai patriziati urbani, per un totale di 70 famiglie in tutto, appartenenti a 55 lignaggi. Questo è il nucleo fondamentale da cui si sviluppò il baronaggio siciliano nei successivi secoli, cui s'innestarono in tempi diversi casati provenienti da Pisa, Genova, Napoli, regni spagnoli, oltre che dalla stessa Sicilia.

Il 'patrimonio' di città e terre del Regno fu quindi ripartito affidandone 40 al demanio e circa 74 ai baroni⁴², fu rinviata la decisione su altre 6 incerte. La divisione fu nettamente favorevole al demanio che affermò la sua autorità sulle città più ricche, popolose e dinamiche.

Gli aspetti demaniali del feudo e gli interventi dell'apparato regio: il caso della contea di Modica

Si è detto che permaneva nei feudi il controllo dei vari organismi governativi che non esitavano ad intervenire a salvaguardia degli interessi regi. Un caso esemplare in cui si svolge ad ampio raggio la dialettica tra un forte potere signorile e l'apparato governativo fautore dei nuovi principi di gestione centralizzata dello Stato e di prevalenza della legge sul privilegio, si riscontra nella storia della grande Contea di Modica, uno dei maggiori Stati feudali del Mezzogiorno d'Italia (*Regnum in Regno*).

Alle numerose e continue contestazioni sulla legittimità degli ampi poteri esercitati dal conte ed ai tentativi espletati dal Regio Fisco di annullarli o limitarli con delibere, decreti, consulte, i Cabrera prima, poi gli Enríquez, opposero il contatto diretto con i so-

⁴¹ Nel 1408 i beneficiari ispanici di feudi siciliani erano 22, solo 9 si stabilirono nell'isola.

⁴² Il calcolo si basa sulle terre esistenti intorno al 1390 e segnalate da A. Marone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Mediterranea, Palermo 2006 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

vrani da cui a volte ricevettero acquiescenza e conferme⁴³, e riuscirono a mantenere con alti e bassi un ampio controllo dello Stato modicano e del territorio pozzallese sino al 1702, quando per confisca la contea passò in amministrazione regia⁴⁴.

L'ampiezza dei poteri conferiti dal re ai Cabrera fu considerata subito inusuale, 'irrita' e contraria alle leggi del regno e in tempi successivi legittimò il sospetto che fosse frutto di una falsificazione del documento originale⁴⁵, e i funzionari della Corona tennero sempre sotto pressione l'amministrazione comitale. Giovanni Bernardo fu condannato a pagare una salata multa (20.000 fiorini, il prezzo di una media città demaniale) motivata dalla ribellione del padre nei confronti della regina Bianca; nel 1447 i giudici patrimoniali diedero il loro assenso alla richiesta dei vassalli della contea «quod terram iamdicta sive comitatus Mohac debebat reduci ad sacrum regium demanium», richiesta inusitata dato il lungo e indiscusso status feudale di quei territori⁴⁶; infine non si peritarono di coinvolgere il Conte in un'azione giudiziaria intricatissima, condannandolo ad un secondo max-risarcimento per diritti fiscali e demaniali da lui illecitamente percepiti e costringendolo a vendere alcune città e baronie (Giarratana, Comiso, Ispica) per recuperare la somma richiesta⁴⁷.

⁴³ Dopo quelle di Alfonso (1445) e Giovanni (1460), arriveranno quelle di Ferdinando (1495), Carlo V (1542) e Filippo IV (1666).

⁴⁴ Sulla vicenda G. Chiaula, *Il Regime Comitale di Modica nel rapporto con la Corona*, Modica 2006.

⁴⁵ Si tratta di un documento anomalo e unico, inesistente nella tradizione feudale del Regno di Sicilia, per i poteri eccezionali che vengono conferiti al feudatario e per la formula di concessione in "puro e franco allodio": G. L. Barberi, *Capibreve* cit., pp. 44-92; E. Sipione, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G. L. Barberi*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1966, pp. 126-134; P. Carrafa, *Motucæ illustratæ descriptio seu delinatio*, Panormi 1653, che cita nel capitolo XIX una lunga lettera del giurista catanese Mario Cutelli che ricostruisce la storia del titolo e commenta favorevolmente lo speciale regime giuridico della Contea che proprio in quel periodo Filippo IV aveva confermato contro il parere dei senati cittadini di Palermo e di Messina.

⁴⁶ «Item che annui sia data ordini chi pozano criari et hordinari sindici per exigi la questioni la quali intendimu fari contra lu conti et similiter fari colletta a nostro modo per suppliri a li spisi di la questioni predicta» Il capitolo sub voce "de Comitatus Mohac" è riportato da Gian Luca Barberi nel *Magnum Capibrevium* (1514 circa) edito a cura di Giovanna Stalteri Ragusa con il titolo *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1993, pp. 52-53.

⁴⁷ L'enorme multa di 60.000 fiorini fu comminata al conte per futili motivi, in realtà per recuperare parte delle perdite che l'esportazione libera da Pozzallo provocava alle casse dello Stato.

Mentre Giovanni Bernardo raggiungeva il massimo del prestigio militare a fianco di Alfonso V, gli ambienti funzionariali siciliani lo perseguivano con pressanti richieste di esibire i suoi titoli e con continue multe e condanne, per cui egli decise di condurre direttamente con il sovrano una complessa trattativa, a conclusione della quale questi solennemente confermava i privilegi della contea (compresi quelli oggetto di contestazione) con un atto che avrebbe dovuto metter fine ad ogni polemica su fatti antecedenti a quella data.

Così non fu e ad inizio Cinquecento il segretario regio Gian Luca Barberi rivendicò di nuovo i diritti demaniali nella Contea. Nelle sue *Allegazioni ai Capibrevi* si sofferma in particolare sul demanio marittimo e sul caricatore di Pozzallo, esprimendo chiaramente alcuni importanti concetti di salvaguardia del bene pubblico⁴⁸. Dopo aver constatato l'avvenuta falsificazione del diploma presentato dal conte ad Alfonso, «quod in privilegio originali quid invenitur in cancellaria ... non apparet concessio aliqua de ditto carricatorio nec de salinis», e che lo stesso Alfonso «audivit et amisit dittos Bernardum tunc viventem ad illam compositionem ducatorum LX''' et propteriam fecit sibi amplam remissionem et indulgentiam ac etiam confirmavit eidem», il Barberi nega al re il diritto di procedere alla composizione «quod talis composicio et ampla remissio non poterat fieri pro tanta usurpacione annichilacione et deterioracione et subtractione domini sacri regii demanii», in quanto «dominus rex Alfonsus non poterat in prejudicium demanialia alienare». Pertanto, è la conclusione, onde evitare che «remaneant corpora patrimonialia et demanialia penitus occupata, devastata et furto subtracta», dovrebbe provvedersi affinché «carricatoria ipsa una cum eisdem salinis reducantur et revertantur ad dictum sacrum regium demanium ut iura volunt». Il senso radicale di questa posizione appare evidente,

Altro elemento di conflitto fu costituito dal privilegio dell'esportazione libera delle 12.000 salme 'grosse' di grano, e dalle modalità di gestione e controllo di tale traffico, subito contestato dalla Regia Corte come 'aggiunta falsa' al diploma originale⁴⁹ ed in ogni caso oggetto di due opposte interpretazioni: una totalmente liberale e autonoma da parte dell'amministrazione comitale, e l'altra avanzata dal

⁴⁸ G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori* cit., p. 92.

⁴⁹ «Ista addictio etiam maximam continet subrepcionem et falsitate nam concedit ista omnia que non erat in primo privilegio regis Martini que sunt demanialia et concedere princeps non potest»: ivi. p. 69.

maestro portulano del Regno che sosteneva che fosse consentita esclusivamente l'esportazione annuale (non media) delle *sole* eccedenze granarie interne, e che per tutto il resto si dovesse sottostare ai pagamenti relativi ed ai controlli dell'autorità centrale.

Accerchiato dai tanti piccoli caricatori feudali con licenza di esportare proliferati per le tante concessioni di re bisognosi di truppe e denari per le loro guerre, il Regio Fisco mise in atto una nuova offensiva e vietò ai signori feudali l'acquisto di grano al di fuori del loro territorio senza licenza viceregia, e in ogni caso solo per nutrire la popolazione locale. In questi casi il maestro portulano aveva tutto il diritto di assoggettare al suo controllo i portulani dei feudatari, compreso quello di Pozzallo, e di impedire ogni tentativo d'esportazione, svuotando man mano ed in vari modi i privilegi di esportazione libera, per cui il governatore della Contea Grimaldi osservava amaramente in una sua Relazione come da tempo si fosse giunti a non poter «extrahere de detto carricator nulla salma de frumento senza licentia del viceré»⁵⁰.

Raggiunto alla fine un equilibrio tra riconoscimento dei privilegi originari (o pretesi tali) del conte, sottoscritti e riconfermati da ben quattro sovrani (Alfonso V, Carlo V, Filippo II e Filippo IV), ed esigenze generali di controllo e di giurisdizione da parte dello Stato nella sua fase costitutiva e nel suo sviluppo 'assolutistico', le cose andarono avanti sino all'inizio del Settecento, allorché le decisioni dei Trattati internazionali nelle varie fasi delle Guerre di successione europee e l'evoluzione della monarchia amministrativa resero sempre meno realistiche le pretese che qualcuno potesse governare un feudo come un *Regnum*.

La Camera reginale

Al confine tra demanio e feudo stava la Camera reginale, una specie atipica di 'stato' regio-feudale eretto nel 1302 come appannaggio (*dotario*) delle regine di Sicilia e formato da diverse terre e città, che talvolta cambiarono nel corso del tempo⁵¹. Attivata quando v'erano regine

⁵⁰ «I privilegi perciò si vanificano. La pendenza giudiziaria ... avrebbe riconfermato le ragioni della Corona e il Regnum in Regno ... sarebbe rimasto solo un ricordo»: E. Sipione, *Economia cit.*, p. 160.

⁵¹ Ne fecero parte Paternò, Mineo, Vizzini, Castiglione di Sicilia, Francavilla di Sicilia, Siracusa, Lentini, Avola, San Filippo d'Agira, l'isola di Pantelleria: G. Fallico,

'in carica' (altrimenti il suo patrimonio rientrava nell'asse regio), era amministrata da un governatore⁵², disponeva di una sua milizia, di un suo tribunale, di suoi magistrati e di una sede centrale (Siracusa).

Nel 1398 titolare della Corona era la regina Maria, cosicché la Camera solo nel 1404 venne ricostituita con le terre di Paternò, Mineo, Vizzini⁵³, Lentini e Francavilla (cui si aggiunse Agira nel 1408) come appannaggio di Bianca di Navarra, seconda moglie di Martino. Nel 1410 Ferdinando I la soppresse dopo aver richiamato in patria Bianca e averle restituito la dote di 94.000 fiorini d'oro, acquisiti con la dote di 180.000 fiorini d'oro che Maria di Castiglia portò all'Infante Alfonso. La nuova regina nel 1420 prese possesso della Camera, che adesso comprendeva anche la città di Siracusa, ma perse Paternò infeudata a Nicolò Speciale nel 1431. Ai siracusani la nuova situazione non tornò gradita e nei tumulti degli anni Quaranta essi richiesero ripetutamente il ritorno al demanio, per cui s'impose una riforma dell'istituto cui posero mano il tesoriere Galceran Oliver, e in seguito Iohan Sabastida, governatore dal 1452 sino alla morte della regina nel 1458.

La Camera passò in potere della nuova regina Giovanna Ênriquez sino al 1468, ma la sua morte aprì un nuovo conflitto tra il re vedovo che voleva mantenere gli ufficiali posti in carica dalla moglie, e la nuora Isabella di Castiglia che richiedeva la sua dote siciliana con rendite e connessi diritti di nomina e patronage. Giovanni II morì nel 1479 e il figlio Ferdinando, già proclamato re dell'isola, gli successe in tutti i domini della Corona, confermando ovviamente il dotario ad Isabella.

Alla morte della regina, Ferdinando si rimaritò con Germana di Foix nel vano tentativo di avere un erede che eliminasse il nipote Carlo dalla successione, e le affidò la Camera, che rimase in sua mano sino alla morte avvenuta nel 1537, quando Carlo V la riacquisì, non senza realizzare qualche scudo con un giro di vendite, riscatti e scambi di cui parleremo.

L'archivio del protonotaro della Camera reginale. Introduzione all'inventario, «Archivio storico siracusano», n.s. num. 3 (1974) pagg. 67-112, Siracusa 1974; Ead., *L'ufficio di Protonotaro della Camera Reginale dal 1536 all'abolizione della feudalità*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», anno 69 (1973) num. 3 pagg. 385-411, Catania 1973.

⁵² La prima nomina di un governatore deve collocarsi nel 1412: L. Amato, *Siracusa nell'età della Camera Reginale*, «Annali del Gargallo», 1995, pp. 187-194.

⁵³ Vizzini, fu infeudata prima agli Alagona e poi ai Santapau, e fu restituita alla "Camera Reginale" dopo la sua ricostituzione a favore di Bianca di Navarra nel 1403.

Vendite e riscatti di città in età spagnola (1398-1713)

Dopo il parlamento siracusano diverse operazioni finanziarie necessarie a coprire le spese militari della Corte aragonese e spagnola vennero realizzate con interventi sulle città demaniali: vendite, rivendite, riscatti, privatizzazione di cespiti delle secrezie e di altri beni regi. Pochi furono i centri che, in un modo o nell'altro, non furono coinvolti in tali operazioni.

Al tavolo del gioco delle città però non sedettero solo due protagonisti, re e baronaggio, ma almeno quattro se aggiungiamo le oligarchie cittadine e i finanzieri della Corona. La partita non fu politica, la posta non fu il controllo dello Stato o la supremazia di un potere sull'altro, né i baroni e i neobaroni vi entrarono se non come affaristi, interessati al capitale economico e simbolico che un titolo parlamentare poteva rappresentare nel migliorare la propria collocazione nella gerarchia del prestigio e del potere.

Si giocarono in tempi diversi almeno cinque 'mani': la prima nel periodo dell'assestamento dei nuovi ordinamenti tra lo sbarco di Martino I e la morte di Martino II; la seconda per sovvenzionare le imprese militari di Alfonso il Magnanimo; la terza nella fase centrale del regno di Carlo V con l'abolizione della camera reginale e le operazioni politico-finanziarie connesse; la quarta con la messa in vendita del patrimonio regio e gli ingenti trasferimenti di denaro siciliano verso i fronti di guerra dell'età del conte-duca; la quinta nel Settecento con l'iniziativa riformista antibaronale del funzionariato regio borbonico e la conseguente risposta baronale.

Nei primi anni del Quattrocento i protagonisti degli acquisti dalla Regia Corte furono alcuni dei più ricchi e potenti signori dell'aristocrazia feudale aragonese, imparentati con la dinastia regnante, sostenitori e finanziatori della riconquista della Sicilia, giunti nell'isola al fianco dei due Martini e da loro compensati con vasti territori confiscati ai ribelli. Nell'ottica dei sovrani tali concessioni a loro parenti o stretti collaboratori, inusitate per la loro ampiezza e importanza, non costituivano un cedimento alla feudalità, ma al contrario dovevano servire al consolidamento della riconquista e della dinastia, circondando quest'ultima di una feudalità di Stato saldamente ad essa legata da vincoli di parentela, collaborazione e interesse.

Giacomo De Prades affiancò il giovane Martino I quando il padre tornò in Aragona, fu gran connestabile e grande ammiraglio e acquisì numerosi feudi, tra i quali nel 1407 Alcamo (dichiarata

demaniale a Siracusa) e Calatafimi (posta tra le incerte). Bernardo Cabrera ottenne per il suo aiuto l'opulenta contea di Modica e il figlio acquisì la demaniale Mazara nel 1418. Sancho Ruis de Lihori, ammiraglio del Regno e fedele collaboratore della regina Bianca, ebbe prima Caltanissetta riscattata da potere dei Peralta (1406), poi le città demaniali di Mistretta e Capizzi (1407) per pagamento di un credito di 12.500 fiorini. Fernando Velasquez Porrado, nobile castigliano inviato in Sicilia da Ferdinando I il Giusto per far parte del Consiglio che affiancò la regina Bianca e poi rimasto nel Regno dove ricoprì importanti cariche (viceré, maestro secreto, e giustiziere del regno), comprò Aci dalla Regia Gran Corte nel 1420. Luis Rayadells, camerlengo di Martino I, ottenne «gubernationem et tenenciam dicte terre et castri Heraclie», trasformando gradualmente i suoi poteri giurisdizionali in un vero e proprio possesso feudale che sottrasse definitivamente Terranova al Regio Demanio. Diego Gomez Sandoval, acquirente di Augusta nel 1407, fu uno dei cavalieri più valorosi del suo tempo e fraterno amico del re Ferdinando I de Antequera. Tra i siciliani solo i Peralta, che si erano subito schierati con le forze aragonesi, ottennero in feudo una città demaniale (Corleone nel 1408).

Nell'età alfonsina il profilo degli acquirenti di centri demaniali cambia completamente: si tratta ora di personaggi tutti siciliani, uomini di Stato e alti funzionari, in qualche caso provenienti dai patriziati urbani e ascesi ai massimi vertici governativi per le loro competenze giuridiche e capacità finanziarie, che in un vorticoso giro di compravendite ricevevano i beni del Demanio in garanzia o rimborso di prestiti e finanziamenti.

Fra i più attivi vi furono gli esponenti di due antiche casate impegnate in compiti di alta responsabilità nel governo del Regno: i Moncada, fuggiti dalla Sicilia in Aragona in seguito al rapimento della regina Maria e reintegrati nei loro possedimenti dopo la riconquista, e i Ventimiglia, Matteo Moncada nel 1407 ottenne Caltanissetta e la baronia di Cammarata da Martino il Giovane in garanzia di 15.000 fiorini ricevuti ed in permuta di Augusta, ma nel 1423 il debito era salito a 20.000 fiorini e Alfonso V dovette cedere anche la demaniale Castronovo. Guglielmo Raimondo V, conte di Adernò e Scalfani, fu camerlengo e consigliere regio, maestro giustiziere, capitano generale, presidente del Regno e, oltre a numerose altre cariche e benefici, ebbe le demaniali Augusta (1445) e Paternò (1554). Anche i Ventimiglia assunsero un ruolo preminente nella gestione dello Stato in età alfonsina: Fe-

derico barone di Monforte⁵⁴, attivissimo sul mercato dei feudi, ebbe Corleone dal 1440 al 1447, e Giovanni marchese di Geraci ebbe Sciacca (che si riscattò nel 1443). Fra i viceré e gli stretti collaboratori di Alfonso vi furono anche personaggi provenienti dai nuovi patriziati urbani: Nicolò Speciale (viceré) e il figlio Pietro (viceré e pretore di Palermo), detentori di Paternò (dichiarata demaniale a Siracusa) dal 1431 al 1456; Battista Platamone, giurista insigne, uno tra i maggiori operatori economici e bancari del suo tempo, finanziatore, consigliere e personaggio eminente della corte alfonsina a Napoli, viceré e presidente del Regno, ebbe Aci dal 1439 al 1462.

Le vendite, anche per esplicita e insistente richiesta dei Parlamenti, furono sospese da re Giovanni II, anzi furono riscattate Augusta e Aci, presto però nuovamente infeudate.

Carlo V, dopo aver venduto Mazara a Ramon Cardona per 50.000 ducati nel 1521 (riscattata nel 1531) e Calascibetta nel 1535 (subito riscattatasi), permise il riscatto di Aci (1525-1531) e condusse in porto l'operazione dell'abolizione della Camera reginale riportandone in Demanio tutti i centri tranne Francavilla, che rientrò in una partita d'affari che coinvolse i Balsamo, famiglia di mercanti-banchieri e imprenditori messinesi con titolarità feudale su piccole terre abitate, che prima acquistarono Taormina e casali e poi la permutarono con Francavilla ed il titolo vicecomitale. Successivamente rifiutò la proposta di Giovanni d'Aragona Tagliavia, presidente del Regno, di liberarsi delle terre demaniali meno importanti e venderle ai baroni per impinguare le casse dello Stato, anzi fondò un nuovo centro demaniale che da lui prenderà il nome (Carlentini).

La vicenda secentesca è nota per gli studi condotti sulla finanza spagnola nel periodo della guerra dei Trent'anni, in particolare sul contributo siciliano che nel periodo determinò il trasferimento di almeno 10.000.000 di scudi a Madrid. Nel 1625 Filippo IV sottoscrisse un contratto di *asiento* con affaristi genovesi presso la Corte madrilena che in cambio di un contributo di 1.200.000 scudi assegnava loro beni, rendite e uffici del patrimonio reale siciliano, in parte da ricavare dalla vendita di Capizzi ai Giustiniani e ai Balbi e delle terre

⁵⁴ Nel 1451 il re Alfonso V concede a Federico Ventimiglia di subentrare a Giovanni di Perapertusa nella signoria di Mussomeli dietro pagamento di 29.770 ducati.

di San Filippo⁵⁵, Calascibetta, Mineo e Corleone⁵⁶ ad una società composta da Centurione, Strata e Squarciafico. Ma questa è solo la cuspide della piramide: in Sicilia operavano altri operatori finanziari, tra cui Centurione (acquirente di Calascibetta), Spinola, Pallavicino, Costa, Scribani (acquirente di Troina), Brignone, Castelli (acquirente di Mistretta e Capizzi), Massa (acquirente dei casali di Catania), Squittini (Vizzini), che a loro volta rivendettero gran parte dei beni ai siciliani.

Il Massa comprò all'asta i casali di San Giovanni La Punta e San Gregorio per 8.000 scudi e poi San Giovanni Galermo, Sant'Agata Li Battiati, Trappeto, Tremestieri, Mascalucia (ceduta a Nicolò Placido Branciforte), Plachi (rivenduto ai Valguarnera), Camporotondo (venduto nel 1654 a Diego Reitano) e San Pietro Clarenza per complessivi 35.000 scudi, più Misterbianco rivenduto ai Trigona di Piazza Armerina per 32.000 scudi di cui 20.000 alla Regia Curia (Corte). I casali di Pedara, Trecastagni e Viagrande furono acquistati dai messinesi, oriundi genovesi, Di Giovanni. I casali di Aci andarono nelle mani di Nicolò Diana Spinola (Aci S.Filippo e Sant'Antonio) e di Stefano Riggio (Aci Castello e Aci Trezza). I casali di Taormina furono acquistati dai messinesi Porzio/Reitano (Gallodoro), e Giuseppe Barrile (Gaggi e Mongiuffi). Montagnareale, casale di Patti, fu rivenduto dallo Scribani al reggente siciliano Ansalone. Gli abitati di Rometta e S. Lucia furono ceduti a Pietro Valdina marchese di Rocca in garanzia di ingenti prestiti ricevuti dalla Corona. Un *parvenu* corleonese esponente del locale cetto dirigente, Giuseppe Scarlata, tentò di comprarsi la sua città nel 1650. Un suo simile, Filippo d'Orlando, tentò la stessa operazione a Salemi con gli stessi esiti (indignazione dei concittadini, minaccia di rivolte e immediato riscatto), ed il reggente Ansalone ottenne lo stesso trattamento a Patti. Francesco Traina vescovo di Agrigento, «mercante, gabelliere, usuraio»⁵⁷, tentò di comprare la stessa Agrigento con Naro e Licata per 40.000 scudi, ma dovette desistere di fronte alle reazioni dei locali (ed al contributo di 20.000 scudi da loro versato alla Regia Corte). Nicolò Placido Branciforti detenne per tre anni la città di Carlentini prima che si riscattasse.

⁵⁵ R.L. Foti, *Del buon governo. Risorse economiche e politiche dell'Università*, in R.L. Foti, L. Scalisi (a cura di), *Agira tra XVI e XIX secolo. Studi e ricerche su una comunità di Sicilia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2004, pp. 207-208.

⁵⁶ Ead., *Corleone antico e nobile. Storie di città e memorie familiari (secoli XV-XVIII)*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2008, pp. 27-40: la città fu messa in vendita ben due volte in pochi anni, nel 1625 e nel 1630, ivi p. 4.

⁵⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 313.

La pratica della vendita o minacciata vendita coinvolse nei successivi venti anni molte comunità, ma raramente comportò l'effettiva infeudazione di una città poiché i gruppi dirigenti locali agivano rapidamente per effettuarne il riscatto, ripagando ai compratori la somma pattuita. Si trattava in sostanza di un contributo forzoso che, se non modificava lo status della città, aveva conseguenze devastanti nelle sue finanze, aprendo la via al perpetuarsi incontrollato dell'indebitamento ed al trasferimento degli strumenti della finanza municipale dalle mani di patriziati ancora aperti e soggetti al controllo della comunità a ristretti gruppi oligarchici locali ed extralocali del tutto disinteressati ad ogni spesa o investimento necessari a migliorare le condizioni di vita della popolazione.

In questa fase infatti il procedimento finanziario-affaristico e la tipologia dei gruppi coinvolti assume ulteriori elementi di novità e di complessità, esplicandosi in un meccanismo di scatole cinesi che dalla corte madrilenas e dal re passa per degradazioni successive ai grandi finanziari internazionali, ai finanziari locali, ai politici e governanti siciliani per giungere ad un reticolo di piccoli *self made man* locali. Dal precedente elenco di acquirenti si sarà notata la quasi totale assenza di esponenti di antichi e prestigiosi lignaggi, ed i presenti, come il Branciforte, non appartengono al ramo principale.

Si tratta di un passaggio storico ambiguo e contraddittorio: mentre entra in scena la *potestas assoluta* del sovrano in nome della pubblica utilità e la monarchia sembra pervenire al massimo del potere autocratico possibile in un Regno *pactionado* come la Sicilia, quella stessa monarchia palesa il massimo di debolezza e di incapacità e, costretta a privarsi di una parte rilevante del suo patrimonio e delle sue risorse fiscali, apre la strada ad un infiacchimento delle comunità cittadine e dei loro gruppi dirigenti, ad una crisi di consenso e non ultimo, dopo secoli di stabilità, ordine e pace interna, ad un conflitto politico che sfocerà anche in drammatiche e diffuse rivolte e rivoluzioni tra 1647-48 e 1674-78. A loro volta i gruppi dirigenti delle città, che hanno speso tutte le risorse finanziarie, politiche, relazionali per confermare i loro statuti autonomi, si rinchiudono all'interno di una prassi amministrativa privatistica, oligarchica, povera e priva di innovazione, si aggrappano ancor più all'accanita rivendicazione di antichi e nuovi privilegi autocelebrativi e personali, si allontanano dall'attività pubblica e da quel sostegno dinamico e attivo che avevano dato alla monarchia quando essa cooperava ad un processo generale di crescita e di sviluppo sociale ed economico.

Andrea Gardi

SICILIANI NELL'AMMINISTRAZIONE PONTIFICIA, 1417-1798

1. In che misura la Sicilia moderna è *An Island for itself*? Al di là dell'ovvio dato geografico, il quesito sull'insularità della regione trova risposta nella valutazione dei contatti e delle influenze che essa ha sperimentato ed esercitato nel corso della sua storia. Questo contributo si propone di utilizzare uno degli indici possibili per tale valutazione: quello della presenza siciliana all'interno dell'apparato amministrativo ecclesiastico e statale facente capo al Papa. Principe territoriale, ma nel contempo guida spirituale che aspira a una dimensione universale, il vescovo di Roma dal basso Medioevo in poi ha sempre accolto al suo servizio persone provenienti dalle diverse parti del mondo cristiano e poi cattolico: studiare l'apporto che ogni regione fornisce significa comprendere i modi della sua presenza in uno dei centri della vita politica e religiosa europea (e in parte mondiale) medievale e moderna¹.

In questa sede sarà tuttavia possibile soltanto una prima, sintetica analisi prosopografica relativa ai quattro secoli tra la fine dello scisma d'Occidente e la prima interruzione del dominio politico pontificio: si cercherà di stabilire chi e quanti furono i siciliani

¹ Per la domanda iniziale, S. R. Epstein, *An Island for itself. Economic Development and Social Change in the Late Medieval Sicily*, University Press, Cambridge, 1992 [2003²] (trad. it. Einaudi, Torino, 1996). Per il cosmopolitismo romano, tra i numerosi contributi, cfr. le indicazioni di C. J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad moderna*, Sociedad estatal para la acción cultural exterior, Madrid, 2007. Dati i limiti del lavoro, l'apparato critico sarà ridotto all'essenziale; si ringraziano Bruno Figliuolo, Flavio Rurale e Marcello Verga per le osservazioni e i suggerimenti offerti.

che entrarono al servizio dei Papi, con che scansione cronologica e con quali modalità, obiettivi e risultati. Dall'indagine saranno esclusi i pochi nativi di Malta, dato che l'arcipelago verrà nei fatti precocemente staccato dalla dipendenza siciliana per divenire a sua volta un principato ecclesiastico a vocazione internazionale². La ricerca dovrà inoltre limitarsi ad esaminare i componenti di alcune delle strutture amministrative che al Pontefice facevano capo: il collegio cardinalizio, principale istanza di confronto politico nella monarchia papale; le cariche di vertice della Curia; il corpo diplomatico; quelli dei governatori e tesoriere provinciali dello Stato pontificio; infine, il gruppo dei referendari delle due Segnature, che costituiva il più importante vivaio da cui si reclutavano gli ufficiali papali. Non sarà invece possibile prendere in considerazione in questa occasione lo sterminato gruppo dei vescovi, la cui nomina in epoca moderna è frutto di delicata contrattazione tra Papato e autorità regionali e che dunque si trovano particolarmente a vivere situazioni di fedeltà multipla, che indebolisce il loro ruolo quali dipendenti del Pontefice. Un altro limite è dato dal taglio prosopografico del lavoro, che deve necessariamente basarsi su repertori e strumenti di consultazione biografici incompleti e disomogenei, specialmente per quanto concerne le informazioni su origini familiari e studi e, sul piano cronologico, specialmente lacunosi per il XV secolo. Se dunque questi vincoli escludono ogni pretesa di esaustività, la ricca tradizione di lavori prosopografici relativi agli ufficiali papali e alla Curia romana permette tuttavia di ricavare indicazioni sufficientemente rappresentative sulla presenza dei diversi gruppi regionali al servizio dei Pontefici³.

² Da ultimo, F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Mediterranea, Palermo, 2009. Anche prima del 1530 l'apporto maltese all'amministrazione papale si limita a un oscuro B. Milevitanus, scrittore dei brevi al 1508 [T. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Niemeyer, Tübingen, 1986, p. 171]. Sulla base dell'origine familiare, sono invece stati considerati palermitano Tommaso Arezzo e messinese Emanuele de Gregorio, nati rispettivamente a Orbetello e in mare, il primo dal locale comandante borbonico e il secondo dal ministro principale del re di Napoli Carlo di Borbone, e anche Gian Matteo Giberti, nato accidentalmente a Palermo.

³ Per i temi relativi alla prosopografia, K. Vössing (a cura di), *Biographie und Prosopographie. Internationales Kolloquium zum 65. Geburtstag von Anthony R. Birley*, Steiner, Stuttgart, 2005; per i repertori relativi all'amministrazione papale, da ultimo C. Weber (a cura di), *Die päpstlichen Referendare. 1566-1809. Chronologie und Prosopographie*, Hiersemann, Stuttgart, 2003-2004; indicazioni per il XV sec. in A. Gardi,

2. La ricerca è inizialmente consistita nell'individuare per l'analisi un *corpus* di coloro che, a vario livello, prestarono servizio presso i Papi di età moderna; sono stati reperiti i 46 nominativi elencati nell'appendice (per i quali si sono potuti ricostruire profili biografici di diversa precisione), che costituiscono la base delle riflessioni che seguono⁴. Se si considera tale campione in blocco, il primo e più evidente dato è che sul piano quantitativo i siciliani forniscono un apporto assolutamente marginale all'amministrazione pontificia, se si pensa, ad esempio, che dalla sola città di Ferrara tra Sei e Settecento 32 persone perverranno al servizio papale; esso è tuttavia coerente con altri indicatori analoghi: i siciliani sono (come in genere tutti gl'italiani del Sud) assenti dalla Curia di epoca avignonese, hanno una presenza ridottissima nella Roma cinquecentesca, ove pure a fine secolo fondano una confraternita (il che indica una presenza continuativa organizzata), sono estranei alla circolazione dei podestà di età comunale e dei giuristi che in epoca moderna percorrono il circuito delle rote italiane. Nel lungo periodo non si configura dunque ad alcun livello una consuetudine di rapporti con Roma, a differenza di quanto avviene per toscani e genovesi, ma anche milanesi o napoletani⁵.

Gli 'officiali' nello Stato pontificio del Quattrocento, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Cl. di Lettere e filosofia, s. IV, Quaderni, 1 (1997), pp. 225-291.

⁴ Per approfondimenti sulle vicende degli individui che verranno ricordati, si cfr. la bibliografia ivi indicata.

⁵ Il dato su Ferrara in A. Gardi, *I giuristi ferraresi e il loro destino professionale*, in G. P. Brizzi, A. Romano (a cura di), *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*, Clueb, Bologna, 2000, pp. 197-226; per altre elaborazioni statistiche sulla provenienza del personale pontificio, cfr. la bibliografia in Id., *Il mutamento di un ruolo. I Legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in A. Jamme, O. Poncet (a cura di), *Offices et Papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, École française, Rome, 2005, pp. 371-437, e C. Weber, M. Becker (a cura di), *Genealogien zur Papstgeschichte*, Hiersemann, Stuttgart, 1999-2002, vol. VI, pp. 1071-1084. Per gli indicatori ricordati, B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon. 1309-1376. Étude d'une société*, De Boccard, Paris, 1966², p. 550; J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, De Boccard, Paris, 1957-1959, pp. 191-200 e 214; *Repertorio degli archivi delle confraternite romane*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», VI (1985), pp. 175-430, a pp. 351-353; J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2000; E. Fasano Guarini, *Per una prosopografia dei giudici di rota. Linee di una ricerca collettiva*, in M. Sbriccoli, A. Bettoni (a cura di), *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di antico regime*, Giuffrè, Milano, 1993, pp. 389-420. Ma paiono anche estranei agli uffici nel regno di Napoli: G. Intorcchia, *Magistrature del regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Jovene, Napoli, 1987.

Gli appartenenti al *corpus* considerato risultano provenire nella grande maggioranza da Palermo (27, pari al 58% del totale), e da Messina (7, ovvero il 15,1%), a conferma della rilevanza dei due principali centri della regione; è inoltre significativo che i messinesi quasi scompaiano dopo la rivolta del 1674-1678. Gli altri siciliani al servizio del Papa (a parte due di cui è nota soltanto una generica provenienza dall'isola) sono individui provenienti da centri di differente rilevanza (due da Catania e uno ciascuna da Siracusa, Caltagirone, Noto, Lentini, Corleone, Caltabellotta, Montevago, S. Marco d'Alunzio e Castelvetro), ma complessivamente equidistribuiti sul territorio. Per procedere con l'analisi, appare poi conveniente disaggregare i dati ripartendo il *corpus* in tre gruppi: il primo include coloro che raggiunsero il cardinalato o rivestirono cariche effettive nella duplice amministrazione papale (sono 29 nominativi, pari al 63% del totale); il secondo raggruppa coloro che ottennero soltanto dignità che, singolarmente considerate, avevano significato soprattutto onorifico, quali quelle di protonotario apostolico o referendario delle due Segnature (16, pari al 34,8%); il terzo è infine costituito dal solo siciliano attivo nell'amministrazione finanziaria pontificia⁶. I membri del primo gruppo, meglio conosciuti proprio per le posizioni di vertice raggiunte nel servizio papale, provengono nella quasi totalità (23) da casate baronali o di nobiltà civica, mentre Gian Matteo Giberti (il quale è peraltro del tutto atipico e non rappresentativo) è figlio di mercante. Solo in tre casi, quelli di Nicolò Tedeschi, Pietro Isvalies e Giovanni Andrea Mercurio (nn. 1-3 dell'appendice), emerge un'origine modesta se non addirittura umile: e non è probabilmente solo fortuito che si tratti di persone che arrivano al cardinalato entro la metà del Cinquecento, ovvero in un periodo in cui anche l'isola è coinvolta nel riassetto politico-sociale che interessa tutta l'Italia⁷. Nulla è detto esplicitamente su Francesco Ferrera (n. 22); poiché però era un referendario di Segnatura, una sua qualifica nobiliare è pressoché sicura. Nobili e referendari sono poi tutti i membri del secondo gruppo considerato, mentre l'unico rappresentante del terzo, in servizio a metà Quattrocento, è poco più di un nome, il che costringe a trascurarlo in sede di analisi, se non per trarne la conferma dell'e-

⁶ Cfr. in appendice rispettivamente i nn. 1-29, 30-45, 46.

⁷ In generale per le vicende siciliane V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino, 1989; aggiornamenti bibliografici in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

straneità dei siciliani al mondo della grande banca italiana che dal XV secolo controlla l'apparato finanziario papale⁸.

Meno esplicite e più lacunose sono le informazioni ricavabili dalle fonti sul tipo di istruzione posseduta dai membri del campione: 12 appartenenti al primo gruppo, e tutti quelli del secondo, sono tuttavia referendari delle due Segnature, il che comportava il possesso della laurea *in utroque iure* e due anni di tirocinio amministrativo o giudiziario. Di altri otto è esplicitamente affermato che sono dottori *in utroque*, specificando in tre casi che hanno conseguito il titolo a Roma e in altri quattro rispettivamente a Pisa, Bologna, Padova e Palermo⁹; nel solo diritto canonico, sempre a Roma, si addottora Paolo Bellardito (n. 17), mentre Simone Tagliavia (n. 6) si laurea in teologia e filosofia ad Alcalà de Henares. Per altri si hanno notizie più generiche: studi di latino (umanistici?) per Isvalies (presumibilmente a Messina) e Giberti (a Bologna), di diritto a Padova per Beccadelli (n. 16) e all'Accademia del Collegio romano per Arezzo (n. 10), studi al collegio Clementino di Roma per Emanuele de Gregorio (n. 11). Ciò che comunque si può rilevare è una conferma della debolezza dell'istruzione universitaria nell'Isola e un crescente ruolo di Roma quale centro di formazione nel XVIII secolo per coloro che entrano poi nell'amministrazione pontificia, mentre pare calare il numero complessivo dei siciliani che si recano a studiare nella capitale dei Papi¹⁰.

⁸ Per le caratteristiche dei referendari, C. Weber, *Die päpstlichen Referendare*, cit., pp. 35-41 e 52. Per la finanza papale, da ultimo F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri e appaltatori pontifici nella prima metà del Cinquecento*, in A. Jamme, O. Poncet (a cura di), *Offices, écrit et Papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, École française, Rome, 2007, pp. 517-543.

⁹ In questo caso si tratterebbe di S. Rebiba (n. 5): B. Rinaudo, S. Miracola, *Il cardinale Scipione Rebiba (1504-1577). Vita e azione pastorale di un vescovo riformatore*, L'Ascesa, Patti, 2007, p. 29; è però forse più probabile che abbia studiato a Palermo addottorandosi a Catania (O. Cancila, *Storia dell'università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 3-34). Ottengono lauree a Padova N. Tedeschi (n. 1), a Roma A. Branciforte, P. Gravina e P. Riggio (nn. 8, 12, 21), a Bologna A. Corsetto, a Pisa N. d'Aragona (nn. 13-14). A Roma si laurea inoltre *in utroque* il referendario delle due Segnature V. Firmatura (n. 41).

¹⁰ Per gli atenei siciliani, G. Zito (a cura di), *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, Tringale, Catania, 1990, e i contributi su Messina in «Annali di storia delle Università italiane», II (1998). Per il nuovo ruolo degli istituti culturali di Roma, già M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino, 1997², pp. 482-490, 532-539, 548-565; per la presenza siciliana E. Librino, *Siciliani allo Studio di Roma dal XVI al XVIII secolo*, «Archivio storico per la Sicilia», I (1935), pp. 175-240 (limitato purtroppo al 1730).

3. I pochi siciliani che si distinguono al servizio della Santa sede sono dunque in misura crescente nobili che guardano al di fuori dell'isola per la loro formazione come per la loro carriera. Un'osservazione più ravvicinata delle loro vicende consente tuttavia altre considerazioni.

In primo luogo, in epoca aragonese i siciliani sono sostanzialmente estranei al servizio papale. L'incarico di legato in Sicilia conferito da Pio II all'arcivescovo di Palermo Simone Beccadelli (n. 16), uno dei più stretti collaboratori locali dei Trastámara, è solo una missione ispettiva con l'affidamento temporaneo di una supervisione sulle Chiese locali¹¹, mentre è molto più significativo che l'unico cardinale siciliano del XV secolo sia Nicolò Tedeschi, uomo della mediazione tra Alfonso d'Aragona e i Papi, ma nei fatti aderente all'ala moderata del concilio di Basilea: non a caso sarà Felice V a nominarlo cardinale e solo *post mortem* verrà riconosciuto come tale da Nicolò V. La situazione cambia con Ferdinando il Cattolico e i suoi successori sul trono di Spagna, che vedono arrivare alla porpora sei siciliani, di cui però cinque tra 1500 e 1583 e solo uno nel XVII secolo; tra questi sei, inoltre, si individuano due diverse modalità di carriera. La prevalente è quella del patronato regio: Ferdinando ottiene il cardinalato per Isvalies, Carlo V per Pietro Tagliavia (n. 4), Filippo II per Simone Tagliavia; ottant'anni dopo, Carlo II lo procurerà a Moncada (n. 7). In questi casi, salvo che per Isvalies (che è soprattutto un *trait-d'union* tra il re e il papa aragonese, con cui si è già inserito in Curia), i sovrani propongono esponenti della più influente nobiltà isolana, le cui famiglie se non loro stessi rivestono incarichi politici per la dinastia: il primo Tagliavia, da cardinale, sarà presidente del regno di Sicilia, il padre del secondo ricopri altissime cariche di governo in Italia e in Spagna¹², mentre Moncada trascorre la vita come governatore e diplomatico per gli Asburgo di Spagna entrando nel clero solo dopo la seconda vedovanza, sicché il cardinalato è per lui letteralmente un premio alla carriera. La seconda modalità è quella dei legami personali: Mercurio, espatriato a Roma come latitante dopo aver ferito il notaio per cui lavorava, diviene segretario dell'arcivescovo di Manfredonia Giovanni Maria Ciochi del Monte, che ne as-

¹¹ Un cenno in G.-L. Lesage, *La titulature des envoyés pontificaux sous Pie II (1458-1464)*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LVIII (1941-1946), pp. 206-247, a p. 219.

¹² Si trattava di Carlo Tagliavia d'Aragona, sulla cui prestigiosa carriera cfr. da ultimo le indicazioni di R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, p. 21.

sicurerà la carriera e, quando questi diventa papa Giulio III, lo include tra i suoi consiglieri di fiducia; Scipione Rebiba (n. 5), trasferitosi a Roma forse alla ricerca di una esperienza religiosa profonda, vi frequenta l'ambiente dei Teatini, ove conosce Gian Pietro Carafa (poi Paolo IV), di cui sarà poi sempre uno stretto collaboratore e continuatore. Le differenti modalità di carriera si riscontrano anche tra i due siciliani auditori della Rota romana: mentre Nicola d'Aragona (n. 14) svolge una carriera tutta interna alla Curia (e solo tardivamente Carlo V gli farà assegnare una diocesi in Sardegna), un giurista già famoso come Antonio Corsetto (n. 13) entra in Rota su richiesta di Ferdinando il Cattolico, che in tal modo ottiene da Alessandro VI per un proprio suddito un terzo auditorato, che si aggiunge a quelli di cui per consuetudine già godevano i castigliani e gli aragonesi¹³. Anche Paolo Bellardito (n. 17), l'unico siciliano che ricopra un incarico latamente diplomatico (l'inquisitorato di Malta)¹⁴, appare strettamente legato a Filippo II e all'ispanofilo Gregorio XIV.

In epoca spagnola, fatte salve le eccezioni individuali, le fortune dei siciliani in Curia dipendono dunque essenzialmente dal rapporto con gli Asburgo: i cardinalati (o uffici che solitamente trovano nel cardinalato il loro esito) sono un premio che i sovrani cercano di procurare ai loro fedeli. I siciliani ne beneficiano tuttavia assai raramente, e quasi per niente nel Seicento: non è probabilmente un caso che alla fine di questo secolo risalga la fondazione a Roma della prelatura Valdina, pensata dal principe Giovanni Valdina per sostenere una presenza sicula presso la Santa sede¹⁵. Il quadro cambia nel Settecento: dopo la completa eclissi dell'epoca dei Savoia e degli Asburgo d'Austria, due siciliani ricompaiono nel Sacro collegio nella seconda metà del secolo. Tale circostanza non è tuttavia frutto di un qualche patro-

¹³ Su tale prerogativa, N. Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Libreria ed. Vaticana, Città del Vaticano, 1998⁴, p. 231.

¹⁴ Su cui cfr. le indicazioni in F. Ciappara, *Malta, Napoli e la Santa Sede nella seconda metà del '700*, «Mediterranea», V (2008), pp. 173-188.

¹⁵ Qualche notizia sulla prelatura in F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Bencivenga, Palermo, 1754-1759, vol. I, pp. 156-158, e C. Weber, *Familienkanonikate und Patronatsbistümer. Ein Beitrag zur Geschichte von Adel und Klerus im neuzeitlichen Italien*, Duncker & Humblot, Berlin, 1988, pp. 195-196. Nel XVI secolo, contro 4 cardinali siciliani, se ne contano 32 castigliani, 26 del regno di Napoli, 25 della Lombardia spagnola, 8 aragonesi, 6 dell'area già borgognona; solo Portogallo, Sardegna e domini extraeuropei sono esclusi dal patronato dei Re cattolici a Roma (i dati sono ricavabili da S. Miranda, *The Cardinals of the Holy Roman Church*, al sito <http://www.fiu.edu/~mirandas/cardinals.htm>).

nato borbonico, ma è il coronamento di regolarissime carriere che i beneficiari percorrono al servizio dei Papi, Antonio Branciforte (n. 8) principalmente come diplomatico, Giovanni de Gregorio (n. 9) soprattutto nell'amministrazione periferica e centrale dello Stato¹⁶: si tratta dunque dell'esito di precise scelte delle rispettive casate che, pur essendo saldamente inserite nelle istituzioni borboniche (un fratello di Branciforte è maestro razionale del Tribunale del real patrimonio, il padre di De Gregorio è nientemeno che il marchese di Squillace, favorito del re Carlo di Borbone), preferiscono per così dire diversificare gli investimenti di carriera per i propri figli, allacciando autonomamente rapporti diretti con Roma. Questa tendenza si consolida ulteriormente sullo scorcio del secolo, quando alcuni membri di grandi famiglie siciliane ben inserite nelle strutture politiche dell'isola e di Napoli (il fratellastro di De Gregorio, un Arezzo, un Gravina, nn. 10-12), formati a Roma e già entrati in prelatura e nel servizio papale, si rivelano assai attivi e combattivi nel mantenere, anche all'epoca delle invasioni francesi e delle deportazioni dei Papi, una rete diplomatica pontificia e nell'opporvi alle novità politiche portate in Europa da Napoleone (e dagl'inglesi): la loro fedeltà verrà premiata col cardinalato nel 1816 dal restaurato Pio VII.

I due modelli di carriera mostrano dunque una successione cronologica, ma comportano anche differenti ricadute per il peso che le casate che si dedicano al servizio del Papa rivestono nella società e nella Chiesa siciliane. Per comprendere in maniera evidente queste ricadute, si possono mettere a confronto le carriere di due cardinali palermitani di epoca diversa, i già ricordati Pietro Tagliavia e Antonio Branciforte. Il primo, membro della grande famiglia dei conti di Castelvetrano da poco imparentatisi con gli Aragona, diviene vescovo di Agrigento a circa 37 anni e si lega strettamente a Carlo V: lo segue al primo colloquio di Ratisbona del 1541, grazie a lui viene promosso arcivescovo di Palermo, partecipa al concilio di Trento allineandosi quasi sempre alle posizioni spagnole e imperiali (e rifiutando di conseguenza la traslazione a Bologna) e nel 1553 ne è ricompensato con la nomina a cardinale, nonostante la scarsa opinione che Giulio III ha sul suo conto; solo all'epoca del filofrancese Paolo IV si ritira in Sicilia, collaborando col viceré Juan de Vega, cui succede dopo il suo rientro in

¹⁶ Erano due dei principali percorsi curiali che portavano al cardinalato: A. Gardi, *Divenire legato di Ferrara. Percorsi di carriera tra Sei e Settecento*, in F. Cazzola, R. Varese, *Cultura nell'età delle Legazioni*, Le Lettere, Firenze, 2005, pp. 233-259.

Spagna in qualità di presidente del Regno; muore a Palermo l'anno successivo, nel 1558, dopo una vita di cui gli Asburgo sono stati costantemente la stella polare. Del tutto diverse, due secoli dopo, le vicende di Antonio Branciforte: figlio del principe di Scordia, è destinato al clero e a diciannove anni viene inviato a formarsi a Roma ove studia alla locale Accademia dei Nobili ecclesiastici, si laurea *in utroque*, eredita il patrimonio di un ramo siciliano dei Colonna e diviene referendario delle due Segnature. La sua carriera si svolge poi al servizio della Curia romana: reggente della Cancelleria apostolica, nunzio straordinario in Francia e poi ordinario a Venezia, presidente della legazione di Urbino, sino ad un cardinalato (1766) che ne premia la fedeltà più che i successi e che gli permette di tornare onorevolmente in Sicilia (dove dal 1754 è commendatario dell'abbazia palermitana della Magione) dopo oltre un trentennio di assenza. Netamente filofrancese, Branciforte infatti non ricoprirà posizioni di rilievo con Clemente XIV e Pio VI: anche gli otto anni trascorsi alla guida della legazione di Bologna (1769-1777) sono oscurati dall'attività del suo vicelegato, Ignazio Boncompagni Ludovisi. La nomina alla diocesi di Agrigento (1776), che per Tagliavia aveva segnato l'inizio della carriera, equivale per Branciforte ad un pensionamento, che per i dieci anni che lo separano dalla morte egli trascorrerà principalmente nell'avita casa palermitana. Proprio il diverso ruolo del vescovato acragantino nella vita dei due porporati segnala chiaramente la differenza tra i due diversi percorsi di carriera: la faticosa ascesa in Curia al di fuori della protezione della dinastia non garantisce affatto, di per sé, una corrispondente influenza sulla Chiesa siciliana, strettamente sottoposta al patronato regio; il legame coi sovrani, a sua volta, può facilitare il conseguimento del cardinalato, ma connota chi ne beneficia come emissario di un governo e dunque lo emargina nei fatti dal gruppo che guida concretamente le scelte della Santa sede. Le due carriere appaiono come alternative: lo spazio per un'eventuale doppia fedeltà, se c'è, è assai ristretto¹⁷.

4. La fine dell'epoca spagnola comporta dunque anche la fine del patronato regio come via dell'accesso per i siciliani al vertice della Curia, dato il giurisdizionalismo dispiegato da Savoia, Asburgo e Bor-

¹⁷ Per questa tematica, A. Gardi, *Fedeltà al Papa e identità individuale nei collaboratori politici pontifici (XIV-XIX secolo). Alcune osservazioni*, in P. Prodi, V. Marchetti (a cura di), *Problemi di identità tra Medioevo ed Età Moderna. Seminari e bibliografia*, Clueb, Bologna, 2001, pp. 131-153.

bone. Nel Settecento si approda a Roma ormai solo attraverso i canali privati attivati da singole famiglie baronali che perseguono un rapporto privilegiato col Papato oltre che con la corte napoletana, presumibilmente per facilitare il proprio accesso alle carriere ecclesiastiche insulari e nel contempo darsi una prospettiva politica più ampia¹⁸.

L'esame delle carriere degli altri siciliani che ricoprirono cariche nell'amministrazione pontificia senza giungere al cardinalato conferma il quadro che si è andato delineando. Nessuna presenza in epoca aragonese, pochissime in quella spagnola: nel 1489 Pietro de Luna (n. 18), arcivescovo di Messina e strettissimo collaboratore del Re cattolico, è brevemente inviato da Innocenzo VIII al governo di Perugia, forse nella speranza di scalzare così il potere che la fazione dei Baglioni vi ha assunto¹⁹; a metà Cinquecento, Giacomo Lomellini (n. 20) passerà dai governatorati nel dominio pontificio alle sedi episcopali di Mazara del Vallo e poi di Palermo. Dopodiché, si deve giungere ai primi anni del XVIII secolo per rilevare una piccola, ma crescente pattuglia di nobili siciliani che ricoprono i governi dello Stato o gli uffici amministrativi papali senza mostrare particolari legami personali con le dinastie che reggono l'isola: un Riggio, due Ventimiglia, in epoca austriaca un Ferrera, coi Borbone membri delle casate Filangieri, Lo Presti, Airoidi, Ruffo Moncada e Bonanni (nn. 21-29), che formano l'*humus* da cui germogliano le ricordate nomine cardinalizie di fine secolo, peraltro coerenti con la nuova convergenza tra Roma e Napoli di fronte al pericolo della Rivoluzione²⁰.

Uno sguardo ai membri del secondo gruppo del campione, i titolari di cariche a prevalente contenuto onorifico, consente una verifica di quanto le carriere di quelli del primo paiono indicare. I quattro si-

¹⁸ Tale strategia è chiara ad es. nel caso dei Gravina: G. Zito, *Dusmet e l'episcopato benedettino siciliano tra i Borboni e l'Unità*, in Id. (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX*, SEI, Torino, 1995, pp. 59-96, a pp. 68-69, 76-78, 90-91. Per il giurisdizionalismo, ancora utile F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Regione siciliana, Palermo, 1969², specie pp. 54-56, ma cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, UTET, Torino, 2007, in particolare pp. 493-525.

¹⁹ Pietro Angelo di Giovanni, *Cronaca perugina inedita... in continuazione di quella di Antonio dei Guarneglie (già dette del Graziani)*, a c. di O. Scalvanti, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», IV (1898), pp. 57-136 e 303-400, e IX (1903), pp. 27-113 e 141-380, all'a. 1903, pp. 332-364.

²⁰ S. De Majo, *Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie (già IV re di Napoli e III re di Sicilia)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, vol. XLVI, 1996, pp. 212-226.

ciliani che divengono protonotari apostolici e otto degli undici che non vanno oltre il referendariato delle due Segnature compaiono in epoca spagnola e si collocano soprattutto nel Seicento, a parziale compensazione della fine dell'accesso ai cardinalati: per quanto si può capire, si tratta di membri di famiglie baronali, o comunque legate alla feudalità, che ottengono questi titoli come segni di ulteriore distinzione all'interno della società siciliana, in aggiunta al conferimento di benefici consistenti. Basta pensare al caso di Martino La Farina (n. 32), intellettuale e fondatore di accademie, ma anche storiografo e consigliere di Filippo IV e abate di Linguaglossa e di S. Lucia del Mela; o di Francesco Vetrano (n. 33), parroco della Kalsa a Palermo, ma titolare di incarichi per conto di diversi vescovi dell'isola, dell'Inquisizione, di vari luoghi pii e soprattutto del comune di Palermo, che l'invierà a Filippo IV e Carlo II per contrastare il monopolio messinese dell'esportazione della seta. Poche informazioni sono disponibili sull'unico referendario nominato in epoca austriaca e sui tre del periodo borbonico, ma paiono comunque legati all'ambiente delle famiglie baronali che intendevano inserirsi a Roma: compaiono membri (o congiunti) delle casate Valguarnera, Tomasi e Branciforte (nn. 43-45) e la prelatura Valdina sembra esercitare un ruolo rilevante; ma è difficile, per il momento, andare oltre queste suggestioni²¹.

5. Il quadro della presenza siciliana nel servizio alla Santa sede appare ormai coerente e leggibile. Ciò può naturalmente essere un effetto distorto dovuto alla disomogeneità e asistematicità delle fonti, in particolare per quanto riguarda i livelli intermedi dell'amministrazione: a metà Quattrocento compare quale 'senatore' (podestà) di Roma con Eugenio IV il vecchio poeta catanese Giovanni Filingieri, dopo una vita passata come militare al servizio dei Lusignan in Armenia e a Cipro; e ancora a fine Seicento ci si può imbattere nel giurista messinese Filippo Gregori che, dopo aver rivestito alte cariche in patria e a Napoli, è costretto a esulare dopo la rivolta e vive (grazie alla solidarietà delle casate filofrancesi della val Padana) ricoprendo giudicature tra Spoleto, Lucca, Bozzolo e Bologna. La stessa erraticità di questi casi suggerisce tuttavia che

²¹ Appare importante il caso di Giuseppe Gioeni, detentore della prelatura, fondatore del Seminario di nautica e protagonista di iniziative di studio e di sviluppo economico nella Palermo di fine Settecento: O. Cancila, *Storia dell'università* cit., pp. 104-108.

non dovessero essere molti i siciliani impiegati in ruoli del genere nel dominio papale²².

La conclusione provvisoria cui la peculiare ottica adottata conduce è che, normalmente, i siciliani non entrano nell'amministrazione pontificia: non lo fanno gli operatori economici, schiacciati precocemente dai mercanti-banchieri toscani e liguri, né solitamente i giuristi, che dovevano trovare in patria occasioni d'impiego sufficienti²³. Il fenomeno inizia a manifestarsi in età spagnola come una delle componenti del rapporto tra baronaggio e monarchia, e più precisamente come aspetto particolare del clientelismo regio, e riguarda l'accesso ai vertici della Curia per famiglie particolarmente legate agli Austrias. Si tratta però di una componente di nicchia, sia perché gli Asburgo preferiscono privilegiare iberici e italiani continentali, sia perché il controllo che essi esercitano sui benefici dell'isola tramite la Legazia doveva rendere preferibile, per il sovrano come per i suoi interlocutori locali, cercare *in loco* sistemazioni che rinsaldassero i rapporti reciproci. Con la crisi del dominio spagnolo, e sempre più nel corso del XVIII secolo, alcune grandi casate iniziano autonomamente un radicamento a Roma che attivi un rapporto diretto tra la Curia e il ceto dirigente siciliano, senza l'ormai controproducente mediazione delle dinastie che occupano il trono. È uno degli incunaboli del 'sicilianismo'²⁴? Sicuramente è un aspetto della gestazione di una classe dirigente locale che guarda al mondo esterno senza il filtro della monarchia: insediando propri esponenti in Curia, le grandi casate contribuivano a rendere la Sicilia meno insulare e più pienamente inserita nella compagine italiana ed europea.

²² Per Filingieri, A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula...*, Bua-Felicella, Panormi, 1708-1714, vol. I, pp. 344-345, e A. Salimei, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I senatori. Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Biblioteca d'arte, Roma, 1935, pp. 191-192. Per Gregori, GIUDICI (banca dati informatizzata sugli auditori delle Rote dell'Italia centrosettentrionale, disponibile presso il professor A. Gardi, Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze storiche e documentarie); G. M. Bacchi, *Tosignano (storia di un paese distrutto)*, Sordomuti, Bologna, 1946, p. 112; G. A. Penci, *Istoriotta di Bozolo. Morale specchio de' principi, cavaglieri ed altri ben inclinati a fuggire il Vizio per amor della Virtù e del buon nome...*, a c. di A. M. Lorenzoni, C. Mozzarelli, G. Valentini, Arcari, Mantova, 2003, pp. 208, 260-262, 264.

²³ Cfr. le osservazioni in merito di G. Pace, *Giuristi e apparati di Curia a Catania nel Quattrocento*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*, SEI, Torino, 1995, pp. 67-89.

²⁴ Cfr. F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana, Catanzaro, 1995 (specie i saggi di F. Benigno e M. Verga); F. Gallo, *La nascita della nazione siciliana*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, cit., vol. II, pp. 3-15.

APPENDICE

Siciliani nell'amministrazione pontificia, 1417-1798

Si elencano i siciliani di cui si sia trovata traccia al servizio dell'amministrazione pontificia in età moderna. Le voci sono raggruppate sulla base della massima carica raggiunta e, all'interno di questa, in ordine cronologico. Per ogni nominativo si indicano luogo di nascita, estremi cronologici, carica più elevata ricoperta al servizio del Papato e principali fonti biografiche utilizzate; sono indicati in forma abbreviata i seguenti repertori.

P. Boutry, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, École française, Rome, 2002.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1960-.

DHGE = *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Letouzey et Ané, Paris, 1912-.

Diari = G. di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX...*, Pedone Lauriel, Palermo, 1869-1886.

T. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Niemeyer, Tübingen, 1986.

Genealogien = C. Weber, M. Becker (a cura di), *Genealogien zur Papstgeschichte*, Hiersemann, Stuttgart, 1999-2002.

Hierarchia catholica medii et recentioris aevi..., Regensberg-Messaggero di S. Antonio, Monasterii-Patavii, 1898-1978.

B. Katterbach, *Referendarii utriusque Signaturae a Martino V ad Clementem IX et praelati Signaturae supplicationum a Martino V ad Leonem XIII*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1931.

A. Gardi, *Gli 'officiali' nello Stato pontificio del Quattrocento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Cl. di Lettere e filosofia, s. IV, Quaderni, 1 (1997), pp. 225-291.

Legati = C. Weber (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma, 1994.

E. Librino, *Siciliani allo Studio di Roma dal XVI al XVIII secolo*, «Archivio storico per la Sicilia», I (1935), pp. 175-240.

S. Miranda, *The Cardinals of the Holy Roman Church* (al sito <http://www.fiu.edu/~mirandas/cardinals.htm>).

A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula...*, Bua-Felicella, Panormi, 1708-1714.

G. E. Ortolani (a cura di), *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, Gervasi, Napoli, 1817-1821.

Die päpstlichen = C. Weber (a cura di), *Die päpstlichen Referendare. 1566-1809. Chronologie und Prosopographie*, Hiersemann, Stuttgart, 2003-2004.

CARDINALI

1) Nicolò Tedeschi, di Catania (1386-1445), card. di Felice V 1440 [Miranda, *ad vocem*; I. Riedel-Spangenberg, *Nicolaus de Tudeschis*, in F. W. Bautz (a cura di), *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, Bautz et alii, Hamm, vol. VI, 1993, coll. 696-701].

2) Pietro Isvalies, di Messina (metà XV sec.-1511), card. di Alessandro VI 1500 [Miranda, *ad vocem*; F. Crucitti, *Isvalies (Isvalles, Isuales)*, Pietro, in DBI, vol. LXII, 2004, pp. 679-683].

3) Giovanni Andrea Mercurio, di Messina (inizio XVI sec.-1561), card. di Giulio III 1551 [Miranda, *ad vocem*; N. Bazzano, *Mercurio, Giovanni Andrea*, in DBI, vol. LXXIII, 2009, pp. 625-626].

4) Pietro d'Aragona Tagliavia, di Palermo (ca. 1500-1558), card. di Giulio III 1553 [Miranda, *ad vocem*; R. Zapperi, *Aragona Tagliavia, Pietro d'*, in DBI, vol. III, 1961, pp. 706-708; *Genealogien*, vol. IV, p. 916].

5) Scipione Rebiba, di S. Marco d'Alunzio (Patti), 1504-1577, card. di Paolo IV 1555 [Miranda, *ad vocem*; B. Rinaudo, S. Miracola, *Il cardinale Scipione Rebiba (1504-1577). Vita e azione pastorale di un vescovo riformatore*, L'Ascesa, Patti, 2007].

6) Simone d'Aragona Tagliavia, di Castelvetro, 1550-1604, card. di Gregorio XIII 1583 [Miranda, *ad vocem*; *Genealogien*, vol. IV, p. 917; P. Richard, *Aragon (Simon Tagliavia, cardinal d')*, in DHGE, vol. III, 1924, coll. 1406-1407; R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, p. 231].

7) Luigi Guglielmo de Moncada de Aragón Luna de Peralta y de la Cerda, di Palermo (1614-1672), card. di Alessandro VII 1667 [Miranda, *ad vocem*; L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della Santa romana Chiesa*, Pagliarini, Roma, 1792-1797, vol. VII, pp. 185-186].

8) Antonio Branciforte Colonna, di Palermo (1711-1786), card. di Clemente XIII 1766 [Miranda, *ad vocem*; G. Pignatelli, *Branciforte (Branciforti) Colonna, Antonio*, in DBI, vol. XIV, 1972, pp. 2-5; *Die päpstlichen*, p. 476].

9) Giovanni de Gregorio, di Messina (1729-1791), card. di Pio VI 1785 [Miranda, *ad vocem*; *Die päpstlichen*, pp. 658-659].

10) Tommaso Arezzo, nato a Orbetello da famiglia di Palermo (1756-1833), card. di Pio VII 1816 [Miranda, *ad vocem*; M. Barsali, *Arezzo, Tommaso*, in DBI, vol. II, 1962, pp. 108-112; Boutry, pp. 306-308; *Die päpstlichen*, p. 423].

11) Emanuele de Gregorio, nato in mare da famiglia di Messina (1758-1839), card. di Pio VII 1816 [Miranda, *ad vocem*; M. Caffiero, *De Gregorio, Emanuele*, in DBI, vol. XXXVI, 1988, pp. 212-215; Boutry, pp. 357-358; *Die päpstlichen*, p. 659].

12) Pietro Gravina, di Montevago (Agrigento), 1749-1830, card. di Pio VII 1816 [Miranda, *ad vocem*; M. Maiorino, *Gravina, Pietro*, in DBI, vol. LVIII, 2002, pp. 772-774; Boutry, pp. 397-398; *Die päpstlichen*, pp. 657-658].

AUDITORI DELLA ROTA ROMANA

13) Antonio Corsetto, di Noto (ca. 1450-1503), aud. di Alessandro VI 1500-1503 [A. Mazzacane, *Corsetto (Corsetti), Antonio*, in DBI, vol. XXIX, 1983, pp. 540-542].

14) Nicola d'Aragona, di Palermo (ca. 1500-1539), aud. di Clemente VII 1528-1537, vesc. di Bosa 1537-1539 [Frenz, p. 411; E. Cerchiari, *Capellani papae et apostolicae sedis auditores causarum sacri palatii apostolici seu sacra Romana Rota ab origine ad diem usque 20 Septembris 1870*, Typis polyglottis Vaticanis, Romae, 1919-1921, vol. II, p. 91; Katterbach, p. 72; *Hierarchia*, vol. III, p. 137].

DATARI

15) Gian Matteo Giberti, nato a Palermo da famiglia genovese (1495-1543), datario di Clemente VII 1523-1526, vesc. di Verona 1524-1543 [A. Turchini, *Giberti, Gian Matteo*, in DBI, vol. LIV, 2000, pp. 623-629; Frenz, p. 374; A. Prosperi, *Giberti (Gian Matteo)*, in DHGE, vol. XX, 1984, coll. 1241-1246].

RAPPRESENTANTI DIPLOMATICI

16) Simone Beccadelli, di Palermo (1419-1465), arcivescovo di Palermo, legato in Sicilia di Pio II 1461 [I. Walter, *Beccadelli di Bologna, Simone*, in DBI, vol. VII, 1965, pp. 417-418; G.-L. Lesage, *La titulature des envoyés pontificaux sous Pie II (1458-1464)*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LVIII (1941-1946), pp. 206-247, a p. 219; L. Pinzarrone, *La «Descrizione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassarre di Bernardino Bologna*, «Mediterranea – ricerche storiche», IV (2007), pp. 355-398, a pp. 365-366, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it].

17) Paolo Bellardito, di Lentini (al 1567-1592), inquisitore di Malta di Sisto V, 1587-1590 e 1590-1592 (?) [Librino 192; C. M. Rugolo, *La fondazione del convento dei Cappuccini di Lipari*, in C. Miceli, A. Passantino (a cura di), *Francescanesimo e cultura nella provincia di Messina*, Biblioteca Francescana-Officina di Studi Medievali, Palermo, 2009, pp. 299-312, a pp. 308-309; *Hierarchia*, vol. III, p. 226; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, Tip. Emiliana, Venezia, 1840-1879, vol. XXIX, p. 249, vol. XXXVIII, p. 300].

GOVERNATORI NELLO STATO PONTIFICIO

18) Pietro de Luna, dei conti di Caltabellotta (metà XV sec.-1492), governatore di Perugia 1489-1491 [Frenz, p. 429; M. Moscone, *Luna, Pietro de*, in DBI, vol. LXVI, 2006, pp. 552-554].

19) ?, barone siciliano, vicelegato di Camerino, 1548 [P. Savini, *Storia della città di Camerino narrata in compendio*, a c. di M. Santoni, Savini, Camerino, 1895, p. 226].

20) Giacomo Lomellini del Campo, citt. di Messina di famiglia di Rodi (al 1557-1575), governatore di Fano 1558-1559, di Spoleto 1559-1560, vescovo di Mazara del Vallo 1562-1571, arcivescovo di Palermo 1571-1575 [*Die päpstlichen*, pp. 696-697; *Legati*, p. 742; Katterbach, p. 129; *Hierarchia*, vol. III, pp. 207, 239, 269; http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/pdedica.asp?i=940].

21) Pietro Riggio, di Palermo (ca. 1677-1709), governatore di Faenza 1702-1705, di Rieti 1705-1706, di Sabina 1706-1707, di Fabriano 1707-1709, di Fano 1709 [*Librino 237*; *Die päpstlichen*, pp. 847-848; *Legati*, p. 862].

22) Francesco Ferrera, di Palermo (1696-al 1762), vicelegato di Bologna 1724-1730, governatore di Fabriano 1730-1731 [*Die päpstlichen*, p. 609; *Legati*, p. 664].

23) Emanuele Filangieri, di Palermo (1716-1765), governatore di Sabina 1749-1753, di Orvieto 1753-1760, di Ascoli 1760-1762, di Civitavecchia 1762-1764, del Patrimonio 1764-1765 [*Die päpstlichen*, p. 613; *Legati*, pp. 668-669; F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Bencivenga, Palermo, 1754-1759, vol. I, p. 113].

24) Benedetto de Lo Presti, di Palermo (al 1741-ca. 1773), governatore di Città di Castello 1741-1743, prefetto di Norcia 1743-1749, governatore di Spoleto 1749-1751, di Ascoli 1751-1760, di Fermo 1760-1764, di Campagna 1764-1765, del Patrimonio 1765-ca. 1773 [*Die päpstlichen*, pp. 699-700; *Legati*, p. 632].

25) Salvatore Ventimiglia, di Palermo (al 1780-al 1790), vicelegato di Romagna 1783-1789, governatore di Spoleto 1789-ca. 1790 [*Die päpstlichen*, p. 969; *Legati*, p. 968].

UFFICIALI CURIALI

26) Carlo Ventimiglia, di Palermo (ca. 1651-1711), prelado della congregazione della Visita apostolica 1708 [*Die päpstlichen*, pp. 968-969].

27) Carlo Airoidi, di Palermo (1722-al 1784), segretario della congregazione dei Riti 1778-1784 [*Die päpstlichen*, p. 390; *Legati*, p. 443; G. di Marzo (a cura di), *Diari*, vol. XVII, p. 259; «Notizie per l'anno», 1779 p. 60, 1784 p. 61].

28) Giacomo Ruffo Moncada, di Messina (al 1759-al 1793), prelado della congregazione del Concilio 1767-1793 [*Die päpstlichen*, p. 863; «Notizie per l'anno», 1767 p. 87, 1773 p. 318, 1789 pp. 247 e 268, 1793 p. 137].

29) Girolamo Maria Bonanni, di Palermo (al 1771-al 1798), prelado della congregazione dei Riti 1772-1798 [*Die päpstlichen*, p. 462; F. Giunta, *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo e l'Ordine di Malta*, in R. Bernardini (a cura di) *Els Ordes Eqüestres Militars i Marítims i les Marines Menors de la Mediterrània durant els Segles XIII-XVII*, Universitat, Barcelona, 1989, pp. 91-96, a pp. 95-96; *Diari*, vol. XVII, pp. 86-87; «Notizie per l'anno», 1772 p. 51, 1798 p. 140].

PROTONOTARI APOSTOLICI

30) Antonio Marullo, di Palermo (al 1638-1648), protonotario apostolico partecipante 1643, vesc. di Manfredonia 1643-1648 [*Die päpstlichen*, p. 727].

31) Francesco Arata, di Palermo (1619 o 1620-1690), protonotario apostolico partecipante 1645, referendario delle due Segnature 1655-1662, vescovo di Lipari 1663-1690 [*Die päpstlichen*, pp. 419-420; F. Bonnard, *Arata (Francesco)*, in DHGE, vol. III, 1924, col. 1442].

32) Martino La Farina (1603-1668), di Palermo, protonotario apostolico partecipante 1657 [*Die päpstlichen*, pp. 678-679; Mongitore, vol. II, pp. 53-54; Ortolani, vol. IV, *ad vocem*; <http://www.santaluciadelmela.eu/Curiosando/PrelaturaNullius.html>].

33) Francesco Vetrano, di Palermo (al 1645-1672), protonotario apostolico al 1668 [*Die päpstlichen*, p. 972; F. Lo Piccolo, *Veicoli di diffusione del culto e consumo della devozione all'Immacolata nel Palermitano (secoli VI-XVIII)*, in D. Ciccarelli, M. D. Valenza (a cura di), *La Sicilia e l'Immacolata. Non solo 150 anni*, Biblioteca Francescana-Officina di Studi medievali, Palermo, 2006, pp. 279-290, a p. 283; Mongitore, vol. I, pp. 243-244; G. E. di Blasi, *Storia del regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Oretea, Palermo, 1844-1847³, vol. III, pp. 197-199].

REFERENDARI DELLE DUE SEGNATURE

34) Giovanni Battista Lomellini, di Messina (al 1551-1599), referendario 1562-1566, vescovo di Isernia 1567-1599 [*Die päpstlichen*, pp. 696-697; *Hierarchia*, vol. III, p. 207].

35) Guglielmo Celeste, della Sicilia? (al 1602-al 1613), referendario 1602-al 1613 [*Die päpstlichen*, p. 534; Katterbach, p. 241].

36) Simone Rao, di Palermo (al 1602-1616), referendario 1609, vicario capitolare della chiesa di Monreale [*Die päpstlichen*, p. 835; V. Amico, G. di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia*, Di Marzo, Palermo, 1858-1859², vol. I, p. 278; <http://www.santaluciadelmela.eu/Curiosando/PrelaturaNullius.html>].

37) Biagio Lo Proto, di Palermo, referendario 1615 [*Die päpstlichen*, p. 700].

38) Giovanni Calogero Tagliavia, di Palermo (1562-1624), referendario 1616 [*Die päpstlichen*, p. 931; V. Farina, *Biografie di uomini illustri nati in Sciacca*, Guttemberg, Sciacca, 1867, *ad vocem*].

39) Giovanni di Morra, di Siracusa, referendario 1622-1628 [*Die päpstlichen*, pp. 753-754].

40) Angelo Campochiaro, di Caltagirone (tra 1593 e 1650), referendario 1623 [*Die päpstlichen*, p. 499; <http://wikipedia.virgilio.it/wikipedia/wiki/Discussione:Madonna>; P. Della Valle, *Viaggi...*, Baglioni, Venezia, 1667, vol. III, p. 577; E. Taranto Rosso, *Per la promozione alla sacra porpora di monsignore Gi-*

rolamo d'Andrea arcivescovo di Melitene..., «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», LV (1854), 135, pp. 91-149, a pp. 92 e 131; G. Pace, «La città ornata di homini docti et litterati». *Studenti e "doctores" di Caltagirone dal sec. XIV agli inizi del sec. XVII*, in G. Zito (a cura di), *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, Tringale, Catania, 1990; F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Mediterraneana, Palermo, 2009, p. 131].

41) Vincenzo Firmatura, di Corleone (al 1623-1648), referendario 1624-1645 [Librino 223; *Die päpstlichen*, pp. 615-616; <http://www.santaluciadelmela.eu/Curiosando/PrelaturaNullius.html>].

42) Nicolò Francesco Terrana, di Palermo (al 1727-1753?), referendario 1727-1754 [*Die päpstlichen*, p. 937].

43) Giuseppe Gioeni Valguarnera Valdina, di Palermo (1717-1798), referendario 1762 [*Die päpstlichen*, p. 647; Ortolani, vol. II, *ad vocem*; G. M. Mira, *Bibliografia siciliana...*, Gaudiano, Palermo, 1875-1881, vol. I, p. 427; O. Cancila, *Storia dell'università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 104-108].

44) Giulio Maria Tomasi, di Palermo, referendario 1769 [*Die päpstlichen*, p. 942].

45) Emanuele Branciforte, di Palermo, referendario 1790 [*Die päpstlichen*, p. 476].

MEMBRI DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

46) Paolo Scisa, di Palermo, esattore degli ancoraggi e gabelle di Civitavecchia 1460-1461 [A. Anzilotti, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XV*, «Archivio della Società romana di storia patria», XLII (1919), pp. 349-399, a p. 398].

Giovanni Brancaccio

FEUDALITÀ E GOVERNO LOCALE NEL CONTADO DI MOLISE
E NEGLI ABRUZZI IN ETÀ ARAGONESE E SPAGNOLA

È noto come in età spagnola le pretese giurisdizionali e fiscali della feudalità nei riguardi degli istituti di governo delle università regnicole tendessero ad accentuarsi, mostrando il grado di fragilità di quegli organismi, che pure avevano maturato durante il periodo aragonese una forza tale da contrastare «l'esercizio meramente e totalmente arbitrario del potere feudale»¹. Sotto l'accresciuta pressione del baronaggio, agevolato, per certi versi, dalla «sostanziale neutralità del potere politico centrale di fronte ai conflitti di classe nel Regno», la giurisdizione cittadina, infatti, non riuscì sempre ad opporre ad esso un'adeguata resistenza².

La recente pubblicazione di statuti di alcune università abruzzesi e molisane conferma, sebbene non riesca ancora ad offrire un esauriente e completo quadro del fenomeno, la tendenza al ridursi del livello dell'autonomia delle amministrazioni locali nei secoli XVI e XVII e la lentezza del processo di elaborazione statutaria, dovuta appunto al ruolo egemone ricoperto dalla nobiltà nelle «provincie» del

¹ Cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977, pp. 139 ss.; Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia*, Torino 1992, vol. XV, t. I, pp. 748-52.

² Cfr. Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia* cit., vol. XV, t. II, pp. 422 ss.

Regno, o, se si vuole, alla cosiddetta “rifeudalizzazione”³. Ciò non significò, però, che la politica assolutistica del potere centrale, la pesante pressione fiscale, la frequente insolvenza tributaria ed il maggiore controllo esercitato dai signori feudali sulle compagini cittadine inficiassero del tutto lo sforzo dell’evoluzione civica sostenuto dalle università nel corso della seconda metà del Quattrocento, quando con l’appoggio della corona sia nei centri maggiori che in quelli minori del Regno meridionale si procedette, con lo scopo precipuo di contrastare gli arbitrii del potere baronale, alla stesura di *statuta, capitula, ordinationes, gratiae et privilegia*, che, raccogliendo in testi unici le norme e le consuetudini delle università, diedero alle magistrature cittadine connotati definiti e prerogative tali da garantire agli organi elettivi locali un sufficiente grado di autonomia politico-economica nell’amministrazione ordinaria e in quella straordinaria delle comunità regnicole⁴.

Del processo di elaborazione della legislazione statutaria, frutto delle esigenze della rappresentanza locale ed espressione della coscienza politico-amministrativa maturata nella popolazione o almeno nella parte più avanzata delle università molisano-abruzzesi il caso di Agnone, assume valore paradigmatico, anche per la sua posizione geografica posta com’era al confine tra il Contado di Molise e l’Abruzzo Citra. Gli statuti di Agnone, promulgati «in publico et in generale Parlamento» tra il 1440 ed il 1456, consentono, infatti, di verificare come l’università, nel conseguire allora la piena personalità giuridico-amministrativa, riuscisse ad esercitare il suo effettivo potere. È significativo che gli statuti fissassero la divisione dell’esercizio del potere giudiziario da quello amministrativo e fiscale. Mentre il potere giudiziario era gestito dalla *Curia*, che, formata dal mastrogiurato, dai giudici annuali e dal mastrodatti, era sottoposta alla potestà giuridica ed esecutiva del capitano, che, coadiuvato da ufficiali o giurati, rappresentava il feudatario e disponeva di una piccola

³ Cfr. G. Brancaccio, *In Provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, Napoli 2001, pp. 49-54; Id., *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli 2005, pp.130-36.

⁴ Cfr. F. Calasso, *La legislazione statutaria dell’Italia meridionale*, Roma 1929, pp. 209-229; Id., *Il Comune meridionale nell’età aragonese*, in *Studi in onore di B. Petrocelli*, Milano 1972, pp. 471 ss.; N. F. Faraglia, *Il Comune nell’Italia meridionale*, Napoli 1883; G. Muto, *Istituzioni dell’Universitas e ceti dirigenti locali*, in G. Galasso (dir.), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell’Età moderna*, t. 2, Napoli 1991, pp. 19-43.

schiera di soldati; il potere amministrativo e fiscale era, invece, di competenza del *Consiglio*, presieduto dal bajulo o dal sindaco, che, eletto annualmente dal parlamento insieme con i consiglieri, curava gli interessi della comunità e manteneva i rapporti anche con i feudatari delle università limitrofe⁵. Alla fine del mandato il sindaco, come pure il capitano, era sottoposto a «sindacato», cioè alla verifica del suo operato e doveva rispondere di persona qualora la comunità avesse subito dei danni. Tra i consiglieri eletti si procedeva poi alla selezione di due o tre *rationatores*, che dovevano indagare sull'amministrazione, dovevano esaminare il bilancio e ripartire i proventi riscossi dall'università. Le principali entrate dell'erario municipale erano: le collette, i dazi e le pene pecuniarie. Ai *catapani* era affidata l'annona e il controllo dei pesi e delle misure con diritto di esazione di una multa dai contraffattori; ai *provisores* era invece riservata la verifica dei danni alle cose pubbliche e private⁶.

Gli statuti municipali di Agnone, oltre a stabilire il livello di partecipazione degli emergenti ceti sociali, perlopiù di estrazione borghese-mercantile, alla gestione della macchina municipale, offrono anche uno spaccato della vita cittadina di particolare suggestione, che permette di fare luce sull'organizzazione della vita sociale, civile, economica e produttiva della comunità. La produzione artigianale degli utensili di rame, che attivava una discreta esportazione e faceva affluire dalla Sardegna venditori di rame non lavorato e da Ascoli Piceno mercanti di panni di lana, era, ad esempio, regolata da norme precise, fissate nelle assise del 1444, quando erano stati promulgati 73 nuovi capitoli, che si erano aggiunti ai precedenti 33 degli statuti municipali del 1440. Nei nuovi capitoli fu stabilita anche la paga giornaliera degli artigiani, che non poteva superare i 9 bolli. La produzione e la vendita degli oggetti d'oro e d'argento, la cui arte era stata importata da Venezia, erano regolate da norme ancora più rigide, che prevedevano pene pecuniarie molto pesanti per coloro che

⁵ Cfr. F. La Gamba, *Statuti e capitoli della Terra di Agnone*, Napoli 1972; Id., *Una giornata qualunque nella città di Agnone nell'anno di grazia 1456*, «Almanacco del Molise», 1977, pp. 338 ss.; V. Ferrandino, *Una comunità molisana in età moderna. Economia, finanza e società ad Agnone*, Napoli 1994; C. Arduino, A. Arduino, *Agnone nella memoria*, 3 voll., Agnone 2002. Per un quadro generale cfr. A. Campitelli, *La genesi dei capitoli municipali delle universitates molisane*, in G. Vincelli (a cura di), *Per una raccolta dei capitoli municipali ed ecclesiastici del Molise*, Napoli 2000, pp. 29-38.

⁶ Cfr. F. La Gamba, *Una giornata qualunque nella città di Agnone nell'anno di grazia 1456* cit., pp. 338-41.

le contravvenivano. Allo stesso modo, era disciplinata anche la vendita delle calzature. I capitoli degli statuti del 1444 prevedevano poi una particolare forma di controllo sul macello delle carni, sulla loro vendita al dettaglio, sulle norme igieniche che dovevano osservare i macellai nelle loro botteghe, sulla periodica verifica dei pesi e delle bilance, nonché sull'esercizio delle taverne⁷. Gli statuti cittadini, inoltre, regolavano la pulizia e la manutenzione delle strade, l'apertura di nuovi negozi e finanche l'abbigliamento degli sposi, in particolare della donna, e lo stesso convito nuziale.

Si tratta – come appare evidente – di un insieme di norme e di consuetudini relative non solo all'ordinamento e al funzionamento dell'istituto municipale, agli aspetti della vita amministrativa, al sistema delle imposte, al gettito dei tributi, compresa la *bonatenenza* versata dai forestieri, che avevano beni nel territorio dell'università, all'organizzazione delle corporazioni delle arti e dei mestieri, alla produzione artigianale e al commercio, ma anche al comportamento civile e morale dei cittadini. Ottenuto nel 1442 da Alfonso il Magnanimo il privilegio di entrare a far parte del demanio regio, Agnone registrò un forte slancio della sua attività produttivo-mercantile. L'esistenza di una dimensione commerciale non circoscritta al solo mercato locale e provinciale, ma estesa a quello extra-regnicolo, dove erano collocati i prodotti del fiorente artigianato locale, grandi quantità di lana, migliaia di capi di bestiame e le eccedenze agricole (grano e vino), che però variavano in base alle rese stagionali, fu, infatti, attestata dalla folta presenza di operatori forestieri (ascolani, lombardi, veneziani e sardi), che prendevano parte alle fiere di maggio, giugno e settembre⁸.

Durante il periodo aragonese anche nei centri minori molisani le istituzioni municipali con le loro prerogative amministrative e fiscali consolidarono la loro libertà e autonomia, senza tuttavia contrastare in maniera decisiva il potere feudale. I *Capitula hominum Universitatis Terrae Carpinonis* confermano infatti il processo dialettico tra la comunità del piccolo centro, sito nell'alto bacino del fiume Carpino, già feudo dello stato dei Caldora, passato nel 1467 alla famiglia Cicinello, ed il signore feudale. Le liti contro il barone, che avevano spinto la popolazione di Carpinone a riunirsi in parlamento generale e a raccogliere il denaro necessario a sostenere i giudizi contro il Ci-

⁷ Cfr. Id., *Statuti e capitoli della Terra di Agnone* cit., pp. 133-35.

⁸ Cfr. Id., *Una giornata qualunque nella città di Agnone nell'anno di grazia 1456* cit., pp. 342-56.

cinello, riguardavano «tanto li pagamenti della bonatenenza, quanto per la restituzione di molte quantità di danaro indebitamente esatte o che si pretende esigere, come anche per li molti beni stabili demaniali, che tiene occupati detto illustre Duca e proprie di detta Università»⁹. Nel 1493, dopo una lunga lite con l'università, il feudatario Antonio Cicinello, succeduto al padre Turco, che aveva servito con fedeltà i sovrani aragonesi, confermò *motu proprio* gli statuti. Prima della firma e del sigillo apposti agli statuti, il Cicinello decise, a testimonianza che le norme erano state concesse grazie al suo beneplacito, di apporre le seguenti parole: «Voglio che li sopradetti capitoli si osservino sì come è stato per il passato; per questo li ho passati di mia mano propria»¹⁰. Era il segno evidente che nel confronto università/feudatario la popolazione di Carpinone, che contava appena 400 abitanti, era riuscita a rafforzare il margine della sua libertà, senza tuttavia scalfire il potere feudale.

Sebbene fosse stata colpita, anche se in maniera non disastrosa, dal terremoto del 1456, Carpinone dopo il sisma aveva mostrato segni di ripresa. La piana, che si estendeva alle falde della collina sulla quale sorgeva il centro abitato, era stata bonificata e la canalizzazione delle acque sorgenti, come quella di S. Anastaso, aveva permesso una migliore irrigazione dei campi, grazie alla quale si era avuto un incremento della produzione cerealicola, che aveva consentito l'immissione sul mercato provinciale di quote eccedenti il fabbisogno locale. Nel territorio di Carpinone si coltivava anche il lino, la cui commercializzazione faceva affluire un buon numero di mercanti molisani e forestieri, che erano tenuti nella compravendita della «robba» ad attenersi – ingiungeva uno dei capitoli dell'università – alle unità di pesi e misure vigenti¹¹.

Dagli statuti municipali si evince che l'economia agricola di Carpinone era caratterizzata dall'esistenza di un folto numero di piccoli proprietari terrieri, che, uniti da interessi comuni, rappresentavano la parte più attiva dello schieramento politico antagonista al ba-

⁹ Archivio di Stato di Napoli (Asn), *Collaterale Decretorum*, fasc. 269, f. 232.

¹⁰ Cfr. F. Colitto, *Il piccolo codice rurale emanato nel 1493 da un feudatario per un piccolo Comune del Molise*, «Almanacco del Molise», 1977, pp. 305-36. Sull'appartenenza di Carpinone alla famiglia Cicinello, cfr. G. A. Summonte, *Dell'Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1675, vol. II, pp. 165 ss. Il Summonte accenna alla donazione, avvenuta nel 1467, da parte di re Ferrante a Turco Cicinello del feudo di «Carpenone buona terra in Contado di Molisi, dell'antico stato dei Caldori» (p. 165).

¹¹ Cfr. F. Colitto, *Il piccolo codice rurale emanato nel 1493* cit., p. 316.

rone¹². Nella struttura municipale di Carpinone erano ben distinte le funzioni assolate dal capitano, che era di nomina baronale, e che, oltre al comando dei soldati, soprintendeva alle carceri, esercitava la polizia giudiziaria ed era giudice in materia civile e penale, da quelle del baglivo, che giudicava le cause civili tanto reali che personali, purché non feudali, e aveva il compito di controllare l'osservanza delle leggi e delle consuetudini locali, perlopiù relative alle attività rurali. Gli statuti di Carpinone prevedevano la nomina di due baglivi. Un tratto distintivo della macchina comunale del piccolo centro rurale molisano era l'esistenza del *gruppo dei quattro*, una speciale commissione che, eletta dall'assemblea parlamentare e costituita, appunto, da quattro componenti, fra i quali il feudatario ne sceglieva uno come giudice, riscuoteva la *fida* per l'uso da parte dei forestieri dei pascoli della Selva Piana, posta lungo il tratturo che portava a Sessano. I capitoli di Carpinone alludono più volte all'esistenza del catasto ed alle procedure dell'apprezzo dei beni, che, al fine di ripartire proporzionalmente il carico fiscale, era eseguito, sulla base delle disposizioni date da re Ferrante, ogni anno alla fine di agosto, e trascritto nei due quinterni, dei quali uno era depositato nella chiesa dell'università, e l'altro era rimesso alla Regia Camera della Sommaria¹³.

Gli statuti di Carpinone regolavano la vita amministrativa; contemplavano norme di polizia urbana e rurale; disciplinavano la moltiplicazione del grano, la vendita del vino, l'uso delle taverne, il pascolo, la caccia, il legnatico e la pesca e stabilivano le pene pecuniarie e detentive per i danni arrecati al patrimonio comune. Un gruppo di norme specifiche riguardava poi i forestieri che lavoravano o che possedevano terre e case nel territorio di pertinenza dell'università; mentre altre norme regolavano i rapporti degli abitanti di Carpinone con quelli dei paesi vicini (Monteroduni, Longano, S. Agapito, Cantalupo ed Agnone)¹⁴. Ma quello che più conta rilevare è che gli statuti municipali di Agnone e di Carpinone pur nella loro diversità, nel senso che quelli del centro più piccolo denunciano il quadro di una comunità più marcatamente agricola, a differenza di quelli di Agnone, dove è invece agevole scorgere la partecipazione di nuovi ceti sociali alla ge-

¹² Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale* cit., p. 134.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Cfr. F. Colitto, *Il piccolo codice rurale emanato nel 1493* cit., pp. 317-35

stione del potere cittadino, attestano pienamente non solo come in Molise lo sviluppo comunale avesse raggiunto in età aragonese uno stadio abbastanza avanzato; non solo quali fossero il grado di maturazione della coscienza civica locale e la tenacia con la quale la popolazione delle università molisane contrastò il potere feudale nella lotta per la preservazione di usi e privilegi; quanto attestano come nelle transazioni con i baroni le università chiedessero ed ottenessero «garanzie di ordine giudiziario e procedurale», come, insomma, i Comuni mirassero innanzitutto alla «certezza del diritto»¹⁵.

Esemplare risulta al riguardo la storia di Campobasso, che, dopo essere stata il centro di gravitazione dello stato feudale dei Monforte, cessate le lotte feudali e politiche nel Regno, appena qualche mese dopo la capitolazione e l'espatrio del conte Cola, nel settembre del 1464, su richiesta dei suoi «cittadini», ottenne da re Ferrante lo stato di città demaniale. Il re, infatti, rilasciò a Campobasso un apposito diploma, nel quale avallò le istanze presentate dall'assemblea cittadina ed affidò il governo della città ad un capitano con l'obbligo di residenza e con la «provisione de ducati 100». Altresì re Ferrante riconobbe agli abitanti di Campobasso di essere giudicati nelle cause di primo, secondo e terzo grado dai tribunali locali; affrancò l'amministrazione dal pagamento delle collette che non erano state versate negli anni precedenti, riducendone l'importo annuo a 20 ducati; concesse all'università la riscossione della «cabella de lo dacio se exige de lo vino et carne» ed il privilegio di «usare, praticare et usufructuare in li terreni et boschi de Bayrano»; confermò le fiere annuali, che si tenevano in città nei mesi di maggio, giugno e di settembre, e, infine, riconobbe alla Città il privilegio di eleggere il mastrogiurato, i giudici ed i sindaci «de ipsa terra»¹⁶.

Il governo dell'università fu allora retto dal mastrogiurato, che, eletto dal popolo, era coadiuvato nel suo ufficio da tre sindaci di nomina popolare. Il capitano, di nomina regia, esercitava il *merum et mixtum imperii et gladii potestatem*; a lui spettava il giudizio e l'esecuzione della sentenza in materia civile e criminale. Il castellano, invece, che era un'autorità militare, aveva giurisdizione sul castello, sulle porte e sulle mura della città, che erano state rafforzate dal conte Cola con due torri laterali, che avevano dato a Campobasso

¹⁵ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)* cit., p. 752.

¹⁶ Cfr. V. E. Gasdia, *Storia di Campobasso*, Verona 1960, vol. II, pp. 257-59.

l'aspetto di un potente centro fortificato. Il giudice a contratto, che ricopriva la carica per un anno, aveva il compito di presiedere alla stipula dei contratti notarili. Sebbene le elezioni non fossero regolate da norme molto precise, gli eletti avevano l'obbligo di prestare giuramento di fedeltà nelle mani del capitano regio. Accanto al privilegio dei tre mercati annuali della Natività, degli apostoli Pietro e Paolo e dei santi Nereo, Achilleo, Domitilla e Pancrazio, il sovrano aragonese riconobbe l'ufficio del maestro del mercato, il magistrato di nomina popolare, che era incaricato di tenere il *bancum iuris* durante il periodo fieristico, per dirimere le questioni relative alle transazioni commerciali, ma rigettò con fermezza la richiesta avanzata dall'università di ottenere l'imposta incamerata dal Tesoro regio per il passaggio delle greggi dirette in Puglia¹⁷.

Sul finire del secolo XV, dopo il rientro dei Monforte nel Regno, Campobasso fu infeudata ai de Capua. Il ritorno allo stato feudale vanificò le promesse fatte da re Ferrante, ma le petizioni avanzate dalla università al sovrano, la moderna struttura della macchina municipale, le sue magistrature elettive con le loro specifiche competenze, l'articolarsi del diritto locale riconosciuto dal potere regio e strenuamente difeso dai cittadini furono tutti elementi sui quali la comunità del maggiore centro molisano poté fare perno nel difficile confronto sia con l'esoso potere centrale che con quello feudale¹⁸. Con la conquista spagnola, nel quadro della politica feudale seguita dal Cattolico, improntata, per un verso, alla demanializzazione delle città ed alla loro reintegra nel patrimonio regio, e, per l'altro, alla restituzione dei feudi ai baroni ribelli e alla attribuzione di nuove terre e castelli ai baroni fedeli alla monarchia, Andrea de Capua divenne signore di un complesso di feudi, che, estendendosi fra il Biferno ed il Fortore, si proiettava da Campobasso, che ne costituiva il vero e proprio fulcro, fino al mare. Per il fatto che assumesse un'esplicita valenza economica, più che connotati politico-militari, lo stato feudale dei de Capua tese ad integrarsi maggiormente con il sistema della pastorizia pugliese. L'incremento delle attività mercantili, accanto a quelle agricole del vicino contado, concorse a modificare insieme con la struttura urbana, l'immagine di Campobasso, che da

¹⁷ Ivi, pp. 336-50.

¹⁸ Cfr. G. Brancaccio, *Campobasso dal Medioevo alla fine della dominazione spagnola*, in R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri (a cura di), *Campobasso capoluogo del Molise*, vol. I, Campobasso 2008, pp. 37-66.

centro agricolo-amministrativo si affermò, anche per la presenza degli uffici del Percettore Provinciale, del fondaco del sale, del tabacco e di altre merci, come il più importante centro di affari della “provincia” molisana.

Campobasso cominciò così ad essere frequentata da un numero sempre più crescente di mercanti forestieri, arrendatori e affaristi, interessati alle speculazioni finanziarie ed ai proventi derivanti dall'esazione fiscale e dall'andamento produttivo e mercantile. Nel periodo del rilancio economico, il ceto amministrativo, mediante l'inserimento di esponenti di alcune famiglie cittadine (de Attellis, de Iudicibus, Filippone, Mascilli, de Nigris, Trotta, Palumbo e Gagliardo), destinate a rivestire un ruolo importante e duraturo nel controllo della macchina municipale, tese a consolidarsi. La classe amministrativa locale, inoltre, individuando nel sistema fieristico – la prammatica regia del 17 marzo 1583 stabili che il mercato di Campobasso era uno dei più importanti del Regno – un notevole incentivo alle attività commerciali, sostenne con vigore l'opzione mercantile impressa dai feudatari all'economia della città. L'università di Campobasso investì infatti, cospicui capitali, per risolvere il problema della scarsità d'acqua, provvedendo alla sistemazione della rete idrica, alla costruzione di numerose fontane pubbliche e vasche di abbeveraggio per gli animali. Per il fatto che l'Udienza provinciale del Molise continuasse ad essere aggregata a quella della Capitanata, che aveva sede a Lucera, Campobasso non si configurò, però, come centro di vita giuridica, come sede di magistrature e di uffici burocratici simili a quelli attivi negli altri capoluoghi di provincia.

Il ruolo egemone detenuto dalla feudalità fu confermato dalla tendenza al restringersi dell'autonomia municipale e dall'accentuarsi della lentezza statutaria, dal ritardo della codificazione degli statuti municipali. Il controllo esercitato dai signori feudali non inficiò però il processo dell'evoluzione civica del Comune, che riuscì a maturare il suo svolgimento legislativo¹⁹. Il contrasto università/feudatario a Campobasso non si risolse infatti nella sconfitta automatica della prima. Si è detto del resto come la rappresentanza civica si avvalesse dell'ingresso di personaggi e di nuove famiglie, che diedero linfa all'amministrazione della città, formata da quattro sindaci, sei eletti, dal mastrogiurato, dal capo del reggimento, da due giudici della bagliva, due razionali, preposti al controllo dei conti municipali, e due

¹⁹ Ivi, pp. 46-54.

grassieri, ai quali spettava invece il controllo sulla confezione e vendita degli alimenti. Il mastrogiurato, che era a capo dell'amministrazione municipale, era scelto dal feudatario fra la terna di nomi presentata un anno dalla Confraternita di Santa Maria della Croce ed un anno dalla Confraternita della Trinità. Alle due associazioni laico-religiose, che continuavano ad essere i maggiori centri di potere a Campobasso, fra loro opposte da antiche contese, ma pronte a trovare un compromesso funzionale a limitare il potere feudale e quello vescovile, spettava anche il privilegio di nominare gli altri componenti del reggimento municipale. Cioché le due confraternite, mediante l'inserimento di persone "amiche" nelle maglie dell'amministrazione si assicuravano il controllo dell'università e soprattutto si garantirono con l'elezione dei due razionali, incaricati della revisione della contabilità, a tenere nascosti o a ritardare la verifica dei conti, in modo da gestire con maggiore libertà, nonostante la supervisione dei commissari di redenzione, i due organismi e da maneggiare per fini speculativi la restituzione dell'avanzo di gestione. Né va dimenticato che il mastrogiurato, oltre a essere a capo della burocrazia comunale, esercitava le funzioni di maestro di fiera, amministrava cioè la giustizia nel periodo delle tre fiere. Nell'esercizio delle sue funzioni il mastrogiurato era aiutato dal capo di reggimento o capodotto, scelto fra le persone in possesso della laurea dottrinale²⁰.

Per mantenere in equilibrio il bilancio municipale, aggravato dai continui donativi versati al feudatario, il Comune di Campobasso fu costretto ad applicare una serie di gabelle sui consumi e si avvale dei canoni annui derivanti dall'affitto di botteghe, case e terreni di sua proprietà. A causa delle pesanti imposte regie, l'amministrazione della città accumulò, come invero la maggior parte delle università regnicole, un forte disavanzo, indebitandosi. Nel 1581, l'università aveva infatti un debito che superava i 14mila ducati, per cui fu costretta ad affittare le sue entrate per un decennio; negli anni seguenti, non riuscendo ad estinguere il debito, dovette contrarre nuovi prestiti e mettere in vendita alcuni beni patrimoniali (i boschi di Selvapiana e delle Faete). Il pesante carico fiscale e le scarse entrate fecero sprofondare nel corso del '600 il bilancio municipale in un grave dissesto, tanto da esporre il mastrogiurato e gli eletti al rischio di finire in carcere per insolvenza²¹. Ciò nonostante, il Comune

²⁰ Ivi, pp. 55-57.

²¹ Ivi, pp. 57-60.

rimase sotto il controllo dei Crociati e dei Trinitari, che, a turno, presentavano al feudatario la terna di nomi per la scelta del mastrogiurato. I componenti del reggimento comunale continuarono così ad essere scelti annualmente in numero eguale dalle due confraternite, che in assemblea selezionavano i loro rappresentanti. Nel giugno del 1641, con la convenzione stipulata tra la Città ed il conduttore del feudo Fabrizio Sanfelice, che stabiliva la non intromissione di quest'ultimo nella formazione del governo cittadino, la spartizione della macchina municipale tra le due confraternite fu raggiunta sulla base di un accordo, che fu messo a dura prova negli anni seguenti, anche se non venne mai meno la comune politica antifeudale. La ripresa economica avutasi negli anni Ottanta, l'irrobustirsi del ceto mercantile, grazie al commercio dei cereali, consentì all'università di opporre una ferma resistenza ai Carafa nella difesa degli statuti cittadini, nella lotta antifeudale, nel conseguimento di una identità politica, nella formazione, insomma, di un potere locale, che, superata la fase dei contrasti fra le fazioni civiche e conseguito il pieno controllo dell'amministrazione cittadina e delle cariche pubbliche, maturò l'obiettivo del riscatto dalla dipendenza baronale, il passaggio al demanio regio, che fu ottenuto dalla città nel secolo XVIII²².

Se si eccettua il caso di Isernia, che, grazie alla sua condizione demaniale, raggiunse una discreta autonomia civica – l'università era guidata da un governo formato da due nobili, due eletti del popolo e dal mastrogiurato – gli altri centri del Molise maturarono una propria statuizione con una costituzione fondata su organi civici, il cui grado di indipendenza fu direttamente proporzionale alla maggiore o minore ingerenza signorile²³. Le piccole università molisane codificarono infatti norme, volte soprattutto a regolare i rapporti tra i *cives* ed il signore feudale. Quasi tutti gli statuti municipali furono quindi il risultato di un lungo, difficile accordo raggiunto con il feudatario. La feudalità molisana, come quella regnicola, si adoperò in tutti i modi per ridurre a poca cosa la pattuizione civica e l'organizzazione municipale; di modo che i comuni dei centri a esclusiva eco-

²² Ivi, pp. 61-66; U. D'Andrea, *Campobasso dai tempi del Vicereame all'eversione del feudalesimo (1506-1806)*, Gavignano 1969. Sulle Percettorie Provinciali, cfr. G. Muto, *Una struttura periferica del governo dell'economia del Mezzogiorno spagnolo: i Percettorie Provinciali*, «Società e Storia», a. VI, n. 19, 1983, pp. 1-36.

²³ Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, passim; cfr. inoltre E. Turco, *Isernia in cinque secoli di storia*, Napoli 1948; A. M. Mattei, *Storia d'Isernia*, Napoli 1978.

nomia agricolo-pastorale sottoposti alla signoria feudale furono impegnati in una lotta ancora più ardua per dotarsi di istituti civici. È significativo del resto che la maggior parte degli statuti esprimesse una semplice organizzazione costituzionale, tesa a salvaguardare i pochi diritti acquisiti e a codificare usi consuetudinari, perlopiù relativi alle attività agricole e pastorali. Tuttavia, nel processo di formazione degli statuti municipali dei centri molisani, e invero anche di quelli abruzzesi, non tutte le comunità manifestarono lo stesso fermento costituzionale. Per quanto concerne la struttura delle università va osservato che essa di solito poggiava su due organi collettivi deliberanti ed esecutivi: il Consiglio generale ed il Consiglio di reggenza, benché non sempre fra le due assemblee esistesse una netta differenza, e su altri uffici: quello del *casciero*, preposto alla riscossione delle entrate; del *catapano*, che fissava i prezzi dei generi alimentari, verificava i pesi e le misure dei venditori e comminava multe in materia annonaria; dei *razionali* o revisori dei conti; del giudice civile, il cui esercizio era confinato al solo territorio comunale; del cancelliere, che redigeva gli atti dell'università; del giudice a contratto, che stabiliva la validità giuridica di qualsiasi atto. Il rappresentante del feudatario era il governatore, che, nominato dal signore, durava in carica un anno. Oltre a presenziare tutte le sedute consiliari, il governatore amministrava la giustizia penale minore, aveva competenza sulle cause di natura commerciale, esercitava una sorta di controllo sull'università e riscuoteva le imposte²⁴.

Notizie utili sulla struttura delle amministrazioni cittadine dei centri minori del Molise si ricavano dai fondi notarili o dagli apprezzzi. A Gambatesa, ad esempio, feudo dei di Capua, venduto da Ferrante agli inizi degli anni Ottanta del '500 a Francesco Lombardo, conte di Troia, il governo cittadino era retto dal sindaco coadiuvato da tre eletti. Gli statuti prevedevano che la formazione e l'attività del governo municipale dovevano ricevere l'avallo del feudatario, che nominava come suo rappresentante il camerlengo²⁵. A Cercepiccola, feudo dei Carafa, il governo municipale, formato dal sindaco e da quattro eletti, svolgeva le sue funzioni previa ratifica del barone²⁶. Diverso

²⁴ Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale* cit., pp. 188-93.

²⁵ Asn, *Notai del secolo XVII. Apprezzo del feudo di Gambatesa*, sch. 482/32, ff. 1-12, cfr. inoltre, G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. II, *Il circondario di Campobasso*, Campobasso 1988 (ed. originale Napoli 1914), pp. 177-78.

²⁶ Asn, *Notai del secolo XVII. Apprezzo del feudo di Cercepiccola*, sch. 482/21, ff. 1-18.

era invece il governo di Acquaviva Collecroce, feudo della potente famiglia dei Cantelmo, signori di Popoli. Gli statuti municipali, infatti, prevedevano l'esistenza di quattro sindaci, la nomina del governo cittadino da parte di quello vecchio e l'approvazione del feudatario²⁷. Non meno articolato era il governo di Torella, retto da tre sindaci, nominati dai sindaci del precedente governo, e da tre eletti, scelti dai nuovi sindaci²⁸. A Sessano, invece, i tre sindaci erano scelti dal barone; i sindaci, che costituivano il potere esecutivo della città, a loro volta, sceglievano i tre eletti, che facevano parte del governo cittadino²⁹. Al parlamento cittadino spettava il compito di eleggere i due sindaci e i quattro eletti, che formavano il governo di Macchiagodena³⁰. Gli statuti di Ferrazzano, passata dai Carafa ai Crispano e successivamente ai d'Afflitto, che la vendettero al ricco proprietario terriero Francesco de Lucia con patto di retrovendita nel 1579, stabilivano che il governo, retto da due sindaci e quattro eletti, doveva provvedere alla nomina del mastrogiurato e dei due ufficiali addetti alla portolonia³¹. A Montorio il governo della città, il cui municipio era privo di una propria sede, era retto da una terna di "magnifici", che, estratti dal popolo minuto, erano coadiuvati dai *razionali*, dai mastrodatti e dal tesoriere. L'esercizio del governo municipale era esercitato nelle abitazioni dei "magnifici", dove era custodita la *Cassa*, nella quale erano conservati le scritture più importanti delle amministrazioni passate ed il poco danaro necessario alla gestione dell'amministrazione³². A Termoli, che sul finire del secolo XV entrò a far parte del vasto complesso feudale dei di Capua, che – come si è detto – si estendeva fra il Biferno ed il Fortore e inglobava alcuni centri della Capitanata settentrionale, l'ordinamento amministrativo, sancito dalle Capitolarioni, aveva al suo vertice il governatore, nominato dal duca, e in sua assenza dal mastrogiurato. Il governo effettivo spettava a sei ufficiali: il mastrogiurato, il capo del governo, il primo eletto, il secondo eletto e i due sindaci, che erano addetti alla esazione delle imposte. I sei amministratori erano scelti dal duca tra

²⁷ Asn, *Notai del secolo XVII. Apprezzo di Acquaviva Collecroce*, sch. 482/30, ff. 1-12.

²⁸ Asn, *Notai del secolo XVII. Apprezzo di Torella*, sch. 298/46, ff. 131-143 v.

²⁹ Asn, *Sommaria, Processi. Apprezzo di Sessano*, fasc. 120/26, ff. 1-22.

³⁰ Asn, *Notai della Regia Corte. Apprezzo di Macchiagodena*, prot. 6, ff. 616-639.

³¹ Asn, *Notai del secolo XVII. Apprezzo di Ferrazzano*, sch. 399/28, ff. 1-17 v.

³² Archivio di Stato di Campobasso (Ascb), *Protocolli notarili: Montorio nei Fren-tani. Capitoli municipali tra l'Università di Montorio e la feudataria Sinforosa Castelletti (12 febbraio 1667)*, b. 2, f. 33.

dodici persone (due per ogni singola carica) elette annualmente dal pubblico parlamento³³.

La struttura amministrativa dei centri molisani minori risultava quindi molto meno articolata rispetto a quella dei maggiori centri della “provincia”; tuttavia, nonostante la semplicità della loro macchina municipale, anche nei centri rurali più piccoli del Molise maturò, soprattutto nella parte più avanzata della popolazione, un lento processo di coscienza politica e amministrativa³⁴. Più complessa risultava la realtà abruzzese, sia perché l’evoluzione amministrativa della regione, divisa, sin dal 1273, in due “provincie”, «a flumine Piscariae ultra» e «citra flumen Piscariae», era stata rallentata da una serie di ostacoli, come si evinceva dalla incerta scelta della sede di residenza del giustiziere, che in Abruzzo Citra oscillò tra Lanciano e Chieti, mentre nell’Abruzzo Ultra rimase stabilmente a Teramo; sia perché la crisi demografica del Trecento aveva determinato una forte contrazione del numero dei comuni abruzzesi, che passò dai 720 del 1268 ai 267 del 1505; sia perché negli Abruzzi il centralismo politico-amministrativo del Regno si manifestò, rispetto al vicino Contado di Molise, in misura ancora più accentuata; sia, infine, perché la vicenda interna delle due “provincie” abruzzesi fu influenzata dalla presenza, accanto ai numerosi centri di piccola dimensione, dislocati perlopiù nelle zone interne, di alcune fra le maggiori città regnicole e dall’esistenza di potenti stati feudali e di grandi complessi monastici³⁵.

Nella parte settentrionale degli Abruzzi, sebbene durante il periodo spagnolo si registrasse – come si è fatto cenno –, anche per la tendenza degli Asburgo ad infeudare territori e città, al rallentamento del processo della statuizione civica, l’evoluzione legislativa delle università giunse a compimento o si perfezionò nel corso del ’500³⁶. Nel 1534, infatti, fu promulgato lo statuto municipale di Atri, il cui nucleo originario, attinente soprattutto ai doveri religiosi dei cittadini, risaliva ad alcuni secoli prima, non diversamente dai capitoli di Teramo, che, pure essendo stati promulgati nel 1440, furono il risultato della rifusione e riformazione dei vecchi *Capitula*, che ri-

³³ Cfr. C. Felice, A. Pasqualini e S. Sorella, *Termoli. Storia di una città*, Roma 2009.

³⁴ Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale* cit., pp. 188-192 e 237-242.

³⁵ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)* cit., pp. 849-50.

³⁶ *Ivi*, p. 851.

salivano alla seconda metà del XIII secolo. Dei 386 articoli, dei quali si componeva lo statuto di Atri, alcuni si riferivano alle feste religiose, che si osservavano durante l'anno in città, altri invece riguardavano le libertà cittadine, la regolamentazione dei commerci, degli scambi e dei crediti, l'organizzazione dei mercati e della vendita dei beni al dettaglio, la struttura delle corporazioni e dei mestieri, l'erogazione dell'acqua agli orti privati esistenti all'interno della città, l'ufficio del sindaco, al quale spettava il compito di «badare alle cose pubbliche con fedeltà e senza speranza di premio e ricompensa», di sovrintendere al sistema difensivo, alla manutenzione delle strade ed alla cura delle sorgenti d'acqua, le funzioni dei ragionieri, preposti alla custodia dei catasti e dei libri delle funzioni fiscali, cioè dei tributi e delle raccolte straordinarie, e quelle dei tesorieri, che, scelti dalla comunità, erano tenuti a presentare una dettagliata relazione alla fine del loro mandato. L'attribuzione degli uffici era riservata ai soli cittadini che facevano parte dell'assemblea municipale.

La struttura giuridica dello statuto atriano, oltre a rivelare la stratificazione delle fonti del diritto e l'esistenza di un complesso apparato del potere pubblico (amministrativo-giudiziario), mostrava in particolare come il processo di maturazione dell'esperienza autonomistica della città fosse il risultato del raggiungimento di un punto di equilibrio tra *universitas*, *civitas* e ducato³⁷. Il Consiglio generale era formato da 200 membri, il cui numero fu drasticamente ridotto per volere degli Acquaviva. Il camerlengo, che governava il territorio dell'università coadiuvato dal giudice, nominato dalla comunità civica, era al contempo al servizio del re e del feudatario, per cui svolgeva funzioni di rappresentante regio e feudale. La giurisdizione del giudice cittadino riguardava le sole controversie civili – quelle criminali erano di competenza della Regia Udienza o del capitano regio – e non comprendeva le impugnazioni contro le sentenze emesse dal giudice feudale³⁸.

³⁷ Cfr. F. Barberini (a cura di), *Statuto municipale della città di Atri*, Atri 1972; Id., *Atri nella storia e nella tradizione*, Atri 1967. Per il periodo precedente cfr. N. Sorricchio, *Il Comune atriano nei secoli XII e XIII*, Atri 1883.

³⁸ Cfr. E. Galassi, *Lo Statuto "Acquaviva" di Atri: la normativa civilistica e gli istituti di diritto privato*, in Atti del sesto Convegno *Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di S. Flaviano*, Teramo 1986, vol. II, pp. 99-129; Id., *Lo Statuto "Acquaviva" di Atri (1531). La normativa civilistica e gli istituti di diritto privato (I diritti sulle cose)*, «Notizie dell'economia teramana», 1984, n. 11-12, pp. 64-67; Id., *Lo Statuto "Acquaviva" di Atri (1531). La normativa civilistica e gli istituti di diritto privato (Le obbligazioni)*, «No-

Anche a Teramo la vita municipale risultò molto intensa. A metà del '500, il governo cittadino registrò una decisa svolta oligarchica, che caratterizzò le istituzioni cittadine durante tutto il periodo spagnolo. Nel decennio 1562-1572, infatti, la gestione della macchina municipale passò nelle mani di un blocco oligarchico chiuso, che cercò di fondare su basi giuridiche la propria egemonia politico-amministrativa. Grazie all'intervento dell'Uditore della Provincia, Giulio Cesare Monforte, e alla battaglia condotta dal ceto forense, il numero delle famiglie abilitate alla scelta dei magistrati cittadini fu ridotto; ma, la resistenza opposta dal notabilato teramano fece ripristinare a 48 il numero degli elettori, dei quali però soltanto i 24 rappresentanti delle famiglie nobili godevano dell'elettorato attivo e passivo, mentre gli altri potevano solo eleggere i magistrati. Si trattò di un duro scontro, comune nelle sue linee di fondo a quello sostenuto da altre università regnicole; anche se studi recenti ritengono che lo scontro politico avutosi a Teramo negli anni Sessanta del '500 non contrappose il patriziato urbano alla emergente borghesia, bensì il ceto dei possidenti agrari, che mirava ad affermarsi come classe dirigente cittadina, a quello forense, proiettato ad ascendere la scala sociale e ad assumere il potere amministrativo³⁹.

Immediatamente più a sud si estendevano le terre dei feudi farnesiani, il cui nucleo fondamentale si era formato nel 1522. Nel quadro del riassetto dato da Margherita d'Austria al governo del suo stato feudale, Campli poté avvalersi di una nuova compilazione statutaria stesa nel 1575. La città fu così dotata di un codice, nato dal rimaneggiamento di precedenti statuti, che raccoglievano alcune consuetudini vigenti in epoche anteriori. Lo *Statuto municipale di Campli* offre un puntuale spaccato della vita pubblica della città nel corso della seconda metà del '500, sottoposta al controllo del capitano e dell'auditore, i ministri ducali alla cui presenza avveniva l'elezione del camerlengo e degli uomini del reggimento camplense. Lo statuto fissava i tempi e le modalità della convocazione del parlamento

tizie dell'economia teramana», 1984, n. 1-4, pp. 47-51; M. L. Storchi, *Gli Acquaviva e l'università di Atri nei "Partium" della Sommaria*, in Atti del sesto Convegno *Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di S. Flaviano*, Teramo 1985, vol. I, pp. 7-24.

³⁹ Cfr. M. Muzi, *Storia della città di Teramo*, a cura di L. Artese, Teramo s. a.; R. Cerulli, *Storia illustrata di Teramo*, Teramo 1970; F. Barberini, *Statuti del Comune di Teramo del 1440*, Atri 1978; cfr. inoltre F. Savini, *Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma 1895.

generale, che si riuniva solitamente nella prima domenica di marzo, per procedere alla elezione dei quattro “elettionari”, che sceglievano 12 membri, deputati, a loro volta, ad eleggere oltre ai membri del Consiglio, anche gli ufficiali e i procuratori. Composto da 60 membri, che rimanevano in carica due anni, il Consiglio, al quale era affidata l'amministrazione della cosa pubblica, poteva deliberare soltanto se erano presenti i due terzi dei consiglieri. Il camerlengo, che sottoscriveva i bandi, e i componenti del reggimento dovevano, per assumere i loro incarichi, saper leggere e scrivere e non avere meno di 30 anni. Le deliberazioni e gli atti relativi alla loro attività erano registrati in appositi libri, in modo da lasciare memoria.

Al Consiglio spettava la nomina del giudice, che, scelto fra i dottori in legge, amministrava la giustizia e coadiuvava il camerlengo nelle cause della bagliva ed il capitano in quelle criminali. Il cancelliere, le cui funzioni non erano dissimili da quelle di un odierno segretario comunale, compilava il bilancio del Comune in un libro, annotava i debiti ed i crediti dell'università, che erano pagati o riscossi dall'erario. Accanto a queste figure preminenti, operavano altri ufficiali, che espletavano mansioni minori: i mastrogiurati, che, eletti per ogni villaggio, svolgevano un compito simile a quello di un ufficiale di polizia; i revisori, preposti a controllare anche l'equa ripartizione del sale fra gli abitanti, che era effettuata dai razionali; i pacieri, una squadra composta da due uomini e due donne, che dovevano comporre i dissidi fra gli abitanti del paese, e, infine, i quattro conservatori di scritture, che avevano il compito di inventariare e protocollare i documenti, che erano conservati nell'archivio (il camerlengo era depositario di una quinta chiave dell'archivio). Lo statuto di Campli forniva anche una serie di dati sul sistema dei tributi, fondato sulle collette e sulle gabelle, sul controllo dei prezzi e sulla qualità delle merci, nonché sulla organizzazione delle corporazioni delle arti e dei mestieri. A Campli il centro della vita cittadina divenne così il palazzo comunale, che i camplesi avevano già costruito «con sveltezza e magnificenza» nel 1520⁴⁰.

A differenza di quello di Campli, lo “statuto Catena” di Penne, che era un altro feudo farnesiano, prevedeva la divisione del potere amministrativo in tre diverse curie: quella civile, con i suoi relativi

⁴⁰ Cfr. L. Malasecchi (a cura di), *Statuto municipale della città di Campli*, Atri 1973; R. Lefevre, *Viaggio a Campli, Penne e Ortona con madama Margherita d'Austria*, «Rivista abruzzese», a. XXI, 1968, n. 3, pp. 165-174.

organi e rappresentanti, fra cui il camerario, il parlamento, che, costituito da 36 membri, sei per ogni sestiere, si configurava come il *Consilium maius*, il consiglio di reggenza, formato da nove nobili, i consiglieri, i connestabili e i giurati; quella regia, rappresentata dal giustiziere, e quella ecclesiastica, che aveva il suo vertice nel vescovo⁴¹. Se si eccettua il caso di città come Atri, Campli e Penne, che raggiunsero una certa autonomia civica, altri centri come Castiglione della Valle, Castiglione Messer Raimondo, Città S. Angelo, Pianella, Civitella Casanova, Isola del Gran Sasso, Loreto Aprutino e Sènarica maturarono la loro statuizione con una costituzione fondata su organi civici, il cui grado di autonomia fu direttamente proporzionale alla maggiore o minore ingerenza signorile⁴². Numerose università per la loro marcata natura feudale codificarono norme volte soprattutto a regolare i rapporti fra i *cives* ed il signore feudale. Loreto Aprutino, ad esempio, dopo aver ottenuto nel 1474, una serie di privilegi da Innico d'Avalos, si dotò di una organica statuizione municipale, che fu completata solo nel 1561 e confermata dieci anni dopo dal conte d'Afflitto. Nello stesso torno di tempo, anche Civitella Casanova, dopo aver raggiunto un faticoso compromesso con il feudatario, pervenne alla stesura dello statuto municipale⁴³.

Dinanzi al tentativo di avanzamento delle università, la feudalità abruzzese, analogamente a quella delle altre "provincie" regnicole, si adoperò con tutti i mezzi, per ridurre a poca cosa la pattuizione civica e per arrestare il processo di organizzazione della macchina municipale. Per dotarsi di istituti civici, anche i centri abruzzesi a prevalente economia rurale furono costretti a sostenere una durissima lotta contro i baroni, arroccati sulle loro rigide posizioni e contrari ad ogni concessione relativa alle università. Nonostante l'accentuarsi della linea di dipendenza di queste ultime dalle corti feudali, nell'area sub-provinciale delle università *ultra flumen Piscariae* durante il periodo spagnolo – come si è fatto cenno – furono redatti, anche se

⁴¹ Cfr. G. De Caesaris, *Il Codice "Catena" di Penne*, Casalbordino 1935; M. L. Ricciotti, *Vita municipale di Penne attraverso il codice Catena*, L'Aquila 1976; G. Greco, *Penne capitale jarnesiana. Lo Stato aprutino di Margherita d'Austria*, Penne 1988.

⁴² Cfr. S. Ricciotti, *La legislazione statuaria abruzzese: attuale stato di conoscenza delle fonti*, in AA. VV., *Ricerche di storia abruzzese offerte a Vincenzo Monachino*, Chieti 1986, pp. 203-19; R. Fiorentino, *Evoluzione legislativa e magistrature civiche: il caso delle Universitates abruzzesi Ultra Flumen Piscariae*, ivi, pp. 220-234.

⁴³ Cfr. T. B. Stoppa, *Capitula, Privilegia ac Statuta Terrae Laureti in Aprutio*, Giulianova 1901; A. Marino, *Uno statuto post-tridentino*, Teramo 1976.

non con «un uguale fermento costituzionale», nuovi statuti municipali⁴⁴. Nel 1525, fu steso il capitolo di Castiglione Messer Raimondo; negli anni seguenti apparvero quelli di Pianella (1549), Civitella Casanova (1566) e Castiglione della Valle. Si trattò in tutti questi casi di statuti, che mostravano una semplice organizzazione costituzionale, tesa a salvaguardare i pochi diritti acquisiti contesi dal signore e a codificare gli usi consuetudinari, relativi perlopiù alle attività agricole. Statuti, quindi, molto diversi da quelli di Atri, Penne, Teramo e Loreto Aprutino, che avevano dato vita ad un'articolata e più complessa struttura amministrativa, alla cui origine non era stata estraneo l'incremento delle attività manifatturiere e dei commerci, che avevano fatto emergere e consolidare moderni ceti mercantili, che avevano rivendicato una loro rappresentanza nelle assemblee del potere locale⁴⁵.

Anche la macchina municipale dei centri *ultra flumen Piscariae* poggiava sui due principali organi collettivi deliberanti ed esecutivi del Consiglio generale e del Consiglio di reggenza, benché non sempre fra le due assemblee vi fosse – come si è detto – una netta differenza, come accadeva ad Isola del Gran Sasso o a Pianella⁴⁶. Nella zona dei grandi altipiani altre università feudali riuscirono a porre, pur nel processo di emancipazione dai gravami e dai privilegi giuridici dei baroni, le premesse per un'amministrazione municipale autonoma. A Pescocostanzo, il popolo, nel quale spiccava il ruolo del forte artigiano locale, riuscì ad eleggere, a partire dal 1632, il Consiglio, al cui interno erano poi selezionati gli amministratori della città⁴⁷. A Scanno

⁴⁴ Cfr. R. Fiorentino, *Evoluzione legislativa e magistrature civiche* cit. pp. 224. Risalgono allo stesso torno di tempo gli Statuti di Silvi e Tocco da Casauria, cfr. al riguardo B. Trubiani, *Statuto di Silvi*, Atri 1977; F. Di Virgilio, *Statuto municipale di Tocco da Casauria*, L'Aquila 1982.

⁴⁵ Cfr. G. Brancaccio, *La feudalità: aspetti e problemi*, nel volume dello stesso Autore, *In Provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna* cit., pp. 49-54.

⁴⁶ Ivi, p. 51; cfr., inoltre, P. Verrua, *Statuti rurali di Isola del Gran Sasso d'Italia*, «Atti del convegno storico abruzzese-molisano», 1931, Casalbordino 1934, vol. II, pp. 605-606; A. Marino, *Gli Statuti rurali di Castiglione della Valle*, Atri 1975; Id., *Gli Statuti aragonesi e vicereali della terra di Caramanico*, Chieti 1992.

⁴⁷ Cfr. L. De Padova, *Memorie intorno all'origine e progresso di Pescocostanzo*, Montecassino 1866; R. Colapietra, *Gli organismi municipali dell'Abruzzo d'antico regime*, «Buletto della Deputazione Abruzzese di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi» (Bdaspl), a. LXVI-LXVII, 1976-1978, pp. 21 ss; F. Sabatini, *La regione degli al-*

i capitoli, concessi nel 1630 dai d'Afflitto, attribuivano ai sindaci, al termine della loro carica, il privilegio di nominare i loro successori⁴⁸. A San Demetrio, feudo dei Sannesi, tutti i capifuochi del paese partecipavano ai consigli pubblici, il cui controllo spettava ai due eletti o massari, che duravano in carica per un anno ed erano affiancati dai razionali e dai revisori dei conti. Anche le cariche del "casciero", del "grasciere" e del cancelliere erano elettive⁴⁹.

A Ortona, un altro dei feudi farnesiani, il parlamento, composto da tutti i capifamiglia, nominava i membri del decurionato. Il consiglio decurionale, che era formato da 45 membri eletti a vita all'interno delle famiglie dell'aristocrazia urbana, deliberava sui lavori pubblici, sul fisco, sulla difesa, sulla salute e sull'istruzione pubblica. Nel 1671, il numero dei componenti del consiglio fu ridotto a 35. I due sindaci, che rimanevano in carica un anno, esercitavano insieme con il mastrogiurato il potere esecutivo della città. La struttura amministrativa comprendeva anche altri uffici: il "casciero", preposto alla riscossione delle entrate; il catapano, che fissava i prezzi dei generi alimentari e comminava multe pesantissime in materia annonaria; i razionali o revisori di conti; il giudice civile, il cui esercizio era limitato al solo territorio comunale; il cancelliere, che redigeva gli atti dell'università; il giudice a contratto, che stabiliva la validità giuridica degli atti; il maestro di scuola e i tre medici della città. Il governatore, che era il rappresentante del feudatario e godeva di un mandato annuale, amministrava la giustizia penale minore, esercitava una forma di controllo sull'università e riscuoteva le imposte⁵⁰. L'estinzione di numerose famiglie nobili determinò, nei primi anni del Settecento, la contrazione del numero dei decurioni a 26 membri. Il contrasto fra l'aristocrazia cittadina e la borghesia per il controllo del municipio continuò nei decenni seguenti e si risolse

tipiani maggiori d'Abruzzo. Storia di Roccaraso e Pescocostanzo, Genova 1960; cfr., inoltre, G. Sabatini, *Capitoli e statuti di Pettorano sul Gizio del 1494*, Bdaspl, 1917, pp. 159-183.

⁴⁸ Cfr. A. Colarossi Mancini, *Storia di Scanno e guida alla Valle del Sagittario*, L'Aquila 1921; A. Melchiorre, *Storia d'Abruzzo tra fatti e memorie*, Penne 1989. Cfr., inoltre, V. Balzano, *Documenti per la storia di Castel di Sangro*, Città di Castello 1915; U. D'Andrea, *Notizie storiche sopra l'ordinamento e le vicende del comune di Barrea negli ultimi tempi del dominio baronale. 1671-1740*, Gavignano 1965.

⁴⁹ Cfr. A. Melchiorre, *S. Demetrio nei Vestini: profilo storico*, in A. Piacentini, *Storia della Municipalità di S. Demetrio ne' Vestini*, L'Aquila 1987.

⁵⁰ Cfr. G. Bonanni, *Amministrazione municipale della città di Ortona a Mare nei secoli XVI-XVII-XVIII*, Lanciano 1889.

solo con la riforma verticistica del sindacato, che fissò nuovamente a 45 il numero dei decurioni, divisi in parti uguali fra il patriziato, costituito da 32 famiglie di antica nobiltà, il ceto medio-borghese e il popolo. La riforma, inoltre, stabilì che mentre il camerlengo e il mastrogiurato dovevano provenire dalle fila della nobiltà, i due sindaci invece dovevano appartenere agli altri ceti sociali⁵¹.

Diverso fu il caso di Chieti, che, godendo del privilegio di città demaniale ed elevata, nel 1520, a sede della Regia Udienza, assunse le funzioni di capoluogo dell'Abruzzo Citra. Gli organi del governo cittadino: parlamento, camerlengo, consiglio ed eletti, si erano, in realtà, formati già alla fine del '400; ma ciò che più conta è che, nonostante i capitoli di re Ferdinando tendessero a rafforzare il potere regio, i gruppi dominanti riuscirono a consolidare le strutture del governo della città in funzione dei loro interessi, creando organi straordinari, dotati di poteri decisionali in materia politica ed economica. Il rafforzarsi di questo blocco di potere oligarchico inficiò così ogni tentativo di mutamento politico interno, riuscendo a bloccare finanche l'applicazione dei privilegi concessi alla città da Carlo V, che ampliavano la rappresentanza parlamentare. Di modo che, la "serrata" registratasi a Chieti agli inizi del Seicento non fece altro che istituzionalizzare uno stato di fatto, collaudato già da lungo tempo. Le posizioni preminenti del blocco della oligarchia cittadina si espressero mediante l'adozione di una strategia, che comune ad altri patriziati cittadini, mirò alla eliminazione degli organi elettivi e al potenziamento di quelli esecutivi, e richiese requisiti particolari per accedere alle cariche municipali. Si trattò di una operazione che, puntando all'estromissione delle famiglie popolari, risultò sotto il profilo formale ineccepibile, poiché fu ratificata da una serie di deliberazioni parlamentari avallate dal governo centrale. Il patriziato chietino, grazie al compromesso con il governo napoletano, si assicurò così un indiscusso dominio, che attraverso il camerlengo ed il "congelamento" delle cariche municipali, che per decenni non furono rinnovate quando non furono tramutate in vitalizie, gli consentì l'occupazione del parlamento cittadino. Nella prima metà del Seicento, il governo della città era saldamente concentrato nelle mani del camerlengo e dei suoi tre "aiutanti", nominati dal parlamento. Nel corso degli anni Settanta del '600, fu fondata una nuova

⁵¹ Cfr. A. Falcone, *Ortona fine Cinquecento: Margherita d'Austria e il Palazzo Farnese*, Ortona s. d.; AA. VV., *Ortona nel Seicento*, Ortona 1997.

magistratura, che, retta da tre membri, di cui due dovevano essere nobili (il camerlengo ed il secondo magistrato) e il terzo poteva appartenere al popolo, a patto che visse del suo o dei proventi derivanti dalla «professione di penna», estese il suo controllo sulla gestione dei lavori pubblici, sulle finanze e sui tributi⁵².

A Lanciano, che doveva le sue fortune alla fiorente arte della lana e alle sue fiere, i decurioni, con l'aiuto del Preside, si assicurarono, nel 1558, il diritto di scegliere i magistrati, che fino ad allora era spettato alle centurie, cioè ai capifamiglia di ciascun quartiere. Con l'ordinamento messo a punto da Carlo Tapia nel corso del '600, l'elezione del sindaco, del mastrogiurato e dei giudici civili divenne appannaggio di Lancianovecchia e di Civitanuova, che insieme potevano contare su 48 decurioni, mentre gli altri due quartieri della città: Borgo e Sacca ne avevano solo 12. Dal 1640, la città, che fino a quel momento aveva avuto un governatore regio, con l'infeudamento ebbe un governatore di nomina signorile, anche se i d'Avalos si avvalsero di quel principio solo a partire dal 1649. Fino all'avvento dei Borboni, il reggimento di Lanciano continuò ad essere composto dal mastrogiurato, dal sindaco e da quattro eletti o *grascieri*, scelti ogni anno da 60 decurioni, dei quali 40 erano nobili o dottori e 20 di condizione civile⁵³.

L'infeudazione ai Lannoy di Sulmona, che dopo il terremoto del 1456 attraversò un lungo periodo di decadenza, segnò l'introduzione del modello della costituzione di Cosenza, che, basata su un complesso meccanismo di designazioni e ballottaggi, garantì un avvicendamento alle principali cariche comunali, reso possibile grazie anche dalla dislocazione strategica delle famiglie dominanti nei sestieri e nei borghi cittadini⁵⁴. Tuttavia, i contrasti politici interni alla oligar-

⁵² Cfr. A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno: la vicenda delle città abruzzesi*, «Rivista trimestrale di Diritto pubblico», a. XXVI, 1976, n. 4, pp. 1701-731; G. Ravizza, *Collezioni di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti*, Napoli 1836; R. Colapietra, *Società, istituzioni e politica dagli Angioini all'unità d'Italia*, in AA. VV., *Chieti e la sua provincia. Storia, arte, cultura*, Chieti 1990; M. Trotta, *Chieti moderna. Profilo storico di una città del Mezzogiorno d'antico regime (secc. XVI-XVIII)*, Napoli 2009.

⁵³ Cfr. N. La Morgia, *Gli Statuti dell'Universitas lancianese*, Lanciano 1978; L. Renzetti, *Notizie storiche sulla città di Lanciano*, Lanciano 1878; F. Carabba, *Lanciano. Un profilo storico dalle origini al 1860*, Lanciano 1995; A. Bulgarelli Lukacs, *La difficile conquista dell'identità urbana: Lanciano tra XIV e XVI secolo*, «Società e Storia», n. 75, 1997, pp. 1-42.

⁵⁴ Cfr. E. Mattiocco, *Sulmona: oppidum, civitas, città*, in R. Colapietra (a cura di), *Città e territorio nel Mezzogiorno d'Italia, fra Ottocento e Novecento*, Milano 1982, pp. 267-289.

chia sulmonese continuarono ad essere molto forti, tanto che agli inizi del secolo XVII, la città, ancora dilaniata dalle contese intestine, perse l'occasione di tornare al demanio regio, prima del passaggio definitivo ai Borghese⁵⁵.

Nell'Abruzzo centrale, L'Aquila, che già in epoca angioina aveva assunto, per le sue fortune economico-finanziarie, i suoi traffici e le sue manifatture, una posizione dominante, poteva contare su un regime di larga autonomia comunale, nel quale il camerlengo, eletto ogni sei mesi e preposto a far eseguire con rigore le norme degli Statuti, era assunto sin dalle origini della codificazione statutaria come la figura di maggiore spicco. Per l'eccessivo potere detenuto dal camerlengo, la magistratura aquilana fu messa più volte in discussione da una parte della cittadinanza, tanto che alcuni camerlenghi furono brutalmente uccisi durante il loro mandato. Ciò nonostante, l'istituto del camerlengo uscì rafforzato dalla riforma del reggimento municipale portata a termine, nel 1476, da Antonio Cicinello, l'abile ed esperto uomo politico, nominato da re Ferrante come suo luogotenente a L'Aquila e posto a capo della commissione regia incaricata di redigere una nuova costituzione cittadina.

Agli inizi della dominazione spagnola, la carica del camerlengo fu riservata ai dottori nell'uno e nell'altro diritto, fatta eccezione dei notai. Negli anni Trenta del '500, su iniziativa della Città furono fatti alcuni tentativi, volti a riformare il reggimento municipale, che però non ebbero seguito. Bisognò aspettare il 14 gennaio del 1545, perché il viceré, don Pedro de Toledo, inviasse i nuovi capitoli del reggimento municipale, che, conformi alle richieste avanzate dalla Città, prevedevano l'affidamento del governo cittadino al camerlengo, che, eletto mediante sorteggio e coadiuvato da otto consiglieri, rimaneva in carica – come si è detto – sei mesi, e a 24 deputati, sei per ogni quartiere, che, scelti anche loro per sorteggio, duravano invece in carica due anni e formavano il Consiglio. Il camerlengo e i deputati non potevano disporre del danaro pubblico, che era affidato ad un depositario estraneo al reggimento e scelto per un anno dal razionale a turno fra i rappresentanti dei vari quartieri. La riforma toledana, che stabiliva che il camerlengo doveva essere sorteggiato all'interno di una lista

⁵⁵ Cfr. V. Marcone, *Sulmona e la sua storia*, Sulmona 1972; G. Papponetti, *Politica, cultura e società posttridentina*, in E. Mattiocco e G. Papponetti (a cura di), *Sulmona città d'arte e di poeti*, Pescara 1996, pp. 152-199.

di tre idonei scelti da 24 deputati, ridusse il suo potere e rafforzò quello del Consiglio generale. Ciò nonostante, la nobiltà non rinunciò mai al controllo del camerlengato. Nel 1667, nell'ambito di una nuova rigorosa serrata, che, dopo quella del 1608, garantì alla città la stabilizzazione del quadro politico in senso aristocratico, la durata del camerlengo fu prolungata da sei mesi ad un anno; contemporaneamente, la nobiltà si assicurò il controllo anche del Consiglio, tanto che su 48 consiglieri 32 erano di estrazione nobiliare. Perché si avesse un profondo mutamento del regime municipale bisognò, quindi, attendere la fine del Settecento, quando, dopo una lunga battaglia condotta contro il potere nobiliare da parte del ceto civile e del popolo, in particolare dagli artigiani, si giunse alla nascita del reggimento dei decurioni, formato da 48 membri, che, eletti dai capifamiglia, restavano in carica sei anni, eleggevano il magistrato e con il decurionato ed il parlamento generale formavano l'amministrazione aquilana⁵⁶.

Nella Marsica, lo statuto municipale di Avezzano, fondato sullo *ius civitatis*, fu un efficace mezzo di resistenza contro gli abusi della curia baronale. L'apparato amministrativo della città era composto dai "massari", che, scelti dal popolo, ricoprivano le cariche più alte della municipalità ed eleggevano i funzionari minori (baiuli, giurati, confidenti e catapani). Nel 1568, i principi Colonna, succeduti agli Orsini, riunirono in un unico stato feudale anche le contee di Tagliacozzo e di Albe e confermarono lo statuto di Avezzano, che rimase in vigore fino alla riforma amministrativa varata dal governo francese, che con l'istituzione del distretto di Avezzano restituì alla Marsica la sua antica unità politico-amministrativa⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. A. De Matteis, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità*, Napoli 1973; L. Lopez, *Gli ordinamenti municipali dell'Aquila dalle origini al 1806*, L'Aquila 1982; R. Colapietra, *Profilo dell'evoluzione costituzionale del Comune Aquilano fino alla riforma del 1476*, «Archivio Storico Italiano», Firenze 1960, vol. I, pp. 3-57, vol. II, pp. 163-189; Id., *Gli ultimi anni delle libertà comunali aquilane (1521-1529)*, nel volume dello stesso Autore, *Dal Magnanimo al Masaniello*, Salerno 1972, pp. 363-483; Id., *Prestigio sociale e potere reale nell'Aquila di antico regime (1525-1800)*, «Critica Storica», 1979, pp. 370-405; Id., *L'organismo municipale dell'Aquila in età spagnola*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» (ASPN), s. III, a. XVIII, 1980, pp. 185-213; sulla riforma toledana cfr. N. F. Faraglia, *Statuti del reggimento municipale delle città di Cosenza e Sulmona*, Sulmona 1933; G. De Giovanni, *Due mandati del viceré Pedro de Toledo sul reggimento dell'Aquila*, Roma 1971; A. Clementi - E. Piroddi, *L'Aquila*, Roma-Bari 1986.

⁵⁷ Cfr. G. Pagani, *Avezzano e la sua storia*, Casamari 1968. Utili notizie sul reggimento municipale di Tagliacozzo sono in F. Salvatori (a cura di), *Tagliacozzo e la*

La ricostruzione della storia delle università abruzzesi e molisane nel corso dei secoli XV-XVII evidenzia come nel processo di formazione degli organismi municipali delle tre “provincie” del Regno maturassero alcuni elementi comuni: raccolta delle norme e delle consuetudini in testi unici; pieno dispiegamento della legislazione statutaria dei Comuni; messa a punto della struttura del governo cittadino; frammentarietà delle giurisdizioni comunali; abuso di potere nella prassi di governo; forte pressione del baronaggio; controllo delle principali cariche del reggimento municipale e restrizione dell'autonomia locale; chiusura oligarchica; riduzione della dialettica tra ceti dirigenti e meccanismi di cooptazione nel blocco di potere locale; contrasti fra patriziato urbano e feudalità delle province; affermazione del camerlengo e sue funzioni; complesso delle relazioni tra governo centrale ed enti amministrativi periferici⁵⁸.

Analogamente a quanto si registrò nella maggior parte delle università del Regno, anche nelle università degli Abruzzi e del Molise le finanze comunali si sostennero grazie all'introito delle gabelle (le imposte indirette che gravavano sui principali generi di consumo) e di altre entrate minori, derivanti perlopiù da canoni di affitto di beni immobili di proprietà dei Comuni. Per i privilegi goduti dalla camera baronale e dal vescovo, per le esenzioni accordate alle famiglie cittadine titolate, ai nuovi residenti, ai soldati, agli arrendatori e agli affittuari delle gabelle, le università abruzzesi e molisane furono, quindi, afflitte, come quelle regnicole, da un persistente deficit di bilancio, che le costrinse ad indebitarsi pesantemente, per far fronte alle esigenze di funzionamento della macchina municipale e per poter versare l'assegnamento annuale delle tasse alla Percettoria provinciale, che, come collettore dei proventi fiscali a livello perife-

Marsica in età angioina e aragonese. Aspetti di vita artistica, civile e religiosa, Atti del Convegno di Studi (Tagliacozzo, 25 maggio 2002), Tagliacozzo 2002; Id. (a cura di), *Tagliacozzo e la Marsica tra antico regime e Risorgimento*, Atti del Convegno di Studi (Tagliacozzo, 29 maggio 2004), Tagliacozzo 2004; utile risulta ancora A. Paoluzzi, *Tagliacozzo e i duchi Colonna*, Bdas, 1928, pp. 177-191.

⁵⁸ Cfr. R. Molinari, *Le autonomie comunali in Abruzzo dalle origini al secolo XVI*, Teramo 1933; G. Sabatini, *Appunti bibliografici intorno a Statuti, capitoli, ordini, grazie, regole della regione abruzzese*, in Atti del Convegno storico abruzzese-molisano, Casalbordino 1934, vol. II; F. Sabatini, *Statuti, capitoli, ordini dei Comuni abruzzesi. Elenco e bibliografia*, Bdas, a. XXXVIII-XL, 1947-949, pp. 97-116; Id., *Correzioni ed aggiunte al lavoro di G. Sabatini*, ivi, pp. 117-24.

rico, le trasmetteva, a sua volta, alla corte regia. Si è visto come numerose università molisane ed abruzzesi fossero sottoposte ad un pesante vassallaggio signorile e come risultasse impegnativa la loro lotta contro lo strapotere della nobiltà; tuttavia, non va dimenticato che nei riguardi dei loro possedimenti feudali le università adottarono una politica non dissimile da quella della feudalità. Si pensi, solo per fare qualche esempio, al caso di Penne che, nel 1602, come, sua «utile padrona» impose a Montebello il proprio capitano di giustizia e l'obbligo di «non congregare il parlamento» senza il suo permesso⁵⁹. Non diversamente, Lanciano esercitava la sua funzione di «padrona» sulla vicina Crecchio, alla quale imponeva il capitano di giustizia. L'amministrazione municipale di Crecchio era retta da due sindaci e da un mastro giurato⁶⁰. Nel 1564, l'università di Guardialfiera, che aveva acquistato il feudo di S. Nazario, applicò una serie di misure restrittive relative al pascolo, penalizzando la sua popolazione⁶¹. L'università di Palata esigeva dal feudo di Francano il pedaggio del passaggio delle pecore, che avveniva ogni anno lungo il ponte di legno costruito dai naturali⁶². Nel 1530, l'università di Trivento, dopo aver acquistato il feudo di Pietrafinola, ripartì il suo territorio con il regime dell'enfiteusi fra i capifamiglia scelti dal governo municipale⁶³.

I difficili rapporti esistenti fra governo locale e nobiltà nel Contado di Molise e nei due Abruzzi confermano le conclusioni alle quali giunse alcuni anni fa Giuseppe Galasso sull'opposizione Comuni/feudalità nel Regno. Infatti, mentre nei centri più importanti delle «provincie» molisano-abruzzesi, il Comune rappresentò un potere effettivo, spesso aspramente contrastante con quello della feudalità, nonostante il suo rafforzamento, nei centri minori invece l'ente municipale dovette sostenere una lotta molto più dura contro il prepotere baronale, riuscendo, tuttavia, a preservare usi e prerogative, che, strappati al signore feudale nel periodo aragonese e gelosamente custoditi negli statuti, «almeno sul piano legale, misero le

⁵⁹ Asn, *Allodiali*, I serie, fasc. 607/17; Asn, *Carte Farnese*, fasc. 1332/33.

⁶⁰ Cfr. C. Marciari, *Crecchio e il suo castello nel XVII secolo*, «Rivista Abruzzese», a. XXVI, 1973, n. 1, pp. 39-45.

⁶¹ Cfr. G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* cit., vol. IV, *Il circondario di Larino*, pp. 125-27.

⁶² Ivi, p. 243.

⁶³ Ivi, vol. II, *Il circondario di Campobasso*, p. 397.

popolazioni al riparo dall'arbitrio del potere feudale»⁶⁴. Allo stesso modo, la storia delle amministrazioni comunali abruzzesi e molisane conferma come lo sviluppo della legislazione statutaria non maturasse in contrasto con la monarchia, ma fosse invece sostenuta dalla Corona. Se è vero, infatti, che gli ordinamenti municipali tesero a consolidarsi maggiormente durante il periodo aragonese, in particolare durante il lungo regno di Ferrante I, per l'aperto appoggio che il sovrano diede allo sviluppo delle autonomie locali, non è meno vero che anche durante l'età vicereale la politica del governo spagnolo si tradusse, a ben vedere, in un sostanziale sostegno ai Comuni. Pur seguendo una linea di neutralità nei confronti dei conflitti di classe e pur mostrando, rispetto al governo aragonese, una sorta di minore interesse per la codificazione delle norme comunali, il governo spagnolo seguì una politica che, improntata a trasformare i Comuni in uffici periferici tributari, a sottoporli al controllo delle Percettorie provinciali, finì di fatto per consolidare gli organismi municipali. Certo – come è stato a ragione osservato – le prammatiche *de administratione universitatum*, emanate dal governo vicereale dal 1536 alla metà del secolo XVII, si limitarono a «definire l'ingegneria istituzionale in materia fiscale e a formalizzare i criteri da adottare nelle cariche elettive locali, più che intervenire nei conflitti sociali e giurisdizionali che sono alla radice degli abusi amministrativi»⁶⁵; tuttavia, quelle prammatiche svolsero una funzione erosiva delle prerogative feudali e rafforzarono la legislazione delle università⁶⁶.

La codificazione giuridica, inoltre, nonostante la pluralità degli ordinamenti municipali e la diversità dei loro modelli, confermò il duplice carattere *pubblico* e *privato* dell'organismo comunale, che, da un lato, si configurò come espressione del rapporto governo centrale/periferia e, dall'altro, manifestò la sua componente privata nella dialettica politico-sociale interna. La storia dei Comuni molisani ed abruzzesi consente infatti di ricostruire le relazioni fra i conflitti sociali e l'assetto delle istituzioni comunali, il nesso fra società e politica, lo scontro all'interno dei consigli assembleari, il processo di formazione delle élites, la rete di interessi personali e familiari in-

⁶⁴ Cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia* cit., p. 139.

⁶⁵ Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991, pp. 75-89.

⁶⁶ Cfr. R. Moscati, *Le "Università" meridionali nel Vicereame spagnolo*, «Clio», a. III, n. 1, gennaio-marzo 1967, pp. 25-40.

terna alle oligarchie del potere locale, le differenti modalità di gestione della macchina amministrativa, i diversi meccanismi di potere, l'articolazione degli uffici, lo scarto esistente tra gli ordinamenti e la loro reale applicazione, il sistematico ricorso allo *ius praelationis* da parte delle poche università demaniali, per continuare a far parte del demanio regio, pur versando riscatti molto esosi, le controversie tra Comuni e baroni, che non sempre furono espressione di «un mero contrasto fra forze progressive e forze conservatrici o involutive della società»⁶⁷.

Vi è, infine, un ulteriore elemento che accomuna la storia delle università abruzzesi e molisane a quella dei Comuni delle altre “province” del Regno e che non può essere sottaciuto. Se si fa eccezione di pochi casi (L'Aquila, Lanciano, Chieti e Campobasso), quasi tutte le altre università non furono mai interpreti di esperienze economiche avanzate; per cui a dare impulso alla valorizzazione della terra, dell'allevamento del bestiame, delle attività produttive e degli scambi commerciali fu quasi sempre la grande feudalità⁶⁸.

⁶⁷ Cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia* cit., pp. 103-104.

⁶⁸ Ivi, pp. 105-107.

Giuseppe Poli
PER UNA STORIA DELLA VITICOLTURA PUGLIESE
IN ETÀ MODERNA*

1. *Un quadro d'insieme*

Il vino interessa l'intera Europa quando si tratta di berlo, una certa Europa quando si tratta di produrlo¹.

L'espressione di Braudel sintetizza con icastica efficacia il ruolo importante del vino e della coltivazione della vite nel passato. Componente indispensabile della dieta e prodotto tipico dell'agricoltura, questa bevanda ha costituito da sempre un elemento identitario della civiltà contadina meridionale. Una miriade di fonti documentano la diffusione del vigneto nelle campagne pugliesi dove si integrava con altre forme di utilizzazione del suolo. La viticoltura, infatti, a prescindere dagli spazi occupati, è convissuta sia a fianco del binomio cerealicopastorale sia a fianco delle coltivazioni arboree, in aree più circoscritte e a più «intensivo» sfruttamento della terra, sia in zone con tipologie più articolate di uso del territorio. Nel lungo periodo e in comparazione con le altre colture, la vite ha ricoperto, complessivamente, una superficie di modesta estensione sia nella macro area pugliese sia negli agri rurali delle singole comunità.

Il fenomeno è da attribuire alla minore rilevanza mercantile del vino per effetto dei numerosi difetti che riguardavano le tecniche e i

* Abbreviazioni: Acm (Archivio comunale di Molfetta). Asb (Archivio di Stato di Bari). Asb, St (Archivio di Stato di Bari Sezione notarile di Trani). Asn (Archivio di Stato di Napoli). Bcb (Biblioteca Comunale di Bisceglie)

¹ F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, Einaudi, Torino 1977, p. 168.

procedimenti di trasformazione del prodotto. Per questi motivi non devono sorprendere le molteplici testimonianze e l'unanimità delle opinioni negative sulla cattiva qualità dei vini pugliesi nei secoli precedenti. I fasti dell'antica Enotria celebrati da poeti e scrittori per vini di proverbiale longevità che si protraeva per quindici-venti anni, sono soltanto un ricordo di un glorioso passato affidato alle loro opere letterarie². Quella stagione si era consumata a partire dall'età di mezzo e si sarebbe prolungata ben oltre l'Età moderna. Sul peggioramento dei metodi di lavorazione del vino si soffermeranno gli esperti di cose rustiche che a fine Settecento, rievocando epoche lontane, vorrebbero ripristinarne le tecniche antiche³.

Nel corso dell'Età moderna la coltura della vite è stata espressione diretta delle strategie economiche adottate dai diversi strati rurali: dalla grande possidenza che vi destinava quote, talvolta apprezzabili ma, in fondo, trascurabili delle sue disponibilità fondiarie, ai piccoli produttori che utilizzavano le minuscole particelle di terra a loro disposizione. La sua impronta si è, comunque, consolidata in maniera selettivamente rigorosa sul territorio caratterizzandone gli aspetti fondamentali ben oltre la convenzionale cesura cronologica di questo periodo, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

Lo sfondo nel quale si incastona la viticoltura pugliese è quello di un paesaggio agrario non omogeneo e con differenti soluzioni produttive, determinate da diversi protagonisti sociali ed istituzionali. Essa convive ai margini di più ampi spazi riservati alla coltura granaria, spesso alternati alla pastorizia nomade (come in gran parte della Daunia e nelle zone più interne di Terra di Bari e, con modalità e forme differenti, nelle articolazioni territoriali della Terra d'Otranto), e si confonde con le colture arboree, impostate secondo logiche di sfruttamento «intensivo» in ambiti territoriali più circoscritti, dove prevale l'olivo, spesso, consociato ad altre specie arboree, secondo specificità, consuetudini e tradizioni locali di utilizzo del suolo. Componente essenziale ed imprescindibile, insieme al grano e all'olivo, di

² Così, a proposito di uno di questi vini, si esprime uno dei tanti autori dell'antichità: «De Surrentino autem quid me dicere opus est? Quod omnes jam sciunt, ante annum ferme vigesimum adhuc crudum esse, vigesimo enim tandem anno viget, potuique aptum diu perseverat [...]». Galeno, *De Antidotis*, Cap. VIII. Citato in G. De Lucretiis, *Della piantagione delle viti e delle cause della disposizione de' vini a corrompersi o inacidirsi nella Puglia daunia*, (riproduzione anastatica dell'edizione 1791, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli), Arnaldo Forni, Bologna 1990, pp. 54.

³ Ivi, pp. 53 sgg.

quella «medesima trinità, figlia del clima e della storia»⁴ che contribuisce a definire l'identità dell'agricoltura mediterranea e, più precisamente, «la stessa civiltà agraria, la medesima vittoria degli uomini sull'ambiente fisico»⁵, la vite attira investimenti limitati e orienta per lo più gli sforzi dei piccoli produttori. Le campionature esistenti, sia pure alquanto disomogenee sul piano geografico e cronologico, avvalorano questo dato con incontestabile evidenza. Benché economicamente meno importante rispetto alle altre due colture, la presenza della vite su scala regionale è meno vincolata dai fattori strutturali e geografico-ambientali che incidono in maggior misura su quelle. I suoi sviluppi sono, anzi, favoriti dagli uni e dagli altri che nei suoi confronti svolgono una funzione, tutto sommato, positiva, consentendone la diffusione nelle campagne pugliesi.

Difficilmente coniugabile con le superfici di estese dimensioni, ma non per questo inesistente tra le stratificazioni dei proprietari medio-grandi, la vite è coltura privilegiata dei piccoli produttori che su di essa concentrano impegno e fatiche. Mediante l'adozione di sistemi «intensivi» di lavorazione della terra la viticoltura costituisce una opzione preferenziale dettata da ragioni di autoconsumo finalizzate ad assicurare un prodotto, come il vino, ad alto valore energetico. Correlando le strategie produttive alla terra posseduta, il vigneto diventa, perciò, una scelta pressoché obbligata tra alcune stratificazioni di possessori fondiari. Ad esso dedicano le loro scarse risorse, in termini di tempo e di lavoro, i ceti contadini con più modeste disponibilità di capitali e superfici coltivabili. Enfiteuti, coloni, affittuari e piccoli proprietari affollano in genere le categorie di coloro i quali praticano in maggioranza la viticoltura sia nelle zone ad agricoltura estensiva sia in quelle ad economia «intensiva».

Ad imporre queste soluzioni sono i loro fazzoletti di terra e le loro limitate disponibilità economiche: troppo piccoli per riservarli alla coltura estensiva e troppo scarse per dar luogo ad investimenti a più lunga scadenza. La vite, infatti, è una pianta ad alta intensità di lavoro (*labour intensive*), redditizia entro un più breve ciclo di anni rispetto all'olivo e, pertanto, è preferita a quest'ultimo che ha bisogno di un più prolungato periodo di tempo e di maggiori investimenti di capitali, entrambi non compatibili con gli scarsi mezzi economici degli strati contadini più deboli o dei modesti affittuari e coloni.

⁴ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II*, Einaudi, Torino 1982, p. 242.

⁵ *Ibidem*.

Dietro queste soluzioni incombono, inoltre, le ridotte opportunità occupazionali, le inclemenze climatiche, la rigidità del calendario dei lavori agricoli, i bassi salari nonché i vincoli dell'economia e della società feudale che, accentuando una precarietà sistemica, convogliano le energie residue verso le utilizzazioni più immediatamente remunerative della terra. Si spiega, dunque, perché la vite è la coltivazione privilegiata dagli strati più modesti dei contadini o da coloro i quali sono affatto privi di terra. A questi condizionamenti strutturali si sovrappongono quelli naturali imposti dalla geografia come l'orografia, il clima, la pedologia del terreno ecc. Variamente combinati tra loro essi concorrono a fare della vite una coltura largamente diffusa in area pugliese, anche se con obiettivi non omogenei, tra i diversi strati dei proprietari. Le particelle fondiari e gli appezzamenti a vigneto che affollano gli atti notarili, i documenti fiscali, gli inventari di organizzazioni ed enti ecclesiastici dimostrano con un'ampia e diversificata casistica di situazioni concrete l'articolazione di questa realtà.

2. La viticoltura nelle campagne pugliesi

In Capitanata, ad esempio, nonostante gli scrittori, gli eruditi, i viaggiatori si soffermino sulla pressoché totale assenza di alberi che, soprattutto sul Tavoliere, caratterizza ampi spazi della provincia, la coltivazione della vite impegna le più disparate categorie di produttori. Se all'inizio del XVI secolo l'agro di Foggia, secondo le annotazioni di Leandro Alberti, è «producevole di grande abbondanza di frumento, di orzo, et d'altre biade [ma è] totalmente privo d'alberi, et caristioso d'acqua»⁶, non tutta la Daunia è riconducibile entro i parametri di una siffatta e monotona tipologia produttiva. Integrando le affermazioni precedenti con la descrizione di altre località limitrofe egli afferma che a Lucera si produce «abbondantemente [...] grano, vino, orzo, e altri frutti»⁷ e, più esplicitamente, parlando di Manfredonia precisa che vi si «raccolgono le cose per il vivere de' mortali, e fra l'altre, buoni vini vermigli»⁸. Il vino prodotto a Lucera, cui allude il geografo bolognese, va incontro a qualche incremento di produzione tra

⁶ L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia* (riproduzione anastatica dell'edizione 1568, Venezia, Lodovico degli Avanzi), Leading Edizioni, Bergamo, 2003, Vol. II, p. 251 v.

⁷ Ivi, p. 252v.

⁸ Ivi, p. 250.

Cinque e Seicento negli spezzoni di terra piantati a vigneto dai contadini locali e ritagliati dalle quote più ampie ottenute col sistema del terraggio⁹. In sostanza, si tratta di spazi modesti che affogano in un mare di cereali e di campi a pascolo, a conferma del ruolo del tutto secondario della vite rispetto al grano in tutta la Capitanata.

Questa realtà è ribadita anche dalle condizioni rintracciabili nella parte settentrionale della limitrofa di Terra di Bari. Da un documento del 1572 (concomitante ad una fase ormai matura, secondo la storiografia, dell'espansione economica secolare) risulta che Trani, per esempio, presenta una più accentuata coltivazione di vigneti solo in alcune zone del suo agro essendo il suo agro «molto arido, seccho, sterile et petroso»¹⁰. Con una evidente applicazione pratica della teoria delle fasce di von Thünen, gli spazi destinati alla viticoltura si collocano intorno alle più immediate vicinanze del centro abitato. Man mano che si procede verso le località confinanti (Barletta, Andria, Corato, Ruvo, Bisceglie) il territorio consiste «per un miglio d'intorno alla città, in vigne colte et deserte [...] con alcuni chiusi di amendole male arborati. Il resto, parte è terra seminaria, et parte matine macchiose et sassose»¹¹. Per meglio comprendere le motivazioni socio-economiche sulle quali si basa siffatta organizzazione produttiva è il caso di aggiungere che

detta città de Trani della detta quantità di territorio non ne ha tenuto né tiene un palmo in demanio, et perciò non ne ha avuto mai intrata alcuna, eccetto dalle *vigne* per il datio che vi è sopra di esse. Detto territorio si possede parte per l'illustrissimo Arcivescovo, parte per il reverendo Capitolo, parte per li Monasteri di donne monache, parte per li Conventi di frati, parte per persune franche et napolitane, et parte per li cittadini¹².

⁹ A. La Cava, *Un comune pugliese nell'età moderna*, in «Archivio Storico Napoletano», n. XXIX-XXX, 1943, p. 25. A Lucera, però, tra la fine del Cinquecento e il 1621 si assiste ad una contrazione della viticoltura nella misura del 40% sostituita da una dilatazione delle zone a pascolo. Ivi, p. 32. Alla fine del secolo la tendenza si inverte nuovamente per effetto della «non trascurabile diffusione delle vigne suburbane che anticipa a fine Seicento un processo ottocentesco conosciuto e caratteristico». R. Colapietra, *Ambiente e territorio della dogana di Foggia a fine Seicento attraverso l'Atlante Michele*, in «Studi e Ricerche Geografiche», n. 1, 1985, pp. 91 e 99.

¹⁰ G. Cioffari, M. Schiralli (a cura di), *Il libro rosso della Università di Trani*, sulla base della trascrizione dei documenti eseguita da Giovanni Beltrani, Centro Studi Nicolaiani, Bari 1995, pp. 681-682.

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.

Queste indicazioni confermano la funzione subalterna della vite nell'ambito di una struttura agraria che ripropone le medesime caratteristiche delle zone cerealicolo-pastorali. Sono gli espliciti riferimenti alle proprietà in possesso della mensa arcivescovile e capitolare, dei numerosi monasteri e conventi, delle «persune franche et napolitane» come dei cittadini locali a spiegare tale realtà economica. La contiguità territoriale con le aree del Tavoliere, in cui questi fenomeni assumono una dimensione più macroscopica, si materializza in un'affinità di tipo strutturale e in una realtà socio-economica del tutto diversa da quella dove prevale la diffusione della piccola proprietà. Le difficoltà produttive che incominciano a manifestarsi a partire dagli anni Sessanta del XVI secolo¹³ e in cui è coinvolta l'agricoltura locale trovano una loro spiegazione, non secondaria, nella tipologia dei rapporti fondiari prevalenti a Trani e dintorni. Le conseguenze derivanti dalla concentrazione della terra in poche mani si ripercuotono soprattutto sulle colture a più spiccata conduzione contadina. I vigneti, ritagliati ai margini delle grandi proprietà e in possesso dei piccoli coltivatori, subiscono più pesantemente le conseguenze di questa congiuntura. Sono interessanti, in tal senso, le osservazioni sull'argomento riportate dalla fonte utilizzata finora:

La qualità et quantità delli frutti nascono in esso territorio, il maggior si è il vino, dal quale procede la maggior parte del viver di tutti li cittadini, perché de vino detto territorio ne fa a molta copia, et a molto maggior copia ne faria quando le possessioni et vigne di essi cittadini non se trovassero per una gran parte sterile et non cultivate per l'impotenza della povertà¹⁴.

L'organizzazione del paesaggio agrario di Trani esemplifica in maniera efficace le condizioni di una più ampia realtà che dalla costa si spinge verso la Murgia e nelle zone interne di Terra di Bari. Tralasciando i riferimenti a colture come l'olivo e il mandorlo, la cui rilevanza è del tutto trascurabile, e soffermando l'attenzione esclusivamente sulla viticoltura si legge:

Dunque la maggior intrata che può avere un cittadino in questa città si è per l'intrata del vino, et in alcune Matine dalle quali soleno cavar certe intrate di dinari, o dalla regia Corte o dai particolari, secondo il tempo in che li patrui se ponno avaler de affittarle¹⁵.

¹³ Su questi aspetti cfr. L. Palumbo, *Appunti sul mondo rurale dell'Italia meridionale (secc. XV-XVII)*, in *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'unità*, Verona 1984, pp. 215-250, p. 224.

¹⁴ G. Cioffari, M. Schiralli (a cura di), *Il libro rosso cit.*, pp. 681-682.

¹⁵ Ivi, pp. 682-683.

Tali caratteristiche del paesaggio agrario tranese perdureranno nella lunga durata talché, a distanza di due secoli, su un totale di oltre 8300 versure censite nel catasto del 1824 l'incolto ricopre ancora 2065 versure; il seminitorio 4270 versure; il vigneto 1360 versure; l'oliveto 175 versure; il mandorleto 65 versure, mentre le rimanenti 425 versure sono destinate a coltivazioni di vario genere. Rispetto ai dati del catasto murattiano del 1812 le colture specializzate non dimostrano sensibili incrementi. Bisognerà attendere la metà del secolo XIX (1856) per verificare mutamenti di una certa rilevanza. A quella data, mentre il seminitorio rimane pressoché inalterato con 4000 versure, l'estensione dei vigneti risulta quasi raddoppiata con 2510 versure, laddove gli oliveti passano a 1550 versure e i mandorleti raggiungono 350 versure. Il tutto a scapito dell'incolto che è praticamente scomparso¹⁶.

Il ruolo secondario della vite nelle campagne pugliesi non si esaurisce soltanto nelle zone ad agricoltura estensiva. Esso trova riscontro anche in quelle aree con una più articolata organizzazione produttiva, come la fascia costiera olivicola di Terra di Bari, dove la presenza di colture arboree e la diffusione della piccola proprietà contadina farebbero supporre una diversa e maggiore presenza.

Le scarse notizie fornite da scrittori ed eruditi coevi illustrano con essenziali ma sufficienti elementi descrittivi la situazione reale. Così, il territorio di Terlizzi, situato ad appena quattro miglia dal mare (secondo una descrizione del primo Cinquecento), è segnalato come una «tierra de muchos azeytes y almendras y granos a suficiencia y vinos y muchos legumes»¹⁷; Bitonto è indicata come «urbs olivetis decorata laetis vineis cincta, et bonitate agrorum cultu et acuarum»¹⁸; Giovinazzo per avere «il suo paese non meno fertile, et abbondante di grano, olio, vino, mandorle, et d'altre cose, delle soprannominate»¹⁹; mentre del circondario di Bari si dice che «se ne cava abbondantemente grano, vino, olio, mandorle, cotone, ò sia bambaglio, con altre buone cose, et in tanta abbondanza se ne cavano, che

¹⁶ L. Palumbo, *Prezzi e salari in Terra di Bari*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1979, p. 175.

¹⁷ N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, « Archivio Storico per le Province Napoletane », n.s., XVI (1930), pp. 41-128, p. 51.

¹⁸ Così si esprime nel 1570, in un periodo di ormai consolidata definizione della sua struttura agraria, l'abate cassinese Angelo Sangrini in un testo agiografico sul beato Giovanni da Bitonto. La citazione è ripresa da L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1797, tomo 2, p. 291.

¹⁹ L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia* cit., p. 243.

ella è quasi cosa incredibile»²⁰. Si tratta di informazioni molto generiche che alcuni documenti dello stesso periodo consentono di integrare con sufficienti e inconfutabili elementi numerici e seriali.

La distribuzione degli assetti colturali desunti dalle fonti cinquecentesche e relativi ad alcune campionature della stessa zona fa supporre che l'ordine delle colture riportate nelle pur sommarie elencazioni precedenti non è proposto in maniera confusa o astratta. Esso ricalca, più o meno, la rilevanza economica delle più importanti derrate agricole che si producono nella costa barese. In particolare, quelle indicazioni segnalano che alla vite sono riservati spazi meno ampi di quelli spettanti all'olivo e ad altri suoi abbinamenti colturali. Di conseguenza il ruolo economico del vino, pur non sottovalutabile, assume una minore incidenza economica rispetto a quello dell'olio, sotto il profilo mercantile. I catasti antichi cinque e seicenteschi di Terlizzi, Giovinazzo, Bari, Molfetta, Bisceglie, Monopoli, Conversano, Palo del Colle ecc. riassumono questa realtà con abbondanti elementi quantitativi. Una rappresentazione statistica dei dati relativi a due dei centri appena menzionati ne facilita la comprensione e ne sintetizza il quadro complessivo meglio di qualsiasi altra testimonianza. La interminabile sequenza di oliveti o di oliveti e mandorleti (annoverati in «possessioni, pezze, chiusi, chiusure, macchie» ecc.) occupa sul territorio uno spazio largamente più ampio di quello riservato, in termini di estensione, alle altrettanto numerose descrizioni di particelle fondiariarie a vigneto o ad altre colture. A Molfetta e Bisceglie i vigneti si estendono, rispettivamente, a metà Cinquecento su oltre il 10 e il 20 per cento della superficie coltivata²¹.

I dati ricavati dai documenti coevi documentano il notevole incremento della viticoltura locale a partire dal Quattrocento. Tale è il risultato che si riscontra, per esempio, nell'agro di Molfetta comparando le indicazioni fornite dal *Liber appretii* del 1417 con quelle dei documenti analoghi disponibili per tutto il secolo successivo²². A metà Cinque-

²⁰ Ibidem.

²¹ Per i rapporti quantitativi con le altre colture, si vedano le indicazioni in G. Poli, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Progedit, Bari 2004, pp. 17-19.

²² Cfr. G. De Gennaro, *Il "Liber Appretii" di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Istituto di Storia Economica, Bari 1963, nonché gli apprezzamenti e i catasti antichi del 1509, 1519 (?), 1523, 1526, 1538, 1542, 1552, 1556, 1561, 1572, 1578 conservati in Asb e Bcm e L. Palumbo, *Produzione e commercio del vino a Molfetta nel tardo Cinquecento*, in «Rassegna pugliese di tecnica vinicola e agraria», n. 1, 1969, p. 3 dell'estratto.

cento il vigneto ha raggiunto nella zona una fase espansiva ormai matura secondo quanto si evince dall'esistenza di vecchi impianti diventati improduttivi (vigne vecchie o vigne deserte) cui si affiancano quelli di recente introduzione (i cosiddetti *pastini*) con i quali si rimpiazzano i precedenti. L'intensificazione dei vigneti è espressione del positivo *trend* demografico che da un lato accentua fino al parossismo la ripartizione delle quote già modeste di terra in possesso dei piccoli proprietari e dall'altro incrementa la domanda di prodotti enologici su scala locale.

Nei primi secoli dell'Età moderna la viticoltura esprime in altre realtà pugliesi più o meno le stesse percentuali osservate per la costa barese. A Ostuni, per esempio, all'inizio del Seicento il vigneto occupa il 10,67% delle terre coltivate, mentre il 35% è riservato all'oliveto e il 54% al seminativo²³. L'approfondimento diacronico dell'analisi dimostra una forte coerenza delle stime seicentesche con i dati del catasto murattiano del primo Ottocento. A quella data, infatti, «il seminativo è attestato al 51,35%, il macchioso al 18%, l'oliveto al 23%, il vigneto al 6,80%»²⁴. In Terra d'Otranto, dunque, la produzione vitivinicola costituisce un aspetto non trascurabile dell'agricoltura locale. Accanto ai cereali e ad altre colture erbacee, prevalenti soprattutto nella parte più settentrionale della provincia, nella Murgia tarantina e di Martina fino verso il litorale brindisino, la vite interrompe la monotonia dei campi di grano, dei pascoli e delle boschaglie e, talvolta, ne contende il primato insieme ad altre specie arboree come accade nella penisola salentina.

Qualche esemplificazione, tratta dall'elaborazione delle fonti coeve, può essere utile per comprendere gli aspetti appena accennati. A Francavilla, tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, «la discreta presenza del vigneto supporta l'indiscusso primato cerealicolo soprattutto tra i piccoli contadini, mentre l'oliveto ha un'importanza del tutto marginale»²⁵. La permanenza di questo scenario si protrae fino all'inizio dell'Ottocento dal momento che a quella data, nonostante i tentativi escogitati dal signore feudale di superare gli assetti produttivi precedenti, le colture arboree ed arbustive ricoprono spazi minoritari dell'agro e il vigneto, in particolare, si stabilizza soltanto intorno

²³ M. A. Visceglia, *Per una analisi della stratificazione sociale attraverso i catasti antichi*, in B. Pellegrino, M. Spedicato (a cura di), *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Congedo Editore, Galatina 1990, pp. 13-67, p. 26.

²⁴ Ivi, p. 27.

²⁵ M. A. Visceglia, *Per una analisi della stratificazione sociale* cit., p. 27.

al 5%²⁶. In questa dimensione va interpretata, alla fine del Settecento, l'affermazione di Galanti su Brindisi e sul suo «ampio territorio di 57 miglia quadre» nel cui ambito si producono ogni sorta di frutti e si riscontrano altresì «coltivazioni di viti»²⁷. A Manduria il paesaggio agrario settecentesco evidenzia una ridotta presenza di colture arboree ed arbustive che, spesso, vengono praticate in forma promiscua con i cereali e le leguminose. La viticoltura che a metà Settecento appare piuttosto contenuta subisce un più decisivo incremento verso la fine del XVIII secolo²⁸. Il tutto è confermato dalle rilevazioni del primo Ottocento che forniscono per le colture legnose (compresa la viticoltura) una quota complessiva pari ad appena del 13,4% della superficie coltivata, contro 25,5% per i seminativi e un rilevante 61% per cento destinato a pascolo²⁹. A Carmiano, piccolo centro a poca distanza da Lecce, il catasto onciario di metà Settecento attribuisce al vigneto una quota di superficie pari al 10,77% e al vigneto misto (una consociazione della vite con «alberi comuni», con alberi di olivo o con «alberi comuni» e di olivo) il 9,64% dell'agro coltivato³⁰.

Questi assetti colturali dimostrano le forme assunte dalla trasformazione fondiaria i cui equilibri si sono progressivamente consolidati nel corso dell'Età moderna. Se i dati di metà Settecento fotografano la situazione a quella data essi, nondimeno, sono indicativi delle strategie di lungo periodo attuate dalle generazioni precedenti. Le specie arboree ed arbustive dell'olivo e della vite, come gli alberi da frutto non altrimenti definiti nel catasto onciario, attestano un processo plurisecolare di appropriazione dell'agro da parte dei contadini. Accanto a tali colture arboree va opportunamente sottolineata la notevole quota di superficie destinata alla semina delle graminacee e di altri cereali, la cui presenza – come si è detto – è in gran parte imposta dall'autoconsumo dei ceti rurali.

²⁶ Ibidem.

²⁷ G. M. Galanti *Giornale di viaggio nelle Puglie (1791)*, ms tuttora inedito, relativo alle *Province della Puglia (Daunia, Peucezia e Japigia)*. Il documento consta di 56 fogli, numerati solo sul recto, ed è così suddiviso: *Giornale del viaggio* (ff. 1-12v); *Giornale della provincia Salentina* (ff. 13-33v) *Seguito del Giornale della Peucezia* (ff. 35-40); *Giornale della Daunia* (ff. 43-55). Per il riferimento riportato nel testo cfr. f. 13 v.

²⁸ A. Pasanisi, *Civiltà del Settecento a Manduria. Economia e società*, Pietro Lacaita Editore, Manduria 1992, p. 80.

²⁹ Ivi, p. 111.

³⁰ M. Spedicato, *Demografia, economia e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, in Id. (a cura di), *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, Congedo Editore, Galatina 1985, pp. 15-86, p. 45.

Nonostante il maggiore frazionamento fondiario, che si riscontra procedendo verso la piana salentina, l'organizzazione delle campagne non cambia di segno. A Giuggianello, un piccolo casale della zona, la quota destinata alla viticoltura è del tutto irrilevante, con poco meno del 7% dello spazio coltivato³¹. Il panorama delineato dal catasto onciario è, invero, più complesso e, nello stesso tempo, più vario:

L'oliveto è di solito consociato con il vigneto o il frutteto, mentre nei vigneti è segnalata la presenza di *ensite*, cioè giovani alberi di ulivo, giusta una pratica assai diffusa nel Basso Salento, che consentiva di avere un oliveto in piena efficienza quando il vigneto avesse compiuto il suo ciclo produttivo. La presenza di ulivi e di alberi comuni, inoltre, caratterizza tutte le poste fondiarie dichiarate macchiose³².

Un'accentuazione di questa realtà è osservabile per effetto della parcellizzazione fondiaria riscontrabile nei microfondi del Salento meridionale. In piccole comunità come Poggiardo, Surano, San Casiano, Spongano, Ortelle, Cerfignano, Vitigliano, Vignacastrisi, Minervino di Lecce e, più a sud, Gagliano del Capo, l'agro risulta, sin dalla metà del Settecento, «totalmente antropizzato e variamente sfruttato, sia pure entro i limiti di un suolo non certo propizio ad un'agricoltura di larghe risorse»³³. I suggerimenti ricavabili dalla toponomastica descrivono un terreno «prevalentemente sassoso e roccioso»³⁴ che gli abitanti hanno dovuto trasformare con non poche difficoltà per adattarlo alle loro esigenze, prima di sottoporlo a più remunerative forme di sfruttamento. A metà Settecento, gran parte di questi territori «risultano intensamente coltivati e comunque riscattati all'agricoltura soprattutto tramite concessioni enfiteutiche promosse da enti ecclesiastici, feudatari, e privati»³⁵. Sulla scorta di quanto ha sottolineato Lorenzo Palumbo, sono stati proprio questi «contratti a lunga scadenza, stipulati con una tipologia molto eterogenea di produttori ed affittuari (comprendente non solo contadini ma anche artigiani, professionisti e sacerdoti), riguardanti estensioni molto modeste di terra

³¹ L. Palumbo, *Vivere «di sua fatica»: vicende di gente comune. Un villaggio salentino nel Settecento: Giuggianello*, «Risorgimento e Mezzogiorno» - Rassegna di Studi Storici, n. 29-30, 2004, pp. 27-57, p. 46.

³² Id., *Vivere «di sua fatica»* cit., p.46.

³³ Id., F. Marra, *Presicce e dintorni*, «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 1994, pp. 179- 200, p. 180.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ivi, pp. 180-181.

[a determinare] un processo di valorizzazione fondiaria»³⁶ come quello rilevabile dalle carte d'archivio per la metà del Settecento. Ma la trasformazione del suolo non sarebbe sufficientemente comprensibile se si omettesse di sottolineare il «contributo» derivante dalle «successive suddivisioni ereditarie, portate al limite della polverizzazione fondiaria»³⁷. A convalidare questa tesi concorre l'estensione media degli appezzamenti: a Marittima (attuale frazione di Diso), per esempio, la dimensione media dei fazzoletti di terra in possesso dei contribuenti locali «è di tomoli 1,60 pari ad are 78»³⁸. È il caso di precisare che oltre il 70 per cento di quegli appezzamenti «a mala pena superava l'estensione di 10 are»³⁹. Lo stesso fenomeno si può riscontrare per i centri limitrofi di Acquarica del Capo, Presicce, Salve, Gemini e Ugento⁴⁰.

Sono le caratteristiche strutturali dell'agricoltura locale a imporre questo tipo di utilizzazione del suolo. La dimensione media degli appezzamenti dei piccoli contadini supera appena il mezzo ettaro per i seminatori che, come è noto, hanno bisogno di spazi ben più ampi per potere praticare proficuamente la cerealicoltura. Ovviamente, ancora più modeste sono le estensioni medie degli oliveti che, nel caso specifico di Presicce, sono più ridotte degli appezzamenti coltivati a vigneto. Qui, invertendo una casistica predominante nelle altre zone pugliesi, si verifica una maggiore preferenza per la viticoltura a scapito della coltura dell'olivo. La spiegazione può dipendere dalla maggiore domanda che il vino incontra sia in termini di autoconsumo familiare sia di possibile commercializzazione. All'inizio dell'Ottocento la vite è ritenuta «senza dubbio [...] la coltivazione la più profittevole, e però li contadini la preferiscono a qualunque altra»⁴¹.

Indicazioni analoghe si rintracciano per l'area sud-occidentale della penisola salentina nel Settecento. In questa zona i vigneti presentano dimensioni che, mediamente, si stabilizzano «intorno a mezzo ettaro, con un minimo di 20 are e un massimo di 80 are, e quindi una produzione in larga parte destinata al consumo domestico e in minima parte capace di alimentare il mercato locale»⁴².

³⁶ Ivi, p. 181.

³⁷ Ibidem..

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ D. Demarco (a cura di), *La «statistica» del Regno di Napoli nel 1811*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988, tomo II, p. 222.

⁴² L. Palumbo, F. Marra, *Presicce cit.*, pp. 186-187.

Frequentemente abbinato ad altre colture, il vigneto attesta forse più di altre destinazioni produttive la tendenza diffusa in terra d'Otranto all'uso promiscuo della terra. Ad Ugento, per esempio, la vite si associa ora al seminativo, ora all'olivo e ad altre piante in combinazioni molteplici che danno luogo ad una varietà molto eterogenea di casi. Tra queste è interessante quella della compresenza, in uno stesso appezzamento, di «vigne vecchie e vigne pastanate da fresco (= da poco)»⁴³. Sebbene le percentuali ottenute dai catasti vadano corrette, in considerazione della promiscuità colturale che contraddistingue l'agricoltura salentina, il vigneto conserva quasi sempre, nella maggior parte di questi centri, la sua caratteristica di coltura secondaria rispetto ad altre destinazioni della terra.

Nella piana di Nardò e Gallipoli le considerazioni precedenti sulla diffusione della vite sono ribadite dall'analisi dei possedimenti della grande proprietà. Puntualizzando la più generica affermazione di Leandro Alberti sul «bello, vago et abbondante territorio [di Nardò], ornato d'aranci, limoni et di gran selve d'olivi, et di belle vigne»⁴⁴, Sereni riconduceva quelle trasformazioni ai loro principali protagonisti. Egli evidenziava un aspetto tipico di questa zona come di altre contrade di Terra d'Otranto e precisava che quelle

starze di viti, di ulivi, di agrumi – la cui menzione è così frequente negli inventari feudali del XVI e del XVII secolo – ripetono sostanzialmente, certo, le forme caratteristiche del giardino mediterraneo: ma le ripetono, per così dire, in una scala ben maggiore, che risponde alla persistente preminenza economica e politica dei signori feudali ed ecclesiastici. Non si tratta più, come nelle forme più antiche del giardino mediterraneo, di un intrico di piccoli appezzamenti erborati divisi da muriccioli o da siepi. In starze, in difese, in giardini come quello dei padri Agostiniani [...] di Nardò, o come quelli del Vescovo e del Duca [...] si tratta di *piantagioni ben estese* che fanno corpo a sé, e segnano nel paesaggio un'impronta caratteristica, che è quella di un ancor persistente dominio feudale e clericale. E non è solo sui seminativi e sui pascoli, ormai, che i signori feudali ed ecclesiastici moltiplicano le loro chiusure e difese, a danno delle popolazioni: non meno frequenti sono i casi – secondo che ci attestano gli atti della Commissione feudale – in cui l'abusiva chiusura dei terreni demaniali ha per scopo proprio l'impianto di più vaste piantagioni, o addirittura l'usurpazione di piantagioni già fiorenti, i cui frutti spetterebbero ai coltivatori per diritto di colonia perpetua⁴⁵.

⁴³ Ivi, p. 191.

⁴⁴ L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia* cit., p. 240 v.

⁴⁵ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1972, p. 229.

Considerazioni simili si potrebbero replicare per gran parte della possidenza fondiaria salentina come attestano le proprietà dei Gesuiti, dei Celestini e di altre congregazioni religiose nonché delle svariate categorie sociali (nobiltà, patriziato urbano, borghesia mercantile e delle libere professioni, ricchi esponenti del ceto contadino ecc.) censite nei catasti di metà Settecento⁴⁶. Tuttavia, a parte le dimensioni e le condizioni non sempre migliori di queste proprietà se confrontate con i microfondi dei contadini, la presenza della viticoltura ripropone le caratteristiche reiteratamente ripetute in questo contributo. Così a Gallipoli, il cui catasto non permette di ricostruire l'entità della superficie fondiaria, il numero dei vigneti è pari al 18,38% degli appezzamenti complessivi registrati in quel documento⁴⁷.

Ancorché inferiore all'estensione dei cereali e delle altre piante da fusto, la vite marca una presenza pressoché ubiquitaria in tutta la Terra d'Otranto. Dalla piana a sud-est di Taranto e viepiù nell'ambito della penisola salentina (dall'area compresa tra Nardò e Gallipoli come nella zona che si affaccia sull'Adriatico, fino ai piccoli centri che affollano le contrade del Capo di Santa Maria di Leuca) essa rappresenta, con le altre colture legnose, un elemento importante dell'organizzazione del paesaggio agrario. All'inizio dell'Ottocento, secondo le indicazioni della *statistica murattiana*, il territorio di tutta la Terra d'Otranto si ripartisce tra le diverse colture nel modo seguente: «4/10 di sementabile, 2/10 di uliveti, 1/10 di vigneti, ed altri 3/10 di macchiosi e boscosi»⁴⁸.

3. *Analisi di un segmento sociale: i «vignaiuoli»*

Le colture arboree ed arbustive, quando non sono il risultato degli investimenti dei grossi proprietari, sono espressione degli sforzi del lavoro contadino finalizzati a trarre dalla terra redditi capaci di

⁴⁶ G. Poli, *Proprietà ecclesiastica ed economia rurale in Terra d'Otranto (Primi orientamenti e ipotesi di ricerca)*, in F. Gaudioso (a cura di), *Vita quotidiana coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Ottocento*, Congedo Editore, Galatina, 2006, pp. 183-209; Id., *Le trasformazioni del territorio salentino fra Sette e Ottocento*, in V. Cazzato (a cura di), *Paesaggi e sistemi di ville*, Congedo Editore, Galatina, 2006, pp. 46-69.

⁴⁷ S. Barbagallo, *Un mercato subalterno. Economia e società a Gallipoli nel Settecento*, Edizioni Panico, Lecce 1998, p. 39.

⁴⁸ D. Demarco (a cura di), *La «statistica» del regno di Napoli nel 1811 cit.*, t. II, p. 209.

contribuire alla sussistenza familiare. Frequentemente diffusa in forma promiscua, la vite rivela questa esigenza in termini indiscutibili. Stimolata da tali necessità contribuisce a determinare lente ma costanti trasformazioni nelle campagne che la toponomastica evidenzia con alcune indubbie denominazioni. Termini come *vigna*, *pastane* o *pastini*, *palmento*, *palmentelle* e le loro tante varianti dialettali (spesso con l'aggiunta di un patronimico) rinviano alla cultura della vite e a determinate forme di appropriazione del suolo da parte dei contadini. La documentazione notarile e altre fonti dimostrano che quella trasformazione è stata affidata soprattutto alle categorie più modeste della società rurale. I dati riguardanti la distribuzione di questa coltura tra le diverse stratificazioni della possidenza fondiaria offrono sufficienti elementi di valutazione in merito a tale fenomeno. Malgrado prevalga tra i piccoli produttori, la vite è presente anche tra le stratificazioni dei proprietari medio-grandi. Tale è il «cluso con olive et amendole vigne de viti casella et palmento acchiuso et mensurato vigne tre de olive et vigne tre de viti» inserito nella sua dichiarazione fiscale da un agiato contribuente molfettese della metà del Cinquecento⁴⁹. L'esempio è interessante perché dimostra due aspetti complementari riguardanti la coltura della vite: l'attenzione nei confronti del vigneto da parte degli esponenti della possidenza locale e la compresenza, su uno stesso fondo, dell'olivo e della vite che, come in questo caso, tendenzialmente preludono a forme di coltura promiscua diffuse in tutta l'area pugliese nel corso del lungo periodo.

Di solito alla viticoltura vengono destinati dei fazzoletti di terra che, in base ai dati disponibili per alcune campionature riguardanti la costa barese, oscillano in media tra meno di un ettaro (Molfetta) e poco più di un ettaro (Bisceglie). In realtà si rintracciano numerosissimi appezzamenti di dimensioni inferiori, al di sotto di mezzo ettaro e persino più frazionati, come si evince dall'ampiezza media del vigneto tra le varie stratificazioni dei proprietari fondiari. Per questi «vignaiuoli», come li definiscono talvolta i documenti, si tratta di ricavare un reddito dalla terra e disporre di una derrata finalizzata prioritariamente all'autoconsumo domestico, per l'apporto calorico assicurato dal vino nella dieta quotidiana.

La maggiore concentrazione percentuale dei vigneti nelle categorie dei piccoli proprietari dipende dal fatto che molto spesso, come si è detto, il vigneto costituisce l'unica destinazione produttiva delle

⁴⁹ Asb, Fondo catasti antichi, Catasto di Molfetta del 1561, f. 62 r.

loro minuscole particelle di terra. Tale è il caso di Antonellus Nicolaj de Botunto, il quale nell'apprezzo molfettese del 1509 rivela di possedere soltanto un appezzamento di terra «cum vineis vituum et ficubus»⁵⁰ o di Victorio de Jennaro che nel 1561 possiede due vigneti, in due contrade rurali differenti, dell'estensione di circa 34 ordini ciascuno (meno di mezzo ettaro)⁵¹. Una casistica del genere si può riproporre per una plethora di contadini a dimostrazione della peculiarità della vite come opzione culturale prevalente tra questi produttori. La superficie media del vigneto appare infatti strettamente correlata alla classe di ampiezza: man mano che si scende o si sale nella distribuzione della terra essa tende a ridursi o ad ampliarsi.

Per tutte le stratificazioni rurali la viticoltura comporta un visibile indebitamento che è da attribuire ai costi per l'impianto della vigna e al suo marcato sviluppo nel Cinquecento. La preferenza accordata dai piccoli contadini a questa coltura è confermata dai dati catastali riguardanti il reddito e l'incidenza degli oneri gravanti sui vigneti. A comprovare che la vite è quasi una scelta obbligata da parte dei piccoli contadini è il reddito che essi ricavano da questo tipo di investimento fondiario. Al contrario, per le categorie dei proprietari medio-grandi la viticoltura rappresenta un'alternativa meno rigida ed esclusiva, in relazione al più ampio ventaglio delle strategie culturali che essi possono permettersi. Man mano che aumenta la disponibilità della terra i vigneti tendono a rappresentare una quota decisamente minoritaria nell'ambito delle strategie culturali adottate dagli strati della possidenza fondiaria sia in termini di superficie che di reddito.

La dimensione degli appezzamenti autorizza a ribadire la funzione sociale di questa coltura, a causa della forte pressione contadina sulla terra e della loro esigenza di ricavare un reddito in ogni caso. Si spiegano in questo modo tanti impianti recenti (*pastini*), concentrati tra i contribuenti con più scarsa dotazione di terra. In conseguenza di questo meccanismo di selezione quasi naturale delle strategie economiche, in funzione delle disponibilità patrimoniali e, più specificamente, fondiarie, si determina un processo diffuso di valorizzazione dell'agro che interessa gli spazi rimasti a lungo abbandonati e incolti. Mediante la concessione in enfiteusi di terreni spesso appartenenti ad organizzazioni ed enti ecclesiastici si attua tra Quattrocento e Cinquecento una radicale trasformazione del pae-

⁵⁰ Acm, *Finanze, Cat.12, vol. 9, fasc. 1, Apprezzo di Molfetta del 1509*, f. 5 v.

⁵¹ Asb, *Fondo catasti antichi, Catasto di Molfetta del 1561*, f. 135 r.

saggio agrario. Gli atti notarili coevi riportano svariati contratti che prevedono clausole finalizzate a migliorare i terreni più marginali mediante l'inserimento di nuovi impianti di vigneto: «dictam possessionem cavare» ovvero «vites plantare et vineas facere»⁵². Secondo quanto si ricava dai dati catastali, anche a queste concessioni devono farsi risalire i molti oneri o «censi» che gravano sui vigneti e, in particolare, su quelli dei minuscoli proprietari. L'incremento del vigneto verificatosi tra Quattro e Cinquecento⁵³, in una congiuntura favorevole per l'economia agraria, si collega alla diffusione di questi contratti di «concessio ad plantandam vineas» che si moltiplicano sui terreni incolti o si rinnovano sui vigneti vecchi o «indesertiti» per i quali si rintracciano ampi riferimenti nelle fonti dell'epoca.

Tali contratti, in controtendenza rispetto alla congiuntura imposta dalle conseguenze dell'inflazione cinquecentesca, si infittiscono nella zona nel corso della seconda metà del secolo e soprattutto a cavallo del secolo successivo. Essi avvalorerebbero, nel caso delle concessioni tra privati, una certa involuzione dell'agricoltura locale a causa dell'eccessivo sfruttamento della terra dovuto alla coltura di rapina attuata da contadini e coloni. Il fenomeno è documentabile a Molfetta e Bisceglie e anticipa da un lato la crisi agraria del XVII secolo e dall'altro dimostra il tentativo di ovviare ai danni prodotti dal lungo ed eccessivo sfruttamento della terra del periodo precedente. Nella seconda metà del XVI secolo la coesistenza di indicazioni di segno contrario e apparentemente contraddittorie nei catasti dell'epoca dimostra il continuo rinnovamento della viticoltura locale man mano che nuovi impianti sostituiscono i vecchi.

La frammentazione del possesso fondiario che è all'origine delle strategie contadine, sulle quali si basa la coltura della vite, si ripropone in termini ancor più accentuati per gli immobili collegati ai processi di trasformazione enologica. Il fenomeno raggiunge, talvolta, livelli esasperati come per la utilizzazione dei cosiddetti palmenti (vasche usate per la spremitura dell'uva) e dei *torculari* (torchi). L'impiego di queste attrezzature è spesso distribuito tra diversi titolari in maniera talvolta eccessiva. Si tratta di un dato coerente con le caratteristiche della viticoltura locale e che si ripropone nella lunga durata, secondo quanto si ricava dai documenti d'archivio. Tra i tanti casi, tratti da una selva di esempi analoghi, si segnala quello della vedova di un certo Angelo de Farello

⁵² G. Poli, *Territorio e contadini nella Puglia moderna. Paesaggio agrario e strategie produttive tra XVI e XVIII secolo*, Congedo editore, Galatina 1990, p. 71.

⁵³ L. Palumbo, *Produzione e commercio del vino cit.*, p. 3 dell'estratto.

che nel 1509 è tassata «pro vineis vituum cum portione torcularis»⁵⁴ o quello di un altro di questi produttori, Joannes domini Stechium, il quale nel 1542 possiede un fazzoletto di terra «cum vineis vituum in loco termitorum» ed una «quarta parte torcularis in loco pecia del mare»⁵⁵. Il frazionamento delle infrastrutture o degli immobili si può ridurre ad un diritto d'uso limitato soltanto ad una o a qualche giornata nel corso dell'anno. La documentazione abbonda di conferme del genere: nel 1561 il «Magnifico» Angelo Michele possiede nell'agro di Molfetta un vigneto di due vigne e quattro ordini (poco più di un ettaro) col diritto di due «jornate al palmento nominato di Cola de Tatulo»⁵⁶; Damiano de Antonio Fornaio, «detto de la Misericordia», foretano trentenne, possiede un vigneto di due vigne a San Clemente con una «jornata al palmento»⁵⁷; Bernardino de Goffreda Patruno, anch'egli foretano, ha diritto a due «jornate al palmento della piscina Colangelo», dove possiede una «cocevina» (orto) con vigneto, mentre ha una partecipazione, di entità non meglio definita, per un altro palmento esistente in un suo vigneto a «piscina Schifazzappa»⁵⁸. Forme così estreme di parcellizzazione nel godimento e nello sfruttamento dei palmenti non riguardano soltanto gli strati della piccola proprietà ma coinvolgono anche le categorie con maggiori dotazioni fondiarie. Così, ad esempio, lo «speciale» Ruggero de Russis, che in una sua «apoteca exercet aromatariam» (cioè si dedica all'arte farmaceutica), possiede tre appezzamenti ad oliveto e mezzo ettaro di vigneto con «una giornata al palmento»⁵⁹. Siffatta casistica potrebbe essere riproposta a lungo a dimostrazione, qualora ce ne fosse bisogno, del ruolo subalterno della viticoltura all'interno della realtà locale e di tutte le stratificazioni della possidenza fondiaria. Precisazioni identiche ripropongono le carte notarili, come si ricava dall'affitto, stipulato il 27 marzo 1580, tra Francesco de Salepicis e Meulo de Joya, due contadini molfettesi, in base al quale il primo concede all'altro una porzione di terra «cum vineis vituum», ubicata a San Simeone, «hinc et per totum mensem septembris proximi venturi cum *dieta* una in palmento causa utendi»⁶⁰.

⁵⁴ Acm, *Apprezzo di Molfetta del 1509* cit., f. 4 v.

⁵⁵ Asb, *Apprezzo di Molfetta del 1542*, f. 108 v.

⁵⁶ Ivi, *Catasto di Molfetta del 1561* cit., f. 71 r.

⁵⁷ Ivi, f. 274 r.

⁵⁸ Ivi, f. 567 v.

⁵⁹ Ivi, f. 26 r.

⁶⁰ Asb, St, *Protocolli notarili, Not. Marino de lo Vicario*, vol. 194 (vecchia inventariazione), ff. n.n.

4. L'attenzione per la vite tra Sette e Ottocento

Polverizzazione della terra, suddivisione esasperata dello sfruttamento delle infrastrutture e della strumentazione idonea per l'attività enologica, ruolo sostanzialmente secondario della viticoltura nell'economia locale sono aspetti che si trascinano per tutta l'età moderna. Durante il XVIII secolo e per buona parte di quello successivo nelle campagne pugliesi non si determinano sconvolgimenti profondi del paesaggio agrario consolidatosi tra Medioevo ed Età moderna. In questa prospettiva la Capitanata può essere utilizzata come un interessante laboratorio per verificare questo immobilismo di lunga durata al cui interno la diffusione del vigneto determina nel XVIII secolo qualche più incisiva trasformazione. Quando Giuseppe Maria Galanti attraversa la vasta pianura del Tavoliere rimane talmente impressionato dalla monotonia dei suoi spazi da annotare che

la pianura della Puglia detta piana è tutta spogliata di alberi, e traversandosi sembra essere capitato in un deserto dell'America⁶¹.

Rievocando il suo passaggio dalle parti di Cerignola, egli dichiara dapprima che non vi sono «vigne e generalmente sono pochissimo coltivate»⁶² ma successivamente sottolinea: «Nel contorno di Cirignola prosperano gli alberi di ogni genere, specialmente i frutti, gli ulivi, i gelsi»⁶³. La contraddizione del Galanti è apparente e dipende dall'ampiezza dell'agro cerignolano (pari ad oltre 62.000 ettari) percorso e osservato in momenti diversi e da ubicazioni differenti. A Cerignola le terre a vigneto vengono descritte nel catasto onciario del 1743 con i termini di «pezze piene, pezze vacue e pastani» e presentano una superficie variabile da una a 50 pezze⁶⁴ che, ragguagliate ad ettari, variano da un quinto di ettaro ad oltre 10 ettari. Si tratta di una produzione che non sempre è destinata al fabbisog-

⁶¹ G. M. Galanti *Giornale di viaggio nelle Puglie (1791)* cit. Per la citazione riportata nel testo cfr. *Giornale del viaggio* cit., f. 2v.

⁶² Ivi, f. 3v.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ La pezza di Cerignola equivale ad are 18,9934. Cfr. G. Gandolfi, *Tavole di ragguaglio delle unità di pesi e misure*, Napoli, Cataneo 1861; F. De Camelis, *Le antiche misure agrarie di tutti i comuni dell'Italia meridionale*, Giovinazzo 1901.

gno familiare. A dimostrazione del fatto che la vite attira essenzialmente i piccoli investimenti si possono addurre le conferme indirette fornite dalla metrologia. Se si leggono attentamente le descrizioni degli appezzamenti a vigneto riportate nei catasti si resta sorpresi dal fatto che le misure adottate non sono le stesse indicate per la cerealicoltura. È stato opportunamente sottolineato che «quando dalla cerealicoltura, che alimenta un commercio interregionale, si passa alle colture di minore diffusione, con produzione volta a soddisfare l'autoconsumo o, nella migliore delle ipotesi, il mercato cittadino, la terra non è più misurata a carra e versure, ma a *pezze, opere e trentali*. Tenuto conto della modesta dimensione di queste ultime misure, si pone il problema se e fino a che punto orti e vigneti[...] siano capaci di produrre per il mercato»⁶⁵. I pochi sondaggi sulla viticoltura nella Capitanata moderna non consentono di generalizzare, oltre un livello di prudenziale attendibilità, quanto si ricava dalla documentazione. A Cerignola la forte immigrazione⁶⁶ del periodo spinge i nuovi arrivati a dedicarsi alla viticoltura. Sono soprattutto coloro i quali provengono dalla Terra d'Otranto (da Brindisi, da Lecce, da Latiano e da altri centri) a mettere a disposizione le loro competenze. Insieme a questi piccoli produttori si riscontrano anche esponenti della imprenditoria agraria locale che coltivano estensioni più ampie di terra⁶⁷.

Superfici coltivate a vigneto si ritrovano pure nel Subappennino dauno, in località come Bovino, dove «riesce di ottima qualità il *vino rosso* delle sue vigne»⁶⁸, o Candela dove, dal catasto di metà Settecento, a fronte di 5158 tomoli destinati al seminativo, si contano 242 tomoli tra vigneti e *pastani*. L'elaborazione dei dati catastali dimostra una particolare concentrazione della vite tra le categorie di estrazione contadina: specialmente tra i bracciali (con 93

⁶⁵ L. Palumbo, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata*, in B. Mundi, A. Gravina (a cura di), *Atti del 9° Convegno Nazionale sulle Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo 1986, pp. 161-171.

⁶⁶ T. Kiriatti, *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli 1785, p. 144.

⁶⁷ Tra questi, il massaro Marcantonio Berardi ha adibito a vigneto dodici pezze di sue proprietà. Cfr. L. Palumbo, *Alle origini del bracciantato agricolo: Cerignola e S. Marco in Lamis a metà Settecento*, in B. Mundi, A. Gravina (a cura di), *Atti dell'8° Convegno Nazionale sulle Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo 1986, pp. 275-309, pp. 276 sgg.

⁶⁸ F. Longano, *Viaggi per lo Regno di Napoli*, vol. II, *la Capitanata*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1790, p. 90.

tomoli) e tra i cosiddetti «lavoratori»⁶⁹ ma anche tra i massari⁷⁰. Per costoro il vigneto si conferma come coltura essenzialmente di sussistenza. Sono significativi in tal senso i dati relativi a Casaltrinità (l'odierna Trinitapoli), una piccola comunità di recente immigrazione, dove i fazzoletti di terra nelle mani dei piccoli e piccolissimi contadini sono del tutto insufficienti ad assicurare loro una qualche autonomia economica.

In un contesto del genere, il comportamento dei contadini dimostra con la forza dei numeri la funzione sociale della coltura della vite in una realtà produttiva a prevalente diffusione dell'agricoltura estensiva. Gli assetti colturali di metà Settecento evidenziano per Casaltrinità la preoccupazione di quei coloni di salvaguardare le loro esigenze all'interno della complessiva organizzazione dell'agricoltura dauna, fortemente condizionata da significativi fattori strutturali e geografico-ambientali. L'assenza pressoché totale di altre colture e di specie arboree illustra a sufficienza la condizione dell'agricoltura locale nel Settecento⁷¹.

L'esigua superficie dei vigneti si spiega con la recente colonizzazione e con l'incidenza di alcune consuetudini locali che, qui come altrove, ne condizionano l'espansione. Infatti, fino al primo decennio del Settecento, un privilegio feudale impediva la libera vendita al minuto del vino. Esso consisteva in un rigoroso «jus prohibendi» che vietava ai produttori di commerciare il proprio vino al minuto e concedeva questa facoltà esclusivamente al Tavernaro del luogo. L'insostenibilità di tale restrizione era stata messa in discussione e impugnata nel «parlamento cittadino» del 26 febbraio 1711, allorché si fece osservare da diversi casalini la scarsa convenienza a «piantar delle vigne le quali non possono essere d'utile sempre che non sta la

⁶⁹ Sotto questa denominazione rientrano gli aratori, i bifolchi, coloro che governano le bestie da tiro e tutti coloro che svolgono lavori generici nelle masserie. In pratica si tratta di salariati utilizzati per i lavori di sarchiatura e di distribuzione del letame sui terreni da seminare. La loro occupazione era più intensa nel periodo compreso tra ottobre e dicembre e, pertanto, è ovvio che nei momenti di scarsa utilizzazione della loro manodopera si occupassero di qualche striscia di terra in loro possesso. Per maggiori riferimenti cfr. L. Palumbo, *Alle origini del bracciantato agricolo* cit., p.281 sgg.

⁷⁰ G. Poli, *Indicazioni per un'interpretazione del paesaggio agrario di Capitanata alla fine dell'età moderna*, in B. Mundi, A. Gravina (a cura di), *Atti del 5° Convegno Nazionale sulle Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo 1983, pp. 239-251.

⁷¹ Su questi aspetti, si veda L. Palumbo, *Alle origini del bracciantato agricolo* cit.

libertà di venderli il vino, che se ne caverà a gusto e volontà delli Padroni di dette vigne»⁷².

Per quanto l'estensione della viticoltura sia sufficientemente documentata nei catasti onciari «mancano notizie affidabili sulla resa del vigneto a metà Settecento, a meno che non si vogliono prendere per buone le stime degli apprezzatori delle vigne di Manfredonia, secondo i quali la resa si aggira intorno a 15 ettoltri per ettaro, con punte minime di 10 ettoltri e punte massime di 20 ettoltri, una resa peraltro che non si discosta molto da quella segnalata per Gravina di Puglia agli inizi del Seicento»⁷³. Secondo le indicazioni di Serafino Gatti, redattore per la Capitanata della *statistica murattiana*, una versura di vigneto produceva in media, «calcolando gli anni fertili cogl'infertili», circa 30 some di vino⁷⁴.

La sua distribuzione per categorie di proprietari, cioè per classi di ampiezza della terra, dà risultati differenziati sul piano territoriale. A Troia e a Sannicandro Garganico la percentuale dei vigneti «superiori ad un ettaro supera a mala pena il 6 per cento e pertanto, quali che fossero le effettive rese del vigneto, la produzione per il mercato in quelle due terre o doveva essere del tutto trascurabile o addirittura non doveva esserci mercato del vino se non alimentato da importazioni»⁷⁵. In altre zone della Daunia, come a Manfredonia, la situazione della viticoltura presenta caratteristiche di diverso tenore. Nel catasto del 1749 sono inseriti «quattro venditori di vino e altrettanti "alloggiamentari", nelle cui locande o bettole è da presumere che potesse essere venduto vino agli avventori. L'apprezzo degli inizi degli anni Quaranta censisce solo 132 appezzamenti destinati a vigneto, ma di estensione media quattro volte più grande che non quella accertata per Troia e circa sei volte più grande che non quella accertata per Sannicandro Garganico»⁷⁶. Con i possessori di minuscole porzioni di

⁷² Era, infatti, noto a tutti che «ab antico solito il jus proibendi di non potersi vendere vino al minuto, se non dal Tavernaro, seu affittuario della Taverna delli Sig. Comm.ri di detto Casale, in modo che sta proibito a cittadini di vender vino per il jus prohibendi». Cfr. P. Di Biase, *Da Casal Trinità a Trinitapoli. Lineamenti di storia sociale*, Foggia 1976, pp. 160 e 244.

⁷³ L. Palumbo, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata* cit., p. 165. Per Gravina cfr. F. Amodio (a cura di), *Apprezzo della città di Gravina di Virgilio de Marino - 1608*, Gravina 1979, pp. 68-70.

⁷⁴ D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811*, cit., t. I, p. 450. La soma di vino a Cerignola misura hl. 1,68026 per cui le 30 some equivalgono a hl. 50,4078.

⁷⁵ L. Palumbo, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata* cit., p. 166.

⁷⁶ *Ibidem*.

vigneto compaiono inoltre grossi proprietari con ampie quote di terra la cui funzione è finalizzata ad alimentare il mercato. I dati elaborati statisticamente dimostrano che a partire dai «vigneti compresi tra 20 e 30 *pezze* anche ammettendo la resa di 15 ettolitri per ettaro, si può cominciare a parlare di produzione destinata al mercato»⁷⁷. Analoghi risultati si riscontrano per Foggia e per Cerignola: «nel territorio di quest'ultima cittadina di Capitanata, a tener conto dei soli valori medi, i vigneti si presentano con estensioni variabili fra i 2 e i 3 ettari, per non dire di vigneti di gran lunga più estesi, come i 12 ettari posseduti da Nicola Durante o i 13 ettari censiti fra i beni burgensatici dell'utile possessore di Cerignola o i 15 ettari della Chiesa collegiata. L'esistenza di un mercato cittadino in Cerignola, peraltro, è confermata dalla presenza di sei "cantieri" censiti tra i cittadini contribuenti di quella terra nel catasto del 1743»⁷⁸. Insomma le campionature esistenti confermano che i possessi dei *bracciali* sono soltanto «polvere di latifondo»⁷⁹, come dimostrano, nel caso specifico, i vigneti di Troia e Sannicandro Garganico. Ma i dati di Cerignola e Manfredonia consentono di ritenere che esistessero «aziende capaci di inserirsi in maniera autonoma nei processi produttivi e nei meccanismi di mercato»⁸⁰ e idonee altresì a potere attendere le condizioni più favorevoli per collocare il proprio vino senza doverlo smerciare a qualsiasi prezzo, immediatamente dopo la vendemmia.

Nonostante alcune limitazioni dovute alle rese, ai vincoli extraeconomici imposti dal sistema feudale, alle qualità organolettiche del vino derivanti da una enologia grossolanamente arretrata, la produzione vitivinicola era comunque in larga parte destinata al mercato sia pure entro un raggio non molto ampio. I dati di metà Settecento disponibili per Bitonto, dove la vite ricopre un'estensione pari al 15,29% della terre censite nel catasto, contro il 48,87% spettante all'oliveto e il 24,89% al seminativo⁸¹, confermano con sufficienti elementi di prova questa realtà. Per valutare meglio queste percentuali si tenga presente che l'ampiezza del territorio bitontino è molto più grande di quella dei

⁷⁷ Ivi, p. 167.

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ Per questa espressione cfr. G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera 1966, p. 11.

⁸⁰ L. Palumbo, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata* cit., p. 168.

⁸¹ Cfr. G. Poli, *Paesaggio agrario e società rurale a Bitonto nel Settecento*, in Id., *Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna*, Cacucci, Bari, 1996, pp. 95-128, specificamente pp. 104-106.

confinananti centri costieri. Quelle cifre, rapportate al contesto specifico, sono significative di una dimensione ben più apprezzabile, in termini assoluti, della viticoltura locale. Ne sono una prova i dati dello stesso periodo per Molfetta e Bisceglie dove, su un territorio molto meno esteso, essa occupa, rispettivamente, il 5,38% e il 15,07% dell'agro. Nei tre casi esaminati il vigneto conferma, ancora una volta, la sua presenza minoritaria rispetto alle altre destinazioni colture.

Con qualche differenza, soprattutto in termini di valori assoluti e di superficie effettivamente occupata dalla vite, gli stessi aspetti si possono sottolineare per l'area premurgiana barese. A Palo del Colle e a Binetto il vigneto ricopre a metà del XVIII secolo poco meno del 20% e del 30% della parte coltivata dell'agro, mentre a Sammichele la quota spettante ai vigneti si riduce a poco più del 9%, in presenza di una più ampia prevalenza dei seminativi⁸². Nel cinquantennio successivo, si registra però una riduzione dei vigneti che lasciano spazio all'olivicoltura. Di conseguenza la modesta presenza della vite si salda strettamente al fabbisogno del mercato locale.

Proseguendo verso la parte meridionale della zona premurgiana barese (in territori come Conversano, Castellana, Putignano, Fasano, Locorotondo) nel corso del Settecento si nota un processo di riconversione culturale realizzato principalmente a scapito della viticoltura. A causa dell'accentuarsi della coltura promiscua, il rendimento dei vigneti subisce un calo notevole⁸³ dovuto alla presenza di vari alberi sparsi tra i filari delle viti e, pertanto, diventa più conveniente «promuovere la specializzazione delle colture»⁸⁴ sia estirpando dalle vigne gli alberi dannosi sia intensificando l'olivicoltura. A Fasano,

⁸² Cfr. V. Ricchioni, *Saggio su l'estensione e distribuzione della proprietà fondiaria privata nel Mezzogiorno avanti le riforme francesi*, Macri, Città di Castello 1946, pp. 16, 31 e 48.

⁸³ «Non faceva meraviglia se così ampio vigneto [...] faccia tanto poco vino, dappoiché essendo lo stesso situato in terreni magri ed essendo pieno di alberi di vari frutti, soprattutto di fichi, cosicché sembra un giardino, non può rendere molto vino [...], né si pon troppa cura a fare colla scelta delle uve, dei vini veramente squisiti; anzi molti possessori seminano nello stesso delle vettovaglie, donde molto detrimento soffrono le viti». Sta in A. Cormio, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, «Quaderni storici», 21, 1972, pp. 955-1025, precisamente pp. 974-975. I catasti onciari documentano questo aspetto con descrizioni di giardini al cui interno coesistono alberi di olivi, filari di viti e altri alberi fruttiferi. Un giardino «con alberi di olive, vigne, alberi fruttiferi» possiede, ad esempio, nel territorio di Fasano un tale Vito Guida, cfr. Asn, *Catasto onciario Fasano 1753*, vol. 8664, f. 202 r.

⁸⁴ A. Cormio, *Le classi subalterne* cit., p. 975.

dove i piccoli contadini denunciano minuscole porzioni di terra, si attua una riorganizzazione degli assetti colturali a spese del vigneto ed espandendo la coltivazione dell'olivo, le cui quote, all'inizio del XIX secolo, sono pari, rispettivamente, a 782 e 3.780 ettari⁸⁵. Ad incoraggiare i produttori pugliesi in questa direzione è l'ascesa dei prezzi dell'olio sul mercato internazionale⁸⁶. Sono soprattutto le categorie della piccola e media possidenza fondiaria ad effettuare questa riconversione economica⁸⁷. A fronte di una così marcata intensificazione dell'olivicoltura sono altrettanto numerosi i possessori di esigue strisce di terra che dichiarano modeste quote di vigneto, alle quali spesso si aggiunge qualche spezzone di oliveto con l'indicazione, talvolta, del numero degli alberi presenti sul fondo⁸⁸. Sulla scorta di queste utilizzazioni promiscue della terra e della consociazione della vite con l'olivo su uno stesso fondo, si presume che il vigneto, pur senza sconvolgere i rapporti esistenti tra gli assetti colturali, occupasse uno spazio più ampio di quello che emerge dall'elaborazione dei dati catastali. Le esigenze di classificazione delle colture spesso impongono scelte soggettive che non possono tenere conto della più articolata descrizione delle singole partite fiscali.

La ristrutturazione fondiaria, incentrata sulle colture arboree ed arbustive, vede protagonisti soprattutto i piccoli affittuari. A costoro sono addebitati gli oneri delle migliorie da apportare nei campi, in virtù delle clausole contrattuali che, vincolando i conduttori ad una rigida osservanza di quanto prescritto, affidano la riconversione «ai

⁸⁵ Tale processo di valorizzazione fondiaria, sviluppatosi nel corso del secondo Settecento, è osservabile attraverso il confronto del catasto onciario con quello murattiano del primo Ottocento. Cfr. Ivi, pp. 975-976. I nostri dati, relativi al XIX secolo, pur lievemente inferiori a quelli riportati dal Cormio, confermano ampiamente questa tendenza.

⁸⁶ Specialmente dopo la pace di Aquisgrana (1748) essi incominciarono ad utilizzare con nuovo slancio il porto franco di Trieste che si aggiunse, come ulteriore sbocco dei loro traffici, agli scali più tradizionali di Venezia e Ferrara sui quali si riversava da secoli l'olio di Terra di Bari. Cfr. L. Palumbo, *Prezzi e salari* cit., pp. 90 sgg.

⁸⁷ È il caso di un non meglio identificato Vitantonio Cofano, massaro cinquantenne, il quale alla data di compilazione dell'onciario (1753) denuncia già sei appezzamenti, di varia estensione, tra «parchi», «chiusure» e «chiusurelle, coltivati ad oliveto, contro un solo «chiuso di vigne» ed «un'opera di olive con vigne». Egli inoltre possiede una «postura ed una cantina per uso proprio» utilizzate, probabilmente, per conservare l'olio e il vino di sua produzione, a conferma degli sbocchi mercantili di quest'ultima derrata e della collocazione sociale del nostro tra i rappresentanti di un agiato ceto contadino. Cfr. Asn, Catasto *onciario Fasano* cit., f. 205 r.

⁸⁸ Vitoronzo l'Olive, bracciale trentenne, possiede infatti, oltre a «quartieri cinque di vigne alla Contrada», «alberi venti di olive a Sant'Elia» e «due opere e mezza di olive a Calcarino». Cfr. Asn, *Catasto onciario Fasano* cit., f. 203 r.

limitati mezzi tecnici della piccola conduzione»⁸⁹. La vasta operazione di miglioramento e di trasformazione che investe dal secondo cinquantennio del Settecento tutta l'area pugliese è confermata, all'inizio del XIX secolo, da una rinnovata espansione del vigneto. La congiuntura negativa cui andò incontro il mercato oleario per effetto del blocco continentale di Napoleone diede un nuovo impulso al settore vitivinicolo che da questo momento e per tutto l'Ottocento non conobbe interruzioni fino alla crisi del 1887. In alcune zone ad incoraggiare il settore contribuirono sia l'incremento demografico, con il correlato ampliamento del mercato, sia le caratteristiche del territorio e dei fattori naturali che rendevano la vite una scelta pressoché obbligatoria rispetto ad altre destinazioni della terra⁹⁰. A Molfetta, per esempio, la superficie coltivata a vigneto subì un incremento tra il 1813 e il 1824 passando da 2170 vigne a 2447 vigne mentre l'oliveto subì una contrazione riducendosi da 7417 a 6900 vigne⁹¹. Nel caso particolare questa dilatazione fu dovuta ai prezzi in ascesa del vino nel corso di questo periodo. Infatti se nel decennio 1780-89 la quotazione del vino si aggirava in media intorno ai 4,60 ducati la soma in quello seguente essa subì un rialzo fino a 6,40 ducati per assestarsi sugli 8 ducati nel primo quinquennio del XIX secolo⁹².

Produzione eminentemente finalizzata all'autoconsumo contadino e, per difficoltà di natura merceologica, scarsamente orientata al mercato, il vino aveva un respiro economico geograficamente limitato. I quantitativi che non venivano direttamente utilizzati restavano confinati nell'ambito degli scambi locali e destinati alle taverne o ad un circondario ristretto. Dal XVI secolo, sulla scorta del *Quinterno dei vini* del 1573 relativo a Molfetta, si può ritenere che la «maggior parte dei vigneti risponde[va] alle esigenze di una produzione atta a soddisfare, quando riusciva a soddisfare, il solo fabbisogno domestico, mentre la produzione per il mercato non [aveva] assunto ancora un peso decisivo e, difatti, solo il 5,66% dei soggetti fiscali denunzia[va] una produzione atta ad alimentare un certo smercio nel mercato interno [...]»⁹³.

⁸⁹ A. Cormio, *Le classi subalterne* cit., p. 976.

⁹⁰ L. Palumbo, *Prezzi e salari in Terra di Bari* cit., p. 101.

⁹¹ Ivi, p. 102.

⁹² Id., *La viticoltura di Molfetta nella prima metà del secolo XIX*, «Rassegna di tecnica vinicola e agraria», n. 4, luglio-agosto 1968, pp. 3-11, p. 4. La soma di vino equiva-
le a hl. 1,862947.

⁹³ Id., *Produzione e commercio del vino* cit., p. 8 dell'estratto.

Esaminata da un'angolazione eminentemente mercantile, la produzione vitivinicola locale palesa segni evidenti di subalternità nei confronti delle altre colture. La sostanziale tenuta degli spazi occupati dalla vite nel corso del settantennio compreso tra il 1509 e il 1578, un periodo per il quale si dispone, almeno per Molfetta, del numero degli appezzamenti coltivati a vigneto, dimostra le difficoltà che incontra la produzione vitivinicola ad affacciarsi sul mercato a lunga distanza. Nella diacronia dei secoli successivi tale realtà si consolida e diventa un dato strutturale della zona dal momento che fino a tutto il primo Ottocento «il rapporto col mercato del microfondo viticolo esiste ma è saltuario, affidato alle punte più alte di produttività»⁹⁴. Un'affermazione, questa, che il redattore della *statistica murattiana* ribadisce in termini perentori affermando che «non vi è commercio esterno» e che si ignora «il quantitativo del vino che dà la provincia»⁹⁵. A beneficiarne era soprattutto il mercato locale il cui consumo variava nel corso dell'anno in funzione del prezzo di tale derrata. In Terra di Bari, secondo la «Statistica» del 1811, la quantità di vino che «un uomo bev[ev]a in un anno [era] di circa 360 caraffe [pari a] once 33 napoletane, vale a dire una soma e mezza a due»⁹⁶. Ovviamente si tratta di stime molto approssimative che vanno tradotte dalla metrologia dell'epoca al sistema metrico decimale e che si differenziano in ambito pugliese in relazione alle abitudini alimentari che regolano i consumi della popolazione locale. Nello stesso periodo, per la Capitanata, la stessa fonte riferisce che è «impossibile il calcolare quanto vino possa consumare un uom per l'altro nel corso di un anno. Si potrebbero però assegnare a ciascuno a un dipresso quattro some in circa»⁹⁷. Il consumo aumentava nei giorni festivi specialmente nel corso delle feste popolari, come accadeva in Terra d'Otranto, quando i contadini si abbandonavano a qualche intemperanza che avrebbe consigliato di tenere chiuse le bettole. In media un uomo beveva intorno ad «una caraffa al giorno di 33 oncie»⁹⁸. Dalla elaborazione statistica dei dati e dalle quote riservate al vigneto rispetto alle altre colture si può agevolmente dedurre la correlazione esistente tra produzione e consumo di questa derrata.

⁹⁴ B. Salvemini, *Prima della Puglia: Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in B. Salvemini, L. Masella (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Einaudi, Torino 1989, pp. 44.

⁹⁵ D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811* cit., t. II, p. 102.

⁹⁶ Ivi, t. II, pp. 43-44.

⁹⁷ Ivi, t. I, p. 399.

⁹⁸ Ivi, t. II, pp. 177-178.

5. *L'arretratezza del settore: i sistemi di coltivazione e di produzione enologica*

La lunga carrellata sulle caratteristiche della distribuzione sociale e territoriale della vite in area pugliese ha fatto emergere alcuni aspetti negativi che, indubbiamente, si ripercuotono sul suo ruolo economico. Sebbene non particolarmente trainante, il settore vitivinicolo determinava un indotto non sottovalutabile dal quale traevano alimento molteplici attività produttive che si svolgevano su scala locale. Dietro quella parcellizzazione fondiaria, più volte sottolineata nelle sue forme parossistiche riguardanti persino le attrezzature, si avvicendava una moltitudine di addetti che costituiva la base sociale di una parte non irrilevante dell'economia rurale. Dai mastri *parietati*⁹⁹, utilizzati per la costruzione di recinzioni idonee a proteggere i nuovi impianti da intromissioni e devastazioni di animali e di fenomeni climatici, ai lavoratori stagionali, impegnati nelle operazioni richieste dal vigneto, agli artigiani che agivano nell'indotto si dipana un piccolo universo di attività che si collegano direttamente al comparto vitivinicolo. Esso garantiva forme occupazionali periodiche che integravano l'offerta di lavoro per i ceti meno abbienti e per le moltitudini contadine che sbarcavano il lunario con il lavoro salariato.

Tali sono le specializzazioni strettamente connesse con le esigenze del vigneto: *potatori, sporgatori, cavatori, zappatori* e simili erano impiegati nei lavori periodici con mansioni e competenze specifiche richieste dalle pratiche e dalle consuetudini adottate su scala locale. Dal registro di contabilità di due canonici molfettesi vissuti

⁹⁹ Le competenze di questi artigiani della pietra erano collegate al riuso della roccia calcarea, spesso affiorante in superficie e sottoposta a lavori di sbancamento per procedere alla coltivazione di un determinato terreno. Dall'utilizzazione di quei materiali di risulta traevano origine sia le abilità di questi lavoratori sia quei reticoli che caratterizzano le compagne pugliesi nelle zone a prevalente incidenza del piccolo possesso fondiario. Con la loro forma irregolare essi sono una dimostrazione delle modalità in cui si è materializzato l'appoderamento nella realtà pugliese sin da epoche molto lontane. I documenti riportano indicazioni precise di questo fenomeno sul quale sarebbe opportuno soffermare l'attenzione per evidenziare la correlazione esistente tra colture e definizioni come *chiusura, cluso, porcione acchiusa, defesa, corte* ecc. riportate nelle descrizioni dei singoli appezzamenti. Per una interessante analisi di questi aspetti, cfr. L. Palumbo, *L'arte del paretaro nelle vicende dell'agricoltura pugliese in Età moderna*, in «Agricoltura in pietra a secco» - Atti del 1° Seminario Internazionale «Architettura in pietra a secco», Noci-Alberobello, 27-30 settembre 1987, Schena, Fasano 1990, pp. 487-494.

tra Sette e Ottocento si apprende infatti delle spese sostenute per impiantare e condurre un vigneto di «6 vigne, pari a circa 3 ettari»¹⁰⁰. Per l'acquisto del podere furono spesi oltre 645 ducati mentre per i lavori di trasformazione, iniziati nel settembre del 1783 e ultimati solo nel 1793, la spesa complessiva ammontò a 372 ducati relativamente ad una parte del fondo, cioè alla sua metà. Per i lavori di trasformazione relativi alle operazioni di scasso, protrattesi dal settembre del 1783 al gennaio del 1784, fu impegnata una manodopera composta da *cavatori e tufaroli, ragazzi, un mastro paretaio, un aiuto paretaio e un vignaiolo*. Successivamente furono compiuti lavori per livellare il terreno e per zappare e «spetrare». Va precisato che nel podere si praticava la coltura promiscua, cioè oltre al vigneto vi era anche un oliveto. Nel 1786 il vigneto richiese lavori di potatura e di propagginazione mentre nell'anno successivo si piantarono una cinquantina di talee di olivo («termiti»). Infine dall'agosto del 1793 ai primi giorni del gennaio successivo si svolsero ulteriori lavori «per finire di cavare il pastino» che richiesero l'impiego di altri lavoratori salariati. In tutto per trasformare e mettere a coltura il podere furono necessarie non meno di 2075 giornate di lavoro con l'apporto di una nutrita manovalanza di uomini e di ragazzi. Il calendario dei lavori prevedeva tre zappature, con un orario di lavoro che era regolato dalle consuetudini locali e dall'andamento delle stagioni e con una durata che, generalmente, andava dallo spuntare del sole all'ora del vespro. Se si prolungava oltre questo termine ai lavoratori veniva corrisposta la *sopopera*. Nel corso della primavera i lavori potevano durare «da sole in sole», cioè dal primo mattino all'ora del tramonto con salari più alti di quelli percepiti nel corso della prima zappatura invernale.

Dopo la vendemmia aveva luogo la potatura che si svolgeva dalla fine di ottobre agli inizi di febbraio e si avvaleva di un numero ridotto di lavoratori, con salari «sensibilmente più alti» rispetto a quelli previsti per i lavori della prima zappatura invernale. È difficile pensare che queste operazioni prefigurassero una sorta di specializzazione tecnica tuttavia, per l'eclettismo che contraddistingueva i contadini, è ipotizzabile che i potatori dovessero avere delle abilità acquisite con l'esperienza, indirettamente avvalorate proprio da quei salari più alti.

¹⁰⁰ Queste notizie come le altre informazioni sulla contabilità di cui si parla e sui lavori del vigneto sono desunte da L. Palumbo, *La viticoltura di Molfetta* cit., p. 4 dell'estratto. Sull'argomento si veda anche Id., *Prezzi e salari in Terra di Bari*, cit., pp. 151 sgg.

Oltre alla zappatura, in primavera e all'inizio dell'estate si eseguiva la spollonatura delle viti (da *soverchiare*, cioè eliminare i rami superflui di una pianta), effettuata con manodopera minorile o femminile di cui vi è testimonianza nei documenti fino al primo decennio dell'Ottocento, e l'asportazione dei rimessiticci dei tralci delle viti (da *nepotare*). L'utilizzazione di questa forza lavoro era imposta dalla carenza di braccia maschili che in questi periodi si recavano a mietere il grano nelle maserie della Daunia o delle zone circostanti. In tarda primavera si eseguiva la *runcatio* e in piena estate la *pampinatio*, sempre con manodopera minorile e sotto la direzione di un uomo di fiducia del proprietario. I salari pagati per la propagginazione, dopo la vendemmia, erano inferiori a quelli per la potatura e si collocavano sullo stesso livello dei salari pagati per la zappatura. La consociazione del vigneto con l'olivo aveva comunque positive ripercussioni sulle piante di olivo. Per non fare passare i buoi tra gli stretti filari delle viti si adottava la zappatura della terra che risultava più efficace dell'aratura perché rivoltava le zolle più in profondità, mentre le fronde degli alberi difendevano le viti dal sole eccessivo e contribuivano a conservare l'umidità del suolo a tutto vantaggio di queste ultime. Alla fine del Settecento l'abbinamento della vigna con l'olivo era valutato positivamente dagli esperti tanto da affermare: «La speriencia fa vedere tra noi belli vigneti con alberi di ulivi in mezzo piantati a convenevole distanza»¹⁰¹.

I sistemi di coltivazione descritti sono largamente diffusi in tutta la Terra di Bari dove la vite alligna con più vigore nelle zone pianeggianti e nelle aree collinose. Qui si usa piantarla in fosse della larghezza e profondità di circa «un piede e mezzo» e bisogna attendere cinque anni per ottenere il primo raccolto¹⁰². Gli stessi metodi si ritrovano in Terra d'Otranto dove - si legge nella *statistica murattiana* - le viti «si portano basse, e come suol dirsi a *testa*. Non si osserva veruna differenza per la coltivazione delle viti tra la provincia di Bari, e quella di Terra d'Otranto. Generalmente nella provincia di Bari si pota la vigna in autunno. Nella provincia di Terra d'Otranto resta indecisa tra gli agricoltori la questione, se meglio convenga eseguirsi tale operazione in autunno, ovvero in primavera. Quindi ne vien differenza di pratica»¹⁰³.

¹⁰¹ G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, Parte I, Bari 1840, pp. 150-151 e, anche, L. Palumbo, *Prezzi e salari cit.*, pp. 160, 163.

¹⁰² D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811*, cit., t. II, p. 99.

¹⁰³ Ivi, t. II, pp. 223-224.

Nella zona del Tavoliere, invece, all'inizio dell'Ottocento «i vigneti son pochi, e si coltivano più per oggetto di divertimento che per averne un fondo di commercio. Per lo più si raccoglie l'uva e si vende. Il vino che se ne ritrae, è di mediocre qualità. I pugliesi [gli abitanti della piana del Tavoliere] intenti ad altre industrie trascurano di perfezionarlo»¹⁰⁴. Qui le «viti si fanno crescere a ceppaia» ad un'altezza di circa due palmi e mezzo dal terreno. Tra l'impianto del vigneto e la maturazione dei primi frutti passano quattro anni ma poi esso dura «fino a cinquanta e più. Le viti che vanno a perire si rimettono colle *propagini*, si invecchiano col farle indisertire per cinque anni, e poi si ripiantano»¹⁰⁵.

Secondo una consuetudine largamente diffusa in area pugliese le misure agrarie adoperate per i terreni vitati sono più piccole di quelle usate per le altre colture. A Lecce e nelle località circostanti le compravendite del vigneto sono regolate da una «misura detta *orto*, ed ogni orto contiene in sé 1.600 piante di viti, dette volgarmente *cipponi*. Tra fertile ed infertile suol dare ogni orto la rendita di vino mosto di salme tre; e la salma è composta di 16 lancelle, volgarmente dette *capose*, ed ogni lancella di 16 caraffe napoletane. Quando il vino è chiaro si devono consegnare per ogni salma 15 delle denotate lancelle. In raccolta abbondante suol venderci, come l'anno scorso, la salma di vino mosto per carlini venticinque, ed in tempo di scarsezza fino a ducati sei, ed in certi anni ducati sette: onde a giudizio prudenziale si dà il prezzo della salma di vino mosto di carlini trentasei: è però le dette salme tre ad orto importano ducati 10,80»¹⁰⁶. Una resa analoga si riscontra, secondo la stessa fonte, per Terra di Bari¹⁰⁷.

Pur ignorando l'ammontare della produzione nelle singole province pugliesi, l'ampliamento delle superfici a vigneto registrato tra Sette e Ottocento, sovrapponendosi alla scarsa vendita del vino, deve avere determinato qualche forma di sovrapproduzione. Tale fenomeno doveva verificarsi almeno nelle annate di buon raccolto se,

¹⁰⁴ Ivi, t. I, p. 444. Un'analoga annotazione esprime sull'argomento un altro contemporaneo. Egli ribadisce che nonostante la vite prosperi piuttosto bene nelle zone collinari «dove potrebbon dunque moltiplicarsi con profitto le vigne», nella parte bassa della Daunia dove alla «prosperità della vite non si oppone né il clima né il sito, né la terra [...] dovrebbero moltiplicarvisi le vigne». Cfr. M. Manicone, *La fisica appula* (riproduzione anastatica dell'edizione 1807, Domenico Sangiacomo, Napoli), Malagrino Editore, Bari 2000, t. IV, p. 183.

¹⁰⁵ D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811*, cit., t. I, p. 445.

¹⁰⁶ Ivi, t. II, p. 225.

¹⁰⁷ Ivi, t. II, p. 102.

come si ricava da una testimonianza coeva, si «era un tempo stabilita una fabbrica in grande per distillarlo» che nel 1811 non esiste più¹⁰⁸. Probabilmente è lo stesso «stabilimento» di cui parla Galanti nel suo «giornale di viaggio» del 1791 rammentando che

i francesi in questo anno hanno eretta in Barletta una fabbrica finale di acquavite, perché hanno trovato, dopo avere visitata questa provincia e la Japigia, i migliori vini a tal proposito in Barletta¹⁰⁹.

La fabbrica di acquavite ormai dismessa e la limitata commercializzazione della produzione vinicola coinvolgono i metodi molto arretrati di lavorazione e la rozzezza delle tecniche di vinificazione. L'inedeguatezza delle conoscenze enologiche è un dato fisiologico del comparto vitivinicolo pugliese di Età moderna. «La formazione e conservazione del vino – si legge nell'autorevole testimonianza di Vitangelo Bisceglia, redattore per la Terra di Bari della *statistica murattiana* – è dell'intutto difettosa. Non si raccolgono le uve distintamente, e secondo che sono mature. Una vigna che comprende 10 o 12 vitigni differenti, è vendemmiata nello stesso tempo: alcune uve sono acerbe, altre mature, ed altre appassite o mezzo fracide»¹¹⁰. La raccolta dell'uva è eseguita secondo i più errati criteri, in orari poco opportuni nelle prime ore della mattina e, addirittura, all'alba, quando l'uva è madida di rugiada che altera notevolmente la qualità del mosto.

Peggiori sono i sistemi adottati per il trasporto che avviene nei tini o in vasi di legno oppure in ceste prima di essere conferita al palmento. Le procedure della trasformazione seguono un iter che nelle varie fasi contribuisce all'ulteriore degradazione del prodotto sicché si spiegano le considerazioni negative che i contemporanei hanno dei vini pugliesi. Infatti, una volta giunta al palmento, l'uva viene pigiata nei tini o in piccoli recinti di pietra «da piedi e gambe sporche d'immondezze, indi la vinaccia si rimette od in botti aperte, od in serbatoi di pietre chiamati *letti*» dove fermenta per due o tre giorni a discrezione di colui che sovrintende a questi lavori. In seguito si fa scorrere «il primo mosto denominato *fiore*» in un piccolo contenitore di pietra o in un tino dove esso rimane per ore fino a

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ G.M. Galanti, *Giornale di viaggio nelle Puglie* cit., *Giornale del viaggio*, cit., f. 4 v.

¹¹⁰ Salvo altre indicazioni, per questi come per gli altri riferimenti ai metodi di vinificazione dell'epoca riportati nel testo cfr. D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811* cit., t. II, pp. 100-101.

quando non è stata premuta sotto il torchio la vinaccia che era rimasta nelle botti o nei «letti». In questa fase si commette un altro errore grossolano perché questo secondo mosto viene mescolato col primo facendogli perdere tutta la bontà. Il torchio la cui base è di legno o di pietra è anch'esso sudicio come gli otri di pelle per mezzo dei quali il mosto si trasporta alla botte dopo essere rimasto per ore ad evaporare all'aria aperta. Le botti non sono perfettamente idonee alla conservazione del vino perché non sono tappate bene, come dovrebbero, sicché «il picciolo giuoco d'aria esteriore che vi penetra, altera la qualità del vino». I più elementari criteri della pulizia e dell'igiene sono del tutto sconosciuti perfino quando sono vuote giacché restano sporche o pulite approssimativamente, senza essere chiuse. Di conseguenza si formano delle muffe che generano un cattivo odore che permane per anni non avendosi l'accortezza di sottoporle a procedimenti di disinfestazione mediante lo zolfo (zolfatura delle botti). Le cantine non sono sufficientemente interrato né, tanto meno, pulite come dovrebbero essere e, tra l'altro, risultano molto umide per cui i vini contraggono «que' molti difetti, che per lo più si trovano». Contribuiscono ad alterarli «il caldo, i venti australi, e le tempeste» onde «nella stagione estiva si dispongono all'acidità, ed alla fermentazione putrida». Al momento del travaso da una botte all'altra, per la mancata utilizzazione dei sifoni, si producono nuovi danni perché la feccia dal fondo entra in contatto con il vino facendogli perdere «la parte spiritosa». In alcune località, infine, per accelerare la fermentazione si fa bollire una parte del mosto e successivamente lo si miscela con la parte restante. Ne deriva una mistura che «perde molto della parte spiritosa, e diviene difficile a digerirsi». A Monopoli sulla scorta di un'annotazione di Galanti, relativa alla fine del Settecento, si apprende che i «vini sebbene buoni non si conservano ed hanno bisogno della sapa per conservarsi»¹¹¹.

Senza questi difetti, dovuti ad una errata e nociva manipolazione, la qualità molto zuccherina dell'uva consentirebbe di produrre dei buoni vini. Anzi, essi «sogliono essere generosi, pasteggiabili, grati al palato, e fortificanti lo stomaco» ma sono rari gli anni in cui, a causa della precaria «manifattura» non inacidiscano. Il loro difetto

¹¹¹ Riferendosi alla stessa località, egli aggiunge che «si fa un [vino] che somiglia la melassa quando è navigato». G. M. Galanti *Giornale di viaggio nelle Puglie (1791)*. *Giornale del viaggiocit.*, f. 12. *Sapa* (dal latino): vino cotto, mosto cotto e concentrato.

principale è quello di non avere «durata e si può dire che con difficoltà reggono dopo l'anno». Nei casi in cui la bontà della materia prima si coniuga con una migliore e più attenta lavorazione, si ottengono vini migliori e «ottimi liquori» sono definiti «i moscati di Trani e Bitonto, lo zagarese di quest'ultima città, il colatamburro di Terlizzi, la verdea di Gravina ed altri»¹¹².

Analoghe valutazioni si possono ripetere per le tecniche di vinificazione usate in Terra d'Otranto. Qui (tranne l'usanza ritenuta lodevole, ma da alcuni riprovata, di «rompere di tempo in tempo il cappello della vinaccia, allorché il mosto è in fermentazione ne' cosiddetti palmenti, e rivoltarsi sotto sopra la massa») si ripropongono le medesime annotazioni negative evidenziate in precedenza. Accade, anzi, che frequentemente «li vini sentano di botte e quello che fa meraviglia si è che gli abitanti non se ne avvertano locchè fa credere, che vi siano abituati. Ciò indica che non si sappia curare le botti, e che non si usino quelle diligenze necessarie»¹¹³ come la pratica dell'«insolfatura» che, invece, è considerata valida «da per tutto in l'Europa». Eppure la natura pedologica del suolo e il clima caldo

ma non urente [...] concorrono alla elaborazione de' buoni succhi nella vegetazione delle viti. Li vitigni detti *lagrima* o zagarese vi sono sparsi quasicchè da per tutto. Li vini quindi sono generalmente forti, coloriti, generosi, e stomatici. Orazio avea ragione, quando diceva, che li vini di Taranto poterono gareggiare con quei di Falerno. Orazio senza dubbio intendeva de' vini della provincia. Li vini della parte settentrionale della provincia non sono una grande cosa, ed in alcuni luoghi, come Mottola, Martina ed altri luoghi sono anche cattivi. Come la provincia si avvanza verso il capo, così li vini migliorano. Li vini di Brindisi, di Galatina hanno una fama, ma molto maggiore l'hanno li vini dell'ultimo capo. Conservati per alcuni anni anche li vini comuni divengono preziosi ad un segno inesprimibile. Sicuramente possono gareggiare colla malaga, col cipro. A lungo andare depurati dalla feccia acquistano un'amabilità, che non può esprimersi. Che sarebbe mai, se vi si unisse la diligenza e l'arte?¹¹⁴

Non sono migliori i vini della Capitanata dove si riscontrano differenze di qualità da luogo a luogo in funzione, appunto, della «mani-

¹¹² Ivi, t. II, p.101. Altre indicazioni di vitigni sono a p. 26.

¹¹³ Ivi, t. II, p. 224.

¹¹⁴ Ivi, t. II, p. 223. Osservazioni analoghe si leggono, sempre per la Terra d'Otranto, a p. 177.

fattura de' medesimi»¹¹⁵. Quelli prodotti sul Gargano sono generalmente deboli a causa della scarsa attitudine del suolo nei confronti della vite e della minore esposizione al sole dei vigneti. Di conseguenza il prodotto «non resiste che pochi mesi». Però a Vico, Viesti, Rodi, S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo si trovano «buoni vini per la vantaggiosa giacitura e coltivazione delle vigne. Il moscatello poi di Vico gareggia coi migliori del Regno». Nella provincia si allevano, nondimeno, numerosi vitigni. Tra i più pregiati si segnalano «l'*olivella*, il *Montepulciano*, la *verdea*, il *greco*, la *malvasia*, la *moscadella*, la *corniola*, il *ragusano*, il *toccanese*», mentre tra quelli più mediocri vanno menzionati «l'*aglianico*, l'*aglianicone*, il *chiupparone*, le *uve canine*»¹¹⁶.

Soffermandosi sulle cause che determinano la qualità scadente lamentata in generale, il redattore per la Capitanata della *statistica murattiana*, ritorna, come si è constatato per le altre due province pugliesi, sugli stessi errori che i produttori commettono nelle diverse fasi della sua lavorazione. L'assenza di una qualsiasi forma di travaso, il conseguente contatto diretto della feccia con la parte migliore del vino, la scarsa pulizia delle botti, la loro contaminazione da parte delle muffe, la lunga fermentazione nei tini finiscono con alterarne le proprietà organolettiche con risultati alla fine deleteri. Per esempio, i «vini di Monte S. Angelo, benché sieno buoni, van soggetti però a perder subito il loro colore, ed inacidirsi, ove sieno trasportati altrove, principalmente nella state». Quelli del Tavoliere non si discostano dagli altri e presentano la stessa disposizione «ad inacidirsi e corrompersi», talché gli abitanti della zona fanno uso di vini provenienti da Melfi (Vulture) e dal Principato Ultra (Irpinia). Le medesime considerazioni possono estendersi per l'area del Subappennino dauno dove in alcune località si «bevono vini cotti». In conclusione si sottolinea che «in tutta la provincia poco o nulla sia conosciuta l'*enologia*». Del resto il consumo del vino non è diffuso ugualmente tra tutte le classi e i ceti sociali. Lo bevono di solito i contadini, i facchini e gli artigiani, mentre nelle località costiere lo consumano soprattutto i marinai per un'abitudine contratta dall'infanzia. La gente povera e i contadini, per ragioni di economia, fanno uso di una bevanda particolare conosciuta come *acquata*, ottenuta «mettendo le acque nelle vinacce, che non danno più mosto, e sottoponendo queste al

¹¹⁵ Salvo diversa indicazione, per questo, come per gli altri riferimenti riportati nel testo, cfr. ivi, t. I, pp. 397-399.

¹¹⁶ Ivi, t. I, p. 445.

torchio. Qualora una tale bevanda non sia corrotta, è giudicata salubre, perché tempera l'acrimonia degli umori, ed il soverchio calore del corpo eccitato dalle grandi fatiche». Nel corso dell'età moderna essa costituiva una parte importante della razione alimentare giornaliera dei salariati che si recavano a mietere il grano e l'orzo nella grandi masserie della Daunia.

Sullo sfondo di questo comparto produttivo e di coloro che sono direttamente impegnati nel lavoro dei campi si muove un ampio indotto di attività artigianali con specializzazioni ben definite derivanti dalla richiesta di competenze e di manufatti necessari alla produzione vitivinicola. *Bottari, mastri bottari, barilettari, mastri d'ascia, acconciatori di palmenti e muratori generici, osti, tavernari o tavernieri venditori di vino* e altre categorie assimilabili rintracciabili nei documenti coevi dimostrano il corto circuito che si crea tra viticoltura, artigianato e commercio al minuto in funzione delle necessità imposte dai processi di lavorazione e di conservazione della produzione vinicola in cantine e depositi di vario genere oltre che di smercio in ambito cittadino. Il tutto attesta la vitalità di un settore che, pur con tutte le sue contraddizioni, si configura estremamente dinamico per l'economia e la società pugliese nel corso dell'Età moderna.

Giovanni Muto

LETTERATURA, IMMAGINI E PRATICA
DELL'ARTE EQUESTRE A NAPOLI NEL CINQUECENTO

Tra gli oggetti e i temi storiografici meno toccati dall'interesse degli storici vi è certamente il mondo animale, studiato soprattutto per le capacità di significazione simbolica o metaforica con cui filosofi e artisti lo hanno consegnato alla nostra attenzione¹. Più recentemente gli studi che hanno privilegiato gli aspetti della cultura materiale, hanno investigato gli usi e i costumi alimentari nei quali una certa parte aveva il consumo delle carni animali. L'interesse verso gli animali e le attività umane ad essi connesse è stato assai grande nell'antichità classica, mentre dall'età rinascimentale in avanti l'attenzione verso questo mondo ha coinvolto principalmente letterati ed artisti che nelle loro narrazioni e raffigurazioni ci hanno consegnato un universo confuso e promiscuo nel quale era presentato il passaggio da un tempo di aspra contesa per le risorse della natura ad un'età di una ragionevole convivenza, segnata dal trionfo dell'uomo e dalla sottomissione dell'animale. Gli animali che meglio si sono prestati a simboleggiare la conquista del mondo animale da parte dell'uomo

¹ Daniel Roche ha lamentato qualche anno fa «il silenzio degli storici, specialmente dei modernisti» su questo tema e in particolare la loro incapacità di percepire la modernità del mondo equestre tra '400 e '600, cfr. D. Roche, *Dei cavalli e degli uomini. Per una ricerca storica sulla cultura equestre (XVI-XIX secolo)*, in: Società e Storia, 117, 2007, pp. 453-466. Ai temi del mondo equestre ha dedicato, inoltre, saggi particolarmente significativi: D. Roche, D. Reytier (eds.), *Les écuries royales du XVIIe a XVIIIe siècle*, Paris, 1998; D. Roche-D. Reytier, *Le cheval et la guerre du Xve au XX siècle*, Paris, 2002; D. Roche, *La culture equestre occidentale, XVIe-XIXe. L'ombre du cheval, t.1, Le cheval moteur*, Paris, 2008.

sono stati il cane e il cavallo, non solo per gli usi domestici e di lavoro cui essi sono stati adibiti, ma anche perché sono stati presi a paradigma didascalico e visivo di questa storia, rappresentati da narratori ed artisti nei profili più diversi: fedeli amici dell'uomo, efficaci collaboratori nel lavoro, utili mezzi di trasporto, difesa e di offesa, oggetti vezzosi del mondo femminile, simboli e interpreti delle stesse passioni umane.

Su un piano diverso, non è senza rilievo, inoltre, che proprio nelle decadi centrali del sedicesimo secolo venga emergendo un interesse verso lo studio dell'anatomia tanto dell'uomo che degli animali, testimoniato da testi, come quelli di Andrea Vesalio², rivolti allo studio del corpo umano o di Filippo Ingrassia nei suoi anni napoletani³, e da opere dedicate alla medicina veterinaria⁴. Alla fine del secolo anche gli studi di scienza naturale conquistano un loro spazio e l'attività di Ulisse Aldovrandi disegna un metodo tutto nuovo nello studio della «diversità di cose naturali»⁵. Se Padova e Bologna sono all'avanguardia nel rinnovamento del discorso scientifico, anche Napoli si segnala per la sua partecipazione a questo processo in un arco di tempo che prende le mosse dalla pubblicazione nel 1565 dei primi due libri del *De rerum natura iuxta propria principia* di Bernardino Telesio (l'opera completa in nove libri venne editata nel 1586) e passa poi per l'esperienza del cenacolo scientifico di Ferrante Imperato negli anni '80 e '90 e l'attività negli stessi decenni di Giambattista Della Porta e Colantonio Stigliola fino alla fondazione della colonia lincea napoletana a seguito del viaggio di Federico Cesi nella capitale nel 1604⁶.

² A. Vesalius, *De umani corporis fabbrica*, Basilea, Giovanni Oporini, 1543. Significativi anche M.R. Colombo, *De re anatomica*, Venetia, 1559; G.A. Bozzavotra, *Sul calore nativo*, Napoli, 1542; L. Boccadiferro, *Diatriba sul principato delle parti del corpo*, 1562; E. Rudio, *Libro intorno all'uso di tutte le parti del corpo umano*, Venetia, 1588.

³ Il siciliano Ingrassia, addottoratosi a Padova nel 1537, venne chiamato nello studio napoletano nel 1544 e poi nominato Protomedico del Regno di Sicilia nel 1565. Negli anni napoletani pubblicò *Iatropologia*, Venezia, 1547; *Scholia*, Napoli, 1549; *De tumoris praeter naturam*, Napoli, 1553.

⁴ G.A. Cito, *Del conoscere le infermità che avvengono al cavallo e al bue, co' rimedi a ciascheduna di esse*, Venetia, 1589; F. Scacco di Tagliacozzo, *Opera di mascalcia dove si contiene tutte l'infermità de cavalli*, Roma, 1591.

⁵ Segnalo, tra la produzione del naturalista bolognese, solo due direttamente attinenti al tema qui svolto: U. Aldovrandi, *Ornithologiae, hoc est de avibus istoria*, Bologna, 1599 e *De animalibus insectis libri septem ...*, Bologna, 1602.

⁶ Sul contesto scientifico napoletano, e in particolare sulle scienze botaniche, v. J.M. Lopez PiÀero, J. Pardo Tomas, *Nardo Antonio Recchi y la inicial reception europea, a través de Napoles, de los materiales de la expedicion de Francisco Hernandez*, in: M.

Precisare i tempi e le modalità con cui venne sviluppandosi questa straordinaria congiuntura resta fuori da questa indagine, come pure i limiti che ne condizionarono gli esiti. Con pari cautela occorre guardare ad autori che possano essere proposti come anticipatori di questa nuova sensibilità scientifica. E, invero, l'autore di cui andrò considerando l'opera – Costantino Castriota – appare francamente assai lontano da quel circuito di sensibilità che caratterizza tutti i personaggi prima citati. Non appare superfluo, tuttavia, proporlo come un esempio di quelle complesse e contraddittorie figure che, in tempi di transizione, si segnalano per l'attenzione che pongono alle domande che l'universo sociale sollecita, talvolta in maniera esplicita, più spesso in forme non dirette. Il discorso scientifico, o al limite pseudoscientifico, che egli propone si muove, dunque, in un circuito di riferimento le cui *auctoritates* sono tutte ascritte al mondo dei classici, appresi con insufficiente riflessione critica e maneggiati in modo approssimativo.

Nel 1552 sono pubblicati a Napoli due testi di questo patrizio napoletano, personaggio di un qualche rilievo politico e non privo di relazioni con i circoli umanistici della capitale⁷. Il primo, *Di cavalleria e duello*, discute il tema della nobiltà – natura, elementi costitutivi, pratiche sociali dei nobili cavalieri – che, sulla scia del dibattito che si andava svolgendo in altre aree della penisola, veniva sviluppandosi anche nella capitale napoletana⁸. Il secondo testo, *Il sapere utile e dilettevole*⁹, si presenta, all'apparenza, come un curioso centone che raccoglie e classifica elementi della tradizione sui più svariati temi. L'opera si compone di sette libri per complessive 177 pagine, del tutto prive di immagini e di disegni. Nel primo «... se scrive cosa sia il sapere, a che giovi, indirizzi e maniere per sapere e altre considerazioni proprie su tal conoscenza». Il percorso tracciato è quello aristotelico per il quale «per due strade girarsi se può solamente, una

Bosse, A. Stoll (a cura), *Napoli vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVI-XVII)*, t. 1, Napoli, 2001, pp. 261-292; A. Ciarallo, *Le scienze botaniche a Napoli tra '500 e '600*, in: Ivi, pp. 293-310.

⁷ V. la voce di R. Pastore in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

⁸ Sul dibattito e sui testi rimando a C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, 1988; G. Muto, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in: Aa.Vv., *Sapere e/è Potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, vol. III, Bologna, 1990.

⁹ In Napoli, alli Virgini, per Cilio Allifano, MDLII; il testo sembrerebbe essere terminato, come si evince dal proemio, già in data 28 ottobre 1550.

di quai scienza infusa odo dire, né si consigue per indirizzo humano, ma per dono divino e gratioso ... L'altra con fatica se giunge e perciò scienza acquisita se noma»¹⁰. Dopo aver fatto professione di fede cristiana, afferma:

Di li cose che superano la capacità dell'intelletto nostro si deve dar fede a quei innanzi di noi son stati, dice il divino Platone: i primi che di queste materie ragionarono furono gl'Egittii ...[poi] i Greci... Costoro per la natural serenità dell'aria, pria cominciarono a maravigliarse, dopo a dubitare, dopo a speculare e se ridussero finalmente a l'osservare, da qual cosa nacque l'opinione approbata e reprobata dell'esperimento¹¹.

Altrettanto dichiarata è la sua fiducia circa la necessità per l'uomo di dedicarsi ai processi cognitivi:

Sian tolti dal libro dei vivi gli inimici di la dottrina e delle lettere humane, perciò che sin come il pasto del corpo è il pane, il vino e gli altri alimenti, così le scienze e dottrine sono i cibi e nutrimenti di l'anima, e come sciocchissimo si reputerebbe chi lasciasse di fame il corpo perire, così inimico di sé stesso si direbbe colui che l'anima non nutrisce e cibba¹².

In particolare, è necessaria all'uomo «oltre dell'altre dottrine l'esercitazione de le Historie naturali. Consiste nel conoscimento di la natura d'i cieli, di li stelle, de reggioni, fiumi, herbe, arbori, fiere, uccelli, pesci e pietre»¹³. Il Castriota enuncia, dunque, con chiarezza la sua opzione, il 'metodo', con cui procedere nell'«esercitazione de le Historie naturali»: dal dubbio alla speculazione filosofica, dall'osservazione all'esperimento.

Nel secondo libro «si scrive che sia il popolo, il saver popolare, che al nobile saver conviene, l'origine del stato nobile e altre materie a tal consideration convenienti». È la parte più esplicitamente politica dell'intera opera, quella nella quale l'autore rende manifesta la sua opzione aristocratica e antipopolare, con la denuncia di quanto pericoloso sia il sapere popolare: «Sia dunque il Principe uno e solo, non possendose la moltitudine dei principati reputar altrimenti che pernicioso, noiosa, imbarazosa e ria»¹⁴. È significativo, tuttavia, che

¹⁰ Ivi, pp. 1-2.

¹¹ Ivi, p.9.

¹² Ivi, p. 11.

¹³ Ivi, p. 36.

¹⁴ Ivi, p. 30.

la coscienza dell'identità aristocratica e della legittimità dell'aspirazione al governo della cosa pubblica, non venga riconosciuta come un privilegio intrinseco allo status nobiliare fondato sul sangue; al contrario, il Castriota è fermo nel denunciare che «tutte le nobiltà hanno basso origine havute... Hor poi che la nobiltà non nasce ma s'acquista e la moral disciplina ce insegna la strada». Di qui il programma pedagogico per il quale «denno i Nobili attendere ne le dottrine da gl'anni più tenerelli e legger da quel hora la disciplina morale ... Siano di leggere l'histoire Cavalieri sempre bramosi»¹⁵.

Il terzo libro è dedicato alla «Natura e signification di l'Herbe e fiori, le lor consacrazioni, Remedi et origini»: tratta di dieci erbe e dieci fiori, alcuni dei quali – come il lino – sono fibre industriali¹⁶. Nel quarto, nel quale «la natura e significazioni del arbori se scrive e le lor consecrationi, rimedi et origini»; sono descritti solo quattordici alberi¹⁷, la storia dei quali – non differentemente dalle erbe e dai fiori e poi dagli animali – si arricchisce di richiami alla mitologia greca e romana e alla simbologia che ne consacrava la funzione. Nel quinto e nel sesto sono trattati quindici animali terrestri¹⁸, undici uccelli¹⁹, e il capricorno; ma, all'interno del quinto libro largo spazio è dedicato all'uomo e alla sua natura, alla distinzione dei generi maschile e femminile e la figura della donna viene rappresentata come intellettualmente meno dotata e confinata in un ruolo subalterno. Nel settimo e ultimo libro si discute di sette pesci²⁰ e di otto pietre²¹. L'opera è arricchita di indici molto dettagliati: una *Tavola di cose più notabili*, una seconda *Tavola de le Significationi di Generati* (inizia con la *purità*, la *castità* e *l'amor perfetto* e termina con *l'esperienza*) ed una terza relativa agli errori di stampa. Il testo reca chiare tracce dell'in-

¹⁵ Ivi, p. 32.

¹⁶ Tra le erbe sono considerate: verbena, canfora, scarola, lupini, fava, fieno, cicuta, celidonia, amaranto, ellera. Dei fiori: cipoll'emathia, rosa, giglio, adonio, lino, bissino, hellenio, giacinto, papavero, smillace.

¹⁷ Ecco gli alberi descritti: palma, cipresso, fico, mirto, lotho, lauro, pino, pioppo, arancio, olivo, tiglio, cedro, ginepro, sambuco. In realtà si discute, incidentalmente, anche di altri alberi come l'abete, il castagno, l'olmo, il ciliegio e la vite.

¹⁸ Elefante, leone, pardo, coccodrillo, pantiera, serpente, dragone, asino, scorpione, cervo, volpe, toro, lupo, montone, cavallo.

¹⁹ Aquila, falcone, arpia, mergo, gavina, cicogna, corvo, buffo, cicala, alierto, scarabeo.

²⁰ Ranocchia, canero, ceto, delfino, sirena, storione.

²¹ Rubino, silice, diamante, marmo, smeraldo, porfido, oro (con qualche riferimento all'argento), parangone.

fluenza che ancora a metà Cinquecento esercitava la tradizione dei bestiari medievali e, in particolare, è evidente il richiamo implicito al *Physiologus greco*, del quale il Castriota riprende lo schema: descrizione di animali, piante e pietre e loro significato simbolico²²; tuttavia, ancora distante appare l'esigenza di una classificazione della natura che segua vie nuove di cui saranno pregevoli esempi gli scritti di Castore Durante²³ e di Ulisse Aldovrandi.

Ai fini del nostro discorso, l'opera del Castriota si iscrive bene in quei testi della letteratura coeva che prestavano la loro attenzione al mondo animale, e particolarmente, ai cavalli. La società rinascimentale italiana sembrava porgere un singolare interesse a questo animale che ben si prestava a molteplici usi concreti nonché ad enfatizzare sul piano simbolico virtù e capacità del cavaliere. Questo interesse si dispiegava tanto nell'impegno allo studio anatomico dell'animale, che sui modi migliori della sua utilizzazione, specie sulla possibilità di disciplinamento del cavallo al fine di costruire un vero e proprio statuto teorico all'arte equestre. Su un piano diverso, si sviluppava l'impegno e l'investimento con cui molti nobili si adoperavano nel selezionare e ampliare propri allevamenti equini. La cultura equestre italiana privilegiava alcune aree regionali – il regno di Napoli, Firenze, Urbino – nelle quali si praticava sia l'allevamento delle razze equine che la disciplina del cavalcare; in altre – a Ferrara, a Mantova o a Parma – sembrava prevalente invece l'addestramento. L'esperienza napoletana si segnala straordinariamente interessante per la continuità della tradizione equestre e per aver dato luogo ad una produzione di testi di alto spessore teorico, tanto sull'identità culturale del binomio cavallo-cavaliere, che sul profilo strettamente disciplinare, cioè delle tecniche di selezione, addestramento e cura delle specie equine, creando un lessico tecnico che sarà patrimonio comune delle diverse esperienze europee.

Questa capacità di argomentare globalmente sull'universo equestre si comprende meglio se si considera che il regno napoletano era certamente l'area italiana dove già dall'età medievale si era venuto sviluppando in maniera estensiva l'allevamento delle razze equine. Tutta la trattatistica segnala come i sovrani aragonesi avessero favorito massicci investimenti in questa attività, riorganizzando le *regie*

²² Per la bibliografia relativa al tema L. Morini (a cura), *Bestiari Medievali*, Torino, 1996.

²³ Il suo *Herbario Nuovo* ebbe numerose edizioni tra Cinque e Seicento.

razze nelle province del regno e facendo della capitale il centro italiano di maggior prestigio. Nella città capitale, ma anche in altri centri urbani come Nola o Capua, i cavalli venivano condotti un po' prima dei due anni di età, alloggiati nelle *cavallerizze*, grandi edifici attrezzati con stalle e grandi spazi dove iniziare l'addestramento; su questo complesso di attività e strutture sovrintendeva il *luogotenente del cavallerizzo maggiore nel regno*, mentre alla gestione dei territori delle regie razze erano delegati il *Governatore della Razza di Puglia* e il *Governatore della Razza di Calabria*²⁴.

I cavalli napoletani, in particolare il *corsiero*, acquisirono una notevole fama per le caratteristiche di bellezza e resistenza, adatti non solo a rispondere prontamente al comando del cavaliere ma anche come animali da impiegare in battaglia. L'immagine dei cavalli napoletani resta fissata in questo ritratto di Pasquale Caracciolo, uno dei maestri dell'arte equestre:

Ma se di tutti i cavalli rarissimi sono quelli, che di tutte le condizioni necessarie adornati, e a tutti gli essercitii siano idonei; di tal lode i Napoletani soli veramente al più generale si trovan degni; perché al camminare, al passeggiare, al trottare, al galoppare, all'armeggiare, al volteggiare, e al cacciare hanno eccellenza, e sono di buona taglia, di molta bellezza, di gran lena, di molta forza, di mirabile leggerezza, di pronto ingegno, e di molto animo; fermi di testa, e piacevoli di bocca, con ubbidienza incredibile della briglia; e finalmente così docili, e così destri, che maneggiati da un buon Cavaliere si muovono a misura e quasi ballano²⁵.

Ancorché interessata e di parte, questa affermazione era confortata da una forte richiesta che da ogni parte della penisola si indirizzava sugli allevatori napoletani. Il mercato interno, ma anche quello internazionale, sollecitavano una forte domanda ed i cavalli furono merce preziosa di esportazione, ancorché occorresse per tutta l'età spagnola particolari licenze di esportazione²⁶. Anche i privati, in particolare la grande nobiltà feudale, investì in maniera rilevante nell'incremento degli allevamenti equini, dando origine ad almeno settanta

²⁴ Già in età angioina ritroviamo una serie di ufficiali – *maestri dei cavalli regi, maestri delle regie razze, maestri dei palafrenieri* -che attendono a funzioni di coordinamento e controllo del campo equestre, cfr. A. De Sariis, *Dell'Istoria del regno di Napoli*, t. 1, Napoli, 1791, p. 255.

²⁵ P. Caracciolo, *La Gloria del cavallo*, Napoli, 1550, p. 323.

²⁶ Mi propongo di ricostruire in altra sede le vicende degli allevamenti e la loro organizzazione, dal declino di metà Seicento alla rinascita settecentesca.

“razze”, selezionate, addestrate e contraddistinte da propri marchi, e curate in aziende non prive di una loro efficienza gestionale.

Il mondo dei cavalli è naturalmente presente anche nei generi letterari più diversi. Baldassar Castiglione, senza particolar riferimento a testi di disciplina equestre, aveva teorizzato con grande finezza la necessità del gentiluomo di mostrarsi esperto nell’arte equestre, affermando che «degli Italiani è peculiar laude il cavalcare bene alla brida, il maneggiar con ragione massimamente cavalli asperi, il correr lance e l’giostrare»²⁷. Ma, se da testi sul comportamento cortigiano, ci avviciniamo a quelli squisitamente letterari, emerge il richiamo all’universo dei cavalli regnicoli, già valorizzato dal Boccaccio nella famosa novella su Andreuccio da Perugia «cozzone di cavalli, il quale avendo inteso che a Napoli era un buon mercato di cavalli» si mosse verso la città partenopea e lì arrivato «... fu in sul Mercato e molti ne vide e assai ne gli piacquero».

Un piacevole testo napoletano composto attorno al 1588, il *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della mobilissima città di Napoli* di Giovan Battista del Tufo, pur di modesta qualità letteraria, disegna uno straordinario scenario della vita urbana della capitale e della sua densa sociabilità, della quale cavalli e cavalieri fanno parte a pieno titolo, con un intenso passeggio serale per le strade e davanti ai seggi della nobiltà. L’a. compone rime volte a lodare «l’arte del cavalcare a Napoli» e vari *discorsi* in materia di cavalli, argomentando anche su aspetti specifici come, ad esempio, sulle «briglie di più maniere necessarie per ogni sorte di cavalli ben conosciute da cavalatori napoletani»²⁸. Cenni a alla vita cavalleresca della capitale si ritrovano anche in testi meno noti, come i *Ricordi* di Andrea Spinola dei primi anni venti del Seicento, dove in un dialogo fra un viceré napoletano e un cittadino genovese, quest’ultimo tesse le lodi della sobrietà della vita privata dei suoi compatrioti, affermando che «volendo uscirne, a non dirne altro, saremo derisi: massime se cominceremo a far spettacolo nella corte di Spagna e qui a Napoli, dove li esercizi di cavalleria si fanno sì ben in colmo»²⁹. Ai ca-

²⁷ B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, 1528, nell’ed. curata da A. Quondam, Milano, 1981, p. 53.

²⁸ G.B. Del Tufo, *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della mobilissima città di Napoli*, ed. a cura di Olga Silvana Casale e Maria Teresa Colotti, Roma, 2007, p. 115.

²⁹ A. Spinola, *Le disavventure di un genovese a Napoli. Dialogo I*, in *Scritti scelti* (a cura di Carlo Bitossi), Genova, 1981, p. 208.

valli napoletani dedica qualche passaggio anche *Il Fuggilozio* di Tommaso Costo, rivolgendo curiosamente la sua attenzione a un particolare esercizio che era proprio dei corsieri napoletani detto «portante... e che consiste nel muovere contemporaneamente le gambe da uno stesso lato»³⁰. I cavalli compaiono anche nel favoloso *Lo Cunto de li Cunti* di Giambattista Basile: sono cavalli magici e cavalli che accompagnano mesti il loro padrone, cavalli che si accompagnano all'orco e cavalli parlanti che fanno la guardia a una bella ragazza³¹. L'eco dell'abilità dei cavalli napoletani raggiunge la stessa Spagna, dove Miguel de Cervantes nel *Colloquio de los perros* del 1613 esalta l'alta scuola napoletana: «Ensenome a hacer corvetas como caballo napoletano»³²; anche Francisco de Quevedo ne *La ora de todos y la fortuna con Seso* fa entrare in scena il corsiero napoletano³³.

Su un versante diverso, gli scrittori di medicina veterinaria dell'Ottocento hanno enfatizzato, forse non senza ragione, l'importanza della tradizione equestre napoletana le cui origini venivano fatte risalire almeno al XIII secolo; i nomi che con più frequenza vengono a questo proposito richiamati sono quelli di Mastro Bonifacio, maniscalco alla corte di Carlo I d'Angiò, che avrebbe lasciato un manoscritto dal titolo *La pratica de' morbi naturali e accidentali; segni e cura de' cavalli*, e di Giordano Ruffo, nobile e *marescallus maior* di Federico II, autore di un testo scritto tra il 1240-1250. I testi di questi autori ebbero una larga fortuna e la loro circolazione, sia pure in forma manoscritta, fu notevole³⁴. Durante il regno aragonese la for-

³⁰ T. Costo, *Il Fuggilozio*, Napoli, 1596, nell'edizione curata da Corrado Calenda, Roma, 1989, p.210.

³¹ G.B. Basile, *Lo cunto de li cunti*, ediz. A cura di Michele Rak, III ed. Milano, 1989. L'opera fu edita postuma fra il tra il 1634 e il 1636 grazie alle cure della sorella Adriana, cantante molto apprezzata dalle corti signorili del tempo.

³² M. Cervantes de Saavedra, *Novelas exemplares*, Madrid, 1613. L'opera è dedicata a Don Pedro Fernandez de Castro, VII conte di Lemos e vicerè di Napoli, presso il quale il poeta sperava di essere accolto alla corte viceregia napoletana.

³³ J.P. Etievre, *Quevedo, les cavaliers de l'Apocalypse et le coursier de Naples*, in: W. Euchner, F. Rigotti, P. Schiera (a cura), *Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica*, Bologna, 1993, pp. 183-194. L'opera del Quevedo apparve postuma a Madrid nel 1650.

³⁴ Sulla fortuna di questi autori S. Bertelli, *La 'Mascalcia' di Giordano Ruffo nei più antichi manoscritti in volgare conservati a Firenze*, svolta al convegno *La veterinaria antica e medievale (testi greci, latini e romanzi)*, Catania, 3-5 ottobre 2007. Lo stesso successo editoriale dell'opera del Ruffo è testimoniato dalle edizioni a stampa che con titoli diversi escono nel corso del Cinquecento: 10 a Venezia tra il 1501 e il 1563, 2 a Milano nel 1501 e 1517, una a Bologna nel 1561. Sul testo Y. Olrog Hed-

tuna e la fama tanto degli allevamenti napoletani che degli autori di arte equestre si rafforzò. Subito dopo la conquista del regno, il 29 aprile 1444, la città di Barcellona invia propri ambasciatori a Napoli per omaggiare il re Alfonso; nella corrispondenza inviata ai governatori della città catalana i rappresentanti barcellonaesi manifestano tutta loro meraviglia: «apenas podemos decir hasta que punto el que va a piè es despreciado aqui, pues todo el mundo va a caballo»³⁵. Uno scrittore che si colloca con sicurezza nella seconda metà del Quattrocento è Antonello Scilla, autore di un testo sui rimedi per cavalli e falconi, la cui opera, era corredata da una ricca iconografia. Il proemio del testo recherebbe la dedica seguente:

Alla Sacra Regale Maestà del sapientissimo Principe Don Ferrando Aragonio Invictissimo Re Italice ... Proemio de Antonello Scilla della veterrima città de Siacha oriundo: mastro de stalla et creato et minimo mancipio del prefato et optimo Signore: in lo libro della disciplina delli cavalli et con quali freni se habiano ciascuno a moderare³⁶

Autore tardoquattrocentesco è invece Agostino Colombre, *maneschalcho de Sancto Severo*, il cui testo *I tre libri de la natura de i cavalli et del modo de medicar la loro infermità*, edito a Venezia nel 1518, sembra essere stato già pubblicato in una prima edizione napoletana nel 1490 con il titolo *L'opera di manischalchia*. L'a. dichiara esplicitamente che il suo obiettivo è di « indagare e curare li morbi quali soleno infestare li animali quadrupedi domestici», e per tale ragione, dunque, è stato sempre considerato un testo di medicina veterinaria, anche per una descrizione abbastanza corretta dell'anatomia del cavallo. Importante, a mio avviso, il profilo con cui lo stesso autore si presenta al lettore, che rimarca il primato dell'esperienza empirica sulle forme di conoscenza teoriche: «avendo dalla mia tenera età ... esercitato el mio umile e tenue ingegno con l'assidua esperientia, la quale è maestra di tutti li precetti ... et per ben che la mia industria e facultà non habbia acume de dottrina, nondimeno ha certezza de varij e dissimili cure et esperientie»³⁷.

vall, *Giordano Ruffo, Lo Libro dele marescalchie dei cavalli, trattato veterinario del Duecento*, in: *Zeitschrift fur romanische philologie*, 115, 2, 1999, pp. 376-379.

³⁵ Cfr. A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford, 1976, nell'ed. sp. Valencia, 1987, p. 89.

³⁶ V. Miola, *Le scritture in volgare...*, in: «Il Propugnatore», vol. XIV, par.I, pp. 392-393.

³⁷ A. Colombre, *Li tre libri della natura de i cavalli et del modo de medicar le loro infermità*, Vinegia, MDXLVII.

Nella seconda metà del Cinquecento l'attenzione al mondo equestre è davvero grande e generalizzata, anche in ragione dell'esigenza di collegare il linguaggio disciplinare ad un discorso che privilegi lo spazio sociale del cavaliere, ovvero la dimensione equestre come la più idonea a caratterizzare lo status nobiliare e marcare una differenza con gli altri ceti sociali. La ricerca di questa cifra identitaria percorre i ceti dirigenti aristocratici dell'intera penisola. Sul versante tematico che stiamo analizzando, i testi equestri napoletani si misurano con altri testi italiani non meno significativi che vengono editi nello stesso arco temporale. Si pensi, solo per richiamare i maggiori, al *Trattato dell'imbrigliare, maneggiare e ferrare i cavalli* di Cesare Fiaschi, edito a Bologna nel 1556, che pone particolare attenzione all'addestramento del cavallo, valorizzando il registro del suono musicale e della voce umana, introducendo l'uso della musica come strumento di accompagnamento nella faticosa pratica degli esercizi. Altro testo edito poco dopo a Venezia nel 1562, *Il Cavallerizzo* di Claudio Corte, maestro di equitazione la cui esperienza maturò dapprima a Napoli, poi nelle corti cardinalizie e finanche alla corte inglese di Elisabetta. Questo è senza dubbio il testo più completo e maturo che è possibile incontrare fuori dell'ambito napoletano, al cui interno la materia è distribuita in modo assolutamente razionale e legando i diversi profili tecnici alla cultura aristocratica:

Si che essendo i cavalli segni de beni dell'animo, del corpo e delle ricchezze, le quali sono instrumento alla virtù; sono ancora per le medesime ragioni segno di nobiltà. La quale non essendo altro che una virtù lasciata da maggiori e continuata per molti lustri e secoli, se ne sta ancor essa volentieri appresso lo splendore che danno le ricchezze³⁸.

Infine, è doveroso il richiamo al testo del bolognese Carlo Ruini, *Anatomia del cavallo* del 1598, che si presenta come uno straordinario trattato anatomico, valorizzato da eccellenti incisioni xilografiche che hanno alimentato un lungo dibattito circa il loro autore.

Il ricorso e l'abbondanza di immagini, tanto per la descrizione anatomica che per gli strumenti idonei al cavalcare, è sempre stata una caratteristica essenziale della pedagogia equestre degli scrittori italiani e di quelli napoletani in particolare:

³⁸ C. Corte, *Il Cavallerizzo*, Venetia, 1562, p. 42.

Entre les premiers écrits des maîtres italiens – Comme Laurentius Rusius, Federigo Grisone ou Cesare Fiaschi – et elurs continuateurs français – Salomon de la Broue, Pierre de la Noue, Antoine de Pluvinel – l'attention porte au choix de la bride ou à celui des mors a complètement été transformée. En effet, pour s'adapter à la variété des caractéristiques psychologiques des chevaux, les maîtres italiens multiplient la forme des pièces du harnais de bouche (mors, brides ou caveçons). Ils espèrent par là même réduire les difficultés rencontrées par le cavalier. Croyant que l'obéissance du cheval est renfermée dans la manière d'ordonner la bride, ils estiment qu'à chaque cheval devait correspondre un type d'embouchure, et que seul le dressage permettait de le découvrir. C'est pour cette raison qu'on retrouve plus de soixante illustrations de mors différents chez Rusius avant 1530, cinquanta-deux planches de brides différentes dans le traité de Frédéric Grisou en 1550, et quarante encore chez César Fiaschi en 1556. Chez les premiers maîtres français du XVIIe siècle, la tradition italienne est toujours tenace même si elle s'essouffle progressivement: après les cinquanta-quatre planches de mors du traité de la Broue en 1600, il n'y en a plus que treize pour Pluvinel en 1620. En 1658, Delcampe tente de résumer cette diversité à quatre modèles de base³⁹.

L'illustrazione della varietà dei morsi, briglie e staffe, attesta quanto importante fosse considerata già allora la *ristrutturazione posturale* del cavallo, ovvero la capacità del cavallo di accogliere le masse umane al di sopra degli appoggi. La morfologia dei cavalli non li rendeva però tutti egualmente in grado di mantenere tale postura; morso e briglie dovevano adattarsi, pertanto, nella maniera per quanto possibile più semplice, alla bocca, alla lingua, alla mascella, al mento dell'animale. Le immagini, in sostanza proponevano soluzioni concrete ai diversi problemi posti dalla morfologia dei cavalli.

Governare l'animale selvaggio, imporgli una disciplina, obbligarlo a rispondere ai comandi del cavaliere, illustrano in maniera scoperta la metafora dei rapporti tra nobiltà e popolo; esattamente come il cavallo, irrequieto ed indomito animale che lasciato ai suoi istinti può procurare danni, anche il popolo deve essere disciplinato ed obbligato ad obbedire al ceto privilegiato. Nell'educazione del cavallo fatta dal cavaliere è del tutto evidente il richiamo al disciplina-

³⁹ S. Vaucelle, *Le cheval, le chevalier, le cavalier. La mutation des jeux équestres de la noblesse (XIIe-XVIIe siècle)*, in: «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 9, 2003, p. 160.

mento del popolo fatto dal sovrano⁴⁰. Tale obiettivo, più o meno esplicito nei diversi autori, è forse meno diretto nel primo dei testi che esamineremo, *Gli ordini del cavalcare* di Federico Grisone, patrizio napoletano del seggio di Nido, edito a Napoli nel 1550. L'approccio dell'a. è ispirato ad un empirismo concreto dichiarato in apertura: «... par che s'impari più col travaglio del corpo che non con le parole ... nondimeno conoscendo che anche dall'ingegno per quel che si ode o legge, può nascere la perfezione della cosa ... mi è parso mandarogli come vedete fuori ... quel ch'io con penna ho adombrato in carta». Grisone è certamente l'autore che meglio riesce a comporre ed imporre un lessico tecnico, dando una dignità teorica ad una tipologia equina che nella pratica doveva essersi già affermata, consigliando per ciascun tipo di cavallo trattamenti diversi in relazione ai diversi tipi. L'addestramento dell'animale doveva tuttavia essere ispirato ad una disciplina unitaria che suggerisce un controllo del cavallo perseguito con le maniere forti; il morso, le briglie, lo sperone, la bacchetta e persino la voce diventano strumenti da adoperare senza parsimonia: verso il cavallo restio alla disciplina occorre « castigarlo di voci, di bacchetta su la testa e fra le orecchie ... o di sprone», ma «quando fa bene, da hora in hora fargli carezze lo andrete».

La fortuna editoriale di questo testo fu davvero straordinaria, testimoniata dalle 11 edizioni italiane realizzate fino al 1610 e dalle traduzioni nelle principali lingue europee. L'importanza del testo non è dovuta solo al fatto di aver fondato in qualche modo un peculiare genere letterario, ripreso e allargato tanto in altri testi napoletani ed italiani, ma anche all'influenza che esso esercitò su autori che negli stessi anni rivolgevano la loro attenzione a temi diversi. Anche l'opera del Castriota, *Il sapere utile e dilettevole*, illustrata nelle pagine precedenti, nel libro quinto tratta del mondo animale e riprende la lezione del Grisone, sottolineando il binomio cavallo-cavaliere e la necessità della disciplina nonché l'anatomia del cavallo, le malattie e i rimedi. Interessante appare il passaggio sulla disciplina a cui deve essere sottoposto l'animale, la quale

⁴⁰ P. Schiera, *Socialità e disciplina: la metafora del cavallo nei trattati rinascimentali e barocchi di arte equestre*, in: W. Euchner, F. Rigotti, P. Schiera (a cura), *Il potere delle immagini* cit., p. 162. Il saggio di Schiera è ricco di indicazioni sulla letteratura equestre di lingua tedesca, nonché di riferimenti agli autori francesi e ad alcuni dei principali trattatisti italiani.

ch'apprende da i cavalatori per ciò che sendo animoso, fiero e robusto, con piccolissimo freno, trotando nel galoppo, e corso se ritiene, se volge hor quinci, hor quindi, va inanti, indietro e di fianco, obbedisce alla verga, e al sperone, intende la parola e il fisci[hi]o assai più che s'intelletto humano avesse, [b]loccando i piedi in parte e portando il capo in guisa che si detto li fusseno lo potria meglio fare, per il bisogno humano⁴¹.

Un metodo di addestramento meno duro viene proposto da *La gloria del cavallo* del patrizio napoletano Pasquale Caracciolo edito a Napoli nel 1550 e che ebbe in Italia almeno dieci edizioni. Il testo, assai più delle opere che lo precedono, è fortemente marcato in senso filoaristocratico, alternando pagine rivolte al tema dell'ippologia a pagine di discorso politico tutte tese a sottolineare il ruolo dirigente dell'aristocrazia napoletana. In questa posizione emerge, tuttavia, una concezione alquanto aperta della nobiltà – «appartiene principalmente al cavaliere haver conoscenza delle buone lettere» – sottolineata ancor più dall'affermazione «vana cosa è l'andar cercando quai sian più degne le lettere o l'arme, potendosi discernere chiaramente che l'une e l'altre son necessarie oltra modo e tanto bene stanno congiunte»⁴². Il Caracciolo arriva al tema equestre attraverso un itinerario che parte dall'obbligo pedagogico cui sono tenuti i padri, «quanto sia per natural ragione obligato il padre ad ammaestrare coloro ch'esso ha generato», e come questo sia tanto maggiore nei nobili, poiché essi

essendo in un certo modo separati da gli altri ordini inferiori, non deono esser superati da quelli nelle virtù, ove è fondata la prima radice della nobiltà, ma bisogna che per possedere con giusta ragione così alto luogo, essi rilucano tra le genti come gli occhi fra le membra del corpo e che la vita loro in tutto sia pura e chiara come cristallo in cui si possano specchiar gli altri. ...⁴³.

Il testo è di fatto una dichiarazione programmatica aperta ad una concezione di una nobiltà non fondata esclusivamente sul sangue, ancorché l'*honor perfetto* sia *unico specchio* per l'uomo nobile. «Nell'huomo nobile vagliono più le onorate e virtuose attioni proprie che tutti gli altri vanti ch'egli per avventura potesse darsi o per titoli,

⁴¹ C. Castriota, *Il sapere utile e dilettevole*, in Napoli MDLII, p. 130.

⁴² P. Caracciolo, *La Gloria del Cavallo*, nell'ed. appresso Gabriel Giolito de Ferrari, in Vinegia, MDLXVII, p. 44.

⁴³ Ivi, p. 2 e seguenti.

o per trofei de' suoi maggiori, o per quei beni che la fortuna disordinatamente suol dispensare». A questa filosofia di vita il padre ha indirizzato «ogni possibil diligenza in farvi da elette persone apprendere quelle discipline et essercitattioni che all'età e conditione vostra si convenivano»; tra questi esercizi vi sono quelli afferenti alla sfera *militare*, all'interno della quale

il più onorato mestiere per infinite ragioni è quel che s'adopra a cavallo; di qui ... questo nome di cavaliere s'attribuisce a tutti coloro che siano di nobile ceppo. ... Così trovandomi io nato a dover seguire in così fatta professione ... et conoscendo che non meno le cose militari che l'altre appartenenti alla vita civile, mal si possano amministrare senza le buone lettere che sono ministre de' consigli e maestre de' costumi; non mancai infin da' primi anni della mia giovinezza di applicarvi ciò che di ocio, o da gli uffici dovuti al nostro Re, alla patria e agli amici o dalle cure della propria casa mi veniva concesso.

In questa affermazione è racchiuso, in sostanza, il codice dei valori del nobile napoletano: l'identità cavalleresca, la fedeltà al sovrano, l'amore alla patria napoletana, l'amicizia, il lignaggio⁴⁴. Non diversamente da altri autori, anche il Caracciolo richiama i classici per convalidare le virtù e l'utilità dell'arte equestre e comprovare come «l'huomo, il cavallo e l'arme sono tre cose necessariamente congiunte insieme». In particolare, l'a. sviluppa l'idea di una lunga tradizione napoletana della *milizia equestre*, i cui vantaggi vengono ampiamente sottolineati in un capitolo che in qualche modo anticipa molti elementi dei testi seicenteschi sull'impiego della cavalleria leggera. Nei capitoli successivi egli sviluppa il discorso strettamente tecnico, discutendo della tipologia degli animali a partire dai colori e dal pelo, della selezione e degli incroci atti a generare buoni cavalli e della disciplina degli stessi, illustrando le diverse fasi dell'ammestramento e gli esercizi del maneggio. Un capitolo a parte è, infine, dedicato alla *sanità* dei cavalli, distinguendo i *mali intrinseci* da quelli *estrinseci* e come essi possano curarsi

Pochi anni dopo l'immagine cavalleresca della nobiltà napoletana veniva ulteriormente rafforzata dal libro di Giovanbattista Ferraro, *Delle razze. Disciplina del Cavalcare ...*, edito a Napoli nel 1560,

⁴⁴ Queste, a mio parere, potrebbero essere «le ragioni culturali delle arti cavalleresche ed equestri» di cui parla Amedeo Quondam in relazione al testo caracciolano, cfr. A. Quondam, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, 2003, p. 192.

ripubblicato più volte congiuntamente al testo del figlio Pirro Antonio di cui si parlerà più avanti. Nei quattro tomi dell'opera sono illustrati la natura dei cavalli, gli incroci, l'addestramento in maneggio, gli alimenti, le malattie degli animali e i loro rimedi. Vengono descritte le condizioni idonee per la monta, «quel che nei genitori si deve considerare» affinché si abbiano esemplari perfetti; per gli stalloni statura, bellezza, bontà, colore, per le giumente il carattere e l'età, due anni contro i cinque dello stallone, «essendo il sesso femminile del mascolino più freddo»⁴⁵. I cavalli vengono distinti per le differenze dei mantelli: *sagginato, pezzato, sauro, sauro chiaro, morello, bruno, metallino, alazano tostato, baio castagno, baio indorato, leardo rotato, leardo stornello, leardo chiaro, leardo argento*. Grande spazio è dato «al mestiero e di coloro che di questo onorato essercitio s'han dilettrato»; di essi riceviamo un'ampia informazione sulla diffusione nella società napoletana dell'arte dei *cavalcatori*, coloro che – nobili e non – si incaricavano di addestrare gli animali. I cavalcatori, di norma, erano distinti dai proprietari delle *razze*, ovvero degli allevatori, coloro che, spesso grandi feudatari regnicoli nelle dodici province del regno disponevano di pascoli e masserie dove crescevano gli animali. Il Ferraro richiama spesso nel suo discorso posizioni di altri autori, ma più ancora elenca numerosi *cavalcatori* e *cavallerizzi*, usciti dalla scuola napoletana che in molti casi ci consegnano vere e proprie dinastie familiari che si tramandano l'arte di generazione in generazione; i cavalcatori di casa Raspina (Simone, Grimaldo, Vincenzo che fu al servizio dell'imperatore Carlo V, Pinto che seguì Ettore Pignatelli duca di Monteleone quando questi fu nominato viceré di Sicilia, Giantomaso), i Pagano (Monte, Cola, Marcantonio) e poi ancora Giovanni e Gianmaria di Lagirola e almeno una decina di affermati e conosciuti maestri di equitazione⁴⁶.

La stagione d'oro della trattatistica equestre napoletana è chiusa dal *Cavallo frenato*, edito nel 1602, di Pirro Antonio Ferraro, cavallerizzo maggiore di Filippo II nel regno napoletano e figlio di Giovanbattista⁴⁷. I primi due libri di quest'opera riprendono parzialmente i temi del testo paterno; più originale appare invece la parte relativa all'organizzazione

⁴⁵ Gio. Battista Ferraro, *Delle razze, Disciplina del cavalcare et altre cose pertinenti ad essercitio così fatto*, Napoli, appresso Mattio Cancer, 1560, p.4.

⁴⁶ Ivi, p. 48.

⁴⁷ G.B. Ferraro aveva almeno un altro figlio, Berardino, che compare come editore con il fratello Pirro Antonio dell'opera del padre.

“aziendale”, in particolare della *cavallerizza*, che può definirsi il valore aggiunto dell'unità produttiva equestre. In questa organizzazione la figura centrale appare il *maestro di stalla* (coadiuvato dal suo aiutante) che di fatto dirige la struttura aziendale. Le sue qualità morali, «uomo da bene, timoroso di Dio, della coscienza e dell'honor suo», fanno di lui l'uomo di fiducia del signore proprietario dell'allevamento e, al tempo stesso, una sorta di *dominus* dello spazio domestico in cui vivono e si addestrano gli animali: «gli si deve concedere suprema potestà, non pur del vitto e salario de i famigli, ma del ferraro, sellaro, brigliaro e spetiale»⁴⁸. È lui a distribuire i carichi di lavoro e la cura degli animali ai diversi *famigli*, ovvero quattro cavalli per ciascuno di essi; deve assicurarsi altresì che i famigli, garzoni e mozzi puliscano le lettiere, le mangiatoie, facciano passeggiare i cavalli, li lavino, pettinino la coda, facciano la ferratura e assicurino la guardia nella notte. La posizione centrale del maestro di stalla in questa organizzazione aziendale gli impone però specifiche responsabilità; di fatto, lo obbliga ad una convivenza anche di spazio con i cavalli che prevede che la camera dove egli è alloggiato abbia una finestra «corrispondente alla sua cavallerizza»⁴⁹.

Il buon esito commerciale che accompagnava queste opere rispondeva ad una domanda di mercato certamente sostenuta; nelle corti signorili si discuteva di cavalleria e cavalli e occorreva dimostrare di controllare un linguaggio, tanto nel suo valore simbolico che tecnico. Anche quando la qualità dei testi equestri andò declinando nel secolo diciassettesimo, autori minori si rifacevano ai grandi trattatisti, pubblicando i loro testi come aggiunte alle opere degli autori più prestigiosi. Di questa pratica è testimonianza il testo di Giovan Antonio Cito, *Del conoscere le infermità che avvengono al cavallo e al bue, co' rimedi a ciascheduna di esse*, aggiunto all'edizione veneziana del testo di P. Caracciolo del 1589. L'opera si compone di due parti: nella prima egli tratta delle infermità tanto del cavallo che del bue, segnalandosi pertanto come un testo di medicina veterinaria; nella seconda invece svolge un discorso circa le «usanze nel vendersi i cavalli in Napoli», illustrando una casistica, svolta anche in termini giuridici, le cui clausole sembrano tutelare l'acquirente assai più che il venditore.

⁴⁸ P.A. Ferraro, *Cavallo frenato ...*, Napoli, Antonio Pace, 1602, p. 79. L'opera è organizzata in quattro libri, preceduta dalla ristampa del testo di Giovan Battista Ferraro, padre di Pirro Antonio.

⁴⁹ Ivi, p. 85.

Negli anni a cavaliere del nuovo secolo diciassettesimo verranno editi altri testi, qualcuno coevo ai maggiori, che avranno una circolazione più limitata, come quello di Filippo Scaccho da Tagliacozzo, di origini regnicole ma che opererà sostanzialmente a Roma, dove pubblicò nel 1591 una *Opera di mescalzia dove si contiene tutte le infermità de cavalli*, un testo che ebbe almeno una edizione veneziana nel 1603. Poche le notizie circa il *Thesoro del cavallo* di Angelo Marcone, «massaro dei regi poliedri», edito in Napoli nel 1620. Della metà del secolo diciassettesimo, infine, è *Il cavallo da maneggio, ove si tratta della mobilissima virtù del cavalcare, come il cavagliere deve star à cavallo*, di Giovan Battista Galiberti, edito nel 1650 a Vienna. Piuttosto interessante è l'approccio con cui il testo viene presentato, che non si discute esclusivamente di nobiltà e di onore, ma di funzione ed utilità militare del cavallo:

l'arte del cavalcare deve esser stimata, amata e abbracciata da i cavaglieri e principi del mondo, per esser di gran stima e necessità, mentre li rende valorosi in ogni tempo; si nelle delizie, e pace, come nel tempo di guerra ... condurre un reggimento à truppa contro il nemico ... come anco in nobil torneo o giostra ... come insegna e stendardo della sua nobiltà.

A partire dal secondo terzo del Seicento la dimensione cavalleresca, nella quale si riconosceva la società aristocratica napoletana e di cui si facevano interpreti i trattatisti dell'arte equestre, andò cambiando di segno. Per un verso, gli investimenti nelle razze equine, sia quelle regie che quelle dei nobili, andarono progressivamente calando; per un altro verso, le forme con cui l'aristocrazia napoletana celebrava il suo rapporto con l'universo dei cavalli si rivolse alle esibizioni tipiche della società di corte: le cavalcate pubbliche con cui si accompagnavano personaggi di un qualche rilievo al loro arrivo in città, le feste religiose e gli apparati civili alla presenza del viceré, i caroselli e i tornei nel largo del nuovo palazzo reale. Di tutto ciò restano preziose testimonianze scritte, testi nei quali la nobiltà della capitale si riconosceva e che consentono di misurare la distanza che correva con i codici di comportamento e di comunicazione linguistica cinquecenteschi. Certo, è un passaggio che attraversa non solo Napoli ma molte altre città italiane ed europee, anche se le modalità di questo cambio congiunturale sono diverse nelle distinte aree regionali. Sul piano della trattatistica equestre in senso stretto il testimone teorico passa ad altre città e ad altri autori che si riallacciano senza particolari novità alla tradizione cinquecentesca; tra i testi

editi sul nostro tema tra gli anni venti e gli anni novanta del Seicento⁵⁰, e in qualche modo degni di essere segnalati, solo uno è di autore napoletano, *Il giardino della pratica ed esperienza di cavalli*, di Giovan Battista Trutta che ebbe ben sette edizioni a Napoli e a Venezia tra il 1699 e il 1790.

Questo cambio della sensibilità culturale verso l'arte equestre segnala come la ricerca di una legittimazione teorica del ruolo sociale dell'aristocrazia fosse ormai un percorso realizzato e, pertanto, molte delle sollecitazioni che avevano animato il dibattito cinquecentesco erano venute a cadere. L'interesse sull'arte equestre persisteva ma perdeva quella tensione ideologica e culturale che in maniera tanto forte l'aveva caratterizzato; tendeva piuttosto a spostarsi in altre direzioni, come quella, ad esempio, di una più efficace utilizzazione dei cavalli e dei cavalieri a fini militari. In questo senso appaiono significative le opere di Giorgio Basta, un regnicolo napoletano a lungo impegnato sui fronti bellici dei Paesi bassi spagnoli e successivamente al servizio di Rodolfo II, che prima mette in pratica e poi teorizza il metodo delle *scolte mobili*, piccoli e numerosi gruppi di cavalleggeri che si spingevano in avanscoperta, disponendosi a corona a protezione del grosso delle truppe: la cavalleria ridiventa così la *pupilla degli eserciti*⁵¹. In questa medesima direzione si collocano i lombardi Ludovico Melzi e Flaminio Della Croce, che negli anni venti del Seicento sostengono che la maggiore mobilità delle truppe a cavallo ne impone un uso tattico diverso dal passato⁵².

Una direttrice ancora diversa si rivolge alla creazione di spazi dedicati alle pratiche di addestramento svolte nelle città. Gli esercizi equestri venivano spesso svolti nelle piazze e larghi cittadini e di questo resta anche qualche traccia iconografica⁵³; tutte le nostre fonti at-

⁵⁰ Segnalo solo alcuni più significativi testi tra quelli editi dagli anni venti in avanti: A. Macetti, *Regole del cavalcare*, Augusta, 1621; Monte da Baldovino, *Il Cesarino, ovvero dell'arte del cavalcare, dialogo*; Mantova, 1625; A. Ansalone, *Il cavaliere descritto in tre libri ...*, Messina, 1629; Palmieri Di Lorenzo, *Perfette regole e modi di cavalcare*, Venezia, 1625; F. Liberati, *La perfezione del cavallo ...*, Roma, 1639; M. Guersoni, *L'arte di ben conoscere e distinguere le qualità dei cavalli*, Venezia, 1692; N. e L. Santa Paulina, *L'arte del cavallo*, Padova, 1696.

⁵¹ V. la voce di G. De Caro in: *Dizionario Biografico degli Italiani*.

⁵² L. Melzi, *Regole Militari sopra il governo e servizio particolare della cavalleria*, Anversa, 1611; F. Della Croce, *L'esercito della cavalleria ...*, Anversa, 1625.

⁵³ A Napoli nella seconda metà del Cinquecento cavalieri e nobili si esercitavano nell'addestramento a ridosso delle mura presso il Mercatello (l'attuale piazza Dante), cfr. F. Nicolini, *Memorie storiche di strade ed edifizii di Napoli. Dalla Porta Reale al Palazzo degli Studi*, Napoli, 1907, p. 52.

testano che nella stessa Napoli Giovan Battista Pignatelli, maestro ed allevatore di cavalli, avesse organizzato nella prima metà del Cinquecento la prima scuola di equitazione. Ma già dall'ultimo decennio del Cinquecento, si avverte l'opportunità di creare spazi chiusi istituzionalmente dedicati alle pratiche del maneggio e che nel prosieguo matureranno in vere e proprie accademie di cavalleria, organizzate e gestite da privati piuttosto che da militari. Il fenomeno si manifesta tanto in Italia – a Ferrara, a Padova, a Roma, a Bologna, a Messina – che in tanti paesi europei. Curiosamente, o forse è proprio il segno delle difficoltà napoletane a raccordarsi ai tempi nuovi dell'organizzazione equestre; a Napoli – nella quale la tradizione equestre continua ad alimentare la fama e la presenza di ottimi cavalieri⁵⁴ – non si realizza una vera accademia di cavalleria nelle forme che troviamo in altre città. È la Francia, in particolare che registra il maggior numero di istituzioni di questa natura: Angers, Saumur, Sedan, Lunéville, Nancy, Besancon; Parigi è piena di accademie equestri, da quella più famosa fondata nel 1594 da Antoine de Pluvinel ad almeno altre quattordici che operano dal 1605 al 1747⁵⁵. Anche l'Inghilterra manifesta lo stesso interesse come evidenzia il caso di William Cavendish, duca di Newcastle, autore di un testo famoso⁵⁶ e fondatore di un'accademia equestre.

Gli sviluppi seicenteschi di tutto ciò che era legato all'universo dei cavalli e al binomio cavallo-cavaliere si erano rivolti, dunque, in altre direzioni disegnando strategie, obiettivi e gerarchie diverse dal passato.

⁵⁴ Ancora nel gennaio 1633 il residente veneziano a Napoli segnalava al Senato che l'Accademia della Cavallerizza di Padova (L'Accademia Delia) ricercava nella capitale napoletana «un soggetto valoroso e di stima per il ministero di cavallerizzo», cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, vol. VII a cura di Michele Gottardi, Roma, 1991, p. 47.

⁵⁵ N. Conrads, *Ritterakademien der frühen Neuzeit: Bildung als stadenprivileg im 16. und 17. Jahrhundert*, Gottingen, 1982. Su Antoine de Pluvinel v. H. Nelson, *Antoine de Pluvinel, classical horseman and humanist*, in: *The French Review*, 58, 1985, pp. 514-523; A. Bruschi, *Un'educazione enciclopedica per la nobiltà? L'Accademia di Pluvinel, Renée de Menou e la 'Harengue' di Jacques Bourgoing*, in: *Studi Francesi*, 154, 2008, pp. 3-18. Sugli sviluppi dell'arte equestre in Francia v. M.C. Megret-Lacan, *Naissance de l'art equestre*, in: *XVIIe Siècle*, LI, 1999, pp. 323-348.

⁵⁶ W. Cavendish, *Methode et ionvention nouvelle de dresser les chevaux ...*, 2 ed., Anversa, 1658. L'a. fu un singolare personaggio di parte Stuart: poeta, cavaliere, commediografo, spadaccino, politico, architetto e diplomatico. Istitutore di Carlo II, parteggiò per il sovrano nella guerra civile inglese, ritirandosi prima ad Ausburg e poi a Rotterdam, ed infine ad Anversa, dove fondò una sua scuola di equitazione. Alla restaurazione, nel 1660, ritornò in Inghilterra dove si spense nel 1676.

L'educazione equestre restava comunque un'educazione "elitaria" che obbligava principi e nobili ad una disciplina che non consentiva margini di errore, anche quando la riproposizione dei generi cavallereschi (tornei, giostre, caroselli) volgerà a forme di puro spettacolo figurativo. Se vogliamo, al netto di ogni profilo simbolico o metaforico, la questione poteva risolversi anche nei termini della risposta che il Tasso diede al giovane Marcantonio Colonna, il quale domandava al poeta

per quale cagione i principi apprendessero con maggior studio l'arte del cavalcare che altra né di pace, né di guerra? Rispose: Perché i cavalli non sono lusinghieri, e se i principi non sapessero cavalcare li gitterebbero per terra, il che non fanno gli schermitori, i lottatori, i torneatori e gli altri, i quali comportando l'ignoranza dei principi, si lasciano volontariamente da loro, quantunque mal esperti, superare⁵⁷.

Nel *cavallo frenato* non si celava solo la metafora, ma l'essenza stessa di un compromesso tra principe e popolo e l'esigenza di articolare nuovi strumenti di controllo sociale per passare dall'arte alla scienza del governo delle passioni.

⁵⁷ G.B. Manso, *Vita di Torquato Tasso*, Venezia, 1621, p. 269.

Walter Panciera

«TAGLIARE I CONFINI»: LA LINEA DI FRONTIERA
SORANZO-FERHAT IN DALMAZIA (1576)*

1. *Prologo*

Possiamo immaginare uno dei protagonisti di questo frammento di storia mentre dichiara, nel corso della primavera del 1576, di voler visitare un famoso ponte allora in via di costruzione a Visegrad, sul fiume Drina, voluto da suo zio Mehmed Sokollu, Gran Visir della Porta, disegnato dal grande architetto Mimar Sinan¹. Oppure, possiamo a buon diritto supporre che qualche anno più tardi seguisse di persona i lavori di uno degli altri grandi monumenti del Cinquecento musulmano nella penisola balcanica, da lui stesso voluto e oggi irrimediabilmente perduto: la moschea detta Ferhadija di Banja

* Abbreviazioni: Correr = Biblioteca del civico museo Correr di Venezia; Asve = Archivio di stato di Venezia; *Disp.Costantinopoli* = *Senato, Secreta, Dispacci ambasciatori, Costantinopoli*; *Del.Costantinopoli* = *Senato, Deliberazioni, serie Costantinopoli*; *Commemoriali* = *Senato, Secreta, Commemoriali*; *CX Amb.* = *Capi del Consiglio dei dieci, lettere di ambasciatori, Costantinopoli*; *CX Rett.* = *Capi del Consiglio dei dieci, lettere di rettori e di altre cariche*; *Turchi* = *Documenti turchi*; *Confini* = *Provveditore e soprintendente alla Camera dei confini*; *Relazioni* = *Collegio, Secreta, Relazioni*; *Daz* = *Drzavni Arhiv u Zadru* (Archivio Storico di Zara).

L'espressione «tagliare i confini» è ripresa da: Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, n. 15, c. 52r, 16 maggio 1576, lett. di Giacomo Soranzo da Zara (riferita come sgradata espressione utilizzata a voce dal Gran Visir Mehmet Sokollu).

¹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, n. 12, c. 42r, 29 aprile 1576, lett. di Vincenzo Alessandri. Si tratta naturalmente dello splendido ponte celebrato nel ben noto romanzo di Ivo Andric pubblicato nel 1945.

Luca in Bosnia, adiacente a quello che fu il suo stesso mausoleo². Pascià Ferhat Sokolovic, a quel tempo sangiacco (governatore) di Bosnia, fu nell'estate del 1576 il principale interlocutore di parte ottomana della commissione bilaterale per la definizione dei confini tra la Repubblica di Venezia e l'Impero turco in terra dalmata. Per parte veneziana, protagonista dell'evento fu il nobile Giacomo Soranzo di Francesco (1518-1599), al quale dobbiamo anche il *corpus* forse più interessante dell'intera documentazione relativa ai lavori della commissione: i dispacci che quasi giorno per giorno, qualche volta addirittura più volte al giorno, egli inviò al Senato veneto dal 13 marzo al 29 novembre 1576³.

Soranzo, a sua volta, lo immaginiamo volentieri in azione durante uno dei numerosi incarichi ai vertici della diplomazia veneta in un lungo *cursus honorum* iniziato nel 1548: mentre nel 1570 perorò inutilmente presso l'imperatore Massimiliano II circa la necessità di entrare nell'alleanza antiturca o quando si ritrovò titolare di ambascerie ordinarie sempre più importanti, la prima in Inghilterra tra il 1550 e il 1554, fino a quelle del 1559 presso l'imperatore Ferdinando I, del 1563 nella Roma di Pio IV, infine nel 1565 una prima volta a Costantinopoli. Ma lo possiamo anche trovare, sempre prima della guerra di Cipro, sia mentre ricopre incarichi di carattere strategico-militare: commissario ai confini del Friuli (1558), Savio di terraferma e poi capitano di Brescia (1561-62), podestà di Padova (1569); sia già insediato al massimo livello del governo marciando come Savio del consiglio (marzo 1567)⁴. Durante la guerra venne nominato Provveditore generale da mar il 20 ottobre 1571, in sostituzione di Agostino Barbarigo, morto pochi giorni prima nel corso della giornata di Lepanto; in questa veste, Soranzo si dedicò a riorganizzare la flotta da

² La moschea, costruita nel 1579, è stata distrutta nel 1993 durante le recenti guerre jugoslave: S. Kinzer, *Conflict in the Balkans; two major mosques blown up by Serbs*, The New York Times, 8 maggio 1993; S. Husedzinovic, *The influence of Mimar Sinan's school on domed mosques in Bosnia and Herzegovina*, «Electronic Journal of Oriental Studies», IV, 2001 (<http://www.let.uu.nl/oosters/EJOS/EJOS-1.html>, ma a questo indirizzo ora non più reperibile); *A study. Principles and methodological procedure for the consolidation of Ferhad-Pasha mosque in Banja Luka*, a c. di M. Hamidovic, Scuola di Architettura di Sarajevo, Sarajevo, 2002.

³ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 10.

⁴ A. Rettore, *Giacomo Soranzo ambasciatore veneto e la sua attività politica*, Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1904, pp. 3-8; Asve, *Segretario alle voci, Elezioni in Senato*, reg. 3, cc. 5v, 7v, 63r, 71r e 72r; reg. 4, c. 89r; M. Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, reg. VII (31), c. 50.

guerra e partecipò allo sfortunato tentativo della riconquista di Modone in Peloponneso, mentre riuscì, invece, a distruggere, al comando di una trentina di galere, una nuova fortificazione nemica eretta a poca distanza da Castelnuovo di Cattaro in Dalmazia, piazzaforte appena conquistata dai turchi⁵. Saldamente attestato nella ristrettissima oligarchia di governo (divenne Procuratore di San Marco nel 1575) ritornò, tra le altre cose, in missione diplomatica a Istanbul nel 1581, in occasione della cerimonia di circoncisione (*Sunnet*) del futuro sultano Mehmet III⁶. Possiamo infine scoprire un Soranzo traditore, quando, dopo una così onorata carriera, si permette di divulgare segreti di stato per il tramite della spia Livio Celini, allo scopo, pare, di ottenere la porpora cardinalizia grazie ai buoni uffici del Granduca di Toscana Francesco I e di suo fratello il cardinale Ferdinando. Per questo, Soranzo subisce nel 1584 l'infamia di una condanna al bando da Venezia e poi l'esilio a Capodistria; condanna peraltro vanificata un paio d'anni dopo, quando egli ottiene l'indulto grazie all'acquisto di una cosiddetta "voce liberar bandito"⁷.

Per quanto ci riguarda, interessa di più ritrovarlo anni prima a Filippopoli (Plovidid, in Bulgaria), poco dopo la metà di maggio 1566, in veste di ambasciatore ordinario ("Bailo") presso il sultano, quando incontra per la prima volta, ancora al tempo di Solimano il Magnifico che sarebbe morto di lì a poco, proprio il Gran Visir Sokollu Mehmed, il quale si lamenta con lui della situazione d'instabilità nella zona della foce della Narenta, in Dalmazia, a causa dei pirati cosiddetti uscocchi⁸. Nel corso di questa stessa missione conosce a Costantino-

⁵ Rettore, *Giacomo Soranzo* cit., pp. 9-17; A. Venturi, E. Pais, P. Molmenti, *La Dalmazia monumentale*, Alfieri e Lacroix, Milano, 1917, pp. 55-56; P. Paruta, *Della storia venetiana, Parte seconda*, Domenico Nicolini, Venezia, 1605, pp. 227, 295, 300-301.

⁶ Asve, *Segretario alle voci, Elezioni in Senato*, reg. 5, c. 143v, 28 agosto 1581 in esecuzione di un decreto del Senato del 26 agosto. Di questa missione, Soranzo ha lasciato un'interessante relazione e un diario di viaggio (*Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, serie III, vol. II 2, a c. di E. Alberi, Società editrice fiorentina, Firenze, 1844, pp. 209-253) e una nuova relazione nel 1584 (*Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, XIV, Costantinopoli. Relazioni inedite (1512-1789)*, a c. di M.P. Pedani-Fabris, Aldo Ausilio, Padova, 1996, pp. 286-290).

⁷ Rettore, *Giacomo Soranzo* cit., pp. 21-24; P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994, p. 59; Asve, *Consiglio dei dieci, Parti criminali*, reg. 14, c. 93r, 23 luglio 1584; L. Donà, *Relazione di un processo istituito nel 1584 contro Giacomo Soranzo cav. e proc. di S. Marco*, a c. di G. Musatti, Longo, Venezia, 1865.

⁸ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 1, cc. 143-147, G. Soranzo da Filippopoli (Plovidiv), 25 maggio 1566.

poli anche il nipote del Visir, il nostro Ferhat, che gli raccomanda il sangiacco di Van, nominato di recente sangiacco di Erzegovina e che sarebbe dunque diventato, di lì a non molto, confinante dei veneziani⁹. Gli uffici, gli incontri e le esperienze di Giacomo Soranzo lo collocano, in ogni caso, tra gli uomini di vertice della Venezia del secondo Cinquecento e, dunque, tra i diplomatici europei di maggiore spicco del suo tempo. La lunga epigrafe del suo monumento funebre, nella chiesa di S. Angelo di Murano, isola nella quale si ritirò negli ultimi e tristi anni, annovera tra gli altri suoi numerosi meriti: «designato Dalmatiae finium soli arbitro»¹⁰.

2. Prima e dopo la pace del 1573: il contenzioso sulla terraferma dalmata

Il concreto problema di definire una nuova e certa linea di frontiera tra i possedimenti ottomani e veneti nella terraferma dalmata si ripresentò come conseguenza della guerra combattuta tra il 1537 e il 1540, dopo che l'esercito di Solimano aveva occupato mano armata i luoghi fortificati di Nadin e di Vrana¹¹, nel pieno del vasto territorio

⁹ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 2, n. 3, cc. 5-7, 8 marzo 1567, G. Soranzo da Pera; n. 29, cc. 103-105, 1 luglio 1567, G. Soranzo e Marino Cavalli da Pera.

¹⁰ Oltre al busto scolpito per il suo monumento funebre dal celebre artista Alessandro Vittoria (T. Martin, *Alessandro Vittoria and the portrait bust in Renaissance Venice. Remodelling antiquity*, Clarendon Press, Oxford, 1998, scheda 44, pp. 146-147, illustrazione n. 133; Rettore, *Giacomo Soranzo* cit., p. 24), restano di Giacomo Soranzo anche due ritratti entrambi attribuiti a Tintoretto. Attorno al 1550, un Giacomo trentenne venne dipinto assieme ad altri tredici membri della famiglia Soranzo di San Polo in un'opera in due parti oggi conservata nella Pinacoteca del Castello Sforzesco di Milano (inventario n. 12 e n. 22): il nostro è la sesta figura da sinistra del pannello di sinistra (n. 22), barbuto e seduto (ringrazio la dott.ssa Laura Basso, Conservatore della Pinacoteca, per avermi fornito con grande cortesia la riproduzione digitale); cfr. P. Rossi, *Jacopo Tintoretto. Volume primo. I ritratti*, Alfieri, Venezia, 1974, pp. 113-114, figure nn. 45-46; *Jacopo Tintoretto. Ritratti. Catalogo della mostra*, Electa, Milano, 1994, pp. 90-95, figure n. 9 e n. 10. Il secondo è un piccolo bozzetto su tavola di cm. 9x14 che rappresenta un Giacomo più avanti negli anni, armato, probabilmente in veste di Provveditore generale da Mar (1571) ed è conservato presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna, Gabinetto delle monete e delle medaglie: Rossi, *Jacopo Tintoretto* cit., p. 130, figura n. 159.

¹¹ Sul castello medievale di Vrana (o La Vrana o Lavrana), i cui ruderi sono ancora oggi visibili, sulla conquista turca del 1538 e sulla costruzione del bellissimo caravan-serraglio (*han*), entrambi oggi in stato di deplorabile abbandono: A. De Benvenuti, *Il Castello di Vrana*, «Rivista Dalmatica», 1940, pp. 3-27. Si tratta della patria dell'architetto/scultore Francesco Laurana (1420/30?-1500/2?): R. Novak Klemencic, *Laurana*,

del contado di Zara, e dopo la conclusione della grande fase espansiva dell'impero turco nell'area balcanica¹². Il difficile contenzioso sorto in questa occasione venne chiuso soltanto nel 1550 con un decreto della Porta, che riconobbe ai veneziani la giurisdizione su 44 "ville" e 9 "pezzi de campagna" a sud-sudest di Zara, confinanti con le terre da poco conquistate dai turchi¹³. La momentanea risoluzione del problema, affidata al tramite del bailo Alvise Renier, era stata fortemente voluta dallo stesso governo della Serenissima, consapevole della debolezza militare su questo fronte terrestre e desideroso di assicurarsi quei territori sui quali il cadi di Sarajevo aveva infine riconosciuto l'esclusivo possesso di fatto da parte di sudditi veneti, dato che prima del conflitto non era stata operata alcuna precisa spartizione¹⁴. Lo stesso Renier rivendicò in seguito, con una qualche punta di orgoglio, la conclusione di questo affare spinoso, sottolineando la difesa da lui assunta di un certo numero di sudditi veneti di etnia morlacca, provenienti dall'Istria, chiamati ora a ripopolare il tormentato territorio zaratino, e dei diritti sui mulini del fiume Krka da parte della città di Sebenico¹⁵.

Francesco, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma 2005, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 55-63.

¹² E. Ivetic, *Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)*, in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, a c. di G. Ortalli e O.J. Schmitt, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna, 2009, pp. 250-251; B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, V, Il Rinascimento. Società ed economia*, a c. di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, p. 951.

¹³ Asve, *Turchi*, b. 5, nn. 646-648 (tre copie), 1 luglio 1550 (2^a decade Cemazi-yulhair 957); altra copia, sempre in traduzione italiana in : Asve, *Confini*, b. 243bis, pp. 40-43. Da notare che i nomi delle diverse località differiscono, anche se di poco, nelle varie copie; alcune località non sono oggi più rintracciabili, altre invece lo sono con chiarezza, come ad es. Tin, Lisane, Biljane, Vrčevo, Veljane, Poličnik, Visočane, Polijca. Per il trattato di pace, che riconosceva tra l'altro l'occupazione turca di Nadin, Vrana e Klis: Asve, *Commemoriali*, reg. 22, n. 43, c. 33t, 2 ottobre 1540.

¹⁴ Asve, *Turchi*, b. 5, n. 637, traduzione di decreto del cadi di Sarajevo Ali figlio di Mehmet sui confini di Zara e dei castelli di Vrana e Nadin, sd (tra 25 settembre e 3 ottobre 1548). Sui problemi della frontiera veneto-turca tra il 1470 e il 1503 v. E. Orlando, *Tra Venezia e Impero ottomano: paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV-XVI)*, in *Balcani occidentali cit.*, pp. 103-178 (che a p. 169 ricorda come quella dalmata fosse rimasta «spazio inveterato dell'insatabilità dei confini e della conflittualità latente»).

¹⁵ *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., pp. 52-56 e 63-64. Sullo spopolamento del contado di Zara e sull'arrivo di circa 1000 slavi morlacchi provenienti dall'Istria: Asve, *Relazioni*, b. 72, relazioni di Marcantonio da Mula, conte di Zara, 1543 (v. *Commissiones et relationes venetae, II (8)*), a c. di S. Ljubic, Sumptibus Academiae scientiarum et

Benché frizioni e incidenti si verificassero in seguito con una certa frequenza, forse più che dai turchi, alimentati dai poco raccomandabili sudditi veneziani¹⁶, non vi furono fino al 1569 serie contestazioni sulle rispettive giurisdizioni statuali. Certamente, il fatto che al decreto di Solimano non fosse seguito l'invio di commissari con la materiale apposizione di sicuri segnali di confine rendeva la questione ancora assai aperta. Se ne fece interprete, in qualche modo, un irrequieto Ferhat Sokolovic, allora sangiacco di Clissa, che venne per questo ammonito dalla Porta a non tentare spostamenti o altre innovazioni sulla frontiera dalle parti di Spalato¹⁷. Allo stesso Ferhat venne anche demandato l'arduo, se non impossibile compito di far sgomberare le famiglie morlacche, nominalmente suddite dei turchi, da alcune comunità del territorio sebenzano e traurino poste sotto l'indiscussa giurisdizione veneziana¹⁸. Nel 1564 venne anche richiamato all'ordine un maggiorenne turco, tale Deli Mehmet, che aveva indebitamente occupato il casale di Bicina nel contado di Zara¹⁹. Ma per

artium, Zagabria, 1877, pp. 170-175); sugli stessi e sui problemi di ordine pubblico di questi immigrati: *Ibid.*, n. 77, relazione di Polo Giustinian, 13 febbraio 1554 (v. *Commissiones et relationes venetae*, III (11), a c. di S. Ljubic, *Sumptibus Academiae scientiarum et artium*, Zagabria, 1880, pp. 48-55); cfr. anche: Correr, *mss. Cicogna*, reg. 2075, itinerario-relazione di G.B. Giustinian, 1553, p. 21. Una recente sintesi circa la debolezza demografica della Dalmazia veneta in Ivetic, *Venezia e l'Adriatico* cit., pp. 255-256. Sulla controversa o meglio "multipla" identità dei morlacchi o *vlasi* dinarici: T.J. Winnifrith, *The Vlachs. The history of a Balkan people*, Duckworth, Londra, 1987; più di recente D. Roksandić, *The dinaric Vlachs/Morlachs in the eastern Adriatic from the Fourteenth to the Sixteenth centuries: how many identities?*, in *Balcani occidentali* cit., pp. 271-285.

¹⁶ «...et per dir il vero a Vostra Serenità [i] turchi sono più molestati da quelli del contado, che quelli di esso contado da loro turchi, per esser la maggior parte ladroni indomiti et gente da confino, che peggio non si può dire»: Asve, *Relazioni*, b. 62, reg. 1, cc. 120r-124r, relazione di Antonio Michiel, 13 luglio 1557 (*Commissiones*, III cit., pp. 99-104); per una sintesi, piuttosto unilaterale, delle incursioni turche prima del 1540: J. Vrandečić, *Islam immediately beyond the Dalmatian Coast: the three reasons for Venetian success*, in *Balcani occidentali* cit., p. 288.

¹⁷ Asve, *Turchi*, b. 6, n. 748, ordine di Solimano I al Sangiacco di Clissa e al Cadi di Scardona, traduzione datata 18 marzo 1559 (1^a decade Cemazyiülahir 966).

¹⁸ *Ibid.*, nn. 740-741, Solimano I al doge, 27 luglio-5 agosto 1558 (2^a decade Şeval 965); nn. 746-747, ordine di Solimano al Sangiacco di Clissa, 18 marzo 1559 (1^a decade Cemazyiülahir 966); n. 749, dispaccio di Sigismondo da Molin rettore di Traù, 3 maggio 1559 (dal quale si deduce che i morlacchi di 18 comunità sulle alture sopra Traù si erano di recente rifiutati di pagare i dovuti terratici e onoranze alla città, su istigazione dello stesso Ferhat).

¹⁹ Asve, *Commemoriali*, reg. 23, n. 112, c. 120t, decreto dell'inizio di ottobre 1564.

una quindicina d'anni non vi fu certamente un clima particolarmente pesante, tanto è vero che i turchi, ad esempio, frequentavano tranquillamente l'importante avamposto fortificato veneziano di Novigrad, dove si svolgevano proficui traffici di granaglie, peraltro non senza qualche apprensione da parte delle autorità zaratine²⁰.

Dopo la morte di Solimano, avvenuta nel settembre 1566 mentre stava guidando l'assedio di Szigetvár in Ungheria, lo stato d'incertezza e di crescente tensione, legato alla successione al trono, trovò precisi riflessi in Dalmazia: agli ambasciatori veneziani a Istanbul vennero contestati il presunto tentativo di riconquista del castello di Vrana e, più volte, la presunta connivenza con i pirati uscocchi²¹. Il Provveditore generale Giovanni Mocenigo, la suprema autorità militare in Dalmazia, prevedeva nel marzo 1567 qualche «sinistro disordine», constatando gli infiniti dissapori, offese e odi che finirono per manifestarsi palesamente nel corso dell'abboccamento annuale con il sangiacco di Clissa e con il suo seguito sotto le mura di Zara²². Segnali ben più inquietanti provenivano, però, direttamente da Istanbul; subito dopo la ratifica delle precedenti capitolazioni da parte del nuovo sultano Selim II, avvenuta nel giugno del 1567, gli stessi diplomatici veneti iniziarono a raccogliere voci e segnali, sempre più circostanziati, circa una progettata spedizione verso Cipro, che si sarebbero poi rivelati, come ben sappiamo, più che fondati²³. Per quanto riguarda la Dalmazia, Selim addebitò ufficialmente a Venezia, all'inizio del 1569, tutta una serie di scorrettezze, come la ricostruzione di più di una trentina di castelli che dovevano essere demoliti o una serie di incursioni ripetute nei pressi di Clissa/Klis²⁴. Si trattava, naturalmente, di pretesti, volti ad alimentare una strategia di progressivo deterioramento dei rapporti, in vista dell'ormai imminente riapertura delle ostilità.

²⁰ Asve, *CX Rett.*, b. 283, n. 202, Rettori di Zara, 24 gennaio 1565. Su Novigrad: A. De Benvenuti, *Castelli e fortezze di Dalmazia (Il castello di Novegrad)*, «Rivista Dalmatica», 1936, pp. 3-44.

²¹ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 2, n. 15, cc. 44-47, G. Soranzo, 10 aprile 1567; n. 24, cc. 81-85, G. Soranzo e M. Cavalli, 28 maggio 1567; n. 27, cc. 97-100, G. Soranzo e M. Cavalli, 28 giugno 1567.

²² Asve, *Relazioni*, b. 70, 3 marzo 1567, cc. cinque non numerate.

²³ W. Panciera, *Défendre Chypre. La construction et la reddition de la forteresse de Nicosie (1567-1570)*, in *Des marges aux frontières. Les puissances et les îles en Méditerranée à l'époque moderna*, a c. di A. Brogini e M. Ghazali, Garnier, Parigi, 2010, pp. 81-101.

²⁴ Asve, *Turchi*, b. 6, nn. 802-803, 8-16 febbraio 1569 (3^a decade Şaban 976).

La guerra di Cipro (1570-1573) giunse presto a sconvolgere nuovamente la terraferma dalmata; il contado di Zara venne investito da una serie di incursioni ottomane già un mese prima dell'ultimatum turco a Venezia, notificato e subito respinto alla fine di marzo 1570, e prima della partenza della flotta imperiale verso Cipro, avvenuta a metà di aprile²⁵. Nel corso dell'estate del 1570 caddero così in mano turca i borghi fortificati di Zemunik e Poličnik; la città di Nona (Nin), sede vescovile, venne presto evacuata; un distaccamento di cavalleria turco venne respinto addirittura sotto le mura di Zara. Più a sud, riuscì a salvarsi anche l'isolata piazzaforte di Almissa (Omis)²⁶. Spalato venne assalita dagli ottomani nella notte del 31 marzo 1570, ma riuscì a reggere l'urto. L'anno successivo, invece, nel corso di una drammatica estate per l'intero territorio spalatino, caddero senza combattere Salona (Solin) e Vragizza (Vranjic), mentre Kaštel Sućurac venne difeso con successo dalla sua guarnigione; solo l'arrivo della peste, che raggiunse la stessa città di Spalato alla vigilia di ferragosto, arrestò l'avanzata ottomana²⁷. In ottobre, la grande vittoria di Lepanto tolse definitivamente slancio alle velleità di conquista dei turchi, che anzi subirono nel 1572 il sacco di Scardona²⁸. Alla fine delle ostilità, la realtà sul campo era però quella dell'occupazione ottomana di una parte molto consistente del contado di Zara e del territorio di Spalato, con qualche intacco verso Sebenico, mentre solo la già ridotta enclave traurina non aveva subito invasioni.

Per questo, i termini del trattato di pace siglato a Istanbul il 7 marzo 1573 devono essere considerati oltremodo lusinghieri per quanto riguarda la Dalmazia, in quanto prevedevano il ritorno *in statu quo ante*, almeno secondo l'interpretazione datane dai veneziani, cioè il pieno reintegro a loro favore della sovranità sui terri-

²⁵ M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia, 1994, pp. 162-163; V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Utet, Torino, 2009, pp. 51-52.

²⁶ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986, (ed. or. Paris, 1949), p. 1155; G. Praga, *Storia di Dalmazia*, Cedam, Padova, 1954, p. 168; Asve, *Relazioni*, b. 66, n. 13, relazione di Giovanni Da Lezze, 10 febbraio 1571 (*Commissionses*, III cit., pp. 249-267).

²⁷ Asve, *Relazioni*, b. 72, n. 138, relazione di Andrea Michiel, 1573 (*Commissionses et relationes venetae*, IV (47), a c. di G. Novak 47, Academia scientiarum et artium slavorum meridionalium, Zagabria, 1964, pp. 127-136).

²⁸ Praga, *Storia di Dalmazia* cit., pp. 173-174.

tori posseduti in Dalmazia e in Albania²⁹. Nel corso della complessa trattativa, condotta da Marcantonio Barbaro per parte veneziana e dal Gran Visir Mehmed Sokollu, con Salomone Ashkenazi³⁰ e l'ambasciatore francese François de Noailles, vescovo di Dax, in veste di mediatori, il Sultano esprime però la sua esplicita contrarietà a cedere i territori conquistati all'Islam con il filo della spada, considerando la cosa disonorevole e quasi blasfema. Ciononostante, il Visir accettò infine l'inserimento della clausola in questione, in cambio della rinuncia definitiva della sovranità veneziana sulle cittadine fortificate di Antivari e di Dulcigno, nonché del pagamento di una pensione per il possesso dell'isola di Zante³¹.

In realtà, a Venezia c'erano fondati benché ufficialmente inespressi timori circa la reale possibilità che i turchi si ritirassero davvero dai territori di recente occupati in Dalmazia. Per questo, venne impartito l'ordine al Provveditore generale, la massima autorità militare in loco, di astenersi dal trattare la restituzione con il sangiacco di Clissa, ovvero Ferhat, «pretendendo noi, che ne siano rilasciati tutti li territori nostri interamente, et di quel modo, che li possedevamo avanti la guerra»³². La questione doveva invece essere trattata ai massimi livelli diplomatici, certo per non rischiare di innescare inutili attriti e ulteriori difficoltà. Del resto, Ferhat aveva dimostrato subito la sua totale indisponibilità a far evacuare le terre da poco

²⁹ Asve, *Commemoriali*, reg. 24, n. 2, cc. 1r-2r, 7 marzo 1573 (3^a decade Zilkade 980), traduzione del dragomanno Hurem; n. 7, c. 20t, dichiarazione di Marcantonio Barbaro circa la pace conclusa con Selim II, 8 marzo 1573.

³⁰ Sull'Ashkenazi, medico-mercante-diplomatico ebreo nato a Udine: Pedani, *In nome cit.*, pp. 25-26; B. Arbel, *Venezia, gli ebrei e l'attività di Salomone Ashkemazi nella guerra di Cipro*, in *Gli ebrei a Venezia. Secoli XIV-XVIII*, a c. di G. Cozzi, Comunità, Milano, 1987; B. Arbel, *Salomone Ashkenazi: mercante e armatore*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e impero asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, a c. di G. Todeschini e P.C. Ioly Zorattini, Studio Tesi, Pordenone, 1991. Sul Barbaro: F. Gaeta, *Barbaro, Marcantonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 110-112; il ritratto del Barbaro conservato al Kunstmuseum di Vienna lo mostra affacciato sul Bosforo e mentre regge in mano il fascicolo con le capitolazioni del 1573 riportanti le iniziali di Mehmet Sokollu, v. *Palladio. Catalogo della mostra*, a c. di H. Burns e G. Beltramini, Marsilio, Venezia, 2008, n. 25b.

³¹ Asve, *Dis.Costantinopoli*, reg. 6E, n. 6, cc. 18-23, Marcantonio Barbaro, 29 gennaio 1573 (in particolare, cc. 19r-v e 22v); n. 8, cc. 28-31, 1 febbraio 1573 (c. 30r); n. 11, cc. 38-43, 10 febbraio 1573 (c. 39v).

³² Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, c. 23v, 8 maggio 1573.

conquistate³³. Inoltre, egli gradì ben poco l'approccio tentato dal governatore veneziano perché quest'ultimo gli aveva forse correttamente notificato che l'abitato di Zemunik (che dà il nome all'attuale aeroporto di Zara) era una semplice masseria. Ferhat, invece, «voleva che si credesse ch'el fosse una gran fortezza e se ne gloriava», così «si alterò assai et in grande collera disse: vi farò vedere se quello che io ho preso con le armi del Signor è luogo da animali o luogo da soldati»³⁴. Trattandosi del nipote del Gran Visir «et suo molto favorito», nonché fratello del pascià di Damasco³⁵, la posizione di Ferhat Sokolovic non era di quelle che si potessero tanto facilmente aggirare! Fin dall'inizio, del resto, l'ambasciatore francese Noailles aveva espresso perplessità circa le restituzioni ed erano anche apparsi problemi di "alterazione" dei capitoli di pace, complici naturalmente le pur comprensibili complicazioni di natura linguistica³⁶.

3. Dalla missione di Andrea Badoer all'invio di Giacomo Soranzo

Della delicata trattativa sulla applicazione del trattato di pace venne incaricato in un primo momento il nobile Andrea Badoer, in veste di ambasciatore straordinario, al quale vennero date precise istruzioni di non abbandonare assolutamente Istanbul se prima non fosse stata risolta la questione dei confini dalmati; per questo scopo, anche il bailo Marcantonio Barbaro si doveva trattenere ancora nella capitale ottomana in attesa dell'arrivo del suo successore, che di lì a

³³ Ibid., cc. 33r-v e 34v-35r, 23 maggio 1573 (l'argomento "forte" di Ferhat riguardava il fatto che erano già state edificate le moschee e dette le preghiere nei luoghi conquistati, divenuti così parte integrante dell'Islam).

³⁴ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, n. 48, cc. 367-374, Giacomo Soranzo, Pera 18 agosto 1575. In realtà Zemunik, proprietà dell'influente famiglia veneziana dei Venier e dunque anche per questo importante agli occhi del governo, era sì un luogo fortificato, ricostruito dopo la sua distruzione già operata dai turchi nel 1500, ma alquanto trascurato, molto mal difeso e in cattiva posizione sul piano strategico, tanto che la sua magra guarnigione si arrese ai turchi senza colpo ferire: A. De Benvenuti, *Il castello di Zemonico e la torre di Vercevo*, «Rivista Dalmatica», 1938, pp. 4-9; cfr. anche N. Jakšič, *Zemunik. Srednjovjekovni zadarski kaštel i turska kasaba*, Muzej Hrvatskih Arheoloških spomenika, Split, 1997, pp. 27-49.

³⁵ Sui rapporti di parentela dei Sokolovic: Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, n. 48, cc. 367-374 e n. 61, 20 settembre 1575, c. 424 r (424-431).

³⁶ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 6, cc. 1-11 e 37-40, dispacci di Marcantonio Barbaro, 7 e 13 marzo 1573.

poco sarà Antonio Tiepolo³⁷. Nel corso dell'estate, nonostante i frequenti abboccamenti avuti dai diplomatici veneziani con il Gran Visir Mehmet Sokollu, i colloqui si arenarono. Per il Gran Visir era infatti difficile acconsentire in via definitiva alla restituzione dei territori già conquistati dalle armate turche, quando suo nipote Ferhat aveva già provveduto unilateralmente a emanare propri decreti per la definizione della zona passata sotto l'impero ottomano. Dal canto loro, i veneziani proposero più volte la nomina di una commissione bilaterale sui confini, in grado di dirimere sul terreno l'eventuale contenzioso³⁸. Nel mese di ottobre, in vista dell'imminente rientro a Istanbul del sultano, cosa che avrebbe potuto favorire la conclusione dell'affare, Barbaro chiese così nuovi lumi al Senato veneziano. Il governo di Venezia gli rispose con la raccomandazione di trattare la questione con i turchi sempre con la dovuta prudenza e destrezza. Al caso, bisognava evitare di parlare di "restituzione", de-rubricando la cosa a "semplice permutazione", cercando che il Visir tenesse fede alla sua promessa di non utilizzare nei documenti ufficiali la parola "castelli", che era inopinatamente comparsa in qualche versione turca del trattato³⁹.

Il governo veneziano attribuiva giustamente al mantenimento della sottile fascia della terraferma dalmata un significato davvero notevole⁴⁰. Nei mesi successivi vennero infatti procrastinati, per questo motivo, sia il rientro del Barbaro (che così finì per rimanere a Istanbul più di sei anni⁴¹), sia il congedo dell'inviato straordinario Badoer. Tra contorsioni protocollari e abboccamenti vari, l'unica cosa che si poté ottenere al momento fu il consenso del Gran Visir a

³⁷ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, cc. 36v-37r e 36r-39v, decreti del 9 giugno 1573 (il secondo riguarda le "commissioni" del Senato al Badoer, tra le quali la consegna di un terzo dei 300.000 zecchini previsti dal trattato di pace); H. Henzenbergen, *I veneziani a Costantinopoli nel periodo ottomano*, in "Ubi neuqe aerugo neque tinea demolitur. Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni", a c. di M.G. Del Fuoco, Liguori, Napoli, 2006, pp. 245 e 272.

³⁸ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 6, cc. 94-96, 116-119, 120, dispacci del 12 agosto, 28 e 29 settembre 1573.

³⁹ *Ibid.*, c. 148, 14 ottobre 1573; Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, cc. 52r-53v, 19 ottobre 1573.

⁴⁰ «negotio tanto importante et tanto desiderato dalle vostre signorie illustrissime» lo definì più tardi proprio Giacomo Soranzo: *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., p. 204.

⁴¹ Barbaro lasciò Istanbul per Corfù l'8 maggio 1574 a bordo di una galera turca: Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 7, n. 13, cc. 103-108, 9 maggio 1574.

mandare in missione per così dire esplorativa, a Venezia e in Dalmazia il solito Salomone Ashkenazi, suo confidente di fiducia, che in questo modo diventò il vero mediatore dell'affare come lo era già stato per quanto riguardava la capitolazione di pace. La proposta di chiudere la divergenza tramite un versamento alla Porta di 2.000 ducati annui venne, invece, vanificata da un rilancio dei turchi fino all'inaccettabile cifra di 20.000 zecchini. L'idea di far sostare in Dalmazia il Badoer, finalmente sganciato da Istanbul il 27 febbraio 1574, al fine di procedere alla definizione del confine, seguito poi dallo stesso Barbaro, si tradusse invece in un nulla di fatto⁴².

Allora, per cercare di accelerare la conclusione della vicenda, venne perseguita l'altra soluzione, già proposta come abbiamo visto dai veneziani e non sgradita allo stesso Gran Visir, cioè la nomina di appositi commissari ai confini. A questo scopo, Venezia nominò presto come suo commissario il Provveditore generale in Dalmazia Alvise Grimani, al quale affidò la trattativa, vincolandolo però a sostenere la restituzione integrale dei territori occupati, tenendo conto delle informazioni portate dal Badoer⁴³. Sokollu, dal canto suo, indicò come suoi commissari il sangiacco di Clissa, un cadì e lo stesso Ferhat suo nipote, nominato nel frattempo sangiacco di Bosnia. I veneziani, ben consapevoli di quanto potesse risultare ostica la trattativa con quest'ultimo autorevole personaggio, si adoperarono inutilmente per farlo escludere dalla commissaria. Inoltre, il Gran Visir inviò in Dalmazia un messo imperiale (*chiaus*) tra i più anziani ed esperti (forse tra i pochi non corruttibili), tale Lufti Cogia, che l'ambasciatore a Istanbul pensò inutilmente di gratificare con 100 ducati d'oro e che lasciò la capitale lo stesso giorno del Barbaro, cioè l'8 maggio 1574⁴⁴. Il Senato veneto dimostrò ottimisticamente, a questo punto, di nutrire buone speranze per una pronta restituzione dei territori dalmati. Si sbagliava di grosso⁴⁵.

⁴² Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 6, cc. 165-168, 187-198, 226-228, 243-245, 280-288, 310-317, 345-348, 473-479, dispacci del 23 e 28 ottobre, 8, 20 e 29 novembre, 14 e 29 dicembre 1573 e 26 febbraio 1574; filza 7, n. 12, cc. 91-102, 3 maggio 1574; Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, cc. 1v, 57v-58v, 59r, 59v-60r, "sommario della materia delli confini" e decreti 4 e 21 novembre 1573 e 19 dicembre 1573.

⁴³ *Ibid.*, cc. 67v-68v e 71v-72v, decreti 24 marzo e 20 aprile 1574.

⁴⁴ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 7, nn. 1, 4, 7, 8, 13, sn, cc. 1-4, 14-23, 45-57, 63-76, 103-108, 119-120, 14 marzo, 6, 17 e 29 aprile, 9 e 19 maggio 1574.

⁴⁵ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, cc. 75r-76r, 21 maggio 1574.

Prima di tutto, il chiaus Lufti arrivò tardi in Dalmazia, soltanto tra la fine di luglio e i primi di agosto, esasperando nell'attesa i veneziani; in secondo luogo, il testo delle scritture che portò agli altri commissari turchi rimase fino all'ultimo del tutto segreto⁴⁶. Infine, in quel di Zara non avvenne alcuna reale trattativa perché Grimani scoprì che gli ordini emanati dal Gran Visir non lasciavano spazio ad alcuna restituzione e quindi si rifiutò decisamente di incontrarsi con Ferhat, il quale a sua volta inoltrò una sdegnata relazione direttamente al Sultano. Ferhat dichiarò più tardi di avere aspettato invano e a lungo un abboccamento con Grimani alle porte di Zara per poter venire incontro alle sue richieste, mentre in realtà pare non ci fosse grande margine di trattativa e che lo stesso Ferhat non intendesse a questo punto che confermare i confini già posti unilateralmente. Fu dopo questo fallimento che Venezia iniziò a pensare all'invio di un nuovo ambasciatore straordinario, nel mentre il Bailo era impegnato a Istanbul per non far cadere completamente la questione⁴⁷.

La missione di Salomone Ashkenazi, che venne accolto alla vigilia di Ferragosto dal Senato di Venezia con ogni onore e subito omaggiato con ben 1000 zecchini, non fu affatto risolutiva, ma si rivelò utile per tener viva la questione e forse per ammorbidente il Visir Sokollu, presso il quale Salomone era tenuto in grande considerazione⁴⁸. Inoltre, Salomone auspicò il raggiungimento di un'intesa diretta con Ferhat, mentre il Bailo a Istanbul cercava comunque di fare escludere quest'ultimo dalla stretta finale⁴⁹. Il sopralluogo in Dalmazia, effettuato da Ashkenazi assieme al cittadino zaratino Simone Mazzucco e al capitano Giacomo Cedolini attorno al 15 settembre, fu abbastanza sbrigativo e destò qualche perplessità circa l'autorevolezza dell'inviato turco, che sembrò usare eccessiva cautela nell'approccio con i musulmani del luogo. Benché scrupolosamente preparata e definita da precisi ordini del Senato veneto, la cavalcata tra Zemunik, Novigrad e Poličnik non rivestì un'importanza risolutiva. Di

⁴⁶ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 7, nn. 18, 21 e 31, cc.150-158, 170-175, 241-248, 23 giugno, 5 luglio, 8 agosto 1574.

⁴⁷ *Ibid.*, n. 34, cc. 267-275, 18 agosto 1574; Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1574", fogli 170-171 e 195-197, relazione di Vincenzo Alessandri, 13 febbraio 1575 e dispaccio di G. Soranzo del 3 agosto 1575.;

⁴⁸ Asve, *Del. Costantinopoli*, reg. 4, cc. 80v-81r, 84r, 84r-85v, decreti 14 agosto, 1 e 2 settembre 1574.

⁴⁹ Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1574", relazione di Marc'Antonio Barbaro, 6 settembre 1574 (da Venezia, dopo un colloquio riservato con lo stesso Ashkenazi).

fatto, a Zemunik Ashkenazi trovò solamente un paio di sepolture turche, ma nessun luogo di culto come aveva insinuato Ferhat, e poté anche verificare la sua scarsa importanza strategica, come del resto quella di Polissane-Poličnik⁵⁰.

Appena ritornato a Istanbul, all'inizio di novembre, Ashkenazi incontrò subito segretamente il bailo Tiepolo per accordarsi su di una linea comune di trattativa, ma dovette constatare come il governo veneziano non avesse provveduto a inviare al bailo stesso le due diverse lettere, indirizzate direttamente al Sultano, che egli aveva suggerito di preparare: una ufficiale di tenore più morbido e una dai toni molto più fermi e decisi, da far vedere al solo Gran Visir per costringerlo a valutare le gravi conseguenze nel caso di un irridimento da parte turca⁵¹. «Rabbi Salomon, nella mani del quale è ora tutto il negozio», come scrisse il bailo Tiepolo, che a più riprese dimostrò di dubitare dell'operato dell'ebreo, nonché di nutrire un certo disprezzo per gli ottomani, riuscì con qualche difficoltà a riaprire uno spiraglio di trattativa col Sokollu, che peraltro rimase fermo sulla indisponibilità a restituire Zemunik. Intanto, s'intrecciarono con la nostra le contrastanti vicende della conquista turca della Goletta e della malattia che aveva già colpito il Sultano, con i consueti timori di gravi disordini e di violenze contro gli stranieri, in caso di morte⁵². Negli ultimi giorni del mese, mentre cercava di forzare la mano del Gran Visir con lo sgradito argomento di un possibile invio di un ambasciatore straordinario da parte di Venezia, Ashkenazi richiese senza mezzi termini al Bailo Tiepolo che si offrisse un donativo al Visir di 10.000 ducati d'oro. Venne anche coinvolto nella trattativa

⁵⁰ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, cc. 84r-85r, due decreti in data 2 settembre 1574 (che tra l'altro imponevano al Bailo di attendere il ritorno di Salomone); Asve, *CX Rett.*, b. 302, S. Mazzucco, Zara 15 settembre 1574: la piccola compagnia subì le intimidazioni del comandante (*dizdar*) di Zemunik, che si presentò con 40 uomini «delli quali la maggior parte erano cingani (=zingari)» e con 6 cavalieri, che poi la seguirono fino a quando non ebbero ottenuto un paio di zecchini a testa.

⁵¹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 7, n. 49, cc. 389-395, 10 novembre 1574; Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1575", fogli 217-227, 26 agosto 1575, relazione di Giacomo Soranzo su di un colloquio avuto con Ashkenazi: secondo quest'ultimo a quel punto sarebbe bastato offrire una pensione di 500 ducati annui alla Porta per ottenere le restituzioni volute.

⁵² Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 7, nn. 49, 50, 52, cc. 389-395, 397-400, 408-419, 10, 15 e 24 novembre 1574. Già il 10 novembre il bailo scrisse come i mercanti ebrei e cristini, nonché lui stesso, si stessero preparano per asserragliarsi in casa «per timore di tante bestie».

l'aga Fereyduñ, che ancora vantava un credito con i veneziani di 3000 zecchini, già promessigli per avere favorito la stipula della pace, e che nuovamente si esibì per facilitare la piena applicazione delle capitolazioni⁵³. Nel frattempo, la situazione di salute di Selim II precipitò e per questo motivo si interruppe ogni trattativa. Il 22 dicembre, dieci giorni dopo la morte del Sultano, Tiepolo mandò a Venezia la notizia che il figlio primogenito Murad «senza alcun moto ha sentato in la sedia restata vacua», dunque che la successione al trono era avvenuta senza disordini, né spargimento di sangue. Anzi, il Gran Visir Sokollu apparve fin da subito più che mai saldamente in possesso delle redini del governo; il chiaus Mustafà, a lui molto vicino, era già pronto a partire per la laguna allo scopo di notificare ufficialmente l'avvenuta successione⁵⁴.

L'insediamento senza traumi di Murad III consentì di rimettere in moto i complessi meccanismi della diplomazia; tra l'altro, Murad era figlio della influentissima Nur Banu, che se non era una nobile veneziana come vuole certa tradizione, era almeno una ex-suddita veneziana, essendo molto probabilmente nativa di Corfù⁵⁵. Il 25 gennaio 1575 venne designato come ambasciatore straordinario per rendere omaggio al nuovo sultano, secondo la consuetudine, il cavaliere Giacomo Soranzo, già esperto di cose turche e del clan dei Sokollu in particolare. Alla sua missione venne anche affidato il compito di rilanciare la trattativa sui confini dalmati. Tutto questo, mentre Salomone Ashkenazi stava ancora sollecitando l'invio di opportune lettere da Venezia e l'erogazione di un donativo per il Visir, nel frattempo sceso, come richiesta, alla cifra di 10.000 zecchini⁵⁶. Prima

⁵³ Ibid., nn. 53 e 56, cc. 420-429 e 440-446, 26 e 30 novembre 1574; Asve, CX *Amb.*, b. 4, fasc. "1574", fogli 143-149 e 150-152, 27 e 30 novembre 1574 (queste ultime per le richieste in denaro).

⁵⁴ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 7, nn. 57 e 60, cc. 448-462 e 475-478, 18 e 22 dicembre 1574.

⁵⁵ Il suo vero nome era forse Kalé Kartánou e a farne fede sono proprio le testimonianze dell'ambasciatore straordinario Badoer e nel 1566 del bailo Giacomo Soranzo: D. Quinn, *Helladian vistas*, Mceller, Yellow Springs (Ohio), 1910, pp. 248-249; B. Arbel, *Nür Bânü (C. 1530-1583): a Venetian Sultana?*, «Turcica», XXIV, 1992, pp. 241-259. Per una recente discussione, che riassume le varie testimonianze e mette nuovamente in dubbio questa versione: G.E. Carretto, *Sultane ottomane fra leggenda e realtà*, «Kervan. Rivista Internazionale di studi afroasiatici», nn. 4/5, luglio 2006 - gennaio 2007, pp. 24-26.

⁵⁶ Si veda, per tutti, il preciso ritratto che egli darà del Sokollu: *Relazioni degli ambasciatori...*, XIV cit., pp. 209-210.

ancora di fornire le consuete istruzioni al Soranzo, il Senato si assicurò che non si proseguisse più per altri canali nei ragionamenti sui confini; il Consiglio dei Dieci autorizzò invece, da parte sua, l'erogazione di un donativo di 1.000 zecchini e di sei abiti di seta, che vennero accettati segretamente da Casnadar bassi, «intimo e tanto caro al bassà» ossia il Visir in persona, il quale poté così dichiarare apertamente il suo gradimento per l'arrivo dell'ambasciatore e dimostrare una maggiore disponibilità per la trattativa⁵⁷. Proprio sulle "commissioni" date in aprile al Soranzo in materia di confini, i pareri espressi in Senato furono alquanto discordi: tra una proposta affatto remissiva nei confronti dei turchi e una che intendeva sottolineare senza mezzi termini la «grandissima ragione» di Venezia, prevalse il disegno di «metter destramente avanti il magnifico bassà il negozio della restituzione di essi confini, et territorij nostri», disponendo della facoltà di erogare un donativo fino a un massimo di 2.500 zecchini, in proporzione ai territori eventualmente recuperati. Di qui in avanti, Soranzo divenne l'unico intermediario autorizzato a trattare per i confini dalmati; per questo al nuovo bailo designato, Giovanni Correr, non venne fornita alcuna istruzione circa il contenzioso⁵⁸. Obiettivo del Soranzo, «instructissimo in questa materia», doveva essere quello di ottenere «comandamenti così chiari, et espressi, che non possi poi nascer difficoltà alcuna nella esecuzione», maneggiando con il Visir, con l'Ashkenazi e con l'aga Fereydun.

Nel frattempo, un'iniziativa parallela venne avviata per il tramite dell'interprete ("dragomanno") Michele Membrè, che si incontrò a Banja Luca con Ferhat Sokolovic poco prima del 13 febbraio 1575, portandogli in dono alcune vesti, un orologio, stecche di zucchero e candele. Nell'occasione, Ferhat si dimostrò a parole molto ben disposto nei confronti di Venezia, deplorando che fosse fallito il previsto in-

⁵⁷ Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1574", fogli 154-157 e 166-168, 7 gennaio e 10 febbraio 1575; Asve, *Segretario alle voci. Elezioni in Senato*, reg. 4, c. 92v, 25 gennaio 1575; Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 7, nn. 67, 69 e 70, cc. 539-546, 559-562 e 564-571, 1, 4 e 10 febbraio 1575 (il bailo Tiepolo si congedò dal Sultano il giorno 8 con un breve discorso sulla pace, senza però accennare ai confini); Asve, *Del. Costantinopoli*, reg. 4, cc. 99r, 99r-100r, decreti per il Bailo del 3 e 18 febbraio 1575.

⁵⁸ *Ibid.*, cc. 102r-107r, 14 aprile 1575 (commissioni Soranzo) e cc. 107v-111r, 16 aprile 1575 (commissioni Correr). Sul Correr (1533-1583), definito come «uno dei più prestigiosi esponenti della grande diplomazia veneziana del secolo XVI» v. A. Baiocchi, *Correr, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 493-497.

contro col Grimani dell'estate precedente e stigmatizzando il comportamento del chiaus Lufti «homo di pessima natura». Si dichiarò impegnato a stabilire un preciso confine e a favorire dei rapporti di buon vicinato, ma restò evasivo circa l'entità delle eventuali restituzioni, tranne per la ricostruzione dei mulini di Sebenico, che riconobbe come veneziani e che a suo dire essi stessi avevano minato nel corso del conflitto. Infine, Ferhat rivelò abbastanza chiaramente la sua avidità, sollecitando la gratitudine della Serenissima e, anzi, quasi ordinando al Membre di fargli arrivare subito da Zara, via Tine, una serie di costosi omaggi⁵⁹. In seguito, il Membre venne incaricato di sondare l'inviato ottomano a Venezia Mustafà, venuto a portare la notizia ufficiale della successione imperiale e con il quale lo stesso Membre era in confidenza da anni, per il fatto che entrambi erano di origine circassa⁶⁰. L'anziano Mustafà dimostrò un certo stupore per il disinvolto operato di Ferhat, che dichiarò tuttavia essere molto ben protetto dello zio Visir; consigliò poi di scrivere direttamente a quest'ultimo, fornendo anche i titoli di possesso veneziani sulla Dalmazia. Membre fece presente a Mustafà l'esistenza del decreto di Solimano circa le ville di Zara del 1550, il reciproco vantaggio derivante dalla pacificazione e dal ripopolamento del territorio zaratino in relazione al commercio, infine il fatto che Venezia concordava nell'escludere dalla restituzione, senza nominarli, i «castelli» conquistati dai turchi (con questo intendendo probabilmente il solo Tine, con la disponibilità a offrire una pensione annua per Zemunik)⁶¹. Dal canto suo, Giacomo Soranzo raggiunse Istanbul solo alla fine di giugno del 1575, accolto da un'inconsueta sfarzosa accoglienza dal Gran Visir, che ricordiamo l'aveva già ben conosciuto in precedenza⁶².

⁵⁹ Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1574", fogli 170-171, relazione del 13 febbraio 1575; per quanto riguarda i regali, il Membre ricevette un tappeto, mentre Ferhat chiese ancora «una vesta de panni verde, una felzada tenta in grana, et de libri turcheschi de quelli che alla nostra armata furono tolti».

⁶⁰ Asve, *Collegio, Esposizioni Principi*, reg. 3, cc. 54-56r, 26 marzo 1575; Pedani, *In nome cit.*, pp. 29 e 44.

⁶¹ Asve, *Collegio, Esposizioni Principi*, reg. 3, cc. 58v-61v, relazione di M. Membre, 21 aprile 1575: «Poi disse il chiaus, che haveva inteso che Fercat bey haveva preso in tempo di guerra un castello d'importantia nel territorio di Zara, non dicendo altrimenti il nome, et il Membre disse, che era un casamento di alcune possessioni di un gentilhuomo [Venier]; al che rispose il chiaus, che questo si poteva rimediare, col dar qualche pensione, come si faceva di Cipro: et con ciò il Membre si licenziò.»

⁶² Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 8, nn. 27 e 28, cc. 245 e 247-250, 26 giugno e 4 luglio 1575.

I primi abboccamenti di Soranzo con Mehmet Sokollu, avvenuti nel luglio 1575, se rassicurarono i veneziani circa la buona disposizione del Visir, rivelarono però l'imbarazzo di quest'ultimo, che affermò come il nuovo sultano non volesse sentir parlare di restituzioni⁶³; Soranzo ottenne comunque la conferma dei precedenti trattati di pace da parte di Murad III, lo stesso giorno in cui gli giunse la nuova della sua nomina a Procuratore di S. Marco "de supra", il supremo onore a vita cui potesse aspirare, dogado a parte⁶⁴. Nello stesso mese di agosto 1575, Soranzo cercò vanamente di ammorbidire un pacifico e addirittura allegro Sokollu con un'offerta di 2500 ducati, che questi rifiutò recisamente, facendo invece capire la necessità di nominare gli appositi commissari, fra i quali avrebbe dovuto esserci obbligatoriamente suo nipote Ferhat⁶⁵. Verso la fine del mese, l'ambasciatore fece di nuovo leva sui buoni uffici di Salomone Ashkenazi, che nell'occasione consigliò una linea diplomatica basata sul binomio minaccia/corruzione nei confronti del Gran Visir. Quest'ultimo dimostrò peraltro di non gradire affatto le proposte di "pensione", ma rimase piuttosto colpito dal ragionamento dell'Ashkenazi circa le gravi ripercussioni che un'offesa perpetrata nei confronti di una Serenissima ormai in pace con gli ottomani, ma umiliata nella applicazione delle capitolazioni, avrebbe avuto presso gli altri principi cristiani⁶⁶.

A questo punto, l'offensiva diplomatica veneziana vide impegnati sia i governatori della Dalmazia, ai quali venne imposto di venire incontro alla disponibilità espressa dal sangiacco di Clissa in

⁶³ Ibid., nn. 29, 31 e 35, cc. 251-1260, 269-273, 299-307, 6, 11 e 19 luglio 1575.

⁶⁴ Ibid., n. 47, cc. 329-331, 10 agosto 1575; Asve, *Turchi*, b. 6, n. 827, "Capitoli della pace fra l'imperio de' turchi et il ser.mo dominio..." di cc. 13 (traduzione di Matteo Marucini, 10 agosto 1575 (1^a decade Cemaziyülevvel 983); Barbaro, *Arbort* cit., c. 50 (l'elezione a Procuratore era avvenuta il 21 luglio).

⁶⁵ Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1575", fogli 202-203 e 205-206, 13 e 14 agosto 1575.

⁶⁶ Ibid., fogli 217-227 e 230-243, 26 e 30 agosto 1575; si tratta di due relazioni molto importanti che contengono giudizi assai interessanti dell'Ashkenazi su Mehmet Sokollu e su Venezia, nonché del Gran Visir sulla linea pacifista di Murad, fin dai tempi della guerra di Cipro (es.: «chi vol riuscir col bassa bisogna onger [ungere], et punger, che altramente non si po' domarlo perchè per la grande autorità chel si conosceva havere, era fatta insolentissimo, et insopportabile, che si faceva lecito dir bugie quante gli piaceva, et trovava infinite inventioni, et poi disse, son pur costretto a svuodar il mio sacco siate certi, che come il bassà parla di un principe cristiano gli pare di parlare di un pulese [una pulce] perchè havete voluto così, non vi havete saputo mantere la reputatione acquistata, voi procedete troppo bassamente..»).

carica, offrendogli opportuni donativi, sia un Soranzo che a tutto campo si impegnò a tenere in vita la trattativa, disperando a volte nei risultati, anche a causa di un lungo e inspiegabile silenzio delle autorità veneziane. Il tre settembre, però, Soranzo congiuntamente al nuovo bailo in carica Giovanni Correr e ad Antonio Tiepolo, ancora bloccato a Istanbul, scrissero al governo chiedendo l'autorizzazione a procedere nel senso della nomina di una commissione bilaterale in Dalmazia che comprendesse senz'altro Ferhat, secondo la proposta ora ripresa e caldeggiata con decisione anche dal pascià Fereydun⁶⁷. Il Senato veneziano si fece finalmente vivo il 14 ottobre, proponendo direttamente al Gran Visir di proseguire con l'invio di appositi commissari, dimostrando soddisfazione per come era stata condotta la trattativa e lasciando liberi Correr e Soranzo, alla sua conclusione, di lasciare Istanbul, non senza prima essersi congedati dal Sultano come d'uso⁶⁸.

Questi ordini arrivarono nella capitale turca il 23 ottobre e l'offensiva diplomatica per ottenere in consenso del Visir e del Sultano riprese con vigore; ben presto l'Ashkenazi, di nuovo sollecitato da Soranzo, ottenne finalmente la resa del Visir, ormai chiaramente piuttosto tediato da tutta la vicenda: il primo di novembre egli promise di mandare un rescritto al Sultano (*arz*), tale da rendere soddisfatta la Serenissima, senza pregiudicare le ragioni ottomane⁶⁹. La promessa venne mantenuta il 24 novembre, quando Murad III nominò come suoi commissari i due sangiacchi di Bosnia e di Clissa e i due cadì di Clissa e di Sarajevo, nonché il suo inviato (*chiaus*) Giafar, riconoscendo gli attuali confini dalmati come posti unilateralmente⁷⁰.

⁶⁷ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, c. 19r, 15 luglio 1575; Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, nn. 48, 50, 54, 63, 67, cc. 347-360, 367-374, 387-390, 436-442, 461-464, 13 e 18 agosto, 3 e 22 settembre, 10 ottobre 1575.

⁶⁸ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 4r-5v, tre decreti in data 14 ottobre 1575, il primo dei quali contenenti il testo della nota da inviare a Mehmet Sokollu.

⁶⁹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, nn. 75, 77, 78, cc. 505-512, 513-519, 521-528, 24 e 29 ottobre e 1 novembre 1575; il 29 Ashkenazi riferì che, oltre le risposte di Sokollu circa i soliti motivi d'impedimento, questi «aggiunse queste parole: in malora perché non mi hanno sollevato di parte di questo travaglio con Ferhat bey»; alla fine del lungo colloquio risolutivo del primo novembre Sokollu si mostrò alla fine molto sollevato e concluse scherzando con i veneziani circa la restituzione dei mulini di Sebenico senza i quali, disse, Venezia sarebbe rimasta senza farina!

⁷⁰ Asve, *Turchi*, b. 7, nn. 829, 830, 831, 832, 3^a decade Şaban 983, che così suona nella traduzione: «et voi anderete insieme con loro sopra li lochi, troverete li antiqui confini, et ville delle Terre, che sono pervenuti in mio Dominio in tempo della guerra, et

L'esecuzione fu preceduta dal pressing dei diplomatici veneti sui soliti Fereydun, Ashkenazi e il Gran Visir. Quest'ultimo sollecitò più volte il congedo del Soranzo, che invece si ostinò a rimanere in una città sconvolta dalla pestilenza, coltivando l'ansia che comparisse nel testo la parola "chisar" (*hisar*), ovvero castello/città murata, accanto a quelle di ville e territori, cosa che avrebbe fortemente compromesso ogni restituzione⁷¹. Vedremo in seguito che su questo puntiglio linguistico si giocheranno le loro carte Ferhat e Soranzo. Quest'ultimo, assieme al Tiepolo, si congedò ufficialmente dal Sultano solo domenica 4 dicembre, senza avere ottenuto manco un cenno di saluto da parte di uno ieratico Murad e senza godere del consueto rinfresco perché era appena iniziato il Ramadan dell'anno 983. Soranzo partì per Venezia, via Corfù, il 16 dicembre, molto rimpianto dal bailo Correr rimasto solo a Istanbul, e fatto oggetto di «straordinari segni d'onore et di stima», non senza aver prima discusso ancora con il Visir circa i mulini di Sebenico e avere ricevuto dall'Ashkenazi un sollecito circa la gratificazione da dare ai sangiacchi; Giafar lasciò invece la capitale il 26 gennaio, prevedendo di arrivare in Dalmazia verso il 10 di marzo⁷².

Come purtroppo ancora oggi accade in questi frangenti, al raggiungimento di un difficile punto di mediazione diplomatica si affiancarono una serie di atti volti ad acquisire una posizione di forza sul terreno, soprattutto da parte dei turchi. In particolare, furono i dintorni dei villaggi veneziani di San Filippo e Giacomo e di Possedaria (Pose-darje) a subire la classica usurpazione di terreni mediante aratura da parte dei turchi di Vrana e di Obrovac, cui si rispose distruggendo i seminativi. IncurSIONI turche avvennero anche a Giubba (Ljubač) e a Capocesta presso Sebenico, mentre si cercò in tutti i modi di impedire la

che sono restati in potere delli sig.ri de Venetia, et dove che giungeano li confini de loco a loco in tempo di pace, voi insieme con li sopradetti commissarij quelli assignarete ancor nell'istesso loco. Et di novo ponerete segnali in molti luochi, che per corso di tempo non possino esser mutati.» Sul Giafar (o Cafer) cfr. Pedani, *In nome cit.*, p. 39.

⁷¹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, nn. 78, 82, 87, 91, 94, 95, 98, cc. 529-533, 545-548, 563,569, 585-590, 600-607, 608-614, 621-623, 1, 4, 8, 15, 18, 19 e 23 novembre 1575. Sul differimento del congedo e sulla pestilenza si vedano le parole dello stesso Soranzo: *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., pp. 218-219.

⁷² Ibid. p. 219; Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, nn. 99, 100, 101, 104, 108, 113, 118, cc. 625-638, 640-647, 654-664, 678-683, 709-712, 1, 2, 4, 8, 18 dicembre 1575, 17 gennaio e 6 febbraio 1576; Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1575", foglio 264, 14 dicembre 1575 (dove Ashkenazi dichiara anche che il Visir ha inteso così dirimere le difficoltà e fare cosa gradita a Venezia).

costruzione di una torre turca non lontano da Posedarje⁷³. Il bailo Correr ottenne comunque dalla Porta l'emanazione di ordini rivolti al sanguaccio di Clissa per rimediare o evitare scorrerie e usurpi⁷⁴. Purtroppo, però, la situazione era comunque alquanto tesa, non tanto per gli ovvi e poco cruenti tentativi dei maggiorenti turchi della zona, quanto per lo stillicidio delle scorrerie dei pirati uscocchi di Segna che arrivavano fino alle foci della Narenta, a danno per la verità di entrambe le parti in causa⁷⁵. Ma la polizia dell'Adriatico, come espressamente riconosciuto dalle capitolazioni di pace, era competenza dei soli veneziani; dunque la loro affidabilità poteva essere messa in discussione, con conseguenze prevedibilmente negative sui rapporti diplomatici⁷⁶.

4. La trattativa per il territorio di Zara a Biljane

Giacomo Soranzo arrivò a Zara via mare da Corfù alla fine di febbraio 1576, dove lo raggiunse l'ordine del Senato di rimanere sul posto in qualità di commissario ai confini, nomina che lo sorprese negativamente, tanto che egli cercò di esimersi per motivi di salute e di opportunità politica⁷⁷. Il Senato rigettò le sue istanze e, mentre inviava in cerca di Ferhat il notaio del Consiglio dei Dieci Vincenzo Alessandri, ottimo conoscitore della lingua e delle cose turche⁷⁸, dava pre-

⁷³ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 9r-10v, 12r-v, 14v-15r, decreti 1 e 7 dicembre 1575 e 4 febbraio 1576.

⁷⁴ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, n. 121, cc. 739-744.

⁷⁵ Asve, *CX Rett.*, b. 280, n. 73, Vincenzo da Canal, Conte di Sebenico, 23 maggio 1576; Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1575", fogli 266-267, Giovanni Correr bailo, 28 dicembre 1575.

⁷⁶ Sui pirati uscocchi: C.W. Bracewell, *The Uskoks of Senj. Piracy, banditry, and holy war in the Sixteenth-Century Adriatic*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1992; E. Ivetic, *Gli uscocchi fra mito e storiografia*, in "Venezia non è da guerra". *L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, a c. di M. Gaddi e A. Zannini, Forum. Udine, 2008, pp. 389-397.

⁷⁷ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, n. 123, cc. 754-755, 25 febbraio 1576 (Soranzo insinua come la sua persona sia troppo compromessa con i Sokolovic e l'inopportunità di aspettare a lungo Ferhat che dovrebbe essere impegnato nelle guerre in Ungheria); per la nomina: Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 15v-16r e 16v-17r, decreti 4 febbraio 1576; v. anche *Relazioni degli ambasciatori...*, XIV cit., p. 220.

⁷⁸ Sull'Alessandri, che nel 1570 venne inviato in Persia per tentare di stringere un'alleanza contro gli ottomani e che di questa missione stese una ben nota relazione: M. Berengo, *Alessandri, Vincenzo degli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, Istituto della enciclopedia italiana, p. 174.

ciso ordine al Soranzo di giungere a un accordo formale con i turchi e di ottenere un documento ufficiale chiaro e inequivocabile⁷⁹. Soranzo ricordò anche in seguito di avere provato «molto travaglio» per questo incarico, rievocando tutte le difficoltà che lo costringeranno a trattarsi in Dalmazia fino a ottobre, nel momento in cui Venezia era ancora funestata dalla peste⁸⁰. La prima di queste difficoltà riguardò proprio la fissazione della data e del luogo per l'abboccamento con i commissari turchi. Per questo scopo, l'Alessandri andò a Banja Luca una prima volta a marzo, dove ottenne da Ferhat la promessa dell'incontro per il mese di maggio. Poi si recò in aprile a Clissa dal sangiacco Ali e a Livno dov'era giunto il chiaus Giafar, città nella quale rincontrò, verso la metà di maggio, anche Ferhat, ottenendo che il primo abboccamento si tenesse nella campagna di Biljane, equidistante tra il castello turco di Karin e quello veneziano di Novigrad, nei pressi appunto del fiordo di Novigrad. A giugno, l'Alessandri raggiunse nuovamente Banja Luca e, infine, ai primi di luglio Bosansko Grahovo, assieme al Membrè, sempre inseguendo un Ferhat finalmente convintosi a spostarsi in territorio zaratino per la via di Knin⁸¹. Per la verità, queste dilazioni avevano alla base sia l'attuale incertezza di Ferhat, che aveva ricevuto ordini troppo rigidi e solo in seguito ottenuto un esplicito assenso a restituire parte del territorio⁸², sia le complicazioni derivanti dal suo iniziale atteggiamento (ricordiamo il rescritto inviato ormai quasi due anni prima al Sultano contro le restituzioni medesime). Il suo tergiversare era anche spiegabile con l'avvenuta vendita di molti territori caduti nelle sue mani nel corso della guerra; solo la pericolosa minaccia di castighi scagliatagli contro dal *chiaus* lo ricondusse, alla fine, a più miti consigli⁸³.

Superata questa fase e concordato che non sarebbero stati affrontati altri affari nel corso della trattativa sui confini, Soranzo la-

⁷⁹ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 19v e 19v-20r, decreti 3 e 15 marzo 1576 (a supporto del Soranzo venne inviato il dragomanno Michele Membrè, che abbiamo già visto all'opera sul tema e che, dunque, era di fatto un commissario "aggiunto").

⁸⁰ *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., p. 220; Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, nn. 55 e 56, cc. 256r e 262r, 7 e 24 ottobre 1576 (la sua partenza da Zara avvenne tra queste due date perché il 24 Soranzo scrisse da Parenzo, da dove si proponeva di raggiungere Pirano e poi Chioggia, essendoci ancora a Venezia pericolo di contagio)

⁸¹ *Ibid.*, nn. 2, 6, 11, 16, 19, 24, cc. 3r, 17v-18v, 36r-40r, 54r-v, 66r, 86r-89r, 19 marzo, 17 e 27 aprile, 18 maggio, 26 giugno e 6 luglio 1576.

⁸² Asve, *CX Amb.*, b. 5, fasc. "1576", Giovanni Correr bailo, 14 luglio 1576.

⁸³ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, nn. 10, 11, 20, cc. 32r, 36r-40r, 64r-v, 10 e 27 aprile, 18 giugno 1576.

sciò Zara il 7 luglio con Membrè e Alessandri, a bordo della galera di Girolamo da Canal, diretti al fiordo di Novigrad, non senza avere provveduto che sul luogo dell'incontro si trovasse abbondanza «di vini, et frutta, et da mangiare» e che vi si recasse un certo numero di mercanti per favorire gli acquisti di tessuti e di altri prodotti ricercati dai turchi⁸⁴. Membrè e Alessandri, incontratisi preliminarmente con Ferhat il giorno 9, verificarono con disappunto che gli ordini sovrani ricevuti da Ferhat portavano la data del 12 gennaio (ovvero ben un mese dopo la partenza del Soranzo da Istanbul), e che erano leggermente differenti da quanto concordato con i veneziani, nel senso che si parlava ancora di “rocche” e “castelli” caduti in mano dei turchi⁸⁵. «Pieno di dolore e di cordoglio» per la difformità di questo ordine rispetto alla copia che lui stesso aveva portato da Istanbul⁸⁶, Soranzo mandò prima il suo segretario Gerardo a far vedere la sua copia a Ferhat, poi si decise ad affrontare quest'ultimo, che aveva dato segno di non essere del tutto indisponibile ad avviare il confronto assieme agli altri commissari turchi.

Il 12 luglio, dopo aver aspramente apostrofato Giafar per il tenore del “falso” comando della Porta che il *chiaus* aveva portato con sé, Soranzo si lasciò finalmente condurre dalla sua galera ai padiglioni di Ferhat, montati a Biljane, scortato da un grosso distaccamento turco, da cento cavalieri e da alabardieri veneti, infine da una folla di popolo venuta ad assistere alla magnificenza di questo ecce-

⁸⁴ Ibid., nn. 25 e 26, cc. 90r-92r e 94r-95r, 6 e 9 luglio 1576 (quest'ultima dalla galera nei pressi di Novigrad).

⁸⁵ Ibid., nn. 26, 27 e 28, cc. 94r-95r, 99r-101r, 103r-104v, 9 e 10 luglio 1576. Il Giafar rimproverò a Ferhat di aver fatto vedere l'ordine ai veneziani; per parte sua Giafar disse all'interprete di non sapere leggere e di non conoscere per niente il contenuto del documento. Oltre a “castello” (*hisar*), era stata aggiunta la parola “calà” (*kale*), tradotta con “rocca”.

⁸⁶ Ibid., n. 26, c. 96r, per la traduzione del Membrè: «...presi alquante roche, castelli et vile di venezianij nelli estremi confinij del sanzacato de Clissa essendo in poter nostro sucesse la pace, et essendo conveniente che (oggi?) questi castelli roche vile siano posti li loro confinij secondo erano inanci la guerra con espressa dichiarazione et pura verità, conforme al acquisto nostro [...] perciò ordino che di novo con verità siano visti li confinij onde per tal negozio ho destinato per soprastante l'honorato Giaffer chiaus della mia Ecc.ma porta [...] et vedarete quello che nel tempo della guerra erano nelle lthoro et nostre manj: andando sopra li lochi dove terminano li antichi confinij delle fortezze et vile che sono rimasti in mano delli venezianij i quali erano in tempo di pace, et trovati li suoi confinij farete de loco in loco dechiarazione di essi, metendovi evidenti segni [...] Alla mità della luna di Saival 983 che vien esser alli 12 zener 1576».

zionale incontro al vertice, che iniziò la mattina del 14, dopo che gli ottomani avevano già tenuto tra loro due riunioni (*divani*). Soranzo protestò subito energicamente per il contenuto del documento arrivato da Istanbul e ottenne inaspettatamente rapida soddisfazione da parte di un un amichevole Ferhat, che si palesò malleabile e scherzoso. Questi accettò subito di discutere sulla base della versione dell'accordo portata da Soranzo, dicendo infine: «bisogna cuocere il rosto talmente, che non si abbruci lui, et il spiedo insieme»⁸⁷. La metafora culinaria alludeva alla necessità di rispettare nella forma le divergenti posizioni, ma di arrivare nella sostanza a un ragionevole accomodamento. Nel divano che si tenne il 16 e che si concluse dopo tre ore con un rinvio, Soranzo ebbe però modo di constatare che la parte di pietanza che Ferhat voleva per sé comprendeva i luoghi fortificati conquistati in guerra, fra cui Zemunik, che Ferhat voleva fosse *hisar*, cioè città murata o castello, mentre per i veneziani si trattava di «casa de' particolari», fortificata solo per difenderla da ladri e corsari. In privata sede, sia il Giafar, sia il cadì di Sarajevo, uomo molto legato al clan dei Sokolovic, confermarono la disponibilità a restituire borghi e terreni, purché non si trattasse di luoghi fortificati e soprattutto di Zemunik⁸⁸. A questo punto, consapevole che purtroppo nell'elenco di Solimano del 1550 non erano comprese né Zemunik, né Tin, mentre fortunatamente appariva Posedarje con la sua torre (anch'essa occupata dai turchi), non restò a Soranzo che insistere per cercare di recuperare più di quanto Ferhat si dicesse disposto a cedere, ovvero 51 “ville” di cui a un elenco presentato ai negozianti veneti il 19 luglio. In realtà, il Sokolovic si trovava in un notevole imbarazzo: lo stesso giorno subì un accenno di violenza da parte degli “interessati” turchi ai quali erano state distribuiti a titolo oneroso alcuni possedimenti ora compresi nell'elenco delle restituzioni, mentre il Giafar gli faceva pressione per mantenere una soluzione che non scontentasse troppo Venezia⁸⁹. Dal canto suo, Soranzo

⁸⁷ Ibid., nn. 29 e 30, cc. 106r-111v e 121r-125v, 12 e 14 luglio 1576 (la citazione si trova in quest'ultima).

⁸⁸ Ibid., nn. 31 e 32, cc. 127r-131r e 133r-138r, 16 luglio 1576. Mustafà, san-giacco di Clissa, disse che la posizione di Ferhat su Zemunik era dovuta agli interessi di alcuni maggiori musulmani presenti anche all'incontro. Giafar affermò, tra l'altro: «Bisogna mettersi in pe' di Ferat bei che ha preso tutti questi lochi perché non si po' far cosa che possa tornarli di vergogna...».

⁸⁹ Ibid., nn. 35, 36 e 38, cc. 154r-162v, 164r-171v, 177r, 179v, 19 e 20 luglio 1576 (l'elenco delle “ville” è a c. 162).

era combattuto tra il preciso ordine del Senato, formulato il 13 e arrivato già il 20, che gli imponeva di concludere comunque con la restituzione di almeno la metà del territorio zaratino, e il suo personale palese fastidio per il modo di trattare dei commissari turchi⁹⁰.

Il giorno 20 le trattative giunsero alla loro fase più calda, con due colloqui privati nella mattinata tra Ferhat e Soranzo, nel corso dei quali quest'ultimo ottenne in via personale la promessa della cessione di Posedarje, e nel pomeriggio con un abboccamento dell'Alessandri, che si trovò faccia a faccia coi postulanti turchi e fu costretto a tacitare proprio quelli di Posedarje con qualche donativo e a prometterne altri all'avidò sangiacco di Clissa⁹¹. Il giorno dopo, Ferhat sembrò però volere ritornare pubblicamente sui suoi passi. Si mostrò infatti molto irritato perché i veneziani si erano rifiutati di accettare che nell'accordo fosse inserita la clausola che le restituzioni risultassero a saldo del contenzioso e che si fosse accennato alla rituale "cavalcata" per il riconoscimento dei confini (che in realtà ci si accordati di non effettuare). In serata, arrivò la smentita della smentita perché Ferhat si giustificò privatamente con un assai perplesso Soranzo, dicendo che doveva purtroppo tener conto di quanti gli stavano appresso, mostrando un atteggiamento baldanzoso che non corrispondeva alle sue reali intenzioni⁹². Domenica 22 luglio le due delegazioni al completo riuscirono, non senza una tutta una serie di schermaglie e qualche momento di forte tensione, a chiudere la parte del loro compito relativa a Zara, senza dubbio quella più spinosa. La base dell'accordo prevedeva la stesura di una scrittura legale da parte ottomana ("cozetto" = *hüccet*) con l'elenco di 51 "ville" restituite (comprese Posedarje e le due vicine "torreselle" che si trovavano negli attuali siti di Ražanac e Vinjerac/Castel Venier, a cui andranno ad aggiungersi tre pertinenze della stessa Posedarje), demandando a un momento successivo l'esecuzione dell'accordo sul terreno. Benché scrivesse di «non haver havuto mai a far con lega della peggior sorte di questa», Soranzo concluse che il governo della Serenissima poteva ben essere soddisfatto

⁹⁰ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 30r-v, 13 luglio 1576 (si noti che il decreto passò con 78 voti a favore, 19 astenuti e ben 40 contrari). Nei dispacci trapela spesso una certa irritazione, che a volte diviene del tutto palese; molto duro è anche il giudizio che Soranzo darà a posteriori della persona di Ferhat: *Relazioni degli ambasciatori...*, XIV cit., pp. 220-221.

⁹¹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, nn. 36, 39, 40, 41, cc. 164r-171v, 181r-187v, 189r-192r, 193r-v, 20 e 21 luglio 1576.

⁹² *Ibid.*, n. 42, cc. 195r-200v, 21 luglio 1576.

del risultato perché si trattava del reintegro di circa 10.000 campi veneziani, cioè due terzi del precedente territorio zaratino, per ora tra l'altro completamente spopolato⁹³. In extremis egli tentò ancora di recuperare ancora “qualche torre”, facendo recapitare a Ferhat 3000 ducati e promettendo generosità una volta conclusa la trattativa per Spalato e Sebenico. Ferhat prima accettò i denari, dicendo di non poter però concedere altro, poi li restituì indietro per non dare adito a pericolose recriminazioni da parte degli altri ottomani⁹⁴.

I commissari si lasciarono così con l'impegno di ritrovarsi a Scardona per trattare dei confini di Sebenico e con la promessa di Soranzo di offrire ancora a Ferhat un pranzo a base di triglie (“arbori” e “barboni”) «perché il pesce rosso gli piaceva»⁹⁵. La scrittura legale per le restituzioni in territorio zaratino, di cui saranno fatte poi numerose copie e traduzioni, porta la data del 20 luglio, ovvero ultima decade Rebiyülahir 984⁹⁶. La prima stesura, di cui abbiamo una traduzione del Membrè stesa già il giorno 24 a Nona, venne poi rivista nel corso dell'abbozzamento di Scardona perché i nomi delle 51 “ville” non corrispondevano pienamente a quanto concordato: inizialmente ne mancavano due a causa delle proteste dei maggiorenti musulmani; altri nomi erano, invece, di territori rimasti in pacifico possesso dei veneziani, come Visočane a nord o Pakoštane a sud. La definizione conclusiva delle restituzioni avvenne nella mattinata del 27, dopo «longo ragionamento» tra Ferhat e Soranzo, che concordarono di mandare in seguito due plenipotenziari, assieme al segretario Gerardo, a fissare i confini e a eseguire il reintegro in mano veneziana⁹⁷.

⁹³ Ibid., n. 43, cc. 201r-213v, 22 luglio 1576. I 10.000 campi «alla nostra misura» corrispondono a una ragguardevole cifra tra 3860 e 5200 ettari circa, a seconda che vogliamo equipararli all'unità di misura di Padova o di Treviso. Ai turchi restarono invece i siti fortificati di Zemunik, Tinj, Vrčevo, Poličnik e “Cucagli” (una piccola torre nel bosco di Kukal o Cuchag, presso Karin; per questo toponimo v. Vincenzo Coronelli, *Isolario... dell'Atlante veneto*, Venezia, 1696, parte I, cc. 108v-109r, “Contado di Zara”, segnato «Cuchag Torre rovinata»; A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, a c. di E. Viani, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 26-27). Le “ville” restituite del contado zaratino furono in definitiva in numero di 54: cfr. Asve, *Commemoriali*, reg. 24, n. 18, cc. 47r-v.

⁹⁴ Asve, *CX Amb.*, b. 5, fasc. “1576”, foglio 9, G. Soranzo da Bjliane, 22 luglio 1576.

⁹⁵ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 10, nn. 44, 45, 46, cc. 215r-v, 217r, 219r, 220r-221r, 22 e 23 luglio 1576. La citazione sul pesce è a c. 213r.

⁹⁶ Ad es. in Asve, *Turchi*, b. 7, nn. 840-46, con gli elenchi delle località.

⁹⁷ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 10, s.n., cc. 224r-226r, traduzione del Membrè in data 24 luglio 1576; nn. 47, 49, cc. 228r-230r, 233r-234v, 24 e 27 luglio 1576; s.n., cc. 241r-244v, traduzione dell'arz definitivo fatta in data 29 luglio.

5. I confini per Sebenico e Spalato e l'esecuzione del trattato

Passato per Nona e Zara a bordo di una galera, Soranzo arrivò a Sebenico il 25, città dalla quale raggiunse facilmente, appunto il giorno 27, i padiglioni montati da Ferhat in una «valle quasi deserta» presso Scardona (Skradin), alle foci della Krka. Anche in questo caso, il commissario veneziano chiese la restituzione integrale di tutto il territorio sebenzano, comprese le sue sette torri «si può dire tutte rovinate»: Vrpolje, Zaton, Raslina, Slosella (Pirovac) e Parisotto, che erano state mantenute dai veneziani; Dazlina e Rachitniza, conquistate invece dai turchi nel corso della guerra. Il contenzioso si aprì naturalmente sul possesso delle ultime due, nonché sulla piena restituzione dei mulini collocati sulla riva sinistra della Krka (all'interno dell'attuale Parco nazionale, dove sono stati di recente ricostruiti). Per questi ultimi, Ferhat denunciò giustamente la mancanza di precise istruzioni da Istanbul, pur dichiarandosi consapevole che questi luoghi spettavano alla Serenissima⁹⁸. Il problema dei mulini rimase impregiudicato perché i commissari decisero solamente di informare i rispettivi sovrani, fornendo il loro unanime parere; sulle torri conquistate dagli ottomani non ci fu, invece, niente da fare. Soranzo riuscì per contro a convincere Ferhat che il territorio veneziano a sud di Sebenico poteva contare su due «confini realissimi», ovvero la catena di colline dei Trtar a est e il mare a ovest⁹⁹. Questo richiamo esplicito a quelli che in un'epoca successiva, a cavallo tra Sette e Ottocento, verranno indicati con la locuzione di “confini naturali” in riferimento allo stato nazionale¹⁰⁰, ci sembra il degno corollario di una trattativa diplomatica che per la sua complessità, completezza e precisione tecnica fu davvero in largo anticipo sui tempi. Bisognerà infatti attendere il pieno Settecento razionalista perché le pratiche di delimitazione del confine lineare diventino comuni a tutta Europa e raggiungano questi livelli di consapevolezza, sia a livello di descrizione, sia di rappresentazione¹⁰¹. Tra l'altro, è bene rimarcare

⁹⁸ Ibid., nn. 50, 51 cc. 236r-237v, 239r-v, 27 e 28 luglio 1576.

⁹⁹ Ibid., nn. 51 e 53, cc. 239r-v e 248r-250r, 28 luglio e 1 agosto 1576.

¹⁰⁰ Sul concetto di “confine naturale”, come limite indiscutibile dello stato-nazione, applicato al ben studiato caso francese: D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire, XVI^e-XIX^e siècle*, Gallimard, Parigi, 1998, pp. 63-66 e 88-122.

¹⁰¹ Cfr. P. Sereno, *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche*, in *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a c. di A. Pastore, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 61-64.

che il lavoro dei commissari e dei periti venne trasposto su accurate carte di confine, alquanto rare per l'epoca, che sono andate purtroppo e chissà quando perdute: una pratica assolutamente innovativa e che testimonia ancora una volta della posizione di avanguardia tecnica e culturale delle civiltà del Mediterraneo orientale ancora nel secondo Cinquecento¹⁰².

Dal primo di agosto le trattative si spostarono nei pressi di Salona/Solin, ma non siamo in grado di seguirne in dettaglio le vicende perché la corrispondenza del Soranzo non è stata conservata da questo momento e fino al 10 settembre. Non c'è dubbio, però, che le trattative procedettero speditamente e che si arrivò abbastanza velocemente a un risultato conclusivo anche per gli altri territori dalmati. Gli *hüccet* per i confini di Sebenico e di Spalato vennero infatti emanati da Salona in data 3 e 4 agosto, questa volta non con il metodo di indicare le località restituite, ma fissando direttamente i riferimenti geografici della linea di confine, cosa che si fece anche per il territorio di Traù, per il quale non c'era stato contenzioso perché lì non si era verificata alcuna invasione turca¹⁰³. Come scrisse più tardi il Soranzo, il territorio sebenzano era stato così recuperato verso oriente per una profondità di 12 miglia per 25 di lunghezza, guadagnando addirittura 4 miglia rispetto alla situazione precedente alla guerra. Per Spalato, invece, non si riuscì a ottenere alcuna restituzione, non soltanto per la ristrettezza stessa del territorio rimasto in mano ai veneziani, ma anche a causa del forte stato di tensione purtroppo esistente tra gli spalatini e i loro vicini sudditi ottomani¹⁰⁴.

¹⁰² Correr, *mss. Cicogna*, reg. 3557, fasc. XII (otto cc. non numerate), titolato «1599 9 novembre. Nota delli disegni, che sono nell'ufficio de confini non compresi alcuni pochi inclusi nelli processi», tra i quali: «Dissegno in tela fatto dall'ingegner Bonhomi l'anno 1576 nella restitutione delli confini delli contadi di Zara, Sebenico, Spalato con Turchi» e «Dissegno in tela de confini di Trau venuto in lettere del Conte, et Capitano di Sebenico de 12 zener 1588» (c. 4r); «Dissegno in tela di Trau, et suo territorio», «Dissegno in tela delli confini di Sebenico», «Dissegno in tela delli confini di Sebenico mandato a 6 zener 1588...» (c. 4v).

¹⁰³ Asve, *Commemoriali*, reg. 24, nn. 21 e 23, cc. 53v-54v e 56r-57r; Asve, *Turchi*, b. 7, n. 849, *hüccet* per i confini di Traù, 1^a decade Cemaziyülevvel 984 (quindi sempre negli stessi giorni tra 27 luglio e 5 agosto 1576).

¹⁰⁴ *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., pp. 222-223. Queste tensioni furono senza dubbio il preludio al tentativo di riconquista di Klis da parte della nobiltà spalatina, contro il volere di Venezia, avvenuto nel 1596, nel pieno del conflitto Austro-Turco: W. Panciera, *La creazione del porto franco di Spalato (1590) nel contesto della frontiera veneto-ottomana*, in «Historical Yearbook» (Nicolae Iorga History Institute under the auspices of the Romanian Academy), VI, 2009.

A questo punto, il Senato veneziano poté esprimere «satisfazione grandissima» per il modo con il quale Soranzo aveva chiuso la trattativa, consentendogli però di ritornare in laguna solo dopo essersi assicurato della presa di possesso dei territori reintegrati¹⁰⁵. Questa avvenne già entro la fine di agosto per i territori di Spalato e Sebenico, con la concreta definizione/riconoscimento del nuovo confine da parte turca¹⁰⁶. Restò per il momento ancora in sospenso la definizione per Zara, ritardata dal momentaneo allontanamento dei delegati turchi; l'operazione venne comunque conclusa entro il 26 settembre, senza particolari problemi¹⁰⁷. Solo dalle parti di Vrčevo avvenne qualche tensione, quando il Provveditore della cavalleria veneta si presentò ad assistere all'aratura dei terreni restituiti, atto che con ogni evidenza rappresentava la riappropriazione di fatto del territorio¹⁰⁸. Così, attorno alla metà del mese di ottobre, Giacomo Soranzo poté finalmente abbandonare la Dalmazia; giunse a Pirano il 29, ritardato nel viaggio del persistente maltempo, forse un lungo periodo di bora. Da Pirano si ripromise di raggiungere Chioggia e non direttamente Venezia, dove avrebbe ripreso il suo posto nel governo come Savio del Consiglio, a causa del pericolo di contagio¹⁰⁹. La sua lunga missione si era a questo punto felicemente conclusa, in un modo che lui stesso considerò inaspettatamente positivo, sia rispetto alla iniziale volontà

¹⁰⁵ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 30v-31r, 10 agosto 1576.

¹⁰⁶ Asve, *Commemoriali*, reg. 24, nn. 24 e 22, cc. 57v e 55r-v, in data 12 agosto (Spalato) e 27 agosto (Sebenico); v. anche Asve, *Turchi*, b. 7, nn. 856 e 860.

¹⁰⁷ Asve, *Commemoriali*, reg. 24, nn. 19 e 20, cc. 48r-50r e 50v-53r; v. anche Asve, *Turchi*, b. 7, nn. 863-864.

¹⁰⁸ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, nn. 54 e 55, cc. 252r e 256r, 10 settembre e 7 ottobre 1576; Asve, *Turchi*, b. 7, n. 864, 1^a decade Receb 984 (le copie coeve in traduzione riportano la data del 26 settembre: cfr. Asve, *Commemoriali*, reg. 24, c. 26); per un tentativo di puntigliosa ricostruzione, anche a livello toponomastico, di questa linea di confine, corredata di una mappa e di riproduzioni di documenti: I. Anzulović, *Razgraničenje između mletačke i turske vlasti na zadarskom prostoru 1576. godine, nakon ciparskog rata*, «Zadarska Smotra», XLVII, 1998, pp. 53-150; qui la data dell'accordo viene riferita erroneamente al 26 dicembre, seguendo una trascrizione settecentesca fatta da Gregorio Stratico: Znanstvena knjižnica Zadar (Biblioteca di ricerca di Zara), ms. 30/II (inv. 7527), cc. 23-27; v. anche S.M. Tralijc, *Tursko mletačke granice u Dalmaciji u XVI i XVII st.*, «Radova Instituta Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti u Zadru», Zadar, 1973, pp. 450-454.

¹⁰⁹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, nn. 56 e 57, cc. 262r e 264r-265r, 24 e 29 ottobre 1576; Asve, *Segretario alle voci, Elezioni in Senato*, reg. 4, cc. 24v e 28v-29r: Soranzo era stato eletto per il semestre settembre 1576 – marzo 1577.

di Ferhat Sokolovic, sia nei confronti dei «poveri sudditi» della Dalmazia, sia infine per le reputazione stessa dello stato veneziano¹¹⁰.

Un contributo decisivo al successo della trattativa venne fornito prima di tutto dall'interprete Michele Membrè e dal segretario Vincenzo Alessandri, poi anche dal segretario personale del Soranzo, il già nominato Gerardo, di cui nulla sappiamo. Quest'ultimo seguì fisicamente l'apposizione dei segni di confine assieme a un altro personaggio oscuro, il delegato turco Mehmed Halifà, naib di Livno¹¹¹, ossia il giudice locale sottoposto al cadì, il quale stilò materialmente i documenti legali sulla fissazione della linea di confine. Un certo ruolo dovevano avere avuto anche esperti e pratici locali, come il dottor Simone Mazzarello di Zara, giudice collaterale della podesteria «informatissimo di tutte le ragioni di questo territorio», che accompagnò Soranzo in un suo viaggio esplorativo già ai primi di aprile e che fu presente anche al momento della prima proposta di restituzione da parte di Ferhat (il che ci fa presumere una sua costante presenza nel corso delle trattative)¹¹². D'altro canto sappiamo che Mazzarello continuò a corrispondere per qualche tempo con Soranzo, anche successivamente al ritorno di questi in laguna, almeno nel caso di un episodio abbastanza grave di incidente di frontiera avvenuto con i turchi di Zemunik¹¹³. In ogni caso, l'apporto di Giacomo Soranzo non fu né formale, né inefficace; anzi, l'immagine che ricaviamo dalla copiosa documentazione da lui stesso prodotta è di un negoziatore duttile, ma tutt'altro che arrendevole, capace di penetrare nelle altrui perplessità e di lavorare sulle divisioni personali in campo ottomano. Colpisce un poco in questo senso l'arrendevolezza del sangiacco di Clissa in carica, Mustafà, non solo attirato alla causa veneziana dalla consuetudine dei donativi, ma probabilmente poco propenso a spendersi per uomini munificati dal suo predecessore Ferhat. Più tardi, a giochi ormai fatti, lo stesso Mustafà si rivelerà invece come un ben scomodo e ingombrante vicino¹¹⁴.

¹¹⁰ *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., pp. 222-223.

¹¹¹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, allegato al n. 55, cc. 257r-v, copia di risposta al sangiacco di Clissa allegata a dispaccio del 7 ottobre 1576; Asve, *Confini*, b. 245, fasc. Sebenico Confini 1588 III, dispaccio di Alessandro Malipiero, Conte di Sebenico, 7 aprile 1589 (che attesta come questo *naib* sia ancora in vita).

¹¹² Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, n. 6 e n. 35, cc. 17v-18v, 160r-161v, 17 aprile e 19 luglio 1576.

¹¹³ Asve, *Turchi*, b. 7, n. 865, dispaccio da Zara, 9 dicembre 1576.

¹¹⁴ Nel 1578 Venezia ottenne, dopo molte insistenze, la sua rimozione, che sarebbe dovuta servire da monito per le nuove autorità turche: Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, c. 77r, 5 marzo 1578; sulla crudeltà e soprattutto la rapacità di Mustafà si veda

La stabilizzazione della linea Soranzo-Ferhat, destinata a durare fino alla guerra del 1645-69 e più esattamente fino alla nuova “linea Nani” del 1671¹¹⁵, non escluse affatto il verificarsi di altri incidenti, come non risolse completamente tutti i nodi del contenzioso. Per Venezia si trattava, innanzi tutto, di ritornare a godere pacificamente dei mulini di Sebenico, dimostrando davanti al Gran Visir Sokollu una moderata insoddisfazione di facciata circa il modo in cui si era risolta la trattativa¹¹⁶. In secondo luogo, occorreva ripopolare il territorio dalmata, assegnando eventualmente le terre a nuovi coloni, nella disponibilità a escludere i vecchi latifondisti invisi ai potentati turchi di confine, come nel caso dei conti di Posedarje¹¹⁷. Naturalmente, gli incidenti di frontiera fin da subito istigati o condotti direttamente dai maggiorenti turchi a Poličnik e a Zemunik, corredati di relative rappresaglie da parte dei sudditi veneti, non contribuirono a fare accettare facilmente i termini del nuovo assetto territoriale, in un clima diplomatico che si voleva invece ormai divenuto amichevole¹¹⁸. Incursioni di cavalleria ottomana, specie in territorio zaratino, da un lato, e dall’altro depredazioni, sequestri e omicidi perpetrati dai pirati uscocchi, che dovevano essere controllati da Venezia e che invece spesso godevano dell’appoggio logistico di sudditi veneti¹¹⁹, si susseguirono periodicamente, in uno stato di endemico

l’episodio, che vide coinvolto direttamente Vincenzo Alessandri, di due nobili traurini arrestati e incatenati per mesi allo scopo di ottenere il risarcimento per il voyvoda di Podgorje ucciso da un capitano croato al servizio di Venezia: Daz, *Arhiv Trogira (Archivio Traù)*, scatola 10, fasc. XI.1, cc. 32v-45r, 12 ottobre 1576.

¹¹⁵ La linea Nani viene citata in M.P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, Roma, Herder, 2002, p. 45; la sua importanza è però notevole per quanto riguarda la prima fase della riconquista veneziana (acquisto di Clissa), anche se il confine fissato esclude dallo stato veneziano molte delle terre già occupate militarmente (Praga, *Storia di Dalmazia* cit., pp. 187-188). Il disegno originale della linea Nani in: Drzavni Arhiv u Zadru (Archivio Storico di Zara), *Mape Grimani*, n. 260. Una chiara ricostruzione cartografica di massima dei mutamenti di confine per i secoli XVII e XVIII in: D. Roksandić, *Stojan Jancović in the Morean War; or uskoks, slaves and subjects*, in *Constructing border societies on the Triplex Confinium*, a c. di D. Roksandić e N. Stefanec, p. 279.

¹¹⁶ Asve, *Del. Costantinopoli*, reg. 5, cc. 34r-35r, 8 novembre 1576.

¹¹⁷ *Ibid.*, cc. 35r-36r e 36v-37r, 8 novembre e 6 dicembre 1576.

¹¹⁸ *Ibid.*, cc. 37r-v, 18 dicembre 1576: Asve, *Turchi*, b. 7, n. 865, lettera di S. Mazarello a G. Soranzo, 9 dicembre 1576.

¹¹⁹ Il Capitano di Traù, Tomaso Marin, era ad esempio convinto dello «stretto commercio, et si può anco dir inteligentia» dei pirati uscocchi con gran parte dei sudditi, al punto da intralciare le operazioni stesse di polizia: Asve, *CX Rett.*, b. 281, n. 229, 26 agosto 1581.

conflitto a bassa tensione, difficile da sedare e che pure, e su questo non ci sono dubbi, non trovava affatto conniventi i rispettivi governi¹²⁰. Da parte veneziana, la creazione di alcuni avamposti di cavalleria, come a Radovin e Posedarje verso nordest, Brda a nord, Malpaga/Dračevac alle porte di Zara, ebbe solo lo scopo di «conservare la restituzione» e non di provocare i turchi, caso mai di prevenire le intenzioni aggressive di qualche loro riottoso notevole¹²¹. Venezia ottenne peraltro che il governo di Istanbul tenesse abbastanza sotto controllo i suoi rappresentanti, come dimostra il caso della rimozione di Mustafâ di Clissa, colpevole di avere «così mal vicinato, et permesso tanti danni a sudditi nostri»; il nuovo sangiacco venne accolto con donativi da parte di tutte e quattro le città veneziane¹²².

Sul piano diplomatico, i rapporti assunsero comunque un profilo di crescente fiducia e di maggiore collaborazione, per quanto sempre relativa, che consentì tutto sommato di superare il difficile momento e soprattutto di rimettere in moto con rinnovato vigore gli scambi. Due questioni mi sembrano di cruciale importanza nell'evoluzione dei rapporti veneto-turchi all'insegna di un modello di più pacifica convivenza. La prima è legata al problema della molitura dei grani, cruciale per l'approvvigionamento delle città e delle isole vicine. La restituzione dei mulini di Sebenico sulla Krka non appariva ancora perfezionata nel 1577, quando al nuovo Bailo venne commesso di operare per la definitiva chiusura del caso, che avrebbe assicurato anche vantaggi per i sudditi turchi d'oltre cortina¹²³. Le trattative proseguirono, però, ancora a lungo, benché la buona disposizione delle autorità locali, nella persona del sangiacco della

¹²⁰ Su questi temi: W. Panciera, *La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi*, «Società e Storia», n. 114, 2006, pp. 783-804. Citiamo, a titolo di esempio la devastazione subita il 30 agosto 1582 dai due borghi di Dračevac (Malpaga) e di Gruse, a poca distanza da Zara, come rappresaglia per l'uccisione di due turchi da parte della cavalleria veneta: «havendo ammazzato diversi di quelli habitanti miseramente con li puti, et donne, et molti di essi fatti schiavi, depredando in Grusi cento e cinquanta animali grossi, et trecento minuti, et in Malpaga altri trecento animali grossi»: Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 6, cc. 79v-81r, 7 settembre 1582; le contromisure e l'inchiesta da parte degli ottomani si trovano in un decreto della prima decade Şevval 990 (29.10-7.11.1582): M.P. Pedani, *I "documenti turchi" dell'Archivio di stato di Venezia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1994, p. 229 (in b. 7, n. 911).

¹²¹ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 72r-v e 73r-v, decreti del 21 dicembre 1577.

¹²² *Ibid.*, cc. 75r e 77r, 3 e 5 marzo 1578

¹²³ *Ibid.*, c. 61v, 5 settembre 1577.

Licca, ammorbidito da offerte di generosi donativi, facesse ben spere in una pronta conclusione¹²⁴. Bisognava inoltre ovviare alla definitiva perdita dell'area della cosiddetta "fiumara" di Salona/ Solin (Žrnovica, Xernovizza per i veneziani), dove si trovavano, poco lontano dal mare, alcuni folli e alcuni mulini caduti in mano degli ottomani già nel 1540 e ora di proprietà di Mihr-i Mah, figlia di Solimano e moglie dell'ex Gran Visir di origine slava Rüstem Pascià¹²⁵. Questi impianti furono ancora molto utilizzati, fino al 1570 e oltre, pur correndo qualche rischio, dagli abitanti di Spalato e di Traù, nonché delle isole di Lesina (Hvar) e di Brazza (Brac)¹²⁶. In seguito al ripetersi di gravi episodi di violenza avvenuti nei pressi dei mulini di Žrnovica e allo scopo di evitare ulteriori incidenti di frontiera, nel 1582 venne definitivamente proibito a tutti i sudditi veneti di andare a macinare la farina in territorio ottomano¹²⁷.

A questo punto, per procurarsi senza problemi la farina, anche in caso di disordini o di un nuovo conflitto, e viste le difficoltà intervenute proprio nel corso della Guerra di Cipro, i veneziani decisero di ristrutturare otto vecchie ruote da mulino in territorio di Traù, aggiungendone nello stesso luogo altrettante, più due gualchiere. Allo scopo venne inviato da Venezia l'ingegnere Paolo Del Ponte per sovrintendere alle varie opere necessarie¹²⁸. La costruzione di questa notevole batteria di ruote idrauliche orizzontali, all'uso balcanico, impegnò a lungo i governatori di Traù, tanto che nel 1584 il com-

¹²⁴ Ibid., c. 152r, 13 febbraio 1580; reg. 6, cc. 32r-v, 14 gennaio 1581.

¹²⁵ Asve, *Bailo a Costantinopoli, Cancelleria*, b. 363, n. 305, fasc. 1582, lett. di Nicolò Correr, 21 giugno 1582; su Mihr-i Mah: Carretto, *Sultane ottomane* cit., p. 21.

¹²⁶ Poco prima del 1570 si trattava di quattordici ruote funzionanti, di cui due di proprietà di sudditi cristiani di Clissa, diventate 16 da grano e 6 da follo all'inizio degli anni ottanta: Asve, *Relazioni*, b. 72, n. 135, Relazione di Antonio Pasqualigo, conte di Spalato, 1566 (*Commissiones*, III cit., pp. 182-189, ma qui con data errata: 1567); *Commissiones*, IV cit., relazione di Niccolò Correr, 13 giugno 1583, pp. 338 e 343.

¹²⁷ Daz, *Arhiv Trogira (Archivio Traù)*, scatola 10, fasc. XI/13, cc. 93r-v e 93v-94v, proclami del Conte di Traù Tomaso Marin del 27 luglio e 2 settembre 1582 (con riferimento a una lettera ducale del 27 luglio). Particolarmente grave era stato il comportamento dell'Agà Ismaele e dei soldati della torre di Salona, che vennero banditi dal sangiaco di Clissa per le numerose depredazioni e omicidi perpetrati: Asve, *Bailo a Costantinopoli, Cancelleria*, b. 363, n. 305, fasc. 1582, lett. di Nicolò Correr, 21 giugno 1582.

¹²⁸ Daz, *Arhiv Trogira (Archivio Traù)*, scatola 10, fasc. XI/13, cc. 97v-98v, ducale di Nicolò Da Ponte al Conte Tomaso Marin, 23 settembre 1581. Lo stanziamento iniziale del governo era di 800 ducati per i restauri, 2800 per i nuovi edifici e 600 per l'escavo di un nuovo canale verso il mare per poter raggiungere i mulini in barca.

plesso non risultava ancora ultimato¹²⁹. Lo sforzo si tradusse infine nello splendido manufatto detto oggi di Pantan, ancora esistente e che si trova a poca distanza dall'attuale aeroporto di Spalato, di recente ristrutturato e trasformato in un ristorante/resort¹³⁰.

La seconda questione riguarda, invece, la creazione della "Scala" ovvero porto franco di Spalato, un'idea che iniziò a essere accarezzata subito dopo la fine della guerra e che vide al centro delle trattative un mercante ebreo *marrano* di origine portoghese, Daniele Rodriguez o Rodriga, che nel 1577 presentò un articolato piano in tal senso¹³¹. L'iniziativa venne avviata con decisione dal governo veneziano tra il 1588 e il 1589, con una serie di decreti volti a rilanciare le strutture portuali di Spalato e con iniziative diplomatiche presso le autorità turche per garantire il collegamento terrestre da Spalato a Sarajevo. Con la mediazione del Rodriguez e l'attivo coinvolgimento della comunità ebraica spalatina, nel settembre del 1589 venne stipulato un accordo grazie al quale i sangiacchi di Livno e Clissa si impegnarono a facilitare il funzionamento di un asse commerciale protetto¹³². Tra l'estate del 1589 e l'inizio del 1593 venne portato a compimento il regime doganale della nuova "scala", che iniziò il primo luglio 1590: esenzioni totali o parziali per l'ingresso a Venezia di merci della "Romania" provenienti da Spalato, esenzione del dazio di uscita dalla città lagunare per il riso e il sapone, esonero dalla tassazione per i mercanti ebrei che si fossero stabiliti a Spalato¹³³. Il sistema venne completato con l'utilizzo di un'apposita

¹²⁹ Nel 1584, i nuovi mulini di Traù, per i quali è documentato il ricorso a manodopera coatta, risultavano ancora in via di costruzione: Daz, *Arhiv Trogira (Archivio Traù)*, scatola 75, "Registrum litterarum et proclamarum secundus", cc. 30r e 55v, proclami del conte di Traù Francesco Da Mosto, 5 giugno 1583 e 29 aprile 1584.

¹³⁰ Una bella mappa settecentesca del sito in Daz, *Mape Grimani*, n. 439; foto odierne di questo impianto sono reperibili in <http://www.pantan.net/>.

¹³¹ Su tutta la vicenda: R. Paci, *La "Scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia 1971; Panciera, *La creazione del porto franco* cit.; per una valutazione generale circa la sua importanza: R. Segre, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia, I*, a c. di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1996, p. 743.

¹³² Paci, *La "Scala"* cit., pp. 55-59; B. Arbel, *Jews in international trade*, in *The Jews of early modern Venice*, a c. di R.C. Davis e B.C.I. Ravid, The Johns Hopkins University Press, Baltimora, 2001, pp. 86-88.

¹³³ Paci, *La "Scala"* cit., pp. 58-59; Asve, *V Savi alla mercanzia, Serie II*, b. 162, fasc. 114/I, copia decreti del Senato del 20 e 27 luglio 1589, 20 giugno 1590, 10 dicembre 1592, 18 febbraio 1593.

galera mercantile, scortata da barche armate, che una volta l'anno doveva condurre da Venezia a Spalato le spezie, il riso, il sapone, nonché il sale prodotto in Dalmazia, e che doveva ritornare carica dei prodotti dell'entroterra dalmata, come la lana e altre mercanzie provenienti da Levante. Nel 1593, venne aggiunta una seconda galera e venne vietata l'esportazione del sale dell'isola di Pago (Pag) verso la Narenta. Le conseguenze di questo sistema furono il pronto rilancio, su nuove basi, dei traffici tra Venezia e l'area balcanica e la ripresa economica e demografica della città di Spalato, rimasta ora quasi senza contado; il traffico commerciale così garantito ha destato negli storici «un'impressione di notevole stabilità», almeno fino agli anni della guerra di Candia¹³⁴.

Mi sembra infine interessante aggiungere un ulteriore piccolo tassello, atto a conferire maggiore peso alla mia tesi secondo cui la creazione della Scala di Spalato va vista correttamente proprio all'interno del contesto dei rinnovati rapporti sulla difficile frontiera dalmata. Poco prima del 24 agosto 1575, a Pera, il *chiaus* Mustafà dei Cordovani, appena ritornato da Venezia dove si era occupato dell'annosa questione della liberazione dei prigionieri di guerra¹³⁵, andò a conferire con i due baili Correr e Tiepolo e con Giacomo Soranzo, notificando a quest'ultimo il desiderio del Visir che fosse lui stesso a riaccomparlo in laguna. Aggiungendo in via riservata al Soranzo che egli si riteneva «creatura di Ferat bei sangiacco di Bossina», spiegò anche di avere illustrato a voce al governo veneziano, su ordine del Gran Visir, un progetto di «levar del tutto il commercio di Ancona [...] che è città del papa nimico del Signor [Sultano]», favorendo con questo gli interessi di Venezia¹³⁶. Soranzo non seppe o non volle cogliere tutta la portata di questa confidenza; rispose anzi con una certa quale freddezza, consapevole di non avere né mandato, né titolo per discutere in modo appropriato della cosa. Siamo comunque senza dubbio di fronte ai primi, cauti approcci in vista della costituzione del nuovo asse commerciale. Gli stretti provati legami esistenti tra Mustafà dei Cordovani, Ferhat Sokolovic, il Gran Visir Mehmet e Salomone Ashkenazi includevano anche il correligionario di quest'ultimo, cioè lo stesso Rogriguez? Ricordiamo in questo senso che pro-

¹³⁴ D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1961, p. 55.

¹³⁵ Pedani, *In nome cit.*, pp. 168 e 207.

¹³⁶ Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1575", fogli 213-216, 24 agosto 1575.

prio il Rodriguez aveva fatto parte di un'altra delegazione, inviata nel 1573 a Venezia dal sangiaco di Erzegovina Hasan, sempre per trattare la liberazione di alcuni schiavi turchi¹³⁷. Non va dimenticato, infine, che i Sokolovich erano di origine bosniaca e che Ferhat era l'autorità principale del territorio sul quale insisteva la via Spalato-Livno-Travnik, che raggiungeva con relativa facilità Sarajevo, da qui Prjepolje e Novi Pazar, per poi innestarsi agli assi Sofia-Edirne-Istanbul, oppure Skopje-Salonicco¹³⁸. L'itinerario spatino si poneva quasi in naturale alternativa a quello che risaliva il corso della Neretva e che giungeva sempre a Sarajevo passando per Mostar. Soprattutto, era concorrenziale alla via che da Novi Pazar raggiungeva i terminal della rivale Ragusa/Dubrovnik o di Lezha (Alessio) in Albania, alimentati dai flussi mercantili provenienti dall'altra grande concorrente di Venezia sulla sponda occidentale dell'Adriatico, ossia Ancona¹³⁹.

¹³⁷ Pedani, *In nome cit.*, p.p. 167-168.

¹³⁸ Paci, *La "Scala" cit.*, p. 16.

¹³⁹ V. ad es.: *Commissiones et relationes venetae*, V (48), a c. di G. Novak, Zagreb 1966, *Academia scientiarum et artium slavorum meridionalium*, p. 33 (relazione di Federico Nani, dicembre 1591); A. Leoni, *Una teshuvà del Ma'harashdam di Salonicco su una vertenza tra due consoli ebrei e il ruolo economico dei mercanti ebrei nella Venezia del Cinquecento*, in «Zakhor. Rivista di storia degli Ebrei d'Italia», VII (2004), p. 161.

Francesco Gaudioso

UN'INCHIESTA CINQUECENTESCA
SULL'EPISCOPATO DEL REGNO DI NAPOLI*

Il 22 ottobre 1580, Tolomeo Galli (dal 1572 Segretario di Stato)¹, indirizzò al nunzio apostolico in Napoli, Fantino Petrignani², una lettera in cui riferiva di un incontro avuto col viceré di Napoli Juan de

*Il presente lavoro è parte di una più ampia ricerca, in fase di elaborazione, sulla pratica dei *testamenti dell'anima o ad pias causas* imposti dai vescovi del Regno di Napoli tra il Cinquecento e il Settecento. Si tratta di una pista di ricerca, che, nel più ampio contesto dei rapporti giurisdizionali tra Stato e Chiesa (a livello centrale e periferico), esplora la grande zona d'ombra della conflittualità tra l'episcopato meridionale e gli eredi di coloro che, per libera scelta o per morte improvvisa, non avevano fatto alcuna disposizione testamentaria in favore dell'anima. Per il Regno di Napoli, di notevole importanza è il *corpus* documentario trascritto, nella prima metà del XVII secolo, da Bartolomeo Chioccarello (dal 1607 al 1635 *archiviario* della Regia Camera della Sommaria), al quale, per le sue doti di «ricercatore attento ed infaticabile e come giurista colto e competente» (era dottore *in utroque iure*), il 15 maggio 1616, in un clima di «tensioni con la Chiesa in materia economica, d'immunità e d'Inquisizione», venne conferito, per disposizione sovrana e su istanza del reggente Juan Enriquez, «l'incarico delicato e prestigioso di raccogliere e unificare l'archivio della Real Giurisdizione», utilizzando la documentazione conservata negli archivi del Sacro Regio Consiglio, della Gran Corte della Vicaria e del Cappellano Maggiore (per un profilo del Chioccarello, cfr. la voce curata da A. Casella (*Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1981, vol. XXV, pp. 4-8). L'opera, in 24 tomi (con il titolo *Archivio della Real Giurisdizione*), fu portata a termine nel 1635 e depositata in Madrid (presso il Supremo Consiglio d'Italia) e in Napoli (nella Segreteria di Guerra). Dei manoscritti esistono numerose copie (alcune delle quali contraffatte e vendute a privati), conservate in varie biblioteche italiane e nell'Archivio Segreto Vaticano (Segreteria di Stato, Napoli, 529, vol. I, *Di varie cose*, t. XVII, cc. 37v-62v). Nel 1721, sarà pubblicato in Napoli dal prete calabrese Angelo Rocchi (con l'anagramma di Giovan Carlo Chino e con la falsa indicazione di Venezia) un riassunto dell'opera, precedentemente fatto dallo stesso Chioccarello (*Archivio della Reggia Giurisdizione del Regno*

Zuniga³, il quale, pur in un clima di «intesa perfetta» tra Roma e Napoli, avviata già negli anni in cui era stato ambasciatore presso la Santa Sede, aveva denunciato i «grandi inconvenienti» generati dalle «disposizioni chiamati testimoniali soliti farsi da alcuni vescovi o altri ecclesiastici in cotesto regno a nome di quelli defunti che moreno *ab intestato*», «pretendendo» che il nunzio informasse il pontefice della necessità «di rimediarci»⁴. Alla richiesta del viceré, papa Gregorio XIII «fece rispondere che trovandosi assai nuova di quella materia ne piglierebbe informazione». La sollecita risposta del pontefice («come ha fatto da poi tornato in Roma») ⁵ era dettata dalla volontà di non turbare il delicato equilibrio giurisdizionale tra Stato e Chiesa⁶, faticosamente ricomposto dopo i «passati contrasti sulla accettazione delle facoltà del nunzio», prestando in ogni caso la dovuta attenzione nel

di Napoli. Ristretto in Indice Compendioso. In cui si riferiscono per ordine, ed in breve le scritture, che nel medesimo si contengono, di commissione reggia raccolte, e in XVIII tomi divise, utilizzato, in ottica giurisdizionalistica, da Pietro Giannone (*Istoria civile del Regno di Napoli*, Niccolò Naso, Napoli, 1723, pubblicata senza licenza ecclesiastica e condannata dalla Congregazione dell'Indice; sulla vicenda, nel più generale contesto della censura libraria, cfr., ora, M. Sabato, *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, prefazione di Giuseppe Galasso, Congedo, Galatina, 2007).

¹ Noto come «Cardinal di Como», aveva sino ad allora ricoperto vari incarichi: segretario particolare del cardinale Giovanni Angelo Medici (poi papa Pio IV); vescovo di Martorano e di Manfredonia tra il 1560 e il 1565; cardinale nel 1565; consigliere di Gregorio XIII e Segretario di Stato dal 1572 al 1585.

² Abbreviatore e prefetto dei Sacri Palazzi sotto il pontificato di Pio IV, venne nominato arcivescovo di Cosenza e Nunzio Apostolico in Napoli da Gregorio XIII.

³ I viceré dell'età filippina (costituenti una *élite* internazionale) erano funzionari itineranti, per la loro «notevole mobilità» e per «la formazione e l'esperienza accumulata durante il soggiorno in altri reinos imperiali»; A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000, p. 33.

⁴ Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti: Asv), Segreteria di Stato, Napoli, 322, c. 94r. Si trattava, comunque, di una prassi seguita anche in altri Stati europei (Francia, Inghilterra, Spagna), come documenta, sul piano giuridico e religioso, l'interessante volume di N. Rapún Gimeno, «*Intestatio*» e «*inconfessio*». «*Qui porro intestatus decesserit habebatur olim pro damnato ac infam*». *Apuntes sobre su tratamiento legal en la Edad Media. Posicion del Derecho aragonés*, El Justicia de Aragón, Zaragoza, 2007.

⁵ Asv, Segreteria di Stato, Napoli, 322, c. 94r.

⁶ Sulle questioni giurisdizionali nel corso del XVI secolo, cfr., tra gli altri, B. Chioccarello (*Archivio della Real Giurisdizione* cit.), P. Giannone (*Istoria civile* cit.), G. Catalano, *Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell'età di Gregorio XIII e Filippo II*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo», serie IV, vol. XV, 1955), A. Lauro (*Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problema e bibliografia, 1563-1723*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974).

«vigilare su ogni tentativo di limitarne i poteri»⁷. Il Petrigliani, nell'intento di difendere la giurisdizione ecclesiastica e, nello stesso tempo, in sintonia con le norme tridentine, d'esercitare un controllo sull'attività pastorale (e sugli abusi) dei vescovi del Regno di Napoli, assunse un atteggiamento improntato alla prudenza:

Hor perché si è trovato che quell'uso non è generalmente in tutte le provincie del regno né in quelle provincie che lo tengono l'usano generalmente tutte le diocesi, onde di questa maniera vien a restringersi l'uso ad alcune particolari chiese et diocesi le quali non sappiamo quali et quante siano⁸.

Nell'attesa di conoscere in quali diocesi si riscontrava la consuetudine delle disposizioni per i morti *ab intestato*, il pontefice si mostrò molto cauto «intorno il negozio», la cui soluzione «ragionevole» era legata alla priorità di conoscere il numero delle diocesi interessate e, nello stesso tempo, di «intender le ragioni» addotte dai vescovi che esercitavano tale potere. Per acquisire tutti gli elementi utili all'accertamento dei fatti («havere una larga informazione»), si faceva carico al potere vicereale di avviare un'indagine preliminare:

quali siano li vescovi et altri ecclesiastici del regno che usano di fare questi tali testamenti, il che le sarà facile da dare co'l mezo de suoi sucollettori che sono in ciascheduna provincia scrivendo poi a li predetti ecclesiastici che debbino mandarle informazione in scritto de l'autorità che tengono ne l'uso sopradetto, come et per qual cagione et effetto et quando fu introdotto, chi ne ha data lor facultà, con qual sorte d'espeditone et come è da loro usata et tutto quello insomma che si può dir intorno a ciò per intiera informazione del fatto⁹.

Le «scritture» così raccolte avrebbero dovuto essere, poi, trasmesse al nunzio «di mano in mano che verranno in poter suo acciò tanto al più presto possi N[ostra] S[antità] pigliar deliberatione»¹⁰. Si trattava di una materia d'estrema delicatezza, fonte di contrasti tra le autorità romane e quelle napoletane, com'è testimoniato, tra l'al-

⁷ P. Villani, *Prefazione a Nunziature di Napoli*, volume II (24 maggio 1577 - 26 giugno 1587). *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea*, a cura di P. Villani e D. Veneruso, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1969, p. XII.

⁸ Asv, Segreteria di Stato, Napoli, 322, cc. 94r-95r.

⁹ Ivi, c. 95r.

¹⁰ *Ibid.*

tro, da alcune situazioni locali (le diocesi campane di Alife e di Amalfi, e quella calabrese di Oppido). La questione era stata discussa, a partire dal 1566, da alcuni concili provinciali¹¹, tra cui quello tenutosi a Salerno tra l'agosto e il novembre del 1566, che vide la partecipazione, oltre del metropolita Gaspar Cervantes di Gajeta¹², di sette degli otto suffraganei di Salerno¹³, cinque dei quali presenti al concilio di Trento e la cui «esperienza tridentina» conferì «l'apporto più valido ai lavori sinodali»¹⁴. Nell'assise conciliare venne approvata una *Instructione*, che, articolata in otto punti, fu sottoposta all'attenzione del viceré duca d'Alcalà, per giungere ad «un'intesa di fondo» sull'efficacia delle norme conciliari circa «il problema della scomunica dei laici, quasi sempre vanificata, a parere dei vescovi, dal comportamento garantista delle autorità civili a tutti i livelli; la questione delle lettere ortatorie o di diffida ai vescovi poco ligi alle direttive del governo, emanate con troppa facilità e senza tener conto della dignità degli interessati»¹⁵. Si trattava di due questioni controverse, sulle quali la risposta vicereale, sebbene «molto cortese nella forma», fu, invece, «assai decisa e dura nella sostanza», in quanto «si mostrò condiscendente solo per le richieste riguardanti le ortatorie, la carcerazione dei chierici e la partecipazione di questi nella lotta al banditismo», mentre sul problema della scomunica e delle pene pecuniarie e detentive a carico dei laici si mostrò intransigente («non si può da un estremo all'altro del vivere che s'è fatto fin hora ridur questo

¹¹ «Per i padri di Trento uno degli strumenti-cardine per calare la riforma da essi varata nei gangli vitali della struttura ecclesiastica locale» (M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2001, p. 92).

¹² Arcivescovo di Messina (dal 19 novembre 1561 al 1° marzo 1564), di Salerno (dal 1° marzo 1564 al 23 luglio 1568) e di Tarragona fino alla sua morte, «partecipò direttamente al Concilio di Trento e godette di una certa influenza nella Curia romana tanto che Filippo II di Spagna si rivolse a lui per missioni di una certa importanza come l'istituzione del Tribunale del Sant'Uffizio a Milano. Appoggiò le richieste del sovrano spagnolo sulle modalità di applicazione dell'Inquisizione nei suoi domini e contro le deliberazioni tridentine in materia, tanto che fu inviato dallo stesso Filippo a discuterne con Pio V. Tale incontro non ebbe, in ogni caso, mai luogo, vuoi per una lunga malattia del Cervantes, vuoi per la ferma contrarietà del Pontefice a discutere della materia. Papa Pio V lo elevò al rango di cardinale nel concistoro del 17 maggio 1570. Morì a Tarragona il 17 ottobre 1575 all'età di 64 anni» (ivi, pp. 29 sgg.).

¹³ P. E. Verallo (Capaccio), M. de' Marzi Medici (Marsico), G. Tuttavilla (Sarno), M. Laureo (Campagna), P. Giovio (Nocera), A. Gadaleta (Nusco), G. M. Valdina (Acerno); ivi, p. 79.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ivi, p. 81.

Regno al ben vivere così di subito»), anche per evitare sollevazioni («acciò li populi non tumultuino»), che avrebbero potuto «metter tutto il Regno in confusione»¹⁶.

Anche il concilio provinciale di Capua (6-8 aprile 1567), presieduto da Nicola Caetani di Sermoneta¹⁷, discusse dei *testamenti dell'anima*, da farsi solo con l'espresso consenso degli eredi¹⁸. Della questione si occupò, altresì, il sinodo provinciale indetto nel 1569 dall'arcivescovo di Napoli Mario Carafa.

Censet igitur Sancta Synodus consuetudinem, ut conficiant Episcopi testamenta eorum, qui intestati moriuntur omnino de medio tollendam, etiam immemorabilem, verum ubi est haec viget consuetudo, Episcopus, qua decet pietate, temporis locorum, ac personarum conditione perpensa cum expresse legitimi haeredis consensu, ac voluntate aliquam pecuniae quantitatem, moderatam tamen in missas, atque alia pia opera in suffragium animarum eorum defunctorum dispensare possit, quae integre, et sine ulla diminutione, et perceptione quartae, ad pios usus tantum erit applicanda¹⁹.

Nel corso del 1570, la materia sarà al centro di una serie d'interventi giurisdizionali da parte dell'autorità vicereale. In particolare, il duca d'Alcalà, il 18 settembre 1570, scrisse una lettera all'ambasciatore in Roma, D. Giovanni de Zunica, invitandolo ad avere un incontro col papa, per metterlo al corrente dei «molti aggravii» consumati da alcuni vescovi regnicoli, che, in caso di morte *ab intestato*, imponevano il *testamento dell'anima*, disponendo «ad pias causas de beni del defonto per messe pro male ablatis incertis, ed altre cause»²⁰; ma

¹⁶ Ivi, p. 82.

¹⁷ «Un personaggio a dir poco emblematico. Promosso alla dignità cardinalizia a dodici anni dalla politica nepotistica di Paolo III (cugino del padre), fu sempre ad un tempo provetto cacciatore di benefici, esperto in vita mondana e abile intessitore di alleanze politiche [...] una delle ultime espressioni della mondanizzazione della Chiesa» (ivi, pp. 92-93).

¹⁸ Si raccomandava estrema moderazione e prudenza: «[...] ubi vere est in observantia talis consuetudo, possint disponere de praedictis bonis, sed ita moderate, ut quod exigitur centesimam partem bonorum defuncti non excedat, idque applicetur piis usibus pro anima defuncti, arbitrio quide episcopi, sed per manus haeredum» (ivi, p. 308).

¹⁹ In B. Chioccarello, *De Testamentis, quae Regni huius Episcopi facere praetendunt pro iis, qui ab intestato decedunt* (copia conservata in Asv, Segreteria di Stato, Napoli, 529, vol. I, *Di varie cose*, t. XVII, c. 39r-v).

²⁰ B. Chioccarello, *Opera varia di materia giurisdizionale e circa quanto passò tra i Monarchi e i loro Ministri con i Romani Pontefici, come pure con Visitatori, con Nunzi, e con altre persone ecclesiastiche. Opera questa raccolta, con paziente ricerca nei mano-*

anche delle minacce nei confronti degli eredi poste in essere dal vescovo di Alife, che arrivò a negare la sepoltura ecclesiastica per i morti senza testamento e senza confessione²¹.

La presa di posizione del viceré non si esplicò solo con lo strumento delle *ortatorie*, ma anche attraverso una lettera (che faceva seguito ad una precedente del 13 maggio 1570) al sovrano spagnolo Filippo II, nella quale si ribadiva che i prelati del Regno avevano «continuato d'invocare, et pregiudicare alla Regia Iurisdizione», e, per tale ragione, era stato necessario «provederlo, e rimediario con lettere hortatorie», tra cui quelle destinate al vescovo di Andri (che aveva scomunicato il capitano «per causa, che a sua semplice asserzione, non haveva rimesso tre carcerati»), al vescovo di Isernia (scomunica per mancato pagamento delle decime e dei censi), al vescovo di Nardò, a quelli di Termoli (decime del vino e negazione dei sacramenti), Lecce, Bari, Alife. Il viceré tenne a ribadire che le «lettere hortatorie» (copia delle quali era trasmessa dagli stessi vescovi al papa) erano scritte «giustificatamente circa il modo d'hortare, conforme al costume di questo Regno» e, inoltre, «giustificando quello, che si scrivea, et dimostrando, che erano novità contra la preminenzia di Vostra Maestà, acciò ogni persona, che lo legesse conoscesse con quanta ragione se mantiene la Iurisdizione di Vostra Maestà», ordinando, altresì, «che si mandasse un riassunto di dette lettere all'Ambasciadore in Roma, acciò fosse stato informato, et bisognando avesse dato informazione a Sua Santità di quello era necessario, acciò questi negozi con la ragione, che tiene V. M., et la blandura e quiete con che si trattano avessero fine». Era, inoltre, successo, «che l'Imbasciadore per dare l'informazione, che bisognava a Sua Beatitudine, li donò copia di tutto quello, che io l'avea scritto». Il duca d'Alcalà comunicò al sovrano che il papa aveva risposto «de maniera, che mostra tenere volontà d'esser fatto capace della ragione, colla quale qua si procede». A sostegno del proprio operato, per il quale chiedeva l'assenso, il viceré allegò alla lettera indirizzata al sovrano sia «copia delli casi» già trasmessa al pontefice Pio V per il tramite dell'amba-

scritti dei Reggenti e di altri famosi Ministri napoletani, t. XVII, *De testamentis quod huius Regni Episcopi facere praetendunt pro iis, qui ab intestato moriuntur* (copia conservata in Biblioteca Provinciale di Lecce «Nicola Bernardini», Ms. 172, c. 24).

²¹ Era, questa, una forma di pressione (talvolta, esercitata anche in presenza del cadavere) che si riscontrava anche in altre diocesi europee; cfr., al riguardo, N. Rapún Gimeno, «*Intestatio*» e «*inconfessio*» cit., *passim*.

sciatore²², sia, per la sua gravità ed esemplarità, il ricorso presentato dall'Università di Piedemonte contro il vescovo di Alife, che, a detta dei denunciati,

travaglia tutti i laici a mostrare il titolo delle robbe, che possedono, pretendendo, che siano ecclesiastiche, et che fa ordinare a laici, che debbiano mostrare pagamenti de legati fatti ad *pias causas* d'anni quaranta in qua, e che particolarmente ha costretto l'erede laico d'un testatore, il quale aveva lasciato cinquanta docati per dir messe, non ostante, che l'erede avea cominciato a distribuirli, che glieli pagasse, et cossi gli ha applicato a suo comodo, et similmente ha costretto un'altro erede d'un testatore laico a pagare ad esso Vescovo un legato fatto da un suo nepote, sotto colore, che per esser morto il legatario prima del termine, il legato toccava a lui, e che sia costretta ancora una confraternita laica sotto invocazione del Santissimo Sacramento a pagare la quarta delli legati, che a quella si fanno, che tutte si vogliono convertire in opere pie, ed essendo un di quei laici andato per farsi assolvere, per tal'effetto s'intende, che il Vescovo have havuto denari²³.

Per tali fatti, il viceré invitò il vescovo ad «astenersi dalle cose sopradette, come ingiuste, e pregiudiziali alli sudditi di Sua Maestà». Sulla questione era anche intervenuto il pontefice, ordinando che si chiedesse al vescovo di Alife di rendere «conto» del proprio operato, ribadendo che il prelado faceva «male a voler astrenger tutti li laici a mostrare il titolo», che toccava «al suo officio far sodisfare i legati, maxime ad *pias causas*» e che aveva «fatto male a farsi pagare a se, che toccava all'erede, essendo morto il legatario prima del testatore», in quanto la «quarta de' legati ben si deve: ma deve il Vescovo dove non vi è usanza astenersi»²⁴. Per questi rilievi, il viceré, in relazione

²² B. Chioccarello, *De Testamentis* cit., cc. 40v-41r.

²³ Ivi, c. 41r-v.

²⁴ Ivi, c. 41v. L'ambasciatore del Regno di Napoli in Roma, Giovanni de Zuniga, così relazionò il 18 ottobre 1570: «Su Santidad me hà dicho, que de las tres causas, quale mostre de V. E. sobre materias de Jurisdicion [...]. Su Santidad se allana convida la malicia de los tiempos, y el humor de la gente del Reyno [...] esse esta muy fuerte la causa en que V. E. responde a las Decretationes, que Su Santidad hico al memorial, que se ledio de los excessos, que hacian los obispos contra la Jurisdicion Regia dice, que aun no ha visto hablar particularmente en lo que hace el obispo de Alife con los que mueren ab intestato, y dice Su Santidad que quando el defunto tiene herederos, que el obispo no puede testar por el peroque si elsque muere no tiene herederos, que de derecho el obispo puede testar en lo que toca a las obras *pias*, esto es lo que a cercà de estas materias Su Santidad me hà respondido de lo demas, que diviere da V. E.» (ivi, c. 49r-v).

agli abusi del vescovo di Alife «circa l'intromettersi in fare sodisfare li legati ad *pias causas*», tenne a ribadire

che non solo il detto Vescovo si è intromesso contra laici in pregiudizio della regia Iurisdizione, stante la particolare osservanzia di questo Regno, et l'altre disposizioni, che ho detto di sopra a V. S., et stante, che altre volte, quando li Pontefici [...] hanno voluto deputare commissarii in questo Regno, per l'esecuzione di detti legati ad *pias causas* si è tenuta questa forma di procedere, che li commissarii di Sua Beatitudine hanno proceso contra persone ecclesiastiche, et l'officiali regii contra persone laiche, ma anche detto Vescovo si è intromesso in quello, che secondo l'appuntamento preso, et provisioni spedite di procedere per i Tribunali della Fabrica di S. Pietro, residente in questa Città²⁵.

In risposta alla lettera che l'ambasciatore gli aveva indirizzato il 1° settembre del 1570, il duca d'Alcalà si lamentò di non essere stato messo al corrente di «un'altra novità» di cui s'era reso autore il vescovo di Alife, e sulla quale si erano scritte «lettere exortatorie».

[...] la quale potria essere, che non solo fusse contro ogni Legge, ma che la natura istessa l'abborrisse, ed è, che morendo uno ab intestato, non dico, che sia morto senza li debbiti, et necessari sacramenti della Santa Romana Ecclesia, ma solo, che sia morto ab intestato, esso vuol fare lo testamento, ed in esso vuole disporre ad *pias causas*, con dire, che lassa tante messe, che lassa tanto per li mali oblatti incerti, ed altre cose, e se non se li consente, ordina per quanto sono informato, che se gli neghi la sepoltura²⁶.

Per l'accertamento dei fatti e per i rimedi da approntare, il viceré invitava l'ambasciatore ad informare il papa:

Hor veda S. S. che materia sia questa, et che possa fare, quando vengono li vassalli laici del Re a dire, che altro dispone di quello, che tocca ad essi. V. S. potrà far intendere tutte queste cose a Sua Santità, la quale son certo, che l'intenderà, come Santissimo, e Beatissimo Padre, e prudentissimo Principe²⁷.

Nel corso del 1575, si registra il deciso intervento del Consiglio Collaterale, al quale erano pervenuti numerosi ricorsi da parte di al-

²⁵ Ivi, c. 42r.

²⁶ Ivi, c. 42r-v.

²⁷ Ivi, 42v.

cune università regnicole²⁸. In particolare, la comunità di Tramonti, nel ducato di Amalfi, il 30 settembre 1575 aveva fatto pervenire al reggente un «memoriale» di denuncia degli abusi commessi («quando accade che alcuno particolare cittadino di detta Università more ab intestato») dall'arcivescovo e dal vicario, i quali

se interponeno a fare il testamento in nome del morto, e contro la volontà delli figli, ed altri eredi del morto fanno molti legati, e di somma notabile alla maggiore Ecclesia del detto Ducato, quali poi si fanno pagare dalli legittimi eredi del morto, dal che si causa grande interesse alli subditi di Sua Maestà, quali per questa strada sono contro loro volontà spogliati, e privati delle facultà paterne, e remangono poveri²⁹.

Per queste ragioni, l'Università di Tramonti pregava il reggente del Collaterale perché provvedesse «che ciò non se faccia, et che detto reverendissimo Arcivescovo, et suo Vicario, s'astengano dal predetto, che oltre sia giusto, se reputa a grazia ut Deus». Sulla base di tale testimonianza, si esprimeva «meraviglia» nei confronti dell'autorità vescovile.

Noi inteso il tenore del preinserto memoriale non possemo, se non maravigliarci di voi, si è vero, quando passa da questa presente vita alcun laico ab intestato, voi vogliate fare il testamento ad *pias causas*, sicome essendo vero l'esposto avete fatto li detti testamenti, et fatto pagare alcune quantità di danari, et volendo fare queste novità in questo Regno contro laici, e contra ogni solito, non possendo, né dovendo farlo, per esser non solo pregiudizio della Real giurisdizione, ma contra ogni debito di ragione, e di giustizia, et che la natura istessa l'abborisce³⁰.

²⁸ «Delli Testamenti vogliono fare li Vescovi a quelli che moreno ab intestato. Han pretenduto li Reverendissimi Vescovi, e Prelati di questo Regno, in alcune loro Diocesi esserci consuetudine antica di posser fare testamenti a quelle persone che sono morte ab intestato, e fare alcuni lasciti pii per discarico della coscienza del defunto, et morto ab intestato, et se bene queste consuetudini ponno dar ragione, et legitimo titolo alli Vescovi di questo Regno, mentre non eccedono li termini laudabili et rationabili, secondo han detto molti Dottori Canonisti, tuttavia in alcune parti del regno si è introdotto che i Vescovi fanno li testamenti, et applicano a loro medesimi il lascito, ed in alcune altre parti del Regno indistintamente, e senza fare altro testamento si applicano a loro la quarta parte delli beni mobili del defunto, del che quando se ne sono avuti reclamori dagli eredi, sempre si sono spedite hortatorie dall'Eccellentissimi Signori Viceré del Regno, le quali andavano nella forma de quest'una, che al presente se inserisce expedita già dall'anno 1575 dal Marchese de Mondesar, secondo la quale s'espeditano indistintamente le altre» (ivi, cc. 37v-38r).

²⁹ Ivi, c. 38r-v.

³⁰ Ivi, c. 38v.

Il Collaterale (attraverso i reggenti Salernitano e Salazar) indirizzò al vescovo un'esortazione perché si astenesse «de usare simili termini», richiedendo

gli atti originali, che per questa Corte vostra Arcivescovile sono stati fatti sopra ciò, perché intendemo originalmente vederli, et scrivervi quello, che conviene, e subito farete restituire quello, che in virtù di detti testamenti si è pagato, et se al ricevere della presente avessivo fatto altri atti d'esecuzione contra laici vi esortamo a ridurli incontinenti ad pristinum, et non ci darete occasione di fare le convenienti provisioni per li legitimi modi, che si deve, rappresentandovi non solo lo eccedere li limiti di vostra giurisdizione contra laici, contro la santa mente di Sua Beatitudine, et contra quello, che si deve, essendo voi certo, che non consentiremo, che si facci un minimo punto di pregiudizio alla Real Jurisdizione, ma anco che la cosa in sé non ha fondamento di ragione alcuna³¹.

Per le continue denunce locali e per dare una risposta agli interventi del Collaterale, nel 1576 l'arcivescovo di Napoli Mario Carafa indisse un concilio provinciale, che si tenne dal 13 maggio al 3 giugno e che ribadì, sostanzialmente, le norme sinodali del 1569 (approvate da Roma il 23 luglio 1574), disciplinando la controversa materia e disponendo che i *testamenti dell'anima* andavano, di per sé, tolti «omino de medio», nell'intento di trovare, sul piano giurisdizionale, un accordo sul controllo degli abusi vescovili (particolarmente stigmatizzati furono i prelati di Nocera e quelli Calabresi di Oppido e San Marco), contribuendo, in tal modo, a stabilire un dialogo col viceré, che «non solo segnalerà con soddisfazione negli anni seguenti la cosa alla corte di Madrid, ma la porterà ad esempio nel richiamare qualche vescovo ricalcitante alle proprie direttive in materia»³². E tra l'episcopato che perseverava nell'abuso si distingueva il prelado di Oppido Sigismondo Mangiaruna, che sarà destinatario, il 30 marzo 1579, di due *hortatorie*, disposte dal Consiglio Collaterale³³.

Nonostante i richiami del Collaterale e le norme sinodali e conciliari, la pratica dei *testamenti dell'anima* non venne in alcun modo

³¹ Ivi, cc. 38v-39r.

³² M. Miele, *I concili provinciali* cit., pp. 164-172.

³³ «Estratta dal Libro de' voti del Collateral Consiglio dell'anno 1579. A 30 de Marzo 1579 alla pretensione del Vescovo di Oppido, che voleva fare il testamento a quelli, che morevano ab intestato, et non havea voluto obbedire l'hortatoria, fu concluso, che se potevano sequestrare li frutti, ma che non si facesse, o che se l'espeditesse altra hortatoria» (B. Chioccarello, *De Testamentis* cit., c. 49v).

frenata, finendo con l'ingenerare, anzi, un'aspra conflittualità tra i vescovi e gli eredi dei morti *ab intestato*, che, in alcune province, tra cui quelle calabresi, raggiunse punte assai elevate, non suscitando, negli ambienti ecclesiastici, alcuna attenzione, com'è testimoniato dal concilio provinciale tenutosi a Reggio il 29 settembre 1580, che «tacque completamente su un argomento che doveva essere già di attualità: la questione dei testamenti *ab intestato*, che alcuni ecclesiastici continuavano a compilare sostituendosi agli eredi»³⁴.

Era una questione assai delicata, da affrontare con decisione; ed è in questo contesto che s'inserisce l'inchiesta promossa, il 22 ottobre 1580, dal segretario di Stato Tolomeo Galli, le cui direttive furono immediatamente tradotte in pratica attuativa, come testimonia la lettera che, il 28 ottobre, il nunzio Fantino Petrignani indirizzò al Galli.

Ho visto quando V. S. ill.ma mi comanda con la sua di 22 intorno all'haber informatione come in alcune diocesi di questo regno li vescovi et alcuni altri ecclesiastici usano de far i testamenti a nome de quelli che moreno *ab intestato*, sopra di che il sig. viceré me ha anche parlato molte volte, dolendosi meco di questo³⁵.

Le lamentele non erano, certo, infondate, se lo stesso nunzio dovette denunciare alcuni casi di cui era venuto a conoscenza:

[...] et appunto pochi di sono, morendo un prete ad Aliffe *ab intestato* che faceva spoglio, il vicario di quel luogo le volse far il testamento et si fece pagar di esso tre ducati, per il che, essendo il testamento nullo, facendo spoglio il morto, ordinai si restituissero li detti tre ducati (come fu fatto), di che ho dato conto a mons. ill.mo Maffeo, che me scrisse sopra questo particolare³⁶.

Una siffatta consuetudine non venne riscontrata soltanto nella diocesi di Alife (in Terra di Lavoro), ma anche in quella di Oppido (Calabria Ultra), come si rileva dal memoriale allegato alla lettera del Petrignani, «ch'altre volte S. E. l'ha fatto dare alla congregazione de' vescovi», e inviato al Segretario di Stato «perché vegga il modo che si tiene». Il nunzio non nega la consuetudine («in vero potrà esser vi sia

³⁴ M. Miele, *I concili provinciali cit.*, p. 207. Cfr., inoltre, P. Sposato, *La riforma nella Chiesa di Reggio Calabria e l'opera dell'arcivescovo Del Fosso*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 75, 1957, pp. 211-256.

³⁵ Asv, Segreteria di Stato, Napoli, 7, c. 405r.

³⁶ Ivi, c. 405r-v.

tal uso»), e, soprattutto, gli abusi («potrà anche stare che da alcuni vescovi sia abusato»); e, per tali ragioni, avrebbe avviato un'inchiesta generale: «né io mancherò de scrivere per tutte le diocesi di questo regno perché me se ne mandi piena et larghissima informazione in quella forma che mi ha ordinato V. S. ill.ma»³⁷.

Il memoriale (*Delle disposizioni che chiamano testamenti soliti farsi da alcuni vescovi o altri ecclesiastici nel Regno di Napoli*)³⁸ inviato alla Segreteria di Stato costituiva una dettagliata conoscenza della questione, alla quale si sarebbero aggiunte le risposte e le ragioni addotte dai vescovi delle diocesi regnicole.

In alcune chiese, et Provincie del Regno di Napoli è stata antica et immemorabile consuetudine, che morendo alcuna persona facoltosa o che lasci beni, o heredità senza havere fatto testamento o altra disposizione delle cose sue, il Vescovo, ovvero il suo Vicario generale suole fare per l'anima del morto una pia disposizione, o tale quale verisimilmente havrebbe fatta il morto, se avesse potuto, o che non fusse stato provenuto dalla morte in qualche parte, secondo la qualità della persona, e della robba che lascia; senza però disporre dell'heredità, o della successione altrimenti, ma lasciandola a chi tocca, com'è a dire; che si paghino le ragioni funerali, o iura mortuorum consueta, et mali ablati incerti, ché si dicano delle messe, comunemente di S. Gregorio, che chiamano la XXXI o XLI o altre, o che si facciano qualche esequie, o anniversario, ovvero, che si facci qualche pallio d'altare, o d'altro paramento, o qualche Icona per la chiesa, o cappella propria, che il morto avesse, ovvero che si dia qualche quantità di danari per dote, o per costruzione di cappella, o altare, o per qualche maritaggio di zitelle, o altra opera pia per l'anima del morto, secondo l'arbitrio del Prelato³⁹.

Pur ammettendo la consuetudine (giustificata dall'interpretazione della volontà del morto intestato che, potendo, avrebbe certamente pensato alla salvezza della propria anima, disponendo lasciti per messe, esequie religiose e sepoltura ecclesiastica)⁴⁰, si ribadiva il carattere episodico e non generalizzato dell'abuso.

³⁷ Ivi, 405v.

³⁸ Ivi, cc. 395r-398r.

³⁹ Ivi, c. 395r.

⁴⁰ Sugli aspetti religiosi della pratica testamentaria nel Regno di Napoli in età moderna, cfr. F. Gaudio, *Domanda religiosa e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno*, Congedo, Galatina, 1999.

Questa consuetudine non è già in tutte le Provincie, et chiese del Regno, ma in alcune, come si è detto, perché nella provincia Metropolitana di Capua, non era se non nella chiesa Calatina, hora detta Caiacense, et forse nell'Eserniense sino al Concilio Provinciale Capuano celebrato gli anni passati dal Signor Cardinale di Sermoneta, all'hora metropolitano, nel quale fu fatto un decreto contra questa consuetudine, se pure quello hoggi si osservasse, nella Provincia Metropolitana di Benevento in molte chiese; nella Provincia metropolitana di Napoli non mi ricordo che fusse in altra, che nella chiesa di Nola; et così in alcune altre, delle quali per hora non mi sovviene⁴¹.

Il memoriale della Nunziatura, elaborato sulla base di notizie incerte e lacunose («non mi sovviene», «per quel che mi ricordo»), ribadiva, in ogni caso, che l'usanza non era «uniforme, ma diversa, et quanto alle persone, che dispongono; et quanto alle persone, de' beni delle quali si dispone, et quanto al modo del disporre». Nel dettaglio (con riferimento alle persone e alle modalità delle disposizioni), si precisava:

Quanto alle persone, che fanno tal dispositione, in alcune Diocesi non solo la può fare il Vescovo, o suo Vicario generale, i quali potrebbero haver più giuditio et discrezione nel farla, ma anco l'Arciprete della Terra, o del luogo, quanto a quelli di quella Terra, o luogo, et in alcune parti la fa' il Prete, confessore del morto. Quanto alle persone, che muoiono intestate, e de' beni delle quali si dispone, in alcune diocesi, et luoghi si fanno queste dispositioni, o testamenti per i laici defonti, in alcune si fanno anco per i Preti, et chierici, se bene quanto a questi, ancora che non habbiano beneficij ecclesiastici, le dispositioni non hanno ordinariamente essecutione, o effetto, venendo impediti da Commissarij di spoglio, i quali non gli lasciano manco da potersi sepelire. Quanto al modo delle dispositioni in alcune chiese si dispone di quello, che è solito darsi per le ragioni funerali al Parocho, et al vescovo, e di qualche altra cosa di più, o manco, et in alcune semplicemente et in alcune si distingue di tanto per la chiesa Matrice, o parrocchiale, e di tanto per il Parocho, e di tanto per la parte dell'Arciprete, e di tanto per la quarta del Vescovo, overo di tanto, come dicono variamente in alcune parti pro patinantiiis, pro absoluteone, pro iudicio, pro remedio, et simili pagamenti⁴².

Il Nunzio, con le informazioni in suo possesso, doveva ammettere che solo in alcuni casi la consuetudine era giustificata da finalità culturali («tal volta per una parte in reparatione, o risarcimento della

⁴¹ Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 7, c. 395r-v.

⁴² Ivi, c. 395v-396r.

chiesa cathedralre, o altra, alla quale era tenuto il Prelato, o il disponente»), mentre si lamentava la mancanza di discrezionalità («per lo più delle volte si facciano queste disposizioni indiscretamente») e, soprattutto, il carattere estorsivo e scandalistico della prassi posta in essere da alcuni vescovi, «talvolta in proprio comodo con qualche estorsione, apportando scandalo, et rumore». Per queste ragioni, il comportamento episcopale era stato sottoposto a critica («talchè molte persone pie e dotte hanno sentito male di questa usanza e da molti è stata improbata, come forsi introdotta per avaritia sotto pretesto di pietà») e discussa durante il Concilio di Trento:

[...] specialmente mi pare che nel tempo del Concilio Tridentino sotto la felice memoria di Pio quarto tra molti capi di abusi notati contro il clero del Regno di Napoli furono posti alcuni circa la materia di sepoltura, et funerali, et in questo vi era qualche articolo contra di questa usanza, e della infra-scritta sopra la successione de' capitoli delle chiese sopra i beni de' defonti ab intestato, o di morte violenta⁴³.

Il Petrignani vietò la consuetudine, nonostante «essere antica, et immemorabile»; e, al riguardo, si ammetteva di non conoscerne l'esecuzione («non sò se in quelle chiese, dov'era prima la prohibitione, hoggi si osservi come si è detto»). Dopo queste precisazioni, il nunzio, pur manifestando la sua critica al sistema dei *testamenti dell'anima* («E per dire il vero, intendendosi gli abusi, et estorsioni che nascevan da tal'usanza, io anco in quel tempo ne giudicavo male, et ero di parere che si togliesse»), che, se fatti «discretamente et religiosamente come si dovrebbe da buoni, et zelanti Vescovi, et Pastori», e, soprattutto, «tolto ogni abuso, che vi fusse», sarebbero certamente stati «opera giovevole, et salutare alle anime de' poveri defonti, che dagli eredi si sogliono spesse volte scordare». Per tali motivi, il nunzio si dichiarava «dubbioso, et sospeso sopra di ciò», nella considerazione che tale usanza poteva essere stata «introdotta a buon fine, e di consenso de' Popoli, et che non sia cominciata dall'essattione, né per avaritia de' Preti». Altre ragioni lo rendevano dubbioso: il fatto che la pratica non era ristretta al solo Regno di Napoli («havendo inteso, che in altre parti di Europa, come in molte chiese di Francia sia la medesima consuetudine»)⁴⁴, e, in particolare, la constatazione che

⁴³ Ivi, c. 396r.

⁴⁴ Ivi, c. 396v. Sulle origini e diffusione di tale consuetudine in Spagna, Francia e Inghilterra cfr. N. Rapún Gimeno, «*Intestatio*» e «*inconfessio*» cit., pp. 215-305.

«in questi tempi, ne' quali alle chiese non si dà, ma si toglie, fusse espediente levar questa ragione». Dall'insieme di questi elementi, il Petrignani ricavava la convinzione di mantenere l'usanza a condizione «che si usasse questa pia disposizione per l'avvenire, pia et modestamente et con discrezione, et a quel fine, che fu forse introdotta, la lauderei, e direi, che si lasciasse stare». In tal caso, il nunzio dettò una serie di condizioni, finalizzate ad evitare abusi⁴⁵ (soprattutto nei casi di ritardi o divieti di sepoltura⁴⁶, utilizzazione impropria dei beni sottratti agli eredi del defunto intestato), da punire severamente:

I. Ma quando si avesse a lasciare stare, sarebbe pur bene ammonire i detti Vescovi, et Metropolitani a non abusare tal facoltà, ma essercitarla discretamente, et con pietà, prudentia, e discrezione.

II. Et particolarmente che non si usasse se non dai Prelati ordinarii, et non da Arcipreti, o Preti privati.

III. Et senza dar gravezza a gli heredi.

IV. Et senza ritardare la sepoltura del defunto per tal causa, o per far prima l'essecutione della disposizione.

V. Et quello del quale si disponesse, non si avesse a convertire in utilità o commodo del Prelato disponente, o della propria chiesa; ma in messe, et simili opere pie.

VI. E che se alcuno di loro eccedesse, fusse punito gravemente et privato di essercitarla più, et per l'eccesso che fa, et per lo scandalo, che dà⁴⁷.

⁴⁵ Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 7, c. 396v.

⁴⁶ Sulla spinosa questione dei morti intestati ai quali si negava la sepoltura ecclesiastica, il 12 luglio 1570, il viceré duca d'Alcalà diede incarico al commissario Michelangelo de Melio di accertare la veridicità di un episodio nel quale era coinvolto il vescovo di Nola, Filippo Spinola: «Per quanto semo stati informati che in Marianella, essendo morta una donna ab intestato, pretendendo il reverendo vescovo di Nola fare esso il testamento, non volse farla seppellire, et la fe' stare tanto insepolta che li cani si magnorno il suo corpo. Et desiderando sapere la verità del predetto con haversene informazione per possarla inviare a Sua Beatitudine. Ci è parso farci la presente, per la quale vi dico et ordinamo che al ricevere di essa vi debbiat conferire in detto luoco, et piglierete la detta informazione, et presa che l'avrete ne la porterete, acciò che la possiamo inviare come è detto a Sua Santità, ordinando et comandando con questa al capitano, sindaco, eletti Università et huomini, et altri ufficiali et persone del luoco predetto, et altri qualsivogliano che per la effettuale essecutione del predetto vi dobbiamo prestare, et fare prestare ogni agiuto et favore necessario et oportuno, come da voi saranno ricercati. Non fando il contrario per quanto hanno cara la grazia et servizio de Sua Maestà et pena de mille ducati, la presenti resti in vostro potere» (Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale, Curiae*, anno 1570, c. 78 r-v).

⁴⁷ Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 7, c. 397r.

Particolare attenzione doveva essere prestata nei confronti di quei Capitoli di Cattedrali del Regno (soprattutto di Napoli, Capua, Aversa, Caserta e di altre diocesi della Terra di Lavoro), che, con una «usanza assai fastidiosa e scandalosa», avevano introdotto l'abuso

di pigliarsi con forza, et violenza, anzi di rapire i corpi de' defonti forastieri, o pellegrini, e di uccisi, et morti di morte violenta, o subitanea senza testamento o disposizione, non per carità di sepelirli, ma per havere a succedere a i beni loro, o disporre di quelli in buona parte per essi, o di forzare gli heredi a comporsi con essi in grossa somma con gran scandalo, et offensione de' Popoli, e della Corte secolare. Et quel ch'è peggio per questa causa di succeder loro, sepeliscono in luogo sacro anco quei, che sono morti in atto di peccato mortale, a i quali si niega la ecclesiastica sepoltura: et per la medesima vi sono di que' Capitoli, che tengono questi morti insepolti, et puzzolenti sino a tanto, che non forzano gli heredi quando gli hanno, a comporre con esso loro, in grossa somma, o a partire l'heredità con essi⁴⁸.

Per il nunzio, tale «usurpatione» era alimentata dall'incertezza generata dall'interpretazione della norma tridentina relativa alle sepolture («si crede esser nata da quella famosa questione trattata dai dottori nel cap. I *de sepulturis*, non mai terminata»), e specificamente alla questione «se i forastieri o pellegrini, et passaggieri, che muoiono senza elezione di sepoltura appartenghino alla chiesa cathedrale, o alla Parochiale del luogo dove muoiono». La conflittualità era, altresì, generata dai contrasti tra i Capitoli delle chiese metropolitane e quelli delle chiese collegiate, entrambi convinti di «havere tal ragione».

La diversità consiste, che alcuni Capitoli pretendono, che la sepoltura debbia essere nelle chiese loro non solo de' forastieri, et pellegrini morti senza elezione di sepoltura, ma anco di tutti altri morti di morte violenta, o subbita, ancora che siano incolli, o cittadini morti intestati. Alcuni Capitoli pretendono la sepoltura degli ammazzati, o morti di morte violenta, e di tutti altri, che non hanno eletta la sepoltura. Alcuni de' morti di morte violenta senza tale elezione di sepoltura solamente non havendo proprie cappelle, o sepolture in quella città, o Terra. Alcuni poi di essi pretendono per la occasione della detta sepoltura poter succedere a tutti i beni de' morti, come de' forastieri, et pellegrini, ovvero in buona parte con i figliuoli, o altri heredi. Alcuni pretendono una parte de' beni de' morti. Alcuni pretendono dovere havere certa somma di danari, o grossa compositione dagli heredi⁴⁹.

⁴⁸ Ivi, c. 397v.

⁴⁹ Ivi, cc. 397v-398r.

Il livello raggiunto dai contrasti capitolari aveva determinato una serie di «inconvenienti» e di abusi, per i quali erano «stati fatti richiami, et perpetui risentimenti», soprattutto durante la nunziatura del Petrignani, che, nel suo memoriale, tenne a precisare:

Et se bene nel tempo, ch'io vi fui, si ripresse assai, et si rimediò a' molti disordini in alcune chiese, et il medesimo Concilio Provinciale Capuano quanto alla sua provincia nel detto decreto providde in parte; nondimeno non so quanto sia stato osservato, et nell'altre chiese fanno come prima⁵⁰.

Per tutti questi motivi, il nunzio non rifiuta un'eventuale abolizione della pratica («Pur se si havesse a trattar di levarla»), con la condizione («non solo giusta, ma necessaria») di avviare un'inchiesta per accertare «in che chiese, et Provincie si osserva», e, soprattutto, «ascoltare prima i Vescovi delle chiese, et i Metropolitanì delle dette Provincie nelle ragioni loro»⁵¹.

In esecuzione delle disposizioni pontificie, la raccolta delle testimonianze in materia doveva essere avviata dalle magistrature centrali napoletane in cooperazione con la Nunziatura; e, di fatto, il 23 novembre 1580, dal Consiglio di S. Chiara vennero inviate «le scritture, o memoriali» trasmessi («per informazione di quella usanza di testare o disporre che fanno i Vescovi o altri Prelati nel Regno di Napoli per i morti ab intestato») dall'arcivescovo di Trani, dall'arcidiacono di Benevento, dall'arcidiacono di Amalfi, dal vescovo di Nola e dal tanto discusso vescovo di Alife; mentre, altri prelati e dignità ecclesiastiche che «l'havevan da dare, hanno tardato» a comunicarli. Inoltre, per completare il *dossier* si sarebbero fatte «le copie del decreto del Concilio Capuano Provinciale e del Concilio Provinciale di Napoli in questa materia»⁵².

Particolare interesse rivestono, pertanto, le giustificazioni adottate da quei vescovi che scelsero la strada della collaborazione e non dello scontro con le autorità civili, centrali e periferiche.

Il 13 novembre 1580, Giovan Battista Santoro, vescovo di Alife, nel dar «particular conto dell'antiqua usanza qual è stata et è nella mia Chiesa d'Alife et che l'Ordinari di essa pro tempore sono stati e hanno tenuta nel far de' testamenti a tutti que', che son morti ab intestato»,

⁵⁰ Ivi, c. 398r.

⁵¹ Ivi, cc. 396v-397r.

⁵² Ivi, c. 444r.

riassunse «brevemente», le motivazioni pastorali che lo indussero, a pochi giorni di distanza dal suo insediamento, a dover affrontare una situazione a lui poco nota (il problema dei «morti senza testamento»), per la quale, dopo aver assunto informazioni, riscontrò «che da tempo immemorabile con verità tutti miei predecessori havevano usati a fargli». Pur consapevole che si trattava di pratiche «essorbitanti, e ch'eccedevano non so che del honesto», dovette rispettare la consuetudine («per il che m'aggarbai in quel modo potei, non ismaccando gli predecessori, e tenendo io non so che del morto»), non tralasciando, però, di scriverne a Tullio Palicio (vicario della chiesa metropolitana di Benevento) perché gli «facesse grazia» di fornirgli maggiori dettagli.

[...] e mi rispose, ch'è il costume di tutta quella Provincia, dove son forse venti Vescovi. Così s'usa, et ch'io la debba anche usare, con haverli replicato, che per esser io così vicino a Capua, la Sinodo provincial della quale l'haveva levata, mi pareva non so che d'inconvenienza; et egli me rispose, che l'obbligo era d'osservar il costume della nostra Provincia, e non dell'altre, di queste lettere io non n'ho niuna, per non haverne tenuto conto⁵³.

Di fronte alla complessità e delicatezza della questione (osservare le disposizioni sinodali di Capua oppure attenersi alla consuetudine diocesana), il Santoro porrà il problema all'attenzione del sinodo provinciale di Benevento, indetto nel 1567 dall'arcivescovo Giacomo Savelli, il quale,

chiamando tutti noi della Provincia alla Sinodo provinciale, nella quale fummo nove Vescovi cioè il quondam Vescovo di Boiano, quei di Ariano, di Trivico, della Guardia oggi di Boiano, di Ascoli, di Telesse, di Termoli, e della Voltorora, qual fu, sibene sempre a letto, fra l'altre cose, ch'io propossi, fu questa far de testamenti alli morti, con dir anco la causa, per la qual mi moveva, si per haver ciò tolto la Provincial Sinodo di Capua alla qual io son vicino, com'anche non s'havria potuto sostenere con dottrine il far detti. Tutti resposero, che bastava l'antiqua, buona, e laudata consuetudine, et ch'essi tutti gli facevano, et l'havevano trovati da' loro predecessori osservato, et ch'alla molto povertà delle Chiese con questo se li dà qualche refrigerio per le loro riparazioni di fabrica, et altro; e con questo si stettero senz'altra conchiusionem in scriptis, come credo, che detto Monsignor Illustrissimo se ni potrà ricordare⁵⁴.

⁵³ Ivi, c. 430r.

⁵⁴ Ivi, c. 430r-v.

Successivamente, il Santoro, in occasione della «consecratione di Monsignor Reverendissimo Montemarano, nella qual v'intervennero Monsignori Vescovi di Avellino, di Telese e di Trivico», rilevò la diversità di atteggiamenti tenuti da

quelli della Tripalda con Monsignor di Avellino loro vescovo, et ivi essendoci una parte di quel populo condotta da un frate dalla Ripacandida dell'Ordine di Predicatori, e tra gli altri capi, che davano contro di detto Vescovo era questo dei testamenti. Onde il Vicario di Benevento chiamando tutti noi, fu deciso a favor del detto vescovo, stante l'antiqua usanza di quella Chiesa di Avellino, come di tutta la Provincia, e quasi di tutto il Regno⁵⁵.

Tutti questi elementi indussero il Santoro ad assumere un atteggiamento prudente e rispettoso delle volontà dei morti e dei loro eredi, rifiutando l'atto di forza di negare la sepoltura ecclesiastica.

E così come per prima, me sono andato aggarbando nel far di essi testamenti con quella meno composizione possibile, ingegnandomi ad voler sapere, com'è debito, la vita hanno tenuta i morti, acciò non fusse forzato a denegarli l'ecclesiastica sepoltura, e non trovandoli cosa d'impedimento, ho fatto chiamare il suo Padre Spirituale, e col consenso dei parenti, e consanguinei del morto, anzi quodammodo a loro volontà, fattali quella meno disposizione ch'è stata possibile, facendola distribuire per celebracion di messe per l'anima del morto, in riparacion di chiese, per le decime non pagate, et per li male ablati; e questo è tutto quello sopra di cio potrei dire⁵⁶.

Il vescovo di Alife, seppure non convinto dell'abolizione dell'usanza, era, in sostanza, d'accordo per mantenerla, disciplinandola.

Pongo si bene in consideracion di V. S. Illustrissima, che quando a' fatto si levasse quest'usanza, così antiqua, et accettata da tutti saria gran ismacco, et dishonor di tanti, forti, e senza forti Santi Vescovi, et anco di questa Sacra Congregazione delle Signorie Vostre Illustrissime, quali sin'oggi l'hanno ammessa; ma che vi si dia qualche conveniente forma, accio non apparga la sfacciatagine della cupidità, non è si non laudabile, et a V. S. Illustrissima similmente fò riverenza⁵⁷.

⁵⁵ Ivi, c. 430v.

⁵⁶ Ivi, 430v-431r.

⁵⁷ Ivi, c. 431r.

Le argomentazioni del Santoro sono di notevole importanza per comprendere la *ratio* di determinate scelte alle quali furono indotti alcuni vescovi non perfettamente in linea con la tradizione.

Testamenti dell'anima si riscontrano anche nell'arcidiocesi di Trani, per la quale l'arcivescovo Scipione da Tolfa ammise che, «per antiqua consuetudine», su richiesta degli eredi e solo in alcune località, i predecessori e vicari

han soluto fare quando è occorso testamenti ad *pias causas*, non in tutta la sua Diocesi, ma in alcuni lochi di essa ove soleva osservarsi, et nell'istessi luoghi gli soi vicarii l'han fatto similmente alcune volte, ad istanza però delli heredi degli morti, non eccedendo giamai la summa di quattro scudi al più, et quelli applicati sempre in elemosina di tante messe et olio per le lampade de le chiese ove si seppellivano, il che si eseguiva per mano delli heredi stessi⁵⁸.

In particolare, nella città di Bisceglie, come ammise lo stesso prelado, il vescovo, non rispettando la volontà degli eredi («no' a requisitione del heredi»), ma «ex officio» imponeva, in analogia con quanto avevano già fatto gli altri vescovi che l'avevano preceduto in sede, l'usanza di disporre per i morti *ab intestato*⁵⁹.

La consuetudine dei *testamenti dell'anima*, come si rileva dalle risposte degli ordinari diocesani, era seguita anche nelle diocesi di Amalfi («Viget in Civitate et Dioecesi Amalphantana antiquissima consuetudo, et a tanto tempore, quod non extat memoria hominum in contrarium») ⁶⁰, Nola («pacifico» prelievo della quarta parte dei beni dei morti *ab intestato*, da utilizzare, *ad libitum* del vescovo, per ristrutturazione delle chiese)⁶¹.

Assai dettagliato è il *Memoriale*, autenticato dal notaio Giovanni Felice Scafaretto di Castellammare, relativo alla città e diocesi di Sorrento.

⁵⁸ Ivi, c. 428r.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Ivi, c. 435r.

⁶¹ «In dioecesi Nolana antiquissima consuetudine prescripta reperit, de quo et Reverendissimus Episcopus eiusquem praedecessores fuerunt et sunt in pacifica possessione ut quasi conficiendi testamenta defunctis ab intestato ad *pias causas* pro eorum anima, et potestas Episcopi pro tempore extendit unquam moderno Episcopato facto sit usquem ad quartam partem bonorum defuncti, et dicta bona possunt reparationibus fabricae Ecclesiae ad libitum Episcopi applicari» (ivi, c. 436r).

In questa Città di Sorrento da tanto tempo che non ci è memoria di huomo in contrario è stato usato, et tuttavia s'usa, quando alcuna persona muore ab intestato, il Vicario dell'Arcivescovo fargli il testamento ad *pias causas* et questa usanza ha havuto origine con dirsi, che l'Ordinario, quale in vita ha pensiero dell'anime del suo gregge, doppo morte ancora deve haverne di quelle che moiono ab intestato, et che non hanno disposto alcuna cosa ad *pias causas* per la salute dell'anime loro. Il testamento che si è usato di fare, è stato, fare elittione al morto della sepoltura, dichiarare, che si dia per male ablato incerto alla maggior chiesa due carlini. Dichiarare si celebrano per l'anima sua trenta una et quaranta una Messe. Dichiarare si facciano l'essequie ordinarie. Dichiarare che si dia alcuna cosa per elemosina per l'anima del defonto, secondo può sopportar la sua facultà. Talche qua' l'Arcivescovo o il Vicario non partecipano di cosa alcuna, ma ogni cosa applicasi in beneficio dell'anima del morto. Non si ha memoria che questo fosse stato introdotto per facultà havuta da nissuno, solo per causa della preditta consideratione. Et così sempre è stato osservato, sopportato, et eseguito dalli heredi ab intestato del morto, quali hanno visto, et considerato che quello è stato disposto per l'anima del morto ab intestato, il medesimo, et più haveria disposto esso quando havesse fatto testamento⁶².

Le risposte dei vescovi continueranno a giungere anche nei mesi successivi. Tra queste, di particolare importanza è quanto dichiarò, il 31 dicembre 1580, il vescovo di Massalubrense, Giuseppe Faraoni:

Fidem facimus in hac nostra Civitate et Dioecesi Massalubrensis, cum quis ab intestato moritur, a nobis fieri solere testamentum defuncti illius cum interventu Parochi ipsius et cognator magis propinquorum; et hoc nobis licet facere, tum ob veterem morem, atque antiquam consuetudinem Civitatis huius, tum etiam ob virtutem Capituli cuiusdam, quod cum aliis multis habitur inter Episcopum, Clerum, et universitatem istam, cuius tenor talis est videlicet⁶³.

Ciò premesso, il vescovo chiedeva:

occorrendo morir alcun cittadino, et habitante in detta Città di Massa ab intestato di detto defunto, se ne habbia a dar fede, et star alla relatione del suo Parochiano debito modo fatta, pro exortatione animae, et conscientiae defuncti, di quello che fosse tenuto per mali ablato incerto, overo alias pro alcuna pia causa⁶⁴.

⁶² Ivi, c. 445r.

⁶³ Ivi, c. 446r.

⁶⁴ *Ibid.*

Entrava, poi, nel dettaglio della procedura da seguire:

Forma vero testandi talis est. Constituitur primum haeres, ad quem de iure spectat haereditas, deinde pro exequiis sex vel octo ducati erogantur, tum solvuntur elemosinae ad celebrandas missas triginta unam, et quadraginta unam, postremo legantur Ecclesiae Cathedralis pro fabrica unus, duo, tres, vel ad summam octo ducati, habita in omnibus consideratione qualitatis defuncti⁶⁵.

La pratica dei *testamenti dell'anima* era assai consolidata nella realtà diocesana di Massalubrense, per la quale sono conservate 11 disposizioni redatte tra il 1493 e il 1526⁶⁶. Da tali atti si rileva che allo stesso vescovo (come prescriveva il «*capitulum ordinatum et factum*» tra il vescovo e la città di Massa, «*pro ut in eo clare constat et continetur; et quia quicumque fidelis cristianus moritur ab intestato in dicta civitate Masse*») era concessa la facoltà, «*una cum aliquo presbitero fide digno eiusdem civitatis*», di «*condere et facere testamentum talis mortui ab intestato iuxta tenorem dicti capituli*». Era, questo, un privilegio di cui, come si rileva dalla documentazione attualmente conservata, si avvalsero tre vescovi. In particolare, durante l'episcopato di Giacomo Scannapecora, furono formalizzate quattro disposizioni, tra cui quella del 13 febbraio 1493, che vide protagonisti, oltre allo stesso vescovo, il «*venerabilis vir presbiter*» Giacomo de Accepto, «*confessor et patinus*» di Giosuele de Simone (morto intestato), il figlio del defunto, Vilardino, e sette testimoni (tra cui un giudice, il vicario diocesano, due presbiteri e il famulo del morto). In particolare, il vescovo «*ordinavit, disposuit et fecit eius testamentum quo ad res pias iuxta tenorem dictorum capitulorum*», nominando, per la validità giuridica dell'atto, eredi universali («*In primis quia caput et principium cuiuslibet testamenti debet esse heres*»)⁶⁷ i figli del defunto e disponendo 1 oncia e 5 carlini per pane, cera, messe e altre pie orazioni «*pro anima sua*»; 2 tari alla chiesa maggiore «*pro certis malis ablatis*»; 8 tari per la celebrazione, nella chiesa dove il morto sarebbe stato sepolto, di 41 messe per l'anima del defunto e

⁶⁵ Ivi, c. 446r-v.

⁶⁶ Le *note* o *schede* testamentarie (conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, Cartulari della sezione notarile, secoli XV-XVI) sono riprodotte in C. Carrino, E. Cirella Olostro, P. Tallarino, *Massalubrense. Testamenti, 1404-1524*, Athena, Napoli, 1994, pp. 105 sgg.

⁶⁷ Ivi, pp. 105-106. Sulla *ratio* giuridica e religiosa dell'atto testamentario, cfr. F. Gaudio, *Domanda religiosa* cit.

per la remissione di tutti i suoi peccati; 1 tari (corrispondente alla sesta parte dei beni) per il «patinatico» del presbitero de Accepto, deciso dal vescovo e dal figlio del morto. Per l'adempimento di tali accordi, il vescovo nominò esecutori lo stesso presbitero e il figlio del defunto, ai quali dovevano essere corrisposti 5 grana⁶⁸.

Durante l'episcopato Scannapecora si riscontrano altri tre testamenti, uno dei quali, redatto il 2 aprile 1494, riguardava Troiano Parascandolo, morto *ab intestato*, per la cui anima, su espressa richiesta del fratello del defunto, il vescovo, alla presenza dell'arcidiacono della chiesa maggiore, di un giudice e di sette testimoni, dopo aver proceduto alla nomina della figlia del *quondam* come erede universale, dispose che dalla massa patrimoniale del Parascandolo dovessero essere detratti 15 tari («iuxta eius facultatem»), di cui 1 tari per la chiesa maggiore «pro malis ablatis» e il resto per la sepoltura, per la cera e altre pie orazioni⁶⁹. Interessante è anche il testamento fatto, il 20 giugno 1502, per Antonio Torbulo, il cui decesso venne annunciato da Agostino e Francesco Torbulo, rispettivamente, presbite (nonché fratello carnale) e figlio del defunto. Nell'atto, scritto dal notaio di nomina regia Andrea Cerleone («Quibus omnibus sic peractis dicte partes nominibus quibus supra nos ex regia parte requisivere ut de hiis omnibus publicum deberemus conficere instrumentum pro eorum et cuiuslibet ipsorum ad futurum rey memoriam cautela») alla presenza di un giudice e di testi (15 presbiteri), oltre alla nomina ad eredi dei figli del defunto, si disponeva che la somma di 12 tari (ricevuti «manualiter» dal vicario diocesano) dovesse essere utilizzata per i diritti di sepoltura, per le esequie, per 30 messe per la remissione dei peccati, «pro malis ablatis incertis», per l'onorario al patino e confessore (10 grana)⁷⁰. Tale costume sarà anche osservato durante gli episcopati di Girolamo Castaldi (si conservano 4 atti) e di Pietro de' Marchesi (3 atti)⁷¹.

⁶⁸ C. Carrino, E. Cirella Olostro, P. Tallarino, *Massalubrense* cit., p. 106.

⁶⁹ Ivi, pp. 137-138.

⁷⁰ Ivi, pp. 218-220.

⁷¹ Uno di questi atti venne scritto il 20 marzo 1512 in presenza di un giudice e di 7 presbiteri: «[...] apud locum Cornigli perton. Civitatis Masse Lubrensis, videlicet in quaddam via publica scita ibidem dum essemus ibidem invenimus condam Nicolaum Caputum de Massa ab intestato mortuum etc. Et quia iuxta capitulum civitatis Masse Lubrensis quando aliquis homo seu femina moritur ab intestato seu intestata reverendus dominus episcopus lubrensis seu eius vicarius una cum confessore defuncti seu defunte, intestati seu intestate et persone magis consehinei talis defuncti debent ordinare et conficere testamentum» (ivi, p. 337).

Tra le altre testimonianze prodotte dalle autorità diocesane a giustificazione del loro operato⁷², si segnala quella prodotta, il 28 dicembre 1581, al tempo dell'episcopato di Ludovico Maiorano, dai «dignitari, canonici e preiti» della chiesa maggiore di Castellammare di Stabia, i quali, con dichiarazione giurata e sottoscritta innanzi al notaio Felice Scafaretto, dichiararono («facimo plena et indubitata fede a chi la presente serrà quomodolibet presentata») che la consuetudine dei *testamenti dell'anima*, come a loro risultava «per audito», era stata seguita dal predecessore di Maiorano (Antonio Laureo) e dai vicari, i quali

hanno antiquamente costumato et usato allorquando in la detta città e accascato che sono morti homini et donne ab intestato, hanno fatto loro testamento, et dennati li heredi de quillo morto ad arbitrio d'essi reverendissimi vescovi, et questo l'hanno usato, et costumato per defetto delli defunti che non se ritrovavano haverno fatto testamento, né, tampoco, lassato alcuna elemosina per loro anime, et quello lo quale non è pervenuto, li detti reverendissimi vescovi l'hanno fatto dispender per tanti anniversarii messe, et alii divini officii per l'anime delli detti defunti, et ancho per reperatione della detta maggior ecclesia, et culto divino, et cussi havemo inteso che hanno costumato et usato da tanto tempo che non c'è a memoria d'homo incontrario et da che nce possiamo ricordare⁷³.

Entrando nel merito della consuetudine, sostennero:

La ragione che l'hanno costumato secundo lo nostro iudicio possiamo indicar che l'hanno fatto, perché li defunti, alcune delle volte si sogliono partir da questa presente vita senza disponereno alcune elemosine per loro anime che per ciò li detti Reverendissimi Vescovi l'hanno costumato per scравezze dell'anime delli detti defunti et per fareno far alcuno complimento in sadisfazione delloro anime, et depiù declaramo come dall'ingresso dello detto quondam Reverendissimo Antonio Laureo et insino a sua morte ch'aveva d'anni decedotto in ciò che havimo visto costumar che quando è morto alcuno in detta città ab intestato il detto quondam Antonio Laureo have depnato l'herede a dece ducati in beneficio insino ad trenta carlini et meno [...] per tanti anniversarii messe et altri divini officii, et ancho per della detta maggior ecclesia et dello culto divino⁷⁴.

⁷² Una «scrittura» venne inviata nel gennaio del 1581 dall'arcivescovo di Santa Severina; mentre un'altra dall'arcivescovo di Taranto (Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 8, cc. 22r, 26r).

⁷³ Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 7, c. 448r.

⁷⁴ Ivi, cc. 448r-v.

A partire dal novembre del 1582, con il viceregno di Pietro di Giron (duca d'Ossuna) il clima cambia («I tempi tranquilli del viceré Zunica eran finiti; si nota un irrigidirsi delle posizioni»)⁷⁵ e, in caso di «controversie e decisioni importanti, gli affari sfuggono ai protagonisti locali e vengono richiamati o rinviati a Roma e a Madrid per la sistemazione definitiva, o, più frequentemente, per la soluzione di compromesso o per un provvisorio differimento»⁷⁶.

Il punto più alto del contrasto si raggiungerà durante il viceregno del conte di Miranda (Juan de Zúñiga y Avellaneda), che giustificò la necessità d'intervenire nella questione con «exortatorie» più dettagliate rispetto alle precedenti, aventi come fondamento quanto prescritto dalle autorità pontificie: «[...] quando el defunto tiene herederero, que el obispo no puede testar por el, pero que si elque muere no tiene herederos, que derecho el obispo puede testar en lo que toca a las obras pias»⁷⁷.

Il primo episodio di questo nuovo clima è quello relativo al contrasto tra il vescovo calabrese di San Marco, Antonio Migliori, e Lucrezia Carafa, marchesa di Corleto, sorella del marchese di Castelvetere e amministratrice del feudo di San Donato, il cui marito, Ippolito Sanseverino, figlio secondogenito di Scipione Sanseverino⁷⁸, era morto *ab intestato*, lasciandola incinta (darà poi alla luce Scipione *junior*). Nella sua qualità di amministratrice dei beni feudali, fu al centro di un aspro contenzioso con il vescovo di San Marco, contro il quale l'autorità vicereale aveva emanato numerose e inutili «provisioni», ingiungendogli, come si rileva da un memoriale della stessa marchesa indirizzato al viceré, conte di Miranda, di non recare «molestia circa la quarta delli mobili, che pretende rimasti nell'eredità» del marito. Nonostante gli interventi vicereali, il prelado non solo pose «li cartoni» di scomunica nei confronti della vedova, ma cercò d'intimidire anche Giovan Francesco Pascalino, «agente» della vedova, perché ritenuto colpevole di non aver consegnato quanto preteso dal vescovo, il quale «anzi minaccia[va] di volere mandare genti armate a pigliarsi l'animali, che sono di molta quantità dall'eredità predetta», e, inoltre, «proibendo li vassalli, et servitori di essa supplicante sotto

⁷⁵ P. Villani, *Prefazione* cit., p. XIII.

⁷⁶ Ivi, p. IX.

⁷⁷ B. Chioccarello, *De testamentis* cit., c. 42v.

⁷⁸ Sui Sanseverino di San Donato, cfr. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 17, 200, 204.

il timore della scomunica» a non fare «defensioni». Si supplicava, pertanto, il viceré di «ordinare di nuovo» al vescovo (che agiva «de fatto contro gli ordini» vicereali, giungendo «a pigliarse quel, che vole») di togliere i cedoloni di scomunica e di non perseverare «più in detta sua vana pretendenzia», ordinando, nel contempo, «tanto a suoi vassalli, quanto ad altri secolari suoi servitori, et agente, che non ostante detti cartoni apposti debbiano obbedire al suo Capitano, ed altri per la defensione di detta sua robba»⁷⁹. Per le ragioni esposte nel memoriale, il viceré, il 31 maggio 1588, ingiunse al vescovo di non pretendere la quarta parte dei beni di coloro che morivano *ab intestato*, adducendo la giustificazione che si trattava di una consuetudine della diocesi, per la quale si ribadiva

[...] stiamo bene informati, che né in questa vostra Diocesi, né in altre Provincie de questo Regno ci è consuetudine tale, che si possa pigliare dalli Vescovi indistintamente la quarta parte delli mobili di quelli, che moreno ab intestato per quella applicare a proprj usi de essi Vescovi, né per prove bastanti, o legitime si proverà, né si potrà fondare, che si ci ha tal consuetudine, la quale quando proprio ci fusse, sicome non ci è, dovete considerare, che quella non ligaria, né obligaria, né deve in alcun modo osservarsi, come corrottela, e cosa improbata dalli Sagri Canoni, li quali non ammettono tale consuetudine, quantunque quelle sieno pie rationabili, et laudabili, come a dire, quando un particolare prevenuto dalla morte inopinata non ha possuto fare testamento, allora sarà laudabile consuetudine, che il Vescovo possa fare distribuire dalli beni del morto alcuna giusta, e ragionevole porzione in opere pie per beneficio dell'anima del defunto⁸⁰.

Con riferimento alla questione dell'eredità Sanseverino, il viceré tenne a precisare:

che voglia il Vescovo, come voi volete al presente applicarvi in vostro beneficio la integra quarta parte de tutti li mobili di questo Barone, ed uomo nobile, e ricchissimo, senza che ne vada minima parte, né per messe, né per altre opere pie in beneficio dell'anima sua, questa è cosa molto empia, irrationabile, et grave corrottela repugnante alli Sagri Canoni, come è detto, et ad ogni legge civile, e naturale, le quali non astringono a nessuno, che debbia fare testamento, se non vole, né può nessuna consuetudine introdurre, che se ne paghi per questo, et già sapete, che in un Sinodo provinciale fatto in questa Diocesi, et Arcivescovato di Napoli Metropoli di questo Regno,

⁷⁹ B. Chioccarello, *De testamentis* cit., c. 43r-v.

⁸⁰ Ivi, c. 43v.

com'è stato degnamente, et santamente determinato, come per detto Sinodo appare, che a maggior cautela ve ne mandano la copia qui allegata, e così per la Santità del Pontefice passato, è stato approvato, che questo solo doveria bastare, e che non havessivo a passare più innanzi, tanto più, che ne riferiscono le parti, che per questa causa vi sono stati consegnati in argenti, ed in altri mobili il valore de più di trecento ducati⁸¹.

Per queste ragioni, il conte di Miranda ingiungeva al vescovo di eseguire quanto ordinato:

et perciò vi torniamo ad essortare, che vogliate alzare, e revocare le scomuniche fatte alli detti eredi, et quelli non molestare più per la causa suddetta, perché altrimenti noi non potremo lasciare di tenere la debita protezione delli vassalli di Sua Maestà in questo Regno, ed usare per questo li legittimi, canonici, e condegni remedii, che per li legittimi modi si ricercano, et perché ci rendemo certi, che cossi per voi s'eseguirà, né staremo aspettando avviso vostro, che cossi l'abbiate eseguito, et non fate il contrario per quanto desiderate dar cosa grata alla prefata Maestà⁸².

Nonostante le disposizioni prese, a distanza di un anno, il 10 giugno 1589, il viceré dovette comunicare a Madrid che i reiterati e decisi provvedimenti *ortatoriali* non avevano sortito alcuna efficacia.

Molti Vescovi di questo Regno hanno tenuto, et tengono pretenzione, che quando un diocesano loro more senza fare testamento, possano loro farle il testamento sotto il titolo, che sia ad *pias causas*, et per discarico della coscienza del morto, et in beneficio di sua anima, et di questo pretendono, che ne sia consuetudine, etiam immemorabile nelle loro diocesi, le quali consuetudini, come pie, et laudabili, pretendono, che si debbiano osservare in ogni foro, et perciò quando li heredi delli defunti non hanno voluto osservare queste tali ordinazioni fatte dalli Vescovi sotto titolo de testamento del defunto, hanno proceso contra di loro, etiam per via d'escomuniche⁸³.

Nello specifico della questione calabrese, il conte di Miranda precisò che, nonostante il barone Ippolito Sanseverino fosse morto «cristianamente, havendo ricevuto tutti li Sagramenti», non avendo voluto far alcuna disposizione testamentaria «per le cause, che le pottero muovere la mente», il vescovo di San Marco, in presenza di eredi

⁸¹ Ivi, cc. 43v-44r.

⁸² Ivi, c. 44r.

⁸³ Ivi, c. 50r.

del defunto (moglie e figli) che non intendevano assecondare le pretese della curia vescovile, non si accontentò di quanto gli venne donato in occasione del battesimo del figlio postumo del barone, Scipione Sanseverino *junior* («alcuni vasi d'argento, che valeano da cento docati in circa [...] un paviglione, un cavallo, ed altri panni bianchi, che posseano importare da altri trecento docati in circa»), per la pretesa di «exiggere da tutti quelli, che moreno senza testamento l'integra quarta parte di tutti li soi mobili». Per questi motivi, il vescovo rifiutò la donazione volontaria, perché «pretendeva la detta integra quarta parte de li mobili lasciati per lo detto quondam Ipolito Sanseverino, li quali ponno ascendere alla summa de docati dodeci, o quattordici mila in circa». A distanza di alcuni giorni, dopo che il vescovo ingiunse, per mezzo del suo vicario, il pagamento di quanto preteso, la vedova, raggiunta da una minaccia di scomunica, ricorse al viceré («domandandomi nella forma, come si suole in questo Regno, che io volessi defenderla da questa molestia, et oppressione»), il quale illustrò in Consiglio Collaterale «la forma, che si era tenuta nelli tempi passati nelli casi simili». Con una ricerca effettuata «nelli Registri» furono ritrovate

le lettere hortatoriali fatte alli Vescovi da tempo da vinte, da quaranta, et da cinquanta anni addietro, per le quali si è visto, che è stato permesso alli Vescovi, che quando sono morti li contadini, ed altre genti simili delli popoli di questo Regno, che li detti Vescovi habbino tassato una certa minima somma di danari de pagarli dalli heredi delli defonti, et con bona volontà loro per tante messe, et per qualche altra opera pia simili per beneficio dell'anima del defunto⁸⁴.

Se poteva essere tollerato l'uso di prelevare somme modeste dai beni di contadini e popolani, diversa, anche per le implicazioni socio-politiche, appariva la volontà di applicare la «tassa in alcuna maniera immoderata a rispetto de la qualità della persona del defunto, et de la Terra, e luoco, dove è morto». Ancora più deplorabile era il comportamento del vescovo che «ha voluto applicarsi a suo beneficio particolare la detta tassa fatta, ancorche fosse stata moderata, et poca». Per porre fine ad una siffatta pretesa (soprattutto in seguito ai ricorsi presentati dagli eredi dei morti *ab intestato*), dai viceré, d'intesa con il Consiglio Collaterale, «sono state spedite le lettere hortatoriali nella

⁸⁴ Ivi, c. 50r-51r.

forma solita a li detti Vescovi, non solo exortandoli a non fare detta exactione, ma con molti di essi, che l'avevano già fatta si è procurato, che la restituzione, come con effetto poi è seguito». Nel rispetto di questa procedura, il conte di Miranda inviò al vescovo di San Marco e al suo vicario

le consimili lettere hortatoriali nella forma antiqua, et solita, et con assai maggiore, e più evidente ragione in questo caso, poiche si tratta de una summa così notabilissima, che arrivaria ad alcune migliaia de docati, come la parte expone, ed in persona de un gentiluomo napolitano, et barone di questo Regno di molta qualità, et che il Vescovo la detta summa non la vole applicare a messe, né ad altre cose pie, ma applicarseli, et ritenerseli per suo uso, et commodo particolare, le quali son cose fora d'ogni consuetudine, et de ogni ragione, e saria una introduzione nova, et violenta grande, et con gran novità se faria alli vassalli laici di Vostra Maestà in questo Regno⁸⁵.

La linea della fermezza venne perseguita nonostante l'intenzione della baronessa Lucrezia Carafa di «accomodare con lo detto Vescovo per la detta pretesenza della detta quarta, che pretende». L'accordo non poteva essere «permesso per lo malo exemplo, che ne apportava», e, di conseguenza, il viceré indirizzò «prime, e seconde lettere hortative al detto vescovo, et suo vicario», per spiegare le ragioni dell'intervento, giustificato, tra l'altro, dalle deliberazioni in materia assunte dal Concilio provinciale di Napoli, celebratosi nel 1576, la cui «determinazione», anche per «l'intervento de molti altri vescovi» e di un «gran numero de teologi, e dottori de' più principali di questa città», era «molto exemplare, et bona», poiché, secondo il viceré, ordinava ai

⁸⁵ Ivi, c. 51r. L'abuso sarà oggetto, nel corso del Seicento, di aspre critiche, mosse anche dagli stessi ambienti ecclesiastici. Contro il vescovo di San Marco, l'arcivescovo di Brindisi Francesco de Estrada, favorevole alla «laudabilis» consuetudine «conforme al solito di coteste parti», in un suo opuscolo a stampa (scritto, dopo il 1665, in occasione della morte repentina della principessa di Mesagne, sui cui beni il vescovo di Bitetto aveva preteso l'applicazione della «integra quarta parte di tutti li beni mobili, senza che ne vada minima parte, né per messe, né per altre opere pie, né beneficio dell'anima sua»; e ciò era, a suo dire, «cosa molto empia, irrationabile, e gran corruttela repugnante alli Sacri Canon, et ad ogni legge Civile e Naturale») condannò l'operato del prelado calabrese: «[...] dictus Dominus Episcopus praetendebat totam quartam partem mobilium, quae erat magni valoris, proprio usu, non vero pro suffragio animae defuncti convergere [...] nam haec esset magna corrumpela et contra Sacrae Congregationis decreta» (*Discursus iuridicus pro consuetudine qua Episcopi condunt testamenta animae in hoc Regno*; un esemplare, senza indicazioni tipografiche, è stato da noi rinvenuto nell'Archivio della Curia Vescovile di Nardò (*Fondo Corrispondenza*).

vescovi di non fare testamenti *ad pias causas* nelle loro diocesi, «etiam che ce ne fusse consuetudine immemoriale, eccetto che per alcuna cosa, et quantità minima convertenda per l'anima del defunto». L'esemplare deliberazione conciliare, approvata da Gregorio XIII, a detta del viceré,

solo dovea essere bastantissimo a fare, che il detto Vescovo havesse desistito da questa pretenzione, et molestia, che ha data, e dona a detta baronessa, ma lui havendo ricevute le dette nostre lettere hortatorie, non solo ha desistito, ma essendosene venuto in Roma, subito il suo Vicario escommunicò la detta baronessa, et insieme con essa escommunicò anco un suo fattore, sotto questo titolo, che non pagavano questa integra quarta parte de li mobili⁸⁶.

In risposta alla scomunica disposta dal vicario diocesano di San Marco, venne spedita una «terza lettera hortatoriale al detto Vescovo, et Vicario astrengendolo molto a revocare dette scomuniche, et a desistere a tale, e tanta ingiusta pretenzione». Di fronte alla resistenza opposta dal vicario (rimasto «nella sua ostensione già più de uno anno intero, nel quale la detta baronessa l'ha di continuo insistito per la detta absolutione, la quale non ha voluto mai farla»), il viceré, volendo «procedere con ogni giustificazione al condegno remedio», ordinò all'Udienza di Calabria Ultra di assumere, «per mezzo de un uomo pratico, et confidente», informazioni «di quello, che nella Diocese di S. Marco, et nelle altre convicine si era osservato, et si osservava in questa materia di testamenti di Vescovi». Dalla «diligente» indagine era risultato

che non solo mai è accaduto caso in quelle Provincie, che da un barone, che sia morto ab intestato nella sua Terra se sia pretenduta cosa alcuna, ma etiam né colli diocesani, et villani di detta Terra, dove morse il detto barone, mai si è esatta, né pretenduta tal quarta, né altra cosa alcuna: è ben vero, che in alcune altre Terre de la Diocese del detto Vescovo, et dell'altre convicine, han fatto li Vescovi le tasse predette, però moderatissime, et applicate, come già si è detto, a messe, et ad altre opere pie, et quando le parti han fatto risentimento, li Vescovi l'han subito moderata a contento di essi heredi, né mai si è fatta exattione alcuna senza il sudetto consenso, e satisfazione di essi heredi, si è visto ancora ultimamente per diligenza usata da questo Consiglio Collaterale, che la bona memoria della Santità de Pio V nell'anno 1571 essendo stato consultato puntualmente di questo caso di que-

⁸⁶ B. Chioccarello, *De testamentis* cit., c. 51r-v.

sti testamenti, che vogliono fare li Vescovi in questo Regno da D. Juan de Zuniga allora Imbasciatore de Vostra Maestà in Roma, la detta Santità ben informata rispose al detto Imbasciatore, che quando li defunti moreano con figliuoli, et heredi, non posseano, né doveano li Vescovi fare li sudetti testamenti senza il consenso delli detti heredi, siccome appare per le lettere scritte dal detto Commendatore Maggiore a quel tempo al Duca de Alcalà, così registrate nelli registri di questa regia Cancelleria⁸⁷.

Il viceré, «vedendo quanto sia ingiusta la pretenzione del sudetto Vescovo, et Vicario», si dichiarò «obligato defendere la detta baronessa da simili oppressioni», dovendo «farlo non solo con sicurtà della coscienza, ma con obbligo preciso de non dovere consentire simili eccessi, et violenze». Con riferimento a «quello, che sempre in simili casi con li stessi Vescovi di questo Regno è stato osservato», il conte di Miranda scrisse «una lettera particolare» al vicario, «dicendoli, che venisse insino a Napoli». Nonostante tale richiesta, il vicario

non solo non ha obbedito, né venuto a parlarmi, ma essendo venuto in Napoli, e qui dimorato alcuni giorni, secondo si è inteso, poi se ne andò in Roma senza vedermi, e là dimorò alcuni di con il Vescovo, se n'è ritornato poi recto tramite nella sua Diocese, dicendo con molta libertà, tanto in Roma, come in altre molte parti di questo Regno, che lui, ed il Vescovo haveriano fatto mandare la detta baronessa in Roma come heretica, per havere persistito un anno nella sua scomunica, dicendo anco, che il Vescovo haveria fatto escommunicare anco il Collaterale di Napoli se l'havessero impedita l'esattione di questi danari, il che non si è mai possuto intendere, senza molta perturbazione d'animo⁸⁸.

Per la gravità del fatto, il viceré fece «giontare di novo» il Consiglio Collaterale, «et con esso il magnifico, et circumspetto Francisco Antonio David locotenente de la Camera, con intervento anco de li doi advocati fiscali del Patrimonio, e de la Giustizia», per discutere «quello, che in questo caso si debba fare». La decisione unanime fu che, per indurre il vicario di San Marco a presentarsi innanzi alle autorità centrali, si dovesse far ricorso ad un «remedio» speciale (allontanamento dai paesi d'origine, carcere e sequestro dei beni)⁸⁹ che, in

⁸⁷ Ivi, c. 51v-52v.

⁸⁸ Ivi, c. 52v-53r.

⁸⁹ Ivi, c. 53r. Per altri analoghi provvedimenti, cfr. B. Chioccarello, *Archivio della Reggia Giurisdizione del Regno di Napoli. Ristretto in Indice Compendioso* cit., tomo IX, titolo III: *Del sequestro de' beni temporali de' Vescovi, e della carcerazione de' loro congiunti e famigliari*, pp. 157-163.

analogia con quanto avveniva per i reati di banditismo⁹⁰, coinvolgeva la rete parentale del destinatario del provvedimento.

[...] far venire in Napoli tutti li parenti più stretti, che il detto Vicario tiene, che sono molti, et tutti vassalli di Vostra Maestà, et quelli di tenerli anco nelle carceri della Vicaria, et sequestrarli tutti li loro beni insino a tanto, che loro habbiano da operare, che la detta scomunica si levi, ed il detto Vicario desista dalla molestia, che dona alla detta baronessa, non parendo per adesso di passare più oltre al sequestro de li beni di detto Vescovo, e del detto Vicario, per non intrare in materia de incorso de censure, ma aspettare, e vedere quel che ne segue da questo spediente di carcerare li detti parenti, et tenere impediti anco li loro beni, perché questo expediente, che è il più sicuro partorirà l'effetto, che si desidera⁹¹.

Certo, si trattava di un «espeditente» che, nonostante apparisse «il più sicuro», andava collocato e risolto all'interno dei più generali rapporti tra Stato e Chiesa, come suggeriva lo stesso viceré al sovrano spagnolo.

[...] restando Vostra Maestà servita, potrà ordinare si scriva con sua Real Carta a Sua Santità, che non permettesse tali pretenzioni, del che mi ha parso particolarmente avisarne la Maestà Vostra, a fine che sappia tutto quello, che è passato, et passa in detto negozio, et anco perché avvisata del tutto piena, et particolarmente se per caso occorresse a la Maestà Vostra, o fosse servita ordinare altro in questo particolare, possa così comandarlo, et tratanto da qui se li darà continuo avviso di quello, che in questo negozio succederà⁹².

In seguito ai colloqui tra il pontefice e il conte di Olivares (ambasciatore in Roma del Regno di Napoli), nel 1590 la Sacra Congregazione dei Cardinali stabilì in quali casi ai vescovi poteva essere concessa la facoltà di fare il testamento *ad pias causas* per coloro che fossero morti *ab intestato*⁹³. Le precise disposizioni al riguardo (tra le

⁹⁰ Cfr. F. Gaudio, *Il banditismo nel Mezzogiorno tra punizione e perdono*, Congedo, Galatina, 2003²; Id., *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna*, Congedo, Galatina, 2006.

⁹¹ B. Chioccarello, *De testamentis* cit., c. 53r.

⁹² Ivi, c. 53r-v.

⁹³ «Decreto generale della Sacra Congregazione de Cardinali sopra i Vescovi precedente relazione fatta a S. Santità nell'anno 1590, dopo essersi parlato più volte al Papa dal Conte d'Olivares ambasciatore di S. M. in Roma, e dopo molte dispute, e trattati fatti sopra il negozio di D. Lucrezia Carrafa. Per il quale decreto si è dichiarato quando, ed in che caso possono i Vescovi fare il testamento ad pias causas per coloro,

quali, la necessità di acquisire il consenso degli eredi del defunto e la finalità *pro anima* del prelievo) non frenarono in alcun modo gli abusi e le «molestie» vescovili, che continueranno, come si documenterà e analizzerà in altra sede, anche nel corso del XVII e di tutto il XVIII secolo, nonostante fosse stata reiterata, nel 1738, la proibizione dei *testamenti dell'anima*: «Non è permesso dalla legge che una persona faccia il testamento per l'altra, dovendo dipendere unicamente dalla volontà del testatore il disporre de' suoi beni»⁹⁴.

che muojono ab intestato. Qual decreto fù prima mandato dall'Ambasciadore a vedere al Viceré, affinché l'avvisasse se lo dovea ricevere, e se l'occorreva alcuna cosa prima, che l'accettasse» (B. Chioccarello, *Opera varia* cit., c. 27). «Lettera del Viceré Conte di Miranda a' 25 maggio 1590 scritta dal Conte d'Olivares Ambasciatore in Roma, nella quale dice, che avendo veduto il decreto della S. Congregazione inviatoli, desiderava, che si facesse conforme a quel che si fece nel Sinodo Napoletano, e sopra di ciò faccia ogni sforzo. Però quando non si potesse ottenere, si poteva procurare, che almeno si levino dal mentovato decreto alcune cose, ed in alcuni altre cose si riformi. Niente però di meno di qualunque modo, che s'averà da fare questo decreto, è d'uopo che la S. Congregazione intenda, ch'ei non è per approvarlo, poichè in qualsivoglia modo, ch'ì Vescovi eccedono, non s'ha da mancare ad impedirli» (ivi, cc. 27-28).

⁹⁴ Cfr. D. Gatta, *Regali dispacci, nella quali si contengono le Sovrane Determinazioni de' Puntì Generali, e che servono di norma ad altri simili casi, nel Regno di Napoli*, parte prima, tomo II, G. M. Severino-Boezio, Napoli, 1777, p. 56.

Aurelio Musi

LE SFERE DELLA DECISIONE POLITICA NELLA
PRIMA ETÀ MODERNA: CASO-NECESSITÀ, RAZIONALITÀ-EMOTIVITÀ

1. *La sfera: geometria e politica*

La sfera come figura geometrica è un solido generato dalla rotazione completa di un semicerchio intorno al proprio diametro. Tutte le altre figure geometriche connesse – superficie sferica, raggio, corda, oltre al diametro naturalmente – hanno dunque a che fare col centro della sfera: sono ad esso collegate e in esso hanno il loro punto di riferimento.

La decisione politica, cioè il risultato finale di un processo complesso che può investire livelli diversi di governo e coinvolgere istituzioni, rappresentanze di interessi, figure differenti, ma, a vario titolo, implicate nel potere o come titolari o come delegati, è priva certo della geometrica precisione della sfera. Ma, nella prima età moderna, è ben riconoscibile il centro della sfera, il protagonista della decisione politica, fonte e insieme riferimento in ultima istanza di essa: la sovranità.

Oggi si tende sempre più a rappresentare lo Stato e il potere nella prima età moderna non come organismi monolitici e compatti, ma come pluralità delle sfere della decisione politica, come disseminazione e concorrenza di poteri sul territorio. E tuttavia questa rappresentazione, che, secondo un'impropria dicotomia, dovrebbe dare spazio agli elementi non assolutistici dell'assolutismo, non solo non è in grado di mettere in discussione uno dei fattori decisivi della modernità, e cioè la divisione fra titolarità-concentrazione del potere nel sovrano ed esercizio delegato all'amministrazione, ma anzi mette in evidenza l'ampliamento dello spazio politico, dello spazio di decisione della Corona, cioè a dire un ruolo sempre più preminente del centro.

L'esempio della struttura ed evoluzione del sistema imperiale spagnolo dall'età di Carlo V e Filippo II, ossia il periodo della sua massima espansione, alla fine del regno di Filippo IV, ossia il periodo dell'incipiente declino, può spiegare bene, proprio perché riferito ad un organismo assai più complesso come la "composite Monarchy", l'apparente paradosso di cui si diceva: cioè non un rapporto a somma zero – maggiore pluralismo di poteri, minore concentrazione e spazio di manovra per la Corona – ma un rapporto direttamente proporzionale fra ampia articolazione istituzionale e ampliamento della sfera della sovranità.

Qui ci si riferisce, ovviamente, ad un concetto assai allargato di *istituzione* che coinvolge per lo meno tre significati. Il primo è rappresentato dalla dimensione organizzata del potere formale, che si articola, nel sistema imperiale spagnolo, a partire dal titolare della sovranità, nei viceré, nel sistema consiliare, nelle magistrature dei reinos, nei validos di Filippo III e Filippo IV, negli ambasciatori, e dai livelli informali costituiti dalla genesi, formazione e dialettica di fazioni e partiti nella Corte di Madrid, nell'entourage dei validos, nei sistemi di potere locale costruiti dai viceré delle diverse province della Monarchia cattolica, nei rapporti trasversali fra corte del re, corti dei viceré, struttura consiliare imperiale e magistrature dei reinos. Il secondo significato contempla tutti quei profili che, soprattutto durante la prima età moderna, dimostrano che il diritto non è equivalente all'ordinamento. Il terzo significato scaturisce dai primi due: le istituzioni sono organismi viventi, luoghi della vita che, come altri, sono caratterizzati non da immobilità, ripetitiva nomenclatura di funzioni, ma dalla mobilità e fluidità del processo storico.

Se si ricorda tutto questo, si coglie meglio in profondità il senso della formula *Stato giurisdizionale* che è stata usata per indicare il primo stadio dello Stato moderno in Europa e che ho utilizzato nel mio studio sul feudalesimo.

Questa forma, non riconducibile immediatamente al principio della sovranità, è chiamata *Stato giurisdizionale*. A caratterizzarlo sono tre elementi: *l'unità territoriale*, in cui però le parti che la compongono hanno più importanza dell'insieme; *il diritto comune* e «non unico, perché proteso alla razionalizzazione e magari anche alla riforma, dei diritti particolari, ma non alla loro abrogazione»; un governo che non genera uniformità con la presenza e la forza dell'*imperium*, ma utilizza la giurisdizione, «che consente in modo più elastico di governare una realtà territoriale complessa, essenzialmente con l'intento di mantenere la pace, di consociare e tenere in equilibrio le

forze concretamente esistenti» (Fioravanti). Qui *consociare* ha un significato differente da quello brunneriano. Evidentemente la giurisdizione dello Stato comincia a configurarsi come una giurisdizione superiore rispetto alle altre; evidentemente, sia pure a livello tendenziale, essa opera in vista della creazione di sovranità. In tale contesto la feudalità, per esempio, diventa parte, fondamentale o accessoria a seconda dei contesti, dello *Stato giurisdizionale*, soggetto attuario, sia pure a modo suo, della giustizia regia, partecipando così al governo del territorio.

Ma dire *Stato giurisdizionale* – e tale è lo Stato della “composite Monarchy” di Carlo V e di Filippo II – non significa assolutamente collocare sullo stesso piano poteri concorrenti sul territorio – e qui *territorio* si intende sia come spazio geopolitico sia come insieme di funzioni di governo – come giurisdizioni dello stesso peso, equivalenti. Nel sistema imperiale spagnolo come in altre formazioni statuali europee il centro della sfera e il protagonista della decisione politica è sempre il sovrano.

2. La sfera della sovranità: il caso e la necessità

In un mio libro recente, dedicato soprattutto all’analisi delle analogie e delle differenze tra memoria della storia e memoria delle neuroscienze, mi sono soffermato sul rapporto tra il caso e la necessità. Sia la materia della mente sia la materia storica trascendono la causalità newtoniana. Un cervello superiore, dotato di coscienza, quando opera con le memorie, mette in atto un processo dotato di molti gradi di libertà. Essa dipende: dall’ambiente categorizzato che si presenta assai ricco di novità; dalla selezione che si effettua “a posteriori”; dalla ricchezza e variabilità dei repertori storici; dalla possibilità dello “slittamento del tempo” che, insieme con l’attività di pianificazione, può modificare il modo di attuazione degli eventi. Dunque, «l’attività delle memorie di ordine superiore trascende la descrizione di successioni temporali della fisica». E «lo strutturarsi del sé nell’ambito sociale è, in certa misura, un evento storico fortuito».

Anche la materia storica rivela gradi analoghi di ricchezza e variabilità. Il suo strutturarsi in eventi possiede una notevole misura di casualità. La memoria storica effettua la selezione “a posteriori”. Come il sistema biologico anche il sistema storico può andare incontro allo “slittamento del tempo”: esso, tuttavia, non implica mai la possibilità della reversibilità. Sia l’esperienza soggettiva del tempo

biologico sia quella del tempo storico sono configurazioni a posteriori come tutti i sistemi selettivi. Così Edelman ha descritto lo “slittamento del tempo” nella memoria biologica: «L'esistenza di una persona come di una cosa si può raffigurare con una linea di universo nello spazio-tempo quadridimensionale. Gli esseri umani, però, essendo dotati di intenzionalità, di memoria e di coscienza, possono prendere elementi che stanno su un punto qualunque della linea e, sulla base della propria storia individuale, farli dipendere da progetti che stanno su altri punti della stessa linea. Possono quindi mettere in atto tali progetti, modificando i rapporti di causalità tra gli oggetti in un modo determinato, in conformità con le strutture della loro memoria: come se un pezzo dello spazio-tempo potesse slittare e proiettarsi su un altro pezzo. La differenza è, naturalmente, che l'intero processo non richiede qualche principio fisico particolare, ma soltanto la capacità di categorizzare, memorizzare e progettare secondo un modello concettuale. Nessuna combinazione di oggetti inanimati e non intenzionali potrebbe dar luogo in modo così ricco a una modifica storica di catene causali, poiché ad essi manca la memoria di tipo adatto».

Lo “slittamento del tempo” in storia consiste invece nella rappresentazione degli eventi su diverse scale temporali, che si configurano come modalità differenti di attuazione. Esse non mettono comunque in discussione la realtà della loro attuazione e del loro svolgimento nel tempo.

Il complesso atteggiarsi del tempo e il rapporto tra caso e necessità caratterizzano anche la storia dei sovrani della prima età moderna. Basta prenderne in considerazione due: Carlo V e Filippo II.

Lo storico che ricostruisce la biografia di Carlo d'Asburgo deve da un lato riconoscere che l' accidente è parte integrante del processo storico; dall'altro che il rapporto tra successione dinastica, titoli e risorse di legittimazione del potere, costruzione di un impero mondiale, pur disponendosi su un tempo irreversibile, non corrisponde ad una sua rappresentazione lineare. Lo storico può tuttavia identificare un prius cronologico e logico: l'unione personale e accidentale di Corone nella monarchia di Carlo V che, pur non spiegando e giustificando la straordinaria avventura toccata al grande imperatore, ne costituisce comunque il genetico fattore casuale. Dunque la doppia successione dinastica, la sommatoria fra titoli ereditari, legittime rivendicazioni al trono riguardanti Stati italiani come il ducato di Milano, straordinaria forza militare accumulata a partire dal 1525 in avanti, capacità di gestire una drammatica vicenda interna al

Sacro Romano Impero come la questione protestante, l'esercizio, la pratica dell'impero, per ricordare solo alcuni fattori, entrano a far parte della biografia del più potente sovrano della prima metà del Cinquecento come esemplare rappresentazione della complessa relazione storica fra caso e necessità.

L'altro esempio è costituito dalla prima fase del regno di Filippo II tra il 1559 e il 1565. Nella formula del *rey prudente* che, generalmente, viene attribuita al primo Filippo II si avverte la tendenza a proiettare sul figlio di Carlo V una capacità di progettazione, di messa a punto della strategia di politica internazionale che, nella realtà storica, appare assai problematica per il periodo considerato ed è più il risultato di una ricostruzione degli anni che precedono Lepanto alla luce del successo di questa battaglia che di una convincente storicizzazione della prima fase filippina. Questa appare invece segnata da tanto empirismo, casualità, indeterminatezza. Dopo il trattato di Cateau-Cambrésis, il sovrano spagnolo viene riportato sul terreno dei problemi di politica interna dello Stato iberico. Egli non può perseguire ancora un vasto e preciso disegno di politica internazionale, fondato su una determinata strategia politica: ha la percezione dei pericoli che incombono su alcune parti del suo impero – dai turchi nel Mediterraneo ai corsari protestanti nell'Atlantico alle insidie francesi sulle frontiere e nei Paesi Bassi – ma deve fronteggiare innanzitutto il pericolo più grave: quello turco. La loro forza è ancora enorme per la potenza militare marittima e terrestre.

I regni barbareschi del Nord Africa, Marocco, Algeria, Tripoli mettono a repentaglio la vita materiale di tutto il Mediterraneo occidentale fino alla Catalogna. A guardia del Mediterraneo resta solo la flotta spagnola perché la Francia è stata completamente sguarnita del suo apparato militare marittimo. L'organizzazione sociale e politica ottomana appare scossa da una crisi interna. Viceré e governatori spagnoli denunciano la pericolosità e la minacciosa avanzata dei barbareschi. Dunque Filippo II pensa che sia giunta l'ora buona per un attacco diretto, ma ignora la reale consistenza della forza marittima dei turchi che a Gerba nel 1560 sconfiggono la flotta spagnola. Braudel ha scritto che questa sconfitta navale fu, in certo senso, salutare per la Spagna: la costringe a reagire; dopo il 1560 la potenza ottomana comincia declinare non per sua colpa «ma per effetto dell'ampio lavoro di armamento marittimo che cominciò nel 1560 e si estese da Palermo e Messina a tutte le coste dell'Italia occidentale e a tutte le coste mediterranee della Spagna».

Ancora una volta ritroviamo l'intreccio inestricabile fra casualità e causalità in storia. La nozione di strategia, anche a proposito dei centri della sfera e della decisione politica come i sovrani della prima età moderna, deve essere usata con molta cautela. Essa è più il risultato di un complesso processo, di plurime stratificazioni e variabili, di continui aggiustamenti di tiro fra il piano della progettualità e il piano della realtà effettuale, che l'intenzionale programmazione di mosse studiate a tavolino. Significativo è poi il ruolo della sconfitta di Gerba: non solo perché, per una sorta di eterogenesi dei fini, produce una positiva scossa per le armi spagnole; ma soprattutto perché induce a riconsiderare la logica storicista del primato del successo come fattore principale di considerazione storica.

Certo, come ci ha insegnato lo storicismo, la conoscenza del passato appartiene al mondo dello svolgimento. Ma esso ha a che fare con il contesto, cioè a dire con la probabilità, col successo come con l'insuccesso, con la necessità come col caso, con la possibilità di modificazioni, trasformazioni, perfezionamenti, selezione, ecc.

Come può intendersi l'azione del trinomio caso-necessità-contesto ancora nella straordinaria vicenda di Carlo V? Tanto destino del sovrano asburgico si gioca nel biennio 1516-1517: la follia della madre, la regina Giovanna; la morte di Ferdinando il Cattolico nel 1516; il "colpo di stato" che proclama congiuntamente Giovanna e Carlo re di Castiglia e di Aragona; la legittimazione del colpo di stato nell'incontro del novembre 1517 tra Giovanna e Carlo. Ha scritto J.Perez nella sua biografia del sovrano asburgico che se non fosse stato per il colpo di stato del 1516, Carlo V avrebbe dovuto attendere fino al 1555 per inaugurare il suo regno personale. Certo lo storico non dovrebbe mai ricorrere ad un approccio contro fattuale: ma il paradosso di Perez rende bene quel contesto per cui, come ha scritto un altro biografo, Carlo V fu «il prodotto della casualità dinastica improbabile e storicamente rarissima».

Anche nei matrimoni dinastici agisce la miscela di caso e necessità. Lo ha osservato Maria Antonietta Visceglia nello studio dedicato ai riti di corte e ai simboli della regalità. «Occorrerebbe –scrive la storica – studiando le politiche matrimoniali, fare in parallelo una storia delle trattative non concluse, dei matrimoni non stipulati, per mostrare anche quanto l'incertezza, la congiuntura politica, orientamenti spesso transitori pesassero su scelte che investivano le relazioni internazionali». E cita l'unione tra Filippo il Bello e l'infanta Giovanna, divenuta erede della corona di Castiglia per una catena di tragiche morti. Dunque è vero che «i matrimoni dinastici avevano

una loro storia che si scandiva nel tempo lungo secondo regolarità precise, influenzate in primo luogo dalla geopolitica – come è evidente nel caso delle monarchie iberiche, portoghese e castigliana tra Quattro e Cinquecento – ma anche dalla regola dell'alleanza preferenziale». Tuttavia «l'aleatorietà dei destini individuali» è un fattore che a questo come ad altri livelli della vicenda storica va sempre tenuto in grande considerazione.

3. *La sfera della sovranità: razionalità, emotività, memoria genetica*

La sfera della decisione politica sovrana nella prima età moderna è dunque condizionata di un elevato numero di variabili. E nella psicologia, negli stili comportamentali dei re entrano non solo caso e necessità, ma anche l'intreccio, difficilmente definibile nel ruolo svolto dalle sue componenti singole, tra razionalità, emotività, memoria genetica.

Tutto ciò è ancor più evidente nel caso di Carlo V. Nel suo insieme la tradizione storiografica carolina consente di fissare i seguenti elementi:

a) l'epoca di Carlo V rappresenta una forte accelerazione della politica;

b) il nuovo sistema europeo viene formandosi attraverso un equilibrio complesso, difficile e instabile tra l'ordine imperiale e il conflitto originato dagli interessi politici e religiosi degli Stati;

c) in tale ottica, il Mediterraneo di Carlo V si presenta, forse più e meglio del Mediterraneo di Filippo II, come un grande spazio politico, ricco e creativo, fatto di relazioni, dialettica, intrecci, conflitti fra tre modelli di organizzazione del potere: gli Imperi, le città, gli Stati in formazione, i primi due più antichi, il terzo nascente, ma destinato a un più roseo avvenire.

Le biografie dell'imperatore mettono in evidenza anche altro: quell'altro che precisamente attiene non al campo della storia politico-istituzionale e delle relazioni internazionali ma al campo della biopsicologia, per così dire, dell'Asburgo. Anzi le stesse scelte politiche caroline si comprendono meglio alla luce del profilo più personale dell'imperatore. A questo riguardo gli elementi ricorrenti sono i seguenti:

a) *Il rapporto tra la peculiarissima religiosità di Carlo, soprattutto nella prima fase del suo regno, e il movimento riformista della "devozione moderna".*

b) *Il nesso tra l'educazione borgognona e l'ordine del Toson d'oro. Il valore dell'onore, la difesa della fede cristiana, la lotta contro ere-*

tici e musulmani trovano nella formazione del giovane Carlo il loro humus più fertile.

c) *Le decisioni politiche solitarie.* È stato notato che molto prima di Yuste, l'imperatore cerca la solitudine, più negli anni della maturità che in gioventù, e prende decisioni politiche solitarie.

d) *La melanconia.* I ritratti ci consegnano un Carlo più triste che allegro, con un'inclinazione innata al rancore. Contarini testimonia che tutta la costituzione dell'imperatore risponde all'attitudine melanconica. Si diverte per lo più nell'assistenza alle riunioni del Consiglio dove trascorre la maggior parte del tempo. Non si esalta con le buone notizie e non si mostra depresso per le cattive. Mostra una maggior predisposizione a sperimentare tristezza che allegria. Non da mai segni di arroganza. Ma conserva tutta la memoria delle offese ricevute e non riesce a dimenticarle facilmente.

e) *La sensibilità per l'autorappresentazione.* Nella diffusione dell'ideologia imperiale della monarchia universale sono impegnati soprattutto gli artisti. È il caso del famoso quadro *Carlo V a cavallo dopo la battaglia di Muhlberg*, del 1547, opera di Tiziano ispirata all'antica statua equestre di Marco Aurelio in Campidoglio. È l'esaltazione della funzione imperiale di Carlo V. In altri casi si esprime il bisogno della restaurazione, di un ordine universale, di un principio unico di giustizia, di un ritorno all'età dell'oro realizzabile proprio attraverso un imperatore come Carlo V, capace di comprendere l'intero mondo allora conosciuto. Nella terza edizione dell'*Orlando Furioso* (1532), Ludovico Ariosto celebra Carlo V come un nuovo Carlomagno: la profetessa predice ad Astolfo che il mondo sarà unito sotto una monarchia universale, il principe successore degli imperatori romani nascerà dall'unione di casa d'Austria e d'Aragona, e, grazie a lui, Astrea, la Giustizia, sarà rimessa in trono insieme alle altre virtù cacciate dal mondo. Fantasmi, sogni, fantasie poetiche, risveglio dello spirito profetico si sviluppano in un'epoca in cui eventi politico-militari – l'avvento della potenza distruttrice della guerra moderna, la scoperta e la conquista di mondi nuovi e dimensioni sconosciute, la rottura traumatica dell'unità cristiana dell'Europa con la Riforma protestante – creano un forte sentimento di instabilità e precarietà nella mentalità collettiva e favoriscono l'associazione della monarchia universale all'idea dell'immortale impero romano rinnovato da Carlomagno e dai suoi successori, ora personificato da Carlo V, predestinato a ciò dalla provvidenza divina.

La simbolica del potere imperiale viene definendosi tra l'ultimo decennio del regno di Carlo V e l'età di Filippo II. Essa appare non

uniforme, anzi abbastanza stratificata e risponde alla doppia esigenza di trasmettere un'immagine compatta e unitaria della sovranità imperiale ma, al tempo stesso, adattabile nelle sue rappresentazioni alla composita e multiforme struttura politica.

Il linguaggio del Rinascimento classico costituisce un *trait d'union* tra le immagini della maturità di Carlo e quelle della giovinezza di Filippo. La scultura di bronzo di Leone Leoni, *Il principe Filippo con armatura romana*, opera risalente al 1550 circa (Museo del Prado), mostra Filippo all'età di 24 anni che indossa un'armatura alla maniera classica e impugna il bastone del comando. È un chiaro riferimento alla scultura classica romana di tipo eroico. La ricca decorazione dell'armatura combina motivi pagani e cristiani: la Vergine e le tre Grazie. Sempre dello stesso autore è la scultura di pochi anni successiva, *Carlo V e il furore* (Museo del Prado): meno trionfalistica della precedente, l'opera presenta un imperatore pensoso. Uno studio sulla corrispondenza del Leoni ci fa sapere che l'autore ha voluto plasmare la grandezza e la dignità dell'imperatore attraverso l'allusione congiunta alle sue vittorie e alla sua vita come pacificatore. La figura del Furore si contorce incatenata: chiaro riferimento al passaggio dell'*Eneide* in cui Enea imprigiona il Furore nel tempio di Giano e dichiara la pace. L'armatura appena appoggiata rivela il corpo in tutta la sua bellezza di una divinità olimpica.

f) *Genetica e cultura: il peso della Borgogna*. Hanno scritto Chaunu ed Escamilla nella loro biografia di Carlo V: «Noi sottostimiamo la memoria genetica; essa pesa sicuramente più di quanto si dica, ma noi ignoriamo come. Una sola certezza: educazione, trasmissione dell'acquisito, la programmazione iniziale del cervello, le prime parole ascoltate, l'incidenza di tutta la prima infanzia. A cinque anni l'uomo è già fatto». È ancora più vero tutto questo per un uomo che a sedici anni eredita la corona di Spagna e a diciannove è eletto imperatore del Sacro Romano Impero della Germania.

LIBRI CITATI

F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino

P. Chaunu, M. Escamilla, *Charles Quint*, Paris 2000

D. Edelman, *Sulla materia della mente*, Milano 1993

M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari 2002

A. Kohler, *Carlo V 1550-1558, una biografia*, Madrid 2000

A. Musi, *L'Europa moderna fra Imperi e Stati*, Milano 2006

Idem, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007

Idem, *Memoria, cervello e storia*, Napoli 2008

J. Perez, *Carlos V, soberano de dos mundos*, Barcelona 1998

M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli di regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma 2009

Mario Rizzo

ARMI DI *LOMBARDIA*. LO STATO DI MILANO
E LE FORNITURE BELLICHE AGLI ASBURGO DI SPAGNA
FRA CINQUE E SEICENTO*

«La guerra vuol dire sempre armi e tecniche»¹. Le parole di Fernand Braudel offrono lo spunto per una breve, misurata riflessione sul ruolo che lo Stato di Milano e la *Lombardia* svolsero in relazione alle forniture di attrezzatura bellica agli *Austrias* durante la seconda metà del Cinque e i primi decenni del Seicento². A questo scopo, s'intende rivisitare in parte la storiografia esistente, integrandola con significative fonti inedite, nel tentativo di delineare una prospettiva ermeneutica più equilibrata.

Va premesso innanzitutto che il termine *Lombardia* qui viene impiegato nella sua accezione più ampia e – per certi versi – ambigua; sul piano della storia economica, ciò agevola la messa a fuoco di un complesso intreccio di attività concernenti i settori secondario e terziario, plasmatosi

* Elenco delle abbreviazioni – Ags: Archivo General de Simancas; Asm: Archivio di Stato di Milano; E: Estado; Rcs: Registri delle Cancellerie dello Stato, serie XXII (mandati di pagamento); reg.: registro; Sp: Secretarias Provinciales. Il saggio rientra nel progetto di ricerca su «Sicurezza, informazione, incertezza nella gestione di un sistema strategico complesso: l'impero degli Asburgo di Spagna», in corso presso il Centro Studi Rischio e Sicurezza dello I.U.S.S. (Istituto Universitario di Studi Superiori) di Pavia.

¹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976, vol. II, p. 889.

² G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, p. 48.

fra il XV e il XVII secolo in un ambito territoriale che travalicava il *Milanesado* asburgico per abbracciare un più vasto spazio *lombardo* sottoposto a diverse giurisdizioni, a cominciare da quella veneziana³.

Per quanto riguarda in particolare l'industria delle armi, i territori soggetti al dominio spagnolo che costituivano lo Stato di Milano (o *Milanesado*, o Milanese, o Lombardia spagnola, che dir si voglia) potevano vantare un'illustre tradizione artistica, tecnica e produttiva. Consolidatasi nel corso del tardo medioevo (basti pensare ai celeberrimi Missaglia⁴), all'inizio dell'età moderna tale reputazione ancora favoriva la fortuna che, in Italia e in Europa, continuava ad arridere ai prodotti realizzati nel *Milanesado* o, quanto meno, ivi convogliati e commercializzati⁵. I mercati interessati a questi beni non erano solamente quelli situati entro i confini dell'impero degli *Austrias* o, quanto meno, compresi nella loro sfera d'influenza strategica ed economica.

³ G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Il Polifilo, Milano, 1996, pp. 102-103 e n., con la bibliografia citata; M. Rizzo, *Prosperità economica, prestigio politico e rilevanza strategica nell'immagine del Milanesado durante il XVI secolo*, in M. Rizzo, G. Mazzocchi (a cura di), *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Baroni, Viareggio, 2000, pp. 160, 173; C. Gaier, *Le commerce des armes en Europe au XV^e siècle*, in *Armi e cultura nel Bresciano, 1420-1870*, Ateneo di Brescia, Brescia, 1981, p. 157. Sulle complesse relazioni fra 'Lombardia asburgica' e 'Lombardia veneta' si veda pure M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy Between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, «Cahiers de la Méditerranée», 71, 2005, pp. 170-173, con la bibliografia citata.

⁴ Sul ruolo fondamentale dei Missaglia nella Lombardia ducale, cfr. A. Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*, Tipografia Allegretti, Milano, 1963, vol. II, pp. 14-15, 23, 25, 28, con la bibliografia citata. Si veda pure C. Gaier, *Le commerce des armes* cit., pp. 159, 166.

⁵ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 8-16, 23, 25-30, 33-36, 44, 52-53, 56; G. Franceschini, *Aspetti della vita milanese nel Rinascimento*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1956, vol. VII, pp. 887-893; B. Thomas, O. Gamber, *L'arte milanese dell'armatura*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1958, vol. XI, pp. 700, 703, 714-716, 760-776; D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 49, 50, 75-76; N. di Carpegna, *Brescia, o Milano, o Firenze? Molti interrogativi e qualche proposta*, in *Armi e cultura nel Bresciano* cit., pp. 80-81; V. Beonio-Brocchieri, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo". *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Unicopli, Milano, 2000, pp. 28-29, 121-122; M. Rizzo, *Prosperità economica* cit., pp. 170, 172-173; G. Caravaggi, "Los arneses de Milán". *Trasmisione di un'immagine topica*, in M. Rizzo, G. Mazzocchi (a cura di), *La espada y la pluma* cit., *passim* (con il termine *arneses* si indicavano in particolare le armi difensive); P. Morìgia, *La nobiltà di Milano*, Milano 1619, p. 493.

Sappiamo ad esempio che le armi milanesi erano assai apprezzate sulla piazza parmense⁶. Cosa ancor più significativa, per buona parte del XVI secolo lo stesso esercito francese si rifornì abbondantemente a Milano di armi, armature e finimenti, come ricorda Richard Gascon⁷. Non a caso, ispirandosi alle ammirate considerazioni del signore di Brantôme, Pierre-Jean Grosley nelle sue settecentesche *Observations* poteva plausibilmente sostenere che «Milan fut l'arsenal qui fournissait l'Europe d'armes de feu»⁸.

Peraltro, l'indubbia longevità di Milano quale centro di rilievo internazionale per «le necessarie provisioni de gl'Eserciti»⁹ non deve indurci a sottovalutare le trasformazioni che il comparto delle armi attraversò in area lombarda tra la fine del medioevo e l'inizio dell'era moderna.

Declino, vitalità e trasformazione dell'industria bellica nella Lombardia spagnola: qualche riflessione

Nella storiografia lombarda non mancano i giudizi severi, talora quasi impietosi, circa il declino dell'industria bellica nel corso del tardo Cinquecento e del Seicento, mentre ottenevano crescente successo gli articoli tedeschi e fiamminghi, nonché quelli fabbricati nel Bresciano, area che ormai deteneva il primato nella fabbricazione delle armi da fuoco in Italia e rispetto alla quale Milano risultava già da tempo inferiore; si è altresì fatto rimarcare che – ad aggravare ulteriormente la situazione – la crisi avrebbe colpito soprattutto i prodotti di minor pregio, cioè proprio quelli maggiormente richiesti per le forniture militari asburgiche¹⁰. Più a lungo sarebbe invece rimasta

⁶ M. A. Romani, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Giuffrè, Milano, 1975, p. 224.

⁷ R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle: Lyon et ses marchands (1520-1580)*, Mouton, Paris-Den Haag, 1971, vol. I, p. 111; cfr. pure p. 104, dove si ricorda come Cesare Negrolì nell'estate del 1570 potesse vantare il titolo di "armurier du roi".

⁸ Citato in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 85. «Basterebbe aprire qualche pagina del Brantôme – sottolinea Frumento – per riscaldarci al fuoco della sua ammirazione verso i cannoni, gli archibugi, i moschetti, i corsaletti ed i morioni ambrosiani».

⁹ La citazione è tratta da una *informazione* del maggiorense valsassinese Giacomo Manzoni, menzionata in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 102. Sui Manzoni, cfr. A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'Antico Regime*, Franco Angeli, Milano, 1999, *passim*.

¹⁰ Si vedano ad esempio S. Leydi, *Milan and the Arms Industry in the Sixteenth Century*, in S. W. Pyhrr, J.-A. Godoy (eds.), *Heroic Armor of the Italian Renaissance. Filippo Negrolì and his Contemporaries*, The Metropolitan Museum of Art, New York, 1998, pp.

competitiva la produzione di gamma superiore, soprattutto per quel che concerne le armature, anche e soprattutto grazie ad artefici di rinomanza internazionale quali i Negroli, i Maraviglia, i Figini, i Piccinini, i Serrabaglia, i Giussani o l'insigne Pompeo della Chiesa¹¹. Intorno al 1600 il duca di Rohan poteva ancora affermare, a ragion veduta, che «qui veut avoir de belles armes [...] il n'en faut point chercher ailleurs si Milan n'en fournit»¹². Pochi anni più tardi il viaggiatore inglese Thomas Coryat, fra le «tante arti manuali» fiorite a Mi-

28-29; S. Leydi, *Gli armaioli milanesi del secondo Cinquecento. Famiglie, botteghe, clienti attraverso i documenti*, in J.-A. Godoy, S. Leydi (a cura di), *Il manierismo nell'arte dell'armatura italiana*, 5 Continents Editions, Milano, 2003, p. 26; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 27, 33, 34, 36, 38-39, 52, 58, 61-62, 68-70, 77, 82-83, 86-87, 100-101; G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 104-109, 118-125, con la bibliografia citata; V. Beonio-Brocchieri, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo» cit., p. 121; D. Maffi, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, «Storia economica», III, 2000, p. 526; C. Gaier, *Le commerce des armes* cit., pp. 156, 157, 159-162. Cfr. pure Asm, Rcs, reg. 15, f. 31-v. Sull'importanza e la rinomanza dell'industria bresciana delle armi si vedano A. Gaibi, *Le armi da fuoco*, in G. Treccani degli Alfieri (a cura di), *Storia di Brescia*, Morcelliana, Brescia, 1961, vol. III, pp. 829, 830, 832, 851-858, 866, 868-869; D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 50, 106 n. Dopo aver visitato Brescia, ai primi del Seicento Thomas Coryat poté scrivere che «i fabbri di questa città sono giudicati eccellenti artigiani per fare coltelli, scudi, e spade di tempra singolare» (T. Coryat, *Crudezze. Viaggio in Francia e in Italia. 1608*, a cura di F. Marengo, A. Meo, Longanesi, Milano, 1975, p. 355).

¹¹ S. Leydi, *Milan and the Arms Industry* cit., pp. 27-32; Idem, *Gli armaioli milanesi* cit., pp. 25-55 e particolarmente p. 35; D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 50. Scrive significativamente Sella: «Era però nella costruzione delle armature (comuni elmetti, corazze e corsaletti per la fanteria, nonché pesanti armature per i cavalieri) che Milano si era da tempo conquistata una fama indiscussa; e in effetti, per tutto il secolo XV, il primato milanese in questo campo era rimasto incontrastato. Nel secolo successivo la concorrenza tedesca ed i cambiamenti sopravvenuti nell'arte della guerra avevano cominciato a creare le prime difficoltà e ad incrinare la posizione di assoluto vantaggio che Milano aveva sul resto d'Europa. Cionondimeno, gli armaioli della città erano riusciti a difendersi migliorando la qualità e la resistenza dell'acciaio impiegato nelle armature d'ordinanza, e creandone di nuova fattura, finemente ceselate ed intarsiate da usare, se non in battaglia, nelle parate e nei caroselli». Cfr. anche J. Gelli, G. Moretti, *Gli armaroli milanesi. I Missaglia e la loro casa. Notizie, documenti, ricordi*, Hoepli, Milano, 1903, p. 27; B. Thomas, O. Gamber, *L'arte milanese dell'armatura* cit., p. 726; A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., p. 846; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 28, 39-40 e n., 45, 58, 62, 77, 81 n.; G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 14-15 e n.

¹² C. Cantù, *La Lombardia nel secolo XVII. Ragionamenti*, Volpato, Milano, 1854, p. 22 (il brano è poi stato citato per esteso anche in D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 50 n., e in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 86).

lano più che in qualunque altra città italiana, segnalava in particolare «l'arte del ricamo e la fattura di else per spade e pugnali»¹³. Si trattava, in effetti, soprattutto di «articoli molto ricercati nelle corti e nei tornei [...] di tutta Europa», ma assai meno necessari sui campi di battaglia del continente¹⁴. E, in ogni modo, anche nel ramo delle armature – perfino di quelle più sofisticate e costose – l'età dell'incontrastato predominio milanese sembrava ormai tramontata, dinanzi alla sempre più agguerrita concorrenza tedesca e bresciana¹⁵.

Quantunque parecchi studiosi abbiano segnalato, non senza motivo, gli affanni delle fabbriche d'armi del *Milanesado* in età moderna, nondimeno ci si può ancora domandare con Braudel se «gli storici italiani non sottolineano troppo la decadenza delle fonderie di Milano»¹⁶. Basato su reperti d'archivio forse un po' impressionistici, il dubbio dello storico francese appare comunque non del tutto infondato e stimola qualche ulteriore considerazione. In attesa che nuove ricerche consentano di dirimere la questione, alcuni indizi bibliografici e archivistici suggeriscono fin d'ora un quadro un po' più complesso e un po' meno negativo, se non proprio radicalmente diverso, sia per quanto concerne la produzione manifatturiera, sia per quanto attiene al settore terziario. Del resto, lo stesso Armando Frumento, spesso critico nei riguardi della siderurgia lombarda cinque-secentesca, ammette che il suo «declino tuttavia non sarà né brusco né assiduo», dal momento che «pause e risalite romperanno infatti più volte la china»¹⁷, corroborando questa più cauta valutazione con un certo numero di esempi concreti.

Come spiega Giuseppe De Luca, nel corso degli anni Settanta del Cinquecento la Lombardia spagnola conobbe «processi di integrazione verticale all'interno del settore siderurgico-metallurgico tali da limitare, seppure per pochi anni, la necessità delle importazioni bresciane», sotto la spinta dell'«enorme domanda» bellica di armi da fuoco portatili (e, in misura minore, di armature, lance, picche, pol-

¹³ T. Coryat, *Crudezze* cit., p. 146. Circa i maestri milanesi che producevano else da spada verso la fine degli anni Sessanta del Cinquecento cfr. ad esempio Asm, Rcs, reg. 17, ff. 70-73v.

¹⁴ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 76.

¹⁵ Ivi, pp. 72, 78-79; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 68, 93.

¹⁶ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. II, p. 889 n. In questa medesima pagina il grande studioso transalpino sostiene inoltre che – in contrasto con il repentino declino cinquecentesco delle giovani fonderie iberiche di Medina del Campo e Malaga, create da Ferdinando il Cattolico rispettivamente nel 1495 e nel 1499 – «assai più a lungo durò il regno delle fonderie di Milano e di Ferrara».

¹⁷ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 39.

vere, munizioni e pezzi d'artiglieria) che aveva preso corpo sul mercato milanese fra il 1575 e il 1577; questa domanda venne assorbita in gran parte dagli impianti della Valsassina, ma anche a Milano sopravvisse una non trascurabile attività di seconda lavorazione del ferro, «si trattasse di artigiani che fabbricavano armature e armi partendo dal minerale grezzo, dei montatori delle parti fucinate nelle prealpi comasche e bresciane, o degli archibugiai che erano responsabili di questo sistema d'assemblaggio oltre a essere loro stessi artefici» – tant'è vero che, nel 1576, il 7,5% dei capifamiglia milanesi era impegnato in attività metallurgiche¹⁸. Da un censimento anonimo condotto quello stesso anno a Cremona – la seconda città dello Stato per importanza politica ed economica –, si desume che il 2,4% dei capifamiglia impegnati in una qualche professione esercitava la lavorazione dei metalli; in particolare, venticinque di loro erano registrati come *spadari* e tre come *lavoranti spadari*, pari al 24,1% degli impiegati nel settore metallurgico cittadino: una percentuale non eclatante, ma neppure trascurabile, soprattutto se al dato puramente quantitativo si aggiunge l'osservazione di Coryat, secondo il quale la produzione degli spadai cremonesi era di ottima qualità¹⁹.

¹⁸ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 110-118 (le citazioni sono rispettivamente alle pp. 110 e 115); S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano, 1994, p. 171; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 61; G. Parker, *The Grand Strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven & London, 1998, p. 326. Sulle attività estrattive e metallurgiche in Valsassina e, più in generale, nella Lombardia rurale cinquecentesca, cfr. in particolare A. Fanfani, *L'industria mineraria lombarda durante il dominio spagnolo*, in Idem, *Saggi di storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano, 1936, p. 175; V. Beonio-Broccieri, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo" cit., pp. 29, 122-133; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 51, 56, 60-61, 63-65 (dove si parla di «brio metallurgico della valle negli anni di Filippo II»), 68, 83-84; D. Sella, *The iron industry in Italy, 1500-1650*, in Idem, *Trade and Industry in Early Modern Italy*, Ashgate, Farnham, 2009, pp. 93-95, 97-98, 99-101, 103, 104; Idem, *L'economia lombarda* cit., pp. 38-39, 75. Si veda altresì Asm, Rcs, reg. 20, ff. 1-v, 3, 129v, 353-354, reg. 23, ff. 47v-48, 82, 87v-88, 103v, 112v, 128-v, 135, 145-v, 147v-148, 149-v, 153-v.

¹⁹ G. Vigo, *Il volto economico della città*, in G. Politi (a cura di), *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, Banca Cremonese, Cremona, 2006, pp. 227, 255-259; nella tabella fornita dall'autore, sulla base della quale ho calcolato le percentuali relative ai capifamiglia, «non sono stati inclusi gli 869 nobili, gentiluomini e signori che non esercitavano alcuna professione; i 970 servitori residenti presso le famiglie agiate; i 671 religiosi; le 62 famiglie di ebrei e il migliaio di miserabili sostenuti dalla pubblica carità». Secondo il viaggiatore inglese, anche a Cremona «come in molti altri posti d'Italia si fanno delle ottime spade»: T. Coryat, *Crudezze* cit., p. 156.

Forse si trattò di una sorta d'estate di San Martino, caratterizzata almeno in parte da iniziative velleitarie o abortite, la quale comunque non poteva invertire la tendenza di fondo, né cancellare il fatto che ormai l'apogeo produttivo dell'artigianato bellico lombardo era stato irrimediabilmente superato; a questo proposito, un dato appare significativo: nel 1610, la percentuale dei capifamiglia di Milano attivi nel comparto metallurgico era scesa dell'1,7% rispetto al 1576, attestandosi al 5,7% del totale dei censiti²⁰. In ogni caso, le vicende della seconda metà degli anni Settanta dimostrano che, per lo meno, non si verificò un crollo repentino²¹, come sembrerebbero confermare anche diverse forniture di polvere, piombo, armature, armi bianche e armi da fuoco verificatesi nel corso del decennio successivo²². Nel 1584, ad esempio, Paolo Rovida e i suoi soci fornirono 150 archibugi e altrettanti morioni destinati alla fanteria spagnola di stanza nello Stato di Milano²³. Secondo Domenico Sella, benché a fine Cinquecento Milano non fosse più all'altezza di Brescia quanto a manifattura delle armi, comunque vi si fabbricavano ancora armi da fuoco leggere così come grossi pezzi d'artiglieria, per utilizzo locale ma anche per esportazione, e la corporazione degli armaioli continuava a rivestire, non a caso, un ruolo tutt'altro che trascurabile²⁴.

Va altresì ricordata la produzione di corsaletti e morioni, più o meno sofisticata a seconda dei consumatori ai quali era destinata. Una produzione che talvolta veniva esportata, come avvenne nel 1584 per una grossa partita di morioni dorati fornita ai Savoia da Antonio Giussani²⁵. Merita di essere menzionata la fornitura di 300 morioni, altrettanti corsaletti e 150 archibugi (per un valore complessivo di 2372 scudi), che nel 1559 Giovanni Pietro Negrolì e Seba-

²⁰ S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., p. 171; si veda anche p. 172. Cfr. pure A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 70-83.

²¹ Come riconosce del resto lo stesso Frumento: cfr. *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 39-40, 43-44, 45, 49, 52, 56, 58-59, 83-86.

²² Asm, Rcs, reg. 34, ff. 25, 36-v, reg. 35, ff. 37v-38, 40v-41, 59v-60, 74-v, 88, 117-v, 135v-136v, 140-v; Ags, E, 1256 (162), 1265 (151). Cfr. anche A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 68, 77, 79 e n.; V. Beonio-Brocchieri, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo" cit., p. 122.

²³ E. Malatesta, *Armi ed armaioli*, Istituto Editoriale Italiano B. C. Tosi, Milano, 1939, p. 274.

²⁴ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 50.

²⁵ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 77 e n.

stiano Rossino assicurarono al governo milanese²⁶, al quale sei anni prima Vincenzo Piatti aveva procurato oltre 190 corsaletti da fanteria, con relativi morioni e celate²⁷.

Proprio la menzione della rinomata famiglia Piatti offre un ulteriore spunto di riflessione. Il prestigio di cui i migliori artigiani del *Milanesado* continuavano a godere in quella che De Luca definisce la «attività a più alto contenuto tecnico dell'economia preindustriale»²⁸ è eloquentemente attestato dal fatto che alcuni di loro erano richiesti all'estero per il *know how* di cui erano detentori: in sostanza, si trattava di una forma *ante litteram* di esportazione e di circolazione internazionale del capitale umano. Degno di nota è un caso del 1595, allorché, per ordine di Filippo II, il governatore di Milano Pedro de Padilla concluse una convenzione con quattro artigiani milanesi, affinché si trasferissero per sei anni a Madrid allo scopo di lavorare alle dipendenze del re «en el officio de fabricar y hazer armas de la forma y manera que la hazen y fabrican aquí en Milán»; si trattava di due archibugiai e due armaioli, questi ultimi appartenenti proprio alla citata stirpe dei Piatti²⁹.

Nell'ottica degli Asburgo di Spagna, la possibilità di drenare dai propri domini (attraverso una vasta gamma di vincoli, ma soprattutto di incentivi di diversa natura) un variegato capitale umano in possesso di molteplici competenze strategicamente rilevanti (ufficiali, sottufficiali, soldati, funzionari, diplomatici, ingegneri, artigiani) costituiva uno dei cardini della politica imperiale, sul quale non possiamo qui soffermarci, ma che merita quanto meno di essere ricordato³⁰.

²⁶ Asm, Rcs, reg. 12, f. 118v. Su Giovanni Pietro Negroli, cfr. G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., p. 14 n. Più in generale, sulla famiglia Negroli cfr. S. Leydi, *A History of the Negroli Family*, in S. W. Pyhrr, J.-A. Godoy (eds.), *Heroic Armor* cit., pp. 37-60.

²⁷ E. Malatesta, *Armi ed armaioli* cit., p. 249; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 58.

²⁸ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., p. 125.

²⁹ Ivi, pp. 125-126. Diverse fonti coeve attestano parecchi casi analoghi: cfr. ad esempio Asm, Rcs, reg. 12, f. 269v (il fabbro d'artiglieria Domenico Bratto accompagnò il governatore in Spagna nel 1560, ricevendo una retribuzione di 100 scudi; sul Bratto si veda anche reg. 17, ff. 105-v, 244), reg. 20, f. 358-v (i fonditori di palle d'artiglieria Guglielmo e Giovanni Paganoni furono inviati in Spagna al servizio di Sua Maestà nel 1573).

³⁰ M. Rizzo, «*Ottima gente da guerra*». *Cremonesi al servizio della strategia imperiale*, in G. Politi (a cura di), *Storia di Cremona* cit., *passim* e particolarmente pp. 143-144; M. Rizzo, «*Rivoluzione dei consumi*», «*state building*» e «*rivoluzione militare*». *La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in I. Lopane, E. Ritrovato (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età mo-*

Non bisogna poi trascurare che la produzione d'armi ambrosiana non era il frutto esclusivo delle officine private degli artigiani siderurgici. A Milano era attiva pure l'impresa del maglio del castello, affidata nei decenni centrali del XVI secolo al maestro Daniele Serrabaglia e ai suoi due aiutanti; qui, nel corso di undici annate comprese tra il 1549 e il '65 (in alcuni anni, infatti, il maglio non poté operare per inconvenienti tecnici o per altri motivi), si lavorarono complessivamente 1094 quintali di ferramenta nuove, 114 di vecchie e 359 di palle³¹. Qualche anno più tardi si sarebbe servito del maglio anche il celebre corazzaro Pompeo della Chiesa, armaiolo di corte dal 1585 al 1593 almeno³².

L'impressione di una certa persistenza produttiva del settore nella seconda metà del Cinquecento risulta ulteriormente rafforzata se si estende l'analisi ai primi decenni del XVII secolo. In quel periodo, secondo Stefano D'Amico, mentre fiorivano le industrie rurali non si verificò un contemporaneo tracollo dell'economia urbana e, in particolare, «le continue guerre ridiedero fiato all'industria delle armi»³³. Dal canto suo, Sella sottolinea come fossero le industrie connesse con l'impegno bellico asburgico a fornire «gli esempi più manifesti di attività ancora fiorenti e addirittura in espansione» in seno alla fiacca economia lombarda di quegli anni³⁴: «in un'epoca dominata dalla guerra, alle spese per le fortificazioni si accompagnarono in egual misura quelle destinate all'acquisto di armi, munizioni, ed equipaggiamenti d'ogni sorta per le forze spagnole che attraversavano la Lombardia per recarsi nei Paesi Bassi o erano destinate a combattere nella Lombardia stessa»³⁵. Se tale fabbisogno di beni strategici era innegabilmente soddisfatto in buona parte grazie a cospicue importazioni dall'estero, d'altro canto

derna e contemporanea, Cacucci, Bari, 2007, pp. 453-463, 467-474; M. Rizzo, *Influenza sociale, convenienza economica, stabilità politica, efficienza strategica. Maggioranti lombardi al servizio degli Asburgo nel secondo Cinquecento*, in corso di pubblicazione in J. F. Pardo Molero, M. Lomas Cortés (a cura di), *Oficiales reales. Los servidores del rey en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVII)*.

³¹ J. Gelli, G. Moretti, *Gli armaroli milanesi* cit., p. 17. Cfr. anche A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 58-59 e n. Asm, Rcs, reg. 12, ff. 102, 265v, reg. 15, f. 31v, reg. 23, f. 82v.

³² A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 77.

³³ S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., p. 157.

³⁴ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 105. Si veda anche A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 87, 93.

³⁵ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 106.

non vi è dubbio che i fabbricanti del posto vennero chiamati a contribuire allo sforzo bellico. È chiaro che tra costoro figuravano in primo luogo i costruttori di armi di Milano e della Valsassina: sia per gli uni che per gli altri, gli anni di guerra furono una epoca di notevole prosperità. Allo stesso modo, l'antica e celebrata industria delle armature trovò nuove e lucrative opportunità con le forniture di elmetti d'ordinanza, corazze, spallacci, gorgere alle forze spagnole: un'ottima occasione per rimpiazzare la produzione di armature di lusso, fatte su ordinazione, che l'industria stessa stava rapidamente abbandonando in vista dei mutamenti intervenuti nell'equipaggiamento militare³⁶.

Qualche indizio più specifico parrebbe avvalorare questi giudizi generali piuttosto positivi. Per esempio, in un'opera dedicata al Lago Maggiore pubblicata nel 1603, Paolo Morigia segnala una fabbrica di archibugi a Intra³⁷. Nel 1614 alcuni maestri d'armi lombardi si associarono per soddisfare le richieste del governatore Hinojosa riguardo a una provvista di mille moschetti e tremila archibugi, da tenere pronti in magazzino per dieci anni; già poco prima s'era provveduto a fornire duemila corsaletti³⁸. Casi analoghi di depositi d'armi pluriennali ricorrono più volte fra Cinque e Seicento³⁹. Nel tardo Cinquecento alcuni spadai milanesi, fra i quali Antonio Piccinino, avevano goduto di notevole fama, anche a livello internazionale⁴⁰. Secondo Frumento, gli spadai erano rimasti piuttosto numerosi anche nel Seicento e alcuni di loro esportavano articoli militari all'estero, come avvenne nel 1626 allo scopo di rifornire l'esercito pontificio⁴¹.

Segnali di una certa vitalità della produzione d'armi non mancano anche nel secondo terzo del XVII secolo. Nel 1633 una carovana di settanta cavalli proveniente da Milano percorse la Valsassina, di-

³⁶ Ivi, pp. 106-107 e n.; cfr. pure p. 116. Si veda inoltre A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 107.

³⁷ P. Morigia, *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, Milano 1603, p. 106, citato in M. Cavallera, *L'emigrazione nel secolo XVIII: terre lombarde dell'arco alpino*, in C. Brusa, R. Ghiringhelli (a cura di), *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*, Atti del Convegno internazionale (Varese, 18-20 maggio 1994), Edizioni Lativa, Varese, 1995, p. 20 e n.

³⁸ J. Gelli, *Gli archibugiari milanesi. Industria, commercio, uso delle armi da fuoco in Lombardia*, Hoepli, Milano, 1905, pp. 90-95; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 94 e n.

³⁹ A. Fanfani, *L'industria mineraria lombarda* cit., p. 199; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 78 e n.

⁴⁰ J. Gelli, G. Moretti, *Gli armadori milanesi* cit., p. 18; E. Malatesta, *Armi ed armatori* cit., p. 144; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 77 e n.

⁴¹ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 68, 93, 101 e n.

retta in Germania con il suo carico d'armature, e non si trattò di un caso isolato⁴². Inoltre, negli anni Quaranta alcuni armieri di Milano, Pavia, Alessandria e Novara stipularono con il governo lombardo contratti per migliaia di moschetti, archibugi, spade, picche⁴³. Secondo Bruno Thomas e Ortwin Gamber, l'artigianato bellico milanese rimase degno di nota almeno sino a metà Seicento, e probabilmente anche oltre⁴⁴.

Nonostante alcune significative difficoltà, nel corso di quei decenni la lavorazione del ferro era tutt'altro che in disarmo pure in Valsassina, già da tempo cuore siderurgico e minerario della Lombardia spagnola insieme con il Lecchese (a Lecco, fra l'altro, sin dal Cinquecento «numerosi piccoli opifici» trasformavano il ferro estratto nella valle anche in palle da cannone⁴⁵). Nel 1647, in un memoriale ragionevolmente plausibile, benché non scevro di esagerazioni, il *sindico* della valle poté scrivere che

in detta valle, sola nello Stato, si cava e fabbrica il Ferro de quale non solo si vale tutto il Stato, ma anco Sua Maestà medema per le Balle d'Artiglieria et altro per le Guerre. Questo ministerio ricerca impiego di gran numero e qualità di persone, perché vi vogliono i Minatori che cavano la vena, gli Operai che tagliano la legna e la fanno in Carbone, li Cavalcanti che il tutto conducono dalla Cima de Monti, li Maestri de forni che riducono la vena in Ferro, li altri che lo colino e lavorino di grosso alle Fucine e li molti altri che lo lavorino al minuto [...] Sì che si può dire che duoi Terzi della Valle siano impiegati in questo⁴⁶.

Le attività della valle attraevano cospicui investimenti da parte di eminenti famiglie patrizie milanesi (come i d'Adda, i Borromeo, i Medici e i Marliani), di funzionari governativi, di giureconsulti e di gen-

⁴² Ivi, p. 107 e n.

⁴³ D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 507, 525. Nei registri dei mandati di pagamento emessi dal governatore si ritrovano, fra gli altri, ordini per l'acquisto di 600 spade dal pavese Pietro Carcano nel 1640, di 750 moschetti e 500 archibugi dagli alessandrini Giorgio Grimaldi e Giacomo Antonio Guarazza nel 1641, di 750 armi da fuoco e 250 picche da armieri di Alessandria e Pavia nel 1643, di 100 moschetti e 50 archibugi dal novarese Domenico Merlo, sempre nel 1643 (p. 507 n.). Cfr. anche A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 92-97, 101.

⁴⁴ B. Thomas, O. Gamber, *L'arte milanese dell'armatura* cit., p. 703.

⁴⁵ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 39. Su Lecco, cfr. anche A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 61, 77-78, 107.

⁴⁶ Citato in D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 192; cfr. pure p. 267.

tiluomini di campagna (quali gli Arrigoni, i Manzoni e i Monti), incoraggiando altresì l'immigrazione dalla Lombardia veneta di operai, tecnici e mercanti imprenditori, che proseguivano così una produzione destinata almeno in parte alle armate asburgiche⁴⁷.

Di tale mobilità sono attestati già significativi esempi quattrocenteschi e soprattutto cinquecenteschi. Nel 1569 il podestà di Brescia la-

⁴⁷ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 60-66, 86, 87, 95, 97, 101, 102-106, 107-110, 115, 122; A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina* cit., pp. 27-31, 40-41, 69-83, 107-114, 122, 129; V. Beonio-Brocchieri, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo" cit., pp. 189-191; D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 185, 191-192, 222-223; D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 507, 525. Circa le attività metallurgiche non urbane nella Lombardia spagnola del Seicento, si veda anche A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia nel '600*, «Archivio Storico Lombardo», CXII (1986), pp. 196-198. Riguardo a precedenti immigrazioni nello Stato di Milano di maestri d'arme provenienti dal Bresciano e dal Bergamasco, cfr. A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 40, 62, 78, 81-82.

Di particolare interesse appare il caso di Francesco Zignone, riguardo al quale siamo piuttosto ben informati grazie alle ricerche di Armando Frumento e Domenico Sella. L'intraprendente *dottor* Francesco, proprietario di ferriere nella Bergamasca e figlio di un imprenditore siderurgico della Val Brembana, a partire dal 1636 – lo stesso anno in cui le truppe francesi del Rohan avevano invaso e devastato la valle, distruggendo fra l'altro molte fornaci e fucine – aveva concluso importanti contratti con il governo di Milano. Nel '36, ad esempio, egli aveva fornito 17.000 fra proiettili e granate d'artiglieria, 6050 asce, 7028 pale, quasi 50 tonnellate di chiodi e «diversa herraumentia»; altri simili accordi erano stati stipulati negli anni seguenti. Il reciproco interesse delle due parti a consolidare tali relazioni d'affari condusse a sviluppi importanti: nel 1641 lo Zignone si trasferì in Valsassina, contribuì in modo determinante alla ricostruzione o alla riparazione di alcuni impianti siderurgici e cominciò a produrre all'interno dei confini dello Stato di Milano (attraendovi altresì maestranze specializzate dal Bresciano e dalla Bergamasca) parte degli articoli che era tenuto a fornire all'esercito asburgico in Lombardia; in una ferriera della Valsassina, ad esempio, Zignone fabbricava bombe, granate e palle d'artiglieria, oltre a disporre di stampi per fondere pezzi d'artiglieria. L'imprenditore manteneva peraltro anche attività nel territorio della Serenissima e, anzi, cercava di estenderle ulteriormente, proprio a causa degli stimoli provenienti dalla domanda bellica asburgica. Cfr. D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 191 e n., 223 e n.; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 107-108 e n. Quest'ultimo, in particolare, ricorda che nel 1641 Zignone chiese privilegi per «riedificare, addirittura, le ferriere della valle dell'Orca (Laorca) e del territorio di Lecco "hora afatto diroccate et spiantate"», rammentando altresì che «le carte del senato veneto rivelano che lo Zignone, nel medesimo anno, si proponeva di "rimettere a lavoro gli edifici di ferro della Val di Leffe a suo pro, ma con l'obbligo di qualche aggravio e di provvedere lo stato [di Milano] delle occorrenze in caso di guerra a migliore prezzo di ciò che potesse provvedere nel Bresciano, con pensiero di cavar dal territorio bresciano e bergamasco maestranze col mezzo di suo padre Pompeo, che fa andare edifici simili in Val Brembana"».

mentò che, nel corso degli anni precedenti, *molti lavoranti* del settore siderurgico si erano trasferiti a Milano, attratti dalle migliori retribuzioni che si potevano ottenere sul mercato del lavoro ambrosiano rispetto a quello d'origine; di conseguenza, gli operatori dello Stato di Milano «quantunque sul millanese non habbino minere di ferro, nondimeno vengono a Bressa, et comprano il ferro grezzo da cellade et armature, et lo fanno lavorar da quelli ministri che stravianò dal bresciano»⁴⁸. Queste e altre simili vicende a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, insieme con analoghi episodi verificatisi nel decennio seguente⁴⁹, dimostrano la delicatezza delle relazioni con la Serenissima. Già in età ducale Venezia e Milano avevano giocato complicate partite economico-diplomatico-strategiche incentrate sugli approvvigionamenti cerealicoli e minerario-siderurgici (tra ferro grezzo, semilavorato e prodotto finito)⁵⁰. A conferma del fatto che fenomeni di tal genere sovente si protraggono nel tempo sotto regimi politici diversi e vanno pertanto analizzati, per quanto possibile, con una prospettiva cronologica di medio-lungo periodo, vale la pena di notare che nel 1505 un altro podestà bresciano aveva lanciato l'allarme, denunciando al governo veneziano come molti «maistri de schiopeti, archibusi et ballote» stessero migrando da Gardone Valtrompia verso Domodossola, nella giurisdizione dei conti Borromeo, «dove sono stati già molti» in precedenza e dove si era «preparato et posto in ordine tutti instrumenti, forne, et altre robbe necessarie per ritar grande quantità de ballon de ferro» e

⁴⁸ Citato in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 62; sull'emigrazione di artefici dal Bresciano verso il Milanese cfr. A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 831, 833, 846, 848, 852, 854, 855, 866; N. di Carpegna, *Brescia, o Milano, o Firenze?* cit., pp. 79-80. Si noti peraltro che nel 1576 «uno stuolo d'armorari» milanesi denunciava al governatore marchese d'Ayamonte di non aver avuto *chances* di guadagno addirittura per un anno e mezzo; e pochi anni prima «gli armaroli "poveri"» avevano presentato un «lacrimoso [...] memoriale» (sulla cui sobrietà e attendibilità Frumento sembra nutrire qualche dubbio), lamentando fra l'altro che – a dispetto della fama universale di cui godeva l'«arte de li armaroli» ambrosiani – «Nientedimeno, per l'avaritia de molti, ogni giorno essa arte declina et vene al meno per che, como a beneficio della [sic] Ser.mo Re nostro et Duca si espedisce impresa per arme, pare che la maggior parte di esse si togliono alla città di Bressa di maniera che essa arte ogni giorno declina et si sminuisce, et li poveri sono sforzati di abandonar la città et andare a Bressa et altrove» (ivi). Circa la ricerca di approvvigionamenti di materia prima e semilavorati nel Bresciano e nel Bergamasco, cfr. ad esempio Asm, Rcs, reg. 15, f. 31v; A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., p. 838.

⁴⁹ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 77-78.

⁵⁰ A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 829-830; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 39.

per «fabricar grande quantità de schioppi [e] archibusi». È ben vero che le attività ossolane subirono una severa battuta d'arresto a causa di una grave carenza di combustibile, ma ad ogni modo l'episodio appare emblematico dei complessi legami economici e demografici che per lungo tempo intercorsero fra le due Lombardia⁵¹. Ancora nel 1662, non a caso, «il leone di San Marco aveva dovuto sfoderare gli artigli», minacciando di comminare la pena di morte ai lavoratori siderurgici che avessero tentato di emigrare⁵².

Pur non trasformandosi mai in un'emorragia davvero allarmante, questo travaso (più o meno lecito) di capitali finanziari, competenze tecniche ed energie imprenditoriali non poteva certo far piacere alle autorità veneziane. La loro crescente irritazione si spiega indubbiamente con considerazioni di carattere strategico, poiché allora come oggi si vigilava con grande attenzione e acuta suscettibilità su materie prime, semilavorati e prodotti finiti di primario interesse strategico (e, di conseguenza, sulla manodopera specializzata e sugli imprenditori in grado di produrli)⁵³; del resto, le stesse investiture metallurgiche nel *Milanesado* per solito vietavano tassativamente di esportare prodotti senza l'apposita autorizzazione del governatore, e comunque venivano concesse purché non si «vendano a infedeli o nemici del Re N. S.»⁵⁴. Ma la contrarietà veneziana aveva anche motivazioni più strettamente economiche, sia perché s'intravedeva il rischio che si potesse parzialmente scalfire – se non proprio incrinare – l'indiscusso primato produttivo della Lombardia veneta, soprattutto nei settori in cui il suo predominio era pressoché incontrastato,

⁵¹ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 40. Sulla Val Trompia cfr. A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 829-832, 834, 837, 838, 858, 871-872; F. Rossi, *Fucine gardonesi*, in *Armi e cultura nel Bresciano* cit., pp. 21-66, con la bibliografia citata; M. Morin, *La produzione delle armi da fuoco a Gardone V. T.*, in *Armi e cultura nel Bresciano* cit., pp. 67-76.

⁵² A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., Tipografia Allegretti, Milano, 1952, vol. I, p. 22.

⁵³ A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 832, 844, 847-850, 852, 854, 855, 859-860, 866.

⁵⁴ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 79. Non a caso, in una *informazione* redatta nel 1640 da Giacomo Manzoni circa l'importanza strategica della Valsassina, si sottolineava come «in niuna altra parte dello Stato di Milano la Maestà del Re [...] ha questi aggiutti di ferro tanto profitevoli per mantenimento de sudditi e per le necessarie provisioni de gl'Eserciti, non solo per i ferri minuti bisognevoli, ma etiamdio per le Bombe e Palle dell'Artigliaria. Quando non havesse questi non può da altri haverli che da Signori Venetiani et alchuni pochi dai Griggioni, e pottrebbe accadere tal accidente [...] che da quelli li fossero negati o venduti a carissimo prezzo» (citato in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 102).

come le canne d'archibugio; sia perché il rilancio o, comunque, la sopravvivenza delle attività siderurgiche della Lombardia spagnola rurale indeboliva le prospettive di ampliare ulteriormente le quote di mercato asburgico per i prodotti bresciani e bergamaschi⁵⁵.

Sta di fatto che (pur non essendo in grado di sostituire le importazioni da Brescia, sempre notevoli nei decenni centrali del secolo⁵⁶) le produzioni belliche della Valsassina, con le connesse attività minerarie e siderurgiche, rivelano in pieno Seicento «la presenza di un'industria in pieno vigore», il che consente a Sella di «parlare di continuità con il passato»⁵⁷. Un giudizio non dissimile è espresso da Davide Maffi, secondo il quale nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta si ridusse sensibilmente la diversificazione delle fonti di rifornimento del materiale bellico, largamente praticata in precedenza dalle autorità asburgiche di Milano. Diversi fattori influirono in tal senso, a partire da una parziale contrazione della domanda, che rese meno esasperata la ricerca di forniture; anche per questa ragione le autorità asburgiche adottarono (forse sarebbe meglio dire: poterono adottare) una politica di approvvigionamento politicamente più prudente, che privilegiava i contratti con mercanti imprenditori lombardi, anche quando ciò poteva implicare prezzi d'acquisto più elevati; infine, sul piano dell'offerta, non va appunto trascurato il sia pur limitato incremento delle capacità produttive locali⁵⁸.

Milano, fulcro di un sofisticato settore terziario al servizio della strategia imperiale

Abbiamo dunque constatato che, tra fine Cinque e inizio Seicento, sebbene «oramai [...] la produzione ordinaria delle armi dipende[sse] da un processo in cui la città [di Milano] e il suo stato

⁵⁵ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 191; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 61, 101, 108; F. Catalano, *La fine del dominio spagnolo*, in *Storia di Milano* cit., vol. XI, p. 37. Catalano ricorda che nel 1631 i residenti veneti scrissero allarmati al doge, esponendogli il timore che la Valtrompia potesse subire un'emorragia di maestranze siderurgiche «per avviar forni e fusine per costruir qualunque sorte di apprestamento di ferrarezza militari, perché a Milano questi operai si trovano accarezzati et ben trattati».

⁵⁶ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 192; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 122.

⁵⁷ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 191, 192.

⁵⁸ D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 527 n.

erano sempre meno importanti dal punto di vista manifatturiero»⁵⁹, il potenziale produttivo del settore non s'era comunque definitivamente atrofizzato e la fabbricazione di attrezzatura bellica conservava nello Stato di Milano una qualche rilevanza⁶⁰.

Sarebbe però riduttivo restringere l'analisi alla sola sfera della produzione, nel tentativo di intuire per quanto possibile l'entità del declino, trascurando di conseguenza gli aspetti inerenti al settore terziario, che meritano invece grande considerazione. Numerose fonti d'archivio dimostrano inequivocabilmente che, a dispetto della diminuita capacità manifatturiera, la Lombardia spagnola (Milano *in primis*) continuava pur sempre a rappresentare per il governo asburgico un punto di riferimento essenziale al fine di soddisfare la domanda di armi, necessarie non solo alle truppe impiegate nel Milanese, ma anche a quelle schierate nella penisola iberica e sui molteplici fronti in cui gli Asburgo erano impegnati⁶¹. Questa duratura centralità milanese, da un lato, contribuisce ad attenuare alcuni giudizi storiografici forse un po' sommari circa la presunta atrofia economica urbana (soprattutto secentesca)⁶², dall'altro pone ulteriormente in risalto la profonda influenza che le esigenze strategiche imperiali esercitavano sull'economia lombarda.

Come osserva Sella, quando «la produzione era diretta a scopi militari» – il che avvenne sovente non soltanto nel Sei, ma anche nel Cinquecento – «la fonte principale di capitale liquido era il regio erario. Solo eccezionalmente il governo impiantò e fece funzionare in proprio delle fonderie di cannoni e delle fucine; di norma esso forniva ai fabbricanti di armi il necessario capitale circolante, e lo faceva sotto forma di pagamenti anticipati per merci che avrebbero dovuto essere consegnate ad una data successiva»⁶³ (senza comunque dimenticare che talora, invece, le autorità pagavano le commesse in

⁵⁹ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., p. 125.

⁶⁰ S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., p. 157; A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina* cit., pp. 27-31, 72.

⁶¹ Asm, Rcs, reg. 34, ff. 23v, 30v, reg. 35, ff. 59v-60, 88, 117-v; Ags, E, 1284 (154). D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 500-501, 504, 505, 507, 517 n., 527; G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 103, 110.

⁶² D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 145-179, 228; A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia* cit., pp. 167-170, 176-185; S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., pp. 154-158.

⁶³ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 223.

sensibile ritardo e diveniva pertanto essenziale il finanziamento del capitale circolante, tramite obbligazioni, da parte degli operatori privati del circuito ambrosiano)⁶⁴.

Peraltro, il ruolo svolto dal governo era assai più complesso e andava ben oltre questo pur cruciale sostegno alla produzione. Insieme con i suoi collaboratori (istituzionali e no⁶⁵), il «Gobernador y Capitan General del Estado de Milan» svolgeva un'essenziale opera di coordinamento e organizzazione, stimolando così all'interno dello Stato la produzione di beni e servizi destinati alla strategia imperiale. «Assillati dalle necessità militari»⁶⁶, costoro agivano quali *trait d'union* fra Madrid, i centri produttivi dell'Italia settentrionale e i territori della *Monarquía* che ne richiedevano i prodotti bellici; segnalavano alle autorità madrilene le esigenze dell'apparato strategico lombardo, caldeggiando la realizzazione di opere difensive o l'acquisto di armi, armature, munizioni e quant'altro; curavano gli *itinerari* burocratici e finanziari degli appalti relativi alle forniture militari, caratterizzati da un non sempre limpido viluppo di personaggi, interessi e clientele; intervenivano presso le autorità degli stati vicini, per sollecitare la produzione di manufatti bellici o per agevolarne il trasporto; si rivolgevano a influenti maggiorenti italiani in grado di procurare armi e munizioni; appaltavano il collaudo, la legatura, l'imballaggio e la conservazione di armi (bianche e da fuoco), munizioni e polveri, così come la loro spedizione là dove esse sarebbero state utilizzate successivamente⁶⁷. Allorché gli operatori economici del Milanese non ri-

⁶⁴ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 115-116.

⁶⁵ Ad esempio, nel complicato *business* dei contratti d'appalto per le forniture militari talvolta compaiono figure che agiscono da intermediari fra l'appaltatore e la pubblica amministrazione (D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 516).

⁶⁶ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 99.

⁶⁷ Asm, Rcs, reg. 12, ff. 18, 82, 82v, 92-93, 107, 112, 115v, 276, 282, 284, 347, reg. 13, ff. 56-v, 72-v, reg. 14, ff. 25-v, 65-v, 80v, 134v-135, 175v-176, reg. 15, ff. 63, 100-v, 144, 161v, 187, reg. 16, ff. 112v-113, 141, 146, reg. 17, ff. 12v, 14v, 62, 68, 101-v, 105-v, 152v, 154-155, 170, 191-192, 202v, 244, 256-257, reg. 19, ff. 63v, 128-v, 137v-138, 173-v, 175v, 211v, 221, 226, reg. 20, ff. 1-v, 3, 27-v, 34-v, 35v-36, 43v, 44v-45, 58-v, 59v-60, 73-v, 103-v, 129v, 143, 146v-147, 258v-259, 262, 295, 314-316, 332-v, 350, 353-354, 358-v, 363v-364, 368v-369, 382v-383, reg. 23, ff. 9v-10, 40v-41, 42-v, 47v-48, 57v-58, 81-v, 83, 87v-88, 103v, 105v-106, 128-v, 135, 145-v, 147v-148, 149-v, 153-v, reg. 26, ff. 20v-21, 21v-22, reg. 34, ff. 23v, 36-v, reg. 35, ff. 59v-60; Ags, Sp. 1156. Filippo II al duca di Albuquerque (25 agosto 1566); Ags, E. 1226 (127), 1235 (37), 1236 (59, 68, 71, 157), 1237 (66), 1242 (19), 1243 (13, 16, 36-38). G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 103-110; A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., p. 858; M. Rizzo, *Prosperità*

uscivano a soddisfare pienamente le richieste dell'apparato militare asburgico, poteva accadere che il governatore dovesse rivolgersi direttamente a fornitori stranieri, come ad esempio avvenne ripetutamente nel corso degli anni Venti, ma soprattutto Trenta e Quaranta del Seicento; in questo senso, la parte del leone spettava certamente al Bresciano (anzitutto per le armi da fuoco portatili, sua indiscussa specialità), ma non si trascuravano anche altri stati della penisola o al di fuori di essa⁶⁸.

A prima vista paradossali, ma in realtà di grande interesse strategico, politico ed economico, risultano poi le transazioni con i Paesi Bassi, relativamente alle quali Fernand Braudel ha significativamente ripreso la formula degli *ennemis complémentaires* utilizzata da Germaine Tillion all'inizio degli anni Sessanta a proposito dei rapporti tra Francia e Algeria⁶⁹; a tale riguardo, va

economica cit., pp. 172-173. Sulle reti clientelari degli appaltatori e le loro complesse relazioni con le autorità, cfr. D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 508-516, 518-519.

⁶⁸ Nel maggio del 1626, ad esempio, si acquistarono ben 2000 moschetti a Lucca, alla quale, come vedremo, ci si sarebbe rivolti anche successivamente (D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 106 n.). Dieci anni più tardi, il governatore Leganés fece ricorso ai mercanti genovesi, fiorentini e modenesi nel tentativo di soddisfare la pressante richiesta di qualcosa come 10.000 bocche da fuoco pervenutagli dalla Spagna; nel 1639, poi, un'ancor più «imponente ordinazione» (30.000 armi da fuoco) poté essere soddisfatta solo attingendo abbondantemente alla produzione bresciana e di altri distretti siderurgici italiani (D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 502, 526). I mercanti della Repubblica Veneta fornirono anche gran parte delle cinquemila armi richieste per la cavalleria nel 1641 (ivi, p. 526), lo stesso anno nel quale le autorità di Milano ordinarono a un fabbricante bresciano mille moschetti e altrettante canne d'archibugio (D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 106 n.). Da Brescia provenivano pure alcune grosse forniture di polvere pirica, come nel 1642 (D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 526 n.), oppure di corazze e di elmetti, come nel 1646 (D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 106 n.). All'inizio di quel decennio, nel 1640, fu l'ambasciatore spagnolo a Genova, conte di Siruela, a rivolgersi al granduca di Toscana, al fine di contattare i mercanti livornesi per l'acquisto di 186 cannoni da spedire nella penisola iberica (D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 526 n.). Per il XVI secolo, qualche esempio interessante in Asm, Rcs, reg. 19, ff. 41v-42, 57-v, 72, 74v-75, 171v-172 (acquisto nel 1571 di munizioni in Germania per 10.000 scudi), reg. 20, ff. 59v-60 (acquisto nel 1572 di una tonnellata di palle di ferro d'artiglieria a Genova da parte dell'ambasciatore spagnolo per 12.000 lire), 350 (artiglieria ritirata a Genova e Finale nel 1573), 350v (artiglieria e munizioni provenienti da Venezia nel 1573), 363v-364 (stanziamento di oltre 48.000 lire per l'importazione di armi e polvere ordinata dal governatore).

⁶⁹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. I, p. 684; Idem, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino, 1982, vol. III, pp. 194-195, 197 (Braudel si riferisce al volume *Les ennemis complémentaires*, Editions

sottolineato il ruolo di intermediazione svolto da alcuni operatori genovesi, grazie ai quali in più d'un'occasione fu possibile aggirare di fatto i divieti che impedivano di commerciare con il nemico olandese, allo scopo di procurarsi soprattutto polvere da sparo e cannoni⁷⁰. Nel 1638 il Leganés dispose l'acquisto di 8000 barili di polvere olandese, prevedendo una spesa di circa 160.000 scudi fra costo della merce, costi di trasporto e commissioni agli intermediari liguri; in effetti, quell'anno e il seguente i marchesi Giorgio e Lelio Sanguinetti fecero pervenire migliaia di barili ad Alessandria, Pavia e Finale, perpendo oltre 10.000 scudi nel 1639 ed oltre 20.000 reali nel '40⁷¹. Fra il 1639 e il 1641, grazie a Gaspare e a Francesco di San Giovanni Toffetti giunsero nello Stato di Milano e a Finale cospicui quantitativi di polvere pirica, insieme con nove cannoni acquistati ad Amsterdam nel 1640⁷².

Quando non era riservata alle truppe presenti nella Lombardia spagnola, l'attrezzatura bellica ivi variamente raccolta era spedita a destinazione seguendo molteplici percorsi e modalità di trasporto. Non di rado, si allestivano veri e propri traffici intermodali che integravano diversi mezzi di trasporto e differenti vie di comunicazione, per far sì che i prodotti venissero recapitati nel modo più rapido e sicuro. In certe occasioni gli articoli venivano trasportati fino al Po, sul quale viaggiavano quindi verso l'Adriatico, dove poi erano presi a bordo da qualche imbarcazione, come accadde a Venezia nell'aprile del 1573 all'artiglieria caricata su un vascello

de Minuit, Paris, 1960; una nuova edizione è apparsa nel 2005 per i tipi di Tirésias). In generale, sui persistenti e complessi rapporti economici fra Olandesi e Spagnoli si vedano J. I. Israel, *A Conflict of Empires: Spain and The Netherlands, 1618-1648*, in Idem, *Empires and Entrepreneurs. The Dutch, the Spanish Monarchy and the Jews, 1585-1713*, London 1990, pp. 1-41; Idem, *Spain, the Spanish Embargoes, and the Struggle for Mastery of World Trade, 1585-1660*, in Idem, *Empires and Entrepreneurs* cit., pp. 189-212; I. López Martín, *Entre la guerra económica y la persuasión diplomática: el comercio mediterráneo como moneda de cambio en el conflicto hispano-neerlandés (1574-1609)*, «Cahiers de la Méditerranée», 71, 2005, *passim* e particolarmente pp. 83, 87-90, 105-107; D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 527 n.

⁷⁰ D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 527 n.

⁷¹ Ivi, pp. 505 n., 526 e n.

⁷² Ivi, pp. 526-527 e n. Per la fornitura di polvere del 1639, Gaspare ricevette in pagamento l'anno seguente 52.363 scudi e 70 soldi. Circa i cannoni, cfr. pure D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 106 n.

portoghese diretto a Messina⁷³. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, il materiale veniva imbarcato a Genova (o in altri porti liguri). Così avvenne per esempio alla fine del mese d'agosto del 1561 ad un carico composto soprattutto di archibugi e armi bianche⁷⁴.

A proposito di questo fondamentale legame fra Genova e Milano, ora (grazie a un recentissimo studio di Arturo Pacini sul ruolo logistico e finanziario della Superba nell'impero asburgico) disponiamo di informazioni più sistematiche che, almeno per un certo periodo, ci permettono di quantificare con precisione la portata del fenomeno⁷⁵. Pacini ricostruisce minuziosamente il traffico delle merci che transitarono a Genova per conto di Filippo II fra il 3 aprile 1570 e il 25 giugno 1576. La prima osservazione significativa è che tale traffico risulta pressoché totalmente legato alle esigenze strategiche degli *Austrias*: meno dell'un per cento del suo valore complessivo sembra non riguardare le forniture militari, a loro volta suddivisibili fra vettovaglie⁷⁶ (oltre 698.000 lire, pari al 31,6% del valore totale), prodotti per le galere e le navi⁷⁷ (oltre 270.000 lire, pari al 12,2%), armi provenienti dallo Stato di Milano, che nel loro insieme rappresentavano più della metà del valore totale delle merci 'asburgiche' transitate nella capitale ligure (1.218.890 lire, pari al 55,1%). I dati disponibili consentono altresì un'analisi più approfondita di quest'ultima voce, poiché forniscono una classificazione dettagliata dell'attrezzatura destinata sia ai *tercios* dislocati nei diversi territori dell'impero, sia alle truppe imbarcate sulla flotta. La lista comprende parti di arma-

⁷³ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. II, p. 889 n. Significativi casi di trasporto sul versante adriatico sono attestati ad esempio in Asm, Rcs, reg. 20, ff. 1-v, 3, 282v, 295.

⁷⁴ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. II, p. 889 n. Altri interessanti esempi cinquecenteschi in Asm, Rcs, reg. 20, ff. 350v, 382v-383.

⁷⁵ A. Pacini, 'Macchine', 'porte', 'chiavi', 'scale': *logistica militare e affari finanziari a Genova tra fine Cinque e inizio Seicento*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno *Il sistema politico genovese. Relazioni, conflitti e mediazioni nei rapporti esterni e nel controllo del territorio* (Genova, 18-19 aprile 2008). Ringrazio l'autore per avermi consentito di utilizzare con generosa disponibilità il suo testo.

⁷⁶ Più specificamente, si trattava di grano, riso, biade, biscotto, fave e ceci, vino, aceto, olio, carne e pesce salati, lardo, formaggio.

⁷⁷ In particolare: guarnimenti vari, metalli e manufatti in metallo, *arbasso*, tessuti di canapa, cottonine, *berretini*, contenitori per bevande.

ture (54.365 pezzi, per un valore stimato di 387.050 lire), armi da fuoco portatili (73.900 pezzi⁷⁸, per 318.330 lire), artiglieria (63 pezzi, per 78.900 lire), polvere da sparo (9.315 cantara e 810 rubbi, per 313.720 lire), proiettili per artiglieria (6.681 pezzi, per un peso di 5.650 cantara e un valore di 43.950 lire), corda per archibugio (200 cantara per 2.000 lire), armi bianche (40.750 pezzi, per 49.340 lire), armi varie e finimenti per cavalli (una quantità non specificata, per un valore pari a 25.600 lire). Per alcune categorie di merci è possibile scendere ancor più nello specifico. Per quanto attiene alle armature, in particolare, transitarono 39.000 morioni *semplici* e *gravati* (per un valore di 80.000 lire), 13.605 corazze e corsaletti *semplici* e *gravati* (276.790 lire), 800 armature per cavalli leggeri (29.000 lire), 960 scudi – le cosiddette *rodelle* – del valore di 1.260 lire. Tra le armi da fuoco individuali risultano 69.200 archibugi e 4.700 moschetti, per rispettive 244.000 e 61.800 lire, cui si aggiungevano altre 12.530 lire per i relativi fiaschi. Infine, furono registrate 33.300 picche e alabarde (33.040 lire), nonché 7.450 altre armi bianche (16.300 lire). A proposito dell'entità delle franchigie di cui godevano tutte queste merci strategiche, Pacini osserva significativamente che «Filippo II, se si fosse riusciti a farlo pagare, sarebbe stato uno dei migliori 'clienti' dei gabellotti genovesi».

Nel loro insieme, questi preziosi dati sul traffico delle merci di Filippo II «da un lato testimoniano l'importanza dello Stato di Milano per la macchina bellica spagnola [...], dall'altro provano da soli l'importanza di Genova come snodo logistico dell'impero di Filippo II». Insomma, conclude Pacini, nel corso degli anni Settanta del Cinquecento «l'«officina» lombarda sembra aver lavorato a pieno ritmo per gli eserciti della monarchia spagnola, al punto che non pare azzardato ritenere che buona parte dei soldati che combatterono a Lepanto (1571) e conquistarono Tunisi (1573) indossassero elmi e corazze, imbracciassero archibugi o alabarde fabbricati in Lombardia e transitati da Genova»: affermazioni che trovano una corrispondenza sostanziale in quanto si è detto sin qui, a patto che, naturalmente, sul piano produttivo la Lombardia sia intesa nella sua accezione più ampia e non solo in quella 'milanese' – senza peraltro nulla togliere al ruolo cruciale del *Milanesado*.

⁷⁸ Il dato medio annuo risulta pari a 11.824, con un picco effettivo di 21.200 per il 1576.

Come si accennava in precedenza, le autorità dello Stato di Milano svolgevano un'importante funzione economica e strategica, allorché si adoperavano allo scopo di incentivare le attività minerarie e metallurgiche nel paese, attraendo fra l'altro operatori siderurgici e minerari dall'estero⁷⁹, o si prodigavano per impedire che il capitale umano, le materie prime, i semilavorati e i prodotti finiti (legna, rottame, armi) utili alle forniture militari asburgiche abbandonassero il Milanese a beneficio di altri territori limitrofi⁸⁰, o vietavano l'importazione di armi prodotte al di fuori dello Stato⁸¹. Inoltre, non si deve trascurare l'insieme di petizioni, incartamenti e provvedimenti amministrativi connessi con le proposte che alcuni attori lombardi o forestieri (di varia estrazione, natura e funzione) presentavano *sua sponte* al governo milanese, con l'intento di avviare *ex novo*, restaurare o potenziare attività minerarie e siderurgiche aventi esplicite finalità strategiche⁸².

Certo, parecchi fra questi progetti risultarono sin dall'inizio velleitari⁸³, oppure si arenarono ben presto di fronte alla scarsa attenzione (talora non del tutto ingiustificata), all'incompetenza o alla rigidità delle autorità⁸⁴, ovvero si persero nei meandri della burocrazia⁸⁵, o trovarono un'attuazione soltanto parziale e insoddisfacente⁸⁶; in qualche caso, più semplicemente, ne ignoriamo la sorte per carenza di documentazione⁸⁷. Altre volte, tuttavia, simili iniziative conseguirono risultati economici non disprezzabili (benché, magari, piuttosto effimeri)⁸⁸, oppure ottennero dalle autorità centrali dello Stato di Milano sovvenzioni⁸⁹, agevolazioni, privative,

⁷⁹ F. Catalano, *La fine del dominio spagnolo* cit., p. 37; A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 838, 839, 852-854; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 62, 77-78, 80, 81-82, 100 e n., 101, 108 e n., 110.

⁸⁰ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 59, 79, 93, 100 e n., 108 n.

⁸¹ Ivi, pp. 110, 112 n.

⁸² A. Fanfani, *L'industria mineraria lombarda* cit., pp. 195, 235-236; J. Gelli, *Gli archibugiari milanesi* cit., pp. 71, 87; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 51-52, 53-55, 59-60, 61, 67, 70-71, 78-81, 82-83, 93-96, 97, 100-101, 107, 108 n.

⁸³ J. Gelli, *Gli archibugiari milanesi* cit., p. 81; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 77, 78, 112.

⁸⁴ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 59, 62, 77, 80, 81, 114, 123.

⁸⁵ Ivi, p. 52.

⁸⁶ Ivi, p. 95.

⁸⁷ Ivi, pp. 51, 59, 61, 96.

⁸⁸ Ivi, pp. 60-61, 68, 81 e n., 93-94.

⁸⁹ Ivi, pp. 61, 78-79.

esenzioni e privilegi vari (*in primis*, fiscali)⁹⁰, o quanto meno la tutela dei diritti minerari e della piena libertà di movimento interno per gli imprenditori e i loro dipendenti⁹¹. Né vanno dimenticati taluni interventi infrastrutturali che, in qualche misura, agevolavano le attività in questione⁹². Del resto, le stesse proposte abortite – persino quelle più fantasiose e superficiali – non possono essere corvivamente etichettate come irrilevanti, in quanto esse appaiono comunque emblematiche dell'importanza economico-strategica che il governo asburgico e gli operatori lombardi attribuivano all'approvvigionamento di attrezzatura bellica, da garantire tassativamente tramite il *lavorerio d'armi e/o* una nutrita serie di attività terziarie.

Tra gli uomini d'affari della Lombardia spagnola che conclusero con il governo asburgico contratti per forniture belliche non mancavano esempi di imprenditori poliedrici, attivi su più fronti mercantili, finanziari e industriali, oltre che proprietari di ingenti patrimoni immobiliari⁹³; qualcuno di loro, poi, era di rango particolarmente elevato, come Tommaso Marino⁹⁴. Alcuni appaltatori seppero acquisire il controllo pressoché totale di determinate forniture. Durante gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, ad esempio, Bartolomeo Narini – in precedenza già impegnatosi (seppure con un ruolo secondario) nel contratto per la provvista del pane di munizione alle forze in Valtellina – dominò la produzione e il rifornimento di corda, senza peraltro disdegnare lucrosi contratti concernenti i proiettili per le armi portatili, nonché i cavalli e i muli per il treno dell'artiglieria⁹⁵.

⁹⁰ Ivi, pp. 52, 72-76, 78-80, 93, 97.

⁹¹ Ivi, pp. 52, 59, 108 e n.

⁹² Ivi, pp. 60, 93, 96-97.

⁹³ Notevole è il caso di Marco Antonio Lattuada, eminente finanziere e uomo d'affari milanese che, fra l'altro, nei primi anni Settanta fornì armi e munizioni al governo milanese per oltre 135.000 lire: Asm, Rcs, reg. 20, ff. 314-316. Sul Lattuada cfr. G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 35, 36, 38, 56, 57, 97, 99. Si veda inoltre D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 522-525, che ricorda in particolare i casi di Domenico Ceriani e Bartolomeo Narini.

⁹⁴ Asm, Rcs, reg. 12, ff. 13, 32v-33, 60-62, 64-65v, 104, 246-v. A. De Maddalena, "Excolere vitam per artes". Giovanni Antonio Orombelli mercante auroserico milanese del Cinquecento, in Idem, *Dalla città al borgo*, Franco Angeli, Milano, 1982, p. 18 n.; D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 508.

⁹⁵ D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 515-516 e n., 519-525.

Dietro alla sinteticità di certi ordini di pagamento, emessi dal governatore a favore di chi aveva sottoscritto contratti per la fornitura di armi e altra attrezzatura bellica, s'intravede un variegato mondo di figure economiche, spesso collocate a cavallo fra il settore secondario e terziario, tra la città e il contado, fra diverse entità statali. I contraenti potevano essere artigiani, mercanti imprenditori che organizzavano il lavoro artigiano (facendo produrre gli articoli entro i confini dello Stato, ma non di rado rivolgendosi anche – talora esclusivamente – alla Lombardia veneta), mercanti 'puri' che si limitavano per lo più ad acquistare i manufatti dai produttori senza intervenire nella produzione, sensali di vario genere e rango⁹⁶. Queste figure non sempre risultavano rigidamente distinte fra loro, bensì potevano presentarsi anche in forme 'anfibi', secondo schemi dinamici nel tempo⁹⁷. Al riguardo, è interessante osservare che a Milano i termini 'armaiolo' e 'archibugio' sembrano subire un parziale mutamento semantico nel secondo

⁹⁶ Asm, Rcs, reg. 14, ff. 175v-176, reg. 20, 147, 314-316, 353-354, reg. 23, ff. 57v-58, reg. 26, ff. 20v-21, 21v-22, reg. 34, f. 30v, reg. 35, ff. 140v-141; Ags, Sp, 1197, Filippo II al marchese di Pescara (18 marzo 1561). S. Leydi, *Milan and the Arms Industry* cit., p. 30; Idem, *Gli armaioli milanesi* cit., pp. 34-35, 43-44; A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 851, 852, 859; C. Gaier, *Le commerce des armes* cit., pp. 158, 166-167; N. di Carpegna, *Brescia, o Milano, o Firenze?* cit., pp. 77-96; G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 122-123 («Molti artefici indipendenti erano andati ad accrescere il numero dei lavoratori delle botteghe degli archibugiai e degli armaioli che concentravano, così, nelle loro mani l'intera offerta della piazza milanese. Per soddisfare le ordinazioni militari, tornate a livelli cospicui a partire dal 1590 e mantenutesi costanti fino al 1602, questi grossi operatori ricorrevano in continuazione e in via sempre più massiccia alle valli bresciane: o per procurarsi le canne che facevano montare a Milano in densi aggregati artigianali, o per acquistarsi direttamente moschetti e archibugi già finiti nel caso in cui l'assemblaggio cittadino risultasse poco conveniente»). Sull'importanza del rifornimento d'armi nel Bresciano e nel Bergamasco, cfr. anche A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina* cit., pp. 69-70.

⁹⁷ Il termine s'ispira all'espressione «mercante "anfibo"», con la quale Stefano D'Amico definisce colui che «operava [...] come anello di congiunzione fra le manifatture rurali e quelle cittadine, servendosi a seconda delle circostanze delle une o delle altre, e coordinando la catena produttiva» (*Le contrade e la città* cit., p. 157). In effetti, un concetto simile può giovare all'analisi di alcune fra le figure coinvolte nel rifornimento d'armi per le forze asburgiche. Per osservazioni in qualche misura analoghe, relative ai mercanti imprenditori auroserici di Milano, cfr. M. Rizzo, *Arti auroseriche e potere amministrativo a Milano nelle "visitae generales del Estado de Milan" tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XLI (1991), pp. 258-259. Su Giacomo Maria Manzoni, eminente mercante imprenditore siderurgico della Valsassina secentesca, si veda A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina* cit., pp. 111-112. A interessanti precedenti tardomedievali di mercanti imprenditori siderurgici si fa riferimento in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 33, 34, 36.

Cinquecento. Come sottolinea De Luca, mentre la città declinava progressivamente quale centro di fabbricazione delle armature d'ordinanza⁹⁸, «il termine armaiolo – con il quale si indicava colui che fabbricava e/o vendeva armature difensive ed armi bianche – definiva sempre meno il responsabile dell'attività metallurgica di una bottega e sempre più il mercante capace di far produrre o acquistare in un altro luogo, merce della stessa qualità a minor prezzo e secondo un'offerta più elastica»⁹⁹. All'incirca contemporaneamente, un processo per molti versi analogo interessava la produzione di archibugi e gli archibugiai di Milano. Infatti, il tradizionale artigianato minuto ambrosiano si dimostrava sempre meno funzionale a soddisfare la «massiccia richiesta di armi da fuoco portative» che da metà Cinquecento progressivamente contraddistinse la domanda militare asburgica, mentre diventava protagonista una più sofisticata figura «mercantile-imprenditoriale», in modo tale che dalla «struttura binaria» incentrata sul mercante fornitore di materia prima alle botteghe artigiane si passò progressivamente a un sistema più complesso, nel quale entravano in scena e assumevano crescente influenza «gli operatori che unificavano le varie fasi produttive, dall'estrazione del minerale al deposito della merce ultimata. Una categoria quindi, quella degli archibugiai, che finiva per comprendere elementi molto eterogenei, accomunati solo dal fatto di fabbricare e/o vendere armi da fuoco»¹⁰⁰.

Alcuni aspetti della vicenda imprenditoriale dell'archibugiaio Agostino de' Rigoli, ricostruiti da Jacopo Gelli, meritano di essere evidenziati. Nel 1570 il Rigoli, «visto la grande difficoltà che ha in poter avere per servizio di S. M. dalli mastri di Gardone, sudditi de' S.r Venetiani, arcabusi, si è travagliato et affaticato in grand.ma maniera [...] per ritrovare qualche miniera di ferro in questo stato»; dopo qualche mese, trovato quanto cercava in Val-sassina, Agostino chiese e ottenne dal governatore Alburquerque la concessione della miniera, ricevendo altresì una sovvenzione *ad*

⁹⁸ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., p. 105.

⁹⁹ Ivi, pp. 104-105. Sulla terminologia delle arti connesse alla produzione di armi offensive e difensive cfr. A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 821-829. Riguardo ai problemi insiti nelle denominazioni professionali cinque-secentesche, si veda S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., pp. 61-63.

¹⁰⁰ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 105-108.

hoc tra i quattro e i seimila scudi per avviare le attività¹⁰¹. Sembra che il Rigoli, in precedenza dedito ad attività di natura prevalentemente mercantile, fosse poi indotto ad assumere un ruolo di natura più industriale dalle difficoltà di rifornimento in Valtrompia, sottoposta alla giurisdizione della Serenissima.

Interessante è anche il caso di Bernardo Arrigoni, esponente di un'influente famiglia valsassinese. Già detentore della carica di *fiscale*, nei primi anni Settanta del XVI secolo egli presentò una petizione al neo governatore Requesens, chiedendo l'investitura di una miniera da tempo abbandonata, che tuttavia, a suo dire, in futuro avrebbe potuto garantire «per la sua bontà [...] ogni sorta d'arme da dosso, taglio, et archibugij et altra ferramenta, il che hora non si può far per la mala qualità delli altri minerali»; e ciò sarebbe stato «a gran servitio di S. M. et del Stato per la difficoltà che nasce a ricavar il ferro et armi da Bressa per la prohibition che fanno Vinitianj quando a loro torni»¹⁰². Ignoriamo se la richiesta dell'Arrigoni venisse soddisfatta, né sappiamo – qualora lo fosse – che genere di funzioni imprenditoriali egli poi effettivamente esercitasse, per quanto tempo e con quali risultati; nondimeno, a prescindere dall'esito concreto della vicenda, appare comunque degno di nota il coinvolgimento nel settore minerario-metallurgico di figure come l'Arrigoni, così come suonano rivelatrici le sue parole, allorché egli affermava che – quando non ostavano considerazioni di carattere politico-strategico – da Brescia si soleva importare sia ferro che armi, cioè a dire, materia prima siderurgica e prodotto finito, lasciando così immaginare, sul fronte lombardo asburgico, tanto funzioni mercantili quanto industriali.

¹⁰¹ J. Gelli, *Gli archibugijari milanesi* cit., p. 71; J. Gelli, G. Moretti, *Gli armaroli milanesi* cit., pp. 18-19.

¹⁰² Citato in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 61; circa gli Arrigoni, cfr. pure le pp. 63, 97, 102-106. È interessante notare che già nel 1569 un altro fiscale appartenente alla famiglia, Luigi, aveva caldeggiato presso il magistrato ordinario la riapertura della miniera in questione.

Conclusione

In estrema sintesi, il quadro economico del *Milanesado* qui abbozzato appare contraddistinto, oltre che dal dinamismo delle attività estrattive e manifatturiere rurali, anche dalla tenace vitalità tardocinquecentesca e secentesca dell'economia urbana, la quale continuava a fornire beni ma soprattutto servizi strategici, operando secondo meccanismi sofisticati, tutt'altro che semplicemente residuali e banalmente decadenti, almeno in parte rinnovati rispetto a quelli classici del tardo medioevo e della primissima età moderna – dell'epoca, cioè, del massimo fulgore manifatturiero¹⁰³. In particolare, la città di Milano costituiva «il centro direttivo dell'economia regionale»¹⁰⁴, fungendo da fulcro di un'ampia regione economica alimentata in primo luogo dall'interazione fra i territori e gli agenti (urbani e rurali) dello Stato di Milano e della Lombardia veneta¹⁰⁵; un'interazione nell'ambito della quale s'intrecciavano fenomeni molteplici, talvolta contrastanti. Per quanto concerne specificamente la fornitura delle armi, ad esempio, se per un verso questa regione mostrava una ragguardevole integrazione economica fondata su proficui scambi di capitale umano, materie prime, semilavorati, prodotti finiti e servizi, d'altro canto essa era anche caratterizzata da aspre rivalità locali, nonché segnata dall'adozione di misure protezionistiche e vincolistiche¹⁰⁶, imposte dalle autorità centrali e invocate (oppure subite) dalle comunità o da singoli attori economici, come si è potuto ripetutamente constatare nelle pagine precedenti (si pensi altresì al divieto, introdotto da Venezia dopo lunghe esitazioni, di esportare in territorio straniero metallo d'armi proveniente dalle valli, violando così antichi privilegi locali¹⁰⁷).

¹⁰³ A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia* cit., *passim* e particolarmente pp. 167-170, 183-185.

¹⁰⁴ S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., p. 157.

¹⁰⁵ A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia* cit., pp. 174-176, 180-182; M. Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, Einaudi, Torino, 1991, vol. II, pp. 24-25; M. A. Romani, *Regions in Italian History (XVth-XVIIIth Centuries)*, «The Journal of European Economic History», XXIII (1994), I, p. 188-189; G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., p. 102; C. Gaier, *Le commerce des armes* cit., pp. 156-157, 158.

¹⁰⁶ A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., p. 832.

¹⁰⁷ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 82.

Alla luce di quanto si è sostenuto in questo saggio, sarebbe auspicabile che nel prossimo futuro le ricerche aspirassero non solo e non tanto ad accertare in che misura e fino a quando la produzione di armi sia sopravvissuta nel *Milanesado* fra Cinque e Seicento, ma mirassero anche e soprattutto a chiarire le molteplici implicazioni economiche, sociali e amministrative dell'approvvigionamento asburgico di attrezzatura bellica, a cavallo fra settore secondario e terziario¹⁰⁸. In definitiva, la prospettiva di analisi non dovrebbe essere dettata principalmente dall'esigenza (pur importante) di verificare il declino della produzione, secondo un paradigma pessimistico un po' determinista, bensì per certi versi sarebbe opportuno guardare allo Stato di Milano come a una sorta di economia matura, probabilmente in grado – per quanto concerne lo specifico comparto bellico – di compensare almeno in parte le *defaillance* del settore secondario con una crescita ulteriore del terziario, in strettissima correlazione con le esigenze della strategia imperiale, nel contesto di un complesso scacchiere economico-strategico non esclusivamente lombardo o asburgico.

¹⁰⁸ Cfr. C. Gaier, *Le commerce des armes* cit., p. 180.

Giovanni Murgia

IL PROBLEMA DELLA DIFESA DEL REGNO DI SARDEGNA
IN ETA' SPAGNOLA*

La conquista di La Goletta e di Tunisi da parte turca apriva nel sistema difensivo spagnolo una vistosa e allarmante smagliatura, tanto da costringere la Corona all'arretramento della frontiera antis-lamica, con il conseguente rafforzamento della cerniera mediana di protezione del Mediterraneo centro-occidentale, che faceva perno su Napoli, Sicilia e Malta. In questo nuovo contesto politico-militare la Sardegna, che fino ad allora aveva svolto un ruolo del tutto marginale nello scacchiere difensivo mediterraneo, tenderà a ricoprire quello di seconda cortina di difesa per il controllo della costa settentrionale dell'Africa, in particolare della Barberia, da dove partivano le temute incursioni corsare, che arrecavano pesanti perdite alle flotte mercantili spagnole o che operavano sotto la sua bandiera, con grave pericolo anche per le popolazioni costiere.

L'isola, d'altra parte, già durante il Regno di Carlo V aveva rappresentato un punto strategico per organizzare spedizioni contro i turchi in nord-Africa: non è un caso che nel 1535 e nel 1541 i porti delle città di Cagliari e di Alghero¹ erano stati scelti da Carlo V quale luogo di raccolta

* Abbreviazioni utilizzate: Aca = Archivo de la Corona de Aragón; Ags = Archivo General de Simancas; Ahn = Archivo Historico Nacional; Asc = Archivo di Stato di Cagliari; Asf = Archivo di Stato di Firenze.

¹ Cfr. R. Turtas, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del "mayor ejército que nunca se vido por la mar"*, e F. Manconi, *In viaggio per l'impresa di Algeri: le entrate reali di Carlo V ad Alghero e Maiorca*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Roma, 2001, rispettivamente alle pp. 335-352, e 353-369.

delle navi da schierare nelle flotte destinate alla riconquista di Tunisi e di Algeri, imprese che avrebbero dovuto liberare dal pericolo delle incursioni turco-barbaresche non solo la Sicilia ma anche Napoli, oltre che le coste meridionali della Spagna².

La Sardegna si trovava infatti al centro del sistema difensivo del Mediterraneo: da un lato rappresentava l'avamposto di un triangolo alla cui base stavano le fortezze della Catalogna e del Regno di Valenza, ai lati le isole di Maiorca, Minorca e Ibiza e al vertice le tre piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese; dall'altro era inserita in una linea di difesa verticale che tagliava la strettoia tirrenica e si basava sulle munite fortezze toscane dello Stato dei Presidi, sulle torri della Corsica genovese e del litorale laziale, sulle piazzeforti e sulla cortina di torri del Regno di Napoli e della Sicilia, proiettandosi sino all'avamposto estremo di Malta. Le squadre di galere alla fonda nei porti di Barcellona, Valenza, Genova,

² Su questa problematica, cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino, 1964; Id., *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, 1993; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1986, vol. II, p. 1224 e ss.; E. Sola, *Un Mediterraneo de piratas: corsarios, renegados y cautivos*, Madrid, 1989; E. Temprano, *El mar maldido. Cautivos y corsarios en el siglo de oro*, Madrid, 1989; D. Ventura, *Uomini e armi per la difesa costiera della Sicilia (da un'inedita relazione del primo Seicento)*, «Ricerche storiche», XXII (1992); D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1573-1635)*, «Rivista Storica Italiana», CV, 1993, pp. 647-678; M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, 1995; P. Preto, *Il Mediterraneo irregolare: pirati, corsari, razzie, schiavi, rinnegati e contrabbando*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Napoli, 2001, pp. 157-169; R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, «Quaderni storici», 36, 2001, pp. 363-367; G. Muto, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in R. Villari (a cura di), *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, Roma, 2002, pp. 185-197; F. Cantù, M. A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica*, Roma, 2003; A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Roma 2004, pp. 17-31; Id., *Il Regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento: un'isola in continua guerra*, in B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia e G. Serreli (a cura di), «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona spagnola in Età moderna*, Cagliari 2008, vol. I, pp. 15-30; V. Favaro, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 1, 2004, pp. 31-48; A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Palermo, 2006, e R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, voll. 1-2, Palermo, 2007, e G. Muto, «Del mirar le forze proprie». *Il sistema di fortificazioni nel Mezzogiorno spagnolo nella prima età moderna*, in B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia e G. Serreli (a cura di), «Contra Moros y Turcos» cit., vol. I, pp. 31-48.

Napoli, Palermo, Messina e, in misura minore, Cagliari, integravano questo sistema difensivo statico³.

Ciononostante il complessivo sistema di difesa dell'isola si rivelava alquanto precario e inadeguato a respingere incursioni corsare o nemiche. Non a caso, soprattutto durante la guerra di Corsica che aveva visto la Francia, appoggiata dal corsaro Dragut, occupare l'isola, sottraendola al controllo genovese, la Sardegna sarà frequente bersaglio di attacchi con conseguente saccheggio dei villaggi costieri, privi di protezioni di difesa. Il saccheggio del centro di Terranova (attuale Olbia) nel luglio del 1553 da parte della flotta turca, alleata dei francesi, aveva messo a nudo l'inconsistenza del sistema territoriale di difesa del Regno⁴. La caduta di La Goletta (1574), avamposto di Tunisi, lasciando il sistema difensivo spagnolo esposto agli attacchi della flotta turca e alle incursioni barbaresche faceva inoltre precipitare la popolazione dell'isola nel panico di un'imminente invasione, tanto più che circolavano notizie, non prive di fondamento, della presenza nelle acque del Mediterraneo centrale di una flotta di 280 galere, che partita da Costantinopoli avrebbe dovuto raggiungere la flotta di oltre 200 navi allestita ad Algeri dal corsaro Euldi Ali, detto Occhiali, figlio di un pescatore calabrese, il quale dopo aver retto la reggenza della stessa città dal 1568 al 1571, finirà la sua carriera come Grande ammiraglio della flotta ottomana.

La Sardegna costituiva infatti il punto più avanzato e insieme più fragile di questo sistema. Al riguardo, nel 1574, Marco Antonio Camós⁵,

³ Cfr. A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, «Studi Storici», 2, 2001, pp. 277-278; A. Cámara Muñoz, *La fortificación de la monarquía de Felipe II, e Las torres del litoral en el reinado de Felipe II: una arquitectura para la defensa del territorio*, entrambi in «Espacio, tiempo y forma», s. VII, rispettivamente II, 1989, e III, 1990; E. García Hernán, *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del mediterráneo*, Madrid 1995; J. F. Pardo Molero, *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y Mediterráneo*, Madrid, 2001, e E. Belenguer i Cebriá, *La Mallorca de Carlos V, entre la fortificación y la frustración, in Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V cit.*, pp. 149-164.

⁴ Cfr. A. Argiolas, A. Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in G. Meloni, P. F. Simbula (a cura di), *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari, 1996, vol. II, pp. 218-220.

⁵ Di origine barcellonese il frate agostiniano Marco Antonio Camós y Requeséns moriva a Napoli nel 1606 all'età di sessantatre anni, poco prima di essere consacrato arcivescovo di Trani. Nel 1572 veniva incaricato dal viceré Juan Coloma di visitare le coste dell'isola per individuare i luoghi più esposti agli attacchi barbareschi in modo da approntare un piano territoriale di difesa basato sulla costruzione di torri litoranee. Nell'occasione il Camós redigeva una dettagliata *Relación de todas las costas ma-*

nella sua *Relación de todas las costas marítimas*⁶, rimarcava il fatto che l'isola era «tan deserta por la costa de la mar, y más frequentada de cosarios que la misma Barberia acrece que los vaxeles de paxada tienen por más segua navegación a çercarse a la misma Barberia». Il rischio era che la Sardegna restasse del tutto isolata «con el peligro para la navegación» di quei «vaxeles que hazen el trato de Napoles y Sicilia, y aun de la misma Sardeña e Spaña y por el contrario de Spaña a estos reynos»⁷.

Per questo, di fronte al paventato pericolo turco, la mobilitazione sarà immediata: venivano restaurate le fortificazioni, predisposte le artiglierie, preparate le provviste di biscotto e di viveri per le truppe. Circa ventimila uomini, fra soldati spagnoli e miliziani armati, divisi in compagnie di archibugieri, di balestrieri e in squadroni a cavallo, furono reclutati nei villaggi per difendere i litorali⁸. Il minacciato attacco, com'è noto, non si verificò, ma la preoccupazione continuerà a rimanere alta, soprattutto per la presenza franco-turca nella vicina Corsica.

Chiave di volta del Mediterraneo occidentale, la Corsica era da sempre in prima linea nella guerra condotta dai corsari barbareschi, tanto che tra il 1553 e il 1559 diventava una delle principali aree di attrito del più ampio conflitto franco-asburgico. Quando, nel 1553, francesi e turchi attaccarono l'isola, la loro azione fu indubbiamente favorita dall'estraneità, o piuttosto ostilità, esistente tradizionalmente tra genovesi e corsi. Difatti i successi francesi in Corsica erano stati in gran parte opera di Sampiero di Bastelica, un soldato corso che aveva iniziato la sua carriera nelle bande di Giovanni de' Medici e si era poi messo in luce nell'esercito francese.

Il programma di Sampiero non si poneva quale obiettivo primario l'indipendenza corsa, ma semplicemente la cacciata dei genovesi. Un'eventuale indipendenza della Corsica sotto la protezione della Francia,

ritimas de lo Reyno de Cerdeña con una minuziosa descrizione dei luoghi, degli approdi, degli stagni e dei corsi d'acqua, dei punti su cui edificare le torri di difesa o le vedette. Nel 1574 si recava a Madrid per illustrare a Filippo II i problemi militari della Sardegna soprattutto dopo la perdita di La Goletta, presentando una nuova e aggiornata relazione sulla difesa costiera. Per le notizie biografiche del Camós, cfr. *Biografía eclesiastica completa*, vol. III, Madrid-Barcelona, 1850, p. 297.

⁶ Le relazioni del Camós del 1572 e del 1574, conservate presso Ags, *Estado*, legajo 327, sono state pubblicate in un'edizione non sempre corretta da E. Pillosu, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna*, «Nuovo bollettino bibliografico sardo» 21-24, 1959 e 25, 1960.

⁷ Ivi, p. 5.

⁸ Cfr L. Ortu (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma, barone d'Elda (1573-1574)*, voll. 1-2, Cagliari, 2005, vol. I, pp. 63, 119-120, 284.

con la prospettiva non remota di diventare una base della flotta turca⁹, avrebbe costituito inoltre una seria minaccia per la conservazione da parte della Spagna della supremazia nel Mediterraneo occidentale.

La pace di Cateau Cambrésis, nell'aprile 1559, poneva fine al conflitto franco-spagnolo e Genova poteva riottenere il controllo dell'isola, il che significava poter esercitare la libertà di commercio nel mar ligure, un bene assai più importante dei modesti redditi ricavabili dal suo sfruttamento coloniale¹⁰. Il controllo della Corsica rivestiva comunque un ruolo strategico soprattutto per i traffici commerciali: le navi che salpavano dai porti di Cartagena, Valenza, Barcellona, Malaga e Alicante dirette verso gli approdi di Genova, Livorno e Napoli, passavano in vista delle coste dell'isola o sostavano nei suoi porti. La via marittima normale aggirava il Capo Corso o imboccava le Bocche di Bonifacio, consentendo così anche alle imbarcazioni di piccola stazza di evitare le grandi traversate senza scalo. Nel corso del XVI secolo l'importanza della Corsica per le comunicazioni marittime si rivelerà preziosa e determinante soprattutto nei momenti in cui i pirati turco-barbareschi, infestavano la zona di Mediterraneo compresa tra la Sardegna e le coste d'Africa¹¹.

L'attività della corsa nei mari sardi comunque non si attenuò neppure dopo che Genova riotteneva il controllo della Corsica, tanto che le popolazioni costiere più d'una volta dovettero subire attacchi corsari, con conseguente saccheggio di villaggi e la cattura degli abitanti¹², con pesanti ripercussioni sull'economia e sulle attività marittime. L'assenza di galere, quale deterrente per i corsari, rendeva difficile se non impossibile, o altamente rischiosa, la pesca in mare, nonostante la ricchezza di tonno, di corallo e di ogni genere di pesce¹³. Non è un caso, ad esem-

⁹ Cfr. R. Emmanuelli, *Gênes et l'Espagne dans la guerre de Corse (1559-1569)*, Paris, 1964, pp. 227 e ss.; C. Costantini, *La repubblica di Genova*, Torino, 1986 e G. Murgia, *Castelsardo: da porto caricatore a terra di contrabbando*, in A. Mattone, A. Soddu (a cura di), *Castelsardo. Novecento anni di storia*, Roma, 2007, pp. 590-591.

¹⁰ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, Torino, 1986, vol. II, pp. 1071-1075; A. Pacini, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, 2003, pp. 363-364.

¹¹ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II* cit., vol. II, p. 994.

¹² Un elenco delle scorrerie dal Cinquecento ai primi decenni dell'Ottocento è riportato da P. Martini, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Cagliari, 1861, pp. 212-265.

¹³ Al riguardo cfr. i saggi pubblicati nei volumi curati da G. Doneddu, M. Ganemi, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Bari, 2000, e G. Doneddu, A. Fiori, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Sassari, 2003.

pio, che in questo periodo si verificò anche un calo notevole della presenza delle coralline napoletane, soprattutto di Torre del Greco, che fino ad allora era abituale, come pure sembrerebbe subire un rallentamento il commercio di esportazione del formaggio, di cui la Sardegna era il primo paese esportatore nel Mediterraneo. Il suo formaggio cavallo o salso veniva esportato con barche e galeoni sulle diverse piazze commerciali del Mediterraneo: verso l'Italia, Livorno, Genova, Napoli; nella stessa città di Marsiglia, nonostante la presenza dei formaggi concorrenti di Milano o dell'Alvernia; fino a Barcellona¹⁴.

Ugualmente le attività legate alla pesca del corallo, del tonno e delle sardine, che costituivano un settore importante dell'economia dell'isola, per la presenza corsara segneranno un sensibile calo. Le tonnare più remunerative, quelle di Portoscuso, Portopaglia, Flumentorgiu, nella Sardegna sud-occidentale, saranno oggetto di ripetuti saccheggi, per quanto dotate di torri di sorveglianza edificate con il concorso finanziario del governo e degli stessi appaltatori che ne gestivano l'attività. Spesso gli interventi per completare e rafforzare le opere di difesa vengono decisi proprio con l'obiettivo di tutelare e quindi incrementare le attività marittime della pesca e del commercio. Ancora nei primi anni del Seicento il completamento delle fortificazioni dell'isola dell'Asinara scaturiva dalla necessità di proteggere le rotte commerciali e i pastori della Nurra, ma soprattutto era mirato all'incremento della pesca del tonno e delle sardine nel mare di Portotorres¹⁵.

In realtà la "fortuna che sta nel mare" veniva sfruttata soltanto da chi era in grado di difendersi.

L'emergenza militare cinquecentesca peserà negativamente sullo sviluppo dell'economia e delle comunità più di quanto finora non sia stato rimarcato. Dalla costante pressione turco-barbaresca e corsara, che colpiva i traffici marittimi, dipendevano in parte anche la povertà e l'arretratezza economica dell'isola.

A stigmatizzare il problema era stato lo stesso arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo il quale, nel maggio 1560, scrivendo all'ambasciatore spagnolo a Genova, gli faceva notare «que han venido pocos vaxeles y esto a causa que sempre estamos assediados de cossarios, parece que esta ysla es desamparada del rey y tenida en poco de

¹⁴ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II* cit., vol. I, pp. 144-147.

¹⁵ Asc, *Amministrazione delle torri*, vol. 1, *Libro rosso o diversorum (1592-1618)*, Sassari 7 luglio 1609, cc. 395-397v.

sus ministros y de todo el mundo»¹⁶. Per questo Filippo II, a seguito del rovescio tunisino, con una certa preoccupazione s'interessava ai problemi relativi al potenziamento delle opere di difesa presenti nell'isola, la cui ossatura nevralgica era costituita dalle tre piazzeforti marittime della capitale del Regno, la città di Cagliari, dalla catalana Alghero e da quella di Castellaragonese, non in grado comunque, per lo stato di abbandono in cui erano state lasciate, di contrastare con efficacia un grande corpo di spedizione militare, né tanto meno di resistere a lunghi assedi. Era indispensabile intervenire con l'adozione di provvedimenti urgenti mirati non solo all'avvio di opere di restauro, ma anche di adeguamento ai tempi e soprattutto alle nuove bocche da fuoco.

A sollecitare interventi immediati per potenziare le opere di difesa dell'isola, in modo da assicurare una maggiore protezione soprattutto alle popolazioni, sarà il saccheggio delle ville di Quartu, Quartucciu, Pirri e Pauli, compiuto nel 1582 da corsari barbareschi¹⁷. Nell'occasione la stessa Cagliari, sede del governo viceregio e delle più prestigiose istituzioni civili e religiose, rischiò di essere attaccata e saccheggiata. A turbare gli animi delle autorità di governo sarà soprattutto l'audace spavalderia con la quale i corsari nell'occasione si erano avvicinati alla capitale, senza di fatto incontrare alcuna resistenza. I litorali prossimi alla città risultavano infatti sprovvisti di protezioni e di vedette. Era evidente che i provvedimenti adottati per potenziare il sistema di difesa dopo il saccheggio di Terranova e delle sue coste nel 1554 non erano stati sufficienti, anche perché per mancanza di risorse finanziarie il progetto del Camós era rimasto sulla carta. Lo scampato pericolo non allentava comunque né la preoccupazione né tanto meno riduceva la consapevolezza dell'inadeguatezza dei sistemi di difesa esistenti nell'isola. Per questo, nel 1583, il viceré Miguel de Moncada, nel sollecitare urgenti provvedimenti da parte della Corona per potenziare le opere di difesa dell'isola, nel discorso di apertura pronunciato davanti agli Stamenti in occasione della celebrazione delle Corti generali del Regno, rimarcava che la Sardegna si trovava in prima linea, essendo a tutti gli effetti «frontera de Tunes y Biserta, y de toda la Berberia». Lo stesso Filippo II, nell'assicurare l'impegno finanziario della

¹⁶ P. Onnis Giacobbe, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano, 1958, n. 56, p. 193; cfr. anche R. Turtas, *Alcuni inediti di Antonio Parragues de Castillejo arcivescovo di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», XXXVII, 1992, pp. 181-197.

¹⁷ Cfr. P. Martini, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna* cit., pp. 212-265.

Corona per potenziare i sistemi di difesa del regno, definiva l'isola «frons et propugnaculum ... Africae provinciae et Saracenis...»¹⁸.

Per oltre un decennio, infatti, la difesa della Sardegna sarà per Madrid questione di apprensione e di una attenzione del tutto nuova. La proiezione mediterranea dell'isola sul piano militare si presentava tuttavia come un problema di non facile soluzione per le autorità di governo locali, a causa dell'indiscutibile divario esistente tra le modeste risorse economico-demografiche dell'isola e le enormi incombenze che le venivano imposte dall'adesione alla politica mediterranea della Corona.

Nell'area italo-iberica alle azioni della flotta turca e alle incursioni barbaresche si rispondeva con l'adozione di provvedimenti che andavano dal rafforzamento delle piazzeforti marittime al varo di flotte, dall'organizzazione di milizie locali alla creazione di una catena di fortificazioni costiere con funzione di segnalazione, propagazione e diffusione dell'allarme¹⁹. Il coinvolgimento della Sardegna, per quanto in una posizione defilata nello scontro tra mondo cristiano e mondo islamico, rendeva indispensabile la ristrutturazione e la riorganizzazione del sistema difensivo ereditato dalla dominazione catalano-aragoneso, imperniato sul controllo delle tradizionali piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragoneso. Cagliari e Alghero venivano cinte di solide mura moderne. In seguito, con un certo ritardo rispetto agli altri regni della Corona spagnola, segno evidente della marginalità economica dell'isola, verranno costruite le torri litoranee, una soluzione meno dispendiosa rispetto all'allestimento di una squadra di galere, che sarà procrastinata per decenni²⁰.

Le ragioni addotte da Filippo II per il ripiegamento sulla scelta di creare infrastrutture per una difesa statica con la costruzione di una

¹⁸ Cfr. Asc, *Antico Archivio Regio*, Parlamenti, vol. 175, Decreto con cui Filippo II invita il viceré Michele de Moncada a convocare il Parlamento per l'approvazione del nuovo donativo, Madrid, 29 marzo 1583.

¹⁹ Cfr. A. Tenenti, *Problemi difensivi del Mediterraneo nell'età moderna*, in A. Mattoni e P. Sanna (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, 1994, pp. 316-317.

²⁰ Cfr. G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, 2000; Id., *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Cagliari, 1999, pp. 341-342; Id., *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo dai Re Cattolici al Secolo d'Oro* cit., pp. 154-158; Id., *Torri o galere? Il problema della difesa costiera in Sardegna tra XVI e XVIII secolo*, in "Contra Turcos y Moros" cit., vol. I, pp. 197-207, e G. Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna (secoli XVI-XVII)*, ivi, pp. 155-196.

rete di torri litoranee, simili a quelle esistenti nei regni di Valenza, di Napoli e di Sicilia, preferibile alla difesa mobile incentrata su una flotta che pattugliasse il mare, scaturivano non solo da motivazioni di carattere militare, ma soprattutto sono da ricondurre a motivazioni di carattere economico. Armare una flotta per la difesa dell'isola avrebbe richiesto l'investimento di ingenti risorse che né la popolazione sarebbe stata in grado di sostenere, né tanto meno la stessa Corona che si trovava in ambascie finanziarie anche per il lento ma inesorabile esaurirsi dei flussi d'oro e d'argento americani. Il pattugliamento dei mari sardi veniva così affidato alla flotta genovese dei Doria, ai quali verrà in seguito assegnato anche l'appalto per la gestione degli *asientos* nella commercializzazione del grano destinato all'esportazione. La sicurezza dei mari e della navigazione, unito alla sorveglianza dei litorali, avrebbe dovuto favorire la ripresa del commercio, lo sviluppo della pesca, e l'introduzione delle tonnare.

Il mondo musulmano con il quale la Sardegna finora era venuta a contatto era infatti prevalentemente quello dei corsari barbareschi dei quali, soprattutto quando l'isola è vista come nemica in quanto schierata a fianco degli interessi spagnoli, più che la razzia i suoi abitanti temono l'essere fatti prigionieri e venduti, come schiavi, nelle città maghrebine o nell'estremo Oriente. L'attività della corsa, praticata in pari misura da cristiani e musulmani, era un fenomeno ampiamente diffuso anche all'interno del vasto Mediterraneo racchiuso tra le coste tirreniche e le isole della Corsica, Sardegna e Sicilia, in quella che Braudel chiama la "zona delle barche", ponte naturale tra Europa e Africa, dove si svolgeva un intenso traffico di merci e di persone.

Nel bacino tirrenico l'incessante spinta delle scorrerie barbaresche penetrava attraverso la larga porta marina tra la Sardegna e la Sicilia, giungendo a sorprendere con frequenza, estremo limite a nord, le coste di Savona, di Genova, di Nizza, nonché di Provenza. Lo sbarramento toscano dell'isola d'Elba, con Portoferraio, le segnala più di quanto non le fermi. In questo tratto di mare, inoltre, dove erano costrette a transitare tutte le navi che si spingevano un po' più lontano dal Mediterraneo, incrocio essenziale del mare interno, che vedeva passare tutte le ricchezze d'Italia e di Spagna, operavano corsari corsi ed anche sardi.

In questo periodo un ruolo di primaria importanza nell'attività della corsa e del contrabbando è rivestito dalla Corsica che, priva in realtà di un governo in grado di assicurare una stabile gestione del controllo politico-imitare, con le sue cale sicure e protette dai venti, costituisce il rifugio privilegiato di quanti vogliono lucrare profitti con attività illecite e spesso criminose. D'altra parte armare in corsa era

una pratica profondamente radicata nella cultura della vita del mare, cui ricorrevano indistintamente tutti i paesi che si affacciavano sul mare.

Gli attacchi barbareschi e corsari interessarono la Sardegna a partire soprattutto dagli anni ottanta del XVI secolo quando numerose risultano le incursioni subite dalle popolazioni rivierasche più indifese, tanto da allarmare il governo spagnolo, inducendolo a prender provvedimenti per frenarne l'attività. In alcune aree i corsari sostano tranquillamente per lunghi periodi dell'anno, preparano le incursioni e molto spesso vi vendono il frutto delle loro razzie, con la connivenza stessa delle popolazioni locali, con le quali intessono anche rapporti stretti di carattere economico.

Nell'isola di San Pietro, e nei litorali del Sulcis, sempre nella parte meridionale dell'isola, oltre che nei litorali della parte orientale, la presenza corsara barbaresca era costante, trovandovi sicuro rifugio per le proprie fuste e galeotte. Queste isole, «despobladas, sin guardia ni habitadores», erano «luogo comodissimo per corsali». Come pure tra i litorali più pericolosi, perché più esposti e quindi da evitare, venivano indicati quelli del «Canal de Bonifacio» tra Sardegna e Corsica, dove «se hyan tantos latrocinios, como dizen que se hazen por esta via con barcas de Corsega».

La presenza dei corsari nei litorali sardi non sembra occasionale, poiché questi, come già sottolineato, vi sostano abitualmente favoriti dall'abbondanza di ripari e rifugi sicuri, da cui poi sferrano gli attacchi o alle navi che incrociano quei mari oppure alle popolazioni costiere. Vi giungono con fuste o galeotte, con le quali si spostano rapidamente. In genere tengono proprie rotte privilegiate e non è infrequente che nelle loro incursioni siano accompagnati da schiavi o rinnegati sardi che, in cambio di una diversa collocazione sociale nell'Islam o con la promessa di essere liberati, fanno loro da guida conducendoli su bersagli sicuri. La Sardegna, pertanto andava adeguatamente protetta, in quanto costituiva un avamposto prezioso per la navigazione mediterranea, soprattutto per quella occidentale.

D'altra parte l'inadeguatezza delle opere di difesa rispetto al potenziale militare dei turco-barbareschi era cosa nota e rappresentava motivo di viva preoccupazione per lo schieramento cristiano. L'urgenza di provvedimenti, ad esempio, veniva segnalato a Filippo II anche dal granduca di Toscana il quale, nel 1574, gli faceva notare che «La Sardigna è molto nuda di fortificazioni et si farebbe senza difficoltà preda dell'inimico comune se egli l'assaltasse, oltre che potrebbe infestar continuamente et la Sicilia et Regno di Napoli. Sa-

rebbe adunque necessario il provvedervi con fortificazione»²¹. Ma solo nel 1578 veniva nominato un visitatore generale per lo studio particolareggiato delle opere di difesa da eseguire. Bisognerà comunque attendere la promulgazione della Prammatica reale del 1587 per vedere all'opera l'impegno della Corona spagnola per l'avvio dei lavori per potenziare il sistema difensivo dell'isola. Dopo un lungo e acceso dibattito parlamentare su quale sistema difensivo adottare, statico o dinamico, a motivo anche dei minori costi del primo, ci si affidava totalmente alla maglia delle difese fisse, e cioè alle torri, accantonando il sistema mobile basato sul pattugliamento del mare da parte di una flotta di galere.

Per quanto si riferisce alle fonti di finanziamento, a differenza dei Regni di Napoli e di Sicilia, dove la gestione delle fortificazioni delle coste era sovvenzionata con l'imposizione fiscale diretta, Filippo II non ritiene che in Sardegna vi siano le condizioni per stornare un'ulteriore quota del donativo da riservare alla difesa. Contestualmente escludeva anche lo stanziamento di risorse da parte della Corona, in quanto negli ultimi anni erano stati spesi più di cinquantamila ducati per i lavori di consolidamento delle mura urbane e per l'acquisto di armi e munizioni. Verrà pertanto introdotto un tributo sull'esportazione dei prodotti dell'allevamento (*ganado*), formaggio, lana, cuoio, e sulla pesca del corallo, il cosiddetto "diritto del reale", con l'istituzione dell'Amministrazione delle torri, che avrebbe avuto il compito esclusivo di provvedere alla costruzione, manutenzione e armamento del sistema difensivo costiero.

La rete difensiva veniva realizzata nell'arco di un ventennio, dal 1591 al 1610, cioè in tempi che possiamo definire complessivamente brevi, considerata la difficoltà del trasporto del materiale in luoghi difficili da raggiungere, oltretutto completamente isolati ed impervi. Gli attacchi barbareschi comunque, pur diradandosi, continueranno ad affliggere le popolazioni costiere, con pesanti contraccolpi anche sullo sviluppo dei traffici mercantili a causa dell'insicurezza della navigazione. Dopo Lepanto, infatti, la guerra tende progressivamente ad abbandonare il centro del Mediterraneo. Il blocco delle forze spagnole e di quelle turche, a lungo opposte in mare, si stacca l'uno dall'altro, liberandolo dalla presenza dei grandi stati che tra il 1550 e il 1580 lo avevano trasformato in un teatro di scontro armato permanente. Così mentre i turchi sono costretti, per salvaguardare i delicati equilibri politici all'interno

²¹ Ags, *Estado*, legajo 1449, f. 17, Il granduca di Toscana a Filippo II, Firenze 2 ottobre 1574.

dell'Impero, a rivolgere l'attenzione verso gli irrequieti possedimenti persiani, la Spagna di Filippo II, a seguito dell'acquisizione del Portogallo guarderà con sempre maggior interesse verso l'Atlantico, rotta oramai sempre più privilegiata dei traffici europei.

A rallentare, inoltre, la presenza turca nel Mediterraneo interno, contribuirà, a fine Cinquecento, anche il conflitto apertosi fra la Sublime Porta e gli stati del Nord-Africa. Si trattava, in realtà, di una crisi che coinvolgeva direttamente la presenza dell'autorità turca in quei territori. «Di fronte ad essa i corsari prendevano o cercavano di prendere la loro libertà. D'altra parte il Turco e il "Moro" erano rimasti quasi estranei tra loro, anche nell'interno della città di Algeri, avendo il vincitore tenuto il Moro in una posizione di inferiorità»²². I moti, ad esempio, guidati da Marabutto, capo indiscusso dei ribelli indigeni, che a seconda dei luoghi sembrano assumere un più marcato carattere di reazione religiosa, non riescono comunque a mascherare quello di rivolta contro il Turco invasore. «Ovunque il Turco posa il piede l'erba cessa di crescere, ed è la rovina»: questa era la frase che correva diffusamente tra le popolazioni indigene ribelli.

I moti, le rivolte e le ribellioni segnavano, se non la fine della potenza turca in Nord-Africa, almeno la sospensione della sua costosa politica mediterranea, il che favoriva contestualmente la ripresa dei traffici, dei commerci e della stessa attività della corsa e della pirateria, i cui confini spesso era difficile definire, talmente si fondevano insieme. È Algeri ora la città per eccellenza dove tali attività trovano maggiore protezione e rifornimento, manodopera qualificata, calafati, fonditori, carpentieri, vele, remi, un attivo mercato dove smerciare le prede, uomini da assoldare per l'avventura del mare, schiavi per il remo. La corsa e la pirateria, necessariamente, esigevano un circuito di scambi intenso e proficuo. Per questo Algeri oltre ad un grande centro di attività corsara e di pirateria, era allo stesso tempo un grande emporio commerciale. Infatti per equipaggiarsi, per nutrirsi, per rivendere le prede, era indispensabile far arrivare alla città le carovane e le navi forestiere, le barche dei redentori di prigionieri, i vascelli di tutta la cristianità, marsigliesi e catalani, valenzani, corsi, italiani dei vari stati, inglesi e olandesi.

«Una città possente, dunque, ma dalle braccia libere, era il miglior terreno di coltura per la pirateria». Le città corsare ascoltavano gli ordini del sultano a seconda delle convenienze, costituendo spesso dei mondi

²² F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., vol. II, pp. 1277-1278.

a sé stanti. La pirateria, infatti, rappresentava l'industria maggiore delle città trascinando dietro di sé anche altri settori economici, che facevano confluire in essa viveri, merci e prigionieri, proiettando la sua ricchezza anche sugli altipiani, dove insistevano i centri di Cuco e Alabez, che si presentavano come veri e propri regni autonomi e i cui reis controllavano parte importante dell'attività mercantile e dei traffici che si svolgevano lungo i litorali tra Algeri, Bugia, Tabarca e Tunisi²³. La potenza economica e militare del regno di Cuco, e la sua resistenza al riconoscimento dell'autorità turca che governa Algeri, spingerà Filippo III a intesere con il suo reis rapporti di reciproca collaborazione proprio in funzione antislamica²⁴. Dalle coste maghrebine partivano infatti gli attacchi corsari verso le coste della Spagna meridionale, le Baleari e la Sardegna, mentre non venivano risparmiate neppure quelle della Francia.

Algeri è il punto nevralgico dell'attività corsara e piratesca, dove approdano le navi che operano sotto le più diverse bandiere europee, come francesi, inglesi, fiamminghe, genovesi, toscane, veneziane e dei paesi balcanici, e che riforniscono il mercato di grano, riso, biscotto, formaggio, olio, tonno e pesce salato, pelli, panni, lana greggia, lino, seta, tavolame, olive in salamoia, mandorle, nocciole, ferro, piombo, polvere da sparo ed armi. Qui arrivano anche prigionieri delle nazionalità le più diverse, preda degli assalti corsari alle navi che solcavano le acque del Mediterraneo interno, che venivano poi convogliati nei *baños* della città in attesa di essere venduti, inviati ai remi o riscattati. Trafficare con Algeri significava trarre dalle diverse operazioni guadagni assicurati, di gran lunga superiori rispetto a quelli perseguibili in altri porti. A ben poco valeva, ad esempio, in Spagna l'adozione del divieto di portare merci proibite ad Algeri o comperarvi merci predate, e frutto della pirateria. Queste, infatti, trovavano facilmente compratori in Italia, e specialmente a Livorno, dove, in qualità di porto franco, passava, senza essere posta a controllo, ogni tipo di mercanzia.

Ma Algeri, per quanto ricca e potente, è anche una città fragile, soprattutto sul piano della sussistenza alimentare, dovendo dipendere

²³ Cfr. M. Á. De Bunes Ibarra, *La imagen de los musulmanes y del norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII* cit.

²⁴ Sull'alleanza di Filippo III con il re del Cuco, cfr. C. Pérez Bustamante, *Felipe III. Semblante de un monarca y perfiles de una privanza*, Madrid, 1950; C. Rodríguez Jouliá Saint-Cyr, *Felipe III y el Rey Cuco*, Madrid, 1954, e M. Á. De Bunes Ibarra, *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Madrid, 2005.

quasi esclusivamente dagli approvvigionamenti esterni, e ben poco dalle produzioni agro-pastorali del suo retroterra. La sua fragilità economica verrà messa a dura prova soprattutto nei primi anni del Seicento quando è costretta ad affrontare un oneroso e aspro conflitto con il reis di Cuco, che con le continue incursioni ne devasta le campagne e le colture, razziando grano e bestiame. A nulla varranno le spedizioni militari organizzate per la conquista della “poderosa” città, ben protetta dalle difese naturali e dotata di un’artiglieria pesante di prim’ordine.

Algeri, inoltre, in quegli anni, accuserà anche il contraccolpo dell’embargo posto dalla Spagna alle navi fiamminghe e inglesi sullo stretto di Gibilterra col conseguente rallentamento dei rifornimenti di vettovaglie alla città, non potendo fare affidamento neppure sul soccorso di Costantinopoli. Il tratto di mare che separa le due città era pieno di insidie e assai rischioso per il continuo veleggiare e incrociare in esso della flotta dei cavalieri di Malta²⁵, appoggiati, nel corseggiare, spesso anche dalle galere fiorentine dei cavalieri dell’Ordine di Santo Stefano²⁶. Le esigenze della guerra poi avevano costretto il baxá a mobilitare oltre 6.000 uomini, sottraendo centinaia di essi alle diverse attività dell’agricoltura e della pastorizia, al controllo dei prigionieri nei “bagni”, alla corsa e alle attività del mare. Il che ebbe immediate e pesanti ripercussioni sulle entrate complessive della città, con la conseguente impossibilità di poter pagare regolarmente il soldo alle truppe composte da «tres mil genizaros arcabuzeros», che costituivano il nerbo dell’esercito, da altre truppe a piedi e a cavallo tra i quali si contavano «mil moros de la tierra y mil tagarinos que son moriscos de España, y que son los que mas mal haben a los christianos y mas mal disen de su Magestad»²⁷.

²⁵ Cfr. S. Mercieca, *Malta. Un avamposto di nostalgia cavalleresca*, in A. Pellettieri (a cura di), *Alle origini dell’Europa mediterranea. L’Ordine dei cavalieri giovaniti*, Firenze, 2007, pp. 135-177.

²⁶ Cfr. A. Tenenti, *Venezia e i corsari 1580-1615*, Bari 1961, pp. 30-114; F. Cresti, “*Imprese delle galere serenissime*” e altri documenti stefaniani: musulmani condotti in schiavitù e cristiani liberati in tre manoscritti inediti sulla corsa toscana nei secoli XVI e XVII, «*Quaderni stefaniani*», XIII (1995); F. Angiolini, *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell’età di Filippo II* cit., pp. 189-223; e M. Aglietti, *Gli arsenali di Pisa*, in R. Ghirlando, S. Mercieca, M. Renault (a cura di), *La navigation du savoir. Études de sept arsenaux historiques de la Méditerranée*, La Valletta, 2006, pp. 136-169.

²⁷ *Ags, Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamizar in data Valenza, 4 settembre 1604.

Nel contempo Algeri perdeva anche il controllo della «fortalesa di Tamagote, la qual esta vesina a la marina», mentre sempre più insistente correva la voce della presenza nelle acque del mare interno della flotta imperiale spagnola, segnalata ora a Barcellona, ora a Maiorca, ora a Napoli, ora in Sicilia, ora nei mari della Sardegna, pronta ad attaccare e ad espugnare la città, sollecitata e dalle pressioni del re di Cuco e dalle insistenze dei frati Trinitari per la liberazione dei numerosi cristiani dalla prigionia. La richiesta del re di Cuco, il quale se fosse stato aiutato contro Algeri si dichiarava pronto a cedere quale contropartita alcuni suoi porti, veniva accolta, almeno inizialmente, con favore dallo stesso Duca di Lerma e dalla maggioranza dei membri del Consiglio di Stato²⁸. Il progetto per la conquista della roccaforte nordafricana veniva così inserito nel quadro delle iniziative della Corona per un rinnovato impegno militare su diversi fronti europei, tanto che il comando della squadra di galere che avrebbe dovuto compiere l'impresa veniva affidato al principe Giovanni Andrea Doria, il quale tentava uno sbarco sulle spiagge di Algeri nell'agosto del 1601 per piazzarvi la fanteria, ma senza successo a causa del mare grosso. La flotta era così costretta a riparare a Maiorca²⁹.

Il mese d'agosto era ritenuto infatti quello più propizio per la conquista di Algeri in quanto «la maggiore et la miglior parte de' soldati della guarnigione escono fuori a riscuotere li tributi», restando la città sguarnita. La responsabilità della fallita impresa veniva attribuita all'imperizia del Doria, il quale, per quanto

dicono che dato che sia vero che quando egli s'avvicinò ad Algeri, il mare fusse in tal disposizione che non potesse mettersi a disbarcare nella spiaggia senza manifesto pericolo di perdere l'armata, tuttavia l'haver licenziata l'armata di sua testa, et senza ordine di qua, dicono sia un grave crimine et un segno manifesto della poca voglia che egli ha avuto di avventurarsi a queste et a molte altre cose...con grave detrazione della reputazione del Principe³⁰.

²⁸ Cfr. B. J. García García, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven, 1996, pp. 42-45; P. C. Allen, *Felipe III y la Pax Hispanica 1598-1621*, Madrid, 2001, e A. Feros, *El Duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, 2002. Sugli impegni militari della Corona spagnola di questi anni, cfr. anche M. L. Muñoz Altabert, *Les Corts valencianes de Felip III*, Valencia, 2005.

²⁹ Cfr. Asf, *Mediceo del Principato, Legazione spagnola*, filza 4931, Lettera dell'ambasciatore Francesco Guicciardini al granduca di Toscana Ferdinando I, Madrid, 18 settembre 1601.

³⁰ *Ibidem*.

Nell'estate successiva il re di Cuco inviava a Valenza il figlio ed il fratello per convincere il Lerma ad allestire una flotta in grado di conquistare la città, comunicandogli che «quei Re mori hanno dato principio alla sollevatione et posto l'assedio à una terra chiamata Tremesen non molto lontana da Algeri»³¹. Nell'occasione prendevano visione anche della consistenza della flotta riunita nel porto di Cartagena l'8 di agosto, composta da 51 galere, con non più di cinquemila soldati, al comando di don Pedro de Toledo, il quale riceveva prontamente sull'ammiraglia il capitano generale «de mar y tierra» don Juan de Cardona per fare il punto sulla situazione. Il giorno dopo questi convocava un Consiglio nella propria casa, al quale venivano invitati anche gli inviati del re di Cuco i quali «fecero gran doglianza dicendo che quell'Armata non era bastate per tentar l'impresa d'Algeri et che non era questo quel che gl'aveva promesso il Re, avendoli promesso di mandar cento galere et 30 mila soldati»³².

Ma il progetto per la conquista di Algeri resterà sulla carta. Infatti, dopo il fallimento della Jornada de Irlanda, promossa per soccorrere i ribelli cattolici, il Consiglio di Stato, non ritenendo più favorevoli «las condiciones estratégicas y militares ... para lograr un exito seguro sin exponer la armada a los temporales», dopo aver ridimensionato l'iniziale progetto, ripiegando su un obiettivo di più facile realizzazione, la conquista di Bugia, alla fine del 1602 ordinava il ritiro della flotta «a sus puestos de invernada desde la isla de Mallorca». Ma, a seguito di nuove informazioni sulla situazione nordafricana «remitidas por fray Mateo de Aguirre y otras espías, y viendo que no habia sobradas garantias»³³ per la riuscita della spedizione militare, Juan de Cardona, il quale occupava anche una *plaza* nel Consiglio di Stato, ordinava «la retirada y dispersión de la esquadras».

L'intervento spagnolo, auspicato sia dai cristiani sia dai mori seguaci del rey di Cuco, intanto appariva sempre più lontano; il che, se suscitava «grande contento en los turcos», all'opposto gettava in uno stato di profonda prostrazione i cristiani «cajdos de tan grande esperança» i quali si sentivano traditi dal loro sovrano Filippo III, rimarcando che non avrebbero mai perdonato «a toda España diciendo que los que solian ser leones se havian buelto obejas e que despues de la muerte del glorioso

³¹ Ivi, cfr. Lettera del Guicciardini al Granduca in data 23 agosto 1602.

³² Ivi, cfr. Lettera del Guicciardini al Granduca in data 20 settembre 1602.

³³ B. J. Garcia García, *La Pax Hispanica* cit., p. 44.

Carlos quinto non cortavan las españolas armas»³⁴. In realtà, dopo il trattato di pace con la Francia, stipulato a Vervins nel 1598, la Spagna iniziava con Filippo III e il Duca di Lerma un deciso cammino di pacificazione. Tale strategia le avrebbe assicurato un lungo periodo di pace, segnato e dal trattato di Londra del 1604 e dalla firma della tregua dei dodici anni con le Province Unite del 1609. La *Pax hispanica* avrebbe marcato tutto il regno di Filippo III, interrotta soltanto a seguito dell'apertura della Guerra dei Trent'anni. Per il Mediterraneo, dove tornano a veleggiare le navi inglesi e fiamminghe, sono questi anni di relativa tranquillità, anche se l'attività della corsa, seppur rallentata, continua ad essere regolarmente praticata dagli Stati nordafricani e non solo.

A subire le perdite più gravi negli attacchi corsari è soprattutto il piccolo e medio cabotaggio che si svolgeva all'interno del Mediterraneo. Come pure vengono attaccate le imbarcazioni che trasportano merci lungo la traiettoria che, toccando i porti sardi, passando attraverso la Corsica e l'arcipelago toscano, si diramava lungo gli approdi della penisola italiana. Nel biennio 1612-1613, ad esempio, i "mori" attaccavano quattro volte le imbarcazioni noleggiate dall'Amministrazione delle torri per trasportare il biscotto alle fortezze del golfo di Cagliari, derubandole del carico³⁵.

Nel 1617, subito dopo essere stato nominato viceré, don Alonso de Erill, vivamente preoccupato per il «continuado acoso de los piratas sarracenos, quienes de dia y de noche, constantemente, se aproximaban a un tiro de cañon de sus costas, dificultando la navegacion sarda y causando grave perjuicio a los hombres de negocios y a todo el Reyno con el estorbo de los comercios»³⁶, si impegnava a preparare un piano di difesa militare dell'isola. In realtà veniva eseguita una semplice rassegna «de las fuerzas del ejército real» che erano di stanza nelle città regie di Cagliari, Iglesias, Oristano, Bosa, Alghero, e Castellaragonese. Il Capo di Sassari poteva contare su quarantamila cavalli e ottomila

³⁴ Ags, *Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamizar cit.

³⁵ Cfr. Asc, *Amministrazione delle torri*, vol. 1, *Libro rosso o diversorum* cit., Cagliari 12 gennaio 1612, c. 569v; Cagliari 14 ottobre 1612, c. 444; Cagliari s.d. (ma 1612), cc. 574-574v; Cagliari 2 ottobre 1613, cc. 679-685, e G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, 2000, p. 40, e Id. (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna. Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, vol. 7, Muros, 2006.

³⁶ Aca, *Consejo de Aragón*, legajo 1127, doc. 66.

fanti, quello di Cagliari su 8.000 cavalli e 20.000 fanti. In caso di allarme ci si affidava soprattutto alla mobilitazione della popolazione civile; ma «tanto la gente inútil como los ganados serán internados al punto a 12 millas de las costas»³⁷.

L'anno successivo 160 corsari sbarcavano sul litorale di Portopino, nel sud della Sardegna occidentale, tentando di impadronirsi del villaggio. L'impresa veniva ritentata per ben tre volte, ma senza esito; venivano fatti comunque dei prigionieri tanto da costringere contadini e pastori ad abbandonare la regione. Nel 1623 i corsari, indicati col generico appellativo di *moros*, occupavano la torre di Flumentorgiu nel territorio di Iglesias, catturando l'alcaide e i soldati di guardia. Nello stesso anno, dopo che i corsari barbareschi erano sbarcati nei litorali della Sardegna nord-orientale, saccheggiando il villaggio di Posada e facendo prigionieri i soldati di alcune postazioni costiere, sarà lo stesso viceré don Juan Vivas a riprendere il progetto per l'allestimento di una squadra di galere destinate a prestare servizio permanente a difesa dell'isola. Anche allora, però, la proposta, per mancanza di risorse finanziarie, non veniva accolta da Filippo IV, di recente salito al trono di Spagna. Ci si limitò soltanto al ristabilimento delle compagnie di cavalleria a spese della feudalità locale da impiegare nella sorveglianza delle coste, mentre la difesa marittima continuava a rimanere affidata alle saltuarie crociere delle navi amiche.

Ancora nel 1629 venivano saccheggiate le terre destinate a coltura del centro di Villarios, sempre nella Sardegna meridionale³⁸. Nel 1635 sette galere di Biserta tentavano di saccheggiare la villa di Quarto³⁹, distante pochi chilometri dalla capitale del Regno. Nello stesso anno sarà il reggente sardo nel Consiglio Supremo d'Aragona Francesco Vico a scampare fortunosamente ad un attacco di corsari nel mare tra la costa sarda e l'isola dell'Asinara, durante il viaggio di rientro nell'isola da Barcellona, dopo aver fatto scalo a Genova. Inviato in Sardegna da Filippo IV per «la cobra de trigo, atúnes y otras provisiones y leva de soldados» da inviare in Catalogna, nell'approssimarsi all'approdo di Porto Torres, in compagnia di un'altra nave dove si trovavano «sus criados, y menaje de casa, y a don Jayme Artál de Castelví», veniva attaccato da una «galeota de Moros», riuscendo miracolosamente a «escapar con su mujer y hijos». L'altra barca invece veniva catturata e predata del carico, mentre

³⁷ J. E. Martinez Ferrando, *Un plan de defensa militar de Cerdeña en el año 1618*, in *Studi in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze, 1959, vol. I, p. 142.

³⁸ Cfr. G. Mele, *Torri e cannoni* cit., p. 41.

³⁹ Cfr. Aca, *Consejo de Aragón*, legajo 1184.

l'equipaggio e i passeggeri a bordo venivano fatti prigionieri. Per il riscatto della servitù e del corredo di casa il Vico sarà costretto a sborsare ben diecimila ducati⁴⁰.

L'anno successivo veniva invece catturato nei mari sardi, mentre si recava a servir su Magestad, don Jame Artal de Castelvi, futuro procuratore reale e fratello del marchese di Laconi don Juan. Fatto prigioniero e condotto a Biserta, per il suo riscatto la famiglia dovette pagare una somma di denaro assai elevata, pari a seimila scudi⁴¹.

La costruzione di torri di avvistamento lungo i litorali dell'isola continuerà per tutto il Seicento, nonostante l'allentamento della pressione turco-barbaresca nel bacino del Mediterraneo occidentale e il progressivo affievolirsi del timore di un'invasione. A fine Seicento le torri edificate risultano ben 82: la dislocazione territoriale di queste da un lato rispecchia le caratteristiche del paesaggio costiero isolano, ma dall'altro risponde ad una priorità di esigenze difensive, come quella di proteggere le città, in particolar modo Cagliari, le attività agricole, il commercio, la navigazione e la pesca. Così se la costa meridionale, dirimpetto al nord Africa conta ben 23 torri, con al centro la piazzaforte della capitale del Regno, le coste della Sardegna settentrionale sono, anche a causa dell'entroterra quasi spopolato, prive di fortificazioni⁴². Non è un caso che per tutta l'età moderna il tratto di mare delle Bocche di Bonifacio, che separano la Sardegna dalla Corsica, si distingue per l'intensa attività di contrabbando e sovente anche per quella di corsa⁴³.

⁴⁰ Cfr. Ahn, Madrid, *Consejos, Patronato de Aragón*, legajo 19873, vedi fascicolo a stampa contenente alcune note biografiche sul Vico. Sulla figura del Vico, cfr. F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro* cit., pp. 291-333, e F. De Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, a cura di F. Manconi, Cagliari, 2004.

⁴¹ Cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma, 2000, p. 137.

⁴² Sulla difesa costiera della Sardegna in età moderna, cfr. V. Vitale, *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il periodo spagnolo*, Ascoli Piceno, 1905; E. Pillosu, *Le torri litoranee in Sardegna*, Cagliari 1957; G. Montaldo, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari, 1996; G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna* cit.; M. Rassu, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Dolianova, 2005 e M. G. Mele, G. Serreli (a cura di), *Sarrabus. Torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche*, Dolianova, 2007.

⁴³ Cfr. A. Argiolas, A. Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII* cit., pp. 190 e ss., e G. Murgia, *Castelsardo: da porto caricatore a terra di contrabbando*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia* cit.

Questo accorto sistema di difesa costiera, con la massa di alcaidi, soldati, artiglieri, barcaiuoli che impiegava, col complesso meccanismo di segnalazioni ottiche, di staffette, di collegamenti, riuscì in qualche modo ad assolvere uno dei suoi compiti: quello di far sensibilmente diminuire la pericolosità delle razzie e delle incursioni corsare. Contestualmente si interveniva anche per consolidare i bastioni e irrobustire le difese delle piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragone. I lavori di risistemazione della piazzaforte di Cagliari iniziarono nell'autunno del 1552. L'ingegnere militare Rocco Cappellino dovette risolvere complessi problemi di progettazione in quanto la città era formata da quattro distinti quartieri: particolari interventi richiedeva la difesa del quartiere di Castello, posto sulla sommità di una collina che guarda il mare, cinto da antiche calcaree mura pisane, dove avevano sede il governo viceregio, l'episcopio, il palazzo di città, la cattedrale, le case dei nobili e dei funzionari regi. Interveniva così su tutta la cinta fortificata della città facendo costruire nuove cortine, bastioni e baluardi, tanto che nel 1570 Giovanni Andrea Doria, nel giungere a Cagliari con una flotta di 30 galere, poteva osservare che la ristrutturazione delle fortificazioni della città «era in assai buon termine».

Sin dal 1563, però, in Sardegna era stato inviato anche un altro ingegnere militare, Jacopo Palearo, detto el Fratin, un tecnico che assolverà un ruolo di primo piano nella progettazione del sistema difensivo spagnolo del Mediterraneo, lavorando nel Milanese, in Navarra, a Melilla e a La Goletta. Gli stessi ingegneri saranno impegnati nella progettazione e nella realizzazione delle opere di rafforzamento della roccaforte catalana di Alghero, la città sarda più vicina a Barcellona.

La terza piazzaforte del Regno, Castellaragone, era posta su un rilievo roccioso, ripido e pietroso, a picco sul mare. La sua difesa non presentava punti deboli: non vi erano approdi e, quindi, non poteva essere attaccata dalla parte del mare. Bisognava renderla sicura dalla parte di terra. D'altra parte la fortezza aveva resistito assai bene all'assedio francese del 1527. Nel 1554 il viceré Lorenzo Fernández de Heredia vi inviava il Cappellino con una squadra di muratori per riparare e munire meglio la fortezza. L'ingegnere cremonese vi faceva demolire alcune abitazioni per far posto a nuovi elementi di fortificazione. Nel 1575 il Fratin ed il viceré Juan Coloma in occasione di un sopralluogo alla rocca per prendere visione delle difese dalla parte di terra, rilevavano che la fortezza era dotata di 9 pezzi di artiglieria che, comunque, secondo il capitano Juan Baptista Reyna, risulta-

vano del tutto insufficienti in quanto ne sarebbero stati necessari almeno altri 10⁴⁴.

Ma, nonostante questi sforzi e le varie opere eseguite per potenziare la sicurezza dell'isola, il sistema di difesa del Regno continuava a rimanere alquanto precario anche perché alle torri era assegnato il solo compito di segnalare il comparire all'orizzonte del mare di eventuali pericoli, in modo da poter dare l'allarme in tempo utile per preparare una pronta resistenza o per dare il tempo alle persone di mettersi al sicuro. Oltretutto la gran parte di esse erano prive di armamento pesante, non in grado quindi di resistere a massicci attacchi corsari e nemici, e gli stessi addetti alla loro custodia, mal pagati e isolati, prestavano un servizio poco efficiente. Ecco perché il progetto di dotare il Regno di Sardegna di una propria squadra navale non veniva del tutto abbandonato. Sebbene il compito di vigilare sui mari fosse affidato ora alle galere spagnole, ora napoletane, ora siciliane, ora a quelle dei Cavalieri di Malta e infine a quelle di Genova, la preoccupazione per la sicurezza del Mediterraneo rimaneva sempre viva.

Le autorità isolane, che vedevano rinnovarsi gli attacchi, consapevoli della insufficienza dei mezzi per evitarli e contenerli, adottarono altre misure di emergenza, ripiegando sull'acquisto di palle di cannone, di spade, di picche, di lance, di archibugi, di polvere da sparo. Si trattava di provvedimenti improvvisati e inadeguati al bisogno, imposti dall'urgenza ma improduttivi in assenza di un vero piano di difesa. Così, quando tra il gennaio e il febbraio del 1615 ricomparivano davanti alle coste sarde, e specialmente nei pressi delle isole di San Pietro e di Sant'Antioco, numerose navi nemiche, non si trovò altra soluzione che quella di incoraggiare l'attività di corsa di quelle cristiane lungo le coste dell'isola, promettendo agli armatori allettanti ricompense per ogni legno affondato e per ogni uomo catturato. Era come fronteggiare una falla mentre altre più grosse si aprivano inesorabilmente; a un'azione fortunata si alternavano durissimi colpi, e la Sardegna rimaneva ancora esposta al pericolo,

⁴⁴ Per un quadro completo degli interventi per il potenziamento delle piazzeforti del Regno in età spagnola e sabauda cfr: A. Mattone, *Le istituzioni militari. 2. Le piazzeforti*, in *Storia dei sardi e della Sardegna* cit., pp. 7176; S. Casu, A. Dessi, R. Turtas, *Le piazzeforti sarde durante il Regno di Carlo V fino alla battaglia di Algeri*, in *XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Actas, Saragoza, 1994, vol. III, pp. 33-64; A. Cossu, *Storia militare di Cagliari (1217-1866). Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine (1217-1993)*, Cagliari, 1994, e G. Murgia, *Il problema della difesa nella Sardegna sabauda*, in G. Montaldo, *I forti piemontesi in Sardegna*, Sassari, 2003, pp. 5-29.

nonostante che i suoi abitanti fossero gravati da imposizioni fiscali straordinarie proprio per avere sicurezza.

Ma a suonare il campanello d'allarme sulla debolezza del complessivo sistema di difesa dell'isola sarà l'attacco francese alla città di Oristano nel 1637, quando la Spagna rischiò di perdere la Sardegna, episodio che si inserisce a pieno titolo all'interno degli avvenimenti bellici che segnarono la Guerra dei Trent'anni, che nella storia della Sardegna in età moderna costituirà uno dei momenti più esaltanti, ma allo stesso tempo sconvolgenti a causa della partecipazione della nobiltà e dei *tercios* sardi a fianco degli eserciti spagnoli sui diversi fronti di guerra apertisi in Europa⁴⁵. Per la guerra, a seguito dell'adesione dei ceti privilegiati sardi al progetto olivarista dell'*unión de armas*, col ricorso alle leve obbligatorie vennero arruolati, a più riprese, circa 10.000 soldati, la maggior parte dei quali non rivedrà più la terra natia⁴⁶.

La flotta francese, al comando di Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, con uno schieramento che da Capo Mannu a Capo San Marco bloccava tutto il golfo di Oristano, si presentava davanti alle coste del Sinis la sera del 22 febbraio, sorprendendo le difese assolutamente impreparate e in condizioni di netta inferiorità. Lo sbarco dell'armata, composta da ben 47 vascelli, e inizialmente scambiata per una flotta amica spagnola, avveniva la stessa sera, preceduto da un intenso fuoco di artiglieria che annientava le poche difese, rendendo vano ogni tentativo di resistenza, a dir la verità assai timido, opposto dai pochi soldati della torre grande posta a presidio della costa, i quali si diedero subito alla fuga. Così, quando ogni resistenza fu facilmente superata, oltre 7.000 *sordaus grogus* poterono, senza colpo ferire, entrare in una città quasi deserta.

Immedieate furono le contromisure adottate dal viceré Almonacir con la messa in campo dei reparti della cavalleria dei Capi di Cagliari e Sassari che, agli ordini di don Diego de Aragall, governatore di Cagliari

⁴⁵ Per un approfondimento su questo periodo, cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna*, vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino, 1984; G. Murgia, *La società sarda tra crisi e resistenza*, e G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età dell'Olivares (1620-1640): assolutismo monarchico e Parlamenti*, «Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 41-43, 1993, rispettivamente alle pp. 79-109 e 59-78.

⁴⁶ Al riguardo cfr. A. Mattone, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, «Società e storia», 49, (1990); G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Milano, 1996; G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)* cit., e Id. (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento dei viceré Fabrizio Doria duca di Avellano (1641-43)*, Cagliari 2006, voll. I-III, pp. 1-1547.

e tenente generale dei due Capi, muovendosi simultaneamente, avrebbero dovuto stringere, come in una morsa, le forze francesi. Contestualmente veniva ordinata la mobilitazione generale di tutte le forze di difesa del Regno, con l'arruolamento anche di banditi e delinquenti, ai quali veniva rilasciato un salvacondotto per il periodo di guerra, con l'obbligo di accorrere con armi e cavalli in soccorso della città.

Ma il disegno strategico messo a punto dal viceré e dai suoi più stretti collaboratori non ebbe il tempo di essere realizzato, in quanto furono sufficienti i 500 cavalieri arrivati dalle "ville" vicine e, in particolar modo, il reparto di cavalleria al comando di don Ignazio Aymerich, signore del feudo di Mara Arbarey⁴⁷, per mettere in fuga i francesi, i quali, dopo aver subito notevoli perdite, ritennero opportuno interrompere la loro marcia verso l'interno in modo da non precludersi la possibilità di una eventuale rapida ritirata. Il 27 febbraio la flotta francese si allontanava dalle coste oristanesi, continuando comunque ad incrociare al largo per qualche giorno senza che venisse disturbata da quelle navi che, secondo le previsioni, avrebbero dovuto assicurare il controllo delle rotte isolate⁴⁸.

Lo scampato pericolo riportava all'attenzione delle autorità spagnole la necessità di avviare con urgenza e senza tentennamenti il progetto, più volte accantonato, di dotare il Regno di una squadra di galere. Pur se coronata da significativi successi, la presenza delle galere toscane, maltesi e pontificie e delle squadre di Napoli, di Genova e di Spagna era

⁴⁷ L'attuale centro di Villamar. Per il contributo dato alla cacciata dei francesi Filippo IV conferiva all'Aymerich il titolo di conte.

⁴⁸ Sull'attacco francese alla città di Oristano, e sulle sue conseguenze, cfr., A. Canales De Vega, *Invasión de la Armada Francesa del Arçobispo de Bordeus, y Monsiur Enrique de Lorena Conde de Harchout, hecha sobre la ciudad de Oristán del Reyno de Cerdeña. En 22 de hebrero deste año 1637, y los successos que tubo en ella, con las órdenes, y prevenciones, que para su defensa mandó hazer el Excellentissimo Señor Marqués de Almonacir, Conde de Pavías, su Virrey, y Capitán General. Deduzida de los papeles originales, y Relación remitida a la Magestad Cathólica de Don Phelippe III El Grande Rey de las Españas N. S.*, Cagliari, 1637; J. Aleo, *Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardaña del año 1637 al año 1672*, opera conservata presso la Biblioteca Comunale di Studi Sardi del Comune di Cagliari, mss. Sanjust 16, ora tradotta e pubblicata con un saggio introduttivo da F. Manconi, *Storia cronologica del Regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, Nuoro, 1998; G. Sorgia, *Mire francesi sulla Sardegna nel 1638*, «Archivio Storico Sardo», XXV, 1957 e G. Murgia, *Edifici di culto e clero ad Oristano dopo l'attacco francese del 1637*, in G. Mele (a cura di) *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, Oristano, 2005.

comunque occasionale, non in grado pertanto di garantire una stabile vigilanza sulla costante insidia della corsa barbaresca. L'idea di dotare il Regno di Sardegna di una propria flotta era maturata già a partire dalla seconda metà del Cinquecento, quando la corsa nel Mediterraneo si era fatta più intensa e aggressiva, ma tutto rimase a livello di pura e semplice intenzione.

Soltanto nel Parlamento del 1624, presieduto dal viceré Juan Vivas, la questione dell'istituzione della squadra navale veniva presentata dai tre Stamenti con un'ampia ed organica proposta. Questi rimarcavano la necessità di «poner en el dicho Reyno» una squadra di 8 galere. Ogni galera avrebbe dovuto avere un organico di 160 rematori, di 50 marinai e di una compagnia di 100 soldati spagnoli. In tutto quindi, per il loro armamento, sarebbero stati necessari 1.280 rematori, 400 marinai e 800 soldati. A questa squadra bisognava aggiungere due galeoni, finanziati dal regio Patrimonio, che avrebbero dovuto sostituire le galere durante i mesi invernali, nel «navegar y rodear los mares de Cerdeña para limpiar la costa de los enemigos que la infestan», imbarcando gli stessi soldati e marinai. La difficoltà di ripartire sui ceti privilegiati della feudalità, del clero e dei rappresentanti delle città il carico delle spese per il mantenimento della flotta finì per rendere oltremodo problematica l'attuazione del capitolo di Corte, istitutivo della flotta, approvato nel Parlamento che, nonostante la sanzione regia, rimase di fatto sulla carta.

La realizzazione della squadra di galere in Sardegna maturava durante la Guerra dei Trent'anni e, soprattutto, come rimarcato, dopo lo sbarco francese ad Oristano. Ma delle 8 galere previste soltanto due la "Capitana" e la "Patrona", dopo aver superato non pochi contrattempi di varia natura, ma soprattutto finanziari con il principe Doria, poterono prender il mare tra il 1639 e il 1641⁴⁹. L'*asiento* delle galere veniva affidato ad Andrea Doria Landi, figlio ed erede del defunto principe di Melfi, e da questi rinnovato alla scadenza dei sei anni.

Gli esiti contraddittori e deludenti del varo della squadra di galere contribuivano a far emergere preoccupazioni ed interrogativi. All'inizio

⁴⁹ Sul contrastato varo della squadra di galere del Regno, cfr. A. Mattone, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna* cit., pp. 77-85; Id., *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, «Società e Storia», 49, 1999, pp. 513-545, e J. J. Bravo Caro, *Las galeras de Cerdeña a mediados del siglo XVII*, in *Sarrabus. Torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche* cit., pp. 121-140. Sull'organizzazione navale spagnola di questo periodo, cfr. F. F. Olesa Muñido, *La organización naval de los estados mediterraneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*, Madrid, 1968, voll. I-II.

degli anni Cinquanta, l'*asiento* delle galere, in coincidenza con la scadenza del contratto, veniva messo in discussione. Il governo spagnolo andava convincendosi, infatti, che il principe Doria fosse più sensibile alle «conveniencias propias que del Real servicio». Questa convinzione veniva rafforzata dalla situazione di sostanziale disarmo in cui versavano le due galere. Nell'autunno del 1651 la "Patrona" era rimasta bloccata nel porto di Denia, in attesa di essere convogliata a Cagliari per il riattamento. La sua ciurma era andata a rafforzare la "Capitana", che, inviata a Genova per il carico di un *tercio* lombardo, vi giunse «tan mal parada» da far dubitare che potesse ancora navigare.

La "Capitana" e la "Patrona" non riuscirono, comunque, ad assicurare un servizio davvero soddisfacente di pattugliamento e di protezione marittima, né quando furono gestite in *asiento* dal principe Doria, né quando passarono sotto il diretto controllo dell'autorità regia. In realtà le galere sarde, male equipaggiate in uomini ed armi, non saranno in grado anche negli anni successivi di dare la caccia ai vascelli barbareschi che periodicamente si rifugiavano nelle acque del Capo di Pula o dell'isola di San Pietro. Le galere non avevano una guarnigione fissa di soldati, mancavano di provvigioni alimentari, erano prive di tutto l'occorrente per poter navigare.

Il cronista del tempo Jorge Aleo racconta, al riguardo, un curioso episodio verificatosi nel 1650, relativo all'inseguimento di una nave fiamminga, sulla quale si erano imbarcati due servi del viceré cardinal Trivulzio dopo avergli sottratto ben trentamila dobloni d'oro dai forzieri. Quando il cardinale si accorse che la nave era già salpata a vele spiegate, intuendo che i ladri stavano a bordo, e se ne erano andati con i suoi denari, senza attendere oltre, mezzo vestito e a piedi, scendeva al porto per spedire le due galere all'inseguimento dei fuggitivi.

Attratta dalla curiosità d'assistere all'accaduto era accorsa al molo un'infinità di persone.

Poiché le galere non avevano una guarnigione di soldati, il cardinale fece chiudere la porta del molo e d'imperio fece imbarcare nelle galere un numero consistente di curiosi che si trovavano presenti. Fatta a sue spese la provvista di pane, vino e di altri commestibili, diede ordine d'inseguire la nave e di riportargli i colpevoli. Ma la gente che era stata imbarcata nelle galere non aveva alcun interesse a recuperare quel denaro e si guardava bene dal mettere a rischio la propria vita per il patrimonio del cardinale. Doppiato il capo di Pula, si fermarono fino a quando non ebbero consumato le provviste di bordo. Al rientro in porto trovarono la scusa che non avevano potuto continuare l'inseguimento perché avevano trovato mare grosso e le galere non erano in grado di navigare. Così il cardinale, in aggiunta alla spesa soste-

nuta per armare le galere, rimase senza i suoi dobloni che aveva accumulato con tanta passione e che gli erano stati sottratti da chi non gli aveva guadagnati⁵⁰.

Altre testimonianze ci confermano lo stato quasi di disarmo in cui, per mancanza di fondi, era costretta la flotta delle galere, tanto da trovarsi costantemente all'ancora. Nel marzo del 1657, ad esempio, tre grosse barche cariche di grano venivano intercettate e depredate da due navi francesi alle bocche del porto di Oristano, senza incontrare alcun ostacolo in quanto le galere erano in pessimo stato⁵¹. La "Patrona" era infatti in disarmo e quasi inutilizzabile in combattimento, mentre la "Capitana", che avrebbe dovuto accompagnare in Spagna il viceré, conte di Lemos, si trovava in uno stato deplorabile, priva di sartie e di gomene, con i soldati, i marinai e i rematori «ignudos, sin provisiones, municiones y, sobre todo, sin sueldo»⁵².

La situazione non era migliorata ancora nel maggio 1657: al riguardo il viceré marchese di Castel Rodrigo, in una lettera al sovrano, annotava che le due galere erano «muy paradas y casi innavegables»⁵³. Di fronte a simile situazione sarà lo stesso sovrano Filippo IV a intervenire con un contributo pari a 18.000 scudi per riparare le due galere, consentendo di riarmarle in modo che potessero riprendere il mare. Contestualmente venivano avviati anche i lavori di ristrutturazione della darsena del porto di Cagliari e di costruzione di un arsenale attrezzato per la riparazione di ogni tipo di scafo. L'allargamento della darsena avrebbe infatti consentito alla squadra navale di stazionare in maniera permanente a Cagliari, anziché nel porto di Genova, assicurando così un più regolare pattugliamento dei mari attorno all'isola, proteggendo le coste e i traffici.

Nel 1660, intanto, «para poner freno a los Cossarios de Berberia, y bolver à establecer el commercio en esse Reyno» con il «limpiar sus mares»⁵⁴, veniva varata a Genova la terza galera della squadra sarda,

⁵⁰ J. Aleo, *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, a cura di F. Manconi cit., p. 134.

⁵¹ Cfr. G. Pillito, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Cagliari, 1874, p. 104.

⁵² Aca, Barcellona, *Consejo de Aragón*, legajo 1200, Lettera inviata al re dal capitano Gabriel Herrera in data 19 agosto 1656 in cui si lagna per lo stato di abbandono in cui si trovano le galere sarde.

⁵³ Ahn, *Estado*, libro 99, Lettera del viceré marchese di Castel Rodrigo a Filippo II in data 17 maggio 1657.

⁵⁴ Ivi, Lettera di Filippo IV al viceré di Sardegna in data 20 luglio 1658.

chiamata “San Francesco”, una galera ordinaria realizzata ed armata come la “Patrona”. L’armamento della galera era stato voluto direttamente da Filippo IV nel luglio del 1658, vivamente preoccupato per l’intensificarsi della presenza corsara nel Mediterraneo che provocava pesanti danni al commercio della Corona.

Ma alcuni anni dopo, a causa della cronica mancanza di fondi, le galere della flotta sarda si venivano a trovare, ancora una volta, in uno stato di grave precarietà, presentando non pochi problemi per affrontare il mare aperto. Le galere dovevano essere inviate a Cadice, ma, veniva sottolineato in un dispaccio del viceré del 18 marzo 1665, causa la loro non perfetta affidabilità, era più prudente attendere «que el tempo se acomode» perché «el estado en que se hallan estas galeras, me dan pocas esperanzas de poder conseguir un pasaje seguro»⁵⁵.

Negli ultimi trent’anni del Seicento si assiste al lento declino della flotta. Un declino che si inserisce nella crisi politica e militare della monarchia di Spagna.

Fra le debolezze maggiori di questa monarchia annoverar si deve quella dell’abbandono delle forze di mare - scrive il 24 giugno 1682 l’ambasciatore veneto a Madrid Federico Cornaro - così necessarie per la lontananza degli Stati e che servono quasi di ponti e traghetti per unirli e congiungerli, e particolarmente per predominio che la Francia s’usurpa e stabilisce con la forza del mare. Circa lo stato delle galere che formano le squadre di Napoli, Sicilia, Sardegna e Spagna, basterà dire che da tanto tempo richiuse ed abbandonate nei porti, non si cimentano quasi più al mare, e destituite di apprestamenti poco servizio potrebbero prestare nelle occasioni⁵⁶.

Parole queste che fotografano inequivocabilmente il penoso stato nel quale si trovava la marineria degli stati spagnoli, tra cui quella della Sardegna. Il mantenimento in efficienza della squadra navale a fine secolo appare ormai insostenibile per le finanze del Regno, per cui più che sulle galere si continuò a contare quasi esclusivamente sul sistema della difesa statica, senza di fatto poter contrastare in maniera efficace i pericoli che venivano dal mare.

⁵⁵ Aca, *Consejo de Aragón*, legajo 1071.

⁵⁶ N. Barozzi, G. Berchet, *Relazioni dagli Stati europei lette al Senato degli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, serie I, vol. II, Venezia, 1856, p. 459. Sul declino della Spagna, cfr. anche J. Deleito y Piñuela, *El declinar de la monarquía española*, Madrid, 1966; R. Trevor Davies, *La decadencia española 1621-1700*, Madrid, 1969; H. Kamen, *La España de Carlos II*, Barcelona, 1981, e R. A. Stradling, *Europe and the declin of Spain*, London, 1981.

Le vicende della guerra di successione spagnola⁵⁷ e la riconquista dell'isola (1717-20), attuata dal cardinale Alberoni, in nome di Filippo V re di Spagna, ancora una volta mettevano in evidenza non solo la fragilità del sistema difensivo delle torri e delle piazzeforti, ma allo stesso tempo l'inefficienza della squadra di galere⁵⁸. Per la Sardegna, priva di un efficace sistema di difesa statica e mobile, dal mare continueranno ad arrivare, anche nel corso del Settecento, gravi pericoli, soprattutto per le popolazioni costiere.

Ancora nel 1798 la colonia tabarchina di Carloforte, nella ripopolata di recente isola di San Pietro, subiva una terribile incursione barbaresca, voluta dal bey di Tunisi, alleato con la Francia, quale ritorsione nei confronti degli indirizzi di politica antifrancesa portati avanti in maniera non troppo mascherata dal governo sabauda. Il 3 di settembre di quell'anno, infatti, alcune centinaia di corsari barbareschi senza incontrare alcuna resistenza saccheggiarono la cittadina, catturarono 933 abitanti, in prevalenza bambini, donne e giovani, e li tennero in schiavitù in Tunisia per alcuni anni finché il re di Sardegna, altri principi cattolici, il pontefice e, si può dire, tutta la cristianità non versarono al bey un forte riscatto per la loro liberazione⁵⁹.

⁵⁷ Cfr. G. Murgia, *La Guerra de Sucesión en Italia*, in F. García Gonzáles (coord.) *La Guerra de Sucesión en España y la Batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, Madrid, 2009, pp. 187-229.

⁵⁸ Cfr. M. A. Alonso Aguilera, *La conquista y el dominio español de Cerdeña*, Valladolid, 1977; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, 1984, e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, 1984.

⁵⁹ Cfr. al riguardo S. Bono, *L'incursione dei corsari tunisini a Carloforte e il riscatto degli schiavi carolini (1798-1803)*, «Africa», n. 5, 1960; G. Vallebona, *Carloforte – Storia di una colonizzazione (1738-1810)*, Carloforte, 1962 e E. Luxoro, *Tabarca e i Tabarchini. Cronaca e storia della colonizzazione di Carloforte*, Cagliari, 1977. Cfr. anche la ricca documentazione sull'attacco tunisino alla giovane colonia di Carloforte in Asc, *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2^a serie, voll. 1689-1690.

Francesco Benigno

A PATTI CON LA MONARCHIA DEGLI ASBURGO?
LA SICILIA SPAGNOLA TRA INTEGRAZIONE E CONFLITTO

Si cercherà in queste pagine di riflettere sull'esperienza politica bicentenaria del regno di Sicilia nella monarchia spagnola degli Asburgo alla luce delle categorie di integrazione e di conflitto. Non è forse inutile sottolineare preliminarmente come l'integrazione e il conflitto non vadano concepiti come concetti radicalmente opposti. È vero che tutta una tradizione di studi ha storicamente messo l'accento in chiave proto-nazionalista sugli elementi oppositivi insiti nel rapporto centro-periferia, e perciò su quelle resistenze che poi sono sfociate nelle cosiddette «rivoluzioni periferiche»¹, ma da allora la storiografia ha, specie nell'ultimo quindicennio, insistito piuttosto sul consenso, sugli elementi di permeabilità e di scambio. Parlare di integrazione politica tuttavia vuol dire affermare qualcosa di più e di diverso da consenso, significa indicare quelle costanti che definiscono la partecipazione della Sicilia alla costruzione della nuova monarchia castigliana di Carlo V, di Filippo II e dei loro eredi. Di più, significa anche *e contrario*, rimarcare i fattori di specificità di quella partecipazione, e i suoi limiti.

Se il termine integrazione va così declinato, anche il termine conflitto deve essere precisato. Non ci si riferisce qui al conflitto inteso come ribellione aperta, ma all'insieme dei contrasti e delle tensioni che attraversano la società siciliana, e che, certo, arrivano in qual-

¹ Per la revisione di questo concetto, cfr. J. F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question (note critique)*, in «Annales HSS», janvier-février 1994, n. 1 pp. 219-39.

che caso fino a spingere alcune parti di essa a tentare anche l'estrema opzione insurrezionale e, eventualmente, la chiamata in proprio soccorso di quel potente sovrano che, unico nel panorama cinque-seicentesco, poteva aspirare a scalzare in Italia la monarchia cattolica, vale a dire il *Re cristianissimo*.

È chiaro che delineare così schematicamente una tematica tanto complessa comporta l'impossibilità di tenere conto – in una prospettiva che abbraccia due secoli – delle *nuances* che ogni specifica congiuntura trascina con sé. E tuttavia – per utilizzare la famosa immagine di Le Roy Ladurie – questo esercizio «da paracadutista» mantiene forse una sua utilità, in quanto consente di vedere, per così dire, l'insieme del bosco, quei contorni e quelle forme che talvolta sfuggono al «cercatore di tartufi», intento, pancia a terra, a scavare, cercando i suoi deliziosi tesori.

In questo senso occorre in primo luogo provare a definire i tratti specifici della partecipazione del *Regnum Siciliae* alla monarchia castigliana. In secondo luogo, poi, tentare di indicare quali sono le ragioni che determinano la lunga stagione di consenso alla politica degli Asburgo di Spagna, il che vuol dire evidentemente illustrare quali sono le principali modalità dell'integrazione politica. In terzo luogo, infine, individuare le cause che determinano l'insorgere di una conflittualità diffusa nel corso del XVII secolo e quelle poi che spingono i siciliani a ribellarsi per due volte: la prima nel 1647-48, in coincidenza con la rivoluzione di Napoli detta «di Masaniello»; la seconda (la cosiddetta rivolta di Messina) nel 1674-78.

Attraverso questo percorso si cercherà di mostrare come sia eccessivamente schematica e in sostanza fuorviante la tesi tradizionale del cosiddetto «patto» o «contratto» idealmente sottoscritto dalle élites siciliane con la corona spagnola (ma esso è stato coniato con riferimento a quelle napoletane)². Si tratta di un punto di vista che, utilizzando in modo metaforico uno schema contrattuale, insiste sulla volontaria rinuncia dell'aristocrazia ad esercitare un ruolo politico attivo e sulla sua accettazione supina di un aumento del prelievo fiscale in cambio del predominio sociale e dell'immunità fiscale. È indubbiamente una tesi che coglie alcuni processi verifica-

² R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967; G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari 1978, p. 46; Id. *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1982, pp. I-II.

bili (una riduzione ad esempio della capacità di autonomia della nobiltà feudale nell'uso della violenza e di manovra di un'autonoma forza militare) ma che al contempo li fissa staticamente e li ingabbia in uno schema piuttosto meccanico. Vista dalla Sicilia, in particolare, essa tende a schiacciare la classe dirigente isolana in un ruolo omogeneo e politicamente univoco che non ha mai avuto³, smorzando oltretutto le significative variazioni degli orientamenti politici che è possibile registrare nel tempo.

In considerazione di ciò si può alternativamente tentare di individuare nell'evoluzione dei meccanismi d'integrazione l'elemento fondamentale che spinge ad un sensibile mutamento delle relazioni politiche tra la classe dirigente siciliana e la Monarchia. Ciò soprattutto a seguito dell'introduzione del *valimientto* prima e di quello che è stato chiamato il *governo di guerra* o *governo straordinario* poi⁴. Piuttosto che considerare i processi suddetti come effetti di uno scambio o di un patto, appare più produttivo provare a leggerli da un lato come i risultati di lente trasformazioni che coinvolgono insieme la società spagnola e quella siciliana (urbanizzazione, cortigianizzazione, burocratizzazione etc) e dall'altro come gli effetti diretti dei mutamenti del sistema politico tra centro e periferia⁵.

1. Prendiamo dunque in considerazione anzitutto i canali istituzionali di collegamento attraverso cui, con la ristrutturazione degli apparati politico-amministrativi avutasi nel corso del XVI secolo e

³ Vedi su questo F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élite e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Catanzaro 1995, pp. 63-78.

⁴ Mi riferisco qui alle ricerche di Richard Bonney sulla Francia di Richelieu e Mazarino: R. Bonney, *Political change in France under Richelieu and Mazarin 1524-61* Oxford 1978, ma vedi anche la raccolta *The limits of Absolutism in Ancien Régime France*, Aldershot, Hampshire 1995. Ho cercato di utilizzare questo concetto nel saggio *Il fatto di Buckingham: la critica del governo straordinario e di guerra come fulcro politico della crisi del Seicento*, in F. Benigno, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma 2007, pp. 75-94.

⁵ In generale, per il mutamento di prospettiva delle relazioni tra Regno e Corona nella storiografia siciliana, cfr. D. Ligresti, *Per un'interpretazione del Seicento siciliano*, in G. Signorotto (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, «Cheiron», IX 1992, voll. 17-18, pp. 81-105. Ma v. ora la messa a punto di P. Corrao, *La Sicilia provincia*, in F. Benigno e C. Torrissi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 41-58.

culminata con la riforma dei tribunali del 1569⁶, si veicolano i meccanismi di integrazione della Sicilia nella Monarchia⁷.

Un veloce sguardo al ruolo del viceré e a quello dei pochi altri funzionari spagnoli presenti nell'Isola da una parte, e dei funzionari siciliani a Madrid dall'altra, evidenzia la debolezza delle strutture ufficiali attraverso cui si dovrebbe in teoria appoggiare l'integrazione politica. Il numero dei funzionari spagnoli presenti nell'Isola è infatti limitato ufficialmente al viceré, al consultore⁸ e a un numero variabile ma comunque molto ridotto di altri ministri. Osta naturalmente al proliferare del personale politico castigliano nell'Isola il privilegio di *naturaleza*, che riserva ai siciliani di nascita molti dei posti della pubblica amministrazione. A questo ostacolo la classe dirigente centrale castigliana ha cercato di ovviare in vari modi. Il più semplice è quello della naturalizzazione e della conquista della cittadinanza siciliana dopo un periodo di residenza in città o per *ductionem uxoris*. Palermo, in particolare, per le sue generali caratteristiche di città «aperta» ai non cittadini, agli «stranieri» – strategia adottata come la più funzionale ad una capitale incompiuta o contrastata – ha molto favorito questo *escamotage*⁹. In altri casi si è tentato di aggirare il privilegio della riserva degli uffici a nazionali con vari altri sistemi. Già un togato come il dottor Francisco Fortunato aveva osservato alla fine del XVI secolo che «de algun tiempo a esta parte se ha alargado la mano en esto, antes se ha visto Juez de la Gran Corte genovés en encomienda y par provisión del Rey, en esta ultima promoció de que se agravió la Diputación del Reyno delante el Virrey»¹⁰. Va ri-

⁶ Cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia, Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983.

⁷ Uso il termine nel significato che ad esso da Gergorio López Madera: «Llamase por excelencia Monarquía al Reyno mas poderoso y que más Reinos y provincias tuviere sujetas»: G. López Madera, *Excelencias de la Monarquía y reyno de España*, Madrid 1625, p. 15.

⁸ Sull'ufficio di consultore, cfr. A. Baviera Albanese, *L'ufficio del Consultore del viceré nel quadro delle riforme dell'amministrazione giudiziaria del secolo XVI in Sicilia*, in «Rassegna degli Archivi di stato», XX, 1960, pp. 149-95.

⁹ Per una più ampia trattazione del tema rimando su questo punto al mio intervento *Considerazioni sulla storiografia municipale siciliana di età spagnola*, in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei regni di Napoli e Sicilia in età moderna*. Manduria-Roma-Bari 2004, pp. 51-68.

¹⁰ Cfr. A. Baviera Albanese (a cura di), *Los advertimientos del doctor Fortunato sobre el gobierno de Sicilia (1591)*, «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. IV, vol XV, 1976, pp. 57-64.

cordato a tal proposito che «qualquier nación del mundo tiene por naturaleza de no darse los oficios á estrangeros»; ciò è stato concesso per ragioni di governo da quasi tutti i re del mondo *en señal de confiança*, e anche nel caso di *vasallos conquistados*. In particolare si ricorda il caso di Filippo II che ha promesso ai portoghesi dopo l'incorporazione del regno di osservare tutti i loro *fueros y privilegios* tra cui la riserva per i naturali dei castelli; mentre in Sicilia, osserva Fortunato, i castelli si possono dare a stranieri.

Un altro dei modi per aggirare il problema era quello di creare dei consiglieri straordinari, un sistema utilizzato oltre che nel caso del duca di Terranova, detto il «gran siciliano», anche in quello di spagnoli come l'Adelantato maggiore di Castiglia, Don Pedro González de Mendoza, don Ottavio de Aragón, don Nofre Escrivá. Si tratta di pratiche che suscitavano però la scontata opposizione della Deputazione del regno, provocando controversie e spingendo Filippo II a determinare che i consiglieri straordinari non intervenissero nei giudizi relativi a cause patrimoniali né in quelli relativi a cause del Sacro Consiglio¹¹.

Stretti da tali vincoli, i legami di integrazione istituzionale appaiono inevitabilmente contenuti e, per così dire, esili. Il quadro da delineare è tuttavia più complesso, e non può essere ristretto solo al quadro, sia pur decisivo, degli apparati politico-amministrativi. Bisogna far riferimento anzitutto al comparto militare, anche se in Sicilia esso, soprattutto dopo la fine delle grandi operazioni belliche nel Mediterraneo in funzione anti-turca, appare nel complesso di dimensioni modeste. La Sicilia, come si sa, vive una fase relativamente importante di azione militare negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, periodo in cui spicca l'impresa di Carlo V a Tunisi e alla Goletta. In seguito, a partire dal vicereame di Juan de Vega, la Sicilia si costituirà come bastione avanzato della frontiera armata anti-turca, con la creazione di un sistema di difesa costiera costituito dalle torri d'avviso più le piazzeforti, e supportato dalle galere del regno.

Ancora negli anni Settanta sarà la Sicilia, come si sa, il retroterra logistico dell'impresa di Lepanto. E tuttavia già sul finire del secolo, e malgrado il tentativo di nuovo protagonismo di un viceré come Osuna, il dato decisivo è la progressiva perdita d'importanza militare del fronte mediterraneo e la conseguente tendenza a un depotenziamento della presenza militare castigliana nell'Isola, una mancanza

¹¹ P. Celestre, *Idea del governo del reyno de Sicilia*, in *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, a cura di V. Sciuti Russi, Napoli 1990, p. 48.

cui si cercherà di sopperire, ma in funzione esclusivamente difensiva, con la costituzione delle milizie cittadine¹². Cessata la paura di una conquista militare turca, il problema vero saranno nel XVII secolo le scorrerie barbaresche, i saccheggi e la temuta riduzione in schiavitù di popolazioni costiere non protette. Ne è segno il depotenziamento della flotta delle galere passate da una ventina di imbarcazioni ai tempi di Marcantonio Colonna alle nove dei tempi di Osuna e poi definitivamente a una squadra di sei: «Parece que ayan de men-guar que no crecer» commenta acutamente agli inizi del '600 un osservatore del tempo, Pietro Celestre¹³. Le truppe di fanteria di stanza in Sicilia, a loro volta, si riducevano in sostanza ad un tercio, da quindici a diciotto compagnie di fanti più cinque compagnie di lance da 60 cavalli ciascuna. Pur con queste limitazioni il comparto militare rimane una presenza da non dimenticare nel delineare i meccanismi di integrazione¹⁴.

Occorrerebbe poi prendere in esame gli apparati ecclesiastici, secolari e regolari, caratterizzati dalla presenza in Sicilia di un'istituzione importante come la Regia Monarchia. Si tratta, com'è noto, della invidiata possibilità per il sovrano, come «legato» del pontefice, di assegnare liberamente gli spogli delle sedi vacanti delle chiese di patronato. Ciò permetteva il conferimento a personale castigliano, e più in generale spagnolo, o comunque a sudditi del re cattolico, di un numero cospicuo di cariche ecclesiastiche. Anche se non sempre i titolari erano presenti fisicamente nell'Isola, e ciò in barba ai precetti del Concilio Tridentino, si trattava comunque di un altro fondamentale canale d'integrazione. Ad esso si aggiungeva naturalmente la presenza nell'Isola dell'Inquisizione spagnola, mediante cui altro personale ispanico era inserito in importanti gangli della società siciliana.

¹² D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, «Rivista storica italiana», CV, 1993, pp. 647-79. Ma di Ligresti vedi ora il lavoro di sintesi *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

¹³ P. Celestre, *Idea del governo del reyno de Sicilia* cit., p. 11.

¹⁴ Un discorso a parte meriterebbero in questo senso gli ordini militari, in specie i cavalieri gerosolimitani: vedi A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988; A. Giuffrida, *La Sicilia e l'ordine di Malta (1529-50). La centralità della periferia mediterranea*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo 2009 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

La storiografia ha letto spesso il privilegio di Monarchia (detto anche di Apostolica legazia¹⁵) come uno strumento dell'assolutismo monarchico, un'arma nelle mani del monarca per contrastare le pretese di ingerenza papale sulla vita religiosa e sulla chiesa siciliana. Molto spesso anche l'Inquisizione spagnola (da cui quella siciliana dipendeva) è stata letta nello stesso senso¹⁶. Tuttavia l'esperienza siciliana è quella di una continua frizione giurisdizionale tra queste due istituzioni, cui si accompagnano una serie di conflitti che coinvolgono intensamente il clero regolare e quello secolare. La presenza di istituzioni come la Regia Monarchia o l'Inquisizione controllati direttamente da Madrid, più che rafforzare la potenza assolutistica della sovranità, sembrano creare piuttosto altri canali di collegamento tra centro e periferia, lungo i quali si saldano rapporti politici e familiari, di amicizia o di parentela.

Uno degli aspetti da sottolineare di questi legami o canali di collegamento è che essi non sono gerarchicamente disposti, pur dipendendo tutti, in tutto o in parte, dalla Corona. Il sistema di integrazione politico della Sicilia nella Monarchia appare piuttosto organizzato nel Cinquecento attraverso segmenti distinti, disposti più o meno parallelamente e non di rado confliggenti¹⁷. A riprova di ciò le frequenti dispute giurisdizionali che intercorrono tra le diverse istituzioni non vengono per lo più risolte sulla base di un prestabilito schema di preminenza ma sono viceversa sciolte dalla politica, e cioè essenzialmente dalla capacità di gruppi attivi tanto al centro quanto nella provincia siciliana di rappresentare e garantire gli interessi della Monarchia. In altre parole in un dato contesto prevale l'istituzione (il che vuol dire non necessariamente quella formalmente prominente) che sa meglio interpretare le necessità insieme di fedeltà e di servizio richieste dalla Corona. E questo non per una virtù istituzionale ma per l'azione degli uomini (dei gruppi, delle fazioni, delle clientele) che in quel momento la animano.

¹⁵ Cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria 1973; S. Fodale, *L'Apostolica legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991.

¹⁶ Ma v. ora la introduzione di V. Sciuti Russi all'edizione italiana di parte del testo di Henry Charles Lea, *L'inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, Esi, Napoli, 1995; e F. Renda, *L'inquisizione in Sicilia: i fatti, le persone*, Sellerio, Palermo, 1997.

¹⁷ Cfr. il lavoro per molti aspetti pionieristico di H. Koenigsberger, *The government of Sicily under Philip II of Spain. A study in the practice of empire*, London-New York 1951; ripubblicato poi con modifiche come *The Practice of Empire*, Ithaca 1969.

Da questo punto di vista l'ufficio viceregio, al di là della capacità personale di alcuni viceré di imporsi, non è pensato come il canale conduttore indiscusso, l'apice di una catena di comandi esecutiva, ma solo come una carica preminente in un universo giurisdizionale che ne annovera però altre, concorrenti. Di più, la sua stabilizzazione (tre anni di mandato, cui segue quasi sempre l'avvicendamento all'interno di un *cursus honorum*) procede di pari passo alla sua limitazione, con la creazione di quello che appare come una sorta di sistema di *checks and balances*. È stato spesso notato come il ruolo di consultore, l'altro ufficio *muuy preminente* attribuito quasi sempre ad uno spagnolo («para que no pueda tener passion de parentesco o cosa semejante esta mandado que sea estrangero») originariamente predisposto «para aconsejar a los virreies en todas las ocasiones», costituisca in realtà uno strumento di controllo parallelo, una funzione non troppo diversa, in buona sostanza, dal ruolo assegnato originariamente in Francia all'intendente, e cioè quello di controllo dei governatori nei *Pays d'état*. Di questo sistema di pesi e contrappesi fanno naturalmente parte le *visitas*¹⁸. Un visitatore ha un rapporto particolare con il viceré, essendo un funzionario di diretta nomina regia. È significativo che nella cerimonia della consegna della patente di visitatore gli venga assegnata una sedia riccamente adornata e dotata di braccioli, uguale a quella utilizzata dal viceré¹⁹. Inoltre, anche se la sua visita non può interessare direttamente l'operato viceregio essa viene percepita con comprensibile diffidenza dall'entourage viceregio. Non sono infatti rare le lagnanze dei visitatori in merito alla scarsa collaborazione della segreteria viceregia alle inchieste condotte e dei viceré in merito all'azione dei visitatori.

Parallelamente alla stabilizzazione del viceré (affiancato dalla giunta dei Presidenti e consultore) si delinea poi in Sicilia la stabilizzazione del ruolo del parlamento (e della deputazione del regno). Essa non costituisce solo un aspetto del rispetto formale dovuto alle costituzioni del Regno ma un modo per cercare una linea di collegamento efficace, un «punto di contatto» con la società siciliana, essenzialmente ai fini del reperimento delle risorse.

¹⁸ Sul tema delle visite v. ora la monografia di M. Peytavin, *Visite et gouvernement dans le Royaume de Naples (XVI-XVII) siècles*, Madrid 2003, che nella sua prima parte analizza approfonditamente il tema del ruolo delle visite nei domini spagnoli in Italia.

¹⁹ *Ceremoniale dell'illustrissimo senato palermitano*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, quarta serie, *Cronache e scritti varii*, vol. III, fasc. I, Palermo 1895, p. 118.

Si apre qui la questione, che ha prodotto un certo dibattito nella storiografia siciliana, del significato storico della lunga durata del Parlamento siciliano, istituzione verso cui non si registrano consistenti tentativi in età spagnola di sospensione o abrogazione. La ragione di questa lunga permanenza va ricercata, più che nella sua forza politica, nel suo complessivo buon funzionamento come strumento di integrazione²⁰. Malgrado ogni riunione del parlamento comportasse per i governanti una serie di inconvenienti, primo tra tutti il doversi destreggiare di fronte alla massa delle consuete richieste di grazie, nel complesso esso ha risposto positivamente alle richieste crescenti di donativi e dall'altra parte ha costituito un fondamentale snodo della partecipazione politica siciliana nel complesso multistatale degli Asburgo.

2. Ma ciò che ha davvero assicurato a lungo l'integrazione politica della Sicilia nella Monarchia sono i collegamenti parentali delle famiglie siciliane, soprattutto aristocratiche, con la nobiltà aragonese e – sempre più spesso – con quella castigliana. Da questo punto di vista vi è una continuità di tradizioni familiari e culturali che ha il suo notevole peso. Secondo Pedro Cisneros, lo sfortunato segretario di Marcantonio Colonna, autore di una *Relación de las cosas del reyno de Sicilia*²¹, la più importante nobiltà siciliana di fine Cinquecento va considerata come oramai completamente ispanizzata: Il principe di Butera, primo titolo del regno di casa Santa Pau, vanta la presunta origine della sua famiglia dalla Catalogna; il principe di Castelvetrano e duca di Terranova verrebbe per una parte del suo linaje da quel famoso Blasco de Alagón che passò nel regno nel 1282 con il re don Pietro de Aragón; di più, Cisneros lo fa anche imparentato con la casa reale di Aragón. A sua volta, del principe di Paternò signore di Adernò e Caltanissetta e conte di Golisano di casa Moncada si nota come sia bisnipote di Juan de Vega da parte di madre; e ancora

²⁰ Interessante il certo diverso caso del parlamento nel regno di Napoli: utili indicazioni in C. Hernando, *El parlamento del reino de Napoles bajo Carlos V: formas de representación, facciones aristocraticas y poder virreinal*, in L. Casella (a cura di), *Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Udine 2003, pp. 330-87.

²¹ P. de Cisneros, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Napoli 1990, pp. 4-10. Sulle tradizioni, vere e presunte, della nobiltà siciliana, cfr. E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

il principe di Pietraperzia è *Comendador mayor de Castilla* e il duca di Bivona marchese di Giarratana di casa Luna (una famiglia considerata procedente dall'Aragona) è nipote per parte di madre del duca di Medinaceli; infine, il marchese di Favara è di casa Téllez de Silva, una famiglia portoghese.

Sarebbe errato pensare a questi legami, cementati da unioni matrimoniali, come legami privati. Si tratta anche di alleanze politiche attraverso cui si influenzano scelte, si determinano opzioni rilevanti per la vita pubblica. Di più: anche grazie a quella che potremmo chiamare una lunga familiarità con l'orizzonte politico iberico, spesso le grandi famiglie siciliane hanno a corte parenti, agenti, amici ed alleati.

La rappresentanza del Regno a corte non si riduceva infatti di certo alla presenza di un reggente in consiglio d'Italia, di qualche segretario o cappellano. Un esame della corrispondenza privata con inviati a corte ci mostra un complesso universo di fitti contatti informali attraverso cui passavano relazioni politiche di notevole importanza²².

Poi, certo, ci sono le città²³. Città grandi e dotate di tradizioni politiche, città rivestite di privilegi. Città che tentano di ritagliarsi un proprio spazio di intermediazione. Qui la presenza di una realtà «speciale» come Messina, una tra le più privilegiate città della Monarchia, merita di essere sottolineata, anche per l'esempio che essa costituisce rispetto agli altri centri. Tra le caratteristiche principali di questa «libertà» messinesi, che tutte le città siciliane tendono in modo diverso ad imitare, è la presenza e l'attività dei suoi agenti e inviati a Corte²⁴. Anche in questo caso siamo in presenza di una risposta positiva da parte del centro politico. Non vi è alcuna strategia di contestazione aperta del modello autonomistico messinese e tantomeno di una sua radicale modifica. Si è in presenza solo di interventi

²² Cfr. l'epistolario di V. Paternò Castello di Raddusa, *Lettere di Spagna ed altri luoghi*, a cura di S. Giurato, Catania 2001.

²³ R. Cancila, *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2001; R. L. Foti, L. Scalisi, *Agira tra XVI e XIX secolo. Ricerche su una comunità di Sicilia*, Caltanissetta-Roma 2004; R. L. Foti, G. Fiume, I. Fazio, L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, Palermo 2004; F. Gallo, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola*, Roma 2008; G. Giarrizzo, M. Aymard (a cura di), *Catania. La città, la sua storia*, Catania 2007.

²⁴ Davvero istruttiva è a questo proposito la lettura della *Giuliana di scritture dal sec. XV al XVIII dell'archivio senatorio di Messina compilata da D. Rainero Bellone trascritta e continuata sino al 1893 da D. Salesio Mannamo R. Mastro Notaro del Senato per suo uso personale*, in C. E. Tavilla *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina in età moderna*, 2 tomi, Messina 1983, II.

ad hoc, volti a limitarne pretese eccessive. Il modello aperto di integrazione lascia spazio ad istanze concorrenti e anzi tendenzialmente le incentiva.

Palermo, la capitale contestata, reagisce all'offensiva messinese puntando tutto sul suo ruolo di città di corte, naturalmente incline ad ospitare sia le famiglie della nobiltà siciliana sia quelle dei nuovi nobili, famiglie in ascesa grazie alla ricchezza accumulata nel commercio e nelle professioni²⁵. A Palermo questi individui cercano, attraverso la corte, un contatto con i centri della decisione politica siciliana: e cioè con i vertici politici, giudiziari ed ecclesiastici e a Palermo trovano una città disposta ad accoglierli e a trasformarsi; anche grazie a loro che vi costruiscano (come a Napoli²⁶) le proprie residenze urbane, edificando palazzi ma anche fondando conventi ed istituti caritatevoli²⁷.

Questo mondo frastagliato di legami e di canali di integrazione è attraversato anche dalla partecipazione ad una comune *coiné* culturale. I temi che passano sono gli stessi, quelli della ristrutturazione barocca dell'universo del sacro, della diffusione del gusto per *juegos de cañas e toros*, per gli oratori sacri e per il teatro, della passione per il nuovo stile di arredo urbano mutuato dall'esempio di Roma²⁸ e per converso magari della critica della corte e dell'esaltazione della campagna, secondo il modello popolarizzato da Antonio de Guevara, e dalla sua famosa *menosprecio de corte y alabanza de aldea*.

Ma anche la tematica anticortigiana fa parte di una cultura comune, che connette i diversi centri e le molte periferie. Da questo punto di vista la corte viceregia rappresenta un fondamentale snodo: centro di trasmissione dei nuovi indirizzi culturali, delle mode e degli orientamenti di una classe dirigente che, da Madrid a Palermo, avvicina e affina, modificandoli continuamente, i propri gusti²⁹.

²⁵ Per Palermo nel Cinquecento, cfr. il recente lavoro di V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004.

²⁶ G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Società editrice napoletana, Napoli, 1979.

²⁷ S. Cabibbo, M. Modica, *La santa dei Tomasi. Storia di suor Maria Crocifissa della Concezione (1654-99)*, Einaudi, Torino, 1989.

²⁸ G. Labrot, *Roma caput mundi: l'immagine barocca della città santa 1534-1677*, Napoli, Electa, 1997.

²⁹ Ma v. ora L. Scalisi, *La Sicilia degli heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Catania 2008.

3. Su questi processi di fondo, una convergenza resa possibile da un meccanismo di integrazione *souple*, intervengono però delle accelerazioni precise, dettate dai tempi della politica. La prima di esse è relativa agli effetti periferici dell'introduzione del sistema del *valimiento*. In una prima fase, ciò a cui si assiste è un'amplificazione delle possibilità di accesso al *patronage*, la messa all'incanto di titoli e uffici nobilitanti, la disponibilità ad alienare il patrimonio regio a vantaggio della vecchia e nuova nobiltà, la creazione di coperture istituzionali a difesa dei patrimoni feudali indebitati. Tali mutamenti procedono nell'età di Filippo III insieme ad un significativo infittirsi dei legami matrimoniali della nobiltà siciliana con l'aristocrazia castigliana³⁰. Nell'insieme, queste scelte accelerano i processi preesistenti di nobilitazione forzata delle élite, ridisegnano il rapporto città-campagna e tendono ad alterare profondamente gli equilibri territoriali.

È con la venuta in Sicilia di un viceré come il duca di Osuna che si inizia a vedere con chiarezza quanto tali scelte tendano a divenire divisive, e cioè a produrre conflitto³¹. L'attacco che Osuna conduce alla natura privilegiata di Messina è all'origine di una contrapposizione che attraverserà tutto il Seicento. A scontrarsi non sono più solo due città privilegiate, Messina e Palermo, in competizione per il ruolo di capitale³², ma, più profondamente, due concezioni del ruolo della partecipazione siciliana alla Monarchia. Di fronte al primo tentativo di un viceré di forzare taluni assetti privilegiati (garantendone altri, e con essi essenzialmente la natura strategica del blocco di potere frumentario strettosi a Palermo attorno al viceré) una parte della società siciliana resiste. È interessante come questa resistenza, volta insieme alla conservazione di interessi e alla difesa di idee tradizionali sui limiti dell'azione vice-regia e sui caratteri del rapporto tra Corona e Regno, incontri orecchie attente in Consiglio d'Italia e a Corte.

³⁰ Ho sviluppato questa tematica in *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 76-93

³¹ Cfr. V. Sciuti Russi, *Il parlamento del 1612. Atti e documenti*, Catania 1984; F. Benigno, *Messina e il duca di Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania 1990, pp. 173-208.

³² F. Benigno, *La questione della capitale. Lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e storia», 47 1990, pp. 27-64.

Ciò significa che inizia a delinearsi una convergenza politica netta tra le divisioni prodottesi a corte e quelle esistenti in Sicilia. Non è certo la prima volta che tali correlazioni si manifestano. In generale, nel corso del XVI secolo, si erano avute importanti convergenze tra fazioni cortigiane e gruppi di famiglie siciliane. Spesso tali allineamenti avevano preso le mosse dalla presenza di viceré come Garcia de Toledo, che si appoggiava al più importante blocco politico siciliano, quello degli Aragona-Tagliavia³³, o come Marcantonio Colonna, che aveva dovuto cercare di costruirsi nell'isola un suo proprio «partito». È significativo che i principali attacchi al Colonna siano venuti dall'Inquisizione, che la storiografia vorrebbe docile strumento nelle mani regie: segno di come si intrecciavano già allora la politica di corte e la politica della periferia³⁴.

Tali allineamenti, in presenza delle modificazioni prodotte dalla introduzione del *valimiento*, iniziano però ad assumere nel Seicento un carattere diverso, che ancora non minaccia il sistema di integrazione (e ne costituisce in certo senso anzi una filiazione) ma che certamente accelera i processi di divisione e di contrapposizione interni alla società siciliana. A ciò si aggiunge la crescita della pressione fiscale, resa necessaria dall'incremento dei costi degli apparati statuali e, presto, dalla guerra. Inizia la rincorsa degli onori, la gara alla caccia di popolazione tra centri vecchi e di nuova fondazione³⁵, mentre cresce la competizione per la preminenza e si fa accesa la conflittualità sul terreno del sacro³⁶.

³³ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 99-785. Ma v. anche F. Benigno, *La Sicilia nell'età di Filippo II. Considerazioni sui rapporti fra centro e periferia nella monarchia cattolica*, in E. Belenguer Cebrià (ed.), *Felipe II y el Mediterráneo*, vol. IV, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, pp. 439-451.

³⁴ Disponiamo ora di un'attenta biografia politica di Colonna: N. Bazzano, *Marco Antonio. Colonna*, Roma 2003.

³⁵ Ma cfr. su questo punto F. Benigno, *Assetti territoriali e ruralizzazione in Sicilia*, in *Ultra pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Corigliano Calabro-Roma 2001, pp. 43-56.

³⁶ Cfr. le ricerche di L. Scalisi, *Ai piedi dell'altare, politica e conflitto religioso nella Sicilia d'età moderna*, Corigliano calabro-Roma, Meridiana libri, 2001; Ead. *Il controllo del sacro. poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Roma, Viella, 2004.

4. Con l'affermarsi pieno del valimientio³⁷ e, ancor più, con l'arrivo, negli anni venti del XVII secolo, e cioè di una fase di guerra e di ancor più sostenuta pressione fiscale, la natura dei legami politici tra centro e periferia cambia. La prima cosa da osservare è che non vi è, con il consolidarsi del regime olivaresiano, alcun serio tentativo di riduzione del sistema dei privilegi messinese. A fronte degli attacchi periodicamente condotti da alcuni viceré, spesso personaggi legati al fronte variegato degli avversari di Olivares, non si osserva in Consiglio d'Italia alcuna via libera tesa a modificare lo statu quo né sul tema dei controversi privilegi economici messinesi né su quello, non meno controverso, della teorica parità tra Messina e Palermo nella residenza del viceré. Certo, il progetto messinese di dividere il regno³⁸ non viene approvato, ma questo non vuol dire che Messina, le sue istanze e i suoi interessi, siano fuori gioco.

La tendenza fondamentale del regime olivaresiano non è dunque quella, in Sicilia, di procedere ad una riduzione del regime delle franchigie e dei privilegi. Essa è piuttosto quella di cercare di spingere, attraverso tutti i mezzi, per una maggiore partecipazione finanziaria siciliana alle esigenze belliche della monarchia. Pur di ottenere questo risultato, taluni viceré tentano di forzare in vari punti il sistema delle immunità e di accrescere il contributo delle comunità. La difficoltà politica principale del regime consiste comunque nel servirsi come viceré di uomini per lo più espressione di un fronte nobiliare poco integrato nel sistema di potere olivaresiano, o addirittura avverso ad esso. Ne deriva un clima di scarsa fiducia quando non di aperta diffidenza reciproca, presente già nel corso degli anni Venti ma più evidente poi negli anni Trenta. Le lettere di Francisco De Mello, braccio destro di Olivares venuto a fare per un breve periodo il viceré in Sicilia, alla vigilia dei tumultuosi anni Quaranta, la testimoniano in modo impressionante³⁹.

Con l'accrescersi della pressione fiscale, e con lo scoppio delle crisi portoghese e catalana, la preoccupazione e diciamo pure la diffidenza del regime olivaresiano nei confronti della aristocrazia siciliana cresce.

³⁷ F. Benigno, *Tensiones sociales y diálectica política en Sicilia: de Felipe II a Felipe III*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, t. III, Madrid, Pabellón de España Expo Lisboa '98 - Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 1998, pp. 445-466.

³⁸ Cfr. L. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982; e più recentemente *La Monarquía de España y la guerra de Mesina*, Madrid 2002.

³⁹ Vedile in *Archivo General de Simancas, Estado*, Legajo 3483.

Essa è parallela alle resistenze che si manifestano nell'universo ecclesiastico, manifestatesi in parlamento e espresse vivacemente dalla trattativa. Si pensi alla ripresa da parte di un certo filone teologico del tema dei limiti del potere sovrano⁴⁰ e al vasto eco di tesi come quelle di un Antonino Diana, di cui si ritrovano tracce in un testo significativo della rivolta napoletana del 1647-48 come *Il cittadino fedele*⁴¹. In generale, la pressione fiscale impressa dal governo olivaresiano induce nella società siciliana una vera e propria gara a sfruttare la propensione a concedere, vendere, privatizzare, creare nuovi privilegi e monopoli. I conflitti giurisdizionali, quelli economico-territoriali e quelli relativi alla sfera del sacro⁴² si confondono e si intrecciano. Una sorta di onda tellurica investe gli equilibri sociali. Nessun individuo o istituzione si sente del tutto al sicuro nella posizione relativa garantita dal proprio status.

5. Tutto questo riporta alla ribalta tradizioni preesistenti sulle condizioni politiche della partecipazione della Sicilia alla Monarchia⁴³. Occorre richiamare a tal proposito che un giurista come Pietro Corsetto, in un testo preparato per la venuta nell'Isola del viceré Emanuele Filiberto⁴⁴, aveva svolto interessanti riflessioni sul carattere dell'integrazione della Sicilia nella monarchia, suggerendo il carattere *italiano* e non *barbaro* delle sue istituzioni: da cui discende con forza un approccio necessariamente contrattualistico e non assolutistico. Corsetto ricorda come Aristotele abbia detto dei barbari che tra essi il *señorio de uno solo è iusto y legitimo*; «con todo eso parecería tiranide en el modo de mandar heril y apretado, aunque fuese muy a proposito y conforme a la naturaleza y costumbres de la gente y a provecho y beneficio suyo el governarse deste modo». Aggiunge

⁴⁰ S. Burgio, *Teologia barocca. Il probabilismo in Sicilia nell'epoca di Filippo IV*, Catania 1998.

⁴¹ Cfr. R. Villari, *Per il re o per la patria. la fedeltà politica nel Seicento*, Bari 1994.

⁴² G. Fiume, *Il santo moro. I processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo (1594-1807)*, Milano 2002; ma v. anche V. Petrarca, *Di Santa Rosalia Vergine palermitana*, Palermo 1988; e più recentemente S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo*, Palermo 2003.

⁴³ P. Corrao, *Governare un regno. potere, società e istituzioni in sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991. Ma vedi ora S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli 2003.

⁴⁴ P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*, in V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984, pp. 66-70.

poi che «es falsa la proposición de algun que los subditos de Italia se deben gobernar tiranicamente, porque, oltre que esta proposición ofende más a quien gobierna que a los que son gobernados, por llamarle tirano, es tambien muy perjuizial al bien público y al servicio del mismo Rey. Los italianos sin duda ninguna no son del temple y condicion de los barbaros de que habla Aristotiles, porque no son de naturaleza servil y abyeta que para su conservación hubiessen de ser gobernados con un mando señoril. Un dominio señoril es el que se exercita entre el dueño y el esclavo un mando y gobierno de cabeza no arrimado a las leyes». In particolare i siciliani *que son italianos* non si devono governare dispoticamente «por particulares razones, por las quales han merecido con sus reyes que los traten como a hijos deven los sicilianos tratarse como hijos y no como esclavos, administrarles justicia conforme a sus leyes con las quales se dieron a la corona de Aragon voluntariamente». Si deve, dice, «temer el odio en que caen los que demasiadamente gravan los subditos».

È un tema che già Fortunato aveva messo in luce, utilizzando la contrapposizione tra *monarchie royale* e *monarchie seigneuriale* presente nella trattatista giuridico-politica francese (da Claude de Seyssel a Jacques Cujas): il monarca spagnolo dice, è *monarca real* negli stati di Spagna Fiandre Napoli Sicilia e Milano «los quales gobierna ò por si, inmediatamente, como los de Castilla ò por sus lugartenientes» mentre è *monarca señoril* nelle indie occidentali in cui il re ha il dominio «no solo en universal mas aun en particular»; in pratica le indie sono tutte del patrimonio reale «sin que nadie tenga en ellas cosa que la reconozca del Rey».

Corsetto lamenta anche la condizione di sofferenza della nobiltà titolata e come «los dichos titulados estan cargados de deudas y casi todos tienen pleyto de acreedores, y por esto non dan embarazo al gobierno como lo apuntó una persona que escribió algunos advertimientos al señor Marco Antonio Colonna». In realtà nei famosi *Avvertimenti di Scipio di Castro* non si ritrova tale punto di vista, ma Corsetto la usa per portare avanti una sua personale polemica. In particolare egli attacca la Deputazione degli stati, osservando che la sua funzione è stata pervertita dal tempo di Maqueda «los que no quieren pagar a sus acreedores ponen en deputación qualesquiera bienes» e cometen mil fraudes en los arrendamientos, sacan por ellos mismos los alimentos tan pingues que no queda nada para los acreedores» sicché un *remedio saludable* si è trasformato in *ponçoña*⁴⁵.

⁴⁵ P. Corsetto, *Instrucción* cit. , pp. 73-77.

Ma soprattutto Corsetto osserva la scarsità di impieghi per la nobiltà in Sicilia: «Su Magestad no tiene mucho en que emplear los titulados en cosas de su servicio». È bene perciò dar loro le poche cariche a disposizione e farli quindi pretori e stratigoti.

È questo un tema che negli anni '40 del XVII secolo sarà vigorosamente ripreso da Luigi Moncada, principe di Paternò, che in una serie di memoriali ricorda come «La conservación de las Monarquias dilatadas y de miembros tan separados consiste de unir las distancias regiones y costumbres con vinculo de amistad de adherencia de parentesco y de iguales intereses (...) Tan rica cadena de amorosa unión es preciso que se rompa quando se pongan a la vista de unas y otras naçiones los daños del parentesco. Valencia, Cataluña y Aragón estos gobiernos son, medios y merito a los espanoles para lograr los puestos mas grandes de que nos arojan. No los pueden apetexer los italianos como premio y ultimo fin de sus ascensos, allí acavarian sus esperanzas donde las otras empiezan» E ancora: «que pestilencia comunica Señor en los corazones el çielo italiano para que aya de prebaricar mas que en otra partes la entereza de justiçia y la intención de aquellos hombres, que razon de merito o qual privilegio dio la naturaleza, a los naçidos en otras provincias para que se fie de ellos mas yncorrupta la rectitud que en nosotros?»⁴⁶.

Vale solo la pena di ricordare come Luigi Moncada sarà più che sfiorato dalla congiura filofrancesa⁴⁷ che rivelerà nel 1648/49 come, al di là della rivolta del popolo urbano per equilibri sociali fattisi intollerabili e insostenibili, vi era, sotterranea ma decisiva, l'inquietudine della classe dirigente aristocratica.

La caduta di Olivares, avvenuta pochi anni prima, non aveva prodotto infatti, anche in Sicilia, se non temporaneamente, gli effetti lenitivi che Filippo IV aveva sperato. Dopo una prima fase di recupero e di rassicurazione, propiziata dall'azione come viceré dell'Almirante di Castiglia⁴⁸, appare a tutti evidente come la caduta di Olivares non significhi un ribaltamento completo degli equilibri di corte e come

⁴⁶ British Museum Library, ms. Add. 28466. Ma su Luigi Moncada, cfr. ora R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-39)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2008; e L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti l'arte, la cultura nei secoli XVI-XVII*, Catania 2006.

⁴⁷ Materiali interessanti ora in R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas 1516-1650*, Sciascia Caltanissetta-Roma 2002, pp. 337-60.

⁴⁸ Cfr. F. Benigno, *Il dilemma della fedeltà, L'Almirante di Castiglia e il governo della Sicilia*, «Trimestre. Storia, politica, società», XXXVII 2002, pp. 81-102.

Luis de Haro costituisca fisicamente la continuità della permanenza al potere di gruppi che l'opposizione ad Olivares avrebbe visto volentieri emarginati con la sua caduta. Nello stesso tempo le esigenze belliche impediscono di ridurre la pressione fiscale e l'adozione di sistemi di prelievo «esecutivo» già sperimentati in periodo olivaresiano e che tante resistenze avevano suscitato. Ne deriva un'ulteriore accentuazione della divisione della società siciliana e la tendenza di una parte dell'aristocrazia a non esercitare il proprio diritto/dovere al controllo sociale e a lasciare sostanzialmente mano libera all'insofferenza popolare per una tassazione sempre più evidentemente iniqua.

Lo scoppio della rivolta segna la prima importante rottura del sistema di integrazione venutosi configurando nella Sicilia spagnola. Ad un'aristocrazia sotteraneamente *frondeuse* corrisponde la volontà delle corporazioni urbane di rinegoziare i termini del prelievo sulle risorse urbane. Il ripristino della normalità comporta sì la punizione di alcuni capopopolo ma il compromesso sociale raggiunto aggiunge e non diminuisce potere alle corporazioni palermitane⁴⁹. Mentre la classe dirigente messinese riesce ad imporre la sua linea di rafforzamento dell'immagine di città fedele con l'intento trasparente di massimizzarne i vantaggi, tra il 1648 e il 1649, una serie di congiure svelano invece la propensione filofrancese di una parte⁵⁰ dell'aristocrazia siciliana (tra essi il conte di Mazzarino, primo titolo del regno, suo cognato il conte di Racalmuto e poi una serie di giovani cadetti del meglio dell'aristocrazia siciliana, membri delle famiglie Ventimiglia, Requesens, Afflitto, Filangeri, Gaetani).

⁴⁹ A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo nel 1647*, «Archivio Storico Siciliano», Palermo 1939, pp. 183-303; H. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, in «The Cambridge Historical Journal», VIII 1946, n. 3, pp. 129-41; ristampato con modifiche in *Estates and Revolutions*, Ithaca 1971, pp. 253-77. Un quadro delle rivolte nelle città siciliane durante il 1647 ora in D. Palermo, *Sicilia 1647: voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo 2009 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it). A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», II (2005), n. 4, pp. 209-20 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it). Anche L. Ribot García, *Revueltas urbanas en Sicilia (Siglos XV-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Vilari*, Milano 2007, p. 459-94.

⁵⁰ Sulle divisioni dell'aristocrazia siciliana è interessante la prospettiva apertasi con la guerra di successione spagnola: vedi F. Gallo, *L'alba dei gattopardi. la formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Catanzaro 1996.

6. Dopo una fase di riassetamento durante gli anni '50 e i primi anni '60, segnata in parte da una riduzione complessiva della pressione fiscale ma soprattutto dalla rinuncia alla pretesa di esigerne l'esazione con modalità straordinarie, la nuova svolta politica prodottasi con la morte di Filippo IV e con la reggenza di Marianna d'Austria porta alla ribalta il problema del ruolo politico e della rappresentanza degli interessi di Messina. La classe dirigente della città dello Stretto aveva espresso due gruppi in competizione: uno, minoritario, stretto a difesa delle posizioni di privilegio urbano, l'altro, maggioritario, disposto a sacrifici relativi in cambio di una maggiore attenzione della Corona agli interessi strategici della Città dello Stretto. Quest'ultimo gruppo, che aveva pilotato la fedeltà di Messina negli eventi del 1647/48 si era legato però in quella congiuntura a Don Giovanni D'Austria e aveva poi a lungo coltivato i suoi rapporti con Medina de Las Torres e con Giovanni d'Austria, il figlio bastardo di Filippo IV; e si trovava perciò spiazzato e privo di collegamenti efficaci ora che la corte era dominata da uomini come Nithard prima e Valenzuela poi. La scelta della regina reggente Marianna di non ammettere gli inviati di Messina con le consuete qualifiche di ambasciatori è una sorta di dichiarazione di rifiuto della rappresentanza della città cui segue l'invio di uno strategoto, Luís Del Hoyo, incaricato di creare a Messina un partito filogovernativo; ciò proprio nel mentre le posizioni autonomistiche guadagnano terreno in città, non essendo più il gruppo filo-Giovanni d'Austria in condizione di garantire un'integrazione politica fruttuosa⁵¹.

È interessante come la rivolta di Messina del 1674-78 nasca non solo dal consueto intrecciarsi della lotta politica periferica con quella in atto al centro della Monarchia, ma dal rifiuto da parte della Corte di tenere in vita – per ragioni essenzialmente politiche (la paura di una crescente popolarità di Don Giovanni d'Austria nei ranghi della nobiltà siciliana) – il sistema di integrazione prevalente. Ne deriva una transitoria minaccia alla permanenza della Sicilia sotto il dominio spagnolo, divenuta per qualche tempo temibile perché supportata da un'azione diversiva della flotta francese. Il risultato è che ciò che il supposto regime centralizzatore olivaresiano non si era mai sognato di porre in atto e cioè la liquidazione dell'anomalia messinese (e non lo aveva fatto essenzialmente per ragioni politiche, ovvero la scarsa fiducia nei con-

⁵¹ Ho sviluppato questa tematica in *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, «Storica», n. 13, 1999, pp. 7-56.

fronti dell'aristocrazia siciliana maggioritariamente palermitana di nascita o di adozione) viene realizzato (sempre per ragioni politiche) da un regime – quello della reggenza di Marianna d'Austria – considerato generalmente assai poco propenso a imporre le proprie scelte in punta di spada e generalmente ritenuto disposto al compromesso quando non alla vera e propria «restauración de fueros».

Da questa descrizione, certo necessariamente sommaria, del complesso sistema di integrazione politica che regola nel XVI secolo i rapporti tra la Sicilia e la Monarchia e della sua successiva evoluzione seicentesca emerge con evidenza come la tesi convenzionale del cosiddetto patto o compromesso sottoscritto dalle élites, una sorta di contratto che contemplerebbe la salvaguardia della preminenza sociale ottenuta in cambio della rinuncia alla egemonia politica, sia essenzialmente fuorviante.

Al posto di questa visione un nuovo filone di ricerche è venuto approfondendo le modalità di integrazione, analizzando i modelli culturali e la loro circolazione e diffusione. Ne deriva una visione molto più articolata della partecipazione della Sicilia alla monarchia composita degli Asburgo.

Ma i problemi essenziali, in Sicilia come a Napoli⁵², sono ancora quelli della partecipazione politica. Il vecchio sistema dei canali di integrazione paralleli e concorrenti viene messo in crisi dalla necessità di una maggiore funzionalità esecutiva richiesta dal sistema del *valimiento* in tempo di guerra. E tuttavia, come aveva ben visto Olivares, questa modificazione degli assetti tradizionali avrebbe richiesto una maggiore, non minore circolazione delle élites nella monarchia e un sistema bilanciato di scambi di onori tale da garantire una reciprocità di interessi. Questo scambio non si è realizzato, e la conseguenza di un fiscalismo rampante coniugato alla quasi totale mancanza di rappresentatività politica ha condotto a conflitti tra diverse sezioni della società siciliana, sfociati poi – non diversamente da altre parti d'Europa nello stesso torno di anni e per motivi non troppo dissimili – in aperta rivolta.

⁵² Diverso il punto di vista di Aurelio Musi, che accredita l'esistenza di una «via napoletana allo stato moderno» e, implicitamente, di una sorta di «via siciliana» irrimediabilmente diversa: cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. la via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991; e Id., *Il compromesso tra la monarchia spagnola e la feudalità nella via napoletana allo stato moderno*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma 1995.

Lina Scalisi

AL DI LÀ DEI MARI. I POSSEDIMENTI MESSICANI
DEGLI ARAGONA PIGNATELLI CORTÉS

Premessa

Il presente contributo intende considerare la dimensione d'oltremare del casato degli Aragona Tagliavia, con uno sguardo alle circostanze che consentirono loro di aggiungere l'epico cognome Cortés, e con un altro ai modi con cui riproposero in Messico le modalità di gestione feudale praticata nei possedimenti meridionali.

In ragione di ciò, la prima parte tratterà i passaggi con cui essi acquisirono il marchesato: dall'ottenimento del titolo fino al matrimonio di Giovanna, pronipote del conquistatore del Messico e marchesa della valle di Oaxaca con Ettore Pignatelli, duca di Monteleone; mentre la seconda esaminerà più da presso i territori nel Nuovo Mondo evidenziando la qualità del suolo, l'economia, le colture, l'amministrazione, grazie a una dettagliata relazione inviata al Duca dal suo governatore negli anni settanta del Settecento, allorché il radicamento del casato in Messico era oramai talmente antico ed esteso da far sì che esso partecipasse in tutti i principali negozi delle amministrazioni centrali.

Dal Messico alla Sicilia: Giovanna Aragona e Tagliavia

Il marchesato del Vasto che Carlo V donò ad Hernàn Cortés nel 1529 – e a cui aggiunse il *majorascato*, sei anni dopo – corri-

spondeva alla valle di Oaxaca¹, ovvero un territorio vasto, ricco di luoghi, terre e di oltre ventitremila vassalli². Una ampia geografia di territori a cui sommare il palazzo in cui il Cortés risiedeva, le vie circostanti, le terre di Massaintamalco vicino Città del Messico, i mulini, le isolette di Xhico e Tepeapulco, e il patronato dell'Ospedale di Nostra Signora della Concezione di Città del Messico, dal Cortés indicati ai successori come beni indivisibili e inalienabili, parimenti all'obbligo d'assunzione del cognome del casato³.

Nondimeno, non si trattò di un'eredità facile considerato che proprio il primo successore, Martín, rischiò di non poter godere del patrimonio per via della disputa paterna in merito alla numerazione dei vassalli che irritò profondamente la corte e che si risolse solo dopo la morte del Cortés, allorché Filippo II decise di rinnovare la concessione⁴. E che al figlio di Martín, Hernàn, che pure era riuscito a riappropriarsi della giurisdizione civile e criminale del marchesato tolta al padre da Filippo III⁵, successe il fratello Pedro morto senza eredi diretti. A costui che, peraltro, aveva avuto il merito di richiamare l'attenzione reale su un luogo chiamato "Tela" dal quale potevano ricavarsi diecimila ducati di rendita annuale – e sul quale chiese il permesso di edificare botteghe di *alcaeseria*⁶ – successe la nipote ex filia Stefania Carrillo Cortés e Mendoza – figlia di Juana Cortés e del conte di Pliego, Pedro Carrillo Mendoza – sposata con Diego d'Aragona, duca di Terranova, la cui unica figlia Giovanna d'Aragona assunse nel 1653, il possesso della Valle. Nel breve arco di tre generazioni, dunque, il patrimonio dei Cortés giunse dall'Atlantico al Mediterraneo e permise così ad un pezzo di Sicilia di sconfinare oltremare e raggiungere il Nuovo Mondo.

Giovanna d'Aragona Cortés figlia di Diego d'Aragona – duca di Terranova oltre che principe di Castelvetrano, marchese di Avola e

¹ Da cui prende il nome l'odierno stato del Messico localizzato nella Sierra Madre del Sud.

² Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi Asn), Archivio Aragona Pignatelli Cortés, Serie Museo, b. 50, *Capo Decimo Marchesato del Valle de Guaxhaca*, f. 285r.

³ Ivi, f. 291r.

⁴ Ivi, f. 296v.

⁵ Ivi, f. 299v.

⁶ Permesso accordato da Filippo IV: Tela, dal 1634, fu incorporato nel *majorscato*.

di Favara, conte di Burgos, Grande Almirante e Gran Contestabile di Sicilia – e Stefania Carrillo Cortés e Mendoza, era dunque un'ereditiera di rilievo, e non solo per l'aristocrazia siciliana⁷. Il suo considerevole patrimonio di titoli e terre era decisamente appetibile per l'intera aristocrazia italiana e ad esso mirarono i napoletani Pignatelli, nello specifico Ettore, figlio di Fabrizio e di Geronima Pignatelli. I capitoli matrimoniali stipulati il 18 ottobre 1638 a Palermo, presso il notaio Pietro Graffeo, alla presenza dei procuratori degli sposi – per i Pignatelli il vescovo di Nicotera, monsignor Carlo Pinto e per gli Aragona, Pietro de Balsamo, principe di Roccaflorita – evidenziano, infatti, la grande attenzione napoletana per l'elargizione dei beni, delle doti e per tutte le possibili conseguenze di un'unione di tal fatta⁸, precisando condizioni e modalità, tempi e concessioni che le parti avrebbero dovuto assolvere per ratificare l'accordo. Innanzitutto, la dote di Giovanna di cui si specificava natura e ampiezza: dai gioielli, agli argenti, agli abiti, alle stoffe e al mobilio da portare a Napoli, agli stati paterni e ai possedimenti materni di cui sarebbe divenuta detentrica alla morte dei genitori⁹. Ed assieme a tutto ciò, le possibili eccezioni che avrebbero fatto decadere tali accordi e le eventuali e, rigorosamente economiche, misure di compensazione:

Ciò non avrebbe luogo soltanto se i suoi genitori avessero un figlio maschio e naturale. Se ciò succedesse, Giovanna ha dotato e dota il suo sposo di 110000 scudi nel regno di Sicilia. Ma se accadesse che Giovanna succedesse ai genitori in uno o più dei territori materni o paterni, la dote allora verrebbe ridotta a 50 000 scudi. Nel caso poi che la sposa non succedesse negli stati paterni o materni, allora la dote di 110 000 scudi per alimento, carico e substantione, Giovanna promette di pagare al Pignatelli 7000 scudi annui siciliani a Palermo a partire dal primo giorno dello sponsalizio.

Qualora la sposa morisse senza eredi allora, dei beni mobili e alloziali, metà spettasse allo sposo e l'altra metà venisse restituita ai suoi genitori¹⁰.

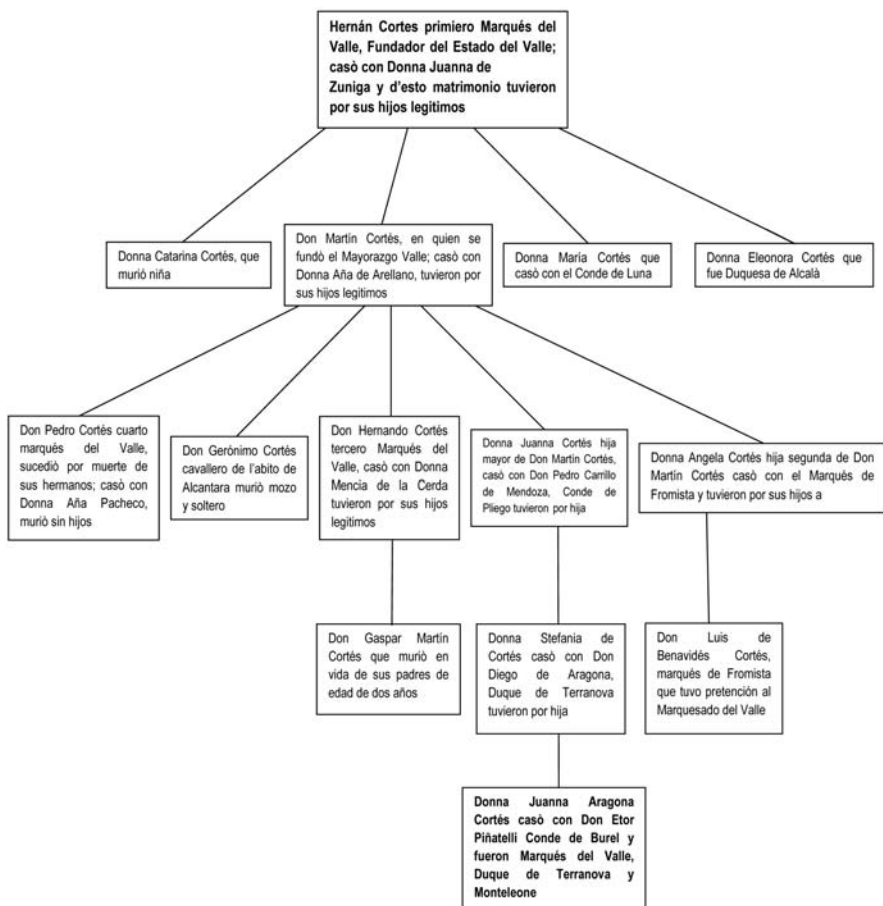
⁷ Sul matrimonio e sulle vicende successive del casato, cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, pp. 19-20.

⁸ Poi ratificati il 12 marzo 1639.

⁹ Asn, Fondo Aragona Pignatelli Cortés, Scaffo XIII, *Capitoli Matrimoniali di Giovanna d'Aragona ed Ettore Pignatelli*, b. 8 bis, f. 214v.

¹⁰ Ivi, f. 215v-216r.

Albero genealogico del ramo Cortés che occupò il marchesato della valle di Oaxaca, in Messico, dal 1528¹¹



Ma anche per il Pignatelli si indicavano rigide regole e somme di compensazione, soprattutto in relazione alla dote e al dotario, entrambi da restituire in caso di separazione, mentre il secondo ugualmente versato in caso di premorte del Duca che, peraltro, si obbligava a dare alla sposa 3000 scudi annui «in virtù dei beni ereditati e

¹¹ Ivi, f. 305r, dall'originale in lingua spagnola.

dei 7000 scudi annuali provenienti dalla suocera». E quando Giovanna avrebbe avuto possesso del marchesato, una “recamera” di 4000 scudi, che sarebbero diventati 7000 al momento del pieno possesso di tutti i beni paterni¹².

Fondamentale poi la questione del casato, dei titoli nobiliari e dei cognomi: il Pignatelli si obbligava a mantenere le armi di casa Aragona e il titolo di duca di Terranova e marchese del Vasto; a dare al primogenito il titolo di duca di Monteleone o, nel caso di figlia primogenita, i titoli di Terranova e Vasto al suo erede; e a mantenere nell'ordine il titolo di Aragona Pignatelli Cortés, pena la perdita della successione¹³. Si specificava inoltre che tali accordi avrebbero avuto valore solo dopo l'assenso regio e la licenza pontificia, affinché «qualunque preteso successore non possa intromettersi nella dotazione». Solo allora i Terranova avrebbero “validato” quanto stipulato, investendo la figlia e i suoi successori anche dei beni che al momento non erano nel loro pieno possesso, di ogni credito e diritto sui propri stati, e di 20000 onze, in ragione di 1000 annue o di 2500 scudi siciliani, per l'acquisto di beni mobili seppur con l'assenso o di persona da essi nominata, al primogenito successore della figlia¹⁴. Da parte loro i Pignatelli donavano al figlio il ducato di Monteleone con il titolo di Grande di Spagna e i suoi undici casali; la città e lo stato di Briatico con il titolo di baronia e i suoi tredici casali; la terra di Misiano con il titolo di barone e i suoi tredici casali; la terra di Borrello con sei casali e il titolo di conte; la terra di Castelmonardo con il titolo di barone e la terra di Poha con il titolo di barone; la terra di Monterosso con il titolo di barone; la terra di Montesoro con il titolo di barone; la terra di Rosarno con suo casale e titolo di barone; la terra di Filocastro con quattro casali e titolo di barone; la terra di Ferlito con titolo di barone; il titolo di barone dello stato e terra di Caronia; lo stato del Vallo di Novi con quattro terre, quattro baronie con quaranta casali; lo “jus patronatus” dell'Abbazia di Froza e Mira e tutti gli altri beni feudali in loro possesso. Ed ancora: la terra e principato di Anoja con cinque casali; la terra di Seniti con titolo di barone; la terra di Sangiorgi con titolo di barone; la terra di Terranova della montagna con cinque casali e titolo di barone, compresi vassallaggi, giurisdizioni, introiti, frutti, gabelle, proventi seppur «ciò avverrà

¹² Ivi, f. 217r-217v.

¹³ Ivi, f. 218r.

¹⁴ Ivi, f. 218r-222r.

dopo la morte di Giulio principe di Anoja e marchese di Chirchiaro suo padre et nonno dello sposo»¹⁵.

I capitoli contenevano, infine, un'ultima clausola relativa alla residenza degli sposi, obbligati per i primi quattro anni a coabitare con i duchi di Terranova, «a meno che non vi sia novità di trasferirsi da altra parte»¹⁶. Nel giro di sei mesi, dopo le necessarie approvazioni, l'unione era cosa fatta e il centro della vita della famiglia si spostava dalla Sicilia a Napoli, per concentrarsi contemporaneamente anche sul Messico e sulla valle di Oaxaca.

Il marchesato

La valle di Oaxaca, situata nella parte meridionale del Messico, era ed è prevalentemente montuosa. Si tratta in gran parte di un altopiano, diviso in tre parti per una estensione di complessivi 700 chilometri quadrati¹⁷, con pianure assai modeste lungo la costa e nella parte nord-orientale. Apprezzato nel corso dei secoli per la fertilità, per il clima temperato favorevole alla diversificazione delle colture, per i fiumi perenni e per l'abbondanza di laghi¹⁸, esso attrasse da subito l'interesse di Hernan Cortés che, nel 1529 ottenne l'istituzione di un marchesato. Una operazione di acquisizione di beni e titoli che non solo fece assumere ad Oaxaca il ruolo di centro tra i più importanti per la vita coloniale degli spagnoli nella Mesoamerica, ma che rese le sue pianure, facilmente accessibili ai trasporti, la via privilegiata dei collegamenti tra Città del Messico e il Guatemala per i commerci di cacao, vino e grano. Più in generale, il marchesato di Oaxaca costituì un *unicum* nella storia del Messico coloniale per il suo mercato su pic-

¹⁵ Ivi, f. 223r.

¹⁶ Ivi, f. 224r.

¹⁷ Ovvero Etlá, Tlacolula e Zimatlán: interamente comprese tra le catene della Sierra Madre di Oaxaca e della Sierra Madre del Sud, la prima di esse si estende per circa venti chilometri a nord-ovest, la seconda per ventinove chilometri a sud-est; e, infine, Zimatlán per circa quaranta chilometri a sud. La sezione orientale della valle occupa invece gran parte dell'istmo di Tehuantepec.

¹⁸ Il regime pluviale varia in base ai mesi. La stagione piovosa va generalmente dal mese di maggio a quello di ottobre, mentre quella asciutta da novembre a marzo. Ad Oaxaca si trova il tipico clima tropicale delle alture (temperato, caldo e asciutto), anche se le tre parti sono comunque diverse per quanto concerne le precipitazioni: delle tre zone, Zimatlán ha il clima che più si avvicina a quello della savana, con la stagione piovosa che presenta un ritmo marcato di precipitazioni.

cola scala, privo dei metalli preziosi estratti al nord e caricati sulle navi per le lunghe rotte oceaniche, che rispecchiava, seppur parzialmente, le tecniche e la gestione delle terre a regime feudale in uso nel vecchio mondo. Ad esempio, le sue *haciendas* furono un esperimento di *ownership* dalle connotazioni particolari in quanto oggetto di piccoli investimenti e di coltivazioni intensive, oltre che improntate sulla riduzione dei costi e sull'ottimizzazione dei profitti.

Il paesaggio di Oaxaca nell'era coloniale fu dunque un agglomerato di piccole proprietà indipendenti e di potentati, a volte retti e gestiti direttamente all'interno della cerchia familiare¹⁹. In esso, nessuno spazio per il lusso, poiché ogni eccedenza veniva reinvestita e lo sviluppo agevolato dai cacicchi, le autorità indigene che governavano le città-stato e che spesso conservarono le loro terre, riuscendo talvolta ad integrarsi nell'economia dei mercati locali grazie anche alla benevolenza del governo spagnolo, più interessato alla riscossione delle tasse che alla deportazione della popolazione nelle miniere a nord del paese²⁰.

Le colture praticate dagli abitanti del luogo erano fagioli, pomodori, peperoncini, frutta secca, patate dolci, avocado, ma anche mais, granturco (*milpas*) *grana cochinitilla* (utilizzata per la tintura dei tessuti, era considerata alla stregua dell'oro e dell'argento) e cotone. A queste, gli europei affiancarono le colture del grano, della vite, della canna da zucchero, e in un secondo momento anche aglio, cavolo, melo, melone, agrumi, fico e pero. Alla coltivazione del grano era invece quasi esclusivamente dedicata la valle di Etla, i cui abitanti pagavano la quota di tributi in grano mentre nelle altre tre "villas"²¹ (Cuilapan, Tlapacoya e villa de Oaxaca), la riscossione dei tributi era basata sul mais. Grano e mais venivano poi commutati in denaro (pesos e reali). Ma se il grano di Etla riusciva a soddisfare anche il grande mercato di Tehuantepec, a Zimatlán le temperature più calde e qualche millimetro in più di pioggia favorirono la coltivazione della canna da zucchero che serviva anche per la produzione di grandi quantità di rum e melassa.

Più in generale, una economia dominata dall'agricoltura che in periodi di crisi, quando i cereali, anziché esser destinati al pagamento delle imposte, servivano a sfamare la popolazione, innescava

¹⁹ W. B. Taylor, *Landlord and peasant in colonial Oaxaca*, Stanford University Press, Palo Alto, 1972, pp. 9-34.

²⁰ J. K. Chance, *Colonial ethnohistory of Oaxaca*, in R. Spores, P. A. Andrews (a cura di), *Ethnohistory*, University of Texas Press, Austin, 1986, pp. 165-188.

²¹ Giurisdizioni politiche o circoscrizioni in cui era suddiviso il marchesato.

di riflesso ritardi nei pagamenti e indebitamento dei contribuenti. Sicché bastava un cambio climatico, un cattivo raccolto, o un'epidemia tra il bestiame a deprimere le entrate del marchesato²².

Funzionale alla gestione dei campi era, inoltre, l'allevamento, anche se praticato in misura minima rispetto alle zone impervie e boschiose del nord del Messico. Ad Oaxaca, accanto alle zone fangose soggette a continue inondazioni, alcune distese furono adibite al pascolo e all'allevamento di animali che non rientravano nella cultura degli abitanti indigeni. Con il passare degli anni, pecore, buoi e cavalli presero il posto dei cani, delle api e dei tacchini, utilizzati dai culti religiosi delle civiltà precolombiane per i sacrifici rituali da offrire alle divinità²³, ma che non di rado finivano per rappresentare una comoda forma di tributo²⁴. Di grande importanza poi, la materia relativa all'uso dell'acqua per l'agricoltura e per l'allevamento. Gli spagnoli introdussero la proprietà privata dell'acqua (*mercedes del agua*), finendo per gestire il sistema d'irrigazione dei campi anche quando la tenuta agricola apparteneva agli indiani. Nella prima metà del Seicento, le mercedi per l'acqua erano affidate in ugual misura sia a indiani sia a spagnoli; in seguito il marchese mostrò un forte disinteresse per la questione e concesse l'acqua in enfiteusi insieme ai terreni, percependo una certa quantità di pesos dai vari mulini, campi e conventi. Una concessione che favorì palesemente i *dueños* spagnoli rispetto agli indiani, poiché i primi godevano dei territori più prossimi ai fiumi o al passaggio di affluenti e torrenti²⁵. Ulteriore attività di rilievo del marchesato era poi il tessile²⁶, settore marginale durante il primo secolo della conquista ma che nel Settecento, di fronte a periodici cicli di cattivi raccolti di mais e grano, mostrò una crescita costante, oltre che una risorsa di sicuro affidamento con tes-

²² Cfr. L. G. Brockington, *The leverage of labor: managing the Cortes's haciendas in Tehuantepec, 1588-1688*, Duke University Press, Durham (Usa), 1989, pp. 23-42.

²³ Su tali processi di colonizzazione culturale, cfr. S. Gruzinski, *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, Einaudi, Torino, 1994.

²⁴ Il più importante centro di allevamento nacque a Xalapa, non lontano dal porto di Tehuantepec, dove si allevavano cavalli, tori, asini e si produceva una grande quantità di carne.

²⁵ Cfr. I. F. Tejedo- G. Endfield -S. O'Hara, *Estudios de historia novohispana*, N° 31, Ciudad de Mexico, 2004, pp. 137-198.

²⁶ B. Hamnett, *Dye production, food supply, and laboring population of Oaxaca (1750-1820)*, in *The Hispanic American Historical Review* 51, N° 1, di J. A. Robertson, Duke University Press Durham, 1971, pp. 51-78.

suti venduti nelle botteghe di *alcaicería*, alcune delle quali sorte nel palazzo che era stato di Cortés e dei suoi discendenti.

Alle spalle della casa del marchese, vi era poi in un grande giardino, la cui rendita era stata destinata dall'*hidalgo* per la manutenzione dell'ospedale di Gesù Nazareno e il cui uso, nel 1611, per ordine regio e su sollecitazione di Ferdinando Cortés, era stato destinato alla fabbrica di un mercato al chiuso, ad imitazione di quello della seta di Granata, ribattezzato "Tela" per le sue botteghe che si affacciavano sulle strade circostanti – *Empedradillo*, *Tacuba* e *San Francisco* – e alle cui spalle stavano i magazzini dove si producevano stoffe, tappeti, abbigliamento di lino, cotone, cuoio e seta²⁷.

La relazione

Il marchesato fu sempre ritenuto una rilevante impresa economica per le risorse endogene e per l'alto numero di abitanti indigeni. Tale dato è facilmente deducibile dalla relazione di tutti gli Stati che componevano il marchesato della valle di Oaxaca, datata 28 febbraio 1775 ma riferita al triennio 1770-1773²⁸, grazie alla quale è possibile tracciare un profilo indicativo della gestione del marchesato di Oaxaca operata dagli amministratori degli Aragona Pignatelli Cortés²⁹.

Raramente, infatti, i marchesi intervenivano in prima persona. A fare le loro veci era il *gobernador*, che nominato direttamente dal duca di Terranova dietro offerta economica, restava in carica per nove anni, risiedendo a Città del Messico, nel palazzo di Hernán Cortés che era

²⁷ Ad Oaxaca si trovavano più di quattromila alberi di gelsi (*moreras*) per l'allevamento del baco da seta.

²⁸ La relazione intitolata *Puntual descripcion de las villas, y pueblos de que, con sus cabeceras, se compone el estado y el marquesado del Valle de Oaxaca; dinero, maíz y trigo que pagan sus tributarios, segun las ultimas visitas, y cuentas personales que se hacen de ellos, y aprueba la Real Audiencia de Mexico; Censos perpetuos que en el dia estan corrientes; Arrendamientos de casas que goza, y demas, fincas de que se componen sus rentas*, fu scritta per il duca di Terranova con ogni probabilità dal suo *apoderado* (procuratore) a Madrid, Juan Francisco Estrada. Il duca di Terranova nel 1775 era Ettore Pignatelli Aragona Cortés, principe del Sacro Romano Impero, principe di Castelvetro, 9° principe di Noia, 12° duca di Monteleone, 10° duca di Terranova, 11° marchese della Valle di Oaxaca, marchese d'Avola e Cerchiara (1742- 1800), sposato dal 1767 con Anna Maria Piccolomini d'Aragona.

²⁹ Il marchesato sarebbe stato trasmesso agli eredi della casa e rimasto in funzione fino all'indipendenza messicana, mentre il possesso di titoli e immobili si sarebbero esauriti soltanto nel 1932.

la dimora ufficiale, del duca di Terranova. Il palazzo si trovava nella *calle del Empedradrillo*, vicinissimo alle residenze del viceré, del *cabildo* (massima autorità della giunta municipale) e dell'arcivescovo. Nei paraggi vi erano poi gli uffici di amministrazione dei beni, il mercato del tessile (*alcaicería*) e la *plaza del Volador*, che ospitava il mercato di frutta, verdura, formaggi, carni, abbigliamento e manufatti di ogni genere. Il compito principale del governatore era quello di coordinare e gestire le entrate del marchesato provenienti dalle varie *villas* e dalle istituzioni non appartenenti al marchesato – come l'*Hospital de Jesús* di Città del Messico. In più egli si occupava della riscossione dei tributi e degli affitti, delle terre in enfiteusi³⁰, dei processi giudiziari e della nomina dei cacicchi, i capi delle comunità indigene.

Dal punto di vista politico-amministrativo, il marchesato era suddiviso in sette province: Oaxaca, che era anche la capitale dello Stato; Cuernavaca, Toluca³¹, e, infine, le quattro giurisdizioni con minor numero di tributari: Cuyoacan, Charo, Santiago Tuxtla e Xalapa³².

³⁰ Concessione di terreni coltivabili per un lungo periodo a un colono con l'obbligo da parte sua di pagare un canone annuo, corrispondente nel caso del marchesato al 5% del valore della terra.

³¹ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III vol. 4 (*Papeles Diversos*), ff. 316r.-317v. Si riportano di seguito i *pueblos* delle tre grandi province: Oaxaca (cuatro villas): Villa de Santa Maria, Villa de Etlá, Villa de Cuilapa, San Sebastian, San Pedro Apostol, Santa Ana Saguachi, Villa de Santa Ana Cuitaplacoia, Xoxutlan, Santa Ana Azompa, Santo Domingo Temaztepeque, San Miguel Liaza, Sugeto de Cuilapa, San Andres Guazapa, San Miguelito, Villa de Santa Maria Azumpa, San Raimundo Xalpa, San Jacinto, Santa Catharina, San Pedro Huezores, San Juan Chilateca, Santa Maria Azompa Sugeto de Cuilapa; Cuernavaca: Villa de Cuernabaca, Teputzlan, Yantepeque, Huaxtepeque, Yacapizotla, Xantetelco, Xoxutla, San Miguel Teocaltzingo, San Juan Teocaltzingo, Xonacatepeque, Chalcantzingo, Tlalquitenango, Xuitepeque, Amacuitlapilco, Ticoman, Tlaltizapan, Ystla, Xuchipetec, San Francisco Tecala, Alpuieca, San Esteban Tetelpán, Juanhtlanm, Miacatlan, Ahuegozingo, Atlacholoaya, Mazatepeque, Tequixquitengo, Tememoltzingo, Tetecala, Amayuca, Talixtaca, Tlayacaque, Pazulco, Atatomilco, Tetelpan, Tlexta, Panchimalco, Pueblo de San Bartholome y Santiago, Tequixtlan, Amacuvaque, Huaxintlan, Juanchichinola, San Miguel Huantla, Achichipilco, San Juan Huantepec; Toluca: La ciudad de San Josef de Toluca, Totocuitlapilco San Bartholome, Tlatilulco, San Geronimo, San Pedro, San Matheo, San Miguel Totacuitlapilco, Santa Ana Capultitlan, San Francisco Calixtlahuaca, La Transfiguracion, San Pablo, San Andres, San Christoval.

³² *Ibidem*. Di seguito i *pueblos* delle quattro giurisdizioni: Cuyoacan: La Villa de Cuyoacan, Santo Domingo Mixcoac, Pueblo de San Jacinto, Villa de Tacubaya, San Agustin de las Cuevas, San Pedro Guaximalpa; Charo: Villa de Charo Matalzingo, Pueblo de Patamba, Pueblo de Tzisió; Tuxtla: Villa de Tuxtla, Villa de Cotaxtla, San Juan de la Rinconada; Xalapa: Villa de Xalapa.

Ogni tributario pagava in denaro un peso all'anno e una parte in mais (*fanega*³³) che veniva commutata in reali d'argento³⁴. Per fare un esempio, i contribuenti di Oaxaca e Cuilapa pagavano un peso all'anno e mezza *fanega* di mais scambiata a 4,5 reali, quelli di Tlapacoya avevano il cambio del mais a 9 reali mentre gli abitanti di Etlá pagavano 6 reali in denaro e 2 pesos per mezza *fanega* di grano, la coltura tipica di quella *villa*. La provincia più ricca dal punto di vista dell'esazione era Cuernavaca, con 6.429 tributari e oltre diecimila pesos di entrate all'anno. Più povere Charo e Xalapa, visto l'esiguo numero di tributari: 313 nella prima e 175 nella seconda. Le *marquesanas* – così come venivano chiamate le *haciendas* del maggiorasco – avevano grandi estensioni di terreno ricche con grandi allevamenti di tori, vacche, cavalli e asini. Da esse il governatore oltre al tributo, riscuoteva l'affitto che dal 1773, era salito di ben 900 pesos all'anno, indice della buona salute goduta dall'industria della carne³⁵. Rilevante fonte di guadagno era poi l'enfiteusi che se ad Oaxaca fruttava appena 162 pesos, rendeva 3656 pesos a Cuernavaca e 1682 a Toluca. Infine, per ogni terreno concesso in enfiteusi, il governatore riscuoteva una imposta su terre, acqua o case (*veintena*), che fruttava poco meno di 900 pesos a cui andavano sommati altri canoni d'affitto di scarso rilievo, le cosiddette *pensiones*, pagate da alcuni uffici notarili. Tra le attività del marchesato rientravano anche la gestione delle *casas* situate nell'hinterland della residenza del *gobernador*, insieme con la rendita di 1.500 pesos all'anno derivante dalle attività della *plaza del Volador*, una sorta di fiera concessa in affitto ai commercianti indigeni per l'esposizione dei loro prodotti.

Tuttavia, la relazione mostra come, nella seconda metà del Settecento, il reddito proveniente dalla fiera fosse in fase calante perché l'amministrazione aveva imposto una drastica riduzione della vendita del *pulque*, bevanda alcolica messicana ricavata dalla fermentazione del succo dell'agave salmiana.

La Plaza del Bolador en Mexico está en Administración de Cuenta del Estado y según las Cuentas del Administrador desde 1° de marzo de 1770 hasta fin de noviembre de 1773 produjo 7.406 pesos por lo que corresponden al año uno con otro a 1973 pesos; pero aviendo dado orden aquel go-

³³ Unità di misura agraria spagnola. Equivale a 6459, 6 metri quadrati (64 are).

³⁴ Moneta ufficiale del Regno di Spagna.

³⁵ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III, b. 4 (Papeles Diversos), f. 317v.

bierno para que se quiten de ella varios puestos de Pulques (bebida que usan los Indios), ha basado su producto y según las ultimas cuentas que han venido siempre produce annualmente más de 1.500 pesos los que se dan ahora por supuesto fixo para este plan.

La relazione dedica poi un paragrafo ad un'altra entrata del marchesato, legata ad un lungo dibattito che risale agli albori della conquista: la questione del porto di Tehuantepec, situato nell'estremo sud del marchesato, conquistato da Hernán Cortés nel 1524 che, tuttavia nel 1561 la Corona decise di non concedere al marchesato dopo le sollecitazioni della *Real Audiencia* e le perplessità manifestate dal viceré. Il porto aveva infatti una posizione troppo strategica per la futura economia delle colonie e concederlo avrebbe significato rinunciare ad un fondamentale snodo per le rotte commerciali, dando al contempo un forte strumento di espansione al già potente conquistatore messicano. Tehuantepec rimase così estraneo allo stato di Oaxaca e sotto l'egida del re, il quale raccomandò al governo di risarcire il marchesato con dei tributi straordinari in mais che dovevano essere prelevati ogni anno dai *pueblos* circostanti con una soluzione «indolore per tutte le parti».

Renta de compensación al puerto de Tehuantepeque: En las cuatro provincias de la Corona, llamadas Cholula, Xochimilco, Chalco, Etuelozingo, estaban consignadas al estado 3.442 fanegas de maiz por parte de recompensa del Puerto y Villa de Tehuantepeque, que se agregó a la Corona, comutadas al precio de 9 reales de plata por fanega, a cuyo precio importan 3.872 pesos, 2 reales de plata, pero en virtud de orden del Virrey de México, se cobran efectivos en aquellas reales cajas desde 1° de enero de 1773³⁶.

Inoltre, un ulteriore compenso gli venne riconosciuto dalla *Real Cédula* dell'11 maggio del 1680³⁷:

En las mismas reales cajas, y por razón de la citada recompensa del Puerto, y Villa de Tehuantepeque, se asignaron 1.527 pesos para completar la renta que aquel producía a favor del estado, los que se cobran en ellas³⁸.

³⁶ Ivi, f. 318r.

³⁷ J. I. Rubio Mañé, *El virreinato, I: Origenes y jurisdicciones, y dinamica social de los virreyes*, Fondo de Cultura Economica Usa, 2005, p. 102.

³⁸ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés Serie Messico*, Gruppo III, b. 4 (Papeles Diversos), f. 318v.

Un'altra fonte di entrata era poi quella dello zucchero. Sebbene la relazione non sia chiara nello stabilire i valori precisi di rendita, l'*hacienda* per la lavorazione dello zucchero di San Antonio di Atacomulco, nei pressi di Cuernavaca, rappresentò a lungo un esempio di efficienza e prosperità per l'intera attività del marchesato. Rispetto ai mulini posti nelle zone settentrionali del paese che soffrivano per il terreno poco permeabile, per le difficoltà delle acque e per le basse temperature, il comprensorio di Cuernavaca aveva infatti una superficie meno rocciosa e più disposta all'assorbimento dell'acqua, oltre a un clima opposto a quello freddo e secco di Tlatenango³⁹.

Sulla base di ciò, i marchesi decisero il trasferimento della produzione in altra zona. Fu infatti Stefania Carrillo Cortés, moglie di Diego d'Aragona a volere che l'attività dello zucchero, dopo una serie di esperimenti, venisse spostata a San Antonio Atacomulco, dove la *hacienda azucarera* cominciò, in poco tempo, a lavorare quantità elevatissime di canna, proveniente anche dal nord⁴⁰. D'altronde, l'impresa di Atacomulco era assolutamente originale: con le piantagioni che circondavano il mulino – a differenza dei tradizionali gruppi di coltivazione separati da terre indiane – essa rappresentava una unità compatta con un singolo sistema di irrigazione, un grande flusso d'acqua proveniente attraverso un acquedotto di 1.680 metri dalle sorgenti del fiume Chapultepec⁴¹. Anche l'ingresso dell'*hacienda*, che complessivamente misurava circa 2.200 ettari, era esteticamente gradevole: una grandissima tavola di pino, banchi e sedie di legno introducevano al cortile centrale, un enorme spiazzo sopra il quale si elevavano l'edificio per l'ebollizione dello zucchero – dove i forni ardevano giorno e notte –, le stanze per l'estrazione del succo dalla canna, quelle per la raffinazione e per la seccatura e, infine, alcuni magazzini. In un altro plesso erano, invece, le stanze riservate alla produzione della melassa, del rum e dell'*aguardiente*, con accanto i *talleres*, botteghe destinate alla vendita al dettaglio.

All'interno dell'*hacienda* dove si producevano all'incirca 350 tonnellate di zucchero all'anno, lavoravano circa 400 persone: schiavi

³⁹ Per la sua vegetazione tropicale e la presenza di piante dai fiori multicolori, Atacomulco è conosciuta come la città dell'eterna primavera.

⁴⁰ W. Barrett, *The sugar hacienda of the marqueses del valle*, University of Minnesota Press, 1970, pp. 12-15.

⁴¹ Da notare che l'acqua era sempre condotta al mulino per mezzo di deviazioni e canali per l'irrigazione: non vennero mai costruite dighe in quanto il Chapultepec e i suoi affluenti avevano un regime torrenziale.

neri, che si occupavano della raccolta nelle piantagioni e della cura del bestiame (specie dei bovini e dei muli che servivano per l'aratro e per portare lo zucchero ai mercati), i *naborios*, indiani liberi e salariati che vivevano e svolgevano mansioni all'interno del mulino e pochi spagnoli, anch'essi salariati, specializzati nella raffinazione. Un'impresa, quella dello zucchero, che gli Aragona Pignatelli ben conoscevano. Impegnati com'erano nella produzione dello zucchero da canna ad Avola⁴², essi avevano accumulato una vasta esperienza e l'amministrazione dell'*hacienda* di San Antonio giunse loro forse nel momento più propizio visto che nella seconda metà del Seicento, l'industria zuccheriera siciliana viveva un periodo di stagnazione, con il calo dei prezzi, degli investimenti, l'innalzamento delle imposte e la conseguente chiusura di molti trappeti.

L'ospedale di Gesù Nazareno di Città del Messico e la riedificazione delle case del Duca: tra carità e pragmatismo

L'*Hospital de la Purísima Concepción*, il primo e il più longevo ospedale dell'intero continente americano, più tardi ribattezzato *Jesús Nazareno*, fu eretto da Cortés nel 1527⁴³. Formato da due piani, con un giardino centrale ornato di fiori e fontane, l'ospedale accudiva circa quattrocento *enfermos* all'anno, esclusi i malati di mente, di peste, di lebbra o di sifilide, mentre era usuale la cura degli orfani e l'ospitalità di pellegrini e invalidi. L'ospedale rientrò nella gestione del marchesato per volere di Cortés che dispose come esso dovesse essere portato avanti a spese dei proprietari, per curare i conazionali che contraevano malattie e/o riportavano ferite. A tal fine, nel suo testamento disponeva da dove prelevare e come destinare i fondi per la gestione dell'ospedale:

Hordeno y mando que demás del dicho ospital que para el dicho efecto mando hazer y se haga en la ciudad de Mexico, según que de su uso se con-

⁴² Ad Avola il 60% delle risorse proveniva proprio dai trappeti (o mulini) nel quale si ricavava lo zucchero di canna, cfr. M. Aymard, *Una famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI et XVII siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue Historique», XCVI, 247, 1972. Ma sulla coltivazione dello zucchero in Sicilia il rinvio è a A. Morreale, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Esi, Napoli, 2006.

⁴³ I resti dell'*hidalgo* si trovano ancora dentro la cappella dell'ospedale.

tiene, se edifique en la mi villa de coyoacán, en la Nueva España, un monasterio de monjas yntitulado de la concepción..... Y destina, para el sostenimiento del hospital, la Renta de las tiendas y casas que tiene en la ciudad de México. En la plaza y calles de Tacuba y Sanct Francisco y la que atraviesa de la una a la otra, la cual dicha Renta mando que se gaste en la dicha obra y no en otra casa hasta tanto que sea acabada⁴⁴.

E ancora duecento anni dopo, il duca di Terranova e Monteleone manteneva una dose di benevolenza e sensibilità per la cura dell'ospedale, alternata a un sano pragmatismo in materia di fede verso altre opere pie, come la Chiesa e i Gesuiti, allorché si trattava di ridurre i costi di gestione del marchesato o di reperire fondi per la rideficazione delle case di sua proprietà. Egli assegnava ingenti somme all'ospedale, come si evince dal paragrafo *Prevención* della relazione che mette in luce gli elevati costi di gestione della struttura. La lista delle spese relative al quadriennio 1770-1773 recita infatti come 4.480 pesos fossero destinati alla riparazione e manutenzione degli edifici interni; 20.492 pesos alla cura dei malati; 272 pesos alla *fiesta tutelar*, fissata per l'8 dicembre di ogni anno; 1.979 pesos all'acquisto della cera e di materiale vario per la celebrazione delle messe; 3.806 pesos di spese non preventivabili per gli ornamenti della settimana santa, per i suffragi in onore di Cortés e per la riparazione di una torre.

In aggiunta, vi erano poi gli stipendi da corrispondere a tutti gli impiegati: 100 pesos all'avvocato, 350 al *contador*, 500 all'amministratore, 220 allo scrivano, 50 al procuratore, 340 al maggiordomo, 500 ai due cappellani, 80 al sacrestano, 200 al medico, 70 al chirurgo, 184 all'infermiere capo, 40 al *sangrador* e 120 al portiere. Costi di gestione destinati in quegli anni ad aumentare, visto che chi scrisse la relazione segnalava l'aumento delle spese di *botica* (farmacia). In totale, nel quadriennio considerato, solo per i medicinali e gli stipendi dei dipendenti, la spesa ammontava a più di 15.000 pesos⁴⁵.

L'ospedale, di converso, fruttava all'amministrazione circa 16.000 pesos tra censi e l'affitto della *plazuela de Jesús*. Ciò che sorprende è che metà dell'importo per il sostentamento dell'ospedale era

⁴⁴ Il nono punto del testamento di Hernán Cortés in *Disertaciones sobre la historia de la republica mexicana desde la epoca della conquista hasta la independencia* di L. Alamán, Messico, 1844.

⁴⁵ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III, b. 4 (Papeles Diversos), f. 321r.

elargito personalmente dal duca, come confermato cinquant'anni dopo da Lucas Alamán, importante politico messicano che amministrò i beni in Messico del duca di Terranova nell'Ottocento. Nel discorso pronunciato nel 1828 alla camera dei deputati della neonata repubblica messicana, Alamán documentava come il ricavato delle botteghe di *alcaicería*, delle attività tessili e di mercato che si svolgevano attorno alla residenza dei governatori del marchese, appartenessero interamente all'ospedale, confermando i tratti essenziali dell'opera pia⁴⁶. L'ospedale di Gesù Nazareno era peraltro l'unico ospedale del Messico nel quale si ricevevano gratuitamente i malati, si offriva loro cura e consolazione e non si badava a nessun tipo di risparmio sugli alimenti e sulle medicine. Alamán affermava inoltre che nel 1757, il duca aveva speso di tasca propria la metà dei 68.000 pesos necessari alla ristrutturazione degli edifici dell'ospedale, difendendone così l'operato dinanzi a una serie di calunnie che avevano proibito ogni investimento della famiglia Pignatelli a Città del Messico. Un lato "umano" quello del duca denunciato dalla relazione, laddove essa fa riferimento alla rinuncia della riscossione delle decime di tutte le chiese (depositate nelle casse della Corona), dei tributi delle *alcavalas*⁴⁷ e dei ricavi della vendita del *pulque* praticata con successo dagli abitanti indigeni.

Il duca non riscuoteva neppure la *pensión* (canone di fondo rustico) di 450 pesos all'anno, un tempo pagata dall'*alguacil mayor* della giurisdizione di Cuernavaca, e che già con l'amministrazione del nonno, Don Diego, era stata del tutto annullata perché ritenuta soltanto un abuso perpetrato dal governatore Alonso de Morales⁴⁸. Infine, la cautela dimostrata nella riscossione dei tributi sulle *carnicerías* (300 pesos provenienti dalle macellerie e dall'indu-

⁴⁶ L. Alamán, *Exposición que hace a la cámara de los diputados del congreso general, el apoderado del Duque de Terranova y Monteleone, sobre las proposiciones presentadas por los señores diputados Don Matias Quintana y Don Manuel Cañedo relativas a la propiedad que dicho duque tiene en esta república*, in *Miscellanea jurídica*, Stanford University Press, 1972, pp. 9-46.

⁴⁷ Tassa spagnola imposta sulle mercanzie vendute (mobili o immobili). Si trattava nel caso specifico di imposte sulle gabelle. A differenza della relazione, A. von Humboldt, nel suo *Saggio politico sui popoli della Nuova Spagna*, sostiene che era stato il re a togliere al duca la percezione dell'*alcavala* e dei diritti sul tabacco a Toluca e Cuernavaca.

⁴⁸ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III, b. 4 (Papeles Diversos), ff. 318v-319r.

stria della carne di Cuernavaca). Una entrata rivendicata dalla corona spagnola, come nel caso delle decime, a cui il duca si era opposto perché necessaria alla ristrutturazione delle *villas* e alle opere di contenimento delle acque dei fiumi del marchesato, oltre che al loro monitoraggio al fine di impedirne il congiungimento con le acque della laguna messicana che avrebbe messo Città del Messico a rischio di inondazioni. Ma la magnanimità del Duca venne a mancare quando si trattò di sospendere i contributi elargiti al clero del marchesato. Nel 1772, tramite il suo procuratore generale a Madrid, egli chiese di esser liberato da tale pagamento perché, a suo parere, gli ecclesiastici erano già sufficientemente provvisti dei fondi necessari per le loro attività, circa 7.202 pesos annui, oltre alle offerte. Nondimeno la supplica non fu ascoltata e nel 1777 il duca inviò un'altra *cédula* all'*Audiencia* del Messico che il 6 maggio 1784 pervenne a una decisione definitiva, dichiarando che i 5.000 pesos sottratti ai fondi dei Curati andavano versati perché «applicati al Culto Divino, ai vasi sacri, fabbrica di materiali, accomodi e decenze delle Chiese; dette Chiese molto bisognose di queste cose essenziali, dandogli però i Curati ogni anno conto formale delle spese»⁴⁹.

Tale controversia si affiancava, peraltro, a quella intrapresa qualche anno prima, nel 1756, riguardo i fondi spettanti all'ordine dei gesuiti che il Duca intendeva destinare alla ristrutturazione delle case nel marchesato. Un conflitto che si inseriva nei più ampi contrasti che in Messico come in tutto il Sud America opponeva i modelli gesuitici di gestione del territorio a quelli della Corona; e che sull'onda di quanto avveniva in Europa si apprestava a risolversi con l'espulsione dei gesuiti dalle colonie e la successiva soppressione dell'Ordine⁵⁰. Per il Duca le somme da trattenere dai Gesuiti

⁴⁹ Ivi, ff. 86r-100v.

⁵⁰ Le missioni impiantate dall'Ordine dei Gesuiti in Messico, come nelle altre parti del nuovo mondo, rappresentarono un esempio di autosufficienza produttiva. Il loro modello fece da contraltare alle difficoltà economiche della Corona ma la prosperità economica delle missioni fu la causa della loro stessa rovina. I Gesuiti, in particolare, furono accusati di aver sobillato e capeggiato i 30.000 indiani cristiani delle colonie portoghesi del sud America che, nel 1756, avevano impugnato le armi per difendersi contro l'imposta emigrazione da parte delle autorità portoghesi; rivolta si concluse in un bagno di sangue. Basti dire che davanti a una sistemazione di confini tra la Spagna e il Portogallo ad essi scomoda, fatta nell'anno 1750, i Gesuiti si opposero per degli anni, organizzando militarmente gli indigeni, e che la loro resistenza poté essere vinta, con grande fatica e dopo sanguinose lotte (1754-1758) dalle truppe spagnole e portoghesi riunite. Nel 1756, furono accusati – e per questo perseguitati – di aver ca-

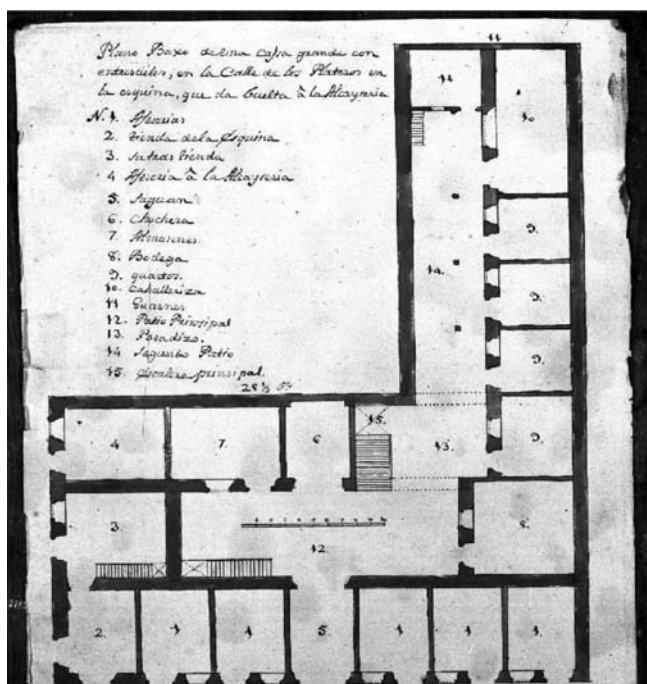
servivano alla ristrutturazione delle case del marchesato, per le quali lo stato di Oaxaca non possedeva denaro sufficiente. Tali risorse, corrispondenti a 271.236 pesos, furono in un primo momento recuperate per via di depositi regolati da vari interessati. Nondimeno, poiché l'opera di ristrutturazione costò più di quanto progettato (306.000 pesos) e la maggior parte delle case erano gravate da debiti – l'interesse cresceva con un tasso che andava dal 3 al 5%, e che non era più possibile ripianare – il Duca ordinò di prelevare ben 400.000 pesos dai gesuiti⁵¹. E di tale somma, con ogni probabilità, gran parte fu destinata alla riedificazione del quartier generale del duca a Città del Messico del 1772.

Nel 1755, per demolire tutto ciò che si trovava in rovina e ricostruirlo con «arte e perfezione»⁵², il *cabildo* della città si era, infatti, rivolto a Francisco Güemes Horcasitas, conte di Revillagigedo e viceré della Nuova Spagna, per sottoporre alla sua attenzione una serie di case in *mal estado* di proprietà del maggiorasco della valle di Oaxaca, ricevendo qualche anno dopo l'ordine di demolizione e ricostruzione. La residenza del duca che si trovava nella *calle de Plateros y de la Alcaicería*, venne così restaurata su tre piani ma non stravolta nella struttura. Al piano terra c'erano le botteghe di *alcaicería* che si affacciavano ad angolo sulla strada; dietro alle botteghe una stalla, alcuni magazzini, il cortile principale e un grande stanzone di servizio. Nel piano degli *entresuelos* (ammezzati), erano invece alcuni alloggi separati, dove vivevano i *dueños* delle botteghe, oltre ad altri depositi e una scala che conduceva ad ingressi secondari dell'edificio. Al piano superiore, le stanze per la famiglia, delle sale, la lussuosissima sala per le cerimonie, la cucina, le stanze per ricevere gli ospiti, quelle dei camerieri, assistenti e servi.

peggiato 30.000 indiani cristiani alla rivolta in armi contro spagnoli e portoghesi. Da quell'anno iniziò l'usurpazione dei loro beni e delle loro rendite fino alla soppressione dell'Ordine del 1767.

⁵¹ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III, vol. 4 Papeles diversos, ff. 102r-105r. "Relazione di quanto occorre nell'affare del redificio delle case appartenenti allo Stato del valle nella città del Messico. Dei capitali presi per tale effetto e della supplica fatta all'ecc. sig. Pietro Rodriguez affinché dai fondi spettanti agli ex Gesuiti, fossero dati a S. Ecc. il Sig. duca di Monteleone".

⁵² M. L. Sabau García, *México en el mundo de las colecciones de arte*, Ucol, Città del Messico, 1994, pp. 218-219.



Piano terra della casa del duca di Terranova nel 1772

La costruzione rispecchiava, dunque, la tipica architettura di una casa nobile dell'ultimo trentennio del diciottesimo secolo, ben illuminata grazie alle lanterne del cortile centrale (*patio principal*) e all'illuminazione proveniente dalla strada. Mentre anche il secondo cortile (*segundo patio*), luogo dove si trovavano la scuderia e i locali necessari ai fabbisogni del cocchiere, riceveva una significativa illuminazione alla parte posteriore della casa.

Dalla relazione e dai documenti utilizzati, è quindi possibile provare a tracciare un bilancio delle attività del marchesato. Un bilancio nel complesso positivo anche se occorre ricordare che il marchesato incontrò dei fisiologici momenti critici. Ad esempio, i quattro sequestri del maggiorasco che portarono la Corona a prendere in mano la gestione politico-economica della valle, riscuotendo i tributi e presidiando la giustizia attraverso commissari pro tempore. Sequestri derivanti da casi di malgoverno, da esposti e accuse di frode provenienti dalle popolazioni indiane che protestavano per il prelievo ille-

gale di denaro e beni attuato dai vari amministratori locali⁵³. Ed è la stessa relazione ad indicare l'ammontare delle entrate del quadriennio considerato e il rapporto entrate-uscite: il Duca riceveva 37.430 reali provenienti essenzialmente dagli affitti (corrispondenti a 1.871 pesos) ma spendeva 188.000 reali per gli stipendi a tutti i suoi funzionari (equivalenti a 9.418 pesos). In definitiva, sottraendo ai 45.089,1 pesos di entrate i 9.418 pesos relativi all'amministrazione madrilenana, la rendita finale annua percepita dal duca nei primi anni settanta del Settecento era di 35.671, 1 pesos⁵⁴. Un bilancio di gran lunga attivo e soddisfacente per la famiglia, soprattutto alla luce del fatto che il marchesato continuò a funzionare in modo esemplare e che, rispetto al 1699, registrò una crescita di bilancio pari a circa 10.000 pesos.⁵⁵

Ma il vero cambiamento avvenne agli inizi dell'Ottocento. Dopo l'indipendenza messicana, infatti, il marchese, soppressa la riscossione dei tributi e la possibilità di governare, conservò soltanto i beni ereditari e i privilegi che rientravano nel diritto di proprietà dello stato. Il governo repubblicano mise in discussione la proprietà privata dei beni appartenenti alla famiglia e, dal 1829, iniziò a confiscarne una parte esautorando il principe Giuseppe Pignatelli Aragona Cortés (1860-1938) l'ultimo rappresentante della famiglia, di quello che era stato il marchesato della valle di Oaxaca.

⁵³ D. M. Szewczyk e A. Barnes, *Viceroyalty of new Spain & Early Independent Mexico: A Guide to Original Manuscripts*, Rosenbach Museum & Library, Philadelphia, 1980, pp 1-26, 72-74.

⁵⁴ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III, vol. 4 (Papeles Diversos), f. 322v.

⁵⁵ Alla fine del Seicento il bilancio attivo era di circa 25.000 pesos.

INDICE

<i>La passione storiografica di Orazio Cancila</i> di Giuseppe Galasso	V
<i>Scritti di Orazio Cancila</i>	XI
TOMO I	
Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo di <i>Patrizia Sardina</i>	1
Un lombardo a Salemi: Giovanni Bono e la sua famiglia (1313) di <i>Laura Sciascia</i>	25
Un matrimonio al tempo della peste nera e della "pestifera sediciuni": Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349) di <i>Salvatore Fodale</i>	35
Le giostre e le mostre: la patria palermitana di fronte al pericolo turco di <i>Henri Bresc</i>	65
A proposito di Costanzo Sforza, signore di Pesaro (1473-1483) di <i>Giovanni Ivan Tocci</i>	85
Il 'gioco' delle città: vendite e riscatti dei centri demaniali siciliani dal Parlamento di Siracusa (1398) alla fine del Settecento di <i>Domenico Ligresti</i>	109
Siciliani nell'amministrazione pontificia, 1417-1798 di <i>Andrea Gardi</i>	133
Feudalità e governo locale nel contado di Molise e negli Abruzzi in età aragonese e spagnola di <i>Giovanni Brancaccio</i>	151
Per una storia della viticoltura pugliese in Età moderna di <i>Giuseppe Poli</i>	179
Letteratura, immagini e pratica dell'arte equestre a Napoli nel Cinquecento di <i>Giovanni Muto</i>	215
«Tagliare i confini»: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576) di <i>Walter Panciera</i>	237
Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli di <i>Francesco Gaudioso</i>	273
Le sfere della decisione politica nella prima età moderna: caso-necessità, razionalità-emozionalità di <i>Aurelio Musi</i>	307
Armi di <i>Lombardia</i> . Lo Stato di Milano e le forniture belliche agli Asburgo di Spagna fra Cinque e Seicento di <i>Mario Rizzo</i>	317
Il problema della difesa del Regno di Sardegna in età spagnola di <i>Giovanni Murgia</i>	345
A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto di <i>Francesco Benigno</i>	373
Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés di <i>Lina Scalisi</i>	393

Fotocomposizione:

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

Stampa:

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2011